

Vol. 13 • n. 25 • 2023
ISSN online 2239-1118



cambio

Rivista sulle
Trasformazioni
Sociali

Index

POINTS OF VIEW

- Tra beneficenza, controllo sociale e interesse privato. L'Albergo dei Poveri di Genova. Con una *Postfazione* sulla povertà oggi 5
Paolo Giovannini

MONOGRAPHIC SECTION

- Cancel Culture?* Lo spazio pubblico tra resistenze e rimozioni 21
Sofia Scacco, Stefano Pirisi, Giulia Giraudo, Lorenzo Bazzano
- La creazione mediatica della paura: lo spettro della censura tra *cancel culture* e politicamente corretto 29
Maddalena Cannito, Eugenia Mercuri, Francesca Tomatis
- Cancel culture* o decolonizzazione dei saperi e della cultura? 45
Miguel Mellino
- Cancel culture*: strategie della memoria e politiche identitarie 59
Fabio Dei
- Un fenomeno con nomi diversi. La *cancel culture*, tra intersezionalità e marxismo 73
Bruno Montesano
- La *cancel culture* e il senso della storia 89
Marcello Flores
- Memoria diabolica. Interpretare i conflitti sul passato, tra *cancel culture* e mutamento sociale 101
Andrea Apollonio
- Il Capitale Morale. L'inclusività nelle organizzazioni tra incentivi economici e resistenze culturali 119
Stella Pinna Pintor, Raffaele Alberto Ventura

ELIASIAN THEMES

- George Herbert Mead e Norbert Elias. Un dialogo a partire dalle emozioni 141
Giacomo Lampredi
- La dimensione corporea nella sociologia eliasiana 159
Novella Livi

OPEN ESSAYS AND RESEARCHES

- La digitalizzazione della didattica nelle università italiane durante la prima fase di emergenza Covid-19. Una prima esperienza di transizione digitale? Problemi e prospettive 181
Flavio Antonio Ceravolo, Francesco Ramella, Michele Rostan
- L'*embeddedness* del terziario innovativo nelle periferie. Il caso della Calabria 201
Carmela Guarascio

Benessere epistemico, mass media, disinformazione e cambiamento climatico <i>Claudia Gina Hassan</i>	217
The legacy of the Turin 2006 Olympic Games through a long-term development perspective. Reflection and opinion about the physical and social change in the post-Olympic period <i>Valerio della Sala</i>	229
La campagna per il Referendum Costituzionale 2020 e la comunicazione antipopulista su Facebook: un'applicazione di Content Analysis dagli esordi accademici del primo Crowdtangle <i>Gabriella Punziano, Francesco Marrazzo, Suania Acampa</i>	249
From the Pseudo-environment to the Meta-verse. Recontextualising Lippmann's thought <i>Simone D'Alessandro</i>	265
BOOK REVIEW - STANDARD	277
BOOK REVIEW - PROFILES	295



Citation: Paolo Giovannini (2023) *Tra beneficenza, controllo sociale e interesse privato. L'Albergo dei Poveri di Genova. Con una Postfazione sulla povertà oggi*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 25: 5-20. doi: 10.36253/cambio-15297

Copyright: ©2023 Paolo Giovannini. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Points of view

Tra beneficenza, controllo sociale e interesse privato L'Albergo dei Poveri di Genova. Con una Postfazione sulla povertà oggi

PAOLO GIOVANNINI

paolo.b.giovannini@gmail.com

Lo scritto che segue risponde a una curiosità nata frequentando la Valletta, un pezzo di verde incastrato nell'ampia curva di corso Firenze che si affaccia dietro l'Albergo dei Poveri di Genova. Che storia nasconde quell'enorme edificio? Forse, pensavo, guardandolo dal retro rivelerà più cose di quelle che la superba bellissima facciata gli permette di dire.

L'Albergo dei Poveri. Questo nome internamente così contraddittorio, letto alla rovescia come nello specchio di Leonardo, poteva suggerire qualcosa di un po' meno scopertamente agiografico sulla munificenza genovese? Forse l'ombra dell'edificio ne avrebbe attenuato il bagliore, avrebbe permesso di leggere le tracce più vere e più profonde, e quindi più persistenti nel tempo, del carattere dei genovesi. Dove (forse) facciata e retro si confondono, verso gli altri come verso se stessi.

PREMESSA

Se si guarda con gli occhi di oggi alle vicende che hanno preceduto e accompagnato la storia dell'Albergo dei Poveri, viene spontaneo contrassegnarle come uno dei molti tentativi più o meno riusciti delle élite private e pubbliche di mezza Europa cinque-seicentesca di far fronte alle conseguenze più pesanti e più sgradevoli delle enormi disuguaglianze che si stavano incancrendo nei loro territori. Sicuramente per le conseguenze del disfacimento del sistema feudale e, a seguire, per l'aggravamento della situazione sanitaria, dovuto soprattutto alle numerose carestie ed epidemie che periodicamente affliggevano i territori del continente, e specialmente le città. Quei tentativi sarebbero andati avanti fino alla fine dell'Ottocento, quando del problema delle disuguaglianze si prende moderna consapevolezza come questione *sociale*¹. Fino allora, i contemporanei non erano nemmeno sfiorati

Ringrazio Luca Borzani, Pietro Causarano, Alessandro Cavalli, Realino Marra, Pino Pandolfini, Angela Perulli e Rossella Ridella per l'attenta lettura e i preziosi suggerimenti. Questo scritto è dedicato a GIULIANO CARLINI. Come si renderà facilmente conto il let-

(salvo eccezioni) dall'idea che le disuguaglianze avessero determinanti, neppure parzialmente, di natura sociale ed economica.

Quali sono state allora le motivazioni che hanno mosso le coscienze e i portafogli privati e pubblici verso quelle larghe e disgraziate parti delle popolazioni che qualche volta per scelta ma quasi sempre per necessità vivevano in condizioni miserabili, deturpati dalle malattie, vagabondanti in cerca di luoghi più propensi all'elemosina, pronti a vendere il proprio corpo e quello dei propri figli a chi permetteva loro di arrivare al giorno dopo?

Ripercorrere rapidamente la storia dell'Albergo dei Poveri permette di dare alcune risposte a questi interrogativi. Perché l'Albergo dei Poveri è sicuramente in questo quadro la più importante iniziativa del '600 e oltre. Un'iniziativa di livello europeo, pienamente inserita nella sua storia, ma che può dire molto anche sulla storia di Genova, e soprattutto sui valori e le idee che hanno guidato l'azione delle sue leadership – verrebbe da dire: sulla “genovesità” dei genovesi.

Se si guarda alle molte iniziative di carità che prendono piede a Genova già dopo l'anno Mille si deve senz'altro riconoscere l'esistenza di una forte tradizione di beneficenza, indirizzata in gran parte dalla chiesa o da qualche ordine religioso, ma alimentata da donazioni o lasciti di molti cittadini, specialmente *post mortem*². Una tradizione che rimarrà a lungo nella storia di Genova, come testimonia in altro modo e per altro tempo il cimitero di Staglieno, ricco di monumenti a ricordo di vite parsimoniose e a testimonianza di lasciti generosi.

Una prima importante realizzazione (1150) è quella dell'ospedale di San Lazzaro alla Foce, destinato ad ospitare i lebbrosi e la cui storia si intreccerà poi con quella dell'Albergo dei Poveri. Seguono altre importanti iniziative: l'Ospedale di Pammatone nel 1420; l'Ospitaletto, destinato agli incurabili (1499); la Compagnia dei Mandiletto, per l'assistenza agli indigenti (1497); e molte altre ancora. Non che ci fosse una precisa ed esclusiva destinazione d'uso di queste strutture: alcune offrivano cure mediche, altre ospitalità e cibo ai poveri (almeno per brevi periodi), altre ancora isolamento e controllo fisico di pazzi (o supposti tali) e violenti. Queste funzioni spesso si combinavano nello stesso edificio, come rimase a lungo tipico degli Ospedali Generali, o mutavano a seconda delle necessità del momento, come è il caso del Lazzaretto della Foce, che – nei periodi di assenza delle epidemie – veniva utilizzato per internarvi o isolarvi (come appestati) mendicanti e «miserabili».

Queste iniziative vengono via via contrassegnando chiaramente la loro principale funzione, di contenimento, isolamento e internamento per difendere la città – come era successo dopo la carestia del 1539, quando Genova era stata «innondata da eccessivo numero di mendicanti» e non solo, perché «sotto le sembianze d'indigenti, eransi introdotti in Città non pochi oziosi e malviventi» (cit. in Grendi 1975). Si costituisce così, in quegli anni, su indicazione del Senato della Repubblica, un Ufficio dei Poveri formato da otto esponenti delle più importanti famiglie genovesi con il compito di coordinare i soccorsi, ma anche con «potere criminale» – cioè poliziesco – sopra i poveri e i mendicanti, veri o presunti. Accanto e insieme a questa funzione politica, di ordine pubblico, si affianca una funzione etico-religiosa, perseguita ed esplicitata in vari modi, non senza l'accompagnamento di duri interventi repressivi. Gli “ospiti” dei vari Istituti dovevano essere «provveduti di educazione cristiana, castigati eventualmente “con prigionia, digiuni o frusta o messi in zeppi come si costuma”», pratiche che venivano estese anche ad altri casi, ad esempio a mariti «ubriacconi e dilapidatori» (ibidem). Lo si vedrà con più chiarezza nella lunga vicenda dell'Albergo dei Poveri, che rivela oggettivamente la molteplicità di funzioni, degli interventi privati come di quelli pub-

tore, e come sarà ancora più chiaro con la lettura della Postfazione, non ho deliberatamente inteso di proporre un'altra storia dell'Albergo dei Poveri. C'è un'amplissima letteratura sull'argomento e vari archivi in parte ancora da esplorare. Ho ovviamente consultato molti testi e rovistato tra molti materiali, ma non ho voluto muovermi nemmeno sul piano espositivo nel binario dell'ortodossia. Ho persino in qualche caso violato la più elementare delle regole, citando tra virgolette senza indicare la fonte. Chi vorrà, in fondo al testo troverà un elenco più o meno completo delle cose che ho visto e che potranno servirgli per qualche approfondimento, o magari semplicemente per soddisfare qualche curiosità.

¹ Sulla transizione sociologica dalla categoria di poveri a quella di proletari, si veda Pullan e Woolf 1978.

² Molte le istituzioni benefiche nei secoli successivi all'Anno Mille. Tra le più potenti, almeno tra il 1400 e il 1600, la compagnia del Divino Amore, facente capo alle famiglie Fieschi e Adorno e guidata da Ettore Vernazza, che ispirava la sua azione caritatevole a Santa Caterina dei Fieschi.

blici: di assistenza e prevenzione sanitaria, di disciplinamento materiale e religioso, di internamento da una parte e di esclusione dall'altra dei molti «miserabili» che affollavano la città, con una non meno importante funzione di scoraggiare ulteriori infiltrazioni.

Ma da dove proveniva questa tutto sommato consistente volontà dei ricchi genovesi di fronteggiare in qualche modo quella diffusa situazione di miseria e di degrado? Quali gli antecedenti? È utile interrogarsi su questo punto in una prospettiva almeno europea. Perché c'è qualcosa che accade in Europa a metà millennio che segna poi con qualche somiglianza e molte differenze i diversi percorsi nazionali sul problema della povertà (nel senso esteso del termine) e del modo per contrastarla e governarla.

Il '600 si configura come una fase di transizione nella quale maturano processi che segneranno per secoli le vicende europee, con cambiamenti di rilievo sul piano culturale e istituzionale. Il crollo del regime feudale ha messo in libertà uomini e idee, provocato ingenti movimenti di popolazione, ridisegnato territori e governi, visto nascere istituzioni politiche e organizzazioni produttive nuove. Concorrono nell'influenzare questi processi le forze di sempre: il potere e la violenza (come nel caso delle *enclosures* messe in atto dalle aristocrazie inglesi), i movimenti religiosi (primo fra tutti la Riforma protestante nelle sue varianti luterane e calviniste, come la Riforma del nuovo cattolicesimo post Concilio di Trento e la Controriforma), le idee politiche che si generano nel crogiuolo delle trasformazioni economiche e produttive, nelle variegate esperienze di governo dei borghi d'Europa, nelle visioni utopistiche ed egualitarie generate dalle nuove disuguaglianze.

Ciò che qui interessa è il mutamento che si registra quasi in tutta Europa, anche se per determinanti diverse, nei confronti di poveri, vagabondi, mendicanti, «miserabili», criminali, come variamente venivano definiti³. Se per secoli l'atteggiamento verso i poveri era stato spesso di compassione, qualche volta di ammirazione, quasi apologetico per chi riusciva a condurre una vita così disgraziata senza perdere la fede – per la maggior parte comunque di accettazione, come uno stato che discende dal gioco del destino che ha deciso chi deve avere e chi no – molto cambia dopo il '600, vuoi per le ragioni cui ho accennato, vuoi perché il processo di pauperizzazione prende dimensioni inedite, rischiando di diventare incontrollabile. La popolazione europea, pur periodicamente falciata da carestie, tifo e peste, cresce costantemente a un ritmo superiore al 20% per secolo, mentre i cambiamenti degli assetti produttivi e degli insediamenti abitativi provocano disagio sociale e disordine individuale.

È così che, in molte parti d'Europa, l'atteggiamento verso i poveri muta segno, diventa un problema politico, la centralità e il senso dell'azione transitano lentamente da beneficenza *privata* a politica *pubblica*.

È in atto un cambiamento valutativo che guarda alla povertà non più come sfortunata condizione individuale ma come problema politico ed economico: non uso l'aggettivo «sociale» perché come già accennato siamo ancora lontani da una presa di coscienza delle determinanti sociali delle disuguaglianze. Si comincia a distinguere tra poveri *meritevoli* (di fatto, inadatti al lavoro), ai quali si poteva concedere di esercitare la pratica dell'elemosina, e poveri *non meritevoli* da sottoporre ad azioni di controllo e di repressione, dall'internamento coatto fino – nei casi di ostinata resistenza – alle pene corporali più umilianti e – come in Inghilterra – alla pena di morte mediante

³ Come in tutta Europa, nella categoria dei poveri si ammassavano casi molto diversi: ancora nel '600, infatti, non esiste una netta distinzione in termini assistenziali fra malati, poveri e altre tipologie. Significativo, in proposito, l'elenco degli ammissibili all'Albergo stilato nel 1666 da Emanuele Brignole in uno dei testamenti, citato in Belgiovine e Campanella (1983: 138), con un cenno anche alla necessità di un'educazione religiosa: «... poveri vecchi e donne vecchie, figliuoli spersi, orfani et abbandonati, le adultere, mal maritate e penitenti, le donne gravide povere, gli huomini bestiali, i mendichi poverelli storpi disturbatori per lo piu nelle chiese, i tignosi, i leprosi, i pellegrini poveri e tutti gli hebrei, turchi, heretici e altri infideli che desiderassero essere catechisati»: un elenco da cui in sostanza emerge una classe di poveri effettivi, «pauvres structurels», completamente inabili a provvedere al proprio sostentamento, ed un'altra più ampia in cui i bisognosi, sebbene abili al lavoro, diventano tali in seguito a fattori esterni, i «pauvres conjoncturels». Ancora all'inizio del '900 i vecchi genovesi – riferendosi agli «ospiti» dell'Albergo – distinguevano tra i «*povei du diau*» (i poveri del diavolo, che si erano voluta la vita grama con delitti e/o vizi del bere, e meritavano disprezzo) e i «*povei du segnu*» (i poveri del Signore, tali per una vita sfortunata, di malattie, vedovanze o simili, che meritavano pietà). Devo questa interessante informazione a Pino Pandolfini, de l'Associazione de le Serre di San Nicola.

impiccagione⁴. Via via si introducono distinzioni ispirate al nuovo clima culturale e alle crescenti esigenze del sistema manifatturiero e mercantile: i poveri *produttivi*, sia nel lavoro libero che in quello coatto, meritano attenzione pubblica, mentre i poveri *improduttivi* devono essere disciplinati, controllati e – se necessario – internati e addetti coattivamente al lavoro. È un lungo processo di disciplinamento e di socializzazione al lavoro manifatturiero di ingenti masse delle popolazioni che Bendix (1956) ha descritto nel suo *Work and Authority in Industry*: un processo che si è trascinato a lungo e di cui in Italia si conservano tracce ancora nei Regolamenti di fabbrica di fine '800-primi '900, che proibiscono di giocare al pallone durante l'orario di lavoro, di non rispettare tempi di entrata e uscita dalla fabbrica, di non distinguere tra tempo lavorativo e tempo di festa, ecc. (Perulli 1997; Maifreda 2007).

L'ALBERGO DEI POVERI

Una ricostruzione selettiva di questa importante iniziativa può a mio parere fornire qualche risposta agli interrogativi posti in *Premessa*⁵. Intendiamoci, a livello europeo non si tratta di un caso esemplare. Troppo diverse in Europa le storie dei luoghi, le eredità delle tradizioni medievali, la disparità delle ricchezze disponibili, il ruolo degli apparati giuridico-normativi, ma soprattutto le differenze di orientamento etico e religioso. Siamo ancora in una fase nella quale le interdipendenze e le contaminazioni tra luoghi sono relativamente scarse, e dove i percorsi storici e i processi di sviluppo scandiscono i loro tempi in maniera spesso fortemente asincronica. Sono lontane le condizioni omologanti che caratterizzano il mondo moderno. Il racconto che segue si ferma appunto all'Ottocento, cioè alle soglie del primo grande processo di globalizzazione prodotto dal capitalismo.

Quando nel 1655 inizia la costruzione dell'Albergo dei Poveri, Genova è già da due secoli tra le poche città europee stabilmente insediate nei circuiti mercantili e soprattutto finanziari dove si registravano quelli che Weber avrebbe definito primi elementi di capitalismo e che Fernand Braudel chiamò poi «l'età dei genovesi». La vecchia feudalità rurale ormai fortemente indebolita aveva da tempo lasciato il posto a un solido patriziato urbano (Beringo 1999), organizzato in una Repubblica aristocratica, governata da un ristrettissimo numero di grandi famiglie genovesi, che disponevano di ingenti capitali mobiliari e immobiliari (Grendi 1987). Benché nel '600 la città subisca alcuni duri colpi militari, la sua posizione di supremazia nel Mediterraneo e oltre non risulta compromessa.

Come altre città e regioni d'Europa, Genova si trova così ad affrontare i problemi generati dalla sua stessa ricchezza. Colpita duramente intorno al 1630 dalla peste bubbonica, a sua volta scatenata da anni di carestia, aveva visto molti poveri e disperati contadini dei dintorni, non potendo «fare della pietra dei loro monti pane», affollare le vie della città in cerca di cibo e della caritatevole elemosina dei genovesi. Finché la situazione non si è fatta insostenibile, le risposte della città si sono mantenute entro i confini tradizionali. Come in molte città, le famiglie aristocratiche più ricche contribuivano periodicamente a organizzare i cosiddetti “trionfi della carità”: una sorta di esibizione pubblica della beneficenza privata che attirava moltitudini di poveri e di mendicanti “professionali”, pronti a spostarsi di città in città, quando giungevano notizie di un altro “trionfo”⁶.

Così, se nei decenni precedenti la beneficenza era stata fundamentalmente appannaggio dei privati (come individui o attraverso i loro istituti di beneficenza), in seguito la Repubblica di Genova ne assume (almeno parzialmente) la responsabilità, con la creazione nel 1539 – anno di una terribile carestia – su iniziativa del Senato, di un apposito Ufficio dei Poveri, composto da otto membri del patriziato cittadino. È il primo esempio di un'assunzione diretta di responsabilità verso la miseria, la mendicizia, il vagabondaggio e tutte le altre categorie oggettivamente o soggettivamente ai margini della società, e quindi tendenzialmente pericolosi. Significativo il fatto che molti di questi vennero rinchiusi nel Lazzaretto della Foce, teoricamente destinato ai lebbrosi. Si delinea con chiarezza, a

⁴ Si veda anche la bella ricerca di Louis Chevalier (1958) in cui, con riferimento alla Parigi di metà Ottocento, si avanza la distinzione tra classi lavoratrici e classi pericolose, dove sono l'oziosità e il decoro a fare da spartiacque fra accettabilità e inaccettabilità sociale.

⁵ Per un quadro più generale, si vedano i numerosi lavori di Parma Armani (1978, 1988, 1992). Molto utili De Marini (2016) e Tachella (2018).

⁶ Ironicamente, tre autori di un bel libro sull'argomento (Guerra *et alii* 1995) lo hanno intitolato *Il trionfo della miseria*.

me pare, una prima importante motivazione delle pratiche caritative messe in essere nella prima metà del 1600. Senza ovviamente negare la motivazione etica e religiosa, almeno in parte sottesa a questi interventi, e su cui tornerò, l'intervento caritativo privato, ma anche quello formalmente pubblico (governato sempre dalle grandi famiglie nobiliari)⁷, assolveva ad alcune importanti funzioni, di beneficenza certo, ma anche di controllo sociale della massa di diseredati che affollava la città deturpandola con la sua sola presenza – infine, portava anche a qualche vantaggio finanziario, come si vedrà più avanti (Altavista 1999; Garbellotti 2013).

A metà del '600 Genova – anche se le cifre sono fortemente discordanti – contava probabilmente 75-80.000 abitanti dentro le mura⁸. Più incerta la valutazione numerica dei poveri, oscillante inoltre a seconda delle vicende che investivano la città e i territori intorno, in primo luogo le carestie e le terribili epidemie di tifo e di peste. Approssimativamente, tra indigeni stabili ed «esteri» temporanei, si viaggiava comunque mediamente intorno alle 5000 unità, poco meno del 10% dell'intera popolazione genovese. Difficile contenerne il numero, impossibile occultarne la presenza.

C'era poi un diffuso timore che questa massa di «miserabili» si facesse moltiplicatore delle frequentissime epidemie, contagiando in maniera indifferenziata e interclassista anche gli strati superiori della città. C'era dis gusto e forse orrore da parte della cattolicissima Genova per la loro immoralità, non solo offesa continua della moralità pubblica, ma anche oggettivo pericolo di contagio di orribili malattie sessuali, soprattutto la sifilide. Infine, non ultimo, questa massa di diseredati costituiva una costante minaccia all'ordine pubblico e alla stessa vita della Repubblica, come testimoniavano tumulti e rivolte in varie città d'Europa (Antonielli 2015; Pastore 2006).

Come altri governi europei, la Repubblica di Genova si pone dunque il problema del «*grand renfermément*»⁹ dei poveri. Nel 1653 viene dato vita a una deputazione incaricata di realizzare il «nuovo Lazzaretto», di cui è principale animatore (e finanziatore) Emanuele Brignole. Vi concorrono i lasciti di privati fatti nei secoli precedenti, depositati nel Banco di San Giorgio, e donazioni ad hoc (sempre di privati), oltre che gli interventi a sostegno dell'iniziativa di alcuni Istituti di carità.

L'Ufficio dei Poveri procede in grande autonomia su ogni processo decisionale. Gli amministratori sono emanazione dei più importanti finanziatori dell'iniziativa, che a loro volta volevano essere liberi di condizionare ogni scelta strategica. Significativo il fatto che, per garantirsi libertà di manovra, si cautelano anche sul piano ecclesiastico. Essendo infatti l'area di Carbonara soggetta a due parrocchie, per evitare anche questo minore intralcio decisionale, gli amministratori chiedono (e ottengono) già nel 1664 dall'arcivescovo di Genova di nominare come parrocchia la chiesa costruita nel centro dell'Albergo, liberandosi così del precedente controllo delle due parrocchie. Per maggiore cautela, introducono clausole limitative allo stesso parroco dell'Albergo, che doveva dipendere dal Magistrato dei Poveri, essere rimuovibile e le cui competenze non dovevano estendersi oltre la gestione dei soli affari spirituali della popolazione dell'Albergo¹⁰.

⁷ Con maggiore o con minor peso e in alternata presenza, la politica dell'Ufficio dei Poveri è stata guidata dalle famiglie Doria, Cattaneo, Spinola, Fieschi e Grimaldi.

⁸ Probabilmente la cifra è per difetto, se l'accurata ricerca di Heers (1971) la valutava intorno agli 80.000 già nel '400. Un po' più contenute le valutazioni di Poleggi (1976).

⁹ Come è noto, l'espressione è di Foucault (1961).

¹⁰ Tipico esempio di carità civile dell'età moderna, la cui simbologia e la cui impostazione morale sono certamente cristiane, ma che nella sostanza è appannaggio del potere politico dei patrizi repubblicani. Per certi versi si ritrovano le radici di quella «economia morale» che Thompson (1971) descrive con riferimento alla tarda età moderna inglese e alla primissima fase della rivoluzione industriale, dove la dinamica della beneficenza diventa prescrittiva in due direzioni: da una parte i beneficiati sono inseriti in rapporti di deferenza con i benefattori che promuovono queste iniziative e se sfuggono a questo obbligo di sudditanza, oltre la pietà c'è la forca, come scrisse Geremek (1987); ma dall'altra i benefattori non si possono sottrarre ad una funzione «sociale» di assistenza verso i beneficiati, per cui l'aspettativa popolare non può andar delusa.

LA COSTRUZIONE

Coerentemente con le motivazioni che avevano portato a questa decisione – di segregazione e allontanamento dei poveri “miserabili” – l’area dove edificare la nuova struttura viene identificata nella Valle di Carbonara, tra le Mura Vecchie e le Mura Nuove. Vale la pena soffermarsi un attimo su questa scelta di localizzazione, perché essa porta con sé altri significati, alcuni sicuramente presenti nelle decisioni di Emanuele Brignole, altri che si paleseranno nei decenni successivi, ben al di là della scomparsa del fondatore, e dei quali farò cenno più avanti. Perché sia la posizione dominante sulla città che l’enormità della progettazione dovevano sì rispondere a una logica funzionale (lontananza dalla popolazione «sana», disponibilità di ampi spazi interni a diversa destinazione sociale, come vedremo) ma sancire insieme, anche visivamente, la dominanza e la ricchezza di una famiglia e di coloro (privati e istituti religiosi) che vi avevano maggiormente contribuito. Come recita un documento dell’epoca, tale «Reggia» doveva esprimere «la reale magnificenza della pietà genovese» (citato da G. Ciucci, in Guerra *et alii*, 1995; vedi anche Parma Armani 1997).

Di un certo interesse anche il nome del «nuovo Lazzaretto»: Albergo dei Poveri. È vero che in Europa strutture a destinazione simile portavano spesso il nome di *hotel* (come il famoso Hôtel-Dieu di Parigi o quello di Lyon), ma è significativo che a Genova la città fosse da tempo divisa urbanisticamente per grandi famiglie aristocratiche in «Alberghi», con virtualmente al centro il palazzo della famiglia egemone (che dava il nome all’Albergo) e intorno o vicino i palazzi e le abitazioni delle famiglie alleate di più basso livello aristocratico (o borghese) (Grendi 1975a). Si trattava probabilmente di un trascinarsi in epoca rinascimentale della configurazione urbanistica e sociale delle città medioevali¹¹, divise (e confliggenti) tra grandi famiglie raggruppate ognuna intorno a un palazzo egemone o ad una torre. Quindi, l’Albergo come modalità organizzativa dello spazio cittadino, che portava con sé anche significati di distinzione sociale e di primazia politica. Si faceva parte dell’Albergo per nascita, ma anche per sia pure rare cooptazioni. All’interno della nostra narrazione, è interessante notare come tra i requisiti richiesti per l’ammissione all’Albergo ci fosse l’obbligo, oltre che il privilegio, di fare opera di beneficenza. Nel nome di quel così ambizioso progetto non c’è dunque solo un riferimento alla grandezza della munificenza nobiliare o patrizia (*Albergo*), ma anche un obiettivo, forse ideologico, ma comunque nuovo per i tempi, di dare maggiore dignità (e nobiltà) alla miseria (*Albergo dei Poveri*), pur naturalmente mantenendo distanza e distinzione sociale.

Infine, anche se non sembra che sia stato tra le ragioni della sua localizzazione, Genova e il suo Magistrato della Guerra vedono nella massiccia costruzione strategicamente situata nella Valle di Carbonara una possibilità di rifugio e difesa. Difesa dai nemici esterni, per essere l’Albergo configurato quasi come un forte cittadino: che poteva quindi integrare il precario sistema di difesa delle Mura Vecchie¹². Ma anche difesa dai nemici interni, quel turbolento popolo di poveri e mendicanti sempre tentato di rivoltarsi contro il potere, ma che – chiuso in buona parte dentro le mura dell’Albergo – poteva essere più facilmente tenuto sotto controllo.

Il progetto parte operativamente nel 1652, interessando un’area di circa 20.000 m². Gli scavi per le fondamenta dell’Albergo iniziano nel 1656, ma si devono presto interrompere per l’arrivo di una seconda ondata della pestilenza, che sfiora lo stesso Emanuele Brignole¹³. I morti si contano a decine di migliaia. Di questi, circa 9.000 vengono sotterrati nelle fondamenta dell’Albergo, altri nelle fosse di Carbonara. Terminata la peste, riprendono i lavori, sempre con l’apporto finanziario decisivo di Emanuele Brignole, forse l’unico ad intervenire con una forte motivazione etica. Quando, nel 1661, scarseggiano i fondi per la prosecuzione dei lavori, offre all’Ufficio dei Poveri, che accetta, la considerevole cifra di L. 100.000 purché si stabilisca con pubblico decreto che sia concesso l’ingresso all’Albergo «a chiunque, sia forestieri, sia donne gravide, sia poveri rifiutati dagli ospedali». Come pochi anni

¹¹ Data da poco dopo il Mille una divisione della città in *Compagnae*, sorte dalla disgregazione del potere feudale, con strutture di (auto)governo, ognuna su parti del territorio cittadino. Cresciute negli anni dalle iniziali tre a otto (quattro dentro le mura, quattro fuori) sono di fatto all’origine dell’esperienza comunale (*Compagna Communis*) della Repubblica.

¹² Non passano trent’anni che effettivamente l’Albergo dei Poveri, con Genova sotto pesanti bombardamenti francesi, diventa rifugio (temporaneo) dell’élite politica genovese (con Archivio e Tesoro di San Giorgio al seguito).

¹³ Dopo Sturla, il primo caso di peste a Genova è quello del prete di San Nicola in Castelletto. Tutti coloro che erano entrati in contatto con lui vengono isolati. Tra di loro, Emanuele Brignole.

dopo (1677), in sede di scrittura testamentaria, destinerà una parte consistente della sua eredità per il completamento dei lavori.

FUNZIONI MANIFESTE E FUNZIONI LATENTI

In pochi anni alcune parti dell'edificio sono in grado di "ospitare" le prime quote della popolazione povera. Altri quartieri verranno ultimati entro la fine del secolo. Così, finalmente, nel 1662, la ricca Repubblica di Genova può dare inizio a quell'operazione di "pulizia" (di «purgamento della città da quella gente mendica») cui tanto tenevano le potenti famiglie dell'aristocrazia genovese, ma anche i ricchi mercanti per i quali presentare un volto dignitoso della città avrebbe sicuramente favorito i loro traffici. Parte così, tra molte ambiguità, l'operazione «internamento» nell'Albergo dei Poveri, accompagnata dalla più consueta pratica dell'espulsione, specie dei non genovesi. Oscillante tra caritatevole assistenza, reclusione forzata e educazione religiosa, l'Albergo arriva a "ospitare" nella prima fase – fine '600, quando la costruzione è circa a metà – un numero non ben precisato e spesso largamente discordante¹⁴ di persone compreso tra le 1300 e le 2000 unità.

La loro composizione come la loro destinazione fisica all'interno della struttura rivela con chiarezza funzioni manifeste e funzioni latenti dell'operazione. Poveri e mendicanti dovevano essere tolti dalle strade; andavano allontanati dalle chiese, che invadevano rumorosamente per chiedere con insistenza l'elemosina ai fedeli; spesso adusi alla truffa come falsi mendicanti; quotidianamente immersi nell'immoralità delle relazioni e dei comportamenti; non di rado portatori di malattie sessuali contagiose; andavano separati dai genovesi sani e rispettabili, ma soprattutto – ed è qui la svolta che caratterizza il '600 rispetto al passato – dovevano essere curati non solo nel corpo ma soprattutto nell'anima. L'Albergo doveva dunque fornire rifugio e cura ma soprattutto – e obbligatoriamente – istruzione, lavoro, educazione religiosa. Consapevolmente o meno, l'istituzione concorre a quel generale processo di disciplinamento e di socializzazione al lavoro manifatturiero che caratterizza, con tempi e modi che possono essere diversi, tutta l'Europa dell'epoca. Chi resiste all'internamento viene imprigionato, messo alla gogna, frustato, oppure imbarcato come rematore di qualche galea.

Significativa la distribuzione di questa eterogenea massa di "ospiti" nei vari spazi dell'Albergo. Si opera tenendo conto delle principali variabili naturali: età, sesso, condizioni fisiche, abilità o inabilità al lavoro, presenza di patologie. Ma anche pericolosità, condizione sociale, disponibilità economica: alcuni, ad esempio, separati dagli altri, godevano di «vitto avvantaggiato».

Salvo casi particolari, gli ospiti venivano alloggiati nei grandi spazi dell'Albergo, dove anche solo una persona poteva facilmente controllarne il comportamento. Come l'internamento, anche il lavoro era coatto. Erano esclusi solo i bambini e le bambine, che venivano mandati a vivere presso le famiglie contadine dei dintorni, dove li aspettava lavoro, disciplina, educazione religiosa.

Il lavoro coatto sorreggeva l'intera impalcatura ideologica dell'Albergo. Da una parte costringeva una massa abituata a comportamenti estemporanei, a percorrere disordinati tracciati di vita, a reagire istintivamente a timori ed occasioni, li costringeva a un disciplinamento rigido duramente imposto, di cui il lavoro era lo strumento fondamentale. Rispondeva infatti a più funzioni: di occupazione in un tempo disciplinato e scandito nei suoi termini di inizio e fine della giornata; di un impegno che doveva anche redimere spiritualmente persone da tempo precipitate nell'immoralità e spesso nell'assenza di Dio; infine, di reperimento delle risorse finanziarie necessarie al pagamento della retta (cui erano sottoposti anche questi "ospiti", benché spesso venisse pagata da benefattori). C'era, in ogni caso, nella leadership genovese, un certo soddisfatto compiacimento per poter avere a disposizione manodopera a basso o nullo costo: «... e n'acquisterà in l'avenire il Magistrato il guadagno de lavori de medesimi poveri che (come da libri de l'Albergo appare) non è di poco momento».

¹⁴ C'è chi arriva alla cifra poco credibile di 2600 unità. A meno che nel numero non sia compreso anche il personale di assistenza e servizio.

Le mansioni mutavano a seconda delle capacità del singolo, ma soprattutto rispondevano ai mutamenti del mondo esterno. All'inizio, i reparti più frequentati erano quelli di calzoleria, falegnameria, sartoria, ma poi tra fine '600 e per i due secoli successivi diventano dominanti quelli legati alla sempre più fiorente manifattura tessile: filatoi, tessitura, tintorie, ecc.

Pochi, e forse inesistenti, i lavori effettuati nel retro dell'Albergo, nella Valle di Carbonara. Nonostante che Emanuele Brignole nel suo testamento parlasse utopisticamente di un giardino dove «i poveri dell'Albergo avranno da passeggiare e prendere il sole d'inverno e godere l'ombra e la frescura d'estate», non risultano lavori di giardinaggio o agricoli svolti dagli «ospiti»¹⁵.

L'organizzazione della giornata lavorativa rappresenta bene nel concreto quali fossero gli obiettivi del lavoro coatto. Dall'alba alla cena, ogni poro della giornata era accuratamente riempito. Tutto si svolgeva in forma collettiva e sotto la sorveglianza di un guardiano: dalla camerata, dove avevano trascorso le otto ore del sonno, si snodava una sorta di militaresca processione verso la chiesa recitando canti e preghiere. Dopo la messa, altra marcia religiosa verso il proprio reparto per le consuete dodici ore di lavoro. Poi la cena, e infine il ritorno al dormitorio, con le solite litanie. Tutte le fasi della giornata erano dirette e controllate da un responsabile, che all'occorrenza si esercitava all'uso dello staffile.

CONCLUSIONI

Il lavoro coatto dà i suoi frutti. Le resistenze ci sono, ma vengono rapidamente ed efficacemente domate, spesso ricorrendo a punizioni umilianti, specialmente se a «peccare» sono state donne. Qualcuno fugge, alcuni si ribellano, altri protestano formalmente presso le autorità contro le durissime condizioni di vita e di lavoro. Ma, tutto sommato, la «fabbrica» funziona. Certo che, accanto al nucleo produttivo centrale, convivono situazioni di sofferenza e disagio cui l'Albergo deve far fronte. Potremmo dire, parafrasando Marx, che almeno nella prima fase convivono due anime, due missioni, che si intersecano tra di loro e in un certo senso si sorreggono a vicenda: il lavoro – regno della necessità – procura almeno in parte i mezzi per la sopravvivenza; la cristiana assistenza – regno della carità – lavora per contenere le sofferenze fisiche e spirituali, anche quelle che maturano nel mondo della produzione. Entrambe, direttamente o indirettamente, si impegnano sul piano dell'educazione religiosa e della cristianizzazione degli «ospiti».

Se nella mente di Emanuele Brignole l'Albergo doveva avere una funzione di accoglienza e aiuto nei confronti delle molte sofferenze fisiche e psichiche che premevano alle porte di Genova, in realtà – già durante la sua vita ma soprattutto dopo la sua morte – una parte importante della leadership genovese ridisegna nel tempo il rapporto tra lavoro e redenzione, sciogliendo i nodi che li tenevano uniti e valorizzando via via i risultati economici dell'Albergo, almeno del suo *core* produttivo, la produzione di tessuti di lana di bassa qualità, ma, più avanti, anche della seta. Dei primi, c'era una richiesta relativamente stabile e sicura, perché veniva in gran parte dalla stessa Repubblica: dal Magistrato della Guerra, da quello delle galere, dagli ospedali, dalla flotta, dalla Corsica, ecc. Così, passato il primo periodo di attività nel quale il bilancio risulta in negativo (nonostante i generosi versamenti di Emanuele Brignole), nei decenni successivi la «fabbrica» si consolida, anche per l'aumento dei cosiddetti «volontari» (che chiedevano di entrare all'Albergo per lavorare) e la continua fuoriuscita dei «licenziati»: fattori che avevano effetti positivi sulla produttività del lavoro.

Così, col tempo, la «fabbrica» dell'Albergo dei Poveri – ormai anche ufficialmente *opus publicum*, gestita direttamente dagli Uffici della Repubblica – si impone nel panorama cittadino come un'unità produttiva in grado di produrre profitti e finanziariamente solida, vuoi per il basso costo del lavoro (in gran parte fornito dai poveri) vuoi perché continuamente alimentato dal banco di San Giorgio, a sua volta arricchito dai lasciti dei privati e dalle molte proprietà immobiliari cedute dai benefattori o acquistate direttamente dall'Ufficio (a basso prezzo) da proprie-

¹⁵ Nessun attrezzo agricolo è presente negli inventari che periodicamente elencano il materiale dell'albergo. Risulta solo una sistemazione del Rio Carbonara, resa necessaria dallo scavo delle fondamenta dell'Albergo.

tari in difficoltà. Pur continuando a fornire assistenza ai suoi ospiti la «fabbrica» cresce, tanto da diventare la più importante della città ed a essere alla fine dell'Ottocento numericamente superiore in termini di occupati persino all'Ansaldo.

Tutto si tiene. La «fortuna» dell'Albergo ha anche un suo momento originario nella stessa vicenda della costruzione. L'individuazione del sito dove edificare la nuova gigantesca struttura di cura e ospitalità aveva trovato tutti concordi nella dirigenza della Repubblica, Emanuele Brignole prima di tutto, che godeva della delega dei Deputati al Lazzaretto a trattare l'acquisto dei terreni per la costruzione dell'Albergo dei Poveri.

Certo che, a meno di supporre uno spiccato ma improbabile istinto speculativo nei decisori, l'area che viene individuata è assai più vasta di quella necessaria per la costruzione ed è acquistata a bassissimo prezzo («... et il sito si hebbe per nulla, essendosi speso solo per la compra de' luoghi circonvicini, che restano ancora, e rendono il loro frutto à proportion del denaro impiegatovi», Deza 1776, *cit.* in Belgiovine, Campanella 1983).

I terreni della valle di Carbonara vanno dunque ad arricchire un patrimonio immobiliare già molto consistente che, nei decenni che seguono alla realizzazione dell'opera, entrerà in un gioco speculativo di grande rilievo nelle fasi in cui si fa significativa l'espansione urbana. L'Ufficio dei Poveri aveva già allargato la sua sfera di intervento fino a decidere su vertenze immobiliari, patrimoniali e di altro tipo, che a volte si concludevano con la cessione all'Opera di Carbonara della rendita e del dominio sulle proprie proprietà. Questo ha voluto dire espandere un settore di attività, quello del restauro e della manutenzione degli edifici, al quale venivano destinati quei poveri dell'Albergo, che più o meno possedevano i requisiti professionali necessari.

Con qualche cambiamento, questo stato di cose va avanti nei due secoli successivi, con più di una diatriba tra aristocrazie locali, ognuna mirante ad acquisire maggior peso in quella Congregazione di Carità del Comune di Genova che aveva preso in carico la gestione dell'Albergo dei Poveri. Comunque, salvo brevi intervalli¹⁶, questa struttura manterrà ancora per tutto il '900 la sua originaria funzione di beneficenza e di educazione religiosa, in costante sinergia con una funzione di controllo sociale degli strati più poveri o problematici della città. Vedendo via via crescere un'attività produttiva «assistita» e una gestione economica, politica e finanziaria dove si incontravano (e qualche volta si scontravano) gli interessi privati delle eterne famiglie aristocratiche genovesi. Direbbe Pareto: dai ruggenti «leoni» della Repubblica marinara alle astute «volpi» del presente.

¹⁶ Dovuti quasi sempre a necessità belliche (2000 prigionieri savoirdi nel 1672 e quasi 4000 prigionieri austriaci nel 1746).

Postfazione Sulla povertà oggi

PREMESSA

Sono trascorsi più di tre secoli dalla nostra storia. L'Albergo dei Poveri è oggi splendida sede universitaria, e il problema della povertà viene affrontato in altre sedi, con mezzi e pratiche di intervento molto diverse. Ma la povertà non è scomparsa, anche se il passaggio alla modernità avanzata dei nostri tempi ha cambiato molte cose, delle quali cercherò brevemente di dar conto in questa nota finale. Mi riferirò ancora a Genova quando vorrò andare a un confronto empirico, ma l'argomentazione sarà inevitabilmente più estesa.

Benché già nella prima metà del millennio Genova veda nascere importanti strutture di assistenza e cura, è l'istituzione dell'Ufficio dei Poveri nel 1539 che simbolicamente segna il passaggio formale se non sostanziale da una beneficenza privata a una politica pubblica di gestione della povertà, oggi prevalente sia per le misure che mette direttamente in atto sia per la regolamentazione e il controllo che effettua delle iniziative di privati o di organizzazioni.

Ma se nel '6-700 la città di Genova si presentava con una sua specificità, di profilo sociologico, di etica economica, di cultura locale – insomma, come un *luogo* con le sue caratteristiche distintive, il processo di globalizzazione, con tutto ciò che lo ha accompagnato (tendenziale annullamento delle distanze, uso planetario delle comunicazioni, velocizzazione del tempo, subordinazione collettiva ai social network, eccetera), ha attenuato fortemente la distintività dei luoghi e – dove gli assetti culturali e il radicamento sociale erano più deboli – le ha quasi del tutto annullate¹⁷.

POVERI E POVERTÀ

Chi deve oggi confrontarsi con il problema della povertà si trova dunque di fronte a una situazione assai più complessa e diversificata rispetto a quella del '6-700 genovese. Non che allora non ci fosse consapevolezza della varietà di soggetti che componevano la grande massa dei poveri¹⁸, ma in concreto la loro considerazione come il trattamento loro riservato erano sostanzialmente indifferenziati.

Ben diversa la situazione attuale, dove ai tradizionali meccanismi di costruzione sociale delle disuguaglianze altri se ne sono affiancati, agendo non più solo localmente, ma in un contesto che si è pressoché mondializzato. Così la massa dei poveri si è arricchita e differenziata, via via si sono venute definendo nuove povertà, mentre nuovi soggetti entravano (o transitavano, come è il caso dei migranti) dando corpo e articolazione alla categoria.

La prima importante differenziazione nell'universo dei poveri è stata (ed è) quella tra *povertà e salute*, già parzialmente presente nella Genova tardo medioevale, che disponeva di strutture di ricezione dedicate più o meno esclusivamente a malati e feriti (Lazzaretto, Pammatone, Commenda, eccetera). Empiricamente il rapporto tra le due condizioni è sempre stato stretto, ma la loro considerazione separata ha avuto bisogno di tempo per consolidarsi sia nella rappresentazione pubblica che nelle modalità di intervento che ne sono seguite, in parte assunte e implementate dallo Stato sociale, in parte prese in carico dalla beneficenza privata, come è stato tra i più importanti il caso dell'ospedale Galliera verso la fine dell'Ottocento. Più complesso il discorso sulla *salute mentale*, a lungo fronteggiata con provvedimenti di isolamento fisico (a Genova, prima nel Manicomio di via Galata, poi nel monumentale Ospedale Psichiatrico di Quarto), ma oggi affidata in gran parte all'iniziativa privata o molto spesso alle cure familiari. Comunque, ma lo vedremo più avanti, nella pratica quotidiana e di lavoro sul territorio genovese

¹⁷ Un processo meno evidente forse, nel caso di Genova, perché la città conserva ancora una relativamente forte identità culturale, che sicuramente influenza il modo di governare la povertà.

¹⁸ Vedi nota 3.

la distinzione tra povertà e salute non è mai stata troppo netta (specialmente, oggi, nel caso di *homeless*, tossici, migranti, eccetera).

L'introduzione del concetto di *povertà relativa* permette una valutazione comparativamente più attendibile e meno arbitraria della condizione di povero, perché valutata con riferimento a un concreto contesto sociale e/o territoriale. Pone però il problema dei parametri utilizzati per comparare le diverse situazioni di privazione, quasi sempre identificati nel più semplice e calcolabile parametro della disponibilità economica, individuale o familiare.

In realtà, come è noto dalla letteratura sociologica sulle disuguaglianze, queste tendono a sovrapporsi l'una all'altra, per cui una situazione di povertà economica si può accompagnare a una di povertà educativa, abitativa, relazionale, urbana, territoriale, energetica, eccetera, ognuna delle quali richiederebbe differenti strategie di intervento.

Da molti anni, ma in un crescendo che pare inarrestabile, a popolare la categoria dei poveri hanno concorso massicciamente popolazioni di migranti provenienti da molte parti del mondo. Se Schumpeter (1953) metteva in guardia da una analisi di classe che non si svolgesse in un ambiente «etnicamente omogeneo», riportando l'affermazione alla contemporaneità del nostro problema, la presenza massiccia di migranti complica la categorizzazione e l'identificazione delle situazioni di povertà, per vari motivi:

1. perché il migrante è spesso (almeno in Italia) un «povero provvisorio», dato che di regola la sua condizione è (e vuole essere) transitoria, proiettata verso altri paesi europei;

2. perché la sua provenienza etnica lo colloca oggettivamente in una situazione di povertà culturale relativa, anche rispetto agli altri immigrati, con tutto ciò che ne consegue; una situazione che, come vedremo, richiede interventi differenziati, non solo di tipo materiale ma anche di mediazione culturale, di apprendimento linguistico, di socialità, e così via (Carlini 1991, 2012; Cavalli 1964).

Altre distinzioni interne alla categoria dei poveri hanno un interesse (e un peso) non secondario, perché da esse si fanno discendere conseguenze pratiche, per esempio nella quantità e qualità degli interventi di sostegno. Non si tratta di novità assolute, tanto che varie di queste distinzioni le abbiamo viste applicate anche ai poveri dell'Albergo: meritevoli/non meritevoli; produttivi/non produttivi; disciplinati/indisciplinati; oziosi/attivi; eccetera. Tutte distinzioni che influenzano non solo l'accettabilità sociale da parte della popolazione altra (Chevalier 1958), ma determinano a volte pesantemente gli stessi provvedimenti destinati alla categoria. Per fare un esempio concreto, il reddito di cittadinanza come altri analoghi provvedimenti, vengono spesso modulati tenendo conto del grado di attivazione (specialmente nella ricerca del lavoro) dei richiedenti (Busso 2019). Per cui non va trascurato il rilievo che può avere nella identificazione delle diverse categorie di poveri la loro rappresentazione sociale, e più in generale l'atteggiamento culturale prevalente in una determinata popolazione verso la povertà, tipicamente, ma non solo, verso i migranti (Busso 2019; Morlicchio 2012).

CHI GOVERNA LA POVERTÀ

Liquido rapidamente una prima categoria di soggetti che «governano la povertà» a fini prevalenti di controllo sociale e di disciplinamento, normalmente operanti in e per conto di istituzioni preposte all'ordine pubblico e/o alla prevenzione di comportamenti devianti. Come ogni situazione di forte disagio, di marginalità ed esclusione sociale, la condizione di povero può sfociare in episodi di criminalità più o meno violenta o in vere e proprie rivolte, come è successo a volte nella storia. Forze dell'ordine, ma anche agenzie di welfare di supporto e assistenza alla povertà, istituzioni religiose, associazioni di volontariato, organizzazioni non governative, eccetera, svolgono oggettivamente, insieme ai loro compiti istituzionali, una azione di prevenzione e contenimento di potenziali comportamenti devianti, attraverso attività di *counseling*, di mediazione culturale, di facilitazione della socialità, con il supporto professionale di assistenti sociali, psicologi, eccetera.

Di maggiore interesse la seconda categoria di soggetti, solo in qualche misura coincidente con la prima. La forte diversificazione dell'universo dei poveri, come abbiamo visto poco sopra, si riflette nella numerosità dei soggetti che più direttamente intervengono a governare la povertà: è il portato di un processo di istituzionalizzazione della cari-

tà e dell'assistenza che è andato molto avanti. La beneficenza privata, a Genova come altrove, mantiene uno spazio rilevante, diretto e indiretto. Soprattutto chiese e ordini religiosi, ma anche organizzazioni laiche (come il *Rotary*, ad esempio) sono tra i destinatari di una beneficenza dotale, con donazioni e lasciti di privati poi variamente utilizzati per supportare economicamente, seguendo spesso una logica di appartenenza, associazioni e gruppi operanti sul campo.

Il settore pubblico, dallo Stato agli enti locali, interviene sul territorio in attuazione di progetti europei (URBAN, FESR, FSE, eccetera), di leggi e regolamenti nazionali e regionali, con qualche selettività nelle scelte su cosa e come intervenire che variano al variare del colore politico delle diverse leadership. Le modalità di governo della povertà si sono in parte standardizzate, con interventi progettati nei centri della governance globale, che se da una parte hanno aumentato la disponibilità di risorse, dall'altra inevitabilmente hanno creato vincoli e condizionato le politiche pubbliche locali su questo terreno. È in questo settore, ma non esclusivamente, che si interviene in modo più organico sul piano dell'inserimento lavorativo, come soluzione principe per l'uscita dalla povertà. Ma operano a questo scopo anche associazioni private, che usufruiscono di quote finanziate dal pubblico o dal privato (per esempio, le Fondazioni bancarie) per la predisposizione di percorsi di lavoro finalizzati all'inserimento.

C'è poi un Terzo settore, vivace e articolato, che si affianca e spesso copre gli spazi di intervento lasciati scoperti dal settore pubblico e dalle istituzioni religiose. Iniziative come le case di quartiere, per favorire incontri e socialità; gli ambulatori territoriali, che garantiscono i servizi sanitari nelle zone del centro storico a maggiore densità di situazioni problematiche, come la Croce Bianca del ghetto; le associazioni di volontari (i cattolici della San Marcellino, la sezione *Auxilium* della Caritas, operante con l'associazione Emmaus) che provvedono cibo, coperte e rifugio ai non pochi *homeless* insediati stabilmente o transitoriamente negli angoli della città; la cooperativa Ce.Sto, dedicata all'assistenza ai minori, a favorire l'integrazione di soggetti a bassa contrattualità sociale, e altro; l'assistenza ai tossici con servizi a bassa soglia come i Drop-in e le unità di strada, miranti a ridurre il danno e i rischi connessi all'assunzione di droghe pesanti; fino ad associazioni come Princessa, che nel centro storico di Genova si occupa della comunità transgender (o LGBTQ+); sono esemplificativi di questa presenza nella marginalità sociale o nella esclusione sessuale (Della Ragione, Ridella 2017).

Ci sono poi aspetti non direttamente assistenziali della presenza sul territorio di questa molteplicità di soggetti: aspetti che sono stati oggetto di interessanti ricerche sulle ricadute relazionali che si costruiscono nelle pratiche concrete degli interventi (Dubois 2018). Queste stabiliscono un contatto con il sistema di welfare che si traduce in una relazione con la società prima debole o assente. Si creano legami tra gli operatori e i beneficiari, si entra materialmente o virtualmente in una rete di relazioni che diventa opportunità di una socialità fino allora inesistente. Si mettono in moto processi di reciproche rappresentazioni di sé e dell'altro, di etichettamento e di autoidentificazione, di accettazione e rispetto delle regole – insomma, un processo di risocializzazione (che è insieme di controllo sociale), con qualche effetto di disciplinamento e di integrazione.

QUALI MISURE?

Il contrasto dei poteri pubblici alla povertà ha ormai una storia non breve, organicamente legata al sistema di welfare. Che però (almeno in Italia)¹⁹ si è mantenuto a lungo su un piano routinario e tradizionale, trovandosi quindi impreparato di fronte ai cambiamenti quantitativi e qualitativi delle povertà conosciute e poco attrezzato (culturalmente e organizzativamente) per governare situazioni imprevedute, come è stato quell'evento, inaspettato, sconosciuto, tragico nelle sue conseguenze, la pandemia, nei cui confronti la quasi totale impreparazione ha provocato un grave e improvviso precipitare nella povertà, qualche volta estrema, di individui e famiglie prima sopra la

¹⁹ Sul caso degli Stati Uniti, in un'analisi che percorre gli ultimi quattro decenni, si veda Soss *et alii* (2012), ora in edizione italiana (2022), e l'interessante *Book Review* di Esposito e Polizzi (2023).

soglia della povertà: come ha dimostrato – a Genova e in altre città – l’aumento repentino della richiesta di pacchi alimentari e di aiuti monetari, anche da parte dei cosiddetti «poveri vergognosi»²⁰.

Più graduale, ma esponenzialmente crescente, un processo migratorio che si è inevitabilmente incrociato con il problema della povertà. Per far fronte a questi nuovi poveri, soggetti e pratiche di intervento mutano e si specificano. Verso i migranti transitori prevale una politica di emergenza, che persegue pratiche di disciplinamento e di isolamento temporaneo. Questo ha comportato, a Genova, un parziale cambiamento di uso e destinazione di strutture (come il Massoero al Molo o altri dormitori) e la predisposizione di interventi di sostegno economico o alimentare²¹: prima indirizzati fundamentalmente agli *homeless* o ai tossici, ma da tempo utilizzati in quota sempre maggiore a sostegno dei migranti più poveri, fornendo un posto per dormire, un pasto serale e qualche pacco alimentare.

Il progressivo complicarsi della situazione assistenziale ha portato nel 2013-2014 alla stesura di un patto di sussidiarietà tra Comune di Genova e Terzo settore, al quale vengono normalmente delegate le situazioni più difficili da affrontare²². Una parte delle risorse si sono così orientate su piani non meno importanti, con interventi cosiddetti di prossimità: affiancando ai consueti servizi iniziative di risocializzazione, di intermediazione linguistica, di apprendimento dell’italiano (vedi *Ghett’up* a Genova), di *counseling*, di supporto nella ricerca del lavoro, eccetera). Tutte azioni che, considerata la diversa provenienza dei migranti, favoriscono esiti integrativi, anche se di un’integrazione etnicamente separata.

Non si deve pensare però che le misure messe in atto da questi diversi soggetti siano le sole a «governare la povertà». Oltre lo sforzo organizzativo e finanziario delle strutture pubbliche come di quelle private, hanno avuto un peso rilevante quei processi sociali cui accennavo prima: isolamento, espulsione, nascondimento. Rispetto ai quali il governo della povertà ha tentato con poco successo azioni di contrasto, e anzi qualche volta, consapevolmente o meno, ne ha assecondato l’esito.

Le ragioni sono note. La città moderna cerca di mimetizzare le stesse radici che l’hanno prodotta, decentrando e delocalizzando le proprie attività industriali, rimuovendo dal tessuto urbano le stesse strutture di servizio (come gli ospedali territoriali), favorendo (o subendo?) un processo di gentrificazione dei centri storici, con la conseguenza di una concentrazione delle situazioni di povertà (o comunque di lavoratori a basso o bassissimo reddito) nelle sempre più lontane periferie. A Genova, la gentrificazione del centro storico medioevale (fino ad oggi ancora una sorta di periferia nel centro) sta producendo una silenziosa azione di espulsione degli *insider* e il loro reindirizzamento verso le periferie: il centro storico finisce così progressivamente per perdere la sua composizione sociale tradizionale – anche negli aspetti di povertà, marginalità, esclusione sociale.

Concorrono a questi processi aspetti culturali e di psicologia sociale. L’essere poveri, sentirsi povero, mette in moto tutta una serie di azioni che solo in parte sono influenzate dai provvedimenti che li riguardano. Per dirla in altro modo, non c’è solo il «governo della povertà», ma c’è anche, e forse di maggior rilievo, un «autogoverno» – consapevole o meno, voluto o obbligato – della povertà da parte di chi vive in quella situazione. C’è per esempio la tendenza a una sorta di autosegregazione che alla lunga si traduce in un consolidamento dei tratti subculturali della popolazione di quell’area o di quella periferia, fino a far assumere ad alcuni quartieri le caratteristiche di un ghetto. È una logica oggi accentuata dalla sempre più massiccia presenza di migranti, che favoriscono obiettivamente quei processi rispondendo a proprie esigenze di “difesa” culturale, religiosa, etnica, di socialità (a Genova, ecuadoriani al Lagaccio e a Sampierdarena; cinesi in via Gramsci, eccetera). Tutte situazioni che però ostacolano o nullificano una delle possibili positività del fenomeno migratorio, quella di poter arricchire relazionalmente gli stessi abitanti del luogo, attraverso scambi culturali, conoscenze reciproche, *commercium* e *connubium*, eccetera. E che invece, col passaggio generazionale, finiscono per diventare terreno di coltura per bande giovanili o gruppi controculturali.

²⁰ Di coloro cioè che non vogliono apparire palesemente come persone bisognose di aiuti.

²¹ Provvedono a questo anche alcuni empori solidali (*social market*) ai quali possono accedere i soggetti individuati dal Servizio sociale o dagli Enti caritatevoli.

²² Vedi l’associazione Massoero 2000, delegata dal Comune per la gestione dei servizi dedicati agli *homeless*, in collaborazione con la Comunità di Monachette e altre associazioni.

CONCLUDENDO

Molti i problemi rimasti fuori da queste pagine, e ancor più quelli che meriterebbero di essere sviluppati. Solo un esempio, la povertà educativa. Che è vero – come ho accennato – che si sovrappone ad altre povertà, e che ha molte e diverse cause: ma che si presenta in un più stretto rapporto con forme di segregazione abitativa. È in parte, a Genova, il caso della Val Polcevera, che a tutt'oggi offre poche alternative a chi vuole affrontare gli studi secondari – a meno di non potersi far carico di faticosi e costosi spostamenti nella Genova centrale.

Altre povertà potrebbero essere trattate. Di una in particolare non ho parlato. Ma l'ho fatto volutamente, perché credo comporterebbe una trattazione anche concettualmente separata. Mi riferisco a due gruppi di popolazione, identificati in base all'età: i giovani e i vecchi. Sui quali il ragionamento deve essere più complesso, e non solo perché la loro condizione sociale è strettamente legata a quella delle famiglie, e dunque dove eventuali situazioni di povertà rientrano nelle condizioni della famiglia di appartenenza. Ma per la ragione che valutare la "povertà" in entrambi i gruppi ci porta a valutare il peso di fattori altri rispetto a quelli applicati in precedenza.

Prendo il caso dei giovani. E non dei giovani poveri (che ci sono), precari (tanti), senza o quasi titoli di studio (non pochi), ma quel particolare gruppo di giovani di media-alta formazione educativa, di famiglie relativamente agiate, che in quantità non trascurabili e senza grosse oscillazioni nel tempo lasciano l'Italia ed emigrano per periodi non prevedibili. Genova e la Liguria sono le sole aree del Nord Italia dove l'emigrazione dei giovani ad alta formazione è paragonabile a quella delle regioni del Sud. Cosa c'entra con il nostro discorso sulla povertà? C'entra, a mio parere, perché si tratta di un processo non dissimile da quello che porta i migranti (certo non i meno istruiti) a dover lasciare i loro paesi per mancanza di lavoro e di prospettive. Un *exit* dalla nostra regione così costante nel tempo che ha tutto il sapore di un processo di espulsione mascherata. Nella Genova del '6-700 venivano espulsi i poveri in sovrappiù (cominciando da quelli non genovesi... ma questo è un altro discorso). Oggi, in sovrappiù, sono i molti giovani qualificati che fuggono (o vengono fatti fuggire?) all'estero: sono anch'essi nuovi poveri?

Circa i vecchi (non uso deliberatamente la più pudica parola "anziani"), che a Genova sono la componente proporzionalmente più numerosa della popolazione rispetto a tutto il resto d'Italia, potremmo dire che sono oggetto/ soggetto di tutti e tre i processi che abbiamo visto agire nei confronti dei poveri: espulsione (dalle famiglie), isolamento (nei quartieri-ghetto della città), nascondimento (con la sparizione nelle RSA o nelle più lussuose case di riposo): sono anche questi nuovi poveri?

La povertà ha dunque diversi aspetti e differenti cause. Nella Genova nobiliare del '6-700 i provvedimenti per contrastarla sono mossi principalmente da quello che Sennett (2006) chiamerebbe l'«orrore aristocratico per il disordine», che porta a adottare le misure viste, e altre dello stesso senso. Non pochi degli interventi che oggi riguardano i poveri mantengono in parte questo senso, che Sennett polemicamente definisce «orrore burocratico per il disordine». Rifiutando l'ipotesi di tradurre in positivo i problemi creati dalla povertà e dall'immigrazione, e lavorando invece per un'ipotesi tutta contraria, quella di una città aperta (*the open city*), multi-etnica, multiculturale, piena di diversità e di colori, dove il processo di crescita ammette conflitti e dissonanze, il centro storico di Genova, che è come si è detto un'anomala ma affascinante periferia nel centro, è e potrebbe essere ancor più di adesso una realtà transclassista, e i suoi eterogenei abitanti un inconsapevole simbolo dell'umanità.

RIFERIMENTI E INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

PRIMA PARTE. L'albergo dei Poveri

- Altavista C. (1999), *L'albergo dei Poveri a Genova: proprietà immobiliare e sviluppo urbano in antico regime (1656-1798)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», nuova serie, 39 (113), fasc. 1, gennaio-giugno.
- Antonielli A. (2015, a cura di), *La polizia sanitaria: dall'emergenza alla gestione della quotidianità*, Soveria Mannelli: Rubettino.

- Balestreri L. (1962), *L'Albergo dei poveri nel quadro delle tradizioni benefiche genovesi*, in «La Casana», n. 2, aprile-giugno.
- Barbieri D., Bertelli C. (1999), *Dalla città del Medioevo alla città dei Palazzi. Il caso di Genova dal XII al XVII secolo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXIX (CXIII) fasc. I.
- Belgiovine E., Campanella A. (1983), *La fabbrica dell'Albergo dei Poveri, Genova 1656-1696*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXIII/II.
- Bendix R. (1956), *Work and Authority in Industry*, New York: Routledge.
- Berengo M. (1999), *L'Europa delle città. Il volto della società urbana tra Medioevo ed Età moderna*, Torino: Einaudi.
- Cipolla C. M., Doria G. (1987), *Tifo esantematico e politica sanitaria a Genova nel Seicento*, Bologna: il Mulino.
- De Marini A. (2016), *Emanuele Brignole e l'Albergo dei Poveri di Genova*, Genova: Termanini.
- Di Sciullo F. M. (1994), *Per una "redditizia" occupazione dei poveri. Locke, Defoe e l'istituzionalizzazione dei poveri non occupati*, in «Il Politico», 59, 4 (171).
- Felloni G. (2016), *Genova e il capitalismo finanziario dalle origini all'apogeo (secc. X-XVIII)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 56.
- Ferrando F. (2017), *Tra arbaggi e vareghi: le manifatture tessili dell'Albergo dei Poveri di Genova all'inizio del Settecento*, in «Storia urbana», 40, 156-157.
- Foucault M. (1961), *Folie e déraison. Histoire de la folie à l'âge classique*, Paris: PUF.
- Garbellotti M. (2013), *Per carità. Poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna*, Roma: Carocci.
- Geremek B. (1973), *Il pauperismo nell'età preindustriale (sec. XIV-XVIII)*, in AA. VV., *Storia d'Italia, vol. V, I documenti*, Torino: Einaudi.
- Geremek B. (1987), *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, in J. Le Goff (cur.), *Medioevo: i poveri sono necessari?*, Roma-Bari: Laterza.
- Ghiara C. (1983), *Filatoi e filatori a Genova tra XV e XVIII secolo*, in «Quaderni storici», 18, 52.
- Grendi E. (1975), *Pauperismo e Albergo dei Poveri nella Genova del Seicento*, in «Rivista storica italiana», IV.
- Grendi E. (1975a), *Profilo storico degli alberghi genovesi*, «Mélanges de l'école française de Rome», 87-1.
- Grendi E. (1987), *La repubblica aristocratica dei genovesi. politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento*, Bologna: il Mulino.
- Guerra A., Molteni E., Nicoloso P. (1995), *Il trionfo della miseria: gli alberghi dei poveri di Genova, Palermo e Napoli*, Milano: Electa.
- Heers J. (1971), *Genova nel '400. Civiltà mediterranea, grande capitalismo e capitalismo popolare*, Milano: Jaca Book, 1983.
- Maifreda G. (2007), *La disciplina del lavoro. Operai, macchine e fabbriche nella storia italiana*, Milano: Bruno Mondadori.
- Parma Armani E. (1978), *L'Albergo dei Poveri di Genova: una struttura assistenziale seicentesca*, Genova: Comune di Genova.
- Parma Armani E. (1988), *Pauperismo e beneficenza a Genova: documenti per l'Albergo dei Poveri*, in «Quaderni Franzoniani», 1, 2.
- Parma Armani E. (1992), *L'Albergo dei Poveri di Genova, una "fabrica emola de la celeste Gerusalemme"*, Milano: Jaca Book.
- Parma Armani E. (1997), *Una reggia secentesca per i poveri*, in «La Casana», 39, 1.
- Pastore A. (2006), *Le regole dei corpi. Medicina e disciplina nell'Italia moderna*, Bologna: il Mulino.
- Perulli A. (1997), *Il tempo da oggetto a risorsa*, Milano: FrancoAngeli.
- Petti Balbi G. (2007), *Governare la città: pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, Firenze: FUP.
- Poleggi E. (1976), *Genova*, in AA. VV., *Storia d'Italia, Vol. VI, Atlante*, Torino: Einaudi.
- Pullan B., Woolf S. J. (1978), *Plebi urbane e plebi rurali: da poveri a proletari*, in AA. VV., *Storia d'Italia. Annali, I*, Torino: Einaudi.
- Raiteri M. (2006), *Alle origini delle politiche sociali. La regolazione della povertà in Inghilterra*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», 1.

- Tachella P. (2018), *L'Albergo dei Poveri di Genova: vita quotidiana, continuità e cambiamento di un'azienda benefica" tra Sette e Novecento*, Genova: Termanini.
- Thompson E. P. (1971), *L'economia morale delle classi popolari inglesi del secolo XVIII*, Milano: Mondadori, 2009.

SECONDA PARTE. Postfazione: la povertà oggi

- Arvati P. (1988), *Oltre la città divisa. Gli anni della ristrutturazione a Genova*, Genova: Sagep.
- Bonny Y., Bosco N. (2002), *Income Support Measures for the Poor in European Cities*, in C. Saraceno (cur.), *Social assistance dynamics in Europe: National and local poverty regimes*, Bristol: Bristol University Press.
- Baroncelli F., Assereto G. (1983), *Sulla povertà. Idee, leggi, progetti nell'Europa moderna*, Genova-Ivrea: Herodote Ed..
- Busso S. (2019), *Governare i poveri*, in «Quaderni di sociologia», 81-LXIII.
- Busso S., Meo A., Morlicchio E. (2018), *Il buono, il brutto e il cattivo. Rappresentazioni e forme di "regolazione dei poveri" nelle misure di sostegno al reddito*, in «SINAPPSI», VIII, 3.
- Calza Bini P., Cortese C., Violante A. (2010), *Interconnessioni tra sviluppo economico e demografico nel declino urbano: il caso di Genova*, in «Argomenti», n.29.
- Carlini G. (1991, a cura di), *La terra in faccia. Gli immigrati raccontano*, Roma: Ediesse.
- Carlini G. (2012), *Esperienze di confronto culturale nei quartieri genovesi*, in B. Baggiani, L. Longoni, G. Solano (cur.), *La città nell'epoca della globalizzazione*, Aprilia: Aracne.
- Cavalli L. (1964), *Gli immigrati meridionali e la società ligure*, Milano: Franco Angeli.
- Chevalier L. (1958), *Classes laborieuses et classes dangereuses à Paris pendant la première moitié du XIX^e siècle*, Paris: Plon.
- De Leonardis C. (1998), *In un diverso welfare. Sogni ed incubi*, Milano: Feltrinelli.
- Della Ragione G., Ridella R. (2017), *Gli altri del ghetto*, Genova, Gigrafica.
- Dubois V. (2018), *Il burocrate e il povero. Amministrare la miseria*, Milano: Mimesis.
- Esposto, E., Polizzi E. (2023), *Book Review di Joe Soss, Richard C. Fording, Sanford F. Schram, Disciplinare i poveri. Paternalismo neoliberale e dimensione razziale nel governo della povertà*, «Cambio. Rivista Sulle Trasformazioni Sociali», 12(24).
- Lippolis L. (2023), *La città livida. Una contro storia psicogeografica di Genova (1892-2022)*, Genova: De Ferrari.
- Morlicchio E. (2012), *Sociologia della povertà*, Bologna: il Mulino.
- O'Connor A. (2001), *Poverty Knowledge*, Princeton: Oxford University Press.
- Procacci G. (1998), *Governare la povertà: la società liberale e la nascita della questione sociale*, Bologna: Il Mulino.
- Saraceno C., Benassi D., Morlicchio E. (2022), *La povertà in Italia. Soggetti, meccanismi, politiche*, Bologna: il Mulino.
- Schumpeter J. (1953), *Le classi sociali in ambiente etnicamente omogeneo*, in J. Schumpeter, *Sociologia dell'imperialismo*, Bari: Laterza 1972.
- Sennett R. (2006), *The Open City*, Berlin: Newspaper Essay (conferenza).
- Simmel G. (1908), *Il povero*, Milano: Mimesis 2015.
- Soss J., Sanford R. C., Schram S. F. (2022), *Disciplinare i poveri. Paternalismo neoliberale e dimensione razziale nel governo della povertà*, Milano: Mimesis.
- Van Paris P., Vanderborcht Y. (2017), *Basic Income. A Radical Proposal for a Free Society and a Sane Economy*, Cambridge: Harvard University Press.
- Vitale T. (2012), *Recensione di E. Marques, Opportunities and Deprivation in the Urban South*, in «Sociologia urbana e rurale», 101.



Citation: Sofia Scacco, Stefano Pirisi, Giulia Giraud, Lorenzo Bazzano (2023) *Cancel Culture? Lo spazio pubblico tra resistenze e rimozioni*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 25: 21-28. doi: 10.36253/cambio-15296

Copyright: ©2023 Sofia Scacco, Stefano Pirisi, Giulia Giraud, Lorenzo Bazzano. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

***Cancel Culture?* Lo spazio pubblico tra resistenze e rimozioni**

Introduzione al numero monografico

SOFIA SCACCO*, STEFANO PIRISI, GIULIA GIRAUDO, LORENZO BAZZANO
Università di Torino

*Corresponding author: sofia.scacco@unito.it

UN CONCETTO TANTO DIFFUSO QUANTO INCERTO

Di che cosa parliamo quando parliamo di *Cancel Culture*¹? Parliamo di un nuovo settarismo che impone censure, o di pratiche di rivendicazione di minoranze la cui voce è stata troppo a lungo silenziata? Parliamo di strumentalizzazioni, costruzioni mediatiche supportate dalle destre conservatrici, oppure parliamo di fenomeni reali, dotati di una loro valenza empirica? Parliamo forse di espressioni di panico morale creato ad arte, o ci riferiamo invece a una forma di moralismo «politicamente corretto» potenzialmente temibile? Si tratta di statue abbattute e storie cancellate, o della Storia che riemerge nella denuncia dei misfatti dei presunti eroi della patria resi simboli pubblici? Risignificazione o distruzione?

Queste sono solo alcune delle domande da cui in un convegno, tenutosi a Torino nel novembre del 2022, chi scrive e altre colleghe e colleghi sono partiti per affrontare un tema che è andato assumendo sempre più centralità nel dibattito mediatico rimanendo però carente dal punto di vista della riflessione accademica. Prendendo spunto dalla viva discussione sviluppata all'interno del convegno, abbiamo proposto alla rivista *CAMBIO* la realizzazione di un numero monografico che si incentrasse proprio sul tema della *cancel culture*, affrontando interrogativi come quelli sopra esemplificati nel tentativo di analizzarli attraverso uno sguardo che abbracciasse e tentasse di coniugare diverse prospettive disciplinari.

Nell'introdurre tale lavoro, ci sembra utile partire da una constatazione: la somma dei contributi raccolti all'interno del presente numero mono-

¹ Per uniformità e per non appesantire la lettura, utilizzeremo nel corso dell'introduzione la grafia *cancel culture*, anche laddove l'impostazione di alcuni dei saggi a seguire suggerirebbe di farla precedere da un 'cd.' o di sottolineare l'ambiguità del termine tramite l'uso delle virgolette, come nel titolo della presente introduzione. La scelta non deve comunque far perdere di vista al lettore la natura contesa del concetto.

grafico difficilmente offrirà una risposta univoca a questi interrogativi. Il lettore troverà forse nei singoli lavori dei vari autori, sollecitati dai noi curatori ad affrontare il tema a partire dalla propria sensibilità accademica, una risposta ad alcuni di essi. Ciò che, a nostro modo di vedere, gli articoli che seguiranno questa introduzione restituiscono nel loro complesso sono però, in primo luogo, l'indeterminatezza e il contrasto che il tema scelto ha generato. Si potrebbe dire, in prima battuta, che la prima e più evidente caratteristica del *concetto* di *cancel culture* è di essere simile, come ha sostenuto di recente anche Claudio Novelli riprendendo una fortunata formula di Walter B. Gallie (Gallie 1956; Novelli 2023), a un *concetto* «essenzialmente conteso» (*essentially contested concept*). *Cancel Culture* sarebbe cioè, *in primis*, un concetto attorno al quale la varietà di interpretazioni possibili genera costante contesa attorno al significato reale del termine, una contesa che non è semplicemente risolvibile ma è anzi *essenziale*.

Ciò non vuol certo dire che nessuna intesa sia possibile attorno al focus della discussione qui presentata. Si può, ad esempio, essere concordi su una genealogia, per quanto approssimativa, del fenomeno: sul fatto che le pratiche di *call out*, da cui quelle di *cancelling* hanno preso spunto, si siano manifestate inizialmente negli Stati Uniti nel secondo decennio del XXI secolo, nello spazio virtuale del cd. *Black Twitter*, come forme di denuncia ed esposizione mediatica di comportamenti subdolamente o apertamente razzisti da parte di personaggi celebri, e conseguente richiesta di “boicottaggio”, astensione dal supportare tali personaggi. Altrettanto chiaro appare che tali pratiche abbiano assunto sempre maggior rilievo anche e soprattutto grazie all'ambiente virtuale in cui si inseriscono, venendo progressivamente adottate da un range sempre più ampio di gruppi sociali, culturali e politici. Si può essere in accordo anche relativamente al fatto che tali pratiche rappresentino forme di mobilitazione politica che permettono a chi le mette in pratica di rendere visibili problematiche che in alternativa rimarrebbero taciute, se non attivamente silenziate, all'interno dello spazio pubblico dominante, sfruttando proprio i *social media* come spazio pubblico alternativo e più facilmente accessibile. Appare evidente, infine, come il termine *cancel culture*, in maniera speculare a quanto avvenuto per «politicamente corretto», sia stato negli anni cooptato da una parte politica per farne uno strumento di delegittimazione delle pratiche di rivendicazione che identifica, e che essendo il prodotto di un tale percorso difficilmente possa essere attualmente considerato un termine politicamente (o scientificamente) neutrale (su questi punti si vedano, oltre ai contributi qui raccolti: Clark 2020; Ng 2020; 2022). Il lettore potrà inoltre trovare ulteriori punti di contatto tra i vari articoli qui raccolti, e con essi ulteriori punti di riferimento da cui il dibattito sulla *cancel culture* può prendere spunto.

Al di là di questi elementi rimangono, però, l'indeterminatezza che contraddistingue questo dibattito e il contrasto che divide le varie prese di posizione. In sede di introduzione ci sembra essere utile, dunque, più che proporre un tentativo di riconciliazione delle divergenze che emergono, pensare ad esse come a una risorsa fondamentale per l'analisi del fenomeno. Se il concetto è effettivamente «essenzialmente conteso», cioè, ci interessa qui provare ad analizzare le ragioni che lo rendono tale, esplicitando le divergenze per focalizzare al meglio quelli che ci sembrano essere i punti principali attorno a cui si aprono le faglie che separano le varie analisi qui presentate. Nello spazio a nostra disposizione descriveremo dunque tre di queste linee di faglia, la cui analisi speriamo possa contribuire a inquadrare alcuni degli aspetti più interessanti dei contributi raccolti se considerati nel loro complesso. Nello specifico si tratterà di guardare a: 1) le problematiche nell'individuare l'oggetto di studio – il fatto che a seconda dello sguardo disciplinare con cui il fenomeno viene indagato esso cambi aspetto, anche perdendo (o ri-acquisendo) consistenza empirica; 2) le divergenze nell'identificare lo scopo e l'esito delle pratiche prese in esame – ovvero la difficoltà nel dare un segno univoco al genere di risignificazione che viene operata mettendo in atto quelle che vengono definite pratiche di “cancellazione”; 3) l'inevitabile politicità del fenomeno – il fatto che si tratti di un concetto che entra nel vivo di rilevanti dibattiti relativi a fenomeni attuali e tutt'ora in fase di negoziazione.

UN OGGETTO PRISMATICO: SFIDE E AMBIGUITÀ DELL'IDENTIFICAZIONE DEI REFERENTI EMPIRICI NELL'ANALIZZARE LA CANCEL CULTURE

Una prima fondamentale e preliminare linea di faglia che anima il dibattito intorno al tema è relativa all'esistenza stessa del fenomeno, se la *cancel culture* abbia o meno consistenza empirica. Coerentemente con l'imposta-

zione che si è adottata nel presente contributo, non è nostra intenzione fornire una risposta a questo interrogativo, ma piuttosto rendere conto del dibattito vivace e interessante che già all'interno di questo numero è possibile ravvisare riguardo a questo punto preliminare. Si potrebbe aggiungere, da un punto vista squisitamente sociologico, che in ogni caso non è detto che un fenomeno politico, sociale e culturale debba necessariamente esistere affinché produca delle conseguenze politiche, sociali e culturali. Come ci ricorda il ben noto teorema di Thomas, infatti, *se gli uomini definiscono certe situazioni come reali, esse sono reali nelle loro conseguenze*. In altre parole, anche qualora non vi fosse nulla di vero nell'esistenza di una *cancel culture*, rimane altresì vero che di essa si parla, si discute e si dibatte in ambito politico, mediatico e accademico, e questo già di per sé costituisce un motivo valido per affrontare la questione con rigore scientifico.

All'interno del volume emergono due principali macro-linee interpretative relative alla consistenza empirica della *cancel culture*, che al loro interno vengono declinate in maniera diversa. In particolare, una prima linea interpretativa considera la *cancel culture* prevalentemente come un «epifenomeno» (terminologia usata, in questo volume, da Cannito, Tomatis e Mercuri), una costruzione politica e mediatica volta a creare artificialmente un clima di paura e a mettere in atto un'opera di stabilizzazione identitaria a fronte di un mondo che sta cambiando e che vede emergere voci che prima non trovavano spazio all'interno del dibattito pubblico. Sempre in questa prospettiva, per altri (si veda in particolare il contributo di Mellino), il termine *cancel culture* è frutto di un uso ideologico e di un processo di risignificazione politica, polemica e stigmatizzante, risultato di un'enunciazione reattiva da parte dei gruppi sociali dominanti. Una seconda linea interpretativa (si vedano ad esempio Dei, Flores e Apollonio), invece, sostiene che dietro il termine *cancel culture* vi sia un movimento politico e culturale vero e proprio, che prende forma con manifestazioni e azioni pubbliche differenti e variegate (dall'imbrattamento e abbattimento di statue, ai boicottaggi delle opere artistiche e letterarie, alle campagne mediatiche), anche se risulta ancora difficile definire con precisione i contorni, i contenuti e gli attori sociali che di questo movimento politico e culturale sono portavoce.

Oltre a una differenza di prospettive, nel corso del volume è possibile anche apprezzare una varietà metodologica e disciplinare. Gli articoli che vengono qui presentati sono infatti frutto delle riflessioni di autori ed autrici che afferiscono a discipline e sensibilità diverse, ciascuna delle quali contribuisce ad arricchire la conoscenza e a offrire stimolanti spunti di riflessione e di dialogo tra visioni differenti. Alcuni contributi concentrano l'analisi sulle pratiche discorsive dei gruppi sociali che attivamente si fanno portavoce di istanze riconducibili in qualche misura al fenomeno della *cancel culture*. Guardano dunque all'oggetto di studio con un taglio più antropologico e sociologico, sottolineando l'utilità dell'approccio etnografico (si vedano in questo i contributi di Dei e Apollonio): se la *cancel culture* è un movimento politico e culturale vero e proprio, per comprenderlo occorrerebbe studiare a fondo e con la relativa vicinanza etnografica i gruppi sociali che la rappresentano. Da una prospettiva diversa, l'interesse per le pratiche discorsive è declinato da parte di Cannito, Mercuri e Tomatis nella direzione di un'analisi dei discorsi mediatici intorno alla *cancel culture*. Una particolare attenzione, comune a diversi contributi, è rivolta al ruolo della memoria nei processi di costruzione delle identità storiche, politiche e culturali, processi che sono ben lungi dall'essere neutrali, ma anzi riflettono le particolari sensibilità del contesto storico e degli attori che ne sono parte. Se ne trova traccia, in particolare, negli articoli di Apollonio e Flores. Dal ruolo della memoria discende l'utilità di un approccio storiografico, che può contribuire a dare al fenomeno della *cancel culture* quella profondità storica che permette di comprendere quanto vi sia di nuovo nel fenomeno oggetto di analisi. Un interessante esperimento metodologico è poi costituito dal saggio di Ventura e Pinna Pintor, in cui una sensibilità filosofica e una sensibilità sociologica si uniscono per convergere verso l'analisi delle pratiche aziendali di *Diversity, Equity & Inclusion* (DEI). Particolarmente utile, proprio riguardo alla varietà metodologica, è il saggio di Montesano. Facendo un passo indietro rispetto al discorso nel merito delle *pratiche* della *cancel culture*, l'autore propone un'analisi del dibattito teorico-politico che fa da sfondo a queste, inquadrando la posta in gioco nelle differenti modalità di guardare al fenomeno. Infine, segnaliamo il tentativo di Mellino di sviluppare un'analisi a cavallo tra più approcci disciplinari, volta a una ricostruzione genealogica tanto delle pratiche di *cancelling* quanto dell'uso stigmatizzante del termine *cancel culture*.

Riteniamo che la varietà di metodologie e approcci qui raccolti costituisca un punto di forza. Per restituire la complessità dell'oggetto analizzato, ci sembra infatti fondamentale lo sviluppo di forme di indagine che si basino

sulla relazione tra più approcci disciplinari, e trovino quindi nel dialogo e nella continua messa in discussione reciproca il proprio fondamento.

RISIGNIFICAZIONE O DISTRUZIONE? POLI DI CONFLITTUALITÀ NELLE INTERPRETAZIONI DELLA *CANCEL CULTURE*

L'identificazione di determinati gesti o dinamiche come esempi di cancellazione porta, come osservato, a diverse strade per individuare i soggetti che ne sono attori. All'individuazione di tali soggetti si accompagnano valutazioni riguardo le condizioni in cui questi si riconoscono come tali, e agiscono, le relazioni di potere in cui operano e quindi il senso che attribuiscono ai propri gesti. Si osserva, quindi, come le difficoltà – e la varietà – che abbiamo considerato circa la definizione delle pratiche di *cancel culture* a livello empirico abbiano implicazioni anche per quanto riguarda l'interpretazione del segno di queste pratiche, e si riverberino nei discorsi *sulla cancel culture* sia a livello giornalistico che accademico.

Un primo polo di conflittualità implica ancora una volta la definizione stessa del concetto, e si condensa nella definizione di un clima di «panico morale» (Cohen 1972) a cui viene assegnata, a seconda della prospettiva, una sorgente diversa. Da questo punto di vista, seguendo l'analisi di Cannito, Mercuri e Tomatis presente in questo volume, che si concentra sul dibattito pubblico attorno alla *cancel culture*, si constata come la migrazione del dibattito giornalistico dal contesto d'origine ad altri (come quello italiano da loro analizzato) ponga la necessità di interrogare proprio il processo di trasferimento di pratiche e notizie. Se l'epoca odierna si caratterizza per la globalizzazione di pratiche e idee, anche e soprattutto nell'ambito di Internet, è vero però che i media tradizionali mantengono un forte potere di definizione degli orizzonti del discorso pubblico. Cannito, Mercuri e Tomatis pongono proprio l'accento su come nel caso italiano la popolarizzazione del termine *cancel culture* sia da riconoscere nella traduzione giornalistica del dibattito statunitense, riportato con delle modalità che hanno istituito un clima incentrato sulla paura, riconducibile quindi a un'atmosfera di panico morale. Si osserva invece come le interpretazioni che discutono la *cancel culture* come una forma di cultura politica (come fa, per esempio, Dei) identificano in essa la sorgente del panico morale. Conseguentemente a questa impostazione, danno più attenzione alla diffusione orizzontale delle pratiche di *cancelling* e del dibattito intorno ad esse.

In secondo luogo, se si guarda al binomio soggetti-pratiche, si osservano ricadute dal punto di vista interpretativo a seconda di come vengono comprese le condizioni materiali, culturali e politiche abitate dalle comunità in cui si sono sviluppate le pratiche di *call out* prima e, successivamente, di *cancelling*. Ciascun punto di vista approda a giudizi particolari circa le potenzialità emancipative delle pratiche scelte come esempi. All'interno del presente volume, Dei, per esempio, iscrive la *cancel culture* entro un più ampio panorama di lotte per l'emancipazione cui attribuisce una periodizzazione tripartita. Seguendo la sua analisi, la terza di queste fasi, in cui si sono sviluppate le pratiche di *cancelling*, è un'epoca in cui le lotte per i diritti civili del XX secolo hanno consolidato le proprie vittorie, come si evincerebbe dalla predominanza nel *discorso* pubblico dei valori ad esse ascrivibili. Conseguentemente a questa lettura dello stato dei rapporti di potere attuali, Dei sostiene che quelli che identifica come esempi di *cancel culture* siano tentativi di consolidare tali condizioni socio-culturali attraverso la creazione di una minaccia esistenziale che ha la forma del «male strutturale». Con esso, gli attori attivi nelle pratiche di *cancelling* tenterebbero di argomentare l'esistenza ancora pervasiva di razzismo, sessismo etc. Pur non negando un'origine emancipativa alle pratiche di *cancel culture*, una simile definizione dei soggetti e delle loro condizioni porta quindi Dei a limitarne fortemente le potenzialità. Nello spirito di questa introduzione, notiamo come a tale lettura faccia da contraltare il lavoro di Mellino, il quale si focalizza sul soggetto che nomina la *cancel culture*, non quello che agisce le pratiche ad essa ascritte. In questi termini, l'espressione si rivela arma difensiva di un soggetto bianco la cui originaria posizione di potere ha certamente incontrato delle forze che l'hanno messa in discussione ma per il quale la solidità storica e culturale del proprio privilegio è tale da non giustificare il timore di essere realmente cancellati. A questa identificazione dei soggetti in campo, Mellino aggiunge poi una distinzione dei diversi contesti in riferimento a cui si parla di *cancel culture*, come i campus universitari statunitensi e anglosassoni, da una parte, e quello del cd.

#BlackTwitter dall'altra. Seguendo la sua analisi, il riconoscimento delle diverse condizioni materiali che strutturano ciascun contesto, e dei soggetti che vi prendono parte, permette di comprendere in modo più circostanziato quali siano le implicazioni e le possibilità emancipative in gioco caso per caso. La polarità di interpretazioni in cui si vedono dialogare gli studi di Mellino e Dei si innesta sulla valutazione delle condizioni socioeconomiche e di potere attuali, in riferimento ai gruppi o ai contesti in cui vengono identificati gli agenti cui vengono attribuite le pratiche di *cancel culture*. È sullo stesso cardine che si sviluppano i contributi accademici che discutono la *cancel culture* nell'ambito di più ampi dibattiti teorici e politici, come ricostruisce Montesano nel suo lavoro. Le critiche, sia in termini emancipativi che in termini reazionari, alla *cancel culture*, tendono a discuterne in relazione ai concetti di *identity politics*, intersezionalità e «politicamente corretto». Secondo Montesano, la radice del collasso di questi termini l'uno sull'altro sarebbe proprio nella comune dipendenza dal rapporto tra genere, orientamento sessuale, classe e «razza».

Se si fa un passo oltre la posta in gioco nella definizione del termine, e si entra nel merito dei discorsi sulla *cancel culture*, si osserva come l'interpretazione delle pratiche ad essa ascritte rimandi spesso al tema della definizione di nuovi codici di condotta del discorso pubblico. A seconda del segno attribuito ai due termini, e ai soggetti che si identificano come loro promotori, si parla di ridefinizione dei confini del dicibile in un senso più inclusivo e attento alle sensibilità, o di elaborazione di un nuovo canone dogmatico. Questo spettro di interpretazioni si complica, poi, se si procede osservandolo con attenzione alla distinzione tra pratiche promosse da soggetti istituzionali (o in qualche posizione di potere) e pratiche promosse dal basso. Come già citato, ad esempio, la differenziazione operata da Mellino tra i processi che si sono svolti nelle istituzioni universitarie e fenomeni come il *Me Too* o *Black Lives Matter* (che traevano la loro spinta da più ampi sviluppi sociali dal basso e dagli ambienti online del *#BlackTwitter*) mostra che in campo c'è un insieme variegato di soggetti, con intenzioni diverse. Una prima problematica derivante dal riconoscere questa distinzione risiede nella definizione di quali, tra le pratiche ascrivibili ai movimenti sociali, possano essere riconosciute come fenomeni di *cancelling* e quali siano invece discusse come tali pur facendo capo a tradizioni politiche che non necessariamente dipendono dalle radici comunemente ricostruite per la *cancel culture*. Ancora una volta, a seconda dell'accezione con cui si sostanzia il concetto *cancel culture*, si danno interpretazioni diverse. Chi, ad esempio, propende per una definizione ristretta del concetto, tende a discutere nell'ambito delle pratiche di *cancelling* principalmente campagne di call out e di richiesta di cancellazione (come ad esempio nella forma di richieste di dimissioni etc.) svolte nell'ambito del web (tendenzialmente questo focus ristretto si riscontra negli studi provenienti dall'ambito anglosassone. Si veda, ad esempio: Ng 2020; 2022). Nel dibattito europeo sulla *cancel culture*, si riscontra invece un uso più ampio del termine, come mostra in questo numero l'articolo di Flores, che intende restituire spessore storico alle discussioni sulla *cancel culture*. Per farlo, ricostruisce la genealogia di pratiche molto diverse tra loro ma tutte accomunate dal fatto di essere state identificate in qualche momento nel dibattito pubblico come esempi di *cancel culture*.

In generale, una discussione delle pratiche di *cancelling* attuali in ottica storicizzante tende a metterle in continuità con altre forme di negoziazione della memoria pubblica, anche molto antiche. In virtù di questa continuità possono essere trattati nell'ambito della *cancel culture* anche alcuni fenomeni che nel dibattito statunitense non vi vengono immediatamente iscritti. Si pone a questi studi la sfida di approfondire il rapporto che si istituisce, allora, tra gli episodi che identificano come *cancelling* dal basso e le operazioni di cancellazione promosse dagli attori istituzionali che tentano di interagire con queste spinte. È proprio questo il lavoro portato avanti da Apollonio nel suo contributo in questo numero, che parte anch'esso da un impianto teorico incentrato sulle discipline storiche e i *memory studies*. Il suo lavoro, facendo un passo indietro rispetto al dibattito sulla *cancel culture*, si interroga sull'esistenza di una memoria pubblica e ne approfondisce proprio le dimensioni di istituzionalizzazione, contestazione, manipolazione e confronto con particolare attenzione al variegato complesso di attori che prendono parte alla sua costruzione. Nell'ottica della prospettiva di studi cui fanno riferimento gli ultimi due articoli citati, allora, la definizione dei nuovi codici può prendere la forma di una risignificazione o distruzione della memoria, a seconda della prospettiva adottata dagli studiosi. Può anche, altresì, mettere capo ad una complessità di memorie tra loro in competizione, non componibile senza attraversare dimensioni conflittuali. Per quanto riguarda l'intensità e le modalità di questo conflitto, sono interessanti le osservazioni di Flores e Dei, che pongono l'accento sulle tendenze proble-

matiche del dibattito attorno alla *cancel culture*. Entrambi sottolineano il rischio insito nel lasciare che il giudizio (positivo o negativo che sia) del ricercatore sulle pratiche analizzate si sovrapponga all'attività di ricerca limitando la discussione critica e le possibilità di analisi del fenomeno.

Discostandosi dalla prospettiva storica, rimane comunque evidente che le pratiche interpretabili come “cancelazione” messe in opera da aziende o soggetti istituzionali pongano una serie di specificità, la cui interpretazione nuovamente differisce a seconda della visione con cui ci si avvicina al tema *cancel culture*. Le letture che variamente tendono a vedere nella *cancel culture* un fenomeno pervasivo e rischioso propendono per discutere pratiche dal basso e pratiche istituzionali in continuità. Al contrario, quelle che sostengono la legittimità dal basso di pratiche di *call out* e *cancelling* mettono l'accento sulla differenza d'intenti, osservando come i soggetti istituzionali siano spinti principalmente dalla ricerca di consenso – nella forma ad esempio di *pinkwashing* o *wokewashing*. Per quanto riguarda l'interazione tra queste due dimensioni, con particolare riferimento ai soggetti privati come le aziende, è particolarmente interessante il contributo di Pinna Pintor e Ventura, che propongono una discussione delle politiche di *inclusivity* delle aziende e del dibattito (accademico e non) che gli ruota attorno. Questo lavoro, pur non concentrandosi espressamente su fenomeni cui viene attribuita l'appartenenza alla *cancel culture*, centra proprio questo nodo essenziale: i soggetti privati, nell'implementare politiche di *diversity, equity and inclusion* (DEI) si destreggiano tra imperativi morali (la risposta all'emergere di nuove richieste di riconoscimento e inclusione) ma anche di natura strategica ed economica, nel tentativo di mantenere alto il proprio capitale reputazionale.

OLTRE LA NEUTRALITÀ: UN FENOMENO ESSENZIALMENTE POLITICO

Abbiamo visto come le diverse letture del fenomeno che emergono nel numero della rivista evidenziano non solo la “contesa” sul termine, ma mettono anche in luce diverse dimensioni di conflittualità latente ai discorsi sulla *cancel culture*. In altri termini, i diversi approcci sopra delineati portano a differenti interpretazioni degli elementi che definiscono l'ambito della *cancel culture* e del segno che si gli si può attribuire.

Per comprendere la natura di queste opposizioni è necessario allargare la nostra riflessione verso tematiche che vengono proposte in diverse declinazioni all'interno dei lavori, quali la costruzione delle identità, l'uso dei discorsi e la partecipazione nelle comunità politiche: questi processi mostrano come il punto di caduta dei discorsi sulla *cancel culture* sia di natura eminentemente politica. In primis, mostrano la necessità di inserire le analisi tanto delle *cancel practices* quanto dei discorsi attorno ad esse all'interno di una riflessione ampia sul generale processo di mutamento della democrazia: se la crisi della rappresentanza è un fenomeno indagato da molta letteratura (Crouch 2003; Della Porta 2013; Manin 2010), la crisi delle rappresentazioni che viene alla luce confrontandosi con le prese di parola intorno alla *cancel culture* è da leggersi come parte integrante di un processo di risignificazione/ridefinizione della sfera pubblica che non è nuovo e coinvolge le identità e la costruzione di soggettività politiche.

Trattandosi di un fenomeno che viene interpretato, specie in ambito giornalistico, con delle lenti impostate sul presente e schiacciate su dichiarazioni e azioni (come sottolineano Cannito, Tomatis e Mercuri) che costruiscono rappresentazioni riduttive o dicotomiche della realtà, il rischio che intravediamo è quello di una semplificazione di processi variegati. Tali processi se da un lato non trovano nelle categorie e negli strumenti di ricerca tradizionali una chiave di lettura soddisfacente, al contempo non possono essere conosciuti e compresi limitando l'analisi a forme di azione e discorsi legati dal processo storico e dalla conoscenza accurata del contesto in cui si manifestano.

Per uscire da una analisi semplificata e riduttiva, molti degli interventi suggeriscono di analizzare i contesti per fare emergere la questione dei rapporti di forza (“chi cancella che cosa?”) in un momento storico in cui la messa in discussione dell'ordinamento simbolico coloniale e moderno e delle sue meta-narrazioni (Lyotard 1979; Hall 1992) costituisce una dinamica di ri-significazione del passato, del presente e di «costruzione-immaginazione politica del futuro» (come argomenta Mellino nel presente volume).

Così facendo è possibile fare emergere la conflittualità intrinseca che qualifica la *cancel culture*, che conduce i suoi osservatori a posizionarsi in un campo di forze e di costrutti che devono essere decostruiti, rimettendo al cen-

tro la politicità della realtà come aspetto integrante della ricerca, da non sottovalutare, né invisibilizzare, ma analizzare come aspetto costitutivo della realtà.

All'interno di questo frame, alcuni dei contributi tematizzano con enfasi la questione del posizionamento, evidenziando come la posizionalità sia parte integrante del processo di conoscenza, poiché la postura di chi indaga costruisce la lettura del fenomeno. Ad ogni modo, a prescindere dal segno dell'interpretazione, che riconosca o meno l'importanza della propria posizionalità, queste ultime riflessioni portano a focalizzare la nostra attenzione ancora una volta sull'aspetto metodologico: lo stesso oggetto di studio (*cancel culture*) favorisce la presa di coscienza della necessità di una metodologia «in quanto insieme di procedure finalizzate a chiarire e articolare il punto di vista del ricercatore» (Ranci 1998:52) dove centrale nel processo riflessivo è la relazione con gli attori sociali e con gli stessi ricercatori con i quali ci si confronta.

CONCLUSIONI

Nell'ambito del convegno da cui ha preso spunto la realizzazione del presente numero monografico si è voluto proporre un momento di incontro tra studiosi e discipline differenti attraverso cui impostare un tentativo di analisi del fenomeno. La viva discussione sviluppatasi, in cui sono emersi con forza la pluralità degli interventi, delle posizioni in merito, e delle possibili prospettive di ricerca, ci ha spinto a sollecitare ulteriori riflessioni sul tema testando la possibilità di produrre risultati di ricerca originali su un oggetto tanto controverso e di difficile significazione.

Qui abbiamo presentato i risultati di questo sforzo condiviso che, riteniamo, permetterà di identificare preliminarmente alcune possibili piste di indagine, ciò che le accomuna e le differenze che le contraddistinguono. Oltre che per eventuali future analisi della *cancel culture*, ci sembra che i contributi qui raccolti, se visti nel loro insieme, offrano interessanti spunti per l'indagine di altri oggetti di studio politicamente complessi, per i quali genera dibattito persino l'identificazione della loro stessa esistenza empirica.

Il fenomeno preso in esame nei contributi a seguire riguarda processi di trasformazione variegati, le trasformazioni della politica e delle pratiche democratiche, e richiede dunque una pluralità di sguardi che sappia cogliere le sue diverse manifestazioni. Uno sguardo capace, tra l'altro, di cogliere il ruolo tanto dei soggetti quanto delle istituzioni in queste trasformazioni, così come uno sguardo riflessivo, attento a come i diversi posizionamenti concorrono alla stessa costruzione del campo di studio. La nascita di sfere pubbliche alternative – *subaltern counterpublics* nella formulazione di Fraser (1992), l'uso dei nuovi media (Altheide 2013) il riproporsi di repertori di azione politica e sociale attraverso nuove significazioni, la presa di parola di gruppi la cui identità assume forma dalla negazione degli assi imposti dalla cultura dominante, i tentativi di delegittimazione e depoliticizzazione di tali fenomeni attraverso la stessa *label cancel culture*: questi, rapidamenti elencati, sono solo alcuni degli aspetti che emergono all'interno del presente numero monografico e la cui disamina attenta può aiutare a inquadrare il fenomeno nella sua complessità.

In conclusione, ci sembra necessaria una breve riflessione sulla relazione tra il mondo accademico e i soggetti esterni analizzati. Soprattutto nell'approcciarsi a un oggetto di studio come la *cancel culture* – che può essere tanto una strategia d'azione dai connotati politico-sociali forti quanto un'etichetta strumentalmente utilizzata per delegittimare tali connotati – l'analisi dei fenomeni non può essere slegata dalla riflessione sulla radice politica delle prese di posizione dei soggetti che si muovono nel campo di studio considerato. Allo stesso modo, riteniamo non possa essere slegata dalla riflessione sul ruolo che il sapere accademico può giocare, e ha storicamente giocato, nel delegittimare pratiche di contestazione e resistenza.

Immaginiamo e auspichiamo che questo numero monografico possa essere il punto di partenza per molte altre occasioni di confronto.

BIBLIOGRAFIA

- Altheide D.L. (2013), *Media logic, social control, and fear*, in «Communication Theory», 23: 223-238.
- Clark M. D. (2020), *DRAG THEM: A brief etymology of so-called “cancel culture”*, in «Communication and the Public», 5(3-4): 88–92.
- Cohen P. (1972), *Folk Devils and Moral Panics. The Creation of Mods and Rockers*, Londra: Routledge.
- Crouch C. (2003), *Postdemocrazia*, Roma-Bari: Laterza.
- Della Porta D. (2013), *Can democracy be saved?*, Cambridge: Polity.
- Fraser N. (1992), *Rethinking the Public Sphere: A Contribution to the Critique of Actually Existing Democracy*, in C. J. Calhoun (eds.), *Habermas And The Public Sphere*, Cambridge: MIT Press .
- Gallie W. B. (1956), *Essentially contested concepts*, in «Proceedings of the Aristotelian Society», 56.
- Hall S. (1992), *The Question of Cultural Identity*, in S. D. Held and T. McGrew (eds.), *Modernity and Its Futures*, Cambridge: Open University Press.
- Liotard J.F. (1979), *La Condition Postmoderne*, Parigi: Les Éditions de Minuit.
- Manin B. (2010), *Principi del governo rappresentativo*, Bologna: Il Mulino.
- Nakamura L. (2008), *Digitizing Race. Visual Cultures of the Internet*, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Ng E. (2020), *Reflections on Cancel Culture and Digital Media Participation*, in «Television & New Media», 21 (6).
- Ng E. (2022), *Cancel Culture: A Critical Analysis*, Londra: Palgrave.
- Novelli, C. (2023), *Cancel Culture: an Essentially Contested Concept?*, in «Athena – Critical Inquiries in Law, Philosophy and Globalization», 1(2).
- Ranci C. (1998), *Relazioni difficili, L’interazione tra ricercatore e attore sociale*, in A. Melucci, *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e culturale*, Bologna: Il Mulino.



Monographic Section

La creazione mediatica della paura: lo spettro della censura tra *cancel culture* e politicamente corretto

Citation: Maddalena Cannito, Eugenia Mercuri, Francesca Tomatis (2023) *La creazione mediatica della paura: lo spettro della censura tra cancel culture e politicamente corretto*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 25: 29-43. doi: 10.36253/cambio-14613

Copyright: © 2023 Maddalena Cannito, Eugenia Mercuri, Francesca Tomatis. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

MADDALENA CANNITO¹, EUGENIA MERCURI², FRANCESCA TOMATIS³¹ *Scuola Normale Superiore*² *Università del Piemonte Orientale*³ *Università di Milano*

E-mail: maddalena.cannito@sns.it, eugenia.mercuri@uniupo.it, Francesca.Tomatis@unimi.it

Abstract. The article examines how Italian news coverage on Facebook has influenced the debate on cancel culture, linking it to phenomena like political correctness and framing it as an assault on freedom of expression. By analysing posts from 2020 to 2021 on the Facebook pages of major Italian newspapers, sourced through the CrowdTangle platform, the article explores the journalistic portrayal of cancel culture. It also considers how this media depiction has fostered an atmosphere of fear in a society where anxiety and unease, intensified by media representation, lose their tangible essence yet become increasingly pervasive. The thematic analysis identified two primary dimensions within the Italian journalistic discourse: the nature of cancel culture's targets (people/objects) and their temporal context (present/past). The results indicate that contemporary journalism constructs the notion of a "cancel culture", associating it with topics such as censorship, potential identity erosion, and the reinterpretation or denial of cultural and historical facets. This portrayal, intensified by the media, influences public perception and gives rise to growing feelings of unease and tension, culminating in a general climate of fear.

Keywords: cancel culture, media logic, fear, censorship, politically correct.

1. INTRODUZIONE

La paura, come fenomeno sociale distinto dal rischio, è solo in tempi relativamente recenti divenuta oggetto d'indagine sociologica. Eppure, sono già diversi i contributi che hanno esplorato le cause sociali e culturali della paura e, tra questi, il ruolo centrale svolto dai mass media (Glassner 1999; Altheide 2002, 2013). Inoltre, in società altamente mediatizzate, in cui i media giocano un ruolo centrale nella costruzione della cultura (Altheide e Snow 1979), la paura è diventata sempre più smaterializzata e disancorata da rischi concreti (Furedi 2011). Detto in altri termini, la paura sussiste

indipendentemente dall'esistenza di un rischio reale, fino a diventare una sorta di sentimento generalizzato, contraddistinto da un «*free-floating character*» (Furedi 2005: 4) e associato al supposto verificarsi di terribili e imprevedibili eventi, che viene diffuso e alimentato dai media. Sulla scorta dei presupposti teorici sopra citati, questo lavoro si propone di esaminare in profondità come il fenomeno denominato *cancel culture* sia stato rappresentato e veicolato nel discorso giornalistico sui social media, in particolare nel contesto italiano nel biennio 2020-2021, rilevante per via dell'intreccio tra il discorso sulla *cancel culture* e argomenti profondamente legati al genere e al linguaggio. Questa congiuntura ha raggiunto un punto cruciale in Italia con l'emergere di tematiche centrali nel dibattito pubblico e politico attorno al disegno di legge Zan. Tale proposta legislativa, infatti, mirava a rafforzare le sanzioni contro i crimini e le discriminazioni ancorati all'identità di genere e alimentati da omotransfobia. All'interno di questo panorama in rapida trasformazione, l'articolo si basa su una dettagliata analisi dei post diffusi nel biennio 2020-2021 sulle pagine *Facebook* delle principali testate giornalistiche italiane. In particolare, l'articolo percorre due specifiche direzioni di indagine. Innanzitutto, si interroga sulle diverse sfumature semantiche che la *cancel culture* ha acquisito nel contesto giornalistico e rispetto a quali eventi essa viene evocata, a volte confondendosi o sovrapponendosi a concetti affini come il "politicamente corretto". Successivamente, il contributo si addentra nell'analisi di come una frazione significativa del panorama giornalistico italiano manipoli strategicamente la nozione di *cancel culture*, dipingendola come un assalto alla libertà di espressione o come una minaccia latente, contribuendo così a intensificare il prevalente clima di paura e preoccupazione che permea la società odierna (Glassner 1999; Altheide 2002, 2013; Furedi 2011). Il fulcro della nostra ricerca non è la comprensione della *cancel culture* come fenomeno isolato. Piuttosto, siamo interessate a esplorare le modalità con cui il giornalismo italiano utilizza, inquadra e rappresenta tale concetto, e come queste rappresentazioni mediatiche possono influire profondamente sulla percezione e sull'interpretazione del pubblico. In questo contesto, le narrazioni fornite dalle testate giornalistiche diventano non solo mezzi informativi, ma anche strumenti critici attraverso i quali il pubblico filtra e comprende la realtà circostante (Moore 1998). La dinamica e la polisemia dell'espressione *cancel culture* nel corso del tempo ha assunto diversi contorni e sfaccettature, e la nostra analisi ha come oggetto proprio l'uso e l'interpretazione nel panorama mediatico di tale espressione, sottolineando l'importanza fondamentale del ruolo giornalistico nella costruzione e modellazione del discorso pubblico.

L'articolo è strutturato come segue. Nel paragrafo 2 si offre una panoramica dello stretto legame fra le caratteristiche dei media contemporanei, la *cancel culture* e il politicamente corretto, con l'obiettivo di definire i confini teorici all'interno dei quali si è mossa la nostra ricerca. Il paragrafo 3 è dedicato alla presentazione del disegno della ricerca, dei dati empirici raccolti e del metodo di analisi. Nel paragrafo 4 si discutono i risultati della ricerca, descrivendo le forme che la *cancel culture* assume nel dibattito giornalistico italiano e i modi in cui in tale dibattito si costruisce la paura della cancellazione. L'ultimo paragrafo è dedicato alle conclusioni.

2. MEDIA, *CANCEL CULTURE* E POLITICAMENTE CORRETTO

Nelle società occidentali contemporanee, altamente mediatizzate, la realtà sociale esiste nella misura in cui viene raccontata dai media tanto che, già alla fine degli anni '70, Altheide e Snow (1979) parlavano di «*media culture*». Questo comporta che i mass media svolgano un ruolo centrale anche nella costruzione di fenomeni sociali quali la paura (Massumi 1993; Glassner 1999; Altheide 2002, 2013). Questa, infatti, nel passaggio dalla società premoderna a oggi è divenuta sempre più mediata e, dunque, più disancorata da fatti reali: in questa forma, la paura non ha più bisogno di rischi "concreti" per essere vissuta e c'è sempre meno corrispondenza tra pericoli reali e la loro percezione da parte dell'opinione pubblica (Furedi 2005, 2011). Inoltre, la società contemporanea si caratterizza per un ribaltamento tra macro e micro per cui «la dimensione culturale e discorsiva (macro) della paura crea le condizioni per un'esperienza privata e individuale (micro) della paura» (Busso 2014: 250; tr. nostra).

Oltre a quanto appena detto, la paura ha sempre più un carattere pervasivo, tanto che alcuni autori e autrici (Glassner 1999; Furedi 2006) arrivano a parlare di una vera e propria "cultura della paura" come un elemento

caratteristico delle società contemporanee occidentali, che può configurarsi anche come strumento per mantenere lo *status quo* (Federico, Deason 2012).

Il giornalismo gioca un ruolo centrale in questo processo. Intanto, esso costruisce informazione secondo logiche del sistema di comunicazione di massa – quelle che Altheide e Snow (1979) chiamano «*media logic*» – guidate da logiche di mercato. Nella costruzione della cronaca e dell'informazione, i mass media presentano solo un campione altamente selettivo di eventi, all'interno di un flusso continuo di avvenimenti, che vengono identificati come «notiziabili» (*newsworthy*) quando soddisfano i criteri comunemente intesi per determinare il loro «valore di notizia» (*news value*), che solo in parte sono legati agli eventi stessi. Più spesso, infatti, a definire tali criteri sono, da un lato, la prospettiva – non neutrale – adottata dal mondo del giornalismo e dal singolo agente di comunicazione; dall'altro, la routine di produzione dei media. Il campione selezionato di eventi riportati dai media definisce, di fatto, l'unica realtà per il pubblico a cui si rivolgono, fatto di cittadini e anche di esponenti della classe politica; non solo, i criteri che definiscono il valore di notizia degli eventi (fra i quali il conflitto e la drammaticità) determinano anche un pregiudizio sistematico sulla realtà, perché nella produzione di notizie tipicamente le caratteristiche che rendono un evento «notiziabile» sono accentuate e amplificate (Mazzoleni, Schulz 1999; Schulz 2004). In questo senso, dunque, fa poca differenza che la rappresentazione mediatica dei fenomeni sociali aderisca alla realtà, e anche che tale rappresentazione sia o meno l'esito di una manipolazione: come sottolinea Bosco (2012), a essere rilevanti saranno i suoi esiti, che possono «produrre effetti che modificano profondamente il contesto» (ivi: 126).

Nel complesso paesaggio mediatico contemporaneo, fenomeni come la *cancel culture* emergono con una velocità e visibilità straordinarie. Questa espressione, recentemente assimilata nel vocabolario italiano, si è rapidamente radicata nell'arena discorsiva pubblica e politica del paese. Basandosi sulla definizione fornita dall'Enciclopedia Treccani¹, il termine si riferisce a una tendenza, principalmente manifestata sui social media, di criticare e allontanare figure pubbliche o entità imprenditoriali ritenute responsabili di comportamenti o dichiarazioni inopportuni o non in linea con il politicamente corretto. Nel 2019, anche il noto dizionario australiano Macquarie ha eletto “*cancel culture*” come parola dell'anno, descrivendola in termini simili a quelli di Treccani². Tuttavia, queste definizioni non sottolineano adeguatamente la distinzione tra l'atto di critica e la sua identificazione come una “cultura” che sancisce tale comportamento. Tali definizioni, in effetti, seppur articolate, appaiono deficitarie nell'interpretare la multidimensionalità di questo fenomeno, il quale oscilla tra ampie manifestazioni culturali e specifici episodi di disinformazione o di fervidi confronti sui media digitali.

Dall'analisi dell'origine dell'espressione “*cancel culture*”³ risulta evidente il ruolo cruciale dei media nell'ascesa della retorica associata e negli “effetti di realtà” derivanti dalla sua integrazione nel panorama politico. Infatti, la sua nascita è frequentemente ricondotta al *Black Twitter*, un movimento che ha preso avvio sui social media con l'obiettivo di rappresentare e di dare voce collettiva all'esperienza afroamericana negli Stati Uniti (Romano 2020). Questo spazio digitale ha permesso a questa comunità di dialogare su tematiche quali disuguaglianza, politica, violenza della polizia e diritti delle donne, utilizzando l'hashtag #*BlackTwitter*. Questa pratica digitale può essere vista come un'evoluzione delle strategie di mobilitazione del movimento per i diritti civili, quando azioni quali la “cancellazione”, intesa come evitare il confronto o ritirare il supporto, e boicottaggio erano meccanismi predominanti

¹ https://www.treccani.it/vocabolario/cancel-culture_%28Neologismi%29/ [ultima consultazione 18 settembre 2022].

² La definizione di Macquarie Dictionary: «Le attitudini all'interno di una comunità che richiedono o determinano il ritiro del sostegno da una figura pubblica, come l'annullamento di un ruolo di recitazione, un divieto di suonare la musica di un artista, la rimozione dai social media, ecc., solitamente in risposta a un'accusa di un'azione o commento socialmente inaccettabile» [trad. nostra, ultima consultazione 18 settembre 2022].

³ In un articolo pubblicato sul *Washington Post*, il giornalista Clyde McGrady (2021) ha ricostruito come l'uso del verbo *to cancel* abbia assunto il significato di eliminare o mettere in cattiva luce una persona. L'origine si deve a un film degli anni '90 dal titolo «*New Jack City*» in cui il protagonista usa proprio il verbo *cancel* per intendere “toglietemi questa persona da davanti”. Questa espressione ha poi cominciato a diffondersi attraverso la musica e la televisione, finendo per entrare nella cultura popolare. Nel 2016, dopo che gli utenti di Twitter hanno smesso di seguire lo sceneggiatore di «*The 100*» a seguito della morte di un personaggio lesbico, il termine *cancel* ha cominciato a evolversi rapidamente, diventando un fenomeno mediatico sempre più diffuso al punto che, nel 2019, il già citato il dizionario australiano Macquarie ha nominato *cancel culture* parola dell'anno.

di protesta (McKersie 2021). In tale contesto, la “cancellazione” può essere interpretata come uno strumento di azione collettiva, che riunisce gli individui nell’esprimere il loro disaccordo verso figure o entità percepite come offensive, razziste o discriminanti (Ng 2020; Wong 2022). Tali azioni non mirano solo a evidenziare comportamenti inaccettabili, ma anche a sottolineare le radici strutturali di tali comportamenti, promuovendo una visione di giustizia sociale.

Con l’avvento e la proliferazione dei social media, in particolare *Twitter*, i contenuti, specialmente quelli accusatori verso figure pubbliche, acquisiscono velocemente notorietà, raggiungendo una vasta audience e oltrepassando le piattaforme originarie. Molti giornalisti, riportando queste dinamiche e decontestualizzandole attraverso il proprio «sguardo bianco» (Clark 2020: 89), hanno contribuito a definire e in qualche modo anche a creare il fenomeno della *cancel culture*, amplificandone la portata e le possibili conseguenze in termini di sanzioni e censura (Clark 2020; Whipple 2023). In questo scenario emergono le richieste che sono state rapidamente associate al termine “*cancel culture*”. L’espressione, quindi, si è saturata di connotazioni retoriche, estendendosi fino a sovrapporsi ai concetti di “abuso” e “censura” in relazione a ciò che non riscuote approvazione. Da questa prospettiva emerge una chiave interpretativa incompleta nella definizione di *cancel culture* fornita sia da Treccani sia da Macquarie Dictionary: non si tratta tanto di una manifestazione di dissenso verso individui che hanno commesso errori, quanto di come tale dissenso viene rappresentato e interpretato nel discorso mediatico e politico. In questo modo, negli Stati Uniti, politici, opinionisti e celebrità hanno iniziato a percepire quella della cancellazione come una vera e propria minaccia morale (Fahey *et alii* 2023). Ed è proprio così che la *cancel culture*, anche in Italia, ha assunto il carattere di epifenomeno, che esiste nella misura in cui viene narrato dai media (Cannito *et alii* 2022). Il dibattito sulla *cancel culture* si è poi innestato e profondamente intrecciato con quello, preesistente, intorno al concetto di “politicamente corretto”. L’espressione, entrata nell’uso comune ormai da qualche decennio, condivide con il termine “*cancel culture*” alcune peculiarità: originarie di un contesto statunitense e con un significato iniziale notevolmente diverso da quello presente nel dibattito pubblico attuale, entrambe le locuzioni incontrano difficoltà nell’acquisire una definizione chiara e universalmente accettata. L’espressione “politicamente corretto” (in inglese *politically correct*, spesso abbreviato in PC) nasce negli anni Trenta nella Cina Maoista, per intendere l’adesione – obbligatoria – all’ortodossia marxista cinese (Hughes 2010). Entrato nel linguaggio della sinistra statunitense degli anni ‘60 e ‘70 con un significato simile ma privo della forza coercitiva originale, assume progressivamente una connotazione sarcastica, di adesione acritica a una linea politica (Hughes 2010; Faloppa 2019; 2022). È con la fine degli anni ‘80 e l’inizio dei ‘90, però, che l’espressione assume il significato con cui è nota oggi, ossia di atteggiamento di revisione (principalmente) del linguaggio in senso non offensivo verso le minoranze. Questo processo è avvenuto quando influenti pensatori conservatori statunitensi hanno iniziato a diffondere notizie di presunte censure di opere e personaggi storici in alcuni campus a opera di docenti di sinistra, membri della “élite liberale”, agitando lo spauracchio della limitazione delle libertà individuale e soprattutto della libertà di espressione, con il risultato di agire, di fatto, il silenziamento di alcune voci e prospettive – una fra tutte, la *Critical Race Theory*, ancora oggi osteggiata a livello statale in numerosi Stati USA (Faloppa 2019, 2022). Come rilevano alcuni studiosi statunitensi (Spicer 2022; Baird *et alii* 2023), infatti, il dibattito sul politicamente corretto mette in luce con particolare evidenza le linee di opposizione politica nel campo polarizzato di quel contesto: le accuse di *political correctness* arrivano prevalentemente dai Repubblicani, anche “illustri” come l’ex presidente Trump (Baird *et alii* 2023) o il governatore della Florida DeSantis (Spicer 2022), in risposta ad azioni come la restrizione sugli ingressi nel paese da parte di persone di fede musulmana o lo «*Stop Woke Act*» con cui DeSantis intendeva regolare il modo in cui si poteva parlare di *diversity* e razzializzazione nelle scuole e nelle aziende private.

Il concetto di “politicamente corretto” viene inteso nel dibattito pubblico come legato soprattutto al tema della revisione del linguaggio – in termini di cosa si può e non si può dire, come si può o non si può definire qualcuno o qualcosa, attirandosi così le critiche di chi teme che il linguaggio politicamente corretto sia destinato a un circolo vizioso di progressivi eufemismi sempre più lontani dalla realtà e con nessuna influenza sulla struttura di disuguaglianze sociali che intendono denunciare (O’Neill 2011). In realtà, le proposte di revisione del linguaggio si inseriscono in un più ampio dibattito sui cambiamenti sociali e culturali che danno origine a nuove sensibilità o nuove prospettive sulla società (Fairclough 2003). Il legame con la *cancel culture*, in questo dibattito, allora, sta nei presun-

ti effetti ontologici della revisione del linguaggio – in termini di cosa si può e non si può (o non potrà più) dire e, dunque, essere: uno fra tutti il progressivo appianamento delle differenze in nome dell’eliminazione degli stereotipi (Hughes 2003), esito del potere coercitivo di quello che viene definito come un vero e proprio regime morale (Friedman 2018).

Nell’analisi della letteratura sul fenomeno della *cancel culture* nel panorama statunitense, si nota come, nel discorso pubblico e mediatico, i termini “*cancel culture*” e “politicamente corretto” siano frequentemente utilizzati in maniera intercambiabile o come conseguenza l’uno dell’altro. In alcuni contesti, essi vengono associati al fenomeno dell’odio digitale, soprattutto quando diretto verso vedute conservatrici (Cook *et alii* 2021), con l’intento di evocare la paura della censura delle idee e perfino della cancellazione (in termini di licenziamento, demansionamento, *deplatforming*) di chi non si adegua alla “nuova” sensibilità (Kaufmann 2022; Fahey *et alii* 2023). In questo dibattito, se i social media rappresentano il luogo in cui le istanze vengono sollevate e portate all’attenzione, sono i media di massa con le loro logiche ad amplificare e in molti casi distorcere i termini del dibattito, alimentando una paura che solo raramente ha un riscontro in fatti reali.

3. METODOLOGIA

In questo articolo, a partire dalle premesse teoriche illustrate sopra, abbiamo ricostruito le specificità del discorso giornalistico italiano sulla *cancel culture* guardando, in particolare, ai meccanismi con cui i media nel nostro paese hanno costruito il “caso” *cancel culture*, riflettendo sui modi in cui questo si connette al clima di paura diffuso nella nostra contemporaneità. Si tratta, allora, di guardare alle «pratiche sociali di costruzione, circolazione e conferma della paura» (Dal Lago 1999: 8) attorno allo specifico caso della *cancel culture* che sono state analizzate, invece, in relazione ad altri fenomeni quali, ad esempio, l’«emergenza dell’immigrazione» (*Ibidem*).

Per perseguire questi obiettivi si è deciso di analizzare gli articoli di giornale dei principali quotidiani nazionali, che pubblicano le loro notizie su *Facebook*, che contenessero l’espressione “*cancel culture*”. I dati sono stati scaricati attraverso la piattaforma *CrowdTangle*, uno strumento di *public insight* di proprietà di Meta, la società madre di *Facebook*, che permette agli utenti di tracciare, monitorare e raccogliere dati dalle piattaforme di social media di Meta – *Facebook* e *Instagram* – così come da *Reddit* e *Twitter* (Fan 2022). Grazie alla sua capacità di monitorare i contenuti su *Facebook*, *CrowdTangle* permette, infatti, di scaricare i contenuti pubblicati da pagine e gruppi sia in tempo reale, sia retrospettivamente, configurandosi come uno strumento di analisi dei social media molto utile nell’ambito della ricerca digitale. Nonostante presenti alcuni *bias* tipici degli strumenti basati su *Application Programming Interfaces* (API) (Caliandro, Anselmi 2021; Punziano *et alii* 2022), questa piattaforma ha, in primo luogo, il vantaggio di aggregare notizie in modo rapido, semplice e organizzato. Inoltre, se è ragionevole ipotizzare che su *Facebook* si trovi un numero inferiore di articoli rispetto alle singole pagine dei giornali, è altrettanto vero che tutte le principali testate giornalistiche italiane hanno una pagina su questo social network e che *Facebook* è il social più utilizzato in Italia con 35,9 milioni di utenti nel 2021. Infine, il nostro paese si distingue per un numero alto e crescente di persone che utilizza i social network come mezzi di informazione, con il 55% dei cittadini che si informa quotidianamente o qualche volta alla settimana sui social (Ceccarini, Di Pierdomenico 2018). La scelta, dunque, di utilizzare *CrowdTangle* è dettata dalla rilevanza di *Facebook* sia per il pubblico sia per i giornali stessi, poiché gli articoli pubblicati su questa piattaforma contengono le notizie che i giornali vogliono diffondere maggiormente e/o che si aspettano producano maggiore *click baiting*. Il sistema dei media italiano, poi, si caratterizza per essere vicino al modello Mediterraneo o pluralista-polarizzato, che, nella teorizzazione di Hallin e Mancini (2004), comprende un forte parallelismo politico (vale a dire, i giornali sono differenziati politicamente e associati a diverse matrici politiche, “paralleli” dunque al sistema politico del paese) e una diffusa strumentalizzazione dei media da parte delle forze politiche. Questo rende il caso di studio particolarmente interessante, nella misura in cui i discorsi dei media – e dunque anche quello sulla *cancel culture* – potrebbero rispondere a meccanismi di *framing* politico strategico (Šimunjak, Caliandro 2020).

Abbiamo, dunque, operato un campionamento ragionato delle fonti di materiale empirico digitale (Lacy *et alii* 2015) selezionando 33 testate giornalistiche di diverso orientamento politico⁴ con tiratura nazionale (escludendo le edizioni locali) che contavano, al momento dell'estrazione dei dati, dai circa 24.500 *follower* de l'Opinione delle Libertà agli oltre 8,5 milioni di Fanpage.

Utilizzando la funzione *Historical Data* abbiamo ristretto l'arco temporale agli anni 2020-2021, un biennio caratterizzato da una serie di eventi che hanno avuto un impatto significativo a livello globale. Negli Stati Uniti, l'uccisione di George Floyd ha scatenato una serie di proteste che si sono estese in tutto il mondo, con il movimento *Black Lives Matter* al centro della lotta contro il razzismo e la brutalità della polizia. *Black Lives Matter* è, infatti, un movimento internazionale che lotta per la giustizia razziale e contro la violenza della polizia e le disuguaglianze sociali che colpiscono le persone nere. Proprio in quel periodo, il dibattito ha coinvolto personaggi politici come l'allora presidente Donald Trump, che ha utilizzato il discorso al Monte Rushmore per denunciare la cancellazione della storia americana, ma anche Barack Obama, che ha affrontato il tema in un'intervista, affermando che la cultura della cancellazione è un modo per evitare di affrontare le vere questioni connesse alle disuguaglianze.

In Italia, invece, nello stesso periodo è stato il dibattito sul disegno di legge Zan a suscitare molte discussioni e polemiche. Il ddl Zan, infatti, prevedeva una serie di misure per prevenire e contrastare la discriminazione e la violenza, tramite l'introduzione di nuovi reati penali per i crimini di odio, tra cui quelli basati su orientamento sessuale e identità di genere, l'istituzione di un osservatorio nazionale sulla violenza di genere e l'educazione alla tolleranza nelle scuole. Il ddl ha suscitato un acceso dibattito politico e sociale in Italia. I sostenitori ritenevano che fosse necessario tutelare le persone LGBTQ+ dalla discriminazione e dalla violenza, mentre i detrattori sostenevano che tale disegno di legge minacciasse la libertà di espressione e la libertà religiosa, associando la *cancel culture* all'"ideologia gender" (Cannito *et alii* 2022).

Restringendo l'estrazione effettuata con *CrowdTangle* ai soli post contenenti l'espressione "*cancel culture*" e pulendo il database dai duplicati, abbiamo ottenuto 276 post pubblicati sui 20 giornali italiani dei 33 inizialmente selezionati (tab. 1).

I post e i relativi articoli di giornale a cui rimandavano sono stati letti e analizzati con un approccio tematico qualitativo e ispirato alla *grounded theory* (Glaser, Strauss 2009). In ragione dell'approccio che ha guidato la ricerca e del numero relativamente contenuto di post e articoli, l'analisi tematica dei contenuti è stata svolta manualmente (Lewis *et alii* 2013), attraverso la definizione delle categorie di codifica identificate a partire dalla lettura reiterata dei contenuti dei post, e non a priori. Tali categorie sono state definite incrociando due dimensioni: il tipo di bersaglio della *cancel culture* descritto all'interno dell'articolo (persona o oggetto, inteso come prodotto culturale di varia natura) e la dimensione temporale in cui si colloca tale bersaglio, definita in termini dicotomici: presente (e dunque persona vivente/oggetto contemporaneo) vs. passato (personaggio storico/oggetto prodotto nel passato).

Nell'analizzare i post a tema *cancel culture* pubblicati nel nostro paese abbiamo tenuto a mente il modo in cui l'espressione si è originata ed evoluta nel suo contesto di origine, guardando quindi, in una prospettiva intersezionale (Crenshaw 1991), ai diversi assi di costruzione delle disuguaglianze sociali – razza, genere, orientamento sessuale... – che hanno orientato e su cui si sono innestati i dibattiti pubblici nei due diversi contesti.

Nel paragrafo che segue presentiamo i risultati dell'analisi, illustrando lo strumento analitico ideato allo scopo di mettere ordine nei contenuti del materiale empirico e citando a titolo esemplificativo alcuni dei post più significativi.

⁴ Ci rendiamo conto della difficoltà di definire in modo chiaro e univoco l'orientamento politico delle testate giornalistiche, che può variare a seconda che si guardino le posizioni assunte, ad esempio, in materia di politiche economiche o di diritti civili e anche in ragione dei cambi nella loro Direzione. Tuttavia, per ragioni analitico-espositive proponiamo qui una classificazione basata sulle loro origini e dunque sull'eredità politico-culturale dei loro fondatori. Per fare un esempio, il Secolo d'Italia è stato classificato come giornale di centro-destra essendo stato l'organo ufficiale del Movimento Sociale Italiano, prima, e di Alleanza Nazionale, poi.

Tabella 1. Numero di post pubblicati per testata giornalistica e orientamento politico.

Orientamento politico	Nome giornale	Numero di post	Tot. post per area
<i>Destra/ Centro-destra</i>	Avvenire	2	177
	Il Secolo d'Italia	31	
	La Verità	10	
	Il Foglio	97	
	Il Giornale	27	
	L'Opinione	10	
<i>Sinistra/ Centro-sinistra</i>	Open	1	39
	Il Post	4	
	HuffPost Italia	15	
	Fanpage	1	
	La Repubblica	11	
	The Post International (TPI)	3	
<i>Centro</i>	Il Fatto Quotidiano	4	60
	Il Messaggero	4	
	AGI	4	
	ANSA	3	
	Linkiesta	35	
	Il Sole 24 Ore	1	
	Il Corriere della Sera	9	
	La Stampa	4	

4. LE TANTE FACCE DELLA *CANCEL CULTURE*: LA PAURA DELLA CENSURA DI COSE E PERSONE TRA PASSATO E PRESENTE

4.1 *Le forme della cancel culture nel discorso giornalistico*

Il primo elemento emerso dalla nostra ricerca è che, sebbene il discorso sulla *cancel culture* sia trasversale alla maggior parte dei quotidiani nazionali di qualunque orientamento politico, è un *frame* prevalente del giornalismo di destra che conta, nel biennio considerato, rispettivamente il quadruplo e il triplo di articoli pubblicati rispetto al giornalismo di sinistra e di centro. Tuttavia, sebbene l'*engagement* creato da questi articoli non fosse il fuoco del nostro lavoro, è interessante sottolineare che il maggior numero di interazioni sotto ai post a tema *cancel culture* si rileva nei giornali di centro-sinistra con in testa La Stampa con un post del 22/11/2021 che conta poco meno di 15.000 interazioni, seguita da La Repubblica con 10.150 interazioni sotto a un post del 05/05/2021.

Il secondo aspetto di interesse è che gli articoli di giornale descrivono la *cancel culture* come un fenomeno che assume diverse forme a seconda degli oggetti o delle persone verso cui è rivolta e a seconda della loro collocazione nel tempo. L'elemento che accomuna tutte queste narrazioni – eccetto in 4 casi, tutti post di giornali di sinistra – è il dato per scontato dell'esistenza, appunto, di una cultura della cancellazione che agisce con svariati mezzi e che rischia di produrre o, meglio, produrrà sicuramente la censura della cultura, della Storia e dell'identità. Come si diceva, però, secondo il giornalismo italiano, questa censura può assumere diverse forme, per cui abbiamo elaborato un modello interpretativo per classificare alcuni degli argomenti maggiormente trattati sui media (Figura 1). La tipologia qui proposta cerca di ridurre la complessità del dibattito sul tema, individuando e intersecando due dimensioni analitiche al fine di mettere ordine fra i diversi elementi richiamati nel discorso giornalistico sulla *cancel culture*. La prima dimensione, che si articola attorno al binomio persona/oggetto, identifica il bersaglio verso cui la cancellazione agisce; la seconda, invece, richiama la dimensione storica ed evidenzia dove si collocano nel tempo (passato o presente) i bersagli sopracitati.

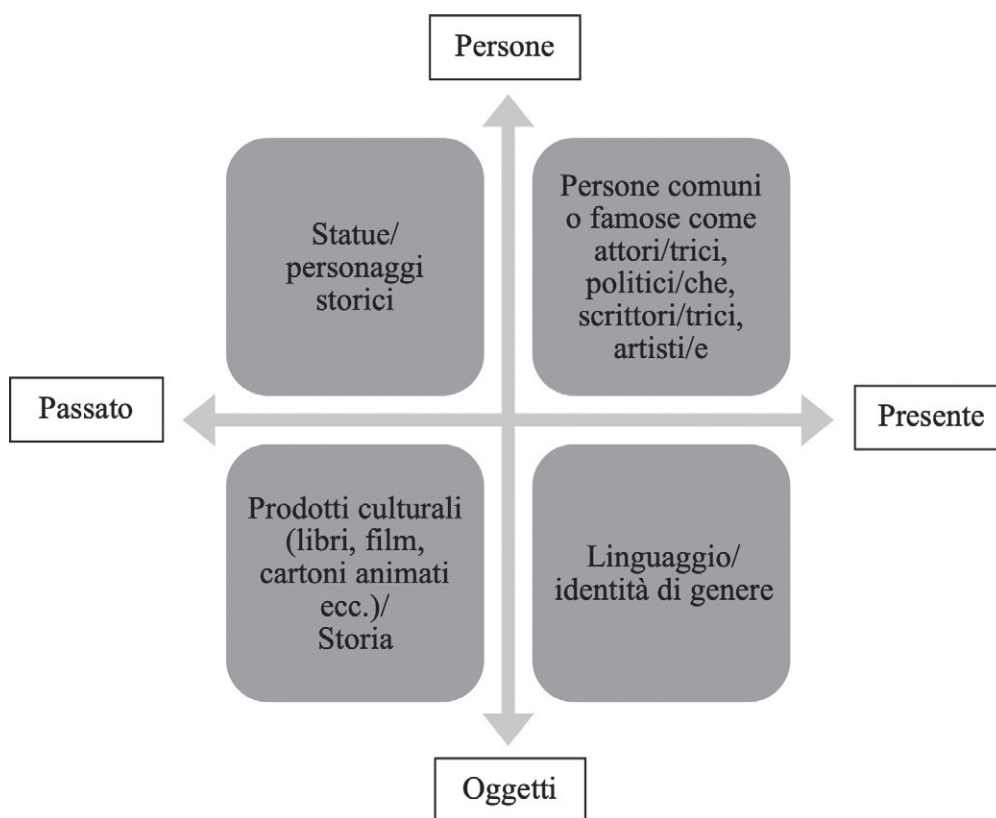


Figura 1. Tipologia dei bersagli della *cancel culture* nel discorso giornalistico.

Tabella 2. Numero di post per tipo e orientamento politico della testata giornalistica

Tipo di bersaglio	Tot.	Dx	Sx	Centro
<i>Statue/personaggi storici (I quadrante)</i>	44	32	0	12
<i>Prodotti culturali/Storia (II quadrante)</i>	119	80	23	16
<i>Linguaggio (III quadrante)</i>	58	33	12	13
<i>Persone viventi (IV quadrante)</i>	55	32	4	19
<i>Tot.</i>	276	177	30	60

Dall'intersezione dei due assi è possibile individuare uno spazio formato da quattro quadranti all'interno dei quali si posizionano le narrazioni in merito alle diverse pratiche e istanze. La tabella 2 mostra il numero di post per ciascun quadrante e per orientamento della testata che riporta la notizia.

Un primo elemento che emerge è che sull'asse presente/passato si gioca una dialettica non solo temporale, ma anche concettuale e politica. Quando, infatti, viene raccontata una notizia che tratta l'attacco a un personaggio o a un oggetto del passato (I quadrante) (44 post), più spesso il focus è sulle questioni e sulle rivendicazioni legate ai processi di razzializzazione. È il caso, ad esempio, dell'abbattimento delle statue di Cristoforo Colombo e della richiesta di un racconto della Storia meno eurocentrico che non parli di "scoperta dell'America" ma, semmai, di "arrivo" o addirittura di "invasione"/"colonizzazione" del continente americano. La narrazione che ne fanno i giornali italiani, però, specialmente quelli dell'area di centro-destra, come si evince dalla tabella 2, assume toni come «La Spagna si ribella alla cancel sub-culture: non ci scusiamo per la scoperta del Nuovo Mondo» (Il Secolo d'Italia, 12/10/2021) oppure «Basta insegnare che Colombo ha scoperto l'America». Ecco cosa accade con la *cancel*

culture al potere (nel paese di David Hume)» (Il Foglio, 25/09/2021). Si colloca sempre nel passato ma nel II quadrante (119 post), relativo agli oggetti, il caso di quegli articoli – i più numerosi in tutto, e in questo caso diffusi in buona misura anche dai giornali di centro-sinistra – che trattano le (presunte) polemiche attorno alle richieste di revisione di film, libri o cartoni animati, come nel caso di *Via col vento* per la rappresentazione stereotipata che dà, anche nel doppiaggio italiano, delle persone nere. Ma gli esempi sono molti: Il Giornale, il 14 luglio 2021, pubblica un articolo dal titolo «“Torta di mele razzista”. Ultima crociata della *cancel culture*», secondo cui la torta di mele sarebbe sotto attacco dal *politically correct* e dalla *cancel culture*. Il pezzo fa esplicito riferimento a un articolo del The Guardian scritto da Raj Patel, un giornalista che, in realtà, parla della torta di mele per spiegare come ancora oggi negli Stati Uniti l’ingiustizia alimentare e la disuguaglianza nel mercato del lavoro colpiscano maggiormente alcune fasce di popolazione.

Se nei casi relativi al passato gli articoli mettono l’accento sulle questioni razziali prevalentemente legate al contesto statunitense, spostandosi lungo l’asse del tempo verso il presente, ad acquistare centralità nel discorso giornalistico sono le questioni di genere e il contesto italiano. Anche laddove si raccontino notizie provenienti da altri Paesi, il focus e l’ansia per un imminente pericolo si spostano sull’Italia. In questi casi, *cancel culture* e politicamente corretto si sovrappongono, con il secondo che finisce quasi per inglobare la prima. Le parole chiave utilizzate sono sempre le stesse («cancellazione», «censura», «pensiero unico», «dittatura»), ma gli espedienti retorici in questo caso insistono, da un lato, sui rischi per la libertà di espressione; dall’altro, sui rischi di sanzione a cui può incorrere – anzi, certamente incorre – chi non si conforma a questa nuova cultura. Nel III quadrante (58 post), infatti, rientrano tutti quegli articoli che hanno a che fare con il linguaggio nei termini della censura verso l’uso di parole che, secondo la sensibilità contemporanea, sono considerate offensive (come la “*n-word*” e la “*f-word*”). Inoltre, c’è un’attenzione particolare di molti giornali – in maggioranza, ancora una volta, di centro-destra, ma per un quinto circa anche dall’area di centro-sinistra – verso l’uso di asterischi e schwa al posto del maschile sovraesteso. La paura dello «stupro della lingua», chiamato così proprio dal Il Giornale in un articolo del 23 novembre 2021, si associa a un presunto degrado culturale che secondo alcuni giornalisti una – non meglio precisata – élite sta portando avanti. Infatti, l’articolo prosegue sostenendo che l’uso di un linguaggio inclusivo «è il desiderio di una parte minoritaria del Paese, che è anche la più progressista e mediaticamente dominante: l’imposizione ancora una volta parte da pochi e dall’alto [con l’obiettivo di annientare] prima i generi, poi le persone».

Nel IV quadrante (55 post), infine, si collocano gli articoli – per lo più di centro-destra e centro – che raccontano della “cancellazione” di persone più o meno note che hanno espresso opinioni descritte come non allineate o che hanno commesso azioni considerate riprovevoli secondo questa nuova sensibilità contemporanea. Uno dei casi più noti è sicuramente quello che ha coinvolto in prima persona la famosa scrittrice J.K. Rowling. Infatti, l’autrice della celebre saga di *Harry Potter*, dopo aver espresso opinioni che alcuni movimenti femministi hanno etichettato come transfobiche, ha subito degli attacchi sui social network. Tuttavia, come anche dichiara l’Huffington Post in un articolo del 17 aprile 2021, «Contro J.K. Rowling la *cancel culture* ha fallito». Infatti, nonostante le controversie, l’autrice non ha visto calare le vendite dei suoi libri ed è stata sostenuta anche da una lettera aperta pubblicata su Harper’s Magazine nel luglio del 2020. I/le firmatari/e – circa 150 tra scrittori, personaggi di spicco e intellettuali, tra cui la stessa Rowling ma anche Margaret Atwood, Ian Baruma e Noam Chomsky – si sono uniti/e per difendere la libertà di pensiero e di parola, e subito i giornali italiani hanno definito questa lettera come una presa di posizione contro la cultura del *politically correct* e la *cancel culture* (che, a onor del vero, nella lettera non vengono mai nominate). Ad esempio, il 12 luglio 2020, La Repubblica – ripostando un articolo dell’Huffington Post dal titolo «“Sono fanatici del bene che vietano le opinioni”. Intervista a Pierluigi Battista» – scrive: «Il giornalista, autore di “Libri al rogo. La cultura e la guerra all’intolleranza”, commenta all’HuffPost la lettera aperta di 150 intellettuali contro il dilagare della “*cancel culture*” e il soffocamento del dibattito aperto pubblicata su Harper’s Magazine».

Ovviamente la distinzione tra *cancel culture* e politicamente corretto è possibile solo analiticamente poiché, come è evidente, i due concetti vengono spesso sovrapposti e mescolati. In ogni caso, gli usi di queste etichette si caratterizzano per la creazione di un senso di allarme, che sarà oggetto del prossimo paragrafo, sul quale viene schiacciata la complessità delle motivazioni teorico-politiche che stanno dietro ad alcune rivendicazioni o richieste di “cancellazione”/sanzione.

4.2 La creazione e diffusione della paura della censura

È ormai assodato che, quando si analizzano processi sociali in atto, conta non solo o non tanto la loro realtà ma piuttosto la percezione, l'immaginario e il sentimento costruito attorno ad essi. In effetti sia la comunicazione sia la cognizione hanno un'irriducibile componente emotiva per cui «il concern verso un problema sociale e politicamente rilevante può non essere soltanto il giudizio del cittadino bene informato e responsabile, ma il risultato di un insieme più articolato di fattori cognitivo-percettivi» (Marini 2017: 42-43). Come si è già detto più volte, la paura nella contemporaneità è un sentimento sempre più pervasivo e in questa diffusione i media hanno giocato un ruolo fondamentale (Glassner 1999; Altheide 2002, 2013).

Infatti, se è vero che in alcuni casi i media possono svolgere un ruolo “catartico” di elaborazione della paura, è altrettanto vero che possono fungere da amplificatore di questo sentimento e che, attraverso di loro, alcuni gruppi d'interesse e politici possono giocare una vera e propria strategia della paura (Mazzoleni, Boccia Artieri 2017). La diffusione del discorso della paura si colloca all'interno della cultura mediatizzata (Altheide 2002; 2013) e, dunque, della prospettiva sul mondo che deriva dalla *media logic* e da un *newsmaking* e un'informazione basati su *entertaining formats*, finalizzati al *click baiting* per ragioni di marketing (Marini 2017). La paura diventa allora sia oggetto narrato sia *frame* narrativo, in un contesto ipersemplificato e basato su logiche dicotomiche a scapito della complessità del dibattito.

La costruzione mediatica della paura è stata usata come lente interpretativa in relazione al potere di *agenda setting* intorno a fenomeni quali il terrorismo (Altheide 2006; Spalletta, Ferrigni 2018), il crimine (Chiricos *et alii* 1997) e, per quanto riguarda l'Italia, ai temi delle migrazioni o dell'Islam (Dal Lago 1999; Calvanese 2011; Binotto *et alii* 2016; Allievi 2017). In questa sede, vorremmo provare ad analizzare, dunque, la *cancel culture* non solo come prodotto mediatico, ma anche come prodotto volto ad alimentare un senso di paura, mettendo in luce analogie e differenze rispetto ad altri fenomeni sociali. Questo ci sembra importante a maggior ragione alla luce delle riflessioni già fatte nel contesto statunitense da Clark (2020), proprio sul tema della *cancel culture*, la quale ha evidenziato come il giornalismo abbia «“narrativizzato” l'essere cancellati in un panico morale simile a un danno reale, aggiungendo una distorsione neologica sull'origine della pratica associandola a una paura infondata di censura e silenziamento» (ivi: 89; trad. nostra).

Un primo elemento da evidenziare è che la *cancel culture* rientra perfettamente in quella che Dal Lago (1999) ha definito la tautologia della paura, ovvero il processo per cui i media estraggono da fatti locali insignificanti un senso di realtà, costruendo scenari spaventosi evocando un'ansia – un panico morale per dirla con Hall e colleghi (1978) – che non deve necessariamente essere un sentimento diffuso ma che è sufficiente che sia evocato come tale. Ad esempio, il 10 marzo 2021, Il Secolo d'Italia titola «Anche su Peter Pan si abbatte l'isteria della “cancel culture”». Via il libro dalla biblioteca di Toronto», e la *card* contenuta nel post che rimanda all'articolo recita «Bandito Peter Pan dalla biblioteca di Toronto. “È offensivo”. La follia del politicamente corretto colpisce ancora». L'articolo racconta di come la biblioteca di Toronto abbia tolto il libro di James M. Barrie dalla sua collezione perché «offensivo verso i pellerossa [sic]». Il Secolo d'Italia riprende un articolo del Foglio, a sua volta intitolato «Via dalla biblioteca il “razzista” Peter Pan. Non stiamo esagerando?», che trova la notizia sul National Post, un giornale locale canadese. La notizia in questione, dell'8 marzo 2021, riguarda le richieste di rimozione dalla collezione della *Public Library* di Toronto di titoli giudicati inappropriati, specialmente per il pubblico infantile, ma non solo (uno dei titoli è, ad esempio, il *Mein Kampf*). In realtà le richieste sono esigue – 9 fra il 2018 e il 2019 – come riportato nella fonte originale⁵, e in molti casi non vi è stato dato seguito da parte della biblioteca. Peter Pan compare fra questi, ma non il libro di Barrie, bensì il lungometraggio Disney del 1953 a seguito di una segnalazione rispetto alla rappresentazione irrispettosa e stereotipata delle popolazioni native, che ha spinto la biblioteca sì a rimuovere il titolo, ma non dal suo catalogo, quanto dalla sua collezione destinata all'infanzia. Peter Pan, dunque, non è stato “bandito”: il libro di James M. Barrie è ancora in catalogo presso la *Toronto Public Library*, e il cartone Peter Pan della *Disney* è reperibile nella collezione per adulti. Eppure, la notizia viene ripresa anche dall'Huffington Post che

⁵ Reperibile qui: <https://nationalpost.com/news/canada/dr-seuss-childrens-books-are-hardly-the-first-titles-to-cause-controversy-for-libraries>

il 15 marzo 2021 titola «Da Peter Pan a Omero, la scure della “*cancel culture*” sui libri per ragazzi» e, riportando nel testo la notizia che «nel 2019 Peter Pan è stato rimosso dalla Toronto Public Library», dà spazio a una lunga intervista a un docente dell’Accademia di Belle Arti di Roma sull’insensatezza della *cancel culture* e sulle sue conseguenze deleterie sulle giovani generazioni.

La spettacolarizzazione di non-notizie e di pseudo-eventi (Boorstin 1961) si accompagna, inoltre, a una superficiale conoscenza dei fenomeni trattati negli articoli di giornale e dall’assenza di interlocuzione con i/le diretti/e interessati/e, come accade con le persone di fede islamica (Allievi 2017).

Poi, analogamente alle narrazioni giornalistico-mediatiche delle migrazioni, da sottolineare è la frequenza con cui questo tema entra nel discorso che contribuisce a creare attorno alla *cancel culture* un clima di urgenza, di emergenza e di rischio imminente. Questa paura è rafforzata dal *frame* del conflitto che si manifesta nei termini usati per parlare del tema, che sono “dittatura”, “pensiero unico”, “1984”, “Orwell”, “Ministero della Verità” (i riferimenti orwelliani sono decisamente inflazionati). Come aveva già fatto notare Altheide (2003: 38) «analogamente alla propaganda, i messaggi sulla paura sono ripetitivi, stereotipati [...], ricordano il panico morale, con l’implicazione che è necessario agire non solo per sconfiggere un nemico specifico, ma anche per salvare la civiltà».

È interessante notare che, nel caso della *cancel culture*, lo stato di emergenza e assedio viene raccontato in due modi: o come sostenuto da non meglio precisate fazioni politiche che in alcuni casi vengono identificate con i partiti/movimenti di sinistra, accusati di non occuparsi più di temi come il lavoro a favore di tematiche LGBTQ+; oppure come velleità provenienti dal contesto statunitense. A esemplificare il primo caso, troviamo, il 14 maggio 2021, un articolo pubblicato da L’Opinione intitolato «Boris Johnson all’attacco contro la “*cancel culture*”», accompagnato da un post su *Facebook* che recita «L’egemonia della “cultura” della distruzione culturale e dell’odio di sé, che in passato si celava dietro la maschera ideologica marxista e progressista, oggi si nasconde dietro la maschera del gender e dell’ecologismo catastrofista alla Greta Thunberg». Sulla stessa scia, Linkiesta titola il 20 agosto 2020 «Linciaggio e liberalismo. Storia della sinistra americana e delle radici della *cancel culture*»; ancora, il 16 settembre 2021 esce su Il Giornale un articolo intitolato «La sinistra illiberale, quella che ha sposato la politica dell’identità e le crociate della *cancel culture*, rappresenta un vero problema. A sostenerlo è l’Economist, culla del liberalismo anglosassone».

Il secondo tipo di narrazione è particolarmente interessante perché acquista una sfumatura antiglobalizzazione che fa presa anche tra persone collocate a sinistra nello spettro politico e/o che si definiscono femministe. Ne è un esempio l’articolo di Avvenire, a firma Marina Terragni, che il 23 settembre 2021 parla di «*Cancel culture*. La dittatura del gender nel rifiuto di ogni confronto» nei termini di «Una forma di colonialismo che penalizza le donne». Un altro esempio nella stessa direzione è quello de La Verità che il 27 novembre 2021 riporta le parole di Massimo Luigi Salvadori, professore emerito dell’Università di Torino e ordinario di Storia delle dottrine politiche nonché deputato del Partito Democratico della Sinistra negli anni ‘90, che dice: «La *cancel culture* è l’opposto di un movimento progressista, ha preso piede in nazioni anglosassoni per via del puritanesimo religioso».

Ci sembra di poter dire allora che la *cancel culture* sta assumendo connotati simili a quelli rilevati da Allievi nel discorso mediatico sull’Islam, in cui quest’ultimo diventa

il sostituto discorsivo di cambiamenti importanti della società, che sono legati genericamente al pluralismo religioso in quanto tale: nel concreto si chiamano ruoli di genere, codici vestimentari, modelli familiari, autorità genitoriale, idee di pudore, di purezza, di sacralità, fino al rapporto tra religione e politica, religione e democrazia, religione e stato. Temi che, nelle società laiche e secolarizzate europee, sembravano risolti, mentre erano solo rimossi: e che la pluralizzazione culturale e religiosa riporta invece alla ribalta e rimette in discussione nei suoi fondamentali (2017: 129).

Cancel culture e politicamente corretto sono, allora, a nostro avviso, anch’essi il sostituto discorsivo di cambiamenti attorno a temi storicamente rimossi dal dibattito pubblico come l’eteronormatività, l’omotransfobia, l’invisibilizzazione di identità di genere non conformi, il razzismo, il passato coloniale che, una volta messi al centro dell’attenzione, minano le fondamenta culturali e ideologiche delle società occidentali e italiana. La costruzione e la diffusione mediatica della paura attorno a questa presunta *cancel culture* assumono, dunque, la forma di un mez-

zo di stabilizzazione identitaria di fronte a un mondo che sta cambiando e che ha visto emergere voci prima silenziate che, proprio grazie ai social media e social network, sono riuscite a rendere visibili le proprie istanze.

In ultima analisi, il discorso emergenziale attorno alla *cancel culture* costruisce un frame interpretativo che diventa risorsa disponibile sul piano culturale e, nel modello mediterraneo del sistema mediatico italiano, anche politico, soprattutto per (ma non limitatamente a) l'area di centro-destra, creando un reciproco rinforzo con le dichiarazioni riportate e spesso sollecitate da personaggi famosi o politici attorno a temi come il razzismo, l'uso di un linguaggio estensivo, le discriminazioni contro la comunità LGBTQ+ e così via.

5. CONCLUSIONI

L'articolo mirava a ricostruire in modo sistematico e empiricamente fondato il dibattito giornalistico italiano relativo alla *cancel culture*, legandolo alle considerazioni più attuali su come i media modellano un clima di paura nelle società contemporanee.

Un primo elemento emerso è l'importanza di trattare la questione della *cancel culture* a partire da una solida analisi empirica informata dagli strumenti teorici provenienti da prospettive intersezionali, *media studies* e *cultural studies*, che permettono di evidenziare le specificità dei contesti sociali e culturali in cui i fenomeni prendono forma. In secondo luogo, lo sguardo intersezionale adottato ha permesso di sviscerare anche il rapporto tra *cancel culture* e Storia, nella misura in cui non solo la retorica intorno alla cancellazione interessa persone e oggetti sia del presente sia del passato, ma soprattutto l'ansia e la paura generati da quella retorica fanno leva sulle "radici", sui valori e sulle regole su cui la società contemporanea è stata storicamente fondata. In questo senso, l'analisi del modo in cui il fenomeno *cancel culture* è stato costruito nel dibattito giornalistico e nel *newsmaking* italiano ha consentito di mettere in luce la dialettica tra passato e presente, nella consapevolezza che quello sulla *cancel culture* è un dibattito in corso, e che non può essere, dunque, indagato senza tentare di dialogare con la Storia (Sciarrone 2021). Questo sguardo ci ha, così, offerto spunti di riflessione in merito ai motivi per cui alcuni fatti o pseudo tali diventino più notiziabili di altri, e in alcuni contesti storici, sociali e culturali più che in altri.

Certamente, altri elementi meriterebbero ulteriori approfondimenti per colmare alcune delle lacune, legate alle caratteristiche metodologiche della ricerca, che questo articolo presenta. Fra queste, segnaliamo la scelta ragionata che ha orientato la costruzione del campione di giornali con l'esclusione delle testate minori e di quelle locali; e l'uso di fatto limitato della piattaforma *CrowdTangle*, che permetterebbe anche un'analisi quantitativa dell'*engagement* delle pagine *Facebook* dei giornali. Sebbene quest'ultima esulasse dagli obiettivi di questo lavoro, che intendeva esplorare con approccio qualitativo gli usi giornalistici del concetto di *cancel culture*, potrebbe senz'altro offrire un utile approfondimento sui meccanismi di ricezione e impatto di tali discorsi sugli utenti italiani di questo e di altri social network. Inoltre, sarebbe interessante esaminare ulteriormente le differenze e le convergenze tra testate giornalistiche con orientamenti politici polarizzati per comprendere le ragioni per cui alcuni *frame* sono usati indistintamente, mentre altri sono pressoché assenti nello spettro del giornalismo di centro-sinistra.

Nonostante questi limiti, l'articolo getta luce su un tema ancora poco esplorato offrendo alcuni spunti di riflessione importanti. In primo luogo, emerge come alcuni temi legati alla *cancel culture* e al politicamente corretto siano particolarmente sentiti nel contesto italiano soprattutto quando coinvolgono tematiche legate al linguaggio e al genere, ma anche quando chiamano in causa la "revisione" di prodotti culturali o di personaggi/statue del passato perché a vanno a toccare una serie di irrisolti nella cultura, nella società e nella Storia italiane: colonialismo e sessismo, primi fra tutti.

In secondo luogo, questa analisi ha permesso di evidenziare che, proprio perché questi temi toccano le fondamenta su cui si è costruita la società contemporanea italiana, si genera un senso di spaesamento che viene cavalcato e fabbricato dal giornalismo italiano alimentando un clima di paura. Per queste ragioni, quando anche gli eventi narrati siano avvenuti altrove – ossia quasi sempre – per il giornalismo italiano divengono funzionali alla creazione di un clima di ansia e di pericolo che ciò che sta accadendo in altri luoghi si verificherà a breve anche nel nostro paese. Certamente non si può negare che questo tipo di narrazione sia particolarmente diffuso nell'area di centro-

destra, però colpisce che alcuni frame siano fatti propri anche da testate giornalistiche storicamente collocate a sinistra e che l'etichetta *cancel culture* – salvo in casi residuali – sia utilizzata con la stessa accezione “emergenziale” da entrambi gli schieramenti.

Tuttavia, dopo aver analizzato i post che riportano gli articoli giornalistici, questa paura legata alla *cancel culture* e alla censura che questa porterebbe con sé sembra infondata. I social media, dunque, sono diventati anche in Italia sempre più uno spazio in cui i giornalisti costruiscono, decontestualizzano oppure ingigantiscono in modo caricaturale fatti e proteste (e le ragioni politiche che li hanno generati), etichettandoli con il termine *cancel culture*, paventando il pericolo della cancellazione della Storia e della tradizione oltre che dell'identità collettiva/nazionale. In Italia, i media mainstream, già tradizionalmente caratterizzati da un forte parallelismo politico, sono diventati così principalmente casse di risonanza di posizioni conservatrici su questo tema, riducendo lo spazio discorsivo. Le reazioni contrarie all'uso della schwa ma anche all'inserimento della parola “genere” nel ddl Zan hanno avuto l'effetto di silenziare le rivendicazioni delle minoranze, che, invece, cercano di aprire uno spazio di visibilità e di azione di persone con identità di genere particolarmente stigmatizzate o invisibilizzate (Cannito *et alii* 2022). Anche la discussione sulla richiesta di non utilizzare termini offensivi e sulla necessità di riformare il linguaggio per evitare formule escludenti come il maschile sovraesteso viene spesso diffusa sui giornali con toni ridicolizzanti e al tempo stesso allarmistici, enfatizzando i presunti casi di censura di prodotti culturali e personaggi pubblici. In questo processo, le rivendicazioni delle minoranze diventano una dittatura, un'imposizione e una minaccia da parte di un presunto gruppo elitario che avrebbe un potere mediatico-propagandistico così forte da modificare usi, costumi e linguaggio attraverso l'indottrinamento e la censura, ma che non ha nessun fondamento nella realtà empirica.

Questo (epi)fenomeno della *cancel culture* è divenuto, allora, uno strumento di creazione della paura che prende tante forme – la paura di perdere radici, di perdere la Storia, di perdere la libertà di parola e la libertà in generale, di perdere l'identità – ma che produce, in ultima istanza, la delegittimazione delle battaglie di gruppi marginalizzati e di minoranze sessuali. Questo, tra l'altro, fa sì che – poiché quando si definisce reale una situazione, saranno sicuramente reali le sue conseguenze – questi *frame* narrativi emergenziali diventino risorsa politica in un contesto come quello italiano dominato dall'uso strategico di concetti come quello di “ideologia gender” e in cui destre di partito e associazionismo religioso sono molto forti e organizzati. Per tale ragione, il dibattito sulla *cancel culture* va arricchito di ulteriori ricerche e riflessioni empiricamente fondate per evitare che questa diventi una fonte di conflitto strumentalizzata dai e sui media.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Allievi S. (2017), *I media e la paura dell'islam*, in «Sociologia della Comunicazione», 54, 117-130.
- Altheide D.L., Snow R.P. (1979), *Media Logic*, Thousand Oaks: Sage.
- Altheide D.L. (2002), *Creating fear. News and the construction of crisis*, New York: Aldine de Gruyter.
- Altheide D.L. (2003), *Notes Towards a Politics of Fear*, in «Journal for Crime, Conflict and the Media», 1(1): 37-54.
- Altheide D.L. (2006), *Terrorism and the politics of fear*, New York: Altamira Press.
- Altheide D.L. (2013), *Media logic, social control, and fear*, in «Communication Theory», 23: 223-238.
- Baird A.F., Roos J.M., Carter J.S. (2023), *Understanding the Rise of Anti-Political Correctness Sentiment: The Curious Role of Education*, in «Humanity & Society», 47(1): 95-117.
- Binotto M., Bruno M., Lai V. (2016, cur.), *Tracciare confini. L'immigrazione nei media italiani*, Milano: Franco Angeli.
- Boorstin D.J. (1961), *The Image: A Guide to Pseudo-Events in America*, New York: Harper & Row.
- Bosco N. (2012), *Non si discute. Forme e strategie dei discorsi pubblici*, Torino: Rosenberg & Sellier.
- Busso S. (2014), *Modern institutions between trust and fear: elements for an interpretation of legitimation through expertise*, in «Mind & Society», 13: 247-256.

- Caliandro A., Anselmi G. (2021), *Affordances-Based Brand Relations: An Inquire on Memetic Brands on Instagram*, in «Social Media + Society»: 1-18.
- Calvanese E. (2011), *Media e immigrazione tra stereotipi e pregiudizi. La rappresentazione dello straniero nel discorso giornalistico*, Milano: Franco Angeli.
- Cannito M., Mercuri E., Tomatis F. (2022), *Cancel culture e ideologia gender. Fenomenologia di un dibattito pubblico*, Torino: Rosenberg & Sellier.
- Ceccarini L., Di Pierdomenico M. (2018), *Fake news e informazione via social media*, in «Problemi dell'informazione», XLIII(2): 335-340.
- Chiricos T., Eschholz S., Gertz M. (1997), *Crime, news and fear of crime: toward an identification of audience effects*, in «Social Problems», 44(3): 342-357.
- Clark M (2020), *DRAG THEM: A Brief Etymology of So-Called "Cancel culture"*, in «Communication and the Public», 5(3-4): 88-92.
- Cook C.L., Patel A., Guisihan M., Wohn D.Y. (2021), *Whose agenda is it anyway: an exploration of cancel culture and political affiliation in the United States*, in «SN Social Sciences», 1(9): 1-28.
- Crenshaw K. (1991), *Mapping the margins: Intersectionality, Identity politics, and violence against women of color*, in «Stanford Law Review», 43(6): 1241-1299.
- Dal Lago A. (1999), *La tautologia della paura*, in «Rassegna italiana di sociologia», 1: 5-41.
- Fahey J.J., Roberts D.C., Utych S. M. (2023), *Principled or Partisan? The Effect of Cancel culture Framings on Support for Free Speech*, in «American Politics Research», 51(1): 69-75.
- Fairclough N. (2003), *'Political Correctness': The Politics of Culture and Language*, in «Discourse & Society», 14(1): 17-28.
- Faloppa F. (2019), *PC or not PC? Some Reflections Upon Political Correctness and its Influence on the Italian Language*, in G. Bonsaver, A. Carlucci, M. Reza, (eds), *Italy and the USA: Cultural Change Through Language and Narrative*, Oxford: Legenda, pp. 174-198.
- Faloppa F. (2022), *Breve storia di una strumentalizzazione. Alle origini dell'espressione "politically correct"*, in AA. VV., *Non si può più dire niente? 14 punti di vista su politicamente corretto e cancel culture*, Milano: UTET, pp. 69-88.
- Fan C. (2022), *Understanding and Citing CrowdTangle Data*. reperibile all'URL: <https://help.crowdtangle.com/en/articles/4558716-understanding-and-citing-crowdtangle-data>.
- Federico C.M., Deason G.M. (2012), *Uncertainty, insecurity, and ideological defense of the status quo: the extremizing role of political expertise*, in M.A. Hogg, D.L. Blaylock, (eds.), *Extremism and the psychology of uncertainty*, Chichester: Wiley Blackwell.
- Friedman J. (2018), *Il politicamente corretto: il conformismo morale come regime*, Milano: Meltemi.
- Furedi F. (2005), *Politics of fear*, London: Continuum.
- Furedi F. (2011), *The objectification of fear and the grammar of morality*, in Hier S. (a cura di) *Moral panic and the politics of anxiety*, New York: Routledge.
- Glaser B. G., Strauss A. L. (2009), *The discovery of grounded theory: Strategies for qualitative research*, New Brunswick: Transaction Publishers.
- Glassner B. (1999), *The culture of fear: why Americans are afraid of the wrong things*, New York: Basic Books.
- Hall S., Critcher C., Jefferson T., Clarke J., Roberts B. (1978), *Policing the Crisis: Mugging, the State and Law 'n' Order*, London: Palgrave-Macmillan.
- Hallin D.C., Mancini P. (2004), *Modelli di giornalismo. Mass media e politica nelle democrazie occidentali*, Bari, Laterza.
- Hughes G. (2010), *Political Correctness: A History of Semantics and Culture*, Chichester: Wiley-Blackwell.
- Hughes R. (2003), *La cultura del piagnisteo. La saga del politicamente corretto*, Milano: Adelphi.
- Kaufmann E. (2022), *The new culture wars: Why critical race theory matters more than cancel culture*, in «Social Science Quarterly», 103(4), pp. 773-788.

- Lacy S., Watson B.R., Riffe D., Lovejoy J. (2015), *Issues and Best Practices in Content Analysis*, in «Journalism & Mass Communication Quarterly», 92(4): 791–811.
- Lewis S. C., Zamith R., Hermida A. (2013), *Content analysis in an era of big data: A hybrid approach to computational and manual methods*, in «Journal of broadcasting & electronic media», 57(1): 34–52.
- Liska A.E., Lawrence J.J., Sanchirico A. (1982), *Fear of crime as a social fact*, in «Social Forces», 60: 760–770.
- Marini R. (2017), *Fuori dalle issues. Poteri e politiche simboliche della paura nell'analisi dei "classici"*, in «Sociologia della comunicazione», 54: 40–63.
- Massumi B. (1993), *The politics of everyday fear*, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Mazzoleni G., Boccia Artieri G. (2017), *Introduzione. Media e paura*, in «Sociologia della comunicazione», 54: 9–18.
- Mazzoleni G., Schulz W. (1999), «*Mediatization*» of Politics: A Challenge for Democracy?, in «Political Communication», 16(3): 247–261.
- McGrady C. (2021), *The Strange Journey of 'Cancel,' From a Black-Culture Punchline to a White-Grievance Watchword*, in «The Washington Post», https://www.washingtonpost.com/lifestyle/cancel-culture-background-black-culture-white-grievance/2021/04/01/2e42e4fe-8b24-11eb-aff6-4f720ca2d479_story.html
- McKersie R.B. (2021), *The 1960s Civil Rights Movement and Black Lives Matter: Social Protest from a Negotiation Perspective*, in «Negotiation Journal», 37(3): 301–323.
- Moore S. (1998), *Il consumo dei media*, Bologna: Il Mulino.
- Ng E. (2020), *No Grand Pronouncements Here...: Reflections on Cancel culture and Digital Media Participation*, in «Television & New Media», 21(6): 621–627.
- Norris P. (2023), *Cancel culture: Myth or Reality?*, in «Political Studies», 71(1): 145–174.
- O'Neill B. (2011), *A Critique of Politically Correct Language*, in «The Independent Review», 16(2): 279–291.
- Punziano G., De Falco C.C., Trezza D. (2023), *Digital Mixed Content Analysis for the Study of Digital Platform Social Data: An Illustration from the Analysis of COVID-19 Risk Perception in the Italian Twittersphere*, in «Journal of Mixed Methods Research», 17(2): 143–170.
- Rizzuto F., D'Ambrosi L., Ducci G., Lovari A. (2020), *Paths of hybridization among journalism, politics, and public sector communication in Italy*, in «Sociologia della Comunicazione», 60: 137–153.
- Romano A. (2020), *Why We Can't Stop Fighting About Cancel culture. Is Cancel culture a Mob Mentality, or a Long Overdue Way of Speaking Truth to Power?*, in «Vox», <https://www.vox.com/culture/2019/12/30/20879720/what-is-cancel-culture-explained-history-debate>
- Schulz W. (2004), *Reconstructing mediatization as an analytical concept*, in «European Journal of Communication», 19(1): 87–101.
- Sciarrone R. (2021), *Tra storia e scienze sociali: ponti, porte e finestre*, in «Meridiana. Storia e scienze sociali»: 9–34.
- Šimunjak M., Caliandro A. (2020), *Framing #Brexit on Twitter: The EU's lesson in message discipline?*, in «The British Journal of Politics and International Relations», 22(3): 439–459.
- Spalletta M., Ferrigni N. (2018), *La paura vien twittando: Social media, terrorismo e percezione della sicurezza*, in «Sociologia: rivista quadrimestrale di scienze storiche e sociali», LII(1): 193–204.
- Spicer R. (2022), *The marketplace of ideas, cancel culture, and misunderstanding the First Amendment*, in «Communication and Democracy», 56(2): 192–197.
- Whipple K. (2023), *Contextualizing the Art and the Artist: How U.S. Arts and Culture Journalists Perceive the Impact of Cancel culture Practices and Discourses*, in «Journalism Practice»: 1–19.
- Wong R. S. (2022), *Revisiting Cancel culture*, in «Contexts», 21(4): 69–73.



Citation: Miguel Mellino (2023) *Cancel culture o decolonizzazione dei saperi e della cultura?*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 25: 45-57. doi: 10.36253/cambio-14763

Copyright: ©2023 Miguel Mellino. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

Cancel culture o decolonizzazione dei saperi e della cultura?

MIGUEL MELLINO

Università di Napoli "L'Orientale"
miguel.mellino@gmail.com

Abstract. In recent decades, the intense development of feminist, anti-racist and indigenous peoples' movements has given rise to a profound struggle as much for the reconstitution in a more egalitarian sense of traditional material relations of domination as for the political and cultural dissolution and resignification of those colonial, racial and patriarchal hierarchies that have shaped single spheres of modern social life since the rise of western capitalist modernity. The dimension of such a global movement could not but raise the question of the existence of a centuries-old white privilege underlying the very linguistic and cultural signification of the modern social world and its dominant systems of classification and representation. Our paper will attempt to highlight three issues, which we feel are important in order to understand the real stakes behind the accusation of 'cultures of erasure' levelled at these movements: (a) the existence of a modern white privilege to be understood as a 'total social fact', (b) the symptomatic nature of the very emergence of the 'cancel culture' paradigm, i.e. its constitution as a reaction of that same white privilege to the emergence of other positionings, knowledge, narratives and systems of representations that are entirely external to its historical, economic, ontological and political grammar.

Keywords: white privilege, cancel culture, canceling.

La cancel culture è mobbing...
The Wall Street Journal

Cancel culture è divenuta un'espressione, in realtà un'ingiunzione accusatoria, sempre più diffusa nelle sfere pubbliche e mediatiche globali. Si tratta di un'espressione emersa nell'ambito delle cosiddette "culture wars" americane, e sulla traccia della dirompente ascesa delle piattaforme digitali nella vita sociale e politica quotidiana. Questa progressiva digitalizzazione del dibattito pubblico e politico appare un fattore di grande importanza nel momento di considerare la sua crescente centralità: senza i singolari sviluppi della rete negli ultimi anni, sostiene Lisa Nakamura, nota esperta di Media Studies, difficilmente vi sarebbe stata una simile amplificazione del fenome-

no (Nakamura 2015). Per ciò che riguarda i nostri contesti, dobbiamo all'antropologa Anna Iuso uno dei primi resoconti efficaci dei risvolti e delle implicazioni storiche e geografiche, politiche e culturali di questo controverso concetto:

Cancel culture è un'espressione relativamente recente che indica le proteste volte a rimuovere dalla memoria e dallo spazio pubblico persone, istituzioni e gruppi accusati di discriminazione verso alcune categorie, di solito minoranze. Sebbene queste proteste scaturiscano generalmente da dibattiti sul colonialismo e sulle sue eredità, la nozione di *cancel culture* si è ben presto estesa su forme di dissenso più variegata, e più genericamente attente alla difesa dei diritti di alcune comunità minoritarie. Com'è ormai noto, il dibattito globale sulla *cancel culture* è partito dal contesto mediatico statunitense, ma ben presto questo quadro interpretativo ha assunto una dimensione globale che ha oltrepassato il contesto nordamericano, dove si è per certi versi indigenizzato. Anche in altre parti del mondo, infatti, e in particolare in Europa, una serie di rivendicazioni identitarie basate su una sfida a certe visioni del passato hanno guadagnato l'attenzione dei media, portando il concetto di *cancel culture* a intersecare questioni come la libertà di espressione, le politiche di comunicazione, il *politically correct*, i beni comuni, l'eredità culturale, lo spazio urbano, le tradizioni, le celebrazioni commemorative, la ricostruzione del passato (Iuso 2021: 198).

Il passaggio coglie bene un aspetto chiave del fenomeno: nel discorso pubblico il termine *cancel culture* non ci viene proposto come una semplice espressione linguistica, bensì come un concetto teorico-epistemico, sicuramente *neutro*, si potrebbe dire anche antropologico, volto a rendere visibile un certo fenomeno sociale considerato come *sintomatico* dell'attuale congiuntura storica. Con la locuzione *cancel culture*, infatti, si intende identificare una sorta di comportamento sociale specifico più o meno diffuso, un singolare atteggiamento soggettivo e trasversale, ovvero un *habitus* politico-culturale piuttosto ricorrente, soprattutto in una vita pubblica oramai profondamente sovraderminata dalla pervasività dei mass-media e delle reti sociali. Emerge qui, ci pare, un primo significato (ideologico) implicito del termine: non è difficile intuire che il sostantivo *culture* viene modificato da *cancel* come aggettivo (ma anche come gesto o atteggiamento) proprio in questo senso. In sintesi, "cultura della cancellazione" si presenta come un concetto "oggettivo", e cioè non associabile a una determinata ideologia politica, ma utile a descrivere un atteggiamento sociale negativo rispetto a una (presunta) normale dialettica pubblica e anche accademica (Cfr. Nakamura 2021; Ng 2020, 2022; Kovalik 2021; Dei 2021; McWorther 2021; Rizzacasa D'Orsogna 2022).

Per cominciare a situare il nostro discorso, ci sembra opportuno rimarcare un'importante premessa, non sempre presente nei dibattiti alle nostre latitudini: negli ultimi anni l'espressione *cancel culture* ha travalicato i confini non solo geografici del suo originario luogo di enunciazione (gli Stati Uniti), ma anche quelli *discorsivi*, ovvero l'ambito delle culture popolari africano-americane. Mettere subito in luce l'origine africano-americana del concetto, o meglio della cancellazione come pratica culturale, serve a evidenziare un elemento fondamentale per la comprensione dell'attuale dibattito: questo primo spostamento sociale del luogo storico di enunciazione della *cancel culture*, dalle culture popolari nere a uno scenario pubblico più vasto, è avvenuto come conseguenza di un considerevole processo di risignificazione politica. Sta qui una delle principali ipotesi del nostro scritto: è stato proprio questo singolare processo di risignificazione politica a diffondere un uso stigmatizzante della locuzione nella sfera pubblica e a generare un aspro dibattito, giunto ormai anche nei nostri contesti, circa i suoi possibili significati nelle scienze politiche e sociali. Ignorare questo (re)investimento politico e mediatico che ha ri-connotato la locuzione *cancel culture* lungo il suo processo di legittimazione discorsiva può indurre a un approccio fuorviante rispetto ai suoi eventuali significati (e referenti) sociali e politici. Crediamo, dunque, che «il discorso universitario» (1969), per riprendere qui la teoria dei quattro discorsi di Lacan, abbia necessariamente a che fare con questo «movimento di elaborazione» (Ivi: 23) complessivo del concetto.

Questa prima ipotesi sarà qui supportata dall'abbozzo di una nostra genealogia storica della cancellazione come pratica culturale. Come cercherò di mostrare, la cancellazione come pratica culturale può essere ricondotta a tre diversi processi, soggetti e momenti storici. La prima articolazione di una cultura della cancellazione deve essere collocata sullo sfondo dell'espansione coloniale occidentale dalla conquista dell'America in poi. Il progetto coloniale europeo, come sappiamo, implicava, in diversi modi, una cancellazione progressiva delle popolazioni e delle culture non-europee. La seconda articolazione è avvenuta, si può sostenere, come reazione alla prima e riguarda la risposta dei movimenti anticoloniali di liberazione nazionale, così come dei movimenti sociali antirazzisti e femmi-

nisti in un momento successivo, al dominio coloniale, razziale e patriarcale istituito dalla cultura moderna occidentale. È importante ribadire che negli Stati Uniti, come abbiamo anticipato, la pratica del *canceling* come strategia anticoloniale e antirazzista è rimasta particolarmente attiva nelle culture popolari africano-americane. La terza articolazione ci riporta invece alla nostra ipotesi di partenza: alla base dell'attuale legittimazione discorsiva del concetto *cancel culture* vi è la reazione delle destre liberali e conservatrici americane alla messa in discussione dei privilegi bianchi e maschili, simbolici e materiali, promossa negli ultimi decenni dalle lotte dei movimenti antirazzisti, femministi e dei discendenti dei popoli indigeni in ogni campo della sfera sociale e politica.

L'ascesa dell'espressione *cancel culture* nella sfera pubblica globale non può essere scissa da questo processo di risignificazione politica del concetto operato dalle destre liberali e conservatrici bianche americane. Più nello specifico, come cercherò di mostrare, la legittimazione discorsiva di tale concetto non può essere scissa dall'attacco sempre più radicale delle destre, politiche e culturali, americane a una certa istituzione del «politicamente corretto» come nuova morale pubblica, alla diffusione delle politiche di «affirmative action» in favore delle diverse minoranze, così come allo sviluppo di ciò che è stato chiamato «woke capitalism», ovvero di quei dispositivi di *blackwashing* e *pinkwashing* attraverso cui una parte importante del *corporate capitalism* contemporaneo ha cercato di catturare o mettere a valore ogni differenza culturale (Douthat 2018; Sobande 2019, Ghidharadas 2020). *Cancel culture* non ci interpella dunque come un concetto «obiettivo» o «sociologico», bensì come un significante pienamente «reattivo» e «ideologico»: è questo il punto di nodale della nostra analisi.

QUALE SOGGETTO ENUNCIANTE?

Non che non sia possibile analizzare da un punto di vista sociologico o antropologico gli effetti sociali e culturali dei fenomeni mediatici – *call-out*, *shitstorm*, *canceling*, *public-shaming*, ecc. – più associati a ciò che l'ordine del discorso ha risignificato come *cancel cultures*. Diversi e suggestivi sono gli studi di molti dei fenomeni che queste pratiche *digitali* riescono spesso a mettere virtualmente, e socialmente, in moto: tra gli altri, la produzione di comunità affettive e simboliche (Bouvier 2020; Bouvier, Rosenbaum 2020), la mediatizzazione delle appartenenze e delle soggettività (Miller et al 2018), la rielaborazione digitale delle identità di genere ed etnico-razziali così come dei patrimoni culturali (Fuchs 2017; Iuso 2021), la digitalizzazione del razzismo (Nakamura 2008; Benjamin 2019, McIlwain 2020), il ruolo degli algoritmi nella formazione dei discorsi sociali (Umoya Noble 2018) e nella mercificazione delle *canceling practices* (Van Dijck 2013), la proliferazione del cosiddetto *safetyism* come modello educativo e pedagogico, familiare e universitario (Haidt, Lukianoff 2020, Lukianoff 2022), ecc.

Questa dimensione analitica resta chiaramente di grande utilità. E tuttavia nelle sue espressioni più «asettiche» si rischia di mettere fra parentesi (di naturalizzare) ciò che Pierre Bourdieu aveva individuato come la specifica «posta in gioco» dei diversi campi sociali, ovvero le loro regole di formazione (Bourdieu 1972, 1992). Se si presta più attenzione alla posizione del soggetto enunciante dietro la legittimazione del concetto di *cancel culture* come nuovo «gioco linguistico» (Wittgenstein 1953) che non al tipo di enunciato che esso immette nel discorso pubblico – plasmato dal presupposto secondo cui vi è uno scontro tra culture della cancellazione da una parte, e l'obiettività rappresentata da quelli che Lacan (1969) chiamava «i soggetti del supposto sapere» dall'altra – diventerebbe più chiara la sua natura politico-ideologica. Focalizzandoci su questo *lato* dell'ordine del discorso, attraverso l'approccio della *critical discourse analysis* (Barthes 1991; Van Dijck 1998, 2013), capiremo più facilmente che non stiamo interrogando un significante neutro, bensì un concetto politico, e cioè un'enunciazione ideologica *reattiva*, il frutto di un posizionamento soggettivo piuttosto preciso.

Per rendere più chiaro il nostro ragionamento propongo, dunque, di *separare* l'idea della cancellazione come atto simbolico e politico dal concetto di *cancel culture*. Mentre l'idea della cancellazione simbolico-culturale (di un nome, di una figura pubblica, di un certo testo o monumento) come atto politico contro-egemonico, è riconducibile in primo luogo alle culture popolari africano-americane, e più in generale ai movimenti anticoloniali, antirazzisti e femministi globali, l'espressione di *cancel culture* è emersa nella sfera pubblica americana in modo *reattivo*, in tempi molto più recenti e all'interno di una costellazione sociale e politica con chiare connotazioni suprematiste,

coloniali, patriarcali e conservatrici. La progressiva metamorfosi di questa espressione in un operatore simbolico di significazione è avvenuta, prima di tutto, nell'ambiente della cosiddetta *alt-right* statunitense, in quanto tentativo di contrastare le rivendicazioni e gli effetti culturali dell'antirazzismo e del femminismo di movimenti come *Black Lives Matter* e #metoo (Cfr. Nagle 2017, Rizzacasa D'Orsogna 2022).

Ciò che sostengo è che l'idea dell'esistenza di "culture della cancellazione", intese come istanze o rivendicazioni meramente identitarie di movimenti sociali, finalizzate alla censura nel dibattito accademico, pubblico e scientifico, è, in realtà, la risposta della destra, liberale e conservatrice, americana alle battaglie mosse negli ultimi anni dai movimenti antirazzisti, femministi e dei discendenti dei popoli indigeni in diversi dei luoghi chiave della produzione della cultura e della conoscenza: sfera pubblica, scuola, università, istituzioni, mass-media, e più in generale nello stesso campo delle pratiche e dei rapporti sociali quotidiani. Diciamolo più chiaramente: negli ultimi decenni, l'intenso sviluppo di movimenti sociali antirazzisti, femministi e di popoli indigeni ha dato luogo a una lotta profonda tanto per una ricostituzione più egualitaria dei tradizionali rapporti materiali e simbolici di dominio quanto per la dissoluzione e risignificazione politica e culturale di quelle gerarchie coloniali, razziali e patriarcali che hanno plasmato, sin dall'ascesa della modernità capitalistica occidentale, ogni singola sfera della vita sociale moderna. La proiezione di un siffatto movimento globale non poteva non porre in discussione il secolare privilegio bianco che ha plasmato la stessa significazione linguistica e culturale del mondo sociale moderno e dei suoi sistemi di classificazione e rappresentazione dominanti. È così che la legittimazione di questa espressione nei suoi attuali *connotati* pubblici si è configurata attraverso un processo di appropriazione, risignificazione e ritorsione politica. Da strumento di (auto)difesa, resistenza e rivendicazione, prima delle culture nere e indigene, e in un secondo momento anche dei movimenti femministi, la pratica del *canceling* si è tramutata in *cancel culture*, ovvero in un sintomo di ciò che si potrebbe denominare, con e contro il noto testo di Robert Hughes (1993), una «cultura del piagnisteo bianco e maschile» (e anche occidentale) come conseguenza della perdita del proprio dominio egemonico nel mondo sociale. Non è difficile accorgersi, infatti, che il termine *cancel culture* è divenuto, nella sfera pubblica, il significante di una sorta di "panico morale" bianco (Cohen 1972; Romano 2021). Vale la pena precisare che questo clima di restaurazione bianca e occidentale è oramai piuttosto presente anche in Europa: basti pensare alla persecuzione di stato in Francia contro gli studi e i movimenti *decoloniali* nello spazio pubblico e nelle università o ancora all'inclusione nel programma di governo della destra italiana di una serie di iniziative culturali volte a contrastare la *cancel culture* sul territorio nazionale. Nelle società europee però questa caccia alle *cancel culture* si è *indigenizzata*, per riprendere il concetto di Anna Iuso (2021: 198), a partire da logiche diverse rispetto agli Stati Uniti. Al di là delle analogie dovute alle diverse poste in gioco dell'attuale congiuntura storica, nei paesi europei, benché non in tutti allo stesso modo, questo clima di restaurazione razziale è andato materializzandosi, prima di tutto, come reazione politica e culturale ai mutamenti sociali, *fenotipici* e religiosi indotti dalle migrazioni postcoloniali sulle proprie popolazioni (Cfr. Traverso 2019). E tuttavia questa nuova espressione razzista andrebbe anche considerata come un altro prodotto di ciò che possiamo chiamare lo storico "rimosso coloniale" delle nazioni europee.

Mettere in chiaro questa connotazione reattiva del concetto di *cancel culture*, come vedremo, non equivale affatto a negare l'esistenza di certi eccessi o contraddizioni legate alla difesa della correttezza politica, così come di una tendenza moralista e censoria di tipo progressista nel dibattito pubblico e accademico. Allo stesso modo, non può significare sottovalutare la *brandizzazione* aziendale e istituzionale di una certa retorica dell'inclusività e del politicamente corretto, ovvero di ciò che è stato chiamato, non senza un residuo di razzismo bianco, «Woke Capitalism».

IL CANCELING COME ATTO POLITICO: UNA BREVE GENEALOGIA

Diverse genealogie della cancellazione, intesa come atto affermativo o rivendicativo (come *claim*), simbolico e culturale, ci mostrano in modo piuttosto evidente che tale pratica si è costituita come una delle diverse «weapons of the weak» (Scott 1987), e cioè come una delle diverse armi a disposizione di gruppi e soggetti storicamente oppressi o subalterni (Cfr. Nakamura 2015, 2021; Nagle 2017). Lisa Nakamura, studiosa di Media Studies, ricorda che la pratica del *call-out* nelle reti è emersa come un tentativo di controllo, monitoraggio e sorveglianza del discor-

so da parte di chi non ha accesso alla sfera pubblica egemonica. È così che Nakamura definisce *la call-out culture* – nel suo significato originario di pratica di segnalazione, di richiesta di accountability – «come un lavoro di cura dal basso non retribuito» (Nakamura 2015: 110).

E tuttavia, la costituzione della cancellazione pubblica come enunciazione simbolica di delegittimazione sociale e politica è il prodotto di un insieme di fenomeni eterogeneo, che sono andati fondendosi e stratificandosi nel tempo. Buona parte dei discorsi, azioni e pratiche cui oggi si associa (in modo semioticamente arbitrario) la pratica del *canceling* come ingiunzione pubblica hanno una filiazione diretta con alcune delle espressioni storiche più tradizionali e visibili della lotta anticoloniale: il boicottaggio, la sanzione collettiva, la disobbedienza civile, la controinformazione, la resistenza (contro)culturale, la diserzione dalle istituzioni, ecc. Mi sembra importante sottolineare la filiazione anticoloniale di ciò che oggi si denomina *cancel culture*: come si può avvertire, e può essere un elemento di grande utilità nella nostra comprensione del presente, queste forme di lotta anticoloniali mettevano in atto pratiche di resistenza alla cancellazione (intesa qui in senso *fisico, geografico, etnico, materiale e letterale*) delle società e delle culture indigene perseguita dai poteri coloniali occidentali. Da questo punto di vista, la rimozione o la ridefinizione di luoghi e monumenti, così come la riscrittura delle diverse narrazioni storico-istituzionali, sono stati strumenti classici, si può dire, della lotta anticoloniale e quindi degli sforzi di riappropriazione territoriale e culturale da parte delle società colonizzate.

Sulla traccia di questa storia, dovremmo chiederci, perché non sostituire a Buenos Aires, Lima o Caracas un monumento a Colombo costruito dalle élites bianche creole per celebrare la colonizzazione con un altro dedicato a Juana Azurduy (azione compiuta nella realtà con grande consenso), donna meticcica che a capo di una guerriglia per lo più femminile ha lottato contro gli spagnoli per l'indipendenza del Perù e della Bolivia? O perché non chiedere, come ha fatto il CRAN (Consiglio Rappresentativo delle Associazioni Nere) nel 2017 in Francia, la ridenominazione di strade, scuole e monumenti dedicati Jean-Baptiste Colbert, considerato un amministratore pubblico modello dalle élites francesi, ma ideatore del Code Noir nel XVII secolo e grande promotore della schiavitù? Si può qui notare che ciò che a Nord dell'equatore si intende per cancellazione, a Sud è sinonimo di decolonizzazione, vale a dire di rivendicazione della propria storia e cultura.

È dunque evidentemente paradossale che oggi si attribuisca il fenomeno delle *cancel cultures* ai discendenti o alle vittime del più imponente processo storico di *cancellazione* umana, geografica e culturale: quello disseminato nel globo dal colonialismo occidentale moderno e dal suo progetto di sostituzione etnico-razziale. Chi potrebbe sostenere seriamente oggi, infatti, che la colonizzazione come progetto di espansione e di dominio, di occupazione di un territorio e dei corpi che lo abitano mediante la violenza, per riprendere qui il testo classico di Fanon (1961), non abbia implicato di per sé una cancellazione delle società e delle culture indigene, non europee e non bianche? Su questo punto anche Serge Gruzinski, uno storico dell'America Latina ritenuto oramai un classico, nel suo studio più noto (1988) ricordava che la colonizzazione sin dalle origini ha dispiegato i suoi effetti anche nella dimensione dell'immaginario, attraverso la riscrittura (*cancellazione*) della storia e del mondo culturale dei colonizzati da parte dei colonizzatori (Gruzinski 1988).

Questa origine antirazzista e anticoloniale della cancellazione come strategia politica e culturale di resistenza e sopravvivenza, di protezione della propria identità, è rimasta assai viva nella tradizione delle culture popolari africano-americane. Prova di tale persistenza e vitalità è la presenza e il significato del sintagma *canceling* nello slang urbano vernacolare delle popolazioni nere degli Stati Uniti. Secondo l'Urban Dictionary, *canceling* sta qui a significare «respingere o escludere qualcosa o qualcuno, rifiutare un individuo o un'idea, si tratta quindi di una pratica volta a mettere in cattiva luce, isolare o appartare un qualche elemento non gradito alla comunità» (Cfr. McGrady 2018). Occorre notare che a dare un'inflessione, in senso bachtiniano (Bachtin 1968), ancora più profonda e popolare al termine e al suo significato in tempi più recenti è stata la cultura pop musicale africano-americana, in particolare il notissimo brano dei Chic *Your Love is Cancelled* del 1981. Si tratta di un'evenienza che ha sicuramente rilanciato e risignificato l'espressione come significante di una "struttura del sentire" popolare (e non solo nera).

La cultura pop americana e il grande sviluppo di internet, e delle nuove reti sociali in anni più recenti, costituiscono sicuramente un secondo punto nodale nella diffusione della cancellazione come sanzione personale, sociale e anche politica. Eva Ng (2020, 2022) e la già citata Lisa Nakamura (2021) concordano nel localizzare le cosiddette

te *fan* o *celebrity cultures* in rete come uno dei luoghi propulsori delle *cancel cultures* contemporanee. Altre analisi includono nella genealogia del fenomeno l'estrema diffusione negli ultimi anni del *call-out* virtuale e del *public shaming*, e cioè della cultura *neoliberale* dell'utenza attiva, nella sfera de consumo. Ma è sicuramente lo sviluppo sempre più intensivo dell'attivismo digitale in generale ad aver alimentato il fenomeno in modo esponenziale.

Un ruolo importante nella proliferazione del *canceling* come atto politico, notano diversi studiosi, deve essere attribuito alla notorietà e diffusione dei *call-out* antirazzisti promossi da *#Black Twitter* sin dal 2010. *#Black Twitter*, una comunità virtuale piuttosto radicata nella «grande tradizione radicale nera» (Robinson 1983), ha sicuramente anticipato e messo a fuoco questa nuova forma di attivismo come perno di un nuovo modo di concepire la lotta politica ai tempi della digitalizzazione. Alcuni studi hanno proposto la categoria di «counter-public» di Nancy Fraser (1989), traducibile come «sfera discorsiva contro-egemonica», per mettere in luce in modo più efficace questo nuovo spazio politico *virtuale* promosso da *#Black Twitter*. Tale nuovo spazio andrebbe dunque inteso come la costruzione di un'arena discorsiva parallela in cui i membri di un gruppo subordinato inventano e mettono in circolazione contro-narrazioni oppostive per ciò che riguarda le loro identità, interessi e bisogni (Graham, Smith 2016: 2; McIlwain 2020). Il successo di *#Black Twitter* come piattaforma di lancio di una nuova modalità di attivismo, tanto digitale quanto culturale, appare a non pochi studiosi come un dato di fatto. È stato anche ipotizzato, per esempio, che senza *#Black Twitter* la lotta politica degli ultimi dieci anni negli Stati Uniti sarebbe stata diversa (Wheeler 2019; Brock 2012). E infatti *#Black Twitter* ha stimolato la nascita e il formidabile sviluppo di due dei movimenti sociali che hanno chiaramente segnato una svolta epocale nella costituzione del fenomeno di cui ci stiamo occupando: *#Black Lives Matter* e *#me too*. Un terzo movimento importante nello sviluppo di questo nuovo tipo di attivismo, anche se non nato come mero *hashtag*, è sicuramente *Ni una menos*. Pur se insorto nel 2015 in America latina, e con una forte impronta territoriale, va ricordato che le interpellazioni femministe di *Ni una menos* ebbero subito un grande impatto globale.

L'esperienza di questi tre movimenti, attraverso le modalità delle loro pratiche politiche e battaglie culturali, ha riconnesso il fenomeno della *cancel culture* con le sue origini anticoloniali e antirazziste. Per quanto riguarda il caso specifico degli Stati Uniti, occorre tuttavia evidenziare che *#Black Twitter*, *#Black Lives Matter* e *#me too* non sono comparsi nel vuoto, ma si sono innestati su lotte già in atto soprattutto nei campus universitari dagli anni novanta in poi. Queste lotte «culturali» vanno pensate come il corrispettivo teorico-politico e universitario delle cosiddette «politiche dell'identità», e avevano avuto nella costituzione sin dagli anni Ottanta di campi di studio come i *Black Studies* e i *Feminist Studies* i loro principali motori propulsori.

Tutto questo fermento politico, indotto anche dalla formidabile diffusione globale delle prospettive post-coloniali, decoloniali e femministe e dalle loro critiche alla *colonialità* del presente nei suoi intrecci storici con il sessismo e il razzismo strutturale del modo di produzione capitalistico (Quijano 2001; Segato 2013), ha generato una reazione assai aggressiva nelle forze sociali conservatrici, suprematiste, sovraniste e di estrema destra. Angela Nagle (2017) propone un'analisi piuttosto stimolante sul rapporto tra l'ascesa delle nuove piattaforme e l'emergere di nuovi movimenti di estrema destra esplicitamente razzisti, misogini e antifemministi, ovvero di gruppi e movimenti incentrati su una critica virulenta al linguaggio del politicamente corretto, da essi percepito come una nuova morale pubblica progressista. Attraverso uno sguardo davvero suggestivo sulla trasformazione della rete da spazio utopico e libertario in trampolino di lancio di un nuovo estremismo di destra, Nagle colloca sullo sfondo della proliferazione dal 2015 in poi di canali WEB come *4chan*, *#gamergate* e *#reddit*, così come della diffusione di pratiche virtuali del tipo del *doxxing* e del *trolling*, intesi come una sorta di squadrismo mediatico, sia la costituzione dell'*alt-right* come movimento politico, sia la sua lotta per la difesa dell'identità tradizionale (bianca) americana contro ciò che presto verrà denominato *cancel cultures* come una delle sue principali bandiere. Si potrebbe qui aggiungere che il caso del *call-out anti-transfobico* contro le dichiarazioni di J.K. Rowling (autrice di Harry Potter) nel 2019 abbia incentivato ulteriormente un clima generalizzato di «caccia» alle cosiddette *cancel cultures*.

È così che nel 2020, Tom Cotton, il senatore repubblicano dell'Arkansas, presenta una proposta di legge al parlamento che vieta l'utilizzo dei fondi federali per l'attivazione nelle scuole del «1619 Project», ideato e prodotto dal New York Times come piattaforma multimediale di dibattito sull'eredità della schiavitù negli Stati Uniti (1619 è l'anno dell'arrivo della prima nave negriera nel paese). Cotton ha definito il progetto come uno dei tanti attuali

esempi di *cancel culture*, ovvero come un'iniziativa politico-culturale finalizzata alla *cancellazione* della storia (reale) degli Stati Uniti. Lo stesso Donald Trump raccolse poco tempo dopo l'invettiva lanciata da Cotton per attaccare il «totalitarismo» di queste «culture della cancellazione». Fu così che quest'espressione diveniva *il* significante di pratiche e contro-narrazioni avanzate nelle sfere pubblico-accademiche dai movimenti antirazzisti e femministi contro le rappresentazioni dominanti e istituzionalizzate della storia e della cultura americana.

È in questo modo che il concetto di *cancel culture* emerge, e viene a iscriversi, come reazione alla messa in discussione del dominio storico di ciò che possiamo chiamare l'immaginario simbolico della classe media bianca occidentale e dei suoi diversi tipi di privilegio. La sua legittimazione pubblica come concetto, il raggiungimento della sua soglia di positività, per dirla con Foucault (1969), è dipeso in buona parte, come abbiamo cercato di mostrare, dal potere di produzione e circolazione discorsiva inerente all'economia politica dei media mainstream globali occidentali. Più precisamente da una trama monopolistica che, per motivi storici ed economici, è da tempo assai implicata nella diffusione di diversi tipi di "panico morale" bianco.

CANCEL CULTURE, O LA LOTTA PER LA DECOLONIZZAZIONE ALL'INTERNO DELL'IMPERO

Se si accetta la nostra ricostruzione, è chiaro che il concetto di *cancel culture* si presenta con un sembiante ambivalente. Accettarlo come un concetto neutro, come mera descrizione di un fenomeno sociale oggettivo, antropologico, significa cominciare a giocare nella "casa del padrone" (Lorde 1984). Riprendendo la nota enunciazione di Audre Lorde, vogliamo sostenere che il concetto di *cancel culture* è venuto oggi a costituirsi come uno strumento (epistemico e politico) del padrone (1984). L'emergere di *cancel culture* come concetto appare, dunque, come un nuovo esempio di ritorsione ideologica perpetrato dalle nuove destre a difesa delle narrazioni dominanti della storia e dell'identità occidentale, e cioè della bianchezza e dei suoi valori tradizionali. La cancellazione come atto politico sembra essere stata investita dallo stesso processo di risignificazione *bianca* e *coloniale* che hanno subito altri termini radicali sorti dalla lotta anticoloniale e antirazzista, come differenza culturale, sostituzione etnica e antisemitismo (associato sempre di più alle critiche anticoloniali e antirazziste allo stato di Israele), e di cui, in tutta evidenza, l'espressione "razzismo al contrario" è il principale emblema. Contrariamente a quanto sembra suggerire, e al sembiante che ha finito per assumere nel discorso pubblico e in certi spazi accademici, si tratta di un concetto volto a rimuovere l'eredità nel presente di una reale cultura della cancellazione: quella del suprematismo razziale incarnato dal colonialismo moderno occidentale. La grammatica discorsiva del concetto di *cancel culture* fissa il proprio spazio di enunciazione – e quindi di dibattito e riflessione – mettendo precisamente "sotto cancellatura", per richiamarci qui a Derrida (1972), lo storico privilegio (razziale) bianco.

Stando così le cose, per non lasciarsi intrappolare dalle ragnatele di questo concetto, la questione da porre sembra decisamente un'altra: vi è o no bisogno di *decolonizzare* i saperi e la cultura, ovvero di mettere tra parentesi buona parte di ciò che si presenta, negli spazi pubblici e istituzionali, come produzione della conoscenza? Detto in altri termini, e soprattutto per ciò che riguarda i nostri contesti europei, vi è o no bisogno di decolonizzare gli archivi e le memorie nazionali? Si tratta di un interrogativo che non può essere posto se non si libera il campo dalla morsa politica ed epistemica di questo concetto. Occorre quindi aprire lo spazio coperto/velato dal concetto di *cancel culture* a ciò che con Lacan possiamo chiamare il suo «reale». Ci appare piuttosto chiaro che ciò che (s)vela il paradigma della *cancel culture* è una reazione nostalgica e reattiva alla perdita di un certo monopolio narrativo nella costruzione e definizione (linguistica, epistemica, culturale) del mondo sociale e dei suoi conflitti, come conseguenza di una progressiva messa in discussione dell'ordinamento simbolico coloniale e moderno e delle sue meta-narrazioni (Lyotard 1979; Hall 1992). *Cancel culture* come concetto rappresenta il prodotto finale di un lungo processo, cominciato, si potrebbe dire, negli anni sessanta, con la definitiva presa di parola (De Certeau 1988) di quei soggetti e gruppi subalterni storicamente *silenziati* dal linguaggio degli archivi e dei saperi istituzionali (Cfr. Spivak 1988, 1992). Non è un caso che il concetto di *cancel culture* compaia in un momento storico in cui la significazione del mondo sociale appare sempre più come un processo aperto, come una posta in gioco, come una disputa per il *senso* che riguarda, ovviamente, non soltanto il presente, ma soprattutto la memoria del passato e la costruzione-

immaginazione politica del futuro. Non può non colpire che i difensori del dialogo interculturale e dell'obiettività dei saperi intervengano solo ora, inveendo contro la presunta intolleranza di quelle che loro stessi chiamano *cancel cultures*. Proprio nel momento in cui "l'oggetto" è divenuto soggetto, e si avvertono sempre più forti gli scricchiolii di quell'edificio epistemico che Edward Said ha chiamato *Orientalismo*. Se si scioglie il concetto di *cancel culture* nel suo reale potrebbe arrivare una prima risposta al nostro quesito: la lotta per la decolonizzazione dei saperi e della cultura è in corso da qualche anno anche all'interno dell'Impero.

TRA *CANCEL CULTURE* E *WOKE CAPITALISM*

Mettere in luce ciò che possiamo chiamare la *colonialità* del concetto di *cancel culture* non significa negare alcuni degli effetti, e degli eccessi, più paradossali dell'istituzionalizzazione in alcuni ambiti, sociali, mediatici e discorsivi, del politicamente corretto come nuova morale pubblica. E tuttavia, contrariamente a quanto sostenuto in alcuni spazi accademici e pubblici, locali e globali (Haidt Lukianoff, 2020; Siti 2020; Dei 2021; McWorther 2021), ci sembra esagerato considerare questo fenomeno come una nuova egemonia culturale. Non si può negare che l'assunzione in alcuni campi della vita sociale del politicamente corretto come una sorta di nuova filosofia etico-morale abbia finito, da una parte, per rendere piuttosto difficile, a volte anche ingenua, la riflessione libera su alcune questioni, e, dall'altra, per snaturare e per depotenziare lo stesso *canceling* come atto politico, come sanzione sociale o come principio per la produzione di una necessaria contro-narrazione *pubblica* subalterna su certi fenomeni, ovvero come strumento di lotta e/o arma politica. Il politicamente corretto, infatti, nel modo in cui è andato configurandosi nel discorso pubblico, tende spesso a veicolare l'idea che classismo, sessismo e razzismo siano fenomeni privati, individuali, soggettivi, eccezionali, morali e psicologici, oscurando in questo modo la loro dimensione materiale e storico-strutturale. Diverse ricerche hanno messo in luce questo limite di buona parte dei *call-out*, o *canceling*, femministi e antirazzisti diffusi attraverso le grandi piattaforme sociali (Cfr. Bowen 2020: 4-10). Non riuscendo ad andare oltre una rivendicazione meramente linguistica, e talvolta personale, questa forma di attivismo rischia, in modo del tutto paradossale, di rafforzare il sessismo e il razzismo sistemico.

Eppure anche in questo caso, occorre stare attenti a non *oggettivare* come fenomeno sociale o come comportamento antropologico, o dei casi del tutto particolari o anche una mera selezione arbitraria di situazioni specifiche (scelte proprio ad absurdum), per costruirli poi discorsivamente come una sorta di tipo ideale di ciò che si mira a descrivere (e attaccare) attraverso il concetto di *cancel culture*. Un simile modo di procedere non avrà come effetto principale che quello di rendere nuovamente *invisibili* questioni e conflitti, dispositivi di potere e dominio, venuti finalmente alla *rappresentazione* grazie alle lotte sociali e politiche dei gruppi e soggetti storicamente esclusi, repressi e subordinati, cioè storicamente sospesi tra la vita, la sopravvivenza e la *cancellazione* (fisica, sociale, culturale, geografica, giuridica, ecc.). In breve: questa strategia discorsiva non avrà come effetto che la cancellazione della storia delle lotte di tutti quei gruppi e soggetti che, come affermato efficacemente da Elsa Dorlin (2019), sono dovuti ricorrere all'esercizio dell'autodifesa – in tutte le diverse espressioni del fenomeno – per poter esistere o essere riconosciuti come soggetti di diritto.

Così come abbiamo proposto di distinguere il concetto di *cancel culture* dalla storia del *canceling* come atto politico, crediamo anche necessario distinguere ciò che si è cristallizzato nel discorso pubblico come "politicamente corretto" dalle cosiddette "politiche dell'identità". Non si intende certo difendere l'istituzione manichea di una certa correttezza politica come nuova norma o morale pubblica. Non ci entusiasmano, infatti, alcuni fenomeni alimentati dalla sua inclusione nella *doxa* pubblica: tanto la *pulizia* come la *polizia* linguistica quanto il *tokenism*, ad esempio, non sono di per sé garanzia né di inclusione né di superamento delle vecchie logiche coloniali di dominio razziale, sessuale e di classe. Non si vuole qui sminuire la rilevanza storica della lotta *linguistica* per tutti i gruppi, soggetti e minoranze oppresse nei confronti di certi dispositivi *naturalizzati* di dominio sociale e culturale, ma l'eccessiva fissazione-esasperazione sulla correttezza del linguaggio mostrata da una parte importante della costellazione liberal-progressista globale può apparire anche come un limite: non solo come incapacità o, peggio, impossibilità di combattere gerarchie e privilegi a livello materiale, ma anche come un limite di *classe* (Cfr. Haider 2018).

E tuttavia mettere in luce questo limite non può significare la *cancellazione* o la *minimizzazione* dell'importanza delle politiche di *discriminazione positiva* come reale redistribuzione materiale e simbolica in di risorse e di diritti. Pur ammettendo l'attuale impasse, ovvero un suo parziale esaurimento rispetto agli anni precedenti determinato in buona parte dalla trasformazione dell'*affirmative action* in *diversity management*, numerosi studi hanno mostrato, e non solo negli Stati Uniti, la centralità delle politiche di discriminazione positiva nell'avanzamento materiale e nella promozione sociale di neri e di altre minoranze negli ultimi quarant'anni (Anderson 2004; Alexander 2008; Sander, Taylor 2012). Queste critiche poi non possono nemmeno legittimare o giustificare una disapprovazione, di per sé, del *call-out*, della sanzione o del boicottaggio di istituzioni, gruppi, pratiche e narrazioni finalizzate alla restaurazione di un certo universo culturale e delle sue tradizionali gerarchie. Il linguaggio, la battaglia per nomi, designazioni e narrazioni resta un terreno centrale della lotta politica.

La critica del politicamente corretto e dei suoi effetti più visibili e negativi merita quindi un ragionamento più articolato.

Come prima cosa, non è un mistero che il modo di accumulazione neoliberale globale si sia costituito *anche* attraverso una certa messa al lavoro delle differenze sessuali ed etnico-razziali, e cioè attraverso la cattura, riappropriazione e mercificazione di una certa retorica inclusiva, interculturale e multiculturale, e quindi politicamente corretta. Molto è stato scritto sull'adozione del *diversity management* come dispositivo di governo tanto aziendale quanto istituzionale: l'alta tecnologia e il capitalismo delle piattaforme, il mondo delle industrie culturali e della moda, dell'arte e della comunicazione, così come i campi del sapere e della produzione della conoscenza, tanto in ambito privato quanto pubblico, hanno da tempo incorporato una certa politica di valorizzazione *capitalistica* della diversità e della differenza. Vi è da diversi anni una pluralità davvero notevole e autorevole di studi (Mohanty 2003; Ahmed 2012; Fraser 2016; Rottenberg 2018; Leong 2020; Shafi 2022, Cfr. Mellino 2021), e anche di ricerche sociali ed etnografiche, che mostrano in che modo antirazzismo, femminismo, anticolonialismo, antisessismo, antispecismo e "indigenismo" sono divenuti parte di ciò che Lacan chiamava «il discorso del capitalista» (Lacan 1969).

A partire da tali studi non è difficile considerare la retorica del politicamente corretto *anche* come parte della logica culturale del «capitalismo razziale» (Robinson 1983, Cfr. Mellino, Pomella 2020) contemporaneo. E tuttavia anche qui occorre prestare attenzione: ciò che nel discorso pubblico è stato chiamato «woke capitalism», con la sua cattura in senso privato, personalizzante e capitalistico di istanze sociali e materiali, con i suoi dispositivi di *blackwashed*, *pinkwashing* e *wookwashing*, resta spesso non solo un mero artificio morale e retorico, il bel vestito del mostro, ovvero un modo "rispettabile" di promuovere la propria proiezione nel mondo, ma soprattutto rappresenta un fenomeno che finisce per investire un segmento decisamente minoritario (e spesso elitario) dell'attuale modo di produzione globale. A livello economico e aziendale, il politicamente corretto, con la sua retorica dell'inclusività, può essere interpretato oggi come un'emanazione ideologica *diretta* di ciò che Marx chiamava il feticismo della merce, ovvero come un velo discorsivo finalizzato a *coprire* l'organizzazione razziale, classista e sessista del processo di valorizzazione capitalistica; a livello istituzionale, soprattutto culturale e universitario, invece, la promozione del politicamente corretto come mera pulizia linguistica serve spesso a *rimuovere* il passato coloniale delle nazioni metropolitane, nonché a promuovere una nuova forma di imperialismo culturale occidentale. Su questo aspetto, la costruzione ideologica della guerra in Ucraina nelle società occidentali appare sicuramente sintomatica.

DENTRO LA LOGICA DELLA *CAMPUS CULTURE*

In secondo luogo, si può essere certamente d'accordo sul fatto che il politicamente corretto, come ideologia di ciò che è venuto ad assumere il significato di *cancel culture*, sia un prodotto dell'arrivo di minoranze razzializzate o soggetti "altri" nei campus dei college americani, e cioè che la correttezza politica come *doxa* non sia che l'espressione di una nuova élite privilegiata, e soprattutto che essa non promuova che forme *identitarie* di riconoscimento (Cfr. Dei 2021). Anche in questo caso, numerosi studi hanno mostrato che negli ultimi anni, soprattutto nel mondo universitario, a godere dei benefici della trasformazione delle politiche di *affirmative action* in *diversity management* sono più che altro i settori più privilegiati, e cioè le cosiddette *upper classes*, delle popolazioni nere e dei

latinos. È questo, come abbiamo anticipato, un altro dei segni dell'esaurimento delle politiche di discriminazione positiva *race-based* come strumento di lotta alla disuguaglianza sociale (Cfr. Anderson 2004; Sander, Taylor 2012). Ma anche qui le generalizzazioni finiscono non solo per risultare inevitabilmente di parte, ma anche col difendere quelle forme di gerarchie e di privilegi – coloniali, sessuali, razziali, epistemici – tradizionali che hanno organizzato quegli spazi in modo *silenzioso* fino a qualche anno fa.

Ciò che vogliamo dire è che questo discorso sull'egemonia del politicamente corretto nei campus delle università anglosassoni non può essere affrontato senza alcune precisazioni. Occorre innanzitutto ricordare che nel mondo anglosassone una buona parte delle università era direttamente finanziata in passato da uomini, imprenditori, aziende, fondi e fondazioni legati in modo diretto allo sfruttamento coloniale e al traffico di schiavi. In questo senso, l'adozione del politicamente corretto sia come dispositivo ideologico sia come criterio di reclutamento obbedisce anche a una chiara strategia di management, frutto di una sempre più profonda neoliberalizzazione del mercato dell'educazione e del sapere. Quello che può essere chiamato *decolonialwashing*, come è stato mostrato, serve, da un lato, a rimuovere i lati oscuri del proprio passato, e quindi a mettere a valore ogni differenza etnico-razziale e sessuale, ma dall'altro a offrire sul mercato dell'educazione un ambiente sociale e un modello pedagogico (sensibili al cosiddetto *safetyism*) plasmati sui valori liberali e progressisti richiesti da una parte importante del ceto medio e delle upper classes, poiché ritenuto condizione essenziale (di *capitale culturale*, per tornare alle categorie di Bourdieu) per la mobilità sociale dei propri figli (Haidt, Lukianoff 2020).

Comprimere dietro lo stigma dell'identitarismo la complessità e ambivalenza della logica regolatrice di questo «campo sociale» ci appare non solo semplificatorio, ma, ancora una volta, una riproduzione anacronistica delle vecchie epistemologie coloniali. Come prima cosa, sembra opportuno ricordare che l'identificazione, o il posizionamento, personale o collettivo con una certa identità o comunità soggettiva o culturale subalterna, oppressa o *repressa* nella storia, non equivale di per sé a promuovere un approccio identitario. È in questo senso che, come detto prima, il politicamente corretto andrebbe distinto dalle cosiddette politiche dell'identità. Come osservava già Stuart Hall, si parla sempre da una qualche posizione, da un qualche luogo, da una storia e cioè da una singolarità che è anche *culturale* (Hall 1992). La storia, puntualizzava Hall, ci parla in diversi modi a seconda dei nostri posizionamenti e identificazioni. Non c'è bisogno di scomodare la voce principale dei *Black British Cultural Studies*, poiché è già la storia stessa di una disciplina come l'antropologia a mostrarci questo importante presupposto: la specificità della condizione umana sta nel vivere dentro (e non fuori) un determinato mondo socio-culturale; come esseri parlanti, per tornare a Lacan (1969), viviamo dentro (e non fuori) il linguaggio. Si tratta di una visione o di un approccio, dal mio punto di vista, essenzialmente antropologico, ma che forse in Italia coincide sempre meno con le concezioni dominanti a livello disciplinare, in cui è finito per prevalere, almeno nelle sue espressioni più in vista, una sorta di universalismo astratto ed eurocentrico, nonché del tutto compatibile con la tradizione liberale-coloniale ottocentesca europea, nel senso che il radicamento in una singolare *situazione e storia* sociale e culturale continua a essere proiettato soltanto sugli "altri", ovvero sui soli (ex) "oggetti" di studio.

La semplice rivendicazione di un'appartenenza storico-culturale e sessuale, così come l'identificazione con un certo gruppo sociale, con una certa comunità immaginata (Anderson 1983), non può essere liquidata, in modo aprioristico, come una forma di essenzialismo, solipsismo o fondamentalismo culturale. Forse vale la pena ricordare che la critica dell'identitarismo, dell'essenzialismo culturale e dell'assolutismo etnico-razziale di minoranze e comunità non-bianche è un elemento costitutivo di buona parte della tradizione radicale nera e degli approcci teorici che promuovono le cosiddette "politiche dell'identità" (Cfr. Gilroy 1987, 1993; Mercer 1994; Lowe 1996; Nakamura 2008; Appiah 2019). Non vi sarebbe nemmeno bisogno di aggiungere che la critica dell'essenzialismo di genere e di razza è un elemento centrale delle prospettive e dei movimenti femministi contemporanei. Si pensi a buona parte del femminismo nero e non occidentale oramai classico, ma soprattutto all'intersezionalismo (Cfr. hooks 1981, Lorde 1984, Butler 1990, Spivak 1991, 2006, Crenshaw 1991, Hill Collins, Bilge 2009, Hancock 2016). La domanda da porsi ci pare un'altra: perché si dovrebbe continuare a criticare o sminuire l'appartenenza o la rivendicazione soggettiva a un'identità (nera, indigena, femminile, transessuale, ecc.) storicamente negata, esclusa e repressa? O ancora, esistono *sguardi, prospettive o epistemologie* non posizionate, non situate? Questa visione anti-identitaria, questo sguardo che si propone come cieco alla razza e al genere, che si traveste di oggettivismo e

neutralità, non solo ripropone in altre vesti un positivismo che, del tutto decontestualizzato, finisce per assumere connotati quasi caricaturali, ma soprattutto, data la dialettica delle attuali lotte sociali, culturali ed epistemiche che attraversano le diverse arene sociali, scientifiche e politiche, finisce per svelare un'appartenenza e una percezione bianca, coloniale e patriarcale.

Questo tipo di posizionamento riverbera in modo ancora più problematico alle nostre latitudini, poiché, a differenza del mondo anglosassone, parlare di una egemonia del politicamente corretto o delle politiche dell'identità nel discorso pubblico e istituzionale o negli spazi accademici nazionali appare davvero al di fuori di qualsiasi misura del reale.

Per finire, ci preme sottolineare che occorre tenere separate le espressioni universitarie, accademiche ed estetico-letterarie delle identità e differenze razzializzate e subalterne dai loro *referenti* sociale. È innegabile che in certi spazi della produzione culturale, della politica e del sapere vi sia stata un'incorporazione-cooptazione nelle narrazioni neoliberali e razziali egemoniche di una parte di tali soggetti e discorsi. Ma ci pare altrettanto evidente che i referenti sociali principali di tali discorsi continuano a vivere in una condizione di razzismo strutturale, di oppressione patriarcale e intersezionale, di inferiorizzazione e di iper-sfruttamento, e cioè in una condizione caratterizzata da molteplici forme di subalternità ed esclusione. In simili contesti, e ancora di più alle nostre latitudini, le politiche dell'identità – o di discriminazione positiva – ci appaiono necessarie per una redistribuzione materiale delle risorse e dei diritti in senso egualitario, ovvero come strumento per combattere quei privilegi e quelle gerarchie sancite dallo sviluppo storico del capitalismo razziale moderno e dei suoi dispositivi sessuali e culturali di dominio. Per tutto questo, crediamo che il concetto di cancel culture vada distinto dalle istanze poste dai movimenti sociali che spesso ad esso vengono associati.

BIBLIOGRAFIA

- Ahmed S. (2012), *On being included. Race, Diversity and Institutional Life*, Durham: Duke University Press.
- Alexander N. (2007), *Affirmative Action and the Perpetuation of Racial Identities in Post-Apartheid South Africa*, in «Transformation: Critical Perspectives on Southern Africa», 63: 92-108.
- Anderson T. (2004), *The Pursuit of Fairness. A History of Affirmative Action*, Oxford: Oxford University Press.
- Appiah K.A. (2019), *The Lies that Bind: Rethinking Identity*, New York: Profile Books; trad.it., *La menzogna dell'identità. Come riconoscere le false verità che ci dividono in tribù*, Milano: Feltrinelli, 2019.
- Barthes R. (1991), *L'avventura semiologica*, Torino: Einaudi.
- Benjamin R. (2019), *Race after Technology*, London: Polity Press.
- Bourdieu P. (1972), *Esquisse d'une théorie de la pratique*, Paris: Ed. Points; trad. it. *Per una teoria della pratica*, Milano: Raffaele Cortina, 2003.
- Bourdieu P., Wacquant L. (1992), *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Bouvier G. (2016), *Racists call-outs and cancel culture on Twitter: The Limitations of Platform's ability to define issues of social justice*, in «Discourse, Context & Media», 38: 1-16.
- Bouvier G., Rosenbaum J. (2020, eds), *Twitter, the Public Sphere and the Chaos of Online Deliberation*, London: Palgrave.
- Butler J. (1990), *Gender Trouble*, London: Routledge; trad. it., *Questioni di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Bari: Laterza, 2022.
- Cohen P. (1972), *Folk Devils and Moral Panics. The Creation of Mods and Rockers*, London: Routledge.
- Crenshaw K. (1991), *Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color*, in «Stanford Law Review», 43, 6: 1241-1299.
- Dei F. (2021), *La Cancel Culture come subcultura politica*, in «Psiche», II: 493-509.
- Dorlin E. (2019), *Se Défendre: Une Philosophie de la violence*, Paris: La Découverte; trad. it., *Difendersi. Una filosofia de la violenza*, Roma: Fandango, 2020.
- Douthat R. (2018), *The Rise of Woke Capital*, in New York Times, 28 Febbraio: 7.

- Fraser N. (2016), *Expropriation and Exploitation in Racialized Capital*, in «Critical Historical Studies»: 163-178.
- Fuchs C. (2017), *Capitalism, Patriarchism, Slavery and Racism in the Age of Digital Capital*, in «Critical Sociology», 2: 1-26.
- Gilroy P. (1987), *There Ain't No Black in the Union Jack*, London: Routledge.
- Gilroy P. (1993), *The Black Atlantic. Modernity and Double Consciousness*, London, Verso; trad. it., *The Black Atlantic. Modernità e doppia coscienza* (a cura di Miguel Mellino), Roma: Meltemi.
- Gruzinski S. (1988), *La colonisation de l'imaginaire*, Paris: Gallimard; *La colonizzazione dell'immaginario*, Torino: Einaudi.
- Haider A. (2018), *Mistaken Identity. Mass Movements and Racial Ideology*, London: Verso.
- Haidt J., Lukianoff G. (2020), *The Coddling of the American Mind. How Good Intentions and Bad Ideas are Setting Up a Generation for Failure*, New York: Penguin.
- Hancock A. (2016), *Intersectionality. An Intellectual History*, Oxford: Oxford University Press.
- Hill Collins P., Bilge S. (2016), *Intersectionality*, Cambridge: Polity Press.
- Hughes R. (1993), *Culture of Complaint. The Fraying of America*, New York: OUP Eds; trad. it., *La cultura del pigniteo. La saga del politicamente corretto*, Milano: Adelphi, 2003.
- Hooks b. (1981), *Ain't I a Woman. Black Women and Feminism*, London: Routledge.
- Iuso A. (2021), *Cancellare, riscrivere. Cancel Culture, riscrittura della storia e difficult heritage*, in «Rivista di Antropologia Contemporanea», 2: 197-212.
- Kovalik D. (2021), *Cancel This Book. The Progressive Case Against Cancel Culture*, New York: Hot Books.
- Lacan J. (1969), *Il seminario. Libro XVII. Il rovescio della psicoanalisi*, Torino: Einaudi.
- Leong N. (2021), *Identity Capitalists. The Powerful Insiders Who Exploits Diversity to Maintain*, Stanford University Press.
- Lorde A. (1984), *Sister Outsider. Essays and Speeches*, Crossing Press; trad. it., *Sorella outsider. Scritti politici*, Roma: Meltemi, 2022.
- Lorde A. (2018), *Master's Tools Will Never Dismantle the Master's House*, London, Penguin.
- Lowe L. (1996), *Immigrant Acts. On Asian American Cultural Politics*, Durham: Duke University Press.
- Lukianoff G. (2022), *Intervista*, in Rizzacasa D'Orosogna C., *Scorrettissimi. La Cancel Culture nella cultura americana*, Bari: Laterza, 2022.
- McGrady C. (2021), *The Strange Journey of Cancel. From a Black Culture Punchline to a White Grievance Watchword*, in Washington Post, 2 Aprile.
- McIlwain Ch. (2020), *Black Software. The Internet and Racial Justice From the Afropnet to Black Lives Matter*, London: Oxford University Press.
- McWorther J. (2021), *Woke Racism. How a New Religion Has Betrayed Black America*, New York: Penguin.
- Mellino M. (2021), *La critica postcoloniale sedici anni dopo*, in *La Critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e postcolonial studies*, Roma: Meltemi: 9-26.
- Mellino M., Pomella A.R. (2020, a cura di), *Marx nei margini. Dal marxismo nero al femminismo postcoloniale*, Roma: Alegre.
- Mercer K. (1994), *Welcome to the Jungle. New Positions in Black Cultural Studies*, London: Routledge.
- Miller D. et al (2016), *How the World Changed Social Media*, Los Angeles: UCL Press; trad. it. *Come il mondo ha cambiato i Social Media*, Roma: Ledizioni, 2018.
- Mohanty Ch. (2003), *Feminism Without Borders. Decolonizing Theory, Practicing Solidarity*, Durham: Duke University Press.
- Nagle A. (2017), *Kill all the Normies. The Online Culture Wars from Tumblr and 4chan to alt-right and Trump*, London: Zerobooks; trad. it. *Contro la vostra realtà. Come l'estremismo del web è divenuto Mainstream*, Roma: LUISS, 2018.
- Nakamura L. (2021, ed), *Racist Zoombombing*, London: Routledge.
- Nakamura L. (2015), *The Unwanted Labour of Social Media: Women of Colour, Call Out Culture and Venture Community Managements*, in «New Formations», 86: 106-112.

- Nakamura L. (2008), *Digitizing Race. Visual Cultures of the Internet*, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Ng E. (2022), *Cancel Culture: A Critical Analysis*, London: Palgrave.
- Ng E. (2020), *Reflections on Cancel Culture and Digital Media Participation*, in «Television & New Media», 21(6): 621-627.
- Quijano A. (2011), *Colonialidad del Poder. Eurocentrismo y América Latina*, in E. Lander (ed), *La colonialidad del Saber. Eurocentrismo y Ciencias Sociales*, Buenos Aires: Flacso: 121-161.
- Rizzacasa D'Orsogna C. (2022), *Scorrettissimi. La cancel culture nella cultura americana*, Bari: Laterza, 2022.
- Robinson C. (1983), *Black Marxism. The Making of the Black Radical Tradition*, University of Carolina Press.
- Romano A. (2021), *What Does Cancel Culture Even Mean in 2021?*, in «Vox.Com», 25 Agosto.
- Rottenberg C. (2018), *The Rise of Neoliberal Feminism*, Oxford: Oxford University Press; Trad. it., *L'ascesa del femminismo neoliberale*, Verona: ombre corte, 2022.
- Sander R., Taylor S. (2012), *Mismatch. How Affirmative Action Hurt's Students it's intended to Help*, New York: Basic Books.
- Scott J. (1987), *Weapons of the Weak. Everyday Forms of Peasant Resistance*, Yale University Press.
- Segato R. (2013), *La critica de la colonialidad en 8 ensayos*, Buenos Aires: Prometeo Libros.
- Shafi A. (2022), *How State-Sanctioned Multiculturalism Killed Antiracism in Britain*, in «Novaramedia», November.
- Sobande F. (2019), *Woke-Washing: intersectional femvertising and branding 'woke' bravery*, in «European Journal of Marketing», 54 (11): 2723-2745.
- Spivak G. (1988), *Can The Subaltern Speak*, in L. Grossberg (ed), *Marxism and the Interpretation of Culture*, London: Routledge.
- Spivak G. (1991), *The Post-Colonial Critique. Interviews, Strategie, Dialogues*, London: Routledge.
- Spivak G. (2006), *Decostruire la storiografia*, in R. Guha, G. Spivak, *Modernità e postcolonialismo*, Verona: ombre corte.
- Spivak G. (2006), *In Other Worlds. Essays in Cultural Politics*, London: Routledge.
- Traverso E. (2019), *Le metamorfosi delle destre radicali nel XXI secolo*, Milano: Feltrinelli.
- Umoya Noble S. (2018), *Algorithms of Oppression. How Search Engines Reinforces Racism*, New York: New York University Press.
- Van Dijck T. (1998), *Ideology: A Multidisciplinary Approach*, London: Sage.
- Van Dijck T. (2013), *The Culture of Connectivity. A Critical History of Social Media*, Oxford: Oxford University Press.
- Wheeler (2019), *Ten Years of Black Twitter: A Merciless Watchdog for a Problematic Behavior*, in The Guardian, 23 December.
- Wittgenstein L. (2009), *Ricerche Filosofiche*, Torino: Einaudi, ed. or. 1953.



Monographic Section

***Cancel culture*: strategie della memoria e politiche identitarie**

FABIO DEI

Università degli Studi di Pisa

E-mail: fabio.dei@unipi.it

Citation: Fabio Dei (2023) *Cancel culture: strategie della memoria e politiche identitarie*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 25: 59-71. doi: 10.36253/cambio-14800

Copyright: © 2023 Fabio Dei. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. The following contribution analyzes the controversies surrounding the so-called *cancel culture*, which arose within the “culture wars” in the United States. These wars pit ultraconservative and anti-liberal movements, which support religious fundamentalism, xenophobia, and extreme nationalism, against movements that fight for social justice and minority rights. *Cancel culture* is part of this struggle and involves the practice of canceling, revising, or inventing aspects of the past to support dominant views in the present. This struggle is based on identity politics, interpreting social justice based on belonging to specific social groups, such as race, gender, and sexual orientation, often ignoring social class. The “third wave” of social justice movements develops in a context where equal rights are widely recognized, and anti-racism and inequality ideologies are hegemonic. This has transformed the nature and strategies of the movements, which now focus on symbolic and communicative actions, fueling political correctness in a more invasive way. The most well-known cases of *cancel culture* also fuel conservative propaganda and provide them with the opportunity to present themselves as defenders of free speech. From the perspective of social sciences and anthropology, the phenomenon of *cancel culture* raises two aspects of interest: the first concerns the influence of activism on social theory and research methodology, which can lead to ideological caricatures; the second concerns the creation of an atmosphere of suspicion, accusations, and confessions in public spheres, which connects to the Puritan roots of Anglo-American culture.

Keywords: *cancel culture*, culture wars, identity politics, social justice movements.

CHE COS'È LA CANCEL CULTURE

Nel dibattito politico attuale, la locuzione *cancel culture* assume significato in relazione a un contesto molto specifico, quello delle “guerre culturali” americane e più in generale tipiche dei paesi anglofoni. “Guerre” nelle quali si contrappongono da un lato una destra ultraconservatrice, antimodernista, antistatalista, creazionista, bellicista, legata a movimenti neorazzisti e supre-

matisti, e dall'altro una sinistra costituita da quella che chiamerei la terza ondata (spiegherò dopo perché) dei movimenti per i diritti civili, centrata attorno a un progetto di giustizia sociale intesa come superamento dei privilegi legati a genere, appartenenza etnica o razziale e ad altre peculiarità identitarie. Fondate su peculiari tensioni della storia nordamericana e del concetto di cittadinanza che in essa si è affermato (le culture della frontiera, l'*apartheid* razziale, l'imperfetto perseguimento del *melting pot* etc.), entrambe le posizioni si presentano come fortemente radicali, e appaiono lontane dai tradizionali terreni di scontro politico (e di costituzione della cittadinanza) in Europa. Entrambe condividono una fondamentale istanza identitaria: l'identità etnico-culturale della "tradizione" per quanto riguarda la destra (le origini bianche e cristiane da difendere rispetto alla "sostituzione etnica", l'idea della famiglia naturale e della assoluta dei ruoli di genere etc.), l'identità dei gruppi "subalterni", "marginali" o minoritari per la sinistra.

È in questo quadro di scontro politico che la *cancel culture* ha assunto visibilità a partire dalla fine del secondo decennio del XXI secolo, in quanto strategia di attivisti e militanti che intendono denunciare la persistenza nella società contemporanea di pregiudizi e atteggiamenti discriminatori da parte di gruppi dominanti nei confronti di minoranze marginalizzate e oppresse. L'espressione *cancel culture* sembra nata negli ambienti dei social media neri, sostituendosi al precedente uso di *call-out culture* (nel senso di "richiamare" alle proprie responsabilità), ma è per la verità usata soprattutto dai suoi critici: cioè da coloro che vedono nelle sue pratiche una minaccia alla libertà di parola, una nuova espressione della caccia alle streghe, una involuzione dei percorsi educativi (poiché è soprattutto negli ambiti educativi e culturali che si manifesta), persino una forma strisciante di totalitarismo (Dershowitz 2020, Lukianoff, Haidt 2018, Kovalik 2021, Preston 2016). Da parte degli ambienti militanti talvolta la si rivendica in quanto strumento democratico di liberazione (Owens 2003), capace di dare voce a chi di solito non la ha e di far emergere "dal basso" le istanze della giustizia sociale; ma più spesso si parla di "cosiddetta *cancel culture*", sostenendo che la stessa diffusione del concetto fa parte di una strategia "conservatrice" o "dominante" volta a creare panico morale e a disinnescare gli effetti dell'attivismo (v. p. es. Clarke 2020).

In ogni caso, si fanno rientrare di solito nella *cancel culture* diverse tipologie di azioni pubbliche, che potremmo così sintetizzare:

- a) Manifestazioni, sommosse o tumulti nel corso dei quali sono distrutti, abbattuti o sfregiati monumenti, luoghi della memoria o altri segni del passato che rimandano (secondo i manifestanti) a ideologie discriminatorie o a valori che contrastano con la giustizia sociale. È il caso della rimozione, dell'abbattimento o della vandalizzazione delle statue di militari o politici confederati, presenti in molte cittadine nel sud degli Stati Uniti: pratiche promosse dal movimento BLM nel corso delle proteste seguite all'uccisione di George Floyd nel 2020. Ma com'è noto le statue abbattute sono state anche quelle di Cristoforo Colombo, considerato simbolo del colonialismo e della conquista, o di altri personaggi storici considerati legati allo schiavismo e all'imperialismo. Le istituzioni pubbliche hanno talvolta condiviso con i manifestanti l'opportunità di rimozione delle statue; in altre occasioni hanno invece difeso i monumenti, come nel caso di quello di Winston Churchill a Londra, "inscatolato" per proteggerlo da attacchi e sfregi.
- b) Azioni volte a impedire che si esprimano pubblicamente (ad esempio in conferenze, lezioni, show medialti etc.) persone che sostengono idee discriminatorie o comunque contrarie a quelle dei movimenti stessi. Una pratica, questa, documentata soprattutto nelle università, che riprende una tradizione della protesta studentesca degli anni Sessanta e Settanta, ma con differenze rilevanti. Il boicottaggio è intrapreso sulla base di un principio di "protezione" degli studenti che appartenerebbero a gruppi "marginalizzati" e che si sentirebbero offesi o aggrediti da certe idee, o anche solo dall'uso di certe parole. Qui la *cancel culture* si fonde con altre caratteristiche della vita universitaria nordamericana e dei paesi anglofoni, vale a dire la creazione di "spazi sicuri", gli avvisi (*trigger warnings*) che ogni docente è tenuto a esprimere prima di introdurre nei propri corsi contenuti che potrebbero turbare la coscienza identitaria di studentesse e studenti; o ancora la diffusa pratica di denuncia di "microaggressioni", vale a dire comportamenti verbali che, indipendentemente dalle intenzioni degli attori sociali, appaiono potenzialmente offensivi (Campbell, Manning 2018; Schwartz 2016; Tsakalakis 2021).
- c) Campagne volte alla cancellazione di intitolazioni toponomastiche e più in generale del riferimento a personaggi del passato che siano in qualche modo legati a ideologie o atteggiamenti considerati negativamente. Anche questo aspetto riguarda in modo particolare le istituzioni educative e le università, inclusi i programmi di stu-

dio, ad esempio nella letteratura, nella storia dell'arte e nelle scienze sociali. Se già nel tardo Novecento si era aperto un ampio dibattito sul rinnovamento del "canone" delle opere studiate nelle principali discipline umanistiche, accusate di essere in grande maggioranza rappresentative di autori bianchi, maschi ed eteronormativi (Bloom 1994), oggi prevale una sorta di "caccia all'errore" tendente a rivelare nei classici dell'arte, della letteratura e della filosofia – in modo peraltro del tutto avulso dai rispettivi contesti storici – elementi di razzismo, sessismo, omofobia che consiglierebbero di espungerli dai curricula.

- d) Campagne di boicottaggio di personaggi della cultura o dello spettacolo, di opere letterarie o massmediali, di prodotti di mercato che sembrano legati ai valori da condannare – e che sono dunque visti come sostenitori di forme di discriminazione e di ingiustizia sociale. Queste campagne sono per lo più condotte attraverso i social media, i quali rappresentano fin dall'inizio una componente fondamentale della *cancel culture*. Può trattarsi di persone della televisione o dello spettacolo che hanno pronunciato (o twittato) frasi considerate offensive; di libri considerati irrispettosi di certi gruppi identitari; di prodotti le cui pubblicità appaiono analogamente scorrette. Un caso particolare sono i boicottaggi legati al comportamento (presunto o appurato) di singole persone, in particolare alle accuse di molestia sessuale, oppure a quelle di "appropriazione culturale" (una fattispecie sulla quale tornerò oltre). La "cancellazione" si accompagna in molti di questi casi a forme di gogna mediatica, con valanghe di messaggi di critica e di insulto che, tramite i meccanismi dei social media, si abbattano sui colpevoli.

Non ho qui lo spazio per soffermarmi sull'analisi di casi specifici, e do per scontato che i lettori ne conoscano almeno alcuni. Del resto la cronaca di questi anni ne è piena, vi sono siti web dedicati e svariate rassegne giornalistiche, anche in Italia (Soncini 2021, Rizzacasa D'Orsogna 2022, Piacenza 2023). Si tratta però quasi sempre di brevi resoconti che lasciano in ombra i contesti e non chiariscono bene le posizioni delle diverse agenzie sociali coinvolte, nonché i sistemi di relazioni e di significati che costituiscono la posta in gioco. Credo che solo una approfondita analisi etnografica consentirebbe di chiarire che tipo di fenomeno sociale è la *cancel culture*, restituendo "dall'interno" le prospettive dei diversi soggetti sociali che ne sono protagonisti, e che la mettono in scena come nuova forma di *dramma sociale*, nel senso di questo termine che rimanda a Victor Turner (1982); o piuttosto, si dovrebbe forse dire, come vecchio e ben noto meccanismo che si manifesta in nuove apparenze e attraverso nuovi canali di comunicazione. In mancanza di una simile ricerca intensiva ed etnografica, in questo saggio cerco di chiarire alcune delle sue possibili basi concettuali. Discuterò dunque il modo in cui la *cancel culture* si colloca nel quadro delle politiche della memoria, e i suoi rapporti con i dibattiti teorici all'interno delle scienze sociali. Queste ultime sono infatti pienamente coinvolte nelle "guerre culturali"; e se da un lato rivendicano un ruolo attivo e non neutrale nelle lotte per la giustizia sociale, dall'altro rischiano talvolta di ridursi a puro apparato ideologico, a repertorio di slogan a sostegno di posizioni militanti. Anzi, non rischiano: dietro allo stile intellettuale della *cancel culture* c'è la convinzione che i saperi scientifici (sia naturalistici che a maggior ragione umanistici) non possiedano alcuna autonomia epistemologica e dunque nessuna oggettività, e siano invece radicalmente determinati dal "potere" – siano cioè funzione o sottoprodotto delle incommensurabili identità politico-razziali-sessuali che si scontrano sul piano politico. Nel tentativo di chiarire questi aspetti, discuterò il concetto di violenza, razzismo o male "strutturale", che mi sembra il principale assunto teorico di collegamento tra una certa "teoria critica" contemporanea e le pratiche e i movimenti militanti della *cancel culture*. Cercherò quindi di identificare il "regime morale" e le forme di conflittualità prodotte dalla politica identitaria di tali pratiche e movimenti – regime dagli esiti molto diversi rispetto ai valori di "giustizia" sociale che in teoria ne dovrebbero muovere le istanze. Concluderò esaminando la problematica della "appropriazione culturale", campo nel quale in modo più preoccupante le contraddizioni di una politica fondata su identità essenzializzate inquinano le scienze umane e sociali, colpendo il cuore stesso del progetto di "comprensione interculturale" che le costituisce.

LA CANCEL CULTURE E LE POLITICHE DELLA MEMORIA

Per alcuni aspetti, le pratiche della *cancel culture* si collocano nel più generale quadro delle politiche della memoria. In particolare l'insistenza sui monumenti, sulla toponomastica, sul "canone" letterario e patrimoniale,

sulla “eredità” o sui “classici” di un paese, di un popolo o di una cultura, la pongono in una lunga e ampia tradizione di “conflitti memoriali”. Su questo insistono spesso i suoi sostenitori: di fronte alle critiche di intolleranza e di censura, ricordano che nella storia quasi sempre il progresso è passato attraverso un ripensamento e una riconfigurazione delle narrazioni del passato, e attraverso una revisione anche profonda dei suoi simboli. Come quando cade un regime dittatoriale si abbattono le statue del tiranno, così oggi è giusto che le nuove sensibilità riguardo il passato coloniale e schiavista, le questioni della razza e quelle del genere si accompagnino a un analogo furore iconoclasta, e che le comunità esercitino un controllo stretto sui modi in cui i problemi di “giustizia sociale” si esprimono nella sfera pubblica. Vale la pena allora chiederci in che modo la *cancel culture* si colloca in questa tradizione delle politiche memoriali, ma anche come se ne differenzia, in relazione ai suoi contenuti, alle sue tecnologie comunicative e, soprattutto, al tipo di conflitto politico che la definisce.

Le politiche della memoria rappresentano ovviamente un campo amplissimo, nel quale fenomeni di “cancellazione” si sono sempre manifestati nel corso della storia: dalla *damnatio memoriae* della politica romana (Varner 2004; Fuglerud, Larsen, Prusac-Lundhagen 2001) al ritocco fotografico nella Unione Sovietica staliniana, dove si cancellavano dalle immagini ufficiali i personaggi che via via cadevano in disgrazia (King 1997), all’abbattimento – appunto – di statue e monumenti di regimi nel momento della loro sconfitta. Si potrebbe quasi dire che la cancellazione è il contrario dell’invenzione della tradizione: in quest’ultima, alcuni tratti del passato sono esaltati, riconfigurati, se non creati di sana pianta, e posti al centro di una costruzione culturale del presente. Nella cancellazione, al contrario, si punta a eliminare la presenza di tratti del passato che non appaiono coerenti con la visione dominante del presente; ma anche il processo stesso della eliminazione, della distruzione, della rimozione da spazi pubblici significativi è in sé importante, e rappresenta un rituale di degradazione che riconfigura i rapporti di forza nella situazione presente e cementa l’identità dei gruppi che ne sono promotori. Da notare che in molti casi la cancellazione, che si dà nelle due forme principali di una manifestazione pubblica come quella dell’abbattimento delle statue, o di una gogna mediatica (oggi principalmente attraverso i social media), si accompagna a sentimenti (provati o ostentati) di indignazione, rabbia, offesa. L’altra faccia, dunque, di quei sentimenti di effervescenza collettiva e di partecipazione al “sacro” che, secondo le teorie classiche del rituale, lo rendono ingrediente cruciale della coesione sociale.

Le politiche della memoria si articolano di solito su 3 livelli: a) il livello discorsivo e narrativo, ad esempio con la costruzione di un racconto o di un mito, la scrittura dei libri di storia etc.; b) il livello dei luoghi della memoria, con la rappresentazione del passato che viene incorporata in luoghi e oggetti (come i monumenti), in sistemi di toponomastica e così via; c) il livello delle performance celebrative o commemorative, vale a dire forme ritualizzate di comportamento collettivo e pubblico che ricordano il passato e lo connettono o ricuciono con il presente. Questi elementi sono legati: il monumento, ad esempio, occupa stabilmente uno spazio pubblico ma si lega a storie precise, e per così dire si attiva come macchina del tempo solo quando si trova al centro di riti commemorativi (la sua inaugurazione e la sua eventuale distruzione sono i più importanti di questi riti). Se la vediamo in questa chiave, la distruzione non appare solo un atto di furore popolare, ma un rito che risponde a una sintassi simbolica ben precisa. Insomma, è l’atto stesso del distruggere che conta (diversamente da forme di cancellazione in cui l’atto stesso del cancellare è celato, come nell’esempio delle foto sovietiche).

Dalla seconda metà del Novecento ad oggi le politiche della memoria hanno attraversato cambiamenti importanti rispetto ai secoli precedenti. In breve e schematicamente, diciamo che si è progressivamente indebolito il monopolio statale sulle politiche memoriali, che aveva invece caratterizzato nel mondo occidentale la fase di consolidamento e predominio degli Stati nazione (Gillis 1994). Non entrerò nella complicata discussione del rapporto tra globalizzazione e Stati nazione nel mondo di oggi. Gli Stati mantengono certo una loro fondamentale importanza, ma non sono più gli unici soggetti a poter gestire tutta una serie di politiche culturali, dal controllo dei media alle – appunto – strategie memoriali. Allo stesso modo si è indebolito il ruolo dei presidi della società civile che si costituiscono attorno allo stato e in dialogo con esso, come i partiti politici (si pensi ad esempio a quanto in Italia il PCI abbia svolto un ruolo cruciale nel dopoguerra nel costruire una cultura storica “alternativa”, un simbolismo e una ritualità legata a rappresentazioni culturali del passato, ruolo oggi praticamente scomparso per tutti i partiti). Piuttosto, da un lato sono istituzioni sovrastatali a giocare ruoli importanti e a costruire forme di memoria

globale: l'esempio più chiaro è il modo in cui, a cavallo fra Novecento e Duemila, la Shoah è diventata riferimento memoriale centrale per l'intero mondo occidentale, sostituendosi in buona parte alle commemorazioni e alle feste celebrative nazionali. Dall'altro lato, percorsi memoriali specifici possono essere costruiti da gruppi sociali di scala più ridotta, magari al di fuori delle istituzioni e nell'ottica dei movimenti, o semplicemente di componenti della società civile. Questo è reso possibile fra l'altro dai costi ridotti degli accessori rituali (non occorre più un grande investimento pubblico o una impegnativa colletta fra privati per costruire un monumento) – costo che si azzerà sostanzialmente nel mondo digitale e dei social media.

Le forme di quella che chiamiamo oggi *cancel culture* si diffondono in questa situazione, che vede un ampliamento a dismisura della sfera pubblica e delle voci che in essa possono prendere la parola, e al tempo stesso una frammentazione delle politiche memoriali, come quelle legate alla rappresentazione di un passato “tradizionale” e di tratti identitari che riguardano cerchie locali e autoreferenziali. Movimenti come BLM e #MeToo nascono in certi settori della società civile, dal basso, ma riescono a conquistare la sfera comunicativa pubblica, e indirizzano la loro azione verso il controllo degli apparati simbolici, con una rapidità e un'efficacia (una capacità egemonica) senza precedenti. Solo i movimenti del Sessantotto avevano prodotto un impatto così forte, ma avevano avuto bisogno di tempo, trovando resistenza in strutture consolidate, diffuse e condivise di memoria culturale (di valori, di rappresentazioni simboliche, di forme della cultura popolare etc.). Nel Sessantotto le istituzioni hanno combattuto strenuamente le proteste, le richieste di abbattimento dei codici, dei riti e dei simboli di una stagione che i giovani vedevano come superata e iniqua. La grande differenza è che i movimenti di oggi hanno conquistato senza colpo ferire il supporto delle istituzioni e dei principali centri di potere economico. Gli amministratori delle Università stanno quasi sempre a fianco delle proteste degli studenti più radicali, abbracciando e ufficializzando i codici del politicamente corretto. E lo stesso vale per le grandi aziende multinazionali, per il mondo dei media e quello dello sport, mossi in parte dal timore di subire boicottaggi, in parte dal desiderio di mostrarsi progressisti e “civilizzati”.

I movimenti legati alla *cancel culture* si sono dunque innestati su una sfera culturale e memoriale pubblica frammentata e disorganica. In termini strettamente gramsciani, hanno agito e agiscono in una fase di crisi delle forme classiche dell'egemonia (Friedman 2019), sfruttando appieno le possibilità offerte dalle nuove tecnologie comunicative. Secondo molte letture, i social media contribuiscono a una parcellizzazione della semiosfera in ambiti chiusi e autoreferenziali, aggregati attorno a ideologie e a gerghi molto specifici, nonché attorno a una logica di netta separazione Noi/Loro, con l'individuazione di nemici verso i quali si indirizzano risentimento, rabbia, invettive. Si innesca un processo schismogenetico che allontana sempre più le diverse cerchie, senza possibilità di dialogo o composizione. L'idea che la tecnologia dei media è indipendente dai contenuti che essi veicolano va forse parzialmente ripensata. Il dispositivo sociotecnico di piattaforme come Twitter, vera “patria” della *cancel culture*, favorisce l'espressione di ideologie radicali che insistono su visioni dicotomiche (bene/male, amico/nemico, vittime/oppresori), e usano la rete come luogo di accuse e confessioni, di invettive, gogne e cerimonie pubbliche di degradazione.

Sono coerenti con questa prospettiva anche le tesi di un recente lavoro di Eve Ng (2022), che, ragionando dall'interno del campo dei *critical media studies*, vede la *cancel culture* nascere in continuità con il fenomeno del *fandom*. Prima ancora di diventare strumento di scontro politico, le sue strategie maturerebbero nell'ambito delle subculture degli appassionati di certi prodotti della cultura di massa, o seguaci di divi della cultura popolare. Già dai tempi in cui le *fanazines* erano ciclostilate, essi sostenevano una sorta di diritto dei *fan*, dal basso, di proporre valutazioni estetiche e morali del comportamento delle celebrità o di altri *fan*, costituendo una comunità valutante che funziona come una sorta di coro greco. I social media riprendono questo aspetto incrementando il numero dei membri e favorendo la presa di parola, secondo linee che esaltano gli atteggiamenti di indignazione e le espressioni di disprezzo, nel clima morale di un intero gruppo che si scaglia contro un unico individuo colpevole di aver infranto norme morali. L'iconoclastia, come si esprime Massimo L. Salvadori (2021), sui cui giudizi tornerò oltre, e il fanatismo, nel senso etimologico del termine, sono i tratti portanti di queste forme culturali. Sarebbe dunque particolarmente importante studiarne i nessi con altre precedenti forme del fanatismo, e con fenomeni analoghi che si sviluppano in altre parti del mondo e in relazione a contesti ideologici diversi da quelli delle *culture wars* americane (ad esempio le tifoserie sportive, oppure i nazionalismi, come nei casi relativi alla piattaforma cinese Weibo riportati da Ng, fra i quali quello della “cancellazione” degli stilisti italiani Dolce e Gabbana (Ng 2022:109)

Dunque, senza dubbio le pratiche della *cancel culture* si collocano all'interno di una storia delle politiche della memoria. Un loro obiettivo è la riconfigurazione delle rappresentazioni del passato nello spazio pubblico, in modo da renderlo congruente con le sensibilità e i valori attualmente diffusi e dominanti. Il problema non è, come qualche volta gli aspri dibattiti sembrano suggerire, se si condividono o no gli obiettivi generali che la *cancel culture* afferma. Del resto, chi sarebbe contrario alla giustizia sociale, alla critica al razzismo, alle discriminazioni e alle disuguaglianze, alla difesa dei poveri contro i ricchi, delle vittime contro gli oppressori? Il punto è capire in quali forme comunicative e ideologiche questi obiettivi sono formulati, quali gruppi sociali ne sono i sostenitori, quali significati sociali assume la pedagogia memoriale che così viene impostata. E, ancora, occorre chiedersi in che modo una tale politica della memoria è compatibile con una comprensione critica del passato e della diversità, cioè con la conoscenza storica e con quella antropologica. Prima di affrontare questo problema, occorre però porsi quello delle basi teoriche della *cancel culture* e dei movimenti che ad essa si ispirano.

LE BASI TEORICHE DELLA CANCEL CULTURE: IL MALE STRUTTURALE

Ho parlato di terza ondata dei movimenti per i diritti civili riferendomi a una cronologia comunemente accettata sia nell'ambito del femminismo che dell'antirazzismo. In linea di massima, si può dire che la prima ondata o fase riguarda i movimenti di rivendicazione che si sviluppano in contesti di forte discriminazione istituzionale e giuridica, come quelli per il voto alle donne o contro i regimi di segregazione razziale e *apartheid*; la seconda ondata è quella legata alla protesta degli anni Sessanta e Settanta, in contesti dove la discriminazione è per lo più superata sul piano giuridico ma è ancora fortemente presente ed egemonica nella società civile. Qui la protesta non si limita più a rivendicare parità di diritti, ma si lega a più ampi progetti di trasformazione sociale su scala globale (in particolare ai movimenti anticoloniali e "terzomondisti" e a un atteggiamento generalmente anticapitalistico); inoltre comincia ad assumere la forma di orgoglio identitario, rivendicando una politica delle differenze (in certe correnti del femminismo, nel Black Power etc.). I movimenti degli anni Duemila, specie i più recenti come BLM e #MeToo, si trovano a operare in una realtà sociale in cui le discriminazioni sono ancora presenti, certo: ad esempio le violenze sulle donne, gli stupri e le molestie sono diffuse, e la presenza femminile è ancora minoritaria in importanti settori della vita pubblica; sia negli Stati Uniti che in Europa, per ragioni diverse, la popolazione non bianca ha uno status sociale e un potere economico generalmente inferiore ed è talvolta soggetta a forme di controllo violente e discriminatorie da parte degli apparati statali. Tuttavia, nei paesi occidentali il riconoscimento dei diritti delle donne, delle minoranze etniche e di altre minoranze sociali è garantito legalmente, e anzi le ideologie discriminatorie (razzismo, sessismo, omofobia, abilismo, *hate speech*) sono perseguite come reati. La cultura della "giustizia sociale" è egemonica nell'odierna opinione pubblica, sostenuta dalle istituzioni, dai grandi gruppi economici, da un'ampia maggioranza dei media, del mondo dell'educazione, dell'editoria, dello spettacolo. Sempre più diffuse sono anche le norme di *affirmative action*, vale a dire le discriminazioni positive ("quote rosa", cariche o assunzioni riservate su base di appartenenza a gruppi "svantaggiati"). In un simile quadro, i movimenti militanti della "terza ondata" si trovano in una situazione complessa. Ereditano dai loro predecessori una cultura e uno stile della protesta di tipo trasgressivo, caratteristici di un'avanguardia che vuole contrapporsi a uno status quo dato per scontato dalla maggioranza e dalle istituzioni; ma devono applicarlo in un contesto in cui la loro ideologia è dominante, cioè è sostenuta e affermata dalla maggior parte dei centri di potere politico, economico e culturale. Hanno dunque bisogno di sottolineare come il razzismo, la cultura patriarcale e tutta una serie di altri pregiudizi e atteggiamenti discriminatori sono ancora imperanti nella società e, malgrado le loro esplicite opinioni, in molti dei suoi membri, specialmente quelli "privilegiati", portatori del "potere". Ciò li porta a incentrare sia la loro ideologia (o teoria) sia le loro strategie pratiche attorno al concetto di discriminazione (razzismo, sessismo, violenza) *strutturale* o *sistemico*.

Sarebbe interessante ricostruire la storia della diffusione di questo termine, nell'attuale accezione, nel discorso militante e in quello delle scienze sociali. Nella letteratura sociologica sui conflitti, è stato introdotto dal sociologo norvegese Johan Galtung per indicare le forme di violenza indiretta e non intenzionale che derivano dall'organizzazione complessiva delle relazioni sociali. Ad esempio, com'è ovvio, fenomeni come un alto tasso di mortalità

infantile, la diffusione di gravi patologie fra gli strati sociali più poveri, la pervasività della violenza di genere etc. non sono in sé “naturali”, ma la conseguenza di certe forme di organizzazione economica e politica (Galtung 1969). Il concetto ha poi avuto particolare fortuna nell’ambito dell’antropologia medica attraverso il lavoro di Paul Farmer (2003, 2004, 2010:293.), che soprattutto nelle sue ricerche ad Haiti lo ha utilizzato per disvelare le basi storiche ed economico-politiche della malattia. L’ingiustizia sociale produce una violenza con una sua continuità storica, che non cessa, cioè, di esistere quando le sue condizioni iniziali (ad esempio il colonialismo e lo schiavismo) vengono meno; tale violenza è incorporata e rappresenta una componente cruciale di molti stati patologici (ad esempio l’epidemia di AIDS), che una visione naturalistica o “desocializzata” non riesce a cogliere. Malgrado alcune sue ambiguità, come quelle fatte rilevare da Loic Wacquant (2004, p. 322), la prospettiva di Farmer è stata ampiamente accolta e ha contribuito a combattere alcune derive “culturaliste” dell’antropologia: ad esempio una certa tendenza ad attribuire effetti patogeni a comportamenti e atteggiamenti a rischio che sarebbero tipici di “popoli” o classi sociali. Difficile non riconoscere che le strutture economico-politiche influiscono sulle condizioni materiali di vita producendo povertà, emarginazione, sofferenza, relazioni di dominio e prevaricazione e dunque violenza. Si può anche sostenere che in molti contesti la disuguaglianza e lo sfruttamento vanno tutti a svantaggio di certe componenti etniche o “razziali”, perché queste sono eredi di una sottomissione coloniale (ad esempio in molti paesi americani), oppure perché sono immigrate e si pongono almeno all’inizio negli strati più bassi della scala sociale (come nell’Europa di oggi). Andando ancora oltre, è possibile affermare che questa situazione strutturale favorisce il formarsi di ideologie razziste, come forme di “naturalizzazione” dei rapporti di potere. Queste ideologie possono attecchire a fondo nelle soggettività, sia quelle dei dominatori sia quelle stesse dei dominati, come osservava Franz Fanon, e fino a un certo punto possono sopravvivere alle condizioni storiche che le hanno prodotte. Queste riflessioni erano al centro dei movimenti antirazzisti della seconda ondata (e, con alcune variazioni, anche di quelli femministi).

Ma nei movimenti della terza ondata il concetto di “strutturale” assume una diversa connotazione. Nella loro concezione il “potere” consiste prima di tutto nel “privilegio” di un gruppo identitario sugli altri: più precisamente, di un gruppo contrassegnato da caratteristiche somatiche o biologiche: i bianchi sui neri, gli uomini sulle donne, gli eterosessuali sui queer, gli abili sui disabili, i magri sui grassi. Pur richiamandosi talvolta al marxismo, lo criticano per aver dato rilievo soltanto alle disuguaglianze di classe, trascurando le altre forme di privilegio e marginalizzazione. Il razzismo, il sessismo, l’eteronormativismo, l’abilismo sono meccanismi di potere primari, non meno del classismo. Come il marxismo smaschera la pretesa uguaglianza della società borghese-liberale, evidenziando i meccanismi che producono disuguaglianza sul piano dell’economia politica, così gli odierni “guerrieri della giustizia sociale” intendono disvelare discriminazioni che persistono malgrado i sistemi normativi le neghino. Ma *dove* persistono? Li si può vedere in alcune caratteristiche oggettive delle società contemporanee: ad esempio i maschi bianchi occupano posizioni professionali o ruoli politici mediamente di maggior prestigio; le carceri americane ospitano un numero sproporzionatamente alto di neri e la polizia è più violenta nei loro confronti; gli stupri e la violenza sulle donne sono molto diffusi e così via. Questi dati di fatto possono avere molte spiegazioni, certamente diverse a seconda dei tipi di differenza/disuguaglianza di cui si parla. Hanno certamente a che fare con un processo ancora incompleto di emancipazione, dal momento che parliamo di società in cui storicamente, per secoli, la disuguaglianza sociale, pur generata da meccanismi politico-economici, si è innestata su quella razziale e di genere e ha in parte coinciso con essa (attraverso le dinamiche del colonialismo, delle migrazioni, del patriarcato). Ma una simile spiegazione strutturale o sistemica vedrebbe le convinzioni razziste e sessiste, gli atteggiamenti pregiudiziali e gli stereotipi come conseguenze e non come cause della disuguaglianza: cioè come coperture ideologiche che si sviluppano a fianco di specifiche forme, storicamente date, di violenza e dominio. I movimenti della terza ondata intendono invece affermare la priorità di razzismo e sessismo come cause di ogni ingiustizia. Hanno allora bisogno di sostenere che le ideologie di superiorità bianca, maschile etc. esistono ancora anche se non si manifestano in modo esplicito e consapevole, sotto forma di pregiudizi inconsci che strutturano a fondo le soggettività dei bianchi, maschi, etero, abili...

Il tema degli *unconscious bias* si pone così come il perno del pensiero *woke* e delle pratiche della *cancel culture*. La formula della “fragilità bianca”, lanciata nel 2018 da un libro di Robin DiAngelo, divenuto una sorta di Bibbia di BLM, ne rappresenta la teorizzazione più radicale. Ogni persona di “razza bianca” è intrinsecamente portatrice di razzismo nella sua forma “avversiva”, cioè di pregiudizi inconsci che quella stessa persona cerca di nascondere a

se stessa. Nel razzismo avversivo si esprimono giudizi negativi sui neri solo se possono apparire riconducibili a fattori non razziali (la violenza, l'incompetenza etc.). Il nemico, per questa visione, non sono gli espliciti sostenitori del suprematismo, ma i liberali che sostengono la neutralità razziale, cioè il fatto che le razze non esistono. La *color blindness* è la più insidiosa forma di pregiudizio e discriminazione. Qui si misura per intero la distanza rispetto alla fase precedente dei movimenti antirazzisti. Ad esempio il celebre dialogo del 1970 fra Margaret Mead e James Baldwin, che opponeva una bianca liberale a un nero radicale, convergeva malgrado tutto nella comune constatazione (enunciata proprio da Baldwin) che “Noi siamo la razza umana. In fondo ce n'è una sola, no?” (Mead, Baldwin 1971/2022:176). Bene, oggi questa affermazione è considerata come la più tipica espressione di un atteggiamento falsamente progressista che vorrebbe negare la realtà delle differenze razziali, e dunque delle ingiustizie che le accompagnano. Tanto che la frase “esiste una sola razza, la razza umana” è citata nelle raccomandazioni di molte università fra quelle da evitare perché potenzialmente connotate come “microaggressioni” o come offese a chi si sente portatore di una irriducibile diversità. Nel pronunciarla, i bianchi nasconderebbero ipocritamente il razzismo che invece, per definizione, li costituisce come soggetti (DiAngelo 2018:55.).

FANATICI, PURITANI, ICONOCLASTI: IL REGIME MORALE DELLA CANCEL CULTURE

Sono piuttosto evidenti alcune implicazioni di questo argomento. Intanto, la sua perfetta circolarità: dato l'assunto del razzismo sistemico, che sta non solo nelle strutture sociali ma anche nell'inconscio dei bianchi, qualunque cosa questi possano dire o fare viene letta come una riconferma dell'assunto iniziale. Protestare di non essere razzisti è la più evidente prova della “fragilità”, cioè della difficoltà ad ammettere il proprio peccato. Ciò che i bianchi possono fare è frequentare i corsi per far emergere i pregiudizi inconsci, corsi ormai diffusissimi e resi obbligatori da molte grandi aziende per il proprio personale, un vero e proprio business che rilascia attestati e certificazioni (certificazioni di adeguatezza morale, evidentemente); e praticare e appoggiare ogni tipo possibile di pratica penitenziale, dalla *affirmative action* al *deplatforming*, dal *progressive stack* alle varie forme di *reparative experience* (nel gergo *woke*, *progressive stack* si riferisce all'attribuzione di turni di parola nei dibattiti pubblici secondo criteri di razza, sesso, genere, in modo da privilegiare i gruppi “oppressi”; le esperienze riparative sono pratiche di pedagogia inclusiva, applicate anche con i bambini delle scuole primarie, che propongono ai maschi bianchi e altri soggetti “egemoni” o “privilegiati” forme di umiliazione o punizione che li aiutino a porsi nei panni dei “marginali”). Come ogni sistema di pensiero totalizzante, non c'è modo di uscire dalla circolarità argomentativa: nessuna possibile prova potrebbe smentire i presupposti iniziali, e ogni presa di posizione critica è assunta come prova dell'esistenza del Male o dei demoni che si vogliono combattere. Deve essere anche notato il ritorno in grande stile delle categorie razziali e sessiste di tipo biologico. Per buona parte del Novecento, i movimenti per i diritti avevano tentato di riformulare le caratteristiche dell'appartenenza in un linguaggio non biologico, parlando di etnie, identità, culture etc.; e l'antirazzismo denunciava semmai che il linguaggio identitario e culturalista finisse per produrre categorizzazioni e orrore per la mescolanza non dissimili da quelle biologiste. Ma nella terza ondata a definire i soggetti valgono solo le caratteristiche naturali dei corpi: il colore della pelle, gli apparati sessuali, l'abilità/inabilità, la magrezza/grassezza etc. (cfr. Church 2021, Dubreuil 2019).

L'insistenza sui pregiudizi inconsci che si accompagnano alla appartenenza biologico-corporea porta questi movimenti a privilegiare il piano simbolico. I *bias* si manifestano involontariamente nel discorso e negli atteggiamenti quotidiani, e la sfera comunicativa pubblica diventa l'arena di una costante caccia all'errore, di uno scavo sotto una superficie di senso comune apparentemente innocente, sotto la quale si nasconderebbero però gli orrori di uno schiavismo, di una segregazione, di un suprematismo bianco, maschile, etero che non è mai stato veramente superato. Molti commentatori hanno notato come questo compito sia assunto da personaggi che tendono a specializzarsi, ritagliandosi un ruolo specifico di “accusatori”: può trattarsi di animatori di pagine social, di gruppi di studenti d'avanguardia nei campus universitari, ma anche di istituzioni vere e proprie, come le commissioni che gli Atenei hanno sistematicamente istituito su equità, eguaglianza, inclusività, rispetto delle differenze, lotta alla discriminazione e alle molestie sessuali. Commissioni costituite da amministratori che, mossi magari dalle miglio-

ri intenzioni, finiscono per rappresentare – come si è espressa Anne Applebaum (2021) – una burocrazia illiberale, che raccoglie accuse anonime, istruisce in segreto indagini senza che gli accusati abbiano alcuna possibilità di difendersi, richiede confessioni e scuse ritualizzate, e crea in sostanza un clima di caccia alle streghe. Questa espressione, come già detto, è di frequente usata in riferimento alla *cancel culture*. Applebaum la impiega però in modo non puramente metaforico. A suo parere si manifesta in questi aspetti della cultura anglo-americana contemporanea una tradizione di lunga durata di puritanesimo, fondata sulla ossessione per un male nascosto e pervasivo nella società che può esser sradicato solo attraverso meccanismi feroci di accuse e confessioni, pentimenti e punizioni, attribuzioni di stigma e procedure di messa al bando (McWorther 2018). Procedure che seguono le linee

di una conversazione pubblica vorticoso ed emotiva, guidata non dalla logica delle corti di giustizia o dell'illuminismo, ma da algoritmi dei social media che incoraggiano la rabbia e l'emotività, nonché da un'economia dei "like" e degli "share" che spinge le persone a sentire e ad esplicitare la rabbia e l'oltraggio. L'interazione fra una folla inferocita e la burocrazia illiberale produce sete di sangue, la richiesta di sacrifici da offrire alle divinità della rabbia, quelle che non perdonano. Una vicenda che abbiamo visto accadere in altre epoche della storia, dall'Inquisizione fino a un passato più recente" (*Ibid.*).

Un meccanismo di controllo sociale, in altre parole, analogo a quello che Foucault (1997/1998) descriveva attraverso l'espressione "bisogna difendere la società", il cui significato non ha alla fine più nulla a che fare con gli obiettivi ideali di giustizia sociale che dovrebbero starne alla base.

È anche rilevante il fatto che questi "professionisti" delle accuse e confessioni siano molto spesso persone in posizione sociale relativamente elevata, con alto capitale culturale e con forti esigenze di "distinzione", ben lontani da quelle soggettività diseredate i cui interessi vorrebbero rappresentare. Si riproduce qui un fenomeno caratteristico di molte subculture e movimenti di radicalità politica anche del passato: l'adesione all'ideologia rivoluzionaria, la rabbia e l'indignazione, l'iconoclastia sono strumenti distintivi, in senso bourdieusiano, di ceti in crescita sociale che assumono un atteggiamento riformatore centrato sull'ossessione del peccato e della purificazione e sulla costruzione di regimi di conformismo morale (rimando su questo a Dei 2021a).

Il termine "iconoclasti", come già accennato, è usato da Massimo L. Salvadori per definire la *cancel culture*. In una prospettiva di comparazione storica, egli parla di

movimenti dell'opinione pubblica che – posseduti dalla convinzione di poter e dover ergersi a «giudici» intransigenti dei processi storici e di avere nelle proprie mani le chiavi per giudicare ciò che del passato e del presente debba essere considerato bene o male, conservato o cancellato – in nome di un supposto «progresso intellettuale e morale» abbattono monumenti, mettono alla gogna le figure di grandi personalità del passato su cui grava la loro condanna, esaltano quelle a loro gradite, censurano biblioteche, si scagliano contro i diversamente pensanti (Salvadori 2021: cap.12).

La nuova generazione di iconoclasti, osserva ancora lo storico,

è costituita da minoranze operanti in centri di primo piano della vita intellettuale del mondo occidentale, in particolare anglosassone: celebri università, accademie, case editrici, redazioni di importanti quotidiani, scuole secondarie superiori ecc. Ciò che caratterizza gli appartenenti a tale orientamento è la convinzione di essere portatori di preziosi valori «progressisti» e di essere investiti della missione di lanciare una crociata di «riparazione morale» nei confronti di quanti malamente calpestati dai capitoli della storia scritti da un potere iniquo: gli schiavi, gli emarginati, insomma le vittime nelle loro molteplici forme. Di qui l'assalto condotto dai nuovi iconoclasti agli aspetti considerati torbidi di un passato che essi si ripropongono di riscattare a posteriori, appunto restaurando l'indice dei libri proibiti, censurando le biblioteche, rimuovendo quadri dalle pareti, abbattendo statue. Ciò facendo, sembrano non rendersi conto di riprendere gli atteggiamenti e le pratiche degli oscurantisti che li hanno preceduti dal medioevo in avanti... (Salvadori 2021: *ibidem*)

Al di là della durezza del giudizio, ciò che conta è anche qui la sottolineatura dell'atteggiamento moralizzante, nel quadro di una visione manichea del mondo. L'atteggiamento moralisticamente aggressivo nei confronti del passato produce uno sterile, pericoloso irrazionalismo che snatura il processo della conoscenza sottoponendolo alle sentenze emesse da un tribunale tanto ripugnante quanto infruttuoso" (*Ibid.*). In altre parole, l'atteggiamento morale-religioso e purista che la *cancel culture* assume è per questo studioso incompatibile con il sapere storico.

LA *CANCEL CULTURE* E LE SCIENZE UMANE E SOCIALI: L'APPROPRIAZIONE CULTURALE

Veniamo allora all'ultimo punto che mi interessa sollevare. Che rapporti vi sono fra le pratiche della *cancel culture* e gli studi storico-sociali? Il giudizio di incompatibilità che Salvadori esprime in modo così netto investe non solo le più spettacolari pratiche iconoclaste, ma l'intera elaborazione intellettuale che le sottende e che ho cercato schematicamente di ricostruire. Se i campus anglo-americani, specie nella loro componente umanistica, sono il tempio della cultura *woke*, non è solo per le ragioni sociologiche cui ho fatto cenno e che, come ripeto, andrebbero studiate più a fondo ed empiricamente. Il fatto è che quella cultura, con la sua insistenza sui pregiudizi inconsci, sulla continuità dell'oppressione coloniale e patriarcale, sulla decostruzione del liberalismo e della democrazia, sulla riduzione della verità ai rapporti di potere, su una visione della politica come scontro perenne tra gruppi identitari che sono ontologicamente identificati come oppressori e come vittime – quella cultura, dicevo, si è consolidata negli ultimi decenni in relazione al clima intellettuale dominante nell'accademia radicale statunitense, quello cui si fa di solito riferimento come "Teoria critica". Si tratta di un impasto di filosofie post- (poststrutturalismo, postmodernismo, postcolonialismo), che nelle loro versioni "applicate" hanno rappresentato il sostegno ideologico ai nuovi movimenti identitari che insistono sulla lotta all' "egemonia" (termine gramsciano radicalmente distorto rispetto al significato che assumeva nel pensatore sardo) in nome dei diritti di gruppi marginalizzati. Accademicamente, dalla fine degli anni Novanta questo impianto filosofico si è concretizzato nel moltiplicarsi di settori di studio trasversali rispetto alle discipline classiche (sociologia, antropologia, critica letteraria, semiologia, etc.), compattati attorno a categorie che rimandano a soggettività oppresse e vittimizzate. Non vi sono solo i consolidati *women studies*, *black studies* o *subaltern studies*, che erano nati in fasi precedenti, nelle quali l'idea di una "storia dal basso" dei gruppi subalterni doveva ancora trovare legittimazione; ma anche i *critical race studies*, *gay*, *lesbian* e *queer studies*, *transgender studies*, *disability studies*, *fat studies*, *native american studies* e così via. Ho discusso altrove le radici e la genealogia teorico-epistemologica di un simile quadro culturale (Dei 2017, 2021b). Qui vorrei sottolineare un unico aspetto: la popolarizzazione, nella cultura *woke*, dell'idea nietschiana prima e postmodernista poi che la verità non è altro che un "esercito di metafore", cioè il riflesso o l'espressione retorica di certe relazioni di potere. Se questa idea ha rappresentato un aspetto importante nelle critiche novecentesche al positivismo, la sua dogmatizzazione nel pensiero "post-qualcosa" ha avuto pesanti conseguenze. Da un lato ha condotto verso esiti irrazionalisti, considerando la scienza, la razionalità argomentativa e le prove empiriche come essi stessi strumenti di un ordine oppressivo, che mascherano dietro una presunta oggettività e universalità la difesa di interessi precisi (qui risuona del resto la polemica già sessantottesca contro la "scienza borghese"). Dall'altro lato, si fa strada l'idea che esistano tante forme di conoscenza, discorso o razionalità quante sono le identità oppresse: sfere incommensurabili fondate su esperienze peculiari e ineffabili. Esisterà così una storia degli afroamericani incommensurabile rispetto a quella dei bianchi, una storia delle donne irriducibile a quella dei maschi, una storia dei gruppi LGBTQ radicalmente diversa da quella degli eteronormativi, e così via (cfr. Davis 2019). Lo stesso vale per la sociologia, l'antropologia, la letteratura, e – perché no – anche per la fisica, la biologia e le altre scienze naturali (Barad 2017). Non è possibile una comparazione o una scelta neutrale fra queste sfere separate del sapere: ogni prospettiva conoscitiva è situata, parte da appartenenze ed esperienze di un soggetto che è razzialmente, sessualmente etc. specifico: la scelta epistemica è dunque in primo luogo una scelta politica. Si tratta non di mediare in una conversazione razionale, né tanto meno di ricercare una impossibile oggettività, ma di decidere con chi stare in uno scontro di potere fra i cattivi e i buoni, fra gli oppressori e le vittime.

Ciò implica – e questo è l'aspetto che più ha influito sull'organizzazione istituzionale della conoscenza umanistica e sulle pratiche della *cancel culture* – che queste diverse storie, letterature, antropologie etc. possono essere comprese, studiate e insegnate *solo dall'interno*. Un bianco non può comprendere e insegnare la storia o la letteratura africana, un etero non può farlo per la storia e la letteratura gay etc.; e, in modo corrispondente, gli studenti sono spinti a studiare la storia, la letteratura, l'arte etc. che corrispondono alla propria identità, sia essa ascritta o decisa. Per inciso, l'identità di genere si può decidere attraverso un processo di transizione, quella razziale invece no: è molto istruttivo il caso di una docente di Storia dell'Africa presso la George Washington University, Jessica A. Krug, che aveva assunto per tutto il corso della sua carriera una identità razziale "nera", trovandosi nel 2020,

dopo molti anni, costretta a confessare – su Twitter – di essere figlia di genitori ebrei del Kansas, e venendo per questo sospesa dall'insegnamento (de Quenoy 2021:36.). La sospensione dall'insegnamento è l'aspetto più sconcertante di questo caso: implicando da un lato che la impostura offendeva i "veri" neri, dall'altro che la falsa identità "razziale" della docente (e non i suoi studi, la sua preparazione scientifica e il suo curriculum) era il requisito cruciale per l'attribuzione di quell'insegnamento.

Questa frammentazione della conoscenza e dell'esperienza umana in orticelli identitari sta alla base dell'aspetto che a me sembra più ambiguo e inaccettabile della cultura *woke*, vale a dire la denuncia dell'appropriazione culturale. Ogni identità oppressa e marginalizzata – e tutte le identità lo sono in qualche misura in un'ottica intersezionale – possiede una serie di tratti peculiari e caratterizzanti – linguaggio, tradizioni, cibi, modi di vestire, una memoria storica etc. – che non possono essere usati da chi non ne fa parte. La *cancel culture* è piena di accuse di *cultural appropriation*: verso romanzieri bianchi che mettono in scena personaggi neri, attori etero che interpretano personaggi gay, o attori abili che interpretano personaggi disabili, cuochi americani che cucinano piatti di tradizioni coloniali, cantanti che interpretano repertori a cui non avrebbero diritto, per non parlare delle continue polemiche sui festeggiamenti di Halloween che implicano travestimenti nativo-americani, messicani, orientali etc. – con costanti variazioni che corrispondono alle potenzialmente infinite varianti del codice intersezionale.

Se le accuse di *cultural appropriation* nel mondo dello spettacolo e dei media raggiungono spesso livelli di involontaria comicità, più preoccupanti sono i loro esiti nel campo degli studi storico-sociali, e in particolare di quelli antropologici. L'antropologia, lo sappiamo, è una scienza radicata nel contesto coloniale, che si è a lungo strutturata come un sapere prodotto da Noi civilizzati su vari Loro primitivi, dominati e incapaci di autorappresentarsi e di prendere autonomamente la parola. La disciplina ha ampiamente fatto i conti con questo suo passato e con i suoi residui postcoloniali (si pensi fra l'altro al dibattito sulla *repatriation* degli oggetti museali). Resta però comunque una scienza e una pratica del dialogo, la cui esistenza stessa si fonda sulla possibilità della conoscenza e della comprensione interculturale. Ma secondo la logica *woke*, l'intera tradizione antropologica peccherebbe di appropriazione culturale. E infatti le pratiche attuali di sostegno alla ricerca sono sempre più orientate all'autarchia identitaria. Ad esempio, gli studi sulla cultura nativo-americana, o le forme della sua valorizzazione museale e artistica, sono ormai praticamente off-limits per i ricercatori "bianchi" ed "egemonici", e riservati a quelli che sono (o si proclamano) appartenenti alle comunità native. Ma se ognuno fosse per definizione il migliore interprete di se stesso, e lo "sguardo da lontano" fosse condannato perché politicamente scorretto, l'antropologia non avrebbe più senso alcuno. Per altro, se qualcosa l'antropologia è oggi in grado di insegnare è proprio l'impossibilità di essenzializzare le culture (o le tradizioni, o le identità), considerandole recinti separati e protetti da una sorta di copyright ontologico.

Per concludere. Ho cercato di mostrare come la *cancel culture* non rappresenti solo una "convocazione" della politica di destra, preoccupata di contrastare i movimenti per i diritti delle minoranze oppresse e pronta a evocare i falsi spettri della censura, del politicamente corretto, della negazione della libertà di parola e del furore delle sommosse popolari (reali o virtuali). Nella grande diversità della sua fenomenologia, si può individuarne uno stile di pensiero e di azione sociale molto specifico: stile legato ai dispositivi sociotecnici dei nuovi media, a una concezione ingenuamente identitaria della politica, alla diffusione di un regime morale "neo-puritano", fatto di accuse e confessioni volte a "difendere la società" da un male assoluto che si cela dietro la superficie nelle forme di pregiudizi inconsci. L'ambiguità di questi aspetti si manifesta in modo particolare negli sviluppi delle scienze umane e sociali che accompagnano e legittimano la *cancel culture* e la militanza *woke*, e ne vengono a loro volta legittimati. In particolare, trovo preoccupante la frammentazione del campo socio-umanistico in un profluvio di *studies* che si costruiscono attorno a identità essenzializzate e chiuse su se stesse, che possono costruire una propria storia, letteratura, arte etc. solo dall'interno. Mi sembra che sarebbe un grave errore confondere questi aspetti ambigui, equivocamente reificanti, sostanzialmente conservatori della subcultura *woke* con il problema dei diritti, delle voci, dell'emancipazione dei gruppi minoritari, subalterni, oppressi. Questi ultimi farebbero bene a scrollarsi di dosso le strategie della *cancel culture*, piuttosto che farsi inglobare in esse.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Applebaum, A. (2021), *The New Puritans*, in «The Atlantic», August 31 (<https://www.theatlantic.com/magazine/archive/2021/10/new-puritans-mob-justice-canceled/619818/>)
- Appleman, D. (2022), *Literature and the New Culture Wars: Triggers, Cancel Culture, and the Teacher's Dilemma*, New York: Norton.
- Barad, K. (2017), *Performatività della natura. Quanto e queer*, Pisa: ETS.
- Bloom, H. (1994), *The Western Canon. The Book and School of the Ages*, New York: Harcourt Bruce
- Campbell, B. Manning, J. (2018), *The Rise of Victimhood Culture. Microaggressions, Safe Spaces, and the New Culture Wars*, Cham: Palgrave Macmillan.
- Church, J. D. (2021), *Reinventing Racism. Why "White Fragility" Is the Wrong Way to Think about Racial Inequality*, Lanham: Rowman & Littlefield.
- Clark, M. D. (2020), *Drag Them: A Brief Ethimology of So-Called "Cancel Culture"*, in «Communication and the Public», 5 (3-4), pp. 88-92.
- Davis, J. (2019), *Questioning Cultural Appropriation*, New York: Enslow.
- De Quenoy, P. (2021), *Cancel Culture: Tales from the Front Line*, Washington-London: Academic Press.
- Dei, F. (2017), *Di Stato si muore? Per una critica dell'antropologia critica*, in F. Dei C. Di Pasquale, a cura di, *Stato, violenza, libertà. La «critica del potere» e l'antropologia contemporanea*, Roma: Donzelli, pp. 9-49.
- Dei, F. (2021a), *La cancel culture come subcultura politica*, in «Psiche», VIII, (2), pp. 495-509
- Dei, F. (2021b), *La teoria, il risentimento e il declino delle scienze umane*, in «Rivista di antropologia contemporanea», II (2), pp. 167-96.
- Dershowitz, A. (2020), *Cancel culture. The New Attack on Free Speech and Due Process*, New York: Hot Books.
- DiAngelo, R. (2018), *White Fragility. Why it's so hard for white people to talk about racism*, Boston: Beacon Press.
- Dubreuil, L. (2019), *La dictature des identités*, Paris, Gallimard
- Farmer, P. (2003), *Pathologies of Power. Health, Human Rights, and the New War on the Poor*, Berkeley: University of California Press.
- Farmer, P. (2004), *An Anthropology of Structural Violence*, in «Current Anthropology», 45 (3), pp. 305-25.
- Farmer, P. (2010), *Partner to the Poor. A Paul Farmer Reader*, H. Saussy, T. Kidder (eds), Berkeley: University of California Press.
- Foucault, M. (1997), *Bisogna difendere la società*, Milano: Feltrinelli, 1998
- Friedman, J. (2019), *PC Worlds: Political Correctness and Rising Elites at the End of Hegemony*, New York-Oxford: Berghahn Books.
- Fuglerud, O., Larsen, K., Prusac-Lindhagen, M. (2001, eds), *Negotiating memory from the Romans to the Twenty-First Century*, New York-London: Routledge.
- Galtung, J. (1969), *Violence, Peace and Peace Research*, in «Journal of Peace Research», 6 (3), pp. 167-91.
- Gillis, J. R. (1994), *Memory and Identity: The History of a Relationship*, in J. R. Gillis (ed), *Commemorations: The Politics of National Identity*, Princeton: Princeton University Press, pp. 3-24.
- King, D. (1997), *The Commissar Vanishes: The Falsification of Photographs and Art in Stalin's Russia*, Melbourne: Metropolitan Books.
- Kovalik, D. (2021), *Cancel This Book. The Progressive Case Against Cancel Culture*, New York: Hot Books.
- Lukianoff, G. Haidt, J. (2018), *The Coddling of the American Mind*, New York: Penguin Press.
- McWorther, J. (2018), *The Virtue Signalers Won't Change the World*, in «The Atlantic», December 23 (*What Is Third-Wave Anti-racism? – The Atlantic*)
- Mead, M., Baldwin, J. (1971), *Discussione sulla razza. Sciogliere i nodi su storia, culture e razzismi*, trad. it. Milano: Meltemi, 2022.
- Ng, E. (2022), *Cancel Culture. A Critical Analysis*, Cham: Palgrave Macmillan.
- Owens, E. (2023), *The Case for Cancel Culture. How This Democratic Tool Works to Liberate Us All*, New York: St. Martin's Press.

- Piacenza, D. (2023), *La correzione del mondo. Cancel culture, politicamente corretto e i nuovi fantasmi della società frammentata*, Torino: Einaudi.
- Preston, K. (2016), *The Tyranny of the Politically Correct: Totalitarianism in the Postmodern Age*, London: Black House.
- Rizzacasa D'Orsogna, C. (2022), *Scorrettissimi. La Cancel Culture nella cultura americana*, Bari-Roma: Laterza.
- Salvadori, M. L. (2021), *In difesa della storia. Contro manipolatori e iconoclasti*, Roma: Donzelli.
- Schwartz, H. S. 2016, *Political Correctness and the Destruction of Social Order*, Cham: Palgrave Macmillan.
- Soncini, G. (2021), *L'era della suscettibilità*, Venezia: Marsilio.
- Tsakalakis, T. 2021, *Political Correctness: A Sociocultural Black Hole*, London-New York: Routledge.
- Turner, V. (1982), *From Ritual to Theatre: The Human Seriousness of Play*, in «PAJ (Performing Arts Journal) Publications», 1
- Varner, E. (2004), *Mutilation and Transformation. Damnation Memoriae and Roman Imperial Portraiture*, Leiden-Boston: Brill.
- Wacquant, L. (2004), *Comment on Paul Farmer*, in «Current Anthropology», 45 (3), p. 322.



Monographic Section

Un fenomeno con nomi diversi. La *cancel culture*, tra intersezionalità e marxismo

BRUNO MONTESANO

Università degli Studi di Torino

E-mail: bruno.montesano@unito.it

Citation: Bruno Montesano (2023) *Un fenomeno con nomi diversi. La cancel culture, tra intersezionalità e marxismo*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 25: 73-88. doi: 10.36253/cambio-14586

Copyright: © 2023 Bruno Montesano. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. In the public debate, on the one hand, the so-called cancel culture (CC) is stigmatised as an attack against the Western tradition and the rationality of dialogue, on the other, it is associated with the oblivion of material issues, substituted by identity claims. These two readings can be opposed by a third that frames the events subsumed under CC in a positive way as ‘intersectionality’, and a fourth that, while appreciating its purpose, challenges its liberal grammar of rights. CC, identity politics and intersectionality – although they identify both broader and more specific sets of problems – can thus be read as the names that different scholars give to the same dynamics. After briefly reviewing some of the literature on the topic, the paper will focus on the conflict between economic instances and identity, first by recalling some reflections from the Marxist tradition on the subject of ‘race’ and gender, and then by looking at two contemporary Marxist texts, by Asad Haider and Ashley Bohrer. With a different stance on intersectionality, but criticising economic determinism, the two authors reason about ways of composing social heterogeneity in a political project. This allows for an original reading of some of the issues involved in the discussion about CC.

Keywords: cancel culture, intersectionality, Marxism, identity politics.

INTRODUZIONE

Nel presente articolo, dopo una breve definizione dei termini *cancel culture* (CC) e intersezionalità e un loro inquadramento nelle più ampie questioni che li riguardano, viene esplorata l’ipotesi che si sia di fronte alla differente qualifica dello stesso fenomeno. Saranno quindi passate in rassegna alcune trattazioni critiche ed altre più positive, imperniando il confronto sulla contrapposizione tra interessi materiali e identità di “razza” e genere e sui modi in cui la tradizione marxista ha affrontato la questione. Infine, ci si confronterà con *Mistaken Identity* e *Marxism and intersectionality* degli autori marxisti contemporanei Asad Haider e Ashley Bohrer. Con una posizione diversa sull’intersezionalità, ma entrambi in polemica con il ridu-

zionismo economicista, i due autori ragionano sui modi per comporre l'eterogeneità sociale in un progetto politico. Questa operazione permette un'originale lettura di alcune questioni implicate nella discussione sulla CC.

NOMI DIVERSI PER LO STESSO FENOMENO?

La cosiddetta *cancel culture* (CC) può essere definita in modo estensivo o in modo ristretto. La prima formulazione lo associa al concetto di politicamente corretto (PC). PC e CC sarebbero categorie polemiche usate «per criticare pratiche sociali, azioni di militanza politica, e soprattutto modi di pensare e di parlare, che fanno riferimento alla difesa di diritti di minoranze o gruppi subalterni, deboli, perseguitati o vittimizzati» (Dei 2021: 493). In senso più ristretto, la CC è una strategia messa in campo da attivisti per ottenere l'ostracizzazione di alcune parole o fatti (Norris 2023: 148). Nell'articolo ci si riferirà alla prima accezione.

Dei (2021: 498) scrive che ciò che qualifica la CC non sono le negoziazioni della memoria pubblica o dei limiti del discorso pubblico ma una specifica concezione politica «centrata quasi esclusivamente sulle relazioni di 'razza', di genere e di orientamento sessuale». Nelle polemiche contro la CC, spesso si nomina anche l'intersezionalità (Bruckner 2021). Ma se pochi o nessuno rivendica di essere un cancellatore (Clark 2020), molti attivisti o studiosi si identificano con la prospettiva intersezionale (Bohrer 2019).

L'approccio intersezionale tenta di guardare al modo in cui diversi sistemi di oppressione interagiscono e si costituiscono a vicenda sugli assi della classe, della "razza", dell'orientamento sessuale e del genere (*ivi*). Coerentemente con l'approccio intersezionale, la funzione delle pratiche sussunte nella categoria di CC è quella di integrare nello spazio pubblico soggetti precedentemente esclusi e, favorendo una diversa rappresentazione, rafforzarne la capacità di rivendicare risorse simboliche e materiali (Cento 2022; Faloppa 2022). CC e intersezionalità possono esser visti quindi come l'inquadramento degli stessi fenomeni su piani diversi – uno pratico, l'altro analitico – e secondo valutazioni qualitative di segno opposto.

A sua volta, intersezionalità e "politica dell'identità" (*identity politics*) sono termini spesso messi insieme (Lilla 2018). Per "politica della identità" si può intendere «una pluralità di forme di attivismo fondate su esperienze condivise di ingiustizia da parte dei membri di determinati gruppi sociali» (Serughetti 2021: ix). Nancy Fraser (1997: 5) ha scritto che spesso, per definire in modo dispregiativo femministe, antirazzisti e movimenti contro l'eterosessismo, si usa il termine politica dell'identità. Asad Haider (2018) afferma che il termine politica dell'identità, nella sua forma corrente, sia stato introdotto dal *Combahee River Collective* che, non a caso, è comunemente considerato l'antesigmo dell'approccio intersezionale (Taylor 2017).

Come si vedrà, chi critica CC e intersezionalità sostiene che le questioni di classe siano marginalizzate (Belardinelli 2022; Lilla 2018). Ma, al contrario, il *Combahee River Collective* era un movimento socialista radicale che affermava che l'oppressione sessuale e razziale si intrecciava con quella di classe nel determinare le "vite economiche e lavorative". Le attiviste del collettivo contestavano tanto il sessismo del movimento antirazzista, quanto il razzismo di quello femminista e il riduzionismo di classe – cieco rispetto a "razza", genere e orientamento sessuale – di quello dei lavoratori (1977: 15-20).

Le posizioni sull'intersezionalità sono molteplici ma, secondo Ashley Bohrer (2019: 92-95), si possono individuare alcuni aspetti condivisi: 1) i sistemi di oppressione si influenzano tra loro ma sono irriducibili gli uni agli altri – nessuno è l'epifenomeno di altri; 2) non sono gerarchizzabili. 3) Le analisi intersezionali tengono insieme dimensione strutturale e individuale. 4) Le identità cui si riferisce sono eterogenee, costituite storicamente e socialmente. 5) L'approccio intersezionale è un orientamento teorico ma la sua emersione deriva dai movimenti; 6) è sia una spiegazione del potere che una sua critica.

Per sintetizzare, chi vuole criticare la *cancel culture* spesso la mette insieme a politica dell'identità, politicamente corretto e intersezionalità. A sua volta, chi intende contestare uno di questi fenomeni, coinvolge le altre nozioni. E effettivamente le quattro categorie, pur avendo estensioni diverse e essendo state create in momenti differenti, ruotano intorno al rapporto tra genere, orientamento sessuale, classe e "razza" e rimandano ad elementi e nuclei di

problemi comuni, quali il rapporto tra parole e società, tra discorso e potere¹, ma anche tra movimenti e istituzioni, così come quello tra emancipazione e diritto², nonché tra universalismo e identità. Nel dibattito accademico, si parla di politica dell'identità e della differenza da decenni, così come il confronto redistribuzione-riconoscimento³ si è imposto già negli anni '90 e la questione del politicamente corretto vi fu immediatamente legata (Marramao 2003: 87). Molte di queste questioni hanno a che fare con la forza che il post-strutturalismo ha avuto, in particolare nell'accademia anglosassone (Dei 2021)⁴.

I nodi elencati sopra non possono essere sciolti in questa sede, ma, per orientarsi, si può ipotizzare una tassonomia delle posizioni sulla *logica* che lega CC, politica dell'identità e intersezionalità – ossia l'attenzione al rapporto tra genere, "razza", classe e orientamento sessuale –, consapevoli che non hanno la stessa forza nei diversi luoghi della discussione e nella società e che tra loro vi è da un lato continuità e dall'altro interna eterogeneità.

1) Una prima posizione si oppone alla *affirmative action* (discriminazione positiva) e al "razzismo al contrario". Rifiuta di colpevolizzarsi per passati violenti che, in questa prospettiva, sono comunque parte di un percorso positivo (Bruckner 2021). Il discorso politicamente corretto è qualificato come egemonico e proprio dell'establishment e le politiche per gruppi marginalizzati sono viste come dei ricatti ai danni delle maggioranze (Mastrocola e Ricolfi 2022).

2) Una seconda posizione nega l'utilità dell'intervento sulla sfera culturale ai fini del cambiamento sociale e contrappone interessi economici e interessi di gruppi sociali accomunati da un'identità (Belardinelli 2022). La politica dell'identità rifletterebbe un modo di fare politica narcisistico e inefficace proprio di una "sinistra culturale" che si occupa di diritti civili. A volte questo argomento è accompagnato da un richiamo positivo al patriottismo o al populismo (Lilla 2018; Baccaro 2023).

3) Una terza posizione ritiene che intervenire su linguaggio, storia e cultura possa dare forza, anche nella sfera socio-economica, a chi è escluso o integrato in modo subalterno. Essere costruiti come marginali, rappresentati come mancanti o inferiori nel dibattito pubblico, rende infatti più deboli anche sul luogo di lavoro e davanti alle istituzioni alle quali si chiedono servizi, o dalle quali si è controllati. Le ingiustizie del presente inoltre sono frutto della stratificazione di quelle passate e quindi vanno riconosciute anche attraverso riparazioni o forme di *affirmative action* (Cento 2022; Serughetti 2021; Bohrer 2019).

4) Un altro modo, quantitativamente meno consistente, è quello di approvare le istanze della politica dell'identità ma di contestare le forme che ha assunto nel tempo. Essa oggi rappresenterebbe una mistificazione che permette di sembrare formalmente attenti a comunità LGBTQ+, donne e soggetti razzializzati senza migliorarne le condizioni. Ciò può avvenire sia perché istanze giuste sono state cooptate, sia perché gli strumenti sono inadeguati – in questo caso i diritti liberali (Brown 2002), in sé. L'*identity politics* contemporanea, facendo leva sull'individuo, che è un'unità politica incompatibile con l'emancipazione, impedisce di stabilire alleanze (Haider 2019).

Il dibattito italiano sulla CC, è più giornalistico e pamphlettistico che accademico – con significative eccezioni come il lavoro di Maddalena Cannito, Maddalena Mercuri e Francesca Tomatis (2022) –, e per questa ragione si farà riferimento non solo a testi italiani ma anche a pubblicazioni statunitensi e francesi.

¹ Sul quale rimandiamo, senza pretese di completezza, a F. Baroncelli, *Il razzismo è una gaffe* (1996), V. Pisanty *I guardiani della memoria* (2019) e A. de Benedetti *Così non schwa* (2022).

² Si veda, ad esempio, W. Brown (2002).

³ Tra i vari titoli, A. Gutman (ed.), *Multiculturalism. Examining the politics of recognition* (1994) che ospita i contributi di C. Taylor, K. A. Appiah, J. Habermas, S. C. Rockefeller, M. Walzer, S. Wolf; A. Honneth e N. Fraser, *Redistribuzione o riconoscimento?* (2007). Tra 1995 e 1998 su *New Left Review* avvenne un dialogo tra N. Fraser, J. Butler, I. Marion Young e J. Scott. Per una recente ricostruzione di alcuni aspetti di questi confronti e degli sviluppi successivi, si veda G. Fazio, *Ritorno a Francoforte* (2020).

⁴ Anche se la tradizione intersezionale, ad esempio, affonda le sue radici nella militanza delle donne nere afroamericane. Secondo Bohrer (2019), associarla al postmodernismo rende *bianche* le sue origini marginalizzando i soggetti che hanno effettivamente elaborato l'approccio. Ciò non toglie che la forza che questo approccio avrebbe nell'accademia anglosassone può essere legata agli autori post-strutturalisti francesi che solitamente si menzionano in relazione agli studi postcoloniali o femministi. Per una critica al rapporto tra questi autori si rimanda a J.L. Amselle, *Il distacco dell'Occidente* (2009), mentre per un attacco al politicamente corretto come forma di imperialismo culturale statunitense si veda L. Wacquant e P. Bourdieu (1999).

DIBATTITI SULLA LOGICA DELLA CC

Della tassonomia proposta verranno riprese le posizioni di Pascal Bruckner per il primo gruppo, di Sergio Belardinelli e Mark Lilla per il secondo, a cui verranno contrapposte quelle di Giorgia Serughetti e Michele Cento per il terzo.

Per Bruckner la nuova ideologia dominante è quella della “razza” e del genere che porta ad un «razzismo contro i bianchi», «nuovi paria» (Bruckner 2021:18, 25, 26). L'autoflagellazione che lo sostiene è fatta da bianchi «di solito appartenenti alle classi benestanti» (*ivi*: 27). Per Bruckner, “gender” e “razza” sono «inezie», per cui è sciocco «lacerarsi» e «la cui vacuità farà ridere i nostri discendenti» (*ivi*: 310). Per decifrare «la casistica» che va dalla denuncia della cultura dello stupro al *mansplaining*, secondo Bruckner, bisogna risalire all'intersezionalità (*ivi*: 41). «Da quando il conflitto delle identità ha soppiantato la lotta di classe, tutte le categorie oppresse hanno in comune il fatto di languire sotto il giogo di uno stesso nemico, l'uomo bianco eterosessuale, il colpevole intersezionale per eccellenza» (*ivi*: 42). A *Black Lives Matter* bisognerebbe rispondere *all lives matter*⁵, perché si sta stabilendo una nuova gerarchia dove al posto della «bestia bionda» sta quella «bruna» (*ivi*: 231-232). Affermando un generico antirazzismo, e negando che sia particolarmente urgente, evoca però una «catastrofe», come unica possibilità per cui l'Europa cessi di avere una «maggioranza di pelle bianca» (*ivi*: 232). Si chiede anche perché non si possano fare leggi per «salvaguardare la maggioranza etnica» in Europa (*ivi*: 255).

Gli Stati Uniti sarebbero stretti tra l'estremismo di Trump e i «fanatici della razza», in una «frammentazione senza fine» (*ivi*: 22). In questo quadro si colloca la *cancel culture* che mette al bando il disaccordo e la complessità (*ivi*: 103, 117). Contro le statue di diversi «grandi» del passato c'è una «furia iconoclasta», «un desiderio di raddrizzare i torti del passato (...) a costo zero» (*ivi*: 276). Bisognerebbe invece distinguere il colonialismo «condannabil[e] per principio» dalla colonizzazione «sfaccettata e complessa, malefica e al tempo stesso benefica» (*ivi*: 281).

Una lettura non simpatetica verso CC e politica dell'identità che condivide alcune delle critiche di Bruckner senza arrivare ad affermare che i bianchi siano le nuove vittime è quella di Belardinelli. Secondo Belardinelli, dagli anni '70, la sinistra statunitense ha iniziato a «distogliere lo sguardo dalle classi sociali più svantaggiate» per occuparsi di diritti civili e «di un'ampia varietà di gruppi percepiti come marginalizzati: le donne, i neri, gli immigrati, la comunità Lgbt» (Belardinelli 2021: 25). Di qui una battaglia su linguaggio di cui si vuole rompere il rapporto con le discriminazioni. Inizia il politicamente corretto che poi arriva alla *cancel culture*, dotata di una propria “neolingua”. Opere d'arte e personaggi del passato vengono criticati secondo un criterio che ignora i costumi e gli usi del tempo e che riflette la propria posizione morale. L'esito è la perdita del contesto.

La CC è “l'espressione di una volontà che non riconosce altro limite che se stessa”, è una “rivendicazione tronfia di identità” che non si preoccupa “di rendersi plausibile con atteggiamenti e argomenti ragionevoli”. Non è propria della sola sinistra ma è accomunata dalla “volontà di affermarsi” alla destra che ha assaltato Capitol Hill. Li tiene insieme “un uso isterico, vandalico del tema dell'identità” (*ivi*: 26). Alla radice, oltre alle discriminazioni, c'è la cultura del narcisismo. In un contesto simile è difficile far valere interessi generali e il conflitto passa dal campo economico sociale a quello identitario, dei “diritti di gruppo” (*ivi*: 27). Il politicamente corretto, proprio dei “liberal di buona famiglia” (*ivi*: 32), è “figlio di questa svolta” (*ivi*: 27) e porta alla proliferazione di rivendicazioni di diritti, a prescindere dalla ragionevolezza. Prevale quindi un “emotivismo identitario” in cui il criterio di validità dell'argomento è dato dall'appartenenza a un gruppo e non da un'argomentazione razionale (*ivi*: 28-30).

L'analisi di Belardinelli, a sua volta, è in larga parte sovrapponibile a quella di Lilla (2018). Per Lilla, la sinistra europea dovrebbe contrastare l'immigrazione illegale e ripartire da un nuovo patriottismo (*ivi*: 10). Tanto in Europa quanto negli Stati Uniti «l'interesse per l'economia e la politica estera è scomparso, ogni cosa ha preso a ruotare attorno ai nuovi dannati della terra, i discriminati per ragioni etniche e di genere» (*ivi*: 12). I movimenti per «l'*affirmative action* e la diversità, il femminismo, la liberazione gay» hanno reso gli Stati Uniti più giusti e tol-

⁵ Bruckner non fa esplicito riferimento all'uso che la destra statunitense ha fatto di questo slogan per squalificare le proteste antirazziste (Carney 2016)

leranti ma anche più divisi, entropici e meno solidali» (*ivi*: 83, 136). La politica dell'identità impedisce l'impegno politico perché ognuno bada alla propria identità. Per fare questa critica, Lilla ricorre a una citazione del *Combahee River Collective*: «non ci occupiamo dell'oppressione altrui ma della nostra identità» (*ivi*: 88). Il marxismo che si occupava di tutti i lavoratori così è stato abbandonato (*ivi*: 88). Lilla mette in relazione l'intersezionalità tanto con l'identità fluida, quanto con il modo in cui il potere plasma il sé (*ivi*: 91). I giovani di sinistra invece di giustificare le proprie posizioni con delle idee, lo fanno in base all'identità (*ivi*: 93). La sinistra è diventata puritana e moralista e le alleanze, a causa dell'identitarismo, diventano impossibili (*ivi*: 94-95).

Sostanzialmente, «l'identità è reaganismo per gente di sinistra». Le politiche dei gruppi sociali rispondono all'individualismo e al «narcisismo» del tempo (*ivi*: 98). Gli USA stanno attraversando «un risveglio che riguarda il gender e la razza, (...) di tipo religioso più che politico» (*ivi*: 114). Manifestazioni di questo risveglio (“woke”) spirituale sono ciò che viene chiamata CC: «l'inflessibile controllo delle parole, la protezione di orecchie vergini, la promozione di alcuni peccati da veniali a mortali, l'allontanamento dei predicatori con idee impure» (*ivi*: 114-115).

Lilla considera i movimenti per le donne e per i diritti degli afroamericani come incentrati sull'io e afferma che abbiano incoraggiato «un fascino ossessivo per i margini» (*ivi*: 88). Al contrario, per riconquistare gli elettori *working class* moderati, bisogna fare perno sulla cittadinanza, che è uno status politico che «non ha niente a che fare con le nostre identità» e di cui afferma che non vuole discutere le modalità di acquisizione (*ivi*: 115, 119-120). Lilla rigetta anche politiche più redistributive giustificate in termini di diseguaglianze di classe, in quanto chi sta meglio vi si opporrebbe. Al contrario, la solidarietà necessaria a far accettare ai più benestanti di pagare più tasse deve passare dalla condivisione della cittadinanza (*ivi*: 123-124). *Black Lives Matter* «è un caso da maestri di come non costruire la solidarietà» perché “mettere sul banco degli imputati l'intera società americana con la sua storia di razzismo, e con lei tutte le forze dell'ordine (...) ha fatto il gioco della destra» (*ivi*: 127).

Come è evidente a questo punto ci sono dei *tropos* ricorrenti nelle tre analisi del nucleo di questioni che si raccolgono intorno a CC, politica dell'identità e intersezionalità. Tutti e tre denunciano il distacco dal conflitto di classe determinato dalle politiche identitarie – anche se nessuno di essi ne auspica la ripresa. Torna in tutti e tre un riferimento al fatto che chi le pratica sia appartenente “alle classi benestanti”. Tutti e tre rappresentano la politica dell'identità come un sintomo di individualismo che porta entropia (Lilla) e “perdita del legame sociale” (Belardinelli) e particolarismo antiuniversalistico (Bruckner) – in una sorta di riproposizione del conflitto tra comunità e società – e come una torsione delle modalità del dibattito pubblico. L'accusa è che le rivendicazioni siano articolate argomentativamente in modo ricattatorio, sintomatico di un approccio religioso, puritano. Chi legando politica dell'identità a Trump (Bruckner e Belardinelli), chi al reaganismo (Lilla), tutti e tre affermano una specularità tra identitarismo di destra e sinistra.

Rispetto alla critica portata avanti con maggior forza da Bruckner e Belardinelli sulla decontestualizzazione della storia e sull'attacco all'occidente, si può riprendere l'intervento di Cento (2022), mentre all'idea che si stia assistendo al prevalere di una politica dell'identità a scapito delle questioni di classe dedicheremo le prossime due sezioni. Così come sulla perdita del legame sociale e sulle divisioni portate dalla politica dell'identità può essere utile considerare quanto Nancy Fraser (2013) scrisse sulla selettività della protezione prima dell'avvento dei diversi movimenti che denunciavano la propria esclusione dal patto sociale.

Cento afferma che la CC è presa dentro un conflitto culturale che ha nella storia il proprio terreno di scontro. Il campo culturale è «lo spazio di una lotta per il potere» in cui si cerca di affermare una visione del mondo egemonica (Cento 2022: 40). La memoria collettiva è l'esito di questa battaglia. Contro una specifica narrazione del passato, si cerca così abbattendo statue, rinominando edifici pubblici, abolendo feste nazionali di avanzare una narrazione alternativa a quella di chi ha vinto. Quest'ultima, infatti, è una «memoria muta sul sangue e il fango» in cui è emerso l'occidente (*ivi*: 41). Alla nota critica per cui si applicherebbero diktat morali del presente per giudicare epoche passate (*ivi*: 42), Cento oppone la VII delle “Tesi di Filosofia della Storia” di Benjamin (1940: 78-79). Lo storico che apparentemente si astiene da giudicare il passato è in realtà quello che si identifica con i vincitori. Esso si disfa dei vinti e legittima il presente che «è ciò che deve essere e non potrebbe essere altrimenti, perché è il portato di uno sviluppo storico che, per statuto, è progressivo e non giudicabile» (Cento 2022: 43). Restituire la voce a ciò che non ha trovato posto nella storiografia è una forma di intervento nel conflitto sulla memoria. Quando si dice

che si valuta con i criteri di oggi valori di ieri, bisogna chiedersi di chi fossero quei valori. Ne emerge così, dietro all'apparente omogeneità dei punti di vista di un dato periodo, il conflitto entro cui sono inseriti, e l'agency di chi non risulta nella storiografia (*ivi*: 43-45). Certo, denunciare «la barbarie sotto i monumenti della cultura» (*ivi*: 46) deve far attenzione a non cancellarne le tracce, dal momento che ciò potrebbe contribuire a occultare quella violenza. In definitiva, la *cancel culture* ha imposto allo storico di domandarsi perchè non si sia confrontato «con la storia dei non bianchi, delle donne, dei migranti, delle persone LGBTQ, senza dimenticare le stratificazioni di classe e la linea del colore che li e le attraversano» (*ivi*: 52).

Contro la contrapposizione tra classe operaia e afroamericani, donne e comunità LGBTQ+, come se queste identità fossero mutualmente escludenti e non fossero possibili intersezioni tra queste, e sulla specularità tra identitarismo di destra e di sinistra, si può seguire quanto scrive Serughetti (2021). La differenza tra l'uso dell'identità a destra e a sinistra è quella tra “gruppi minoritari” e tradizionalmente esclusi che si attivano a partire dalla propria oppressione e desiderano allargare diritti e libertà e “gruppi maggioritari” che “vogliono essere riconosciuti come l'unico vero popolo o nazione”, escludendo altri gruppi dalla fruizione di diritti (*ivi*: ix-x). Contrapporre le istanze delle donne e delle minoranze razziali e sessuali, e quelle dei ‘lavoratori’, ignora che la classe lavoratrice è composta in larga parte da donne, migranti e minoranze.

Trattare le domande di riconoscimento come separate, (...) alternative alle battaglie per la redistribuzione, significa considerare alcune questioni ‘meramente culturali’, e ignorare quanto la struttura materiale delle opportunità sia influenzata dalle disuguaglianze nel rispetto tributato dalla società ai diversi gruppi (*ivi*: 27).

Fare ciò inoltre vuol dire identificare, in modo nostalgico, la classe lavoratrice con i maschi bianchi eterosessuali e equiparare moralmente richieste di giustizia di minoranze e difese di privilegi di maggioranze (*ivi*: 28).

Sul rapporto tra istanze materiali e identità, Fraser (2013: 127-130) svolge un ragionamento che muove le fila dalle esperienze dei movimenti emancipatori iniziati negli anni '60. Fraser afferma che le disuguaglianze della società di mercato non possano essere affrontate con un ritorno alla protezione tradizionale. Quella protezione è stata infatti denunciata come selettiva e gerarchica dai movimenti antirazzisti, anti-imperialisti, pacifisti, della New Left, del femminismo, della comunità LGBTQ+ e del multiculturalismo. Questi movimenti criticavano la protezione sociale per come era configurata nel Nord globale e negli stati sviluppati nel Sud. La New Left contestava il carattere burocratico del welfare che sottraeva capacità di azione ai beneficiari. I movimenti antirazzisti e contro la guerra criticavano l'estensione nazionale del welfare che era finanziata con le risorse estratte dai cittadini delle colonie, a loro volta esclusi da quei benefici. Essi contestavano inoltre il disallineamento della protezione: l'esposizione al pericolo era globale mentre la protezione era nazionale. Le femministe attaccavano una protezione che rafforzava il capofamiglia maschio lavoratore e negava la riproduzione sociale svolta dalle donne – su cui si appoggiava. Le attiviste e gli attivisti LGBTQ+ denunciavano il carattere restrittivo e eteronormativo della famiglia che le istituzioni del welfare tutelavano. Chi lottava per i diritti dei disabili evidenziava il carattere escludente delle strutture pubbliche costruite su un modello abilista di mobilità. Il movimento multiculturalista esponeva il carattere oppressivo della protezione sociale basata sulle norme religiose e etnoculturali della maggioranza. Questi movimenti privarono la protezione della sua “innocenza”.

Fraser (1995), in un precedente intervento, aveva stabilito l'interdipendenza tra dinamiche culturali legate al riconoscimento e dinamiche economiche legate alla redistribuzione. Tuttavia, il rischio che individuava nelle politiche di *affirmative action* per donne e soggetti razzializzati era che potessero accentuare la stigmatizzazione dei gruppi che dovevano tutelare. Non cambiando la struttura economica che li subordina sistematicamente, i fruitori di quote e azioni redistributive specifiche avrebbero avuto sempre bisogno di questi interventi correttivi, rafforzando l'immagine negativa che il resto della società aveva di loro. Contro questa possibile spirale, Fraser proponeva politiche socialiste sul piano economico e di decostruzione delle distinzioni identitarie. Solo così si possono affrontare le forme intersezionali di oppressione che, altrimenti, avrebbero posto dei dilemmi tra politiche di accentuazione dell'identità di gruppo e politiche tese all'eguaglianza volte a dissolverla.

MARXISMI, “RAZZA” E GENERE

Prima di volgerci a quanto due autori marxisti, Asad Haider e Ashley Bohrer, hanno scritto specificamente su questi ultimi dibattiti, guardiamo a come i marxismi abbiano interagito con le questioni di “razza” e genere. L’incompatibilità tra questioni di classe e politica dell’identità (e intersezionalità) a volte è formulata, tanto da chi è interno alla tradizione marxista quanto da chi ne è esterno, secondo lo schema del rapporto tra struttura e sovrastruttura. In quest’ottica, le discriminazioni razziali e di genere sarebbero problemi “non materiali”. Altre volte il problema è posto in termini di “non essenzialità” delle questioni di genere e “razza” nell’emersione e nello sviluppo del capitalismo. Le risposte, nel primo caso, sono volte a negare che razzismo e sessismo siano secondari e che la classe operaia sia un soggetto omogeneo non toccato da essi. Nel secondo caso, le risposte passano dai tentativi di rileggere la storia del capitalismo.

La questione del rapporto tra struttura e sovrastruttura è sia un obiettivo polemico individuato dall’esterno, da parte di chi intende criticare l’intero impianto marxista, sia un problema *interno* al marxismo - e in particolare nella differenza e nella relazione tra quello politico e quello teorico. Ma se il problema ha più a che fare con il suo uso politico che con l’effettiva teoria di Marx, tuttavia si può provare a ripercorrere brevemente, e senza pretese di esaustività, i nodi di questa questione.

La *Prefazione a Per la critica dell’economia politica* (1859) è considerata il riferimento chiave per “la concezione materialista della storia” (Balibar 1993: 132). Oggetto di diverse interpretazioni e conflitti, nel marxismo c’è stato un lungo dibattito che ha cercato di “correggere” la sua lettura riduzionista ed economicista, rimandando ai lavori storici di Marx (1850; 1852) e a una più attenta analisi delle sue opere economiche, a partire dall’*Introduzione* del 1857 (Hall 2016). Nella *Prefazione* di Marx, sembra venir stabilito un rapporto deterministico tra economia e “formazione sociale” (Balibar 1994: 132). Qui Marx (1859: 5-6), apparentemente, pone una distinzione netta tra la “struttura” – la base economica – e la sovrastruttura – le forme politiche e giuridiche dei rapporti di produzione, nonché le forme artistiche e spirituali. Al mutamento della prima segue quello della seconda. Nello stesso testo, il potenziale rivoluzionario - ossia le condizioni materiali (necessarie ma non sufficienti) della rivoluzione - è posto nell’insorgenza di un conflitto tra “le forze produttive della società” e i “rapporti di produzione” (*ibidem*: 5). Questa contraddizione rappresenta la preconditione del conflitto tra detentori dei mezzi di produzione e proletariato (Althusser 1972: 80). Nell’*Introduzione* del 1857, invece, pur dentro una lettura della totalità sociale in cui la produzione predomina (Marx 1857: 20, 24), si afferma che questa abbia bisogno di specifiche condizioni storiche e che “è a sua volta determinata” dai momenti del consumo e della distribuzione, in un’“interazione”. Marx scrive poi di “rapporto ineguale dello sviluppo della produzione materiale con, ad esempio, quella artistica” (*ibidem*: 35).

Allo schema esposto nella *Prefazione*, “gli sviluppi del Capitale apportano se non dei correttivi, almeno un grado maggiore di complessità” – in particolare per il ruolo assegnato alla lotta di classe -, ma cionondimeno tale schema è stato al centro di “incessanti rimesse in discussione nella storia del ‘materialismo storico’” (Balibar 1994: 132-133, 136-137). Dileep Edara, tra gli altri, ritiene che la responsabilità dell’interpretazione semplicistica di quel passaggio sia per lo più di alcuni marxisti che di Marx in sé (2016: 17). Per Alfredo Saad Filho e Ben Fine (2016: 7), non è l’unilineare sviluppo tecnologico che guida il cambiamento sociale ma la mutua determinazione tra quello, la società e la storia, che pure sono “influenzati dal modo di organizzazione sociale”.

Louis Althusser, anche sulla scorta del lavoro di Antonio Gramsci (Hall 1996: 420), con il testo “Contraddizione e surdeterminazione” (1972), per discutere il rapporto tra sfera economica e sfera sovrastrutturale introdusse la nozione di “surdeterminazione” (Balibar 1994: 132). Althusser usa la situazione prerivoluzionaria in Russia per spiegarla. Se il conflitto si svolge tra due classi distribuite specularmente rispetto ai mezzi di produzione, alcune condizioni specifiche sono necessarie per permettere che le forze rivoluzionarie possano abolire lo “stato di cose presenti”. A tal fine, vanno infatti accumulate una serie di contingenti contraddizioni nella sovrastruttura. In Russia queste condizioni consistevano nelle divisioni interne alla classe dominante, nell’isolamento internazionale del

paese, nonché nella distanza tra aree feudali e rurali da un lato e aree urbane industrializzate e siti minerari dall'altro (Althusser 1972: 80-81).

Ciononostante, Althusser è stato successivamente criticato come troppo deterministico (Martin 2008: 10). Ellen Meiksins Wood (1981) arriva quindi a definire struttura e sovrastruttura come mutualmente costitutive: infatti la manifestazione delle relazioni economiche è immediatamente legale e politica, ma il modo in cui le sfere legali e politiche sono definite, a sua volta, definisce come le relazioni economiche funzionino. Ciò che viene prima e ciò che viene dopo è qualcosa che va riconosciuto specificamente a seconda della situazione concreta.

Stuart Hall (1985: 97), a partire dall'intervento di Althusser e sulla scorta delle indicazioni di Gramsci, al fine di contestare il riduzionismo di classe, sviluppa un ragionamento sull'ideologia utile a comprendere il rapporto tra classe, genere e "razza". Hall scrive che non ci sono garanzie che all'oggettiva posizione rispetto ai mezzi di produzione corrispondano coerentemente, all'interno di una classe sociale, posizioni ideologiche uniformi. Questo vale tanto per le classi dominanti, quanto per quelle dominate. Parlare di ideologia rimanda alla possibilità di collocarsi fuori da essa, quando, al contrario, ognuno si colloca all'interno di un'ideologia. "La nozione di 'falsa coscienza' è basata su una relazione empiricista con la conoscenza" (*ibidem*: 97), come se le relazioni sociali potessero essere descritte da chi le interpreta in modo trasparente, senza distorcerle.

In questo senso, Hall (1996: 418) scrive che le formazioni sociali non possono essere ridotte, "appiattendo tutte le mediazioni", ad "una singola linea di determinazione" che porta alla struttura economica. L'economicismo vede le varie dimensioni non economiche delle formazioni sociali "come semplici rispecchiamenti del livello economico su un altro livello di articolazione, e come se non ci fossero altre forze che agiscono in modo strutturale secondo propri meccanismi" (*ibidem*: 418). Al contrario, Hall sottolinea che divisioni sociali e contraddizioni possono determinarsi anche intorno alla nazionalità, la "razza" e il genere. Hall (*ibidem*: 421, 434-436) esprime il rapporto tra queste dimensioni in termini di articolazione, dove ogni livello della formazione sociale (classe, "razza" o genere) non è necessariamente rispecchiato da un altro. Dal momento che la sovrastruttura può retroagire sulla struttura, la relazione tra classe, genere e "razza" non è lineare. Tra di loro si può individuare una linea di tendenza, e pertanto c'è la possibilità che queste diverse formazioni sociali siano allineate, ma ciò non è necessario (Hall 1985: 91, 94). La classe non significa la stessa cosa attraverso corpi, spazio e tempo. La differenza è al centro del capitalismo, che non si sviluppa omogeneamente "attraverso la somiglianza e l'identità", ma piuttosto attraverso la definizione e ridefinizione delle differenze razziali e di genere "irregimentate" (Hall 1996: 438-439). Da un lato, ciò significa che a livello globale il capitalismo ha incontrato formazioni sociali diverse con cui ha negoziato le modalità di estrazione del valore. Dall'altro lato, ciò significa che il razzismo può presentarsi anche dentro settori sindacalizzati della classe operaia, mentre, al contrario, se si seguisse l'idea di un rispecchiamento tra struttura e sovrastruttura dovrebbe prevalere l'unità tra lavoratori marginalizzando le differenze razziali (*ibidem*: 437, 440).

Genere e "razza" possono essere visti quindi come degli aspetti della classe che stabiliscono differenziali di potere e posizioni diverse nella gerarchia sociale. In questo senso le contraddizioni che si determinano in relazione a quelle sfere cessano di essere secondarie ma investono la capacità della forza lavoro di confliggere (Mezzadra 2014: 96, 101). Accanto a ciò bisogna aggiungere due specificazioni. Anzitutto, lo sfruttamento non è solo quello del lavoro libero salariato che avviene nella fabbrica ma anzi spossamento e espropriazione sono parte del processo di accumulazione (Mezzadra e Neilson 2019: 203). E, in secondo luogo, il lavoro astratto - "che implica l'indifferenza per il capitale alle circostanze in cui il lavoro è inserito" - non omogeneizza il lavoro che priva di tutte le sue determinazioni ma piuttosto ne accentua l'eterogeneità (Mezzadra e Neilson 2014: 127-128).

L'eterogeneità delle forme di produzione è una cifra dell'attuale sistema economico globale (Bremen e Van der Linden 2014). La condizione contemporanea è quella della "moltiplicazione del lavoro", in cui proliferano status giuridici, e forme moderne di circolazione di beni e capitali lungo le catene del valore si sovrappongono con forme

di produzione informale (Mezzadra e Neilson 2014). Le differenze di “razza” e genere sono usate per rafforzare il controllo sul lavoro accentuando la vulnerabilità di alcuni soggetti e dividendo la forza lavoro.

Rispetto alle origini del capitalismo, molti marxisti, più o meno eterodossi, oltre a riallacciarsi ai passaggi dove Marx vi fa cenno, hanno sottolineato la centralità della dinamica razziale. Si è così sottolineato il ruolo del colonialismo britannico nel fornire le risorse necessarie alla rivoluzione industriale (Arrighi 1994), o il fatto che la produzione schiavistica sia stata realizzata secondo una moderna divisione del lavoro (Moulier Boutang 2002). Si è anche mostrato che, nella colonizzazione dell’America del Sud e del Centro America, venivano imposte diverse forme di rapporto di lavoro a seconda della costruzione razziale (Quijano 2000). Per spiegare il funzionamento di questi sistemi diversi dall’Inghilterra industriale, Fanon (1961: 4-7) si propose di “estendere il marxismo”. Affermò infatti che in colonia la sovrastruttura fosse la struttura, dal momento che i modi in cui il plusvalore è estratto non sono mascherati dall’ideologia ma sono basati direttamente sulla violenza.

Rispetto alla questione del genere, il problema si pone in relazione al fatto che, nella teoria di Marx, solo la produzione di merci, “in condizioni di lavoro salariate per e sotto il dominio diretto del capitale”, produca valore (Fine e Saad Filho 2016: 41-43). Il lavoro di cura e riproduttivo sarebbe quindi considerato non produttivo. Al contrario, le femministe hanno sostenuto che la produzione di valore dipenda anche dal lavoro non pagato delle donne, dal momento che la riproduzione sociale serve a produrre ciò che produce il valore: la forza lavoro (Mezzadri 2019). Ciò ha delle implicazioni anche sulle origini del capitalismo che, secondo Silvia Federici, non sarebbe nato sulla sola separazione dei contadini dalle loro terre (Marx 1867: 880-938) ma anche attraverso la caccia alle streghe (Federici 2004). La violenza di massa contro le donne servì a sigillare la distinzione tra riproduzione sociale e produzione sociale. Le donne furono perseguitate per naturalizzare il loro ruolo di lavoratrici della riproduzione. Ciò voleva dire che le donne dovessero prendersi cura di tutte le attività necessarie ad assicurare la riproduzione della forza lavoro – dalla riproduzione biologica, ai compiti di cucinare, pulire, educare e prendersi cura dei bambini. Ciò è cruciale nel capitalismo, perchè assegnando il lavoro riproduttivo alle donne come attività naturale, è possibile pagare salari inferiori al vero costo della riproduzione dei lavoratori. Infatti, qualora le donne fossero pagate per il loro lavoro domestico, i costi riproduttivi sarebbero più alti e così i salari (Federici 2012: 16-17).

IDENTITY POLITICS E INTERSEZIONALITÀ IN DUE TESTI MARXISTI

In contrapposizione alla critica che postula identità di genere e “razza” come mutualmente escludenti rispetto alla classe, varie correnti marxiste vi si sono confrontate e da ultimi sono usciti due contributi in merito. Se Haider è più critico verso intersezionalità e *identity politics*, pur mantenendo l’attenzione verso le specifiche forme di oppressione di chi è vittima del razzismo, Bohrer difende l’intersezionalità dall’accusa di essere riducibile a mera politica *liberal* e, al contrario, la associa al marxismo. Entrambi guardano positivamente al *Combahee River Collective* dove si usò il termine *identity politics*. Inoltre, anche se in modo diverso, entrambi contestano un universalismo astratto.

Asad Haider

Asad Haider in *Mistaken Identity* incrocia la propria esperienza di militanza in un campus statunitense con una critica all’*identity politics*. Tuttavia, mantiene nella sua analisi la centralità del problema del razzismo senza ridurlo ad un tema secondario rispetto a quello della classe. Come detto, “A Black Feminist Statement” del *Combahee River Collective* (1977) introdusse il termine *identity politics* nel dibattito pubblico affermando che il progetto di socialismo rivoluzionario fosse stato impedito dal sessismo e dal razzismo presenti nel movimento. Si opponeva al riduzionismo di classe (Haider 2018: 7), così come al nazionalismo nero e alla bianchezza del femminismo. Il

manifesto affermava che «i principali sistemi di oppressione» fossero «collegati» e che bisognasse articolare «la reale situazione di classe» di lavoratrici che «non sono prive di un'identità razziale e sessuale». L'azione politica doveva considerare l'esperienza particolare di soggetti oppressi su diversi assi (*ivi*: 8). Due delle autrici del manifesto, Demita Frazier e Barbara Smith, ricordano che la pratica della coalizione tra gruppi con identità diverse fosse centrale. Con *identity politics* non intendevano dire che solo chi avesse esattamente la stessa esperienza di oppressione potesse fare politica insieme. Volevano ampliare il contenuto di una politica socialista, ma, secondo Haider, il linguaggio dell'intersezionalità e della *identity politics* sono stati usati contro quell'obiettivo dai politici di centrosinistra (*ivi*: 9-10).

Secondo Haider, ciò è coerente con l'idea di politica del liberalismo, secondo la quale le collettività sono divise in individui subordinati a dei poteri. Questa individualizzazione li costituisce come soggetti politici e l'individuo emerge così come unità politica di base. Citando Judith Butler (1998), Haider afferma che nella politica dell'identità la rivendicazione di diritti è articolata in base a delle singole identità lese. Il termine *soggetto* rimanda a questa dinamica. Esso, infatti, significa sia soggetto agente, dotato di capacità politica, che soggetto subordinato ad un potere. «La forma della politica liberale è quella in cui si diventa soggetti che partecipano all'attività politica attraverso la soggezione ad un potere» (*ivi*: 10). Richiedere il riconoscimento di un danno in virtù della propria identità rafforza il presupposto della politica liberale – l'identità – e accentua la soggezione rispetto allo stato (*ivi*: 10-11). Perciò bisogna respingere l'individualità determinata dagli apparati disciplinari che costituiscono i soggetti. Per Haider, l'individualità non va data per scontata. L'identità «corrisponde al modo in cui lo stato ci divide come individui e al modo in cui formiamo i nostri sé in relazione alle varie relazioni sociali» (*ivi*: 11) Ma è un'astrazione, che non dà informazioni sulle specifiche relazioni sociali che la costituiscono.

Per Haider, l'*identity politics* è la neutralizzazione dei movimenti contro l'oppressione razziale. L'ideologia che ha cooptato una tradizione emancipatoria per i fini di una élite. Per criticarlo propone di ripartire dalla tradizione radicale nera, che include il *Combahee River Collective* e che criticava «i precursori» dell'*identity politics*, i nazionalisti neri non rivoluzionari. Il movimento radicale nero delle *Black Panthers*, Malcolm X e Martin Luther King non dovrebbe essere considerato come un movimento che deviò dall'universalismo ma, al contrario, come un tentativo socialista di ripensarlo, criticando la categoria di identità. Invece, il nazionalismo reazionario permise alle élites nere di affermarsi nell'economia e nella politica celando i loro interessi di classe dietro ad un'unità razziale (*ivi*: 12-18).

Bisogna quindi distinguere i movimenti antirazzisti di massa del passato dalle contemporanee ideologie identitarie che servono alle élites multirazziali. Così come bisogna distinguere il tipo di critiche alla *identity politics*. Spesso a criticarla sono dei maschi bianchi che non si interessano dell'esperienza di soggetti non bianchi. O, persone di sinistra che intendono squalificare le richieste che considerano non economiche – che è ciò contro cui si mobilitò il *Combahee River Collective*. Ma in generale l'*identity politics* è un ostacolo, perchè, afferma Haider, riprendendo Wendy Brown, fissa i soggetti a una categoria statica, di vittime, priva di capacità di agire, di potenzialità politica. È una domanda di inclusione, invece che di cambiamento radicale, che reinscrive l'identità universale egemonica e selettiva come neutra. È una politica individualista, che considera l'identità come data e dimentica che è socialmente costruita (*ivi*: 20-24).

Tuttavia, in movimenti come *Occupy Wall Street*, c'è ancora un problema di sottovalutazione della specifica oppressione che subiscono i non bianchi. E il «multiculturalismo liberal» che ha portato Obama alla Casa Bianca non ha impedito l'uccisione di Michael Brown da parte della polizia, dando vita a *Black Lives Matter*. Haider interpreta questo movimento anzitutto come critico verso le élites nere (*ivi*: 28-29).

Dagli anni '90 ci si è abituati all'idea che ogni rivendicazione di riconoscimento da parte di un'identità marginalizzata andasse accolta – «una forma di etichetta discorsiva a volte sintetizzata nel termine *intersezionalità*». Il termine fu coniato con un significato specifico negli studi giuridici da Kimberlé Crenshaw e poi ha acquisito una funzione simile a quella di «abracadabra» (*ivi*: 34). Il termine fu introdotto per analizzare l'incapacità dei tribunali di ammettere discriminazioni su più piani. Essi riconoscevano solo la discriminazione razziale o sessuale e non la sovrapposizione tra le due. La direzione di Crenshaw era la stessa del *Combahee River Collective*: dare conto delle forme di subordinazione meno riconosciute. Tuttavia, oggi l'intersezionalità è pervertita in una pratica giuridica

che impedisce la politicizzazione. Inoltre, la frammentazione identitaria che comporta ostacola le pratiche di solidarietà (*ivi*: 35).

Nelle proteste in cui Haider è stato coinvolto, i separatisti neri contestavano chi potesse parlare di razzismo in caso non fosse nero. La restrizione della definizione di razzismo in “antiblackness” impedì di contrastare altre forme di oppressione. In particolare, le politiche migratorie e carcerarie che colpiscono milioni di persone che si trovano tra le due identità prevalente, quella bianca e quella nera. Un movimento di massa antirazzista era minato attraverso il linguaggio dell’antirazzismo (*ivi*: 35-41).

Haider riconosce che sia comprensibile fare leva sulle identità oppresse, per trasformare in orgoglio ciò che è considerato umiliante. Si è portati ad abbracciare le ferite che costituiscono come soggetti, afferma riprendendo Butler (*ivi*: 62-63). Così come ci sono delle specificità, ad esempio, nell’oppressione dei neri rispetto a quella della *white working class*, posto che queste differenze furono stabilite per impedire la rivolta congiunta di lavoratori in condizioni simili (*ivi*, 53). Tuttavia, la riduzione della politica all’identità porta più danni che altro. Secondo Haider è dannoso autocolpevolizzarsi per il privilegio bianco: i lavoratori bianchi hanno una posizione relativamente migliore rispetto a quelli neri, ma il vantaggio maggiore va ai padroni. I lavoratori bianchi, coalizzati con i neri, avrebbero condizioni molto migliori (*ivi*: 48-49).

Serve perciò una ripresa e ridefinizione di una politica universalista che superi la contraddizione tra *ethnos* e *demos* nelle comunità politiche e tra formale universalità dei diritti e appartenenza nazionale (*ivi*: 104-105). A partire da Marx e Brown, Haider afferma che il paradosso del liberalismo è che i diritti astratti ignorino la concreta condizione di diseguaglianza esterna alla sfera politica. I diritti che dovrebbero riparare i torti finiscono per riaffermarli riducendo i soggetti che dovrebbero tutelare a individui vittimizzati (*ivi*: 106).

Pur se la *identity politics* è nata con il *Combahee River Collective* che voleva analizzare l’oppressione nella sua totalità ed era anticapitalista (*ivi*: 111), oggi è un termine svuotato di significato e politicamente inefficace. Bisogna invece realizzare alleanze volte ad un universalismo “insorgente”, non gerarchico, attraverso il quale si lotti non solo per sé ma anche per chi è diverso da sé. Come fece Toussaint l’Ouvverture chiedendo l’abolizione della schiavitù anche in Francia. La rivoluzione di Haiti rappresentava un universalismo più ampio di quello giuridico dei diritti dell’uomo, un universalismo portato avanti non da vittime passive ma da soggetti politici (*ivi*: 108-109). Rappresenta inoltre la logica della diaspora, che contrasta l’idea che ci siano differenze immutabili e invalicabili tra bianchi e neri. E costringe a pensare le identità come creolizzazione, meticcio, ibridità (*ivi*: 111).

Ashley Bohrer

Ashley Bohrer in *Marxism and intersectionality* cerca di superare la contrapposizione tra studiosi marxisti e intersezionali, tracciando anzitutto la genealogia dell’intersezionalità e quindi analizzando le critiche reciproche che le due tradizioni si muovono. Nel passato del rapporto tra intersezionalità e marxismo, si possono trovare delle scrittrici, giornaliste e attiviste, anche del Partito comunista, che negli Stati Uniti combattevano tanto l’oppressione di “razza”, quanto quella di genere e di classe. Sottolinearono in particolare la continuità nel lavoro riproduttivo tra schiavitù e impiego domestico salariato (Bohrer 2019: 38-55).

Crenshaw introdusse la categoria di intersezionalità per riferirsi ai modi in cui “razza” e genere interagiscono nel determinare le condizioni di lavoro delle donne nere (*ivi*: 71-72). Tuttavia, il verbo *intersect* e il principio retrostante già circolavano nel femminismo statunitense di colore da un decennio, nei lavori di Gloria Anzaldúa e Cherrie Moraga, nonché di Bonnie Thornton Dill. Il *Combahee River Collective* è considerato uno dei principali precursori. E Patricia Hill Collins, anche se usò il termine «matrici di oppressione» e non intersezionalità, è considerata una delle principali teoriche (*ivi*: 83). Nella definizione di Crenshaw, l’intersezionalità si riferiva a tre aspetti: quello strutturale, quello politico e quello di rappresentazione. Crenshaw evidenziava la specificità delle forme di oppressione quando più dimensioni si intrecciano rispetto a quando si è oppressi “solo” per un fattore. Contestava il fallimento del movimento antirazzista per il suo maschilismo e di quello femminista per il suo razzismo. E criticava le rappresentazioni che contribuivano, attraverso stereotipi e immagini, all’esclusione e marginalizzazione delle

donne di colore. Patricia Hill Collins si riferisce alla reciproca costituzione delle dinamiche di “razza”, classe, genere, orientamento sessuale, etnia, nazionalità, abilità ed età che determinano diseguaglianze interconnesse. Il termine «matrice di dominazione» indica che queste diseguaglianze non possano esser ricondotte ad un solo sistema tra «capitalismo, imperialismo, patriarcato, razzismo o eterosessismo» ma vadano riferite al loro rapporto. Nessuno di questi sistemi è sufficiente a spiegare da solo tutte le forme di oppressione (*ivi*: 86-88).

Come accennato, poste le possibili declinazioni dell’intersezionalità, secondo Bohrer, sei postulati sono condivisi nelle principali teorizzazioni (*ivi*: 92-95):

- 1) Le forme di oppressione sono inseparabili, mutualmente costruite ma irriducibili le une alle altre. In questo senso, non si possono sommare “razza”, classe, genere e orientamento sessuale.
- 2) Le oppressioni non possono essere gerarchizzate: nessuna è più importante delle altre, nessuna causa le altre. Risolvere una delle oppressioni non fa svanire le altre.
- 3) I vari regimi di oppressione vanno pensati insieme, simultaneamente e in congiunzione, a livello personale e strutturale, di rappresentazione e del discorso, familiare e di comunità.
- 4) L’identità è molteplice, basata sull’appartenenza di gruppo, storicamente costruita e eterogenea. È l’esito di concezioni negoziate degli interessi di gruppo.
- 5) L’intersezionalità è un’indicazione teorica ma è radicata nella prassi dei movimenti sociali, fatta di riviste, newsletter e incontri.
- 6) L’intersezionalità è sia un’analisi normativa che descrittiva.

La politica dell’identità dell’intersezionalità concepisce le forme di oppressione di specifiche identità come storicamente determinate. Inoltre, non si è mai né semplici vittime né meri oppressori: c’è una permeabilità tra le due posizioni. La politica delle coalizioni fa parte dell’intersezionalità, essendo radicata in interessi comuni più che in identità comuni (*ivi*: 93-94).

Sulla base di queste caratteristiche, Bohrer rigetta le critiche che alcuni marxisti hanno mosso all’intersezionalità: ad esempio che sia una forma di *identity politics* che rafforza l’ordine borghese centrato sull’individuo e sull’atomizzazione impolitica. L’*identity politics* che non affronta le strutture del potere sarebbe un’altra, mentre l’intersezionalità ne rappresenta una forma che se ne occupa ed è fondata su delle collettività e non su degli individui (*ivi*: 102-105). Alla critica che l’intersezionalità sia un progetto riformista di inclusione nel multiculturalismo liberal, Bohrer risponde che il diritto faccia sì parta del discorso del dominio ma che sia anche un’arena dove le regole della subordinazione razziale possono essere sfidate (*ivi*: 108-109). Rispetto alla critica sulla marginalizzazione della classe, Bohrer scrive che l’intersezionalità permette al contrario di comprendere le gerarchie sul posto di lavoro e i conflitti che vi si determinano (*ivi*: 112). All’accusa di non fornire una teoria di come logicamente o storicamente si tengano insieme le diverse forme di oppressione, Bohrer risponde che ci sono dei lavori storici ascrivibili alla tradizione intersezionale che se ne sono occupati. Nell’oppressione intersezionale il capitalismo ha avuto una rilevanza centrale ma non unica, dal momento che hanno avuto un ruolo anche «la colonizzazione, la supremazia cristiana, ideologie pre-esistenti su sesso e genere, resistenze organizzate, malattie, tecnologie e idee, storie, religioni e costumi non europei» (*ivi*: 114). Anche se non tutti i teorici intersezionali sono anticapitalisti, il miglior uso dell’intersezionalità per Bohrer dovrebbe essere quella finalizzato a spiegare come il capitalismo funzioni attraverso le diverse forme di oppressione (*ivi*: 118).

Bohrer riporta alcuni lavori di studiosi marxisti che si sono occupati di razzismo, sessismo e omofobia per affermare che l’oppressione per “razza”, genere e orientamento sessuale è stata affrontata anche dai marxisti eterodossi. Ripercorre brevemente le teorie che legano l’emersione del capitalismo al colonialismo, la schiavitù e alla violenza contro le donne. E riprende le letture che hanno pensato la sfera economica, politica e sociale come co-costitutive in una relazione di influenza reciproca (*ivi*: 151). Per Bohrer, il capitalismo rappresenta la cornice entro la quale agiamo; «le regole del gioco» non stabiliscono a priori gli esiti dell’azione ma li condizionano. «È rilevante per ogni analisi ma non può spiegare o causare» ogni questione analizzata (*ivi*: 163).

Contro versioni più ortodosse del marxismo, Bohrer sostiene che qualificare le questioni di classe come ciò che accomuna tutti mentre quelle di “razza”, genere e orientamento sessuale come specifiche di alcuni segmenti della società riaffermi un universalismo che marginalizza diversi soggetti (*ivi*: 166). Bohrer passa in rassegna poi diverse

teorie sul rapporto tra oppressione – ossia ogni tipo di dominazione – e sfruttamento – la sottrazione del frutto del lavoro (*ivi*: 185). Rifutando la riduzione e la subordinazione di una delle due dinamiche all'altra, Bohrer afferma l'equiprimarietà di oppressione e sfruttamento. I due processi non sono riducibili l'uno all'altro anche se il capitalismo li racchiude entrambi. Sono «egualmente fondamentali, egualmente radicati in profondità e egualmente strutturanti il mondo contemporaneo» (*ivi*: 198-199).

Il rapporto tra sfruttamento e oppressione è solitamente legato alla divisione dei lavoratori e della compensazione psicologica di chi è relativamente meno svantaggiato. Ma, oltre a ciò, bisogna considerare che chi ha un accesso inferiore «a politica, media, istruzione e altri luoghi del potere sociale» è più vulnerabile a causa dei pregiudizi che ne limitano la capacità d'azione e di rivendicazione di risorse (*ivi*: 154).

Rifutare di stabilire quale categoria tra “razza”, genere, orientamento sessuale e classe sia più fondamentale non vuol dire sostenere che capitalismo, razzismo o eterosessismo siano distinti: «il capitalismo è la struttura dove sfruttamento e oppressione sono necessari» (*ivi*: 200) e la classe è costruita attraverso sfruttamento e oppressione (*ivi*: 200). Ma lo sfruttamento non permette di capire come il potere sociale venga costruito. La riproduzione del capitalismo si basa sui modi in cui alcuni gruppi sociali vengano svantaggiati o esclusi dall'accesso a risorse e potere (*ivi*: 201). Perciò bisogna guardare anche alle sfere sociali, culturali, familiari, psicologiche e intime, oltre che a quelle economiche (*ivi*: 204).

Rispetto alla possibilità di costruire coalizioni, Bohrer afferma che le identità sono coalizioni «internamente eterogenee» (*ivi*: 252). Sono spesso il risultato di sistemi di oppressione e dominazione ma non possono esser ridotte a ciò. Bisogna distinguere quelle imposte da quelle liberamente scelte, quelle fisse da quelle fluide, quelle monolitiche da quelle contraddittorie, dinamiche e aperte (*ivi*: 252). Per Audre Lorde, le coalizioni sono «la dimora della differenza»: vivendo nello stesso sistema di dominazione viviamo già come interrelati. La struttura del *white privilege* opprime anche i bianchi (*ivi*: 254), così come la mascolinità tossica danneggia anche gli uomini (*ivi*: 259). In questo senso, la liberazione degli oppressi libera anche gli oppressori (*ivi*: 257). Il fatto che ci sia interdipendenza tra oppressi e oppressori non implica che ci sia equivalenza nelle esperienze (*ivi*: 258). Un progetto politico comune contro oppressione e sfruttamento può unire nelle differenze (*ivi*: 255). Contro la politica del minimo comune multiplo, si può entrare in coalizioni «senza forzarci a ridursi a ciò che condividiamo con gli altri». Così si «sprigiona la creatività che deriva dai nostri sé, per quanto complessi, contraddittori, o fragili» (*ivi*: 256).

CONCLUSIONI

Haider condivide le ragioni originarie dell'attenzione alle discriminazioni intersezionali ma considera la forma contemporanea dell'*identity politics* come una perversione di quel progetto. Haider qualifica la *identity politics* come una strategia attenta solo agli individui e che nasconde il dominio di classe. Il richiamo allo spirito originale del *Combahee River Collective* si riferisce da un lato all'accoglienza dei principi intersezionali e dall'altro all'inderogabilità di una rivendicazione anticapitalista. L'assenza di una sua formulazione fa ricadere nell'identitarismo, nel nazionalismo e nell'ideologia che cela gli interessi delle classi dominanti. Tuttavia, Haider si riferisce alla rivoluzione di Haiti per indicare un universalismo non selettivo come lo è invece quello eurocentrico. Nel difficile tentativo di muoversi tra l'eccesso di identitarismo – che però denuncia prevalentemente per i suoi effetti di classe più che per le spirali discriminatorie che a sua volta può innescare – e l'esigenza di riaffermare un universalismo ridefinito, Haider sembra voler affermare il punto di vista marxista contro quello che usa strumentalmente il vocabolario intersezionale. A tal fine, Haider liquida, in modo forse troppo netto, le rivendicazioni di diritti volte a riparare disuguaglianze che colpiscono in modo differenziale i gruppi sociali.

Al contrario, Bohrer distingue tra diverse forme di *identity politics* di cui l'intersezionalità sarebbe una forma ma non l'unica. Bohrer mostra che il contributo dell'approccio intersezionale all'analisi critica è quello di cogliere le forme di oppressione nella loro totalità, anche quando sono esercitate da chi è oppresso, nonché di non prospettare una soluzione delle diverse discriminazioni attraverso il solo conflitto di classe. Tuttavia, anche se Bohrer vorrebbe superare il conflitto tra marxisti e studiosi intersezionali, sembra finire per far prevalere i primi. Enuncia

infatti l'equiprimordialità delle forme di oppressione, ma le inquadra tutte all'interno del capitalismo – di cui, coerentemente, ha una concezione non solo economica –, riaffermando la primazia che sembra voler negare. Rispetto all'intersezionalità, però, la spiegazione dei nessi causali tra le diverse forme di oppressione, con l'eccezione di alcuni casi particolari, non è molto approfondita. Inoltre, per quanto l'obiettivo sia quello di affermare l'intersezionalità come pratica di coalizione, la concezione di identità che Bohrer porta avanti sembra mancare delle precauzioni necessarie a evitarne irrigidimenti.

Si è visto che le critiche alla *cancel culture* mettono insieme politica dell'identità e intersezionalità e contrappongono interessi economici, di "classe" – anche da parte di chi non auspica interventi politici radicali – e identità di gruppo. Tuttavia, è possibile ricomporre le due dimensioni. Così come la denuncia dell'anacronismo del punto di vista attuale sul passato può esser vista come un legittimo tentativo di pluralizzare la rappresentazione storica per favorire soggetti marginalizzati nel presente. Anche se il marxismo è spesso rappresentato come necessariamente alternativo all'approccio intersezionale, al contrario, nelle sue forme eterodosse, si è confrontato con il tentativo di rileggere la storia e di ridefinire la critica dell'economia politica intrecciando le dimensioni di classe, genere e "razza". Tuttavia, come mostrano i due testi analizzati, il lungo dibattito sul rapporto tra universalismo e identità e sul rapporto tra le varie forme di oppressione continua ad essere aperto.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Althusser L. (1971), *Per Marx*, Roma: Editori riuniti.
- Amselle J.L. (2009), *Il distacco dell'Occidente*, Roma: Meltemi.
- Arrighi G. (1994), *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*. Milano: Il saggiatore, 2014.
- Baccaro L. (2023), *I limiti della sinistra culturale*, in «Micromega», 1, pp. 12-18.
- Balibar E. (1994), *La filosofia di Marx*, Roma: manifestolibri.
- Baroncelli F. (1996), *Il razzismo è una gaffe. Eccessi e virtù del «politically correct»*, Roma: Donzelli Editore.
- Belardinelli S. (2022), *Cancel culture: l'identità come volontà senza verità*, in «Paradoxa», anno XVI, 2, pp. 25-38.
- Bello, G. B. (2020), *Intersezionalità. Teorie e pratiche tra diritto e società*. Milano: Franco Angeli.
- Benjamin W. (1940), *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Torino: Einaudi, 1995.
- Bohrer A. (2019), *Marxism and intersectionality*, Bielefeld: Transcript Verlag.
- Breman J. e van der Linden M. (2014), *Informalizing the Economy: The Return of the Social Question at a Global Level*, in «Development and Change», 45, pp. 920-940.
- Brown W. (2002), "Suffering the paradoxes of rights" in W. Brown e J. Halley (eds.), *Left legalism, left critique*, Durham: Duke University Press, pp. 420-434.
- Bruckner P. (2021), *Un colpevole quasi perfetto*, Milano: Guanda.
- Butler, J. (1998), *Merely Cultural*, in «New Left Review», I, 227, January-February, pp. 33-44.
- Cannito M., Mercuri M., Tomatis F. (2022), *Cancel culture e ideologia gender. Fenomenologia di un dibattito pubblico*, Torino: Rosenberg & Sellier.
- Carney N. (2016), *All Lives Matter, but so Does Race: Black Lives Matter and the Evolving Role of Social Media*, in «Humanity & Society», Vol. 40(2), pp. 180-199.
- Cento M. (2022). *Passare a contrappello la storia: il mestiere dello storico ai tempi della cancel culture*, in «Paradoxa», anno XVI, 2, pp. 39-54.
- Clark M. (2020), *DRAG THEM: A Brief Etymology of So-Called 'Cancel Culture'*, in «Communication and the Public», 5, 3-4, pp. 88-92.
- Combahee River Collective (1977), "A Black feminist statement" in K.-Y. Taylor, *How We Get Free: Black Feminism and the Combahee River Collective*, Chicago: Haymarket Books, pp. 15-27, 2017.
- De Benedetti A. (2022), *Così non schwa. Limiti ed eccessi del linguaggio inclusivo*, Torino: Einaudi.
- Dei F. (2021), *La cancel culture come subcultura politica*, in «Psiche», 2, luglio-dicembre, pp. 493-509.

- Edara D. (2016), *Biography of a Blunder Base and Superstructure in Marx and Later*, Cambridge: Cambridge Scholar Publishing.
- Faloppa F. (2022), “Breve storia di una strumentalizzazione. Alle origini dell’espressione ‘politically correct’”, in AA.VV., *Non si può più dire niente? 14 punti di vista su politicamente corretto e cancel culture*, Milano: UTET, pp. 69-88.
- Fanon F. (1961), *I dannati della terra*, Torino: Einaudi, 2007.
- Fazio G. (2020), *Ritorno a Francoforte*, Roma: Castelvecchi.
- Federici S. (2004), *Caliban and the Witch: Women, The Body and Primitive Accumulation*, New York: Autonomedia.
- Federici S. (2012), *Revolution at Point Zero. Housework, Reproduction, and Feminist Struggle*, Oakland: PM Press.
- Fine B. e Saad-Filho A. (2016), *Marx’s capital*, Londra: Pluto press.
- Fraser N. (1995), *From Redistribution to Recognition? Dilemmas of Justice in a ‘Post-Socialist’ Age*, in «New Left Review», 212, July- August, pp. 68-93.
- Fraser N. (1997), *Justice Interruptus. Critical Reflections on the “Postsocialist” Condition*, New York e Londra: Routledge.
- Fraser N. (2013), *Triple movement*, «New Left Review», 81, May-June, pp. 119-131.
- Gutman A. (1994, ed.), *Multiculturalism. Examining the politics of recognition*, Princeton: Princeton University Press.
- Haider A. (2018), *Mistaken identity*, Londra/New York: Verso.
- Hall S. (1985), *Signification, representation, ideology: Althusser and the post-structuralist debates*, in «Critical Studies in Mass Communication», (2), 2, June, pp. 91-114.
- Hall S. (1996), ‘Gramsci’s Relevance for the Study of Race and Ethnicity’, in D. Morley e K. H. Chen (eds.) *Stuart Hall. Critical Dialogues in Cultural Studies*. Londra e New York: Routledge, pp. 411-441.
- Hall S. (2016), “Rethinking the Base and Superstructure” in J. D. Slack and L. Grossberg (eds.) *Cultural studies 1983. A theoretical history*, Duke University Press.
- Honneth A. e Fraser, N. (2007), *Redistribuzione o riconoscimento?* Roma: Meltemi.
- Lilla M. (2018), *L’identità non è di sinistra. Oltre l’antipolitica*, Venezia: Marsilio.
- Marion Young I. (1997), *Unruly Categories. A Critique of Nancy Fraser’s Dual Systems Theory*, in «New Left Review», I, 222, March – April, pp. 147-160.
- Marramao G. (2003), *Passaggio a Occidente*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Martin J. (2008), “Introduction”, in *Nicos Poulantzas reader*, Londra/New York: Verso.
- Marx K. (1857) “Introduzione” in *Lineamenti fondamentali di critica dell’economia politica (‘Grundrisse’)*, vol. 1, Torino: Einaudi, 1976.
- Marx K. (1850) *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* in “Opere scelte di Marx e Engels” (a cura di Luciano Gruppi,) Roma: Editori riuniti, 1966
- Marx K. (1852) *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* in “Opere scelte di Marx e Engels” (a cura di Luciano Gruppi), Roma: Editori riuniti, 1966
- Marx K. (1867), *Il Capitale, vol. 1*. Torino: Einaudi, 1975.
- Marx K. (1859), *Per la critica dell’economia politica*, Roma: Editori riuniti, 1979.
- Mastrocola P. e Ricolfi, L. (2022), *Manifesto del libero pensiero*, Milano: La nave di Teseo.
- Meiksins Wood E. (1981), *The separation of the economic and the political in capitalism*, in «New Left Review», I, 127, May-June, pp. 66-95.
- Mezzadra S. (2014), *Nei cantieri marxiani. Il soggetto e la sua produzione*, Roma: manifestolibri.
- Mezzadra S. e Neilson B. (2014), *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna: il Mulino.
- Mezzadra S. e Neilson B. (2019), *The Politics of Operation. Excavating Contemporary Capitalism*, Durham: Duke University Press.
- Mezzadri A. (2019), *On the value of social reproduction*, in «Radical Philosophy» 2.04 / Spring, pp. 33-41.

- Moulier Boutang Y. (2002), *Dalla schiavitù al lavoro salariato*. Roma: Manifestolibri.
- Norris P. (2023), *Cancel Culture: Myth or Reality?*, in «Political Studies», Vol. 71(1), pp. 145–174.
- Pisanty V. (2019), *I guardiani della memoria e il ritorno delle destre xenofobe*. Milano: Bompiani.
- Quijano A. (2000), *Coloniality of Power, Eurocentrism, and Latin America*, in «Nepantla: Views from South», Vol. 1, n° 3, pp. 533-580.
- Saad Filho A. e Fine B. (2016), *Marx's 'Capital'*. Londra: Pluto press.
- Scott J.W. (1997), *La Querelle des Femmes in the Late Twentieth Century*, in «New Left Review», I, 226, November-December, pp. 3-19.
- Serughetti G. (2021), *Il vento conservatore. La destra populista all'attacco della democrazia*, Bari-Roma: Laterza.
- Taylor K.-Y. (2017) *How We Get Free: Black Feminism and the Combahee River Collective* Chicago: Haymarket Books.
- Wacquant L. e Bourdieu P. (1999), *On the cunning of imperialist reason*, «Theory, culture & society», Vol. 16(1), pp. 48-58.



Monographic Section

La *cancel culture* e il senso della storia

MARCELLO FLORES

Storico

floresmarcello@gmail.com

Citation: Marcello Flores (2023) *La cancel culture e il senso della storia*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 25: 89-100. doi: 10.36253/cambio-14779

Copyright: © 2023 Marcello Flores. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. The essay intends to analyze the phenomenon of the destruction of statues, and more generally of cancel culture, through the prism of the relationship between memory and history, between political, moral and identity needs of the present, especially on the part of some discriminated groups, and the need to contribute to an understanding of history with all its complexities and contradictions, without reducing it to the binary and identity choice of being for or against, as often happens when collective memory predominates.

Keywords: Cancel culture, South confederates, racism, Cristoforo Colombo, American statues, Memory and History.

In un recente intervento sul sito della Fondazione Feltrinelli lo storico Germano Maifreda inizia in modo assertivo e perentorio il suo ragionamento: «La *cancel culture* non esiste. È un grande ombrello denigratorio formulato dalla destra conservatrice e integralista statunitense per designare un insieme molto eterogeneo di proposte relative all'uso del linguaggio e a contenuti intellettuali e figurativi fra loro estremamente diversificati. Ad accomunare queste proposte è solo il fatto che vengono (anche se non sempre) avanzate da membri di minoranze discriminate e sono finalizzate al riconoscimento di maggiori o migliori diritti, dignità, spazi pubblici; nonché alla difesa della propria voce quando non della propria incolumità fisica» (Maifreda 2023). Non credo sia questo il modo appropriato di discutere un fenomeno che da almeno cinque anni è presente – sia pure saltuariamente e sempre più in termini polemici e propagandistici più che di analisi e di riflessione – nel dibattito pubblico e che comprende, soprattutto, fenomeni diversi che meritano di essere affrontati senza ridurli in modo univoco al populismo trumpiano (da cui si fa discendere) o a un intento di giudizio moralmente negativo in cui si risolverebbe la questione della *cancel culture*. Lo stesso Maifreda, del resto, nel libro uscito successivamente (Maifreda 2020) affronta con un'ampiezza di ragionamento e di spessore storico la questione.

La giustificata critica al modo in cui soprattutto i mezzi di informazione, e in modo particolare quelli vicini alle destra di governo, enfatizzano le notizie provenienti per lo più dal mondo anglosassone di prese di posizioni o azioni di messa in discussione – o vera o tentata cancellazione – di simboli, voci, testi, studiosi, personalità del presente e soprattutto del passato cui verrebbero attribuite «colpe» considerate tali con i criteri e i valori attualmente condivisi da buona parte della comunità progressista internazionale, non può ignorare come attorno alla *cancel culture* si agitano, da tempo, questioni legate al nostro rapporto col passato, alla memoria e alla storia, all'identità individuale e collettiva e ai diritti universali fondamentali. Sembra opportuno, quindi, interrogarsi in modo meno estemporaneo e giudicante, e più analitico e critico, sui diversi aspetti che sono presenti quando si parla di *cancel culture*, che sono molti di più di quelli attorno a cui si polarizzano e radicalizzano gli accusatori e i difensori: o, meglio, chi accusa il pensiero «di sinistra» di voler cancellare la cultura e chi controaccusa il pensiero «di destra» di strumentalizzare ipocritamente questa accusa per garantire la supremazia e il privilegio di una cultura razzista e sessista non più in sintonia con il sentire morale e civile contemporaneo.

Il Dizionario Treccani online spiega così la *cancel culture*: «loc. s.le f. Atteggiamento di colpevolizzazione, di solito espresso tramite i social media, nei confronti di personaggi pubblici o aziende che avrebbero detto o fatto qualche cosa di offensivo o politicamente scorretto e ai quali vengono pertanto tolti sostegno e gradimento». Per il dizionario Webster online si tratta, in modo simile ma più sintetico, di «the practice or tendency of engaging in mass canceling as a way of expressing disapproval and exerting social pressure». Accanto alla derivazione americana della pratica o dell'accusa di *cancel culture* è necessario sottolineare immediatamente come la questione sia strettamente legata alla tecnologia digitale e ai social media, che proprio nell'ultimo decennio hanno conosciuto una straordinaria diffusione e ampliamento del proprio ruolo. La cancellazione virtuale che avviene da tempo nei social media ha conosciuto progressivamente un carattere sempre più pubblico, anche quando si riferiva a singoli individui, soprattutto nel momento in cui sono stati coinvolti personaggi più noti, tra i quali coloro che sono noti soltanto nei social media e attraverso loro. La messa in discussione senza prove e verifiche della «moralità» di chi si vuole attaccare, rovinando la sua reputazione e probabilmente qualcosa di più, ha acquistato fin da subito una valenza politica: l'accusa di Trump a Obama di non essere nato negli Stati Uniti – per fare un esempio tra i primi e più clamorosi – pur senza conseguenze pratiche dirette ha alimentato la costruzione dell'odio suprematista bianco verso il primo presidente afroamericano.

La problematica giuridica legata alla *cancel culture*, soprattutto nei confronti dei social media, è stata ben analizzata e riassunta dall'avvocato Dimitri De Rada, che ricorda come si tratti di una forma di «attivismo che nasce *on line*», in cui è presente «la volontà di far perdere al “bersaglio” la posizione professionale, l'esposizione pubblica e la rimozione di quanto da lui espresso» (De Rada 2021), coinvolgendo così una possibile restrizione di opinione e parola, «limitata a cause delle possibili rappresaglie su internet» ma anche – tema raramente preso in considerazione – il «diritto ad essere informati», che comprende la necessità di tener conto anche delle posizioni più scomode, di conoscere «anche i fatti storici più sgradevoli, così come le opinioni dissonanti, senza che ci sia qualcun altro in grado di decidere aprioristicamente per lui». L'attentato a ogni «diversità culturale», garantita dalla dichiarazione dell'Unesco del 2001, sembra essere presente, spesso in maniera inconsapevole, in chi intende cancellare o boicottare figure pubbliche che hanno sostenuto posizioni ritenute errate e offensive, sostanzialmente non condivisibili, anche se si tratta di figure storiche (personaggi ed eventi) appartenenti al passato il giudizio su cui si vorrebbe, in qualche modo, rinegoziare sulla base dei valori condivisi attualmente dal gruppo che opera per la *cancel culture*. La forza dirompente di internet e dei social network tende a «imporre» un punto di vista, sia che si tratti di ripristinare una verità storica rimossa sia che si tratti di opinioni che mettono in discussione realtà scientifiche o storiche ampiamente riconosciute come valide. De Rada ritiene che «da un punto di vista giuridico il fenomeno della *cancel culture* non possa essere ritenuto sostenibile poiché gravemente lesivo del diritto ad essere informati, anche solo potenzialmente» (ivi). La questione coinvolge il difficile tema del diritto all'oblio che coinvolge i motori di ricerca e i servizi online, considerati, a torto o a ragione, fornitori (si pensi a Google e Wikipedia) di verità, di memoria, di storia. In conclusione «la *cancel culture* risulta essere lesiva tanto per il diritto soggettivo di essere informati, quanto per il preponderante interesse pubblico alla conoscenza» e per il «diritto dell'utente ad acquisire informazioni complete, trasparenti e neutrali» (ivi).

Questa piccola digressione giuridica serve principalmente a ricordare gli aspetti meno clamorosi e noti della *cancel culture*, ma forse più rilevanti per la vita, la libertà e i diritti di tutti in un'epoca di crescente dipendenza collettiva dalle logiche e dinamiche dei social network (dinamiche che verranno adesso ulteriormente complicate e rese difficili da gestire con l'introduzione massiccia dell'intelligenza artificiale).

La discussione su come sia nata la *cancel culture* mostra la difficoltà a dare spessore storico a una questione complessa e composta di aspetti e articolazioni diversi che si sono moltiplicati nel tempo e con le polemiche legate ad eventi specifici e a battaglie condotte da gruppi in nome di diritti conculcati, ignorati o rimossi. Da un punto di vista cronologico è senz'altro corretto attribuire alla destra americana e ai supporter di Trump un iniziale uso sistematico della *cancel culture* che è stato poi utilizzato e rivendicato – anche per difendersi da quegli attacchi – da chi ne era stato colpito, con un'espansione e accelerazione che ha avuto luogo in sintonia con la nascita e crescita di due fenomeni di massa come i movimenti *Black Lives Matter* e *Me Too*. In realtà occorre provare a capire come il fenomeno attuale si situi – con un'evidente trasformazione e radicalizzazione – all'interno di fenomeni già conosciuti, che in senso generale potremmo definire come la *damnatio memoriae* e la ricerca e individuazione del capro espiatorio. Anche se, occorre ricordarlo, la *damnatio memoriae* costituiva nell'antichità una prerogativa del potere e non, come sembra nel caso odierno, una richiesta che nasce dal basso. Non è un caso, in ogni modo, che siano stati e siano ancora gli Stati Uniti l'epicentro del dibattito, dello scontro, delle accuse reciproche di *cancel culture*, proprio per la rilevanza che li anno avuto quei fenomeni di massa, si tratti del suprematismo bianco rinvigorito dalla presidenza Trump (che ne è anche un effetto) o invece della difesa dalla violenza – assai diversa ma ugualmente intollerabile per chi ha cuore i diritti umani e la giustizia – di cui sono stati e sono oggetto le minoranze di colore e in particolare gli afroamericani e le donne.

Negli Stati Uniti la memoria della guerra civile – e quindi l'inevitabile richiamo allo scontro di cui fu parte essenziale, anche se non unico, la contrapposizione tra l'ideologia schiavista e le diverse forme di emancipazione o liberazione immaginata – è stata a lungo coltivata e ritorna ripetutamente alla luce in forme diverse. La prima *cancel culture* legata alla guerra civile fu, in qualche modo, legata a rimuovere il decennio successivo alla fine della guerra civile quando al governo degli stati del sud i partigiani dell'emancipazione, gli afroamericani, larghi strati di classe bianca media e povera, attorno al Partito Repubblicano cercarono in ogni stato del sud di allontanare dal potere

i Democratici confederati ex schiavisti. Essi elessero senatori neri, governatori, membri del Congresso e innumerevoli capi locali. Si dedicarono a ricostruire il Sud devastato dalla guerra, creando la prima istruzione pubblica universale e redigendo le prime costituzioni statali post-schiavitù. Difesero le cause dei lavoratori e combattuto per migliorare la polizia attraverso l'assunzione di ufficiali afroamericani. Hanno emanato o hanno tentato di attuare riforme della proprietà fondiaria, della giustizia penale e di nuovi sistemi per una tassazione equa; hanno costruito infrastrutture come strade, binari ferroviari e canali, di cui il Sud devastato aveva così disperatamente necessità (Merritt, Richardson 2020).

Per fermare questo rinnovamento, infatti, si scatenò la reazione degli ex confederati, contro i neri e i bianchi radicali o moderati, che favorì leggi che imposero la segregazione e privarono gli elettori neri e molti bianchi poveri dei loro diritti, compiendo ripetuti massacri razzisti (tra i più famosi quello della St. Landry Parish in Louisiana nel 1868 e di Hamburg in South Carolina nel 1876).

È in questo periodo, al termine della Ricostruzione, che precede e accompagna le leggi Jim Crow (epiteto dispregiativo per gli afroamericani derivato dallo spettacolo in *blackface* di Thomas D. Rice del 1828) e le nuove forme di segregazione che disattendono le norme federali di uguaglianza razziale che si moltiplica l'erezione di statue e monumenti simbolici, nomi di strade e scuole, di esaltazione della tradizione confederata, cancellando sistematicamente la memoria degli anni precedenti (come avvenne per il dimenticato governatore luogotenente afroamericano della South Carolina e deputato al Congresso, Alonzo Ransier, morto nel 1882 ridotto a fare il neturbino; oppure per il governatore della North Carolina William Holden, rimosso – il primo a essere *impeached* – per avere usato truppe statali contro il Ku Klux Klan). È la costruzione di una memoria esplicitamente razzista negli ultimi decenni dell'Ottocento, e la sua continuazione nel corso del Novecento fino alle grandi battaglie per i diritti civili degli anni '50, ad avere rappresentato l'obiettivo polemico che si è concretizzato nella prima rimozione

o abbattimento di statue negli Stati Uniti, proprio sull'onda del movimento *Black Lives Matter* sorto nel 2013 e ripreso con forza nel 2020 dopo l'uccisione di George Floyd.

Il problema dell'abbattimento o rimozioni di statue ha assunto una dinamica allargata e complessa, non soltanto negli Usa, che merita di essere affrontata in modo approfondito, anche se è solo un elemento – per quanto tra quelli più polemicamente dibattuti – della questione relativa alla *cancel culture*. Occorre innanzitutto sottolineare come si sia trattato di un fenomeno massiccio e probabilmente senza precedenti. Delle 160 statue relative a personaggi legati alla Confederazione sconfitta nella guerra civile solamente cinque lo sono state prima del 2015; delle 155 rimanenti ben 110 sono state rimosse o abbattute dopo l'uccisione di George Floyd e le manifestazioni e proteste che l'hanno seguita. Si è trattato, quindi, di una modalità essenzialmente politico-ideologica fortemente connessa a un momento di forte emotività collettiva, che aveva bisogno di trovare simboli per riaffermare, al tempo stesso, la propria identità e combattere chi l'aveva voluta cancellare o conculcare in passato. Tra le statue abbattute a Richmond, in Virginia, che era stata la sede del presidente confederato, vi sono state quella del presidente della Confederazione Jefferson Davis, dei generali Robert Lee, Thomas «Stonewall» Jackson, Ambrose Power Hill, alcune delle quali, prima di essere rimosse, erano state ricoperte di immagini di George Floyd o delle proteste del movimento *Black Lives Matter* proiettate e sovrapposte sulla loro superficie. In seguito, in diverse città comprese New York e Washington, sono state prese di mira, vandalizzandole, anche le statue di Thomas Jefferson, dei generali George Washington e Ulysses Grant, di Theodore Roosevelt e tante altre, con la motivazione sostanziale che si trattava di personalità che avevano posseduto schiavi o ne avevano difeso e giustificato il possesso.

Sulle vicende delle statue negli Stati Uniti è adesso apparsa un'opera per certi aspetti definitiva, sia dal punto di vista informativo che da quello dell'equilibrio interpretativo: Arnaldo Testi, *I fastidi della storia. Quale America raccontano i monumenti*. Ricordando come il numero delle statue prese di mira fosse assai basso rispetto all'eco nazionale e internazionale che avevano suscitato (circa trecento, lo 0.6% delle cinquantamila esistenti), Testi ricorda che ogni statua, in realtà celebra e interpreta qualcuno o qualcosa, come era accaduto alla prima statua abbattuta, quella di Giorgio III a Manhattan il 9 luglio del 1776. E che i personaggi «maltrattati all'inizio del Duemila riguardano soprattutto i leader politici e militari del sud sconfitto, consacrati come gloriosi eroi di libertà nella memoria di tanti bianchi meridionali e invece, nella memoria di tanti neri, maledetti come difensori di una secolare schiavitù, la schiavitù della loro gente, gente di famiglia, antenati vicinissimi nel tempo» (Testi 2023: 184).

La rapida emulazione geografica, che è caratteristica particolare del mondo globalizzato e di una informazione digitale istantanea e orizzontale, ha portato anche in Europa ad abbattere statue di personaggi considerati a ragione simbolo di un'ideologia e di una pratica razzista. Tra i casi più clamorosi la rimozione di quella di bronzo di Edward Colston a Bristol in Gran Bretagna (dopo averla abbattuta e gettata nelle acque del porto la si è recuperata e posta in un museo con una spiegazione storica del contesto in cui era stata costruita), perché, benché filantropo in numerose occasioni, si era arricchito proprio con la tratta degli schiavi. Oppure quella di Leopoldo II, noto già da fine Ottocento per le violenze con cui trattava gli abitanti della sua colonia personale – il Congo –, ad Anversa. In un secondo momento, ma abbastanza ravvicinato nel tempo, negli Stati Uniti si è diffusa l'abbattimento o il vandalismo in diverse città nei confronti delle statue di Cristoforo Colombo, giustificate come risposta all'uomo-simbolo della distruzione degli indigeni delle Americhe e dei nativi americani oltre che iniziatore della tratta schiavistica. A Boston venne decapitata la sua statua, che fu invece rimossa e abbattuta, tra l'altro, a Miami, Richmond e St. Paul.

Con l'attacco a Cristoforo Colombo – ma non, stranamente, alle statue di Amerigo Vespucci, tra l'altro poco noto negli Usa malgrado siano stati i suoi viaggi e la sua esperienza ad attribuire il nome al continente del Nuovo Mondo – vi è stato un profondo salto di paradigma rispetto alla rimozione delle statue confederate, che non è stato però adeguatamente dibattuto, se non in una dialettica identitaria a favore o contro, o attorno a, la comunità italo-americana e la sua discendenza. Vi sono state prese di posizione (ma vi erano state anche decenni e anni prima) dei popoli nativi e delle associazioni create nel tempo a difesa della loro identità e dei loro diritti, ma l'abbattimento delle statue di Colombo – come mostrano eloquentemente le numerose immagini disponibili – è stato opera di persone tutte discendenti dalle molteplici ondate migratorie in America che si sono succedute nei secoli successivi ai viaggi di Colombo, e che mai si erano interrogate, evidentemente, sulla loro identità e sulla responsabilità dei propri avi. L'aspetto più interessante, dal punto di vista storico, è il completo disinteresse nei confronti della storia

(possiamo anche dire della «verità storica», delle dinamiche storiche, delle modalità e ragioni degli eventi storici significativi come furono quello dei viaggi di Colombo), di cui si è compreso la quasi totale e condivisa ignoranza sia di dati di fatto sia di possibili interpretazioni e ricostruzioni alternative.

Significativa, a questo proposito, mi è parsa la dichiarazione di una italoamericana, membro del *Board of Supervisors* del secondo distretto della città di San Francisco, fatta il 18 giugno 2020 in occasione della rimozione della statua di Colombo dalla città californiana:

Questa mattina è stata rimossa la statua di Cristoforo Colombo a San Francisco. Questo è stato un passaggio necessario e sostengo la rimozione della statua. Da orgogliosa italoamericana, questa non è stata una conclusione a cui sono giunta alla leggera, ma questo è il momento della cura. Dobbiamo riconoscere il dolore della nostra storia e riconoscere le verità che sono difficili da guardare. So bene come chiunque altro che Colombo è stato storicamente un simbolo di orgoglio per i contributi degli italoamericani a questa nazione. Ma Colombo rappresenta anche le dolorose fondamenta della storia americana: la schiavitù, la sottomissione e la conquista che tutti dobbiamo condannare. Per coloro che vedono Colombo in questa luce, la statua ha rappresentato una versione fittizia e sterilizzata della nostra storia, celebrando l'uomo e al tempo stesso ignorando le generazioni di traumi che le sue azioni hanno causato. Rimuovere la statua non significa cancellare la storia. Si tratta di mostrare amore ai nostri amici e vicini che stanno soffrendo in questo momento, alle comunità che hanno fatto del male da secoli. Si tratta di dare a tutti noi l'opportunità di guarire. Mentre compiamo questo importante passo, dovremmo continuare a ricordare i contributi degli italoamericani alla nostra città e alla nostra nazione. Da A.P. Giannini a Nancy Pelosi, abbiamo molti incredibili motivi per celebrare la nostra eredità. Lavorerò con la comunità italoamericana, la Arts Commission e la Recreation and Parks Department per identificare un modo migliore per rappresentare i contributi degli italoamericani alla storia americana e a San Francisco. In questo momento, dobbiamo vivere le parole di un altro italiano, il santo patrono della nostra città, San Francesco. Questo è un momento in cui dobbiamo cercare di essere uno strumento di pace, per capire piuttosto che essere compresi, e per portare speranza durante un momento di disperazione. Abbiamo l'opportunità di raccontare la nostra storia e inviare un nuovo messaggio alle future generazioni – un messaggio basato sull'amore, la dignità e il rispetto.¹

Io trovo di estremo interesse, da un punto di vista antropologico, culturale e politico, questo messaggio «di pace» da parte di una esponente di una delle comunità più importanti, anche a fini elettorali, della vita americana, e che aveva conosciuto proprio nel secolo scorso (e anche prima) tante polemiche, ostracismi, discriminazioni di stampo razzista. Si tratta, però, di una posizione che giustifica, anzi dà per scontato, che la storia non conti nulla, non debba essere conosciuta e ancor meno compresa, perché potrebbe creare problemi a scelte di natura morale e politica relative all'oggi e al posizionamento odierno dell'opinione pubblica, dei diversi gruppi più o meno integrati o discriminati, più o meno al potere o lontani da esso. Se la logica ha un senso, abbattere la statua di Colombo sarebbe giustificato se si volesse procedere, poi, all'abbattimento delle statue di tutti i personaggi che hanno approfittato della sua «scoperta» giungendo nelle Americhe con i compiti e le responsabilità più diverse nel costruire una società fondata – per secoli – sulla violenza, rimozione e discriminazione dei suoi abitanti nativi. La scelta di Colombo sembra avere il significato, quasi religioso, dell'individuazione del peccato originale, da cui cercare di mondarsi ogni tanto (e oggi, dopo il *Black Lives Matter* sembrerebbe il momento adatto), in una sorta di confessione collettiva e di contemporanea richiesta – puramente formale perché nessun abbattimento è stato accompagnato dalla richiesta di concedere o ridare diritti e proprietà agli eredi di quei nativi «soggiogati e conquistati» in seguito ai viaggi di Colombo – di perdono e di pacificazione. Testi ha ricordato, in ogni modo, che Colombo mantiene il terzo posto nel numero di statue presenti sul territorio statunitense, dopo Lincoln e Washington e prima di Martin Luther King e San Francesco.

Prima di tornare alla «questione Colombo» vorrei sottolineare una frase – «rimuovere la statua non vuol dire cancellare la storia» – che è stata anche espressa da una delle massime autorità in campo storiografico degli Stati Uniti, la *American Historical Association* (AHA), ben prima e cioè nel 2017. La sua «dichiarazione» fu approvata dal Consiglio dell'AHA in relazione ai tragici eventi accaduti a Charlottesville nell'agosto di quell'anno (un attacco terrorista da parte di un bianco neonazista in occasione di una marcia di protesta contro una manifestazione suprematista che intendeva contrastare la rimozione della statua del generale Lee nel Parco dell'Emancipazione della città) e alle reazioni che aveva suscitato.

¹ <https://twitter.com/Stefani4CA/status/1273653620886519808/photo/1>

L'American Historical Association accoglie con favore l'emergente dibattito nazionale sui monumenti confederati. Gran parte di questa statuaria pubblica è stata eretta senza alcun dibattito e senza qualsiasi processo decisionale pubblico. In tutto il paese, le comunità devono prendere decisioni sulla disposizione di monumenti e memoriali e strumenti di commemorazione attraverso la denominazione di spazi pubblici ed edifici. Queste decisioni richiedono non solo attenzione ai fatti storici, incluse le circostanze in cui sono stati costruiti monumenti e spazi nominati, ma anche una comprensione di cosa sia la storia e perché sia importante per la cultura pubblica. Il presidente Donald Trump aveva ragione nel suo tweet del 16 agosto: "Non puoi cambiare la storia, ma puoi imparare da essa. Questo è un buon inizio, perché per imparare dalla storia bisogna prima conoscere cosa è realmente accaduto in passato. Dovrebbero essere presi in considerazione i dibattiti sulla rimozione dei monumenti, la cronologia e altre prove che forniscono un contesto per il motivo per cui un individuo o un evento è stato commemorato. La conoscenza di tali fatti consente un dibattito che impara "dalla storia". Altrettanto importante è la consapevolezza di ciò che intendiamo per "storia". La storia comprende sia fatti che interpretazioni di quei fatti. Per questo rimuovere un monumento, o cambiare il nome di una scuola o strada, non è cancellare la storia, ma piuttosto alterare o richiamare l'attenzione su una precedente interpretazione di storia. Un monumento non è la storia stessa; un monumento commemora un aspetto della storia, rappresenta un momento nel passato in cui una decisione pubblica o privata definiva chi sarebbe stato onorato negli spazi pubblici di una comunità.

Comprendere il contesto storico specifico dei monumenti confederati in America è imperativo per un dibattito pubblico informato. Gli storici specializzati in questo periodo hanno fatto continue ricerche per comprendere e spiegare questo contesto. Attingere alla loro esperienza consente a noi di valutare le intenzioni originarie di chi ha eretto i monumenti, e come i monumenti hanno funzionato come simboli nel tempo. La maggior parte della costruzione dei monumenti non ha avuto luogo subito dopo la guerra civile ma dalla fine del XIX secolo al secondo decennio del XX. Commemorano così non solo la Confederazione ma anche la "Redenzione" del sud dopo la ricostruzione, e questa impresa era parte integrante dell'avvio di rendere legale la segregazione obbligatoria e diffondere la privazione dei diritti civili in tutto il sud. I memoriali alla Confederazione avevano lo scopo, in parte, di oscurare il terrorismo che era stato necessario per rovesciare la Ricostruzione e di intimidire politicamente gli afroamericani e isolarli dalla corrente principale della vita pubblica. Una ripresa della commemorazione durante la metà del 20° secolo ha coinciso con il movimento per i diritti civili e ha incluso un'ondata di ridenominazione e la divulgazione della bandiera confederata come simbolo politico. Gli eventi a Charlottesville e altrove indicano che questi simboli della supremazia bianca vengono ancora invocati per scopi simili. Rimuovere tali monumenti non significa né "cambiare" la storia né "cancellarla". Ciò che cambia con tali rimozioni è ciò che le comunità americane decidono sia degno di onore civico. Gli storici e altri continueranno a non essere d'accordo sui significati e le implicazioni degli eventi e sull'appropriata commemorazione di quegli eventi. L'AHA incoraggia tali discussioni nelle pubblicazioni, in altri luoghi di studio e insegnamento e, più in generale, nella cultura pubblica. Esortiamo le comunità che devono prendere decisioni sui monumenti ad attingere all'esperienza degli storici sia per comprendere i fatti e la cronologia alla base di tali monumenti sia per trarre conclusioni interpretative basate su prove. In effetti, qualsiasi unità governativa, a qualsiasi livello, può richiedere all'AHA uno storico per fornire consulenza. Ci aspettiamo di essere in grado di soddisfare qualsiasi richiesta di questo tipo.

Incoraggiamo anche le comunità a ricordare che tutti i memoriali rimangono artefatti del loro tempo e luogo. Dovrebbero essere conservati, proprio come qualsiasi altro documento storico, sia in un museo che in un altro luogo appropriato. Prima della rimozione dovrebbero essere fotografati e misurati nei loro contesti originali. Questi documenti dovrebbero accompagnare i memoriali come parte della documentazione storica. Gli americani possono anche imparare dagli approcci di altri paesi a questi difficili problemi, come il Coronation Park a Delhi, in India, e il Memento Park a Budapest, in Ungheria. Le decisioni di rimuovere i memoriali ai generali e ai funzionari confederati che non hanno altri importanti significati storici non creano necessariamente una tendenza scivolosa verso la rimozione dei fondatori, degli ex presidenti o di altre figure storiche della nazione i cui difetti hanno ricevuto una pubblicità sostanziale negli ultimi anni. George Washington possedeva persone schiavizzate, ma il Monumento a Washington esiste grazie ai suoi contributi alla costruzione di una nazione. Non c'è alcuna equivalenza logica tra i costruttori e i protettori di una nazione, per quanto imperfetta, e gli uomini che cercarono di spezzare quella nazione in nome della schiavitù. Ci sarà, e dovrebbe esserci, dibattito su altre persone ed eventi onorati nei nostri spazi civici. E i precedenti contano. Ma anche la specificità storica, e in questo caso l'invocazione di analogie imperfette non dovrebbe far deragliare la legittima conversazione politica. Quasi tutti i monumenti alla Confederazione e ai suoi leader furono eretti senza nulla che assomigliasse a un processo democratico. Indipendentemente dalla loro rappresentanza nella popolazione effettiva in un dato collegio elettorale, gli afroamericani non avevano voce e nessuna opportunità di sollevare domande sugli scopi o sul probabile impatto dell'onore accordato ai costruttori degli Stati Confederati d'America. L'American Historical Association raccomanda che sia tempo di riconsiderare queste decisioni.²

Sentendomi pienamente rappresentato dalle considerazioni condotte nel 2017 dall'AHA mi rendo anche conto della difficoltà che la stessa associazione ebbe a intervenire – come tale, e non per bocca di suoi singoli membri – dal 2020 in poi, quando accanto alle statue confederate vennero prese di mira anche quelle dei padri fondatori degli Stati Uniti e di Cristoforo Colombo. Se è giusto comprendere le motivazioni e le modalità delle azioni del-

² <https://www.historians.org/research-and-publications/perspectives-on-history/october-2017/aha-statement-on-confederate-monuments#:~:text=We%20also%20encourage%communities%20to,measured%20in%20their%20original%20contexts>

le masse, anche quando sono attribuibili a pulsioni emotive e psicologiche più che a una razionale critica politica, diventa difficile poterle condividere, proprio perché esse instaurano un paradigma di disinteresse o disprezzo per la storia che rischia, diventando ripetuto e diffuso, di creare enormi danni alla consapevolezza pubblica. Se Colombo diventa il simbolo e l'emblema della distruzione dei nativi americani avvenuta dal XVI al XIX secolo, e dello schiavismo e della sua eredità fin dentro il XX e anche XXI secolo, rappresentando così il «capro espiatorio» di una storia complessa, lunga e contraddittoria, vuol dire che si pensa che l'unica risposta *attuale* ai fenomeni ancora presenti di razzismo e di discriminazione, e di perdurante disprezzo per i pochi nativi rimasti nelle riserve (la cui costruzione non è messa in discussione) non può che essere di tipo simbolico, riduttivo, incapace di guardare alla storia e al senso che essa può e deve avere ancora per noi. Davvero si può pensare che Colombo «simbolizzi l'eredità dello schiavismo e del colonialismo»? Se così fosse, oltre a rimuovere qualche statua bisognerebbe modificare il nome del *District of Columbia* o della *Columbia University*. *Columbia*, ricorda Arnaldo Testi, «fu anche il nome di Lady Liberty, pensata come protettrice della *homeland*, della terra promessa, di una nuova civiltà bianca, ma non europea, della sua espansione continentale verso occidente. Nel 1892, con il quarto centenario di quella che allora si chiamava «La scoperta dell'America», Colombo acquistò qualcosa d'altro, qualcosa della Statua della Libertà almeno per certi immigrati. Sicuramente divenne un patrono degli immigrati italiani...Nelle parate di quel giorno, in nome di Colombo, gli italoamericani rivendicavano la loro legittima, patriottica ed eguale cittadinanza nella repubblica. E non è che ce l'avessero con i nativi americani, piuttosto li ignoravano, ne rimuovevano la tragedia storica e il ruolo che l'ammiraglio genovese poteva aver avuto alle sue origini» (Testi 2023: 109-111). Dei monumenti a Colombo ne sono stati rimossi o danneggiati una quarantina, ma più di cento sono rimasti intatti, insieme ai nomi di strade, piazze, scuole, edifici pubblici, luoghi geografici.

L'iconoclastia ha sempre accompagnato i momenti rivoluzionari e turbolenti di rapido e radicale mutamento della storia, proprio per affermare il nuovo e cancellare il vecchio contro cui si si era opposti e si era vinto: lo aveva fatto la rivoluzione russa quando «una prima ondata iconoclasta si abbatté all'indomani della Rivoluzione d'ottobre. Negli anni Venti e Trenta, la furia ateista e antitradizionalista dei bolscevichi si scagliò contro chiese, moschee, monumenti e simboli nazionali, religiosi e culturali, facendo una tabula rasa valoriale finalizzata a modernizzare e infine sovietizzare le società dell'ex impero zarista» (Cucciolla 2020). Essa era poi stata accompagnata da analoghe e più significative cancellazioni di leggi, di norme, di comportamenti di cui le immagini (statue o altro) erano soltanto l'espressione effimera e immediatamente visibile. Ritenersi soddisfatti di distruggere l'eredità del razzismo e del colonialismo – che certamente è simbolizzata nelle statue di Leopoldo II o di Colston, di Jefferson Davis o di Robert Lee – abbattendo le loro statue e poi lasciando di fatto inalterato il contesto globale che permette a quell'eredità di continuare a sopravvivere, ha un valore certo per i protagonisti dei movimenti, ma un risultato assai dubbio nella possibilità che le cose cambino in profondità. Certo, è vero che Churchill è anche stato un «razzista», e quindi aggiungere quella scritta al suo nome sotto la statua che lo ricorda non è certo un atto di ingiuria alla storia; ma è un atto che tende a «ridurre» a razzista la figura di Churchill, così come la statua celebrativa in suo nome l'aveva ridotto soltanto a eroe nazionale nella difesa e vittoria contro il nazismo. «La statua di un personaggio pubblico non commemora o celebra la persona ma la causa a cui è associata e a cui deve notorietà. Può darsi che la persona sia un essere umano imperfetto ma la causa sia degna; non è necessario sottolineare le sue imperfezioni, potrebbe essere persino un mascalzone. O viceversa, può darsi che la persona sia degna, inutilmente degna, e la causa ignobile» (Testi 2023: 14).

I movimenti accadono, e le loro azioni, spesso inimmaginabili, limitate o esagerate rispetto agli obiettivi che si propongono, assumono modalità e sembianze che noi dobbiamo cercare di capire. Schierarsi a loro favore o invece affrontarli con accuse e ingiurie dipende dalla logica politica e ideologica di chi si schiera. Comprendere, però, non dovrebbe coincidere col giudicare e quindi con lo schierarsi, proprio perché il rischio è che si abbandoni il terreno della storia (che è conoscenza e comprensione, non giudizio) per quello di adeguarsi e collocarsi in uno scontro di memorie che – indipendentemente dalla vittoria o meno della memoria più corretta o condivisibile – costituirà la sconfitta della storia, della comprensione della complessità del passato e delle molteplici cause che hanno condotto l'umanità attraverso i secoli del colonialismo e del razzismo. È evidente che non sono le statue a poter rappresentare il momento privilegiato della conoscenza e coscienza storica – sia nelle loro versioni originali che in quelle modifi-

cate e trasformate o in quelle distrutte – ma nel momento in cui l'attenzione per le statue e la richiesta di rimozione diventa così estesa sarebbe opportuno riflettere sul ruolo «storico» che i monumenti esistenti hanno e possono avere. Certamente rimuovendo quelli che appaiono più direttamente offensivi al sentimento di dignità e giustizia (e in questo senso la vicenda della statua di Colston può essere vista come un esempio positivo), ma affrontando per gli altri un dibattito che non si riduca alla scelta tra lasciarli o abatterli, anche perché il numero coinvolto (di statue, monumenti, stele, edifici) sarebbe così grande da trasformare drasticamente il paesaggio in cui siamo cresciuti.

In Italia si è discusso ripetutamente, in epoche diverse e ogni volta con opzioni binarie contrapposte, se lasciare o rimuovere al Foro italico l'obelisco, se lasciare o cancellare la scritta Dux sopra di esso, ma manca ancora, all'interno del Foro italico, un qualche cartello o strumento informativo che permetta di conoscere la storia di quell'obelisco (e dello stesso vicino edificio sportivo) e di poterlo guardare, quindi, senza una primordiale spinta emotiva a dissociarsi dalla scritta o rallegrarsene nostalgicamente. I simboli «fascisti» in Italia sono ancora tantissimi, e sarebbe strano se non fossero tanti visto che per vent'anni ne sono stati costruiti in ogni luogo, ma un dibattito approfondito su cosa meriterebbe di essere cancellato (per esempio il mausoleo in onore del criminale di guerra Graziani ad Affile) o invece di venire valorizzato (la Casa del fascio di Como di Terragni, su cui fortunatamente nel 1986 è stata messo il vincolo monumentale) sembra faccia ancora fatica a decollare, malgrado le occasioni di cui è costellata questa guerra di memorie. Personalmente, ad esempio, trovo ridicolo (è l'unico termine che mi sembra appropriato) lo sforzo che viene continuamente fatto, negli ultimi anni, da parte di numerosi comuni italiani per cancellare la cittadinanza onoraria concessa a Mussolini da quei municipi durante il fascismo. Con un atto che appare formalmente e simbolicamente «antifascista» si cerca, in realtà, di cancellare la vergogna di una città e del suo consiglio comunale che aveva compiuto quella scelta per manifestare la propria identità col regime. Ricordare quante città, e magari in che ordine, dettero la cittadinanza onoraria a Mussolini, sarebbe forse più interessante che sapere – cosa che darei scontata dopo quasi ottant'anni di repubblica democratica e antifascista – che oggi le stesse città se ne vergognerebbero. Sarebbe più utile, forse, che i comuni chiedessero scusa e perdono ai cittadini spiegando loro come e quando (e per opera di chi) si giunse a dare a Mussolini quell'investitura onorifica. Nel suo libro sugli Stati Uniti, Testi ricorda la polemica che ha investito, a Chicago, il *Balbo Monument*, costruito per festeggiare la trasvolata atlantica del gerarca fascista e a cui nel 1934 si aggiunse una colonna vecchia di duemila anni proveniente dall'antico porto di Ostia: «Ma la sua presenza ha una ragione chiarissima, e l'iscrizione in italiano e in inglese sulla sua base, incorniciata da quattro fasci, lo ricorda; è un dono dell'«Italia fascista auspice Benito Mussolini», dice, in memoria del «romano ardimento» della Squadra atlantica «nell'anno XI del Littorio» (ivi: 228). La polemica se rimuoverla come esecrabile apologia di fascismo o mantenerla come omaggio a un'avventura tecnologica da ricordare si è stemperata nel tempo e «la colonna se ne sta dimenticata sulla riva del lago, un'alta recinzione la protegge dai vandali ma non dalle intemperie. I fasci di pietra si sono sbriciolati, il *lettering* dorato se n'è andato da un po', l'iscrizione si legge a malapena» (ivi: 229).

Per concludere sulla questione delle statue. Il problema vero è l'ampliamento e diffusione, che ha preso strade diverse e non sempre lineari e chiare, di un movimento che, volendo e riuscendo ad abbattere numerose statue legate all'ideologia confederata e del suprematismo bianco razzista, si è poi trasformato in qualcosa di meno chiaro e controllabile, in cui a fare le spese di questa diffusione imitativa dell'iconoclastia sono state solo alcune statue (e non si capisce perché loro e non altre, magari «peggiori» dal punto di vista delle responsabilità individuali) e la polemica si è fossilizzata sugli aspetti estetici, di decoro pubblico, di possibili reati compiuti, di difesa o condanna delle personalità coinvolte, lasciando del tutto in disparte il contesto storico, le motivazioni, i momenti delle scelte di costruire le statue messe in discussione. Un esempio ne è la lunga polemica che ha contrapposto negli Stati Uniti, a Chicago, i favorevoli e i contrari alla rimozione di due monumenti equestri – *The Bowman* e *The Spearman* – che raffigurano nativi americani, opera dell'artista croato Ivan Meštrović. In questo caso, che ha assunto connotati anche diplomatici, essendo le statue un regalo, il giudizio riguardava prevalentemente lo stile, «l'immagine romanticizzata e riduttiva» di raffigurare i nativi americani e quindi consona più allo sguardo bianco occidentale che non a quello dell'identità dei nativi. «Furono commissionati allo scultore dal Fondo Ferguson nel 1925, realizzati a Zagabria, in Croazia ed esposti pubblicamente in Congress Plaza, all'incrocio tra Ida B.Wells Drive e Michigan Avenue a Grant Park, a Chicago nel 1928. Le sculture fungono da guardiani e sono conosciute come Indiani eque-

stri o semplicemente Indiani. L'urbanista Daniel Burnham ha avuto l'idea di mettere lì le sculture come simbolo del patrimonio indiano d'America. Entrambe le sculture sono volutamente senza armi dal momento che lo scultore voleva che l'attenzione fosse posta sulla muscolatura dei cavalli e dei cavalieri» (Jelincic, Reap 2022: 2737).

Un importante contributo al tema dell'identità, e alla declinazione che se ne è fatta in termini di *cancel culture* nelle università americane, è rappresentato dall'ultimo libro di Maurizio Bettini (2023), *Chi ha paura dei Greci e dei Romani? Dialogo e cancel culture*. *Cancel culture* è, per Bettini, «quel movimento di area anglosassone che tende a rimuovere nomi, simboli, monumenti o tracce di un passato talmente “differente” rispetto alla visione del mondo condivisa oggi dalla cultura liberal (diritti, dignità, rifiuto di schiavitù e razzismo), da risultare inaccettabile». Un movimento che rifiuta il «dialogo» con il passato in nome dell'identità attuale (morale e politica) e che tende a coincidere, a volte «con tendenze che si ispirano alle radici, al “noialtri”, insomma alla destra». Mentre «non sarebbe meglio cercare di intavolare un dialogo con la storia – eccoci tornati al nostro tema – facendo conoscere i suoi lati che oggi maggiormente ci ripugnano, invece di rimuoverli e ridurli al silenzio?» (Bettini 2023: 34-35 e ss.). Un interessante esempio che Bettini propone è quello di Berkeley, il cui nome ricorda il filosofo e vescovo del Settecento, fautore di schiavitù e conversione forzata, ma anche il *free speech movement* degli anni '60 che fu capace di galvanizzare la protesta giovanile in tutto il mondo: «Dunque chiediamoci: varrebbe la pena eliminare la “seconda memoria” del nome Berkeley, quella risalente agli anni Sessanta del Novecento, a causa di una “prima memoria” settecentesca di cui quasi nessuno, probabilmente, è più consapevole?» (ivi: 63).

È interessante notare che quasi un anno prima dell'uccisione di George Floyd e dell'espandersi impetuoso del movimento *Black Lives Matter* e dell'effetto che esso ebbe sulle statue, *The New York Times Magazine*, nell'agosto 2019, aveva lanciato il Progetto 1619, che mirava a «ridefinire l'intera storia degli Stati Uniti d'America, ponendo al suo centro le vicende della schiavitù, del razzismo e dei conflitti che essi hanno provocato» (Boschi 2021) e dando come inizio non più il 1776 ma la data in cui giunse sulle coste della colonia britannica della Virginia la prima nave che trasportava venti africani ridotti in schiavitù. In dieci saggi storici e un saggio fotografico sul «Magazine», stampato in centinaia di migliaia di copie e distribuito nelle scuole, nelle biblioteche e nei musei, mostrava come «molti dei problemi che tuttora affliggono gli Stati Uniti abbiano le loro radici nelle vicende dell'oppressione degli afroamericani, nell'ideologia razzista che essa ha prodotto e nello sforzo fatto dai bianchi per perpetuare, fino a oggi, il loro dominio sui neri» (ibidem). In uno dei saggi centrali si sostiene che gli Usa sono diventati una democrazia soltanto grazie alle battaglie dei neri, in un altro si sottolinea la connessione tra modernità e brutalità del capitalismo americano, di cui le piantagioni di cotone e di zucchero costituirono un elemento fondamentale. Tra le tante reazioni che vi sono state – attacchi generici e ideologici da destra e articolate critiche da parte della sinistra trockista – sono intervenuti anche numerosi storici, che hanno sottolineato, in sostanza, il riduzionismo di questa operazione, e cioè il semplificare a buoni propositi e valori e principi meritevoli di approvazione la complessità della storia di cui furono certamente vittime gli afroamericani ma in cui non vi fu un'omogenea e indistinta politica «bianca», insistendo collettivamente «sul significato del contesto storico, l'attenta valutazione delle prove, la necessità di comprendere il cambiamento nel tempo e i potenziali pericoli del riduzionismo» (Lichtenstein 2020). Il centro della polemica, più direttamente storiografica, si è poi spostata sulla convinzione, dichiarata esplicitamente nell'articolo della curatrice del progetto, la giornalista Nikole Hannah-Jones, che uno dei motivi principali – se non il maggiore – per cui i coloni decisero di dichiarare la loro indipendenza dalla Gran Bretagna era perché intendevano difendere l'istituzione della schiavitù, oltre a giudizi sommari sulle convinzioni schiaviste di Abraham Lincoln. Una considerazione giudicata da diversi storici come una «menzogna» ideologica, perché attribuiva alla Gran Bretagna la falsa convinzione di voler procedere alla chiusura della tratta degli schiavi che, in realtà, fu approvata solamente nel 1807.

La discussione attorno al 1619 Project è stata ampia e lunga, con risvolti pratici nelle scuole, nei giornali e nelle riviste storiche, suggerendo al presidente Trump di istituire la *1776 Commission* e la prima *White House Conference on American History*: accettando cioè, il terreno della storia e mostrando come attorno a esso possano convivere – anzi debbano, in qualche modo – interpretazioni differenti e contrapposte, che nel loro insieme, però favoriscono la crescita della conoscenza e consapevolezza storica. È vero che

su entrambi i fronti della *culture war* in atto attorno al progetto del NYTM, si va alla ricerca dei momenti e dei valori “fondanti” della nazione statunitense e/o della comunità afroamericana e si punta alla narrazione di un’epica lotta nella quale eroi, vittime e carnefici svolgono un ruolo ben preciso, in un mondo dove non sembra esistere una via di mezzo tra il bene e il male. Questa è chiaramente la visione della storia proposta dal Presidente Trump e dai suoi seguaci, a cominciare dal senatore Tom Cotton. Ma la stessa Hannah-Jones, ideatrice del progetto, sembra seguire una strategia narrativa nella quale la rievocazione dei fatti storici si intreccia con la costruzione di un mito di carattere identitario. Alquanto diverso, naturalmente, da quello dei repubblicani (Boschi 2021).

Accanto alla questione delle statue la *cancel culture* si è caratterizzata, anche, per i ripetuti interventi – censori, di riscrittura, di adattamento linguistico – sul versante della letteratura o del cinema. In molti casi si è trattato, come in più di un’occasione ha fatto la Disney, di una sorta di autotutela commerciale per timore di perdere fette di pubblico riproponendo vecchi stereotipi e immagini che non rispondono più ai parametri *politically correct* che, soprattutto nel mondo mediatico americano, sono rigorosamente rispettati. In altri casi si è avuto, invece, l’effetto «paura» di un qualche boicottaggio analogo a quello sulle statue, e vi sono stati quindi risultati discutibili o francamente grotteschi. I casi sono ormai troppi per poterli ricordare tutti e hanno preso di mira autori grandi e piccoli, Ronald Dahl tra gli ultimi, ma finanche Omero e Catullo, Shakespeare e Dickens, Conrad e Twain. A questo proposito ha costituito oggetto di dibattito la lettera aperta firmata nel 2020 da Margaret Atwood, Salman Rushdie, Anne Applebaum, Noam Chomsky e JK Rowling su «Harper’s Magazine», considerata dai favorevoli alla *cancel culture* (o da coloro che ritengono non esista, se non quella imposta dalla destra trumpiana) come l’auto-difesa di privilegiati che vogliono continuare a esserlo.

Nel maggio del 2022 Mario Barenghi, in un articolo polemico in cui rivendicava l’urgenza d’ora in poi di scrivere sempre e ovunque la parola «negro», partiva dalla nuova intitolazione del romanzo di Conrad *Il negro del Narciso*, con un titolo che tra l’altro era stato quello utilizzato nella prima edizione americana del 1897 (*I bambini del mare*), ricordando che «Il razzismo è ben lungi dall’essere sconfitto, in America e altrove; combatterlo è più che mai necessario. Ma l’anatema su un vocabolo non giova. Al contrario: trasforma una battaglia sacrosanta in una futile caccia a finte streghe lessicali» (Barenghi 2022). La convinzione che l’italiano «negro» sia l’equivalente spregiativo dell’americano *nigger* è nata alcuni decenni fa, dimenticando come sia stato per secoli un sinonimo di «nero» e sia la sua dizione corretta sia in spagnolo che in portoghese, diventando però un vocabolo proibito se non per chi voglia manifestare il proprio orientamento razzista. Eppure, conclude Barenghi, «“Negro” mi pare una bellissima parola; fra l’altro ho sempre amato particolarmente il termine “negritudine”, derivato dal francese *négritude*, e coniato da un movimento politico-culturale nato senza dubbio nel segno della battaglia antirazzista – così come l’espressione *art nègre*, legata a una stagione artistica che valorizzò con inedita spregiudicatezza la cultura africana» (ibidem).

Altri aspetti legati alla *cancel culture* sono rimasti, al momento, confinati all’interno della situazione statunitense: la ridenominazione di insegnamenti e dipartimenti, l’isolamento, discriminazione o licenziamento per chi non si adegua a logiche maggioritarie di pensiero, gli interventi di autorità cui spetta la supervisione e il controllo sull’educazione. La realtà è troppo composita per poterne dare un quadro sinteticamente adeguato, ma si può comunque sottolineare quanto questi aspetti ricoprano un ampio spettro politico e ideologico, dall’estrema destra all’estrema sinistra. Gli aspetti certamente più preoccupanti sono quelli che riguardano l’ingerenza nelle scuole e nell’autonomia dell’insegnamento da parte di chi ha il compito di stabilire le linee guida didattiche e di approvare i programmi e i libri di testo. L’equivalenza, e in certi casi la supremazia, del racconto biblico delle origini umane con quello della teoria dell’evoluzione è il caso più clamoroso che testimonia, però, un’ingerenza crescente sul terreno culturale ed educativo. Alcuni decenni fa erano iniziati i suggerimenti per introdurre nei manuali di storia narrazioni che rendessero «orgogliosi» della loro identità le minoranze etniche e culturali, piegando quindi la verità storica a un intento morale e politico pur fondato su presupposti di integrazione e miglioramento della convivenza civile. Oggi la polarizzazione politica che si è esasperata con l’elezione di Trump nel 2016 ha creato una situazione in molti stati in cui prevale un discorso pubblico ed educativo antiscientifico e dove il racconto storico della nazione si muove nel tentativo di reintrodurre i paradigmi e gli stereotipi del suprematismo bianco.

La questione di fondo che sta al cuore della *cancel culture* – un fenomeno nuovo, pur nel solco di una lunga tradizione – è quella che riguarda, però, il rapporto tra memoria e storia, che questo fenomeno ha reso più difficile da far maturare, nel senso di una progressiva ripresa di supremazia della storia nel discorso pubblico rispetto alla

memoria e all'eccesso di relativismo e soggettivismo di cui essa ha favorito la diffusione. La prevalenza della memoria sulla storia³, che ha motivi che sono stati ricostruiti ormai in modo approfondito e cause legate anche ad aspetti positivi di ripensamento del rapporto col passato avvenuto a cavallo tra XX e XXI secolo in varie parti del mondo, ha fatto perdere di vista in modo crescente il ruolo del contesto storico, producendo una spinta all'attualizzazione o – come si è detto con un brutto termine – al «presentismo» che ha avuto effetti dirompenti. Il primo e più importante, probabilmente, è stato il sostituire il criterio «morale», valoriale, etico, a quello della conoscenza e della comprensione, favorendo spinte diverse ma convergenti in direzione di uno stato etico o di una normalizzazione e omogeneizzazione di comportamenti e atteggiamenti sulla base di verità morali. La spinta a giudicare, a schierarsi, e a chiedere di farlo a tutti in occasione di eventi e movimenti in cui è ovviamente legittimo che attori diversi si muovano e si pronuncino con modalità differenti, favorisce il sopravvento dell'emotività sulla critica razionale e fa della partecipazione collettiva il metro di giudizio dell'azione compiuta.

È presente, nel giudizio storico di tipo morale che ha accompagnato la polemica sulle statue e sui riflessi razzisti e colonialisti presenti nella letteratura classica (da quella greco-romana a quella di inizio Novecento), un'idea sostanzialista della colpa, della responsabilità, che permette di trascurare e rimuovere la comprensione storica. Faccio un esempio di un autore che solo marginalmente è stato toccato dalla polemica della *cancel culture* (anche se lo è stato in Gran Bretagna), Rudyard Kipling. Lo scrittore, primo premio Nobel britannico per la letteratura, è stato naturalmente un cantore dell'impero, ha condiviso almeno in parte stereotipi legati alla gerarchia delle razze, ma raffigurarlo semplicemente come un colonialista razzista, alla pari, per fare un esempio, con Lord Kitchener, il generale del massacro della battaglia di Omdurman, dei campi di concentramento contro i boeri in Sudafrica, il ministro della Guerra nel primo conflitto mondiale (è suo il viso sul più famoso manifesto dell'epoca, quello in cui si dice «Your country needs you» ai giovani cui si chiede di arruolarsi volontari in un esercito, come quello britannico, che ancora non è di leva), non permette di capire nemmeno il colonialismo inglese, le sue molteplici sfaccettature e aspetti, i comportamenti diversi e contraddittori avuti dalle forze politiche, dagli intellettuali, dall'opinione pubblica. È la riduzione a due campi (amico/nemico) che nasce e si fossilizza proprio con la prima guerra mondiale a impedire che la storia possa insegnare qualcosa, possa farci comprendere non solo il passato ma anche, almeno in parte, il presente.

Ed è un'idea, tra l'altro, che fossilizza e immobilizza nel tempo aspetti particolari e spesso momentanei delle singole personalità, che nel corso della loro vita evolvono e cambiano, spesso in modo sensibile e contraddittorio. Se è giusto non dimenticare e non rimuovere alcun aspetto della vita delle persone, soprattutto dei personaggi che hanno avuto ruoli importanti, di potere, di rilievo, di influenza, non si può farlo appiattendoli unicamente su una caratteristica – quella moralmente più condannabile – come se le vicende storiche del mondo fossero una lunga e interminabile battaglia fra il Bene e il Male.

La valorizzazione della memoria nei confronti della storia – di cui sono ovviamente una testimonianza anche le statue, i monumenti, i memoriali, i nomi delle vie, tutta l'attività di costruzione di una storia pubblica che si vorrebbe ufficiale e imposta/condivisa per tutti – ha ovviamente a che fare con il tema dell'identità. La costruzione di un'identità avviene nel tempo e si rinnova costantemente: continuità e innovazione ne fanno parte su un piano di parità, anche se il loro ruolo varia a seconda dei tempi e delle circostanze. È un processo sia politico che culturale, che si muove prevalentemente dall'alto verso il basso, dai vertici del potere verso la società. Quest'ultima, tuttavia, è tutt'altro che passiva, e spesso esprime le proprie tendenze, preferenze e sensibilità attraverso atteggiamenti diversi più o meno spontanei. Tuttavia, anche se la responsabilità primaria per la costruzione di un'identità ricade sull'establishment politico nel suo insieme, il contributo dato alla costruzione identitaria dagli stessi storici è tutt'altro che secondario o ridotto. Non dimentichiamo mai che dopo ogni spartiacque storico l'identità tende a ricreare sé stessa, e così facendo conserva evidenti elementi di continuità, ma allo stesso tempo cerca di rompere con il recente passato in nome di valori emergenti e condivisi, di nuovi simboli, nuove forme di convivenza. Oggi viviamo in un'epoca – anche come effetto della globalizzazione – in cui i conflitti identitari sembrano aver preso il posto delle politiche inclusive e di attenzione ai diritti umani e al multiculturalismo che sembravano prevalere a cavallo tra XX

³ Per una trattazione di questo tema rinvio a Flores 2020.

e XXI secolo, proprio in risposta ai drammi dell'ultimo decennio del ventesimo secolo (guerre jugoslave e genocidio in Ruanda). Il riconoscimento e la difesa delle identità comunitarie, soprattutto di quelle marginalizzate, discriminate e concolcate nel corso della storia, non può avvenire solamente sul terreno morale e politico, creando identità collettivamente «buone» contrapposte ad altre «cattive», ma garantendo e valorizzando il ricorso alla storia per meglio comprendere la genesi e la natura di quelle discriminazioni che si vogliono giustamente abolire anche nei simboli visivi che ne perpetuano l'esistenza.

Mi sembra inevitabile concludere con la riflessione del maggior storico del secolo scorso, impegnato moralmente e politicamente fino al sacrificio della propria vita, che ha sintetizzato mirabilmente perché della storia non dovremmo fare a meno:

L'incomprensione del presente nasce fatalmente dall'ignoranza del passato... La sola storia autentica, che non può farsi se non per reciproco aiuto, è la storia universale. Per definizione, il passato è un dato non modificabile. Ma la conoscenza del passato è qualcosa in fieri, che cambia e si perfeziona continuamente... Senza che lo studioso ne sia conscio, i suoi quesiti gli sono ispirati dalle affermazioni o dalle esitazioni che le esperienze precedenti hanno occultamente indotto nel suo cervello, dalla tradizione, dal senso comune, e troppo spesso, anche dai pregiudizi comuni. La diversità delle testimonianze storiche è pressoché infinita... A forza di giudicare si finisce malauguratamente, è fatale, per perdere perfino il gusto di spiegare... Una parola domina e illumina i nostri studi: "comprendere". Non diciamo che il buon storico è senza passioni; almeno ha quella di comprendere (Bloch 1949)

BIBLIOGRAFIA

- Barengi M. (2022), *Politically correct / La maledizione della cancel culture*, intervento online in «Doppiozero», 30/05/2022.
- Bettini M. (2023), *Chi ha paura dei Greci e dei Romani? Dialogo e cancel culture*, Torino: Einaudi.
- Bloch M. (1949), *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, Paris: Armand Colin; trad. it. *Apologia della storia o mestiere di storico*, a cura di Cesare Panizza, Falsopiano, 2015.
- Boschi D. (2021), *Il 1619 Project riscrive la storia degli Stati Uniti*, intervento online su «Historia Ludens», 06/08/2021: <https://www.historialudens.it/didattica-della-storia/441-il-1619-project-riscrive-la-storia-degli-stati-uniti.html>
- Cucciolla R. (2020), *Guerra di statue, anche in Russia. Da Stalin a Putin, breve cronistoria*, in «formiche», rivista online, 21/06/2020.
- De Rada D. (2021), *Cancel Culture e diritto all'accesso all'informazione*, in «Nomos», 2: 2-16.
- Flores M. (2020), *Cattiva memoria. Perché è difficile fare i conti con la storia*, Bologna: Il Mulino.
- From the Editor's Desk* (2020), *1619 and All That*, in «The American Historical Review», 125 (1), February 2020: xv–xxi
- Jelincic D.A., Reap J.K. (2022), *Contested Heritage or Cancel Culture? The Case of Ivan Meštrović's Public Sculptures in Chicago*, in «Heritage», 5(3).
- Lichtenstein A. C. (2020), *From the editor's desk: 1619 and all that*, in «American Historical Review», 125(1).
- Maifreda G. (2020), *Immagini contese. Storia politica delle figure dal Rinascimento alla cancel culture*, Milano: Feltrinelli.
- Maifreda G. (2023), *La "cancel culture" non esiste*, intervento online su: <https://fondazionefeltrinelli.it/la-cancel-culture-non-esiste/>
- Merritt K. L., Richardson C. (2020), *History, civil rights and the original cancel culture*, in «The Hill», 08/04/2020.
- Testi A. (2023), *I fastidi della storia. Quale America raccontano i monumenti*, Bologna: Il Mulino.



Monographic Section

Memoria diabolica. Interpretare i conflitti sul passato, tra *cancel culture* e mutamento sociale

ANDREA APOLLONIO

Università degli Studi di Firenze, Università di Torino
andrea.apollonio@unito.it

Citation: Andrea Apollonio (2023) *Memoria diabolica. Interpretare i conflitti sul passato, tra cancel culture e mutamento sociale*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 25: 101-118. doi: 10.36253/cambio-14569

Copyright: ©2023 Andrea Apollonio. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. The article examines the social and political importance of current conflicts surrounding public memory. It suggests that these manifestations are often characterized by assigning alternative values and meanings to collective memories, rather than enforcing historical censorship or perpetuating destructive forgetting. In a second passage, the article advances a more general idea and explores its implications: we are witnessing a global movement of political reactivation of the past and democratization of history, which consists of the recent and sudden emergence of the memories of a galaxy of groups and actors 'for whom rehabilitating their past is part and parcel of reaffirming their identity' (Nora 2002). What explains these fluctuations in the relationship between memory and social change? What new entrepreneurs break into the structure of participation in the definition of institutional memory? To what extent does this dynamic stand in discontinuity or continuity with the past?

Keywords: public memory, memory wars, dissonant heritage, socio-political change, superdiversity.

INTRODUZIONE – IL DIAVOLO È TORNATO A MOSCA

Sono gli anni '30 in Unione Sovietica. Il Diavolo è in visita a Mosca per l'organizzazione del periodico *Sabba*, sotto le mentite spoglie di un consulente straniero esperto di magia nera. Girovagando per il labirinto urbano, accompagnato da un grottesco seguito infernale, è mosso dalla curiosità di conoscere le abitudini e il comportamento dei cittadini sotto il segno della nuova epoca. Satana incrocia le traiettorie di una grande varietà di vite: poeti e letterati di regime, direttori teatrali e ristoratori, rappresentanti dell'alta società moscovita. Pungolando i contrasti latenti e stuzzicando gli egoismi e le vanità individuali, semina il panico e mette a nudo le contraddizioni di una società tutt'altro che solidale e priva di attriti. Così si apre uno dei piani narrativi de "Il Maestro e Margherita", *magnum opus* di Michail Bulgakov e tesoro della letteratura russa del XX secolo.

Come il diavolo letterario di Bulgakov, memorie tormentate aleggiano nelle piazze delle capitali europee e sorvolano i grandi viali delle metropoli statunitensi. Indugiano su simboli incisi, sfregiano volti scolpiti, s'indignano di fronte ai nomi di strade. Alimentano discordia e sconquassano l'ordine istituito, i significati che corredano il paesaggio sociale. Cosa ci può essere di sconcertante nei memoriali, nei monumenti e nelle statue, così immobili e inoffensive? Il patrimonio angelico di ieri, indifferente ai dissidi dei comuni mortali e alle loro sorti, svela oggi il suo volto diabolico. Ci ha ingannati, poiché lo abbiamo creduto puro e collettivo, e ci divide, alimentando dissapori e ostilità.

Intendiamoci, il patrimonio storico è sempre lo stesso. Piuttosto, è cambiata la nostra percezione degli artefatti e delle consuetudini culturali e con essa i significati che associamo ai suoi elementi, siano essi immateriali (tradizioni, simboli) e materiali (monumenti, statue).

Stuart Hall prova a spiegare questa tendenza in una relazione del 1999. Il sociologo sostiene che il patrimonio storico e culturale – uno dei modi attraverso i quali le comunità politiche elaborano in modo selettivo *una sorta di memoria sociale collettiva* – intrattenga un legame privilegiato con il potere e l'autorità. Esso, pur riflettendo i presupposti del suo tempo, è percepito come naturale e autentico. Tuttavia, al mutare del contesto e col susseguirsi dei rivolgimenti politici, ecco che questa naturalità presunta viene messa in questione. La storicità del patrimonio viene finalmente smascherata e con essa il suo carattere contingenziale, aperto alla contestazione e alla manipolazione. Fatte queste premesse, l'autore si pone la domanda decisiva: «who is the heritage for?» (Hall 1999: 6).

A chi è indirizzato il patrimonio disseminato nei nostri spazi pubblici, che un tempo, forse, appariva angelico e oggi scatena tutta la sua perversione diabolica? Quel complesso materiale e immateriale che mira a conservare e fissare il passato di un gruppo promuovendo una memoria storica condivisa è stato prodotto e politicamente istituzionalizzato da soggetti in parte diversi da quelli che oggi lo ereditano. Questa, evidentemente, è una risposta preliminare e parziale che ci serve unicamente a introdurre il nostro discorso e individuare una direzione per il ragionamento. L'assunto di partenza, in sostanza, è che è cambiato il nostro rapporto con il passato e che i simboli e le memorie attorno ai quali avevamo progettato la nostra convivenza – seppur artificiale, quindi precaria – oggi ci separano, ci disuniscono.

I conflitti contemporanei sulla memoria sono l'oggetto della riflessione esplorativa che propongo al lettore. Ma di quali conflitti stiamo parlando, più precisamente? Nell'ultimo decennio, specialmente in seguito alle contestazioni del movimento Black Lives Matter, re-innescate dai tragici fatti di Minneapolis del 2020 che hanno visto una vittima – George Perry Floyd Jr., afroamericano di 46 anni assassinato da un agente di polizia il 25/05/2020 – i fenomeni di contestazione di elementi del patrimonio direttamente o indirettamente legati alla storia del colonialismo, dello sfruttamento di genere o razziale e dello schiavismo hanno subito un'impennata e hanno goduto di una rinnovata attenzione dal punto di vista dell'esposizione mediatica e pubblica. Non solo, apparentemente, sono aumentati i conflitti sulla memoria; contestualmente, tali fenomeni sono percepiti come perturbanti, scioccanti e sovversivi. Sembrano contrapporsi, prestando orecchio a certe voci, terroristi iconoclasti e paladini della storia. I gesti più visibili ed eclatanti, come l'imbrattamento di monumenti e la “decapitazione” o la demolizione di statue, hanno coinvolto figure storiche identificate come rappresentative del colonialismo, dello schiavismo o, più in generale, di una postura culturale patriarcale e razzista. Le medesime sorti sono toccate a personaggi tra loro eterogenei come Edward Colston, Winston Churchill, Cristoforo Colombo e i militi ignoti confederati. Si tratta di protagonisti di biografie, vicende e epoche diverse, ma accomunati, nella prospettiva degli attivisti, dalla medesima cultura androcentrica, patriarcale e razzista. Questa tendenza, che è stata rilanciata negli Stati Uniti, ha impresso riverberi anche nel contesto europeo.

Osservatori della società e opinione pubblica hanno provato a interpretare queste dinamiche dirompenti, percepite in alcuni casi come radicali ma legittime, in altri come scioccanti, ingiustificate e violente. Soprattutto le frange sociali più conservatrici hanno descritto questi fenomeni perturbanti con richiami allarmanti alla *cancel culture*, ovvero inquadrandoli come forme di applicazione retroattiva del regime sanzionatorio del “politicamente corretto”, un nuovo codice comunicativo e di comportamento che, nell'ottica di chi l'osteggia, inibisce la libertà di espressione, produce intolleranza e corrode dall'interno l'essenza liberale delle democrazie occidentali. In ultima analisi, si tratta di uno scenario distopico di “dittatura dal basso”, fondata sul controllo reciproco e su un sistema di proscrizioni implementate socialmente e retroattivamente.

In questa sede, non intendiamo scandagliare le posizioni di questo dibattito, animato da preoccupazioni sociali talvolta legittime, sensibilità generazionali diverse, letture politiche e interpretazioni distorte. Tuttavia, i “conflitti sulla memoria” vanno presi sul serio e il problema si pone. Come spieghiamo questi fenomeni contemporanei, che riguardano almeno l’occidente? Ci sono sempre state forme di contestazione di assunti e valutazioni condivise sul passato, dentro e fuori le istituzioni e l’accademia. Ma, in tempi recenti e nel contesto occidentale, non di questa portata, inclusione e radicalità. Si manifestano visioni concorrenziali e incompatibili sulla memoria collettiva – sia in termini semantici che tematici. Ovvero, da un lato il medesimo ricordo – di personaggi, eventi o tratti d’epoca – suscita valutazioni differenti e dissonanti; dall’altro, irrompono nel dibattito immagini rimosse, non dimenticate ma accantonate, poste ai margini della coscienza pubblica.

RIFERIMENTI TEORICI

Di quale memoria stiamo parlando? Il lemma, sia negli usi popolari che nel lessico delle scienze umane, è connotato da significati diversi, talvolta di segno opposto, che possono variare a seconda del collocamento rispetto a due assi semantici. Il primo è strutturato sulla tensione tra un polo “individuale” e un polo “collettivo”. In questa sede noi faremo riferimento alla galassia concettuale che orbita attorno a ciò che, soprattutto in sociologia, si definisce “memoria collettiva”: in termini molto generali, la memoria condivisa di un gruppo, un costrutto sociale dotato di una funzione identitaria e di carattere progettuale, esito di un processo di selezione e interpretazione del passato.

Il secondo asse è strutturato sulla tensione tra un polo mentale/interiore e un polo sociale/esteriore.

Nel campo di studi interdisciplinari sulla “memoria collettiva”, in effetti, nonostante numerosi tentativi di definizione e una grande proliferazione concettuale, rimangono attive diverse ambiguità. Il termine è stato utilizzato per identificare in modo indiscriminato sia l’aggregazione di memorie individuali “socialmente determinate” (*collected memories*) e i quadri sociali che sostengono questa facoltà umana (codici linguistici, riferimenti spazio-temporali), sia l’insieme di rappresentazioni e pratiche commemorative esteriori alle persone, esibite pubblicamente e oggettificate (*collective memory*). Diversi autori, infatti, hanno riconosciuto questa ambivalenza implicita e irrisolta nei lavori seminali di Maurice Halbwachs, l’allievo di Henri Bergson e di Émile Durkheim che ha inaugurato la tradizione di studi della sociologia della memoria collettiva (Olick 1999, 2007; Namer 1987).

Quindi, per definire il piano del ragionamento e scongiurare ogni possibile equivoco, vorrei introdurre e chiarire l’apparato concettuale fondamentale che guida l’analisi.

Il patrimonio è una declinazione specifica di quella che potremmo chiamare “memoria storica istituzionale”. La memoria storica custodisce rappresentazioni di soggetti e eventi del passato, sia precedenti alla vita dei contemporanei, sia parte della loro esperienza generazionale, ma in ogni caso percepiti come salienti, rilevanti e determinanti per la costituzione del presente (Jedlowski 2020). Questa “memoria” può essere istituzionalmente elaborata, tipicamente dallo stato, dai suoi dipartimenti e dai suoi rappresentanti; indirizzata a una comunità politica, tipicamente la nazione; trasmessa nel tempo attraverso celebrazioni pubbliche, rituali collettivi e ricorrenze e fissata nello spazio attraverso elementi del patrimonio materiale, i musei, la toponomastica e l’odonomastica. Il rapporto tra memoria e potere, secondo il filosofo politico Jan-Werner Müller, non è ancora stato analizzato e compreso in profondità e, nonostante le ormai consolidate riflessioni relative alla natura “immaginata” e posticcia delle nazioni e delle tradizioni, sappiamo ancora poco sulle modalità tramite le quali la memoria dà forma alle articolazioni di potere contemporanee e emerge in esse (Müller 2002). Una distinzione importante da tenere a mente, secondo l’autore, è quella tra memoria collettiva o nazionale, ovvero l’insieme di quadri memoriali politicamente formulati e pubblicamente riconosciuti e contestati, e la memoria delle masse di individui che hanno fatto esperienza, attiva o passiva, dei processi storici. In questa sede, intendiamo “memoria storica istituzionale” come una narrazione arbitraria che emerge per la spinta di élites politiche e tramite il supporto di alcune forze culturali e sociali. Essa riflette uno squilibrio tra chi ha il potere di imporre quadri politici del ricordo e chi è escluso dalla partecipazione a questa operazione. Le caratteristiche fondamentali della memoria storica istituzionale, quindi, sono la sua funzionalità rispet-

to alla legittimazione dell'ordine presente e la sua natura essenzialmente contesa: il controllo esercitato su di essa è solo parziale e ad essa si contrappongono narrazioni memoriali alternative, di ordine e scala differente (Lebow 2006: 13-16). Per usare l'apparato concettuale proposto da Jan Kubik e Michael Bernhard, la memoria storica istituzionale è diffusa e sostenuta socialmente tramite l'imposizione di un certo "regime di memoria ufficiale", ovvero un insieme di pratiche culturali elaborate istituzionalmente e politicamente, disegnate per sostenere e diffondere pubblicamente una certa immagine della storia. La natura di tale regime è fluida, poiché riflette la trasformazione della distribuzione del potere in società e può subire fratture tramite l'irruzione di attori della memoria avversi, portatori di rappresentazioni contrastanti (Bernhard, Kubik 2014: 7).

Lo storico antichista e egittologo Jan Assmann, riflettendo sulle articolazioni delle diverse "culture del ricordo" nelle grandi civiltà antiche, individua due tipi di memoria fondamentali che interagiscono definendo la memoria collettiva di un gruppo sociale. La prima è una *memoria comunicativa*, ovvero la memoria del passato recente che si costruisce dinamicamente nell'esperienza di una biografia o di una generazione e che si diffonde per mezzo delle interazioni sociali; si tratta quindi di un fatto spontaneo. La seconda è una *memoria culturale*, ovvero la memoria di tempi antichi, definita da élites socioculturali e da specialisti del ricordo, fissata nello spazio attraverso simboli e artefatti e trasmessa nel tempo attraverso riti e festività, quindi un fatto di "mnemotecnica istituzionalizzata". A questa "memoria culturale" inerisce qualcosa di "sacrale" e «ciò che viene fondato mediante questo riferimento al passato è l'identità del gruppo che ricorda» (Assmann 1997: 26-27). A una distinzione di tipo "temporale" tra le due forme, secondo Assmann, si somma quindi una distinzione "sociologica", che riguarda la «struttura di partecipazione» alla loro definizione (*ibidem*). Non esistono specialisti della memoria comunicativa, poiché tale competenza è diffusa in modo equo nella società. La partecipazione alla definizione della memoria culturale, invece, è sempre differenziata e relativa all'attribuzione di competenze sociali e culturali e, in ultima analisi, alla distribuzione del potere in società. Questi due «modi del ricordo collettivo» (*ibidem*), ovviamente, si compenetrano, e la loro distinzione è graduale, dipendente dal contesto di riferimento.

In questo senso, la memoria storica istituzionale, che stiamo definendo e analizzando nella forma del patrimonio, è un tipo specifico della memoria culturale nei termini intesi da Assmann.

Venendo alle rimostranze indirizzate agli elementi del patrimonio, come l'imbrattamento e l'abbattimento di statue, ma anche le battaglie onomastiche, possiamo considerare queste operazioni esempi di "pratiche sociali della memoria", ovvero dinamiche di oggettivazione e esteriorizzazione di rappresentazioni del passato, in questo caso attraverso atti creativi di contestazione di elementi materiali del patrimonio storico e culturale. Queste pratiche hanno quindi una qualità performativa, nel senso che "producono" il passato fissandolo in dispositivi di memoria esteriori e artificiali, o, più in generale, rendendo il ricordo visibile e pubblico, ad esempio, attraverso atti narrativi. I protagonisti di queste pratiche della memoria di tipo contestativo possono essere definiti come "imprenditori" o, nel caso specifico, "attivisti della memoria", ovvero soggetti appartenenti a gruppi attivamente impegnati nel campo politico della reinterpretazione e manipolazione dei ricordi socialmente condivisi, che perseguono gli obiettivi della legittimazione e del riconoscimento delle loro rappresentazioni (Olick 1999, 2007; Namer 1987; Grande 2012).

Infine, veniamo all'ultima categoria fondamentale per orientarsi nel tema su cui propongo di riflettere. La complessità di questi processi di istituzionalizzazione, contestazione, manipolazione e confronto di memorie socialmente condivise, attivate da un insieme eterogeneo di imprenditori e attivisti politici, sociali e istituzionali che interagiscono tra loro, ci induce a riconoscere l'esistenza di una "memoria pubblica", ovvero una rete complessa di rappresentazioni relative al passato che sono intese come socialmente significative, salienti e rilevanti in un dato momento e contesto, quindi discusse e negoziate pubblicamente. In altre parole, «è la memoria in quanto oggetto della sfera pubblica» (Jedlowski 2020: 85; Rampazi, Tota 2007).

Alcune di queste riflessioni "classiche" sono state riprese e riattualizzate nell'ambito interdisciplinare dei *memory studies* e, più precisamente, nel contesto della recente *activist turn*. Tale svolta consiste nell'osservazione di un crescente fenomeno di "attivismo memoriale" e di riattivazione politica del passato come elemento di conflitto e contestazione nei diversi contesti politici e sociali del globo, declinato spesso nei termini di iniziative di commemorazione e esortazioni a smantellare i siti memoriali problematici (Gensburger, Wüstenberg 2023). A tali

dinamiche corrisponde un crescente interesse scientifico che definisce gli attori coinvolti, i cosiddetti *memory activists*, come individui o gruppi che agiscono fuori dallo stato e dalle sue istituzioni, si organizzano spontaneamente e considerano la memoria come la piattaforma sulla quale o tramite la quale imprimere il cambiamento, o opporsi ad esso (Gutman, Wüstenberg 2022, 2023). Il nesso memoria – attivismo ha assunto grande rilevanza nella cornice scientifica dei *memory studies* poiché permette di studiare le pratiche sociali della memoria come attività politiche e culturali volte alla costruzione di futuri possibili, ovvero pratiche sociali “prefigurative”, tutt’altro che retrospettive e nostalgiche. Tale nesso può essere identificato empiricamente e analiticamente in tre sensi fondamentali: *memory in activism*, ovvero la funzione delle rappresentazioni collettive del passato nei movimenti sociali e nelle azioni di protesta; *memory of activism*, vale a dire le modalità culturali di commemorazione di episodi o processi di contestazione del passato nel presente, e infine *memory activism*, la categoria pertinente al presente articolo che identifica propriamente il fenomeno sempre più diffuso a livello transnazionale di contestazione e promozione “dal basso” di specifiche rappresentazioni sociali del passato (Rigney 2018: 372).

Le domande fondamentali che guidano le riflessioni di questo articolo sono le seguenti: quali nuovi imprenditori o attivisti irrompono nella memoria pubblica della società, questionando sui limiti della struttura di partecipazione alla definizione della memoria storica istituzionale? In che misura questa dinamica si pone in discontinuità e in continuità con il passato? Cosa ci spiegano queste fluttuazioni del rapporto tra memoria pubblica e mutamento sociale?

Per esplorare gli orizzonti aperti da questi interrogativi, senza coltivare illusioni sulla possibilità di poter rispondere in modo esaustivo e risolvere in poche pagine un tema di straordinaria complessità, intendo procedere come segue: innanzitutto vorrei proporre una lettura originale dei casi di contestazione della statua di Indro Montanelli ai Giardini pubblici di Porta Venezia a Milano, ragionando sul significato della contesa dal punto di vista degli attori. Ai fini dell’interpretazione, si procederà con l’analisi dei messaggi di rivendicazione delle proteste avvenute tra il 2019 e il 2023, condivisi dagli attori sui loro canali mediatici. La componente empirica non è esaustiva, ma anzi fortemente limitata nella portata e nella profondità. Indubbiamente, un approccio etnografico all’indagine del caso avrebbe permesso di raccogliere osservazioni più significative e di elaborare interpretazioni più solide e convincenti. Cionondimeno, concede di estrarre qualche spunto di ricerca utile a alimentare il ragionamento che propongo.

In un secondo passaggio, procedendo in modo induttivo, desidero avanzare un’idea più generale e esplorarne le implicazioni: assistiamo a un movimento globale di riattivazione politica e giudiziaria del passato (Rousso 2007) e di risignificazione di questioni storiche percepite oggi come socialmente vive. Tale movimento va inquadrato in un processo più profondo di democratizzazione della storia, che consiste nell’emersione recente e repentina delle memorie di una galassia di gruppi e soggetti «per i quali la riabilitazione del passato è parte integrante della riaffermazione della propria identità» (Nora 2002: 5).

I SIGNIFICATI POLITICI E SOCIALI DEL RICORDO. INTERPRETAZIONE DI UN CASO

Muovendoci unicamente sul piano della riflessione astratta, il lettore potrebbe obiettare un eccessivo genericismo dovuto alla mancanza di riferimenti empirici. Sottolineo che il piano di riflessione dell’articolo rimane generale e il suo mandato, per così dire, esplorativo. Cionondimeno, può essere utile partire dal singolare per ragionare, in un secondo passaggio, in una prospettiva più ampia, procedendo con un movimento di tipo induttivo. A tal fine intendo prendere in considerazione un caso specifico che ha fatto molto discutere nel contesto italiano: le proteste indirizzate alla statua di Indro Montanelli nei Giardini pubblici di Porta Venezia a Milano. Non è certamente un evento isolato, né l’unico che riguarda il personaggio¹. Tuttavia, il caso della statua di Milano mi sembra significativo sia per i numerosi atti di contestazione che l’hanno colpita, distribuiti nel tempo, sia per l’eco mediati-

¹ Basti pensare all’azione di “contestazione onomastica” avvenuta a Palermo tra il 6 e il 7 marzo 2020, in occasione della quale alcuni attivisti hanno rinominato “Via Montanelli” con “Via Destà”, la ragazza “comprata da Indro Montanelli come schiava sessuale”

ca prodotta, nonché per aver contribuito a introdurre nel dibattito pubblico italiano la controversia sulla cosiddetta *cancel culture*. Il lettore potrebbe obiettare, legittimamente, che già molto sia stato detto in merito – forse troppo – e che non valga la pena calcare ulteriormente l’attenzione su una discussione decisamente inflazionata.

Tuttavia, se pur è vero che le rimostranze che hanno coinvolto la statua hanno alimentato un grande dibattito sulle vicende del personaggio, dobbiamo riconoscere che molto poco si è riflettuto sul significato di queste manifestazioni in sé, liquidate spesso come operazioni aggressive e controproducenti di gruppi minoritari accecati da fantomatiche ideologie integraliste. Il dibattito ha assunto la forma di una riflessione che si colloca all’incrocio tra il piano biografico e quello storico, focalizzandosi sulla ricostruzione e la valutazione etica delle vicende di Montanelli durante la sua partecipazione volontaria alla Guerra d’Etiopia, quindi sul rapporto tra i piani delle colpe individuali e delle contraddizioni epocali. Ovvero, come interpretiamo oggi il rapporto di madamato intrattenuto da Montanelli con una ragazzina eritrea nel contesto coloniale della Guerra d’Etiopia? Nei termini di un’imperdonabile colpa assolutamente individuale o come esempio singolare di una condizione d’epoca più ampia? Posto che non è questo il piano della riflessione cui condurrò il lettore, mi sembra che la scelta dicotomica non regga. E’ indubbiamente vero che nel corso storico si manifestano contraddizioni epocali che possono intercettare e influenzare in modo determinante le esistenze degli individui. Cionondimeno, le scelte rimangono tali e così il posizionamento del soggetto rispetto ai drammi politici e alle tendenze socioculturali del suo tempo. Il “caso Montanelli” va sicuramente contestualizzato in una cornice più ampia, ma quest’ultima non assolve l’individuo dalle co-responsabilità – che sarebbe sbagliato demonizzare *ex-post* o impiegare per squalificare *in toto* le intricate vicissitudini di un uomo che ha attraversato tempi sicuramente complessi, ma rispetto alle quali è giusto interrogarsi e doveroso prendere posizione. Non ammettere questo aspetto significa, potenzialmente, poter giustificare le co-responsabilità individuali di ogni grande tragedia perché dissolte nelle contraddizioni dell’epoca. In secondo luogo, significa sottovalutare la capacità critica e agentiva dei soggetti, irrigidendo la storia di un determinismo che, a mio avviso, non le appartiene.

Il dibattito, naturalmente, rimane aperto e solleva diversi aspetti di notevole interesse. Tuttavia, non ci aiuta a comprendere i conflitti contemporanei sulla memoria. In questa sede il nostro obiettivo è riflettere sulla possibile origine e la profondità delle tensioni memoriali che intaccano il presente. Il nostro problema non è storiografico, ma sociologico. In questo senso, adotto la postura promossa da Gregory Ashworth, Brian Graham e John Tunbridge per lo studio del patrimonio e dei conflitti ad esso relativi:

Lo studio del patrimonio non implica un confronto diretto con lo studio del passato. Al contrario, i contenuti, le interpretazioni e le rappresentazioni delle risorse del patrimonio sono selezionati in base alle sollecitazioni del presente e, a loro volta, consegnati a un futuro immaginato. Ne consegue, quindi, che il patrimonio non concerne tanto i manufatti materiali tangibili o altre forme intangibili del passato, quanto i significati attribuiti ad essi e le rappresentazioni che vengono create a partire da essi. [...] Il patrimonio è incentrato sul presente ed è creato, modellato e gestito dalle esigenze del presente e in risposta ad esse. Come tale, è aperto a continue revisioni e cambiamenti ed è anche sia una fonte che una ripercussione dei conflitti sociali (Ashworth *et al.* 2007: 3)².

Perché la statua, pensata per rappresentare un indubbio talento giornalistico e commemorarne il servizio reso alla società, non certo per esaltare le imprese coloniali dell’Italia fascista, è percepita oggi come problematica e disturbante? Ancora nei primi giorni dell’anno 2000 lo stesso Montanelli raccontava sulle pagine del Corriere la sua “prima avventura matrimoniale” con la disinvoltura e la schiettezza che contraddistinguono la sua prosa, ma che oggi troveremmo più che mai inopportune e alcuni tra noi persino intollerabile.

Si trattava di trovare una compagna intatta per ragioni sanitarie (in quei paesi tropicali la sifilide era, e credo che ancora sia, largamente diffusa) e di stabilirne col padre il prezzo. Dopo tre giorni di contrattazioni a tutto campo tornò con la ragazza e un contratto redatto dal capo-paese in amarico, che non era un contratto di matrimonio ma – come oggi si direbbe – una specie di “leasing”, cioè di uso a termine. Prezzo 350 lire (la richiesta era partita da 500), più l’acquisto di un “tucul”, cioè una capanna di fango e di paglia

durante la sua partecipazione volontaria alla Guerra d’Etiopia. Cfr. https://palermo.repubblica.it/cronaca/2020/03/06/foto/palermo_nella_notte_cambiano_i_nomi_alle_strade_la_guerriglia_odonomastica_-250456533/1/ (Ultima consultazione: 25/07/2023)

² Le citazioni in inglese sono state tradotte dall’autore.

del costo di 180 lire. La ragazza si chiamava Destà e aveva 14 anni: particolare che in tempi recenti mi tirò addosso i furori di alcuni imbecilli ignari che nei Paesi tropicali a quattordici anni una donna è già donna, e passati i venti è una vecchia. Faticai molto a superare il suo odore, dovuto al sego di capra di cui erano intrisi i suoi capelli, e ancor di più a stabilire con lei un rapporto sessuale perché era fin dalla nascita infibulata: il che, oltre a opporre ai miei desideri una barriera pressoché insormontabile (ci volle, per demolirla, il brutale intervento della madre), la rendeva del tutto insensibile.³

Propongo di ragionare adottando un'ottica sociologica alla situazione di conflitto, assumendo il punto di vista degli attori che hanno preso parte ai momenti di contestazione di questa scultura. A tal fine, si procederà con l'analisi dei messaggi di rivendicazione condivisi dai protagonisti delle rimostranze sui loro canali mediatici, riflettendo sulle ragioni verosimili che hanno motivato e giustificato le loro azioni di protesta, sui significati associati al gesto e sul più ampio "immaginario del ricordo" in cui questi significati si collocano.⁴

La statua di Montanelli è stata realizzata dallo scultore Vito Tongiani e, dal 2006, è situata a Milano nei Giardini pubblici di Porta Venezia, intitolati al giornalista medesimo.

La scultura, che riproduce in bronzo dorato una celebre fotografia del personaggio, ritrae Montanelli seduto su una pila di libri, immerso nell'atto di battere a macchina per la scrittura di un articolo. Sul piedistallo sottostante è incisa una scritta sobria e minimale: "Indro Montanelli – Giornalista". Le intenzioni dell'artista e di chi ha commissionato l'opera sono evidenti: rappresentare una celebre firma del giornalismo italiano della seconda metà del XX secolo e commemorarne il servizio; ciò è dimostrato sia dall'atto che la scultura immortalava, sia dall'unica nota presente, che rimanda alla professione. Non c'è alcuna traccia o riferimento a memorie d'altro ordine. Ciononostante, la scultura è stata oggetto di numerose rimostranze, di cui è difficile ricostruire un elenco completo. Per fare alcuni esempi tratti da una rapida ricerca digitale, nel febbraio del 2012 la statua viene imbrattata e un finto ordigno esplosivo posto sotto il cappello della stessa. Nell'aprile 2018 il collettivo "Indecorose", descritto dai media come femminista e d'ispirazione lgbt ma rispetto al quale non ho rintracciato altre informazioni, rivendica una seconda operazione: alla professione incisa sul piedistallo viene sovrapposta la scritta "stupratore di bambine".⁵

A partire dal 2019, le proteste si intensificano. In occasione della Giornata internazionale della donna, nell'ambito del corteo "LottoMarzo" organizzato dalle attiviste e dagli attivisti milanesi di Non Una di Meno, movimento transfemminista, antisessista, antirazzista e antifascista, alcuni partecipanti imbrattano la statua di vernice rosa.

Sulla pagina Facebook della *community* "Non Una di Meno – Milano", il 10 marzo 2019 gli amministratori pubblicano il seguente messaggio:

Interventi corteo #8M2019 – Colonialismo e violenza di genere

Durante la manifestazione dello sciopero di LottoMarzo abbiamo coperto di vernice rosa la statua di Indro Montanelli all'ingresso dei giardini pubblici. Lo abbiamo fatto per ricordare e dare giustizia alla ragazzina di 12 anni che Montanelli comprò come schiava sessuale in Etiopia durante la guerra. Una donna (di cui sappiamo solo il nome: Dastè) rimasta senza nome e senza voce nei dibattiti pubblici, ennesima violenza colonialista e patriarcale su di lei: Montanelli non la nomina mai, infatti, neanche mentre rivendica che "in Abissinia si fa così" sotto le domande incalzanti di Elvira Banotti nel 1972.

Una vicenda che svela ancora una volta l'intreccio tra colonialismo e patriarcato, in cui l'uno cerca terre vergini da conquistare, senza considerare chi già ci vive, mentre l'altro cerca corpi vergini di donne da sottomettere contro la loro volontà. Un intreccio chiarissimo nel colonialismo italiano, durato dal 1869 al 1947, in cui l'impresa è motivata, oltre che da ragioni economiche, dalla necessità di far rispettare l'onore dell'Italia di fronte alle altre nazioni, mostrando la nostra capacità di conquista assieme alla virilità dei nostri uomini. E un intreccio ancora più chiaro nella possibilità, per gli uomini italiani come Montanelli, di comprarsi schiave sessuali, rivendicandolo in nome dei più biechi stereotipi razzisti che costruiscono i corpi delle donne nere come ipersessualizzati e disponibili. Una consuetudine che il fascismo cercherà di contrastare in nome della purezza della razza inviando nelle "terre d'oltremare" italianissime prostitute obbligate a soddisfare gli ufficiali e i soldati.

Ma abbiamo coperto di rosa Montanelli anche per ricordare tutte le vittime del colonialismo italiano, dalle 100.000 persone (su una popolazione di 800.000 abitanti) uccise nei 20 anni di guerra per contrastare la resistenza libica, a quelle gasate nella battaglia dell'Amba Aradam, che ancora è ricordata in troppe strade e piazze del nostro paese come una vittoria.

³ Indro Montanelli, *Quando andai a nozze con Destà*, ne La stanza di Montanelli, Il Corriere della Sera, 12/02/2000

⁴ Le dichiarazioni riportate nell'articolo sono state consultate e trascritte dalle pagine digitali ufficiali degli attori. Data ultima consultazione: 27/07/2023.

⁵ Fonte dati: https://it.wikipedia.org/wiki/Monumento_a_Indro_Montanelli (Data ultima consultazione: 27/07/2023)

E per non dimenticare che non abbiamo mai davvero affrontato un processo di decolonizzazione dell'Italia, presa dalla retorica di essere "brava gente", senza mai pagare per le conseguenze delle proprie azioni nelle colonie che si riverberano anche sul presente.⁶

L'anno successivo, per la medesima ricorrenza, le attiviste e gli attivisti di Non Una di Meno si ripresentano ai Giardini sovrapponendo alla statua un cartello che recita come segue: "Giardini Destà. Dodicenne fatta schiava da I. Montanelli in Etiopia nel 1936".⁷

La rimostranza più nota avviene sull'onda dell'indignazione sociale e delle proteste del movimento antirazzista Black Lives Matter sollevate dall'uccisione di George Floyd.

Il 10 giugno 2020, il gruppo Sentinelli di Milano, associazione "laica ed antifascista" che nasce nel 2014 come gruppo informale e da allora porta avanti azioni «in difesa della 194, contro l'odio in rete, passando per la difesa delle unioni civili e del ddl Zan», pubblica una lettera aperta indirizzata al consiglio comunale di Milano e al sindaco.

LETTERA APPELLO AL SINDACO E AL CONSIGLIO COMUNALE DI MILANO

A Milano ci sono un parco e una statua dedicati a Indro Montanelli, che fino alla fine dei suoi giorni ha rivendicato con orgoglio il fatto di aver comprato e sposato una bambina eritrea di dodici anni perché gli facesse da schiava sessuale, durante l'aggressione del regime fascista all'Etiopia. Noi riteniamo che sia ora di dire basta a questa offesa alla città e ai suoi valori democratici e antirazzisti e richiamiamo l'intero consiglio a valutare l'ipotesi di rimozione della statua, per intitolare i Giardini Pubblici a qualcuno che sia più degno di rappresentare la storia e la memoria della nostra città Medaglia d'Oro della Resistenza.

Dopo la barbara uccisione di George Floyd a Minneapolis le proteste sorte spontaneamente in ogni città con milioni di persone in piazza e l'abbattimento a Bristol della statua in bronzo dedicata al mercante e commerciante di schiavi africani Edward Colston da parte dei manifestanti antirazzisti di Black Lives Matter richiamiamo con forza ogni amministrazione comunale a ripensare ai simboli del proprio territorio e a quello che rappresentano.

I SENTINELLI DI MILANO ⁸

Il 13 giugno 2020 una notizia rimbalza su tutte le principali testate d'informazione italiane: ancora una volta, la statua di Montanelli a Milano risulta vandalizzata. La scultura è infatti imbrattata di vernice rossa; alle incisioni sul piedistallo vengono sovrapposte due parole taglienti: "razzista stupratore".

Gli amministratori dei canali de I Sentinelli prendono atto dell'operazione e, pur non rivendicando la rimostranza, ne rilanciano il signficato.

Avessimo la coda di paglia, scriveremmo un pippotto per raccontare la nostra storia, il nostro modo di fare politica rappresentato da 5 anni che sono lì a dimostrare chi siamo, cosa siamo, come agiamo.

Invece ci limitiamo a scrivere che la nostra proposta civile, fatta in settimana alla luce del sole proprio per permettere una discussione pubblica, non contemplava altro. Piuttosto la violenza verbale fatta dal pensiero unico mainstream che ci ha voluto in modo caricaturale descrivere come dei talebani, ha portato il dibattito su un livello volutamente distorto.

Mentre sui social tantissime persone si riconoscevano nella nostra richiesta, sui media è passato per giorni la voce di una sola campagna. Come se improvvisamente avessimo toccato un nervo scoperto.

Polito, Severgnini, Battista, Cerasa, Cazzullo, Levi, Ferrara, Mattia Feltri, Lerner, Cruciani, Travaglio, Scanzi, Gomez, Padellaro, Parenzo tutti maschi, bianchi, benestanti, eterosessuali a discutere se sia stato o meno legittimo per Montanelli stuprare una 12enne. Non ci viene in mente un altro Paese che si definisce democratico e civile, insorgere così compattamente quando si mette in discussione il suo diritto alla misoginia.

Ci fosse mai stata questa levata di scudi bipartisan da parti delle "grandi firme", sulla piaga che non conosce fine della violenza sulle donne, figlia di una cultura patriarcale della quale era intriso il pensiero anche del Signor Montanelli.

⁶ 10/03/2019, community Facebook "Non Una di Meno – Milano". <https://www.facebook.com/watch/?v=343740619596200>

⁷ 8/03/2020, community Facebook "Non Una di Meno – Milano". https://www.facebook.com/nonunadimenomilano/photos/a.384914155201892/1090483717978262/?locale=it_IT

⁸ 10/06/2020, pagina Facebook de "I Sentinelli di Milano". https://www.facebook.com/isentinellidimilano/photos/a.326149944234099/1559347500914331/?locale=it_IT

Ci fosse mai stata questa indignazione di massa sulla quotidiana strage nel mar Mediterraneo che affoga il futuro di donne, uomini, bambini, bambine. Bambine, quelle che ancora in Africa come nel 1935 subiscono la violenza sopraffattrice di chi si sente in diritto di infibularle, darle in sposa, comprarle. Indro Montanelli ancora nel 2000 rivendicava il suo agire da soldato mandato in Eritrea in un'azione del Regime colonizzatore.

Noi la lettera mandata a Sindaco e Consiglio Comunale la rifaremmo anche ora.

Perché non c'è nessuna violenza nell'esprimere il proprio pensiero in modo trasparente.

Quel parco di Milano deve liberarsi di un nome che non fa onore alla nostra città.

E peggio di una vernice rossa c'è chi senza entrare nel merito della nostra proposta preferisce buttarla in caciara vendendoci come degli integralisti.

I SENTINELLI DI MILANO ⁹

L'operazione viene poi rivendicata da due collettivi studenteschi, Rete Studenti Milano e LuMe (Laboratorio universitario Metropolitano).

Gli italiani non imparano niente dalla Storia, anche perché non la sanno» Queste sono le parole spocchiose del “più grande giornalista italiano” Indro Montanelli.

Crediamo di aver dimostrato – al contrario – di conoscerla molto bene. Siamo convinti che, senza una giusta revisione critica, la storia non possa definirsi tale. Essa va intesa come materia viva, soggetta a cambiamenti, e non possiamo fingere di non sapere che le statue che ne celebrano i protagonisti hanno una funzione sociale collettiva, perché occupano lo spazio pubblico rappresentando ciò che una classe dirigente decide di celebrare della propria storia.

In un momento globale così importante – che da ogni parte del mondo ci vede capaci di infrangere barriere e abbattere idoli di un mondo che non deve più esistere – crediamo che figure come quella di Indro Montanelli siano dannose per l'immaginario di tuttx.

Un colonialista che ha fatto dello schiavismo una parte importante della sua attività politica non può e non deve essere celebrato in pubblica piazza. In una città come Milano, medaglia d'oro alla Resistenza, la statua di Indro Montanelli è una contraddizione che non possiamo più accettare.

Il giornalista, oltre ad aver portato avanti una strenua campagna di apologia del fascismo, si arruolò volontariamente durante la campagna etiopica, una campagna colonialista e schiavista. Qui comprò una “faccetta nera” di nome Destà, una ragazza etiopica di soli 12 anni, che usò senza ripensamenti come un vero e proprio giocattolo sessuale. Chiediamo, ad alta voce e con convinzione, l'abbattimento della statua a suo nome. Non possiamo accettare che vengano venerati come esempi da imitare personaggi che hanno fatto dello schiavismo, del colonialismo, della misoginia, del fascismo e del razzismo una mentalità con ben pochi ripensamenti.

Con questo gesto vogliamo inoltre ricordare che, come ci hanno insegnato e continuano a insegnarci movimenti globali come Non Una Di Meno e Black Lives Matter, tutte le lotte sono la stessa lotta, in un meccanismo intersezionale di trasformazione del presente e del futuro. Se il mondo che vogliamo tarda ad arrivare, lo cambieremo.

Mai più schiavismo.

Mai più sessismo.

Mai più razzismo.

LuMe – Laboratorio Universitario Metropolitano

Rete Studenti Milano ¹⁰

Come dimostrano le contestazioni avvenute in precedenza rispetto a quelle di giugno 2020, sarebbe un errore pensare che l'intensità di queste rimostranze sia un fatto contingenziale legato unicamente alla tragicità degli avvenimenti di Minneapolis. Il carattere disturbante della statua, al contrario, si ripresenta anche in tempi recenti. Il giorno 8 marzo 2023, in occasione della Giornata internazionale della donna, le attiviste e gli attivisti milanesi di Non Una di Meno, durante il corteo, si recano nuovamente ai giardini ponendo di fronte ai cancelli d'ingresso una striscione che recita: «Stupro, pedofilia e colonialismo non sono errori». Fotografie della rimostranza sono pubblicate sulla pagina *facebook* di Non Una di Meno – Milano, accompagnate dal seguente messaggio:

Le vie e le piazze della nostra città sono quasi sempre dedicate a uomini eterosessuali e cisgender, preferiti alle donne e alle persone lgbtqiap+, anche quando si tratta di colonizzatori e stupratori o sterminatori in qualche guerra.

Le strade intitolate a donne sono meno di quelle dedicate ai monti, ai fiori e agli arbusti. Così la città si fa specchio della tessitura narrativa della storia che ci hanno insegnato.

⁹ 14/06/2020, pagina Facebook de “I Sentinelli di Milano”. https://www.facebook.com/isentinellidimilano/photos/a.326149944234099/1563182730530808/?locale=it_IT

¹⁰ 14/06/2020, pagina Facebook del “LuMe – Laboratorio Universitario Metropolitano”. <https://fb.watch/jteLiKG3KS/>

Una storia a metà dove donne, persone lgbtqiap+, disabili non trovano spazio.

Nella città transfemminista che vogliamo, intitolare una piazza o una via a chi da sempre è esclus* dalla narrazione ufficiale, diventa un'occasione per contrastare la cultura della violenza attraverso la memoria e la conoscenza di un'altra Storia.

Le strade sicure le fanno le donnø che le attraversano e se queste strade non fossero dedicate a colonialisti e stupratori sarebbe anche meglio!¹¹

Infine, il 22 luglio 2023, anniversario della morte di Montanelli, la statua è oggetto di un'ulteriore, originale atto di contestazione. Le attiviste e gli attivisti milanesi di Extinction Rebellion, movimento internazionale ambientalista che utilizza lo strumento della disobbedienza civile non-violenta per spingere i governi ad adottare misure per contrastare l'emergenza climatica, avvolgono la scultura con un nastro giallo e nero, incollando sul muretto adiacente cartelli che asseriscono: «Area pericolosa per la salute umana – Crisi climatica ed ecologica», e ancora: «Nell'aria che stai respirando sono stati rilevati inquinanti oltre la soglia di sicurezza per la salute umana». Il legame tra questi moniti e la figura di Montanelli è chiarito nel messaggio di rivendicazione pubblicato sulla pagina Facebook del collettivo milanese:

AREA PERICOLOSA PER LA SALUTE UMANA

Nell'anniversario della sua morte, la statua di Indro Montanelli è stata completamente ricoperta di nastro giallo e nero.

Sul basamento e lungo il muretto che fa da cornice alla statua sono stati incollati dei poster gialli: "Area pericolosa per la salute umana – Crisi climatica ed ecologica" e un triangolo di pericolo che asserisce "Nell'aria che stai respirando sono stati rilevati inquinanti oltre la soglia di sicurezza per la salute umana". L'avvertimento è accompagnato da una serie di dati relativi alla bassa qualità dell'aria della Pianura Padana e alle morti premature di bambini e anziani che provoca.

Il motivo? L'area del parco, così come l'intera Pianura Padana, viene definita "Pericolosa per la Salute Umana" dalla comunità scientifica per l'elevata presenza di agenti inquinanti nell'aria che si respira quotidianamente: su 322 città europee, l'Agenzia Europea dell'Ambiente (EAE) inserisce Milano al 303imo posto per la qualità dell'aria (tra le peggiori 30 in lista in tutta Europa, insieme ad altre 17 città italiane).

La statua inoltre è da anni oggetto di tensione. La misoginia di Indro Montanelli, il suo passato di ufficiale dell'esercito fascista in Etiopia, la vicenda della schiava bambina Destà sono le ragioni che hanno portato vari movimenti sociali ad esprimere dissenso sin dal 2012. In molti chiesero la rimozione al Comune e nel 2019 il movimento femminista Non Una Di Meno la imbrattò con vernice fucsia, fino alla protesta di oggi.

Indro Montanelli, che non ha mai rinnegato il razzismo e la violenza di genere del progetto coloniale italiano, è il simbolo di un passato, ma anche di un presente, costruito sul mito della crescita infinita, dello sfruttamento di territori, persone e risorse.

Chi governa la Regione Lombardia ha più volte dichiarato che i limiti all'inquinamento dell'aria proposti dall'Unione Europea provocherebbero un danno economico. Questo è un atteggiamento miope e ideologico. Le morti e le gravi patologie dovute all'inquinamento evidentemente non interessano al presidente Fontana, ed i bambini, da soli, non possono proteggersi.

Il 25 luglio dalle 18 ai Giardini Lea Garofalo si terrà la presentazione di Extinction Rebellion Milano, tutt* coloro che sentono la necessità di agire contro la catastrofe climatica che si è abbattuta sull'Italia sono invitate a partecipare!

Unirsi verso un obiettivo comune è fondamentale.

Vista l'indifferenza dei governi di fronte ai ripetuti allarmi lanciati dalla scienza, che futuro ci aspetta?

La disobbedienza civile funziona. La storia dei diritti è stata fatta da masse di persone che si sono ribellate alle ingiustizie.

Unisciti a Extinction Rebellion per chiedere il cambiamento necessario!¹²

Questi messaggi ci offrono del materiale prezioso per riflettere sulle motivazioni delle rimostranze, le memorie in gioco e i significati ad esse associati dagli attivisti. A mio avviso, provando a individuare nei testi qui raccolti le parole chiave e i temi ricorrenti, emergono quattro elementi narrativi precipi che, assieme, delineano la prospettiva di questi imprenditori della memoria sulla problematicità del patrimonio, il carattere emblematico del caso e lo sfondo simbolico che motiva le loro azioni.

A più riprese, emergono i significati attribuiti alle ingiustizie subite dalla ragazza Destà e alle azioni di Montanelli. Destà è rappresentata come simbolo intersezionale di discriminazioni sovrapposte e inestricabili, in un rap-

¹¹ 08/03/2023, community Facebook "Non Una di Meno – Milano". https://m.facebook.com/story.php?story_fbid=pfbid0oLZa1NrcmZtWLcdAWfSs8GTce7FMy9aUqifsjZbYpH9NdhG7EwmzU3kSBh3oSkDil&id=384283865264921&cm_entstream_source=timeline&__tn__=%2As%2As-R

¹² 22/07/2023, pagina Facebook "Extinction Rebellion Milano". https://www.facebook.com/xrmilano/posts/pfbid02MRMbKwVdNrBp5wLpmUvXYD9XdkUvv85xoATHuNFnLsPjMsMemRYDxnXm4Q9EnNwnl?locale=it_IT

porto di sfruttamento violento fondato su differenze di genere, di età e razziali. «Ricordare e dare giustizia alla ragazzina di 12 anni»¹³, in questo senso, significa riportare alla memoria l'intreccio di questi soprusi e le diverse dimensioni interrelate e contemporaneamente attive della sopraffazione coloniale. Specularmente, Montanelli è il simbolo intersezionale di ognuno di questi crimini. Esemplifica l'intreccio tra «colonialismo e patriarcato», che è evidente «nella possibilità, per gli uomini italiani come Montanelli, di comprarsi schiave sessuali» nel contesto della Guerra d'Etiopia. A rendere ancora più complesso l'intreccio di significati che investono la figura, si aggiunge anche un altro aspetto: il giornalista, «che non ha mai rinnegato il razzismo e la violenza di genere del progetto coloniale italiano», né le sue eventuali colpe individuali, è contestualmente «il simbolo di un passato, ma anche di un presente, costruito sul mito della crescita infinita, dello sfruttamento di territori, persone e risorse», ovvero rappresentativo di una generazione intellettuale e amministrativa a cui le attiviste e gli attivisti milanesi di Extinction Rebellion attribuiscono importanti responsabilità storiche per la crisi climatica che investe la contemporaneità. Quest'ultima rimostranza è solo apparentemente eccentrica; la coerenza «simbolica» con le rivendicazioni degli altri movimenti sta nel riconoscimento di una postura antropologica coloniale e patriarcale, di cui Montanelli è rappresentativo, che determina rapporti di sfruttamento non solo di persone (su basi razziali o di genere) ma anche di territori e risorse naturali.

In secondo luogo, nei testi è resa esplicita la problematicità del patrimonio in senso lato, al di là dello specifico caso di contestazione, che è emblematico ma non isolato, e la rimostranza è contestualizzata nella più ampia e irrinunciabile necessità di «ripensare ai simboli del proprio territorio e a quello che rappresentano» introducendo memorie accantonate e nuovi significati. La memoria storica istituzionale, in questo senso, racconta una «storia a metà» che adombra il punto di vista di soggetti posti ai margini della narrazione ufficiale. Queste pratiche della memoria di tipo contestativo, secondo gli attivisti, sono modi per «per contrastare la cultura della violenza attraverso la memoria e la conoscenza di un'altra Storia». La consapevolezza della non-neutralità del retaggio materiale e immateriale e della politicità delle memorie fissate istituzionalmente nei monumenti, nelle statue e nell'odonomastica è espressa con lucidità e così l'impegno politico di questi militanti per la ridefinizione della memoria storica istituzionalmente elaborata: «Siamo convinti che, senza una giusta revisione critica, la storia non possa definirsi tale. Essa va intesa come materia viva, soggetta a cambiamenti, e non possiamo fingere di non sapere che le statue che ne celebrano i protagonisti hanno una funzione sociale collettiva, perché occupano lo spazio pubblico rappresentando ciò che una classe dirigente decide di celebrare della propria storia».

In diversi passaggi si registra anche un terzo elemento narrativo: il rapporto tra memoria e presente, quindi tra revisione attiva e critica del ricordo e trasformazione dello *status quo* e progresso sociale. Il ricordo della violenza subita da Destà, nell'ottica di chi protesta, non è un esercizio fine a sé stesso, né semplicemente un dovere morale di giustizia retroattiva. Anzi, questa memoria singolare ha una funzione «attiva», poiché riconduce il nostro pensiero alle «bambine, quelle che ancora in Africa come nel 1935 subiscono la violenza sopraffattrice di chi si sente in diritto di infibularle, darle in sposa, comprarle». Più in generale, una rilettura critica dell'esperienza italiana in Africa è necessaria per fare i conti con «le conseguenze delle proprie azioni nelle colonie che si riverberano anche sul presente». Inoltre, la «levata di scudi bipartisan» contro le loro rimostre, liquidate come operazioni culturali aggressive e ideologicamente motivate, contrasta, nella prospettiva degli imprenditori, con la generale disattenzione pubblica «sulla quotidiana strage nel mar Mediterraneo che affoga il futuro di donne, uomini, bambini, bambine.»

Il quarto e ultimo elemento narrativo che rilevo è la percezione dell'esistenza di un collettivo globale di contestazione delle memorie storiche istituzionali e di rilettura critica del passato, che insiste in modo particolare sull'esperienza storica dell'espansione e del dominio occidentale del globo di tipo coloniale e sui fenomeni di sopraffazione e sfruttamento di persone, comunità, territori e risorse ad esso collegati. Le contestazioni indirizzate alla statua di Montanelli a Milano, nelle parole degli autori dei gesti, non sono un caso isolato o eccezionale. Esse vanno ricollegate al posizionamento, alle azioni e ai significati avanzati da più ampi movimenti transnazionali, transfemministi, antipatriarcali, antirazzisti e ambientalisti. Il quadro è frammentato unicamente dal punto di vista delle azioni

¹³ Le asserzioni che analizzo sono citazioni dirette estrapolate dai messaggi di rivendicazione riportati nell'articolo.

di protesta, dislocate nel tempo e nello spazio, ma è convergente sull'obiettivo di sostenere l'avanzamento di un immaginario transfemminista, antirazzista, anticoloniale e ambientalista, da opporre a un immaginario patriarcale e razzista ancora imperante in occidente che, dal punto di vista degli attori qui considerati, continua a riflettere una postura culturale e antropologica di tipo coloniale. Nelle parole delle attiviste e degli attivisti di LuMe e di Rete Studenti Milano, «come ci hanno insegnato e continuano a insegnarci movimenti globali come Non Una Di Meno e Black Lives Matter, tutte le lotte sono la stessa lotta, in un meccanismo intersezionale di trasformazione del presente e del futuro. Mai più schiavismo. Mai più sessismo. Mai più razzismo.»

MEMORIA PUBBLICA E MUTAMENTO SOCIALE

L'esistenza di conflitti contemporanei sulla memoria è confermata dalle parole e dalle percezioni espresse dagli attivisti nei messaggi qui riportati. Il caso delle contestazioni della statua di Montanelli non è considerato da questi attivisti della memoria un'eccezione isolata, per quanto inaccettabile, in una discussione pubblica sul passato altrimenti pacifica, collettivamente condivisa e priva di attriti. Al contrario, dal loro punto di vista, è un esempio emblematico di tensioni memoriali acute che attraversano le società occidentali, nelle quali si oppongono un immaginario memoriale tradizionale, ancora carico d'implicite connotazioni razziste e patriarcali, e un immaginario memoriale intersezionale e anticoloniale, antisessista e antirazzista, che getta luce sull'inestricabilità di diverse forme di sfruttamento e discriminazione e reintroduce e problematizza nella memoria pubblica ricordi rimossi o accantonati di violenze passate, profondamente interrelate alle storture del presente, dalla discriminazione di genere o razziale, fino alle radici economiche e culturali dell'emergenza climatica. In questo senso, una consapevolezza cruciale emerge in modo chiaro: la memoria non è una "cosa del passato" ma un elemento costitutivo del presente. La comprensione sociale del passato riflette le intenzioni politiche dominanti e le contraddizioni sociali contemporanee, concorrendo a nascondere nuove forme di disuguaglianza e a perpetuare rapporti di discriminazione e sfruttamento. Lavorare criticamente, ad esempio, sul patrimonio materiale direttamente o indirettamente legato al passato coloniale e imporre nel dibattito memorie sovversive significa agire in modo trasformativo sul presente, evidenziare gli inaccettabili assunti su cui si fonda. Infine, dalle dichiarazioni traspare un altro aspetto di notevole interesse ai fini del nostro ragionamento: gli imprenditori coinvolti nelle pratiche sociali di memoria di tipo contestativo qui analizzate non si pensano come attori politici isolati, né come minoranza d'avanguardia che preannuncia rivoluzioni remote e prepara le condizioni di un futuro ancora incerto, ma come parte di un ampio movimento globale che agisce «in un meccanismo intersezionale di trasformazione del presente e del futuro» anche rielaborando criticamente il passato e le memorie storiche fissate e trasmesse istituzionalmente, denunciandole pubblicamente.

Questi conflitti sulla memoria, di cui noi abbiamo analizzato una sola contingenza, si sono manifestati in modi, tempi e punti diversi del globo. Una variante significativa e ricorrente, esemplificata dal caso preso in analisi, è quella delle contestazioni attorno a casi di «patrimonio dissonante» (Tunbridge, Ashworth 1996: 2), che è tale quando attori diversi (in termini sociali, politici e generazionali) associano al medesimo elemento del patrimonio memorie, significati e valutazioni eterogenee e concorrenziali. Per lo scultore, i committenti e una parte della opinione pubblica, la statua di Montanelli commemora una grande firma del giornalismo italiano della seconda metà del XX secolo e il suo indefesso servizio a sostegno di un dibattito pubblico sano e aperto. Le attiviste e gli attivisti dei movimenti e dei collettivi studenteschi milanesi oppongono a questo ricordo una memoria sovversiva, quella di Montanelli "colonialista", "stupratore" e "razzista". Si tratta, evidentemente, di due memorie diverse, incompatibili ma allo stesso modo comprensibili e parziali, che si scontrano per mezzo di un caso di patrimonio dissonante. John Tunbridge e Gregory Ashworth, i due studiosi che nel 1996 introducono nel dibattito l'idea appena enunciata, registrano diversi tipi possibili di dissonanza. Mi sembra che la maggior parte dei conflitti contemporanei sulla memoria storica istituzionale e, nello specifico, su elementi del patrimonio materiale, esemplifichino la dissonanza che si verifica quando il medesimo elemento continua a essere esibito nel tempo ai membri di una società che, in modo graduale e attraverso conflitti di diverso genere, sta adottando nuovi codici linguistici e comportamentali e che problematizza il proprio passato alla luce di sensibilità e quadri sociali rinnovati. È in

questo scarto che si identifica il rapporto di interdipendenza tra memoria collettiva – nelle sue diverse declinazioni – e mutamento sociale. I conflitti inerenti alla prima non riflettono semplicemente scontri tra diverse prospettive memoriali, ma le tensioni fondamentali che inquietano il presente e innescano conflitti sociali. Nelle parole di Katharine Hodgkin e Susannah Radstone, «Le dispute sul significato del passato sono anche conteste sul significato del presente e sui modi di portare avanti il passato» (Hodgkin, Radstone 2003: 1).

I conflitti memoriali non si spiegano come tentativi di rimozione di memorie indesiderate o considerate inaccettabili, né solo nei termini della riattualizzazione di ricordi posti ai margini della coscienza pubblica, ma soprattutto nel senso della risignificazione e della rivalutazione delle memorie di personaggi e tratti d'epoca. Come già detto, «il patrimonio non riguarda tanto i manufatti materiali tangibili o altre forme intangibili del passato, quanto i significati attribuiti ad essi e le rappresentazioni che vengono create a partire da essi» (Ashworth *et al.* 2007: 3). In questo senso, il patrimonio ha una funzione «discorsiva», ovvero concorre a elaborare una narrazione memoriale che non è neutra, ma densa di significati politici e sociali canonizzati in modo selettivo e dalla forte valenza identitaria (Hall 1999: 5). Anche nel caso degli atti di contestazione più perturbanti e aggressivi, come l'abbattimento o la decapitazione di statue, sarebbe sbagliato cogliere in essi intenzioni puramente distruttive; a ben vedere, come dimostra la breve analisi dei messaggi, si tratta di tentativi di de-commemorazione (Gensburger, Wüstenberg 2023), ovvero di separazione del ricordo del personaggio dalla sua celebrazione implicita. In sostanza, la richiesta che questi attivisti della memoria rivolgono agli amministratori politici e alle altre parti sociali non è quella di dimenticare, ma di problematizzare uno specifico ricordo e di cessare la glorificazione di un personaggio, da essi ritenuta indebita.

Io credo che queste categorie possano aiutarci a leggere con più chiarezza e lucidità i conflitti contemporanei sulla memoria che inquietano il dibattito pubblico; ossia, come processi variegati e solo parzialmente assimilabili di risignificazione dei ricordi collettivi alla luce di quadri, sensibilità e preoccupazioni sociali che stanno cambiando. In altre parole, ciò che è bene intendere è che le rappresentazioni del passato sono essenzialmente simboliche, quindi multivocali, e che le contestazioni contemporanee sulla memoria possono essere interpretate come forme culturali “produttive” di risignificazione e rielaborazione critica dei lasciti e dei simboli culturali che la memoria storica istituzionale cerca di conservare e commemorare, alla luce di quadri sociali mutevoli (nuovi codici comunicativi e linguistici) e sensibilità collettive emergenti (nuovi impianti valoriali e preoccupazioni sociali). Come il lettore avrà intuito, al ragionamento qui presentato soggiace l'idea dell'interdipendenza tra memoria collettiva di un gruppo e il mutamento sociale che lo investe. Questo è un corollario delle teorie socio-costruttiviste allo studio della memoria collettiva, per le quali, sostanzialmente, il passato esiste nel presente come ricostruzione sociale, come rappresentazione sensibile alle esigenze spirituali e alle preoccupazioni materiali dei contemporanei (Halbwachs 1925). Se ciò è vero, ne deriva che al mutare delle esigenze e delle preoccupazioni dei contemporanei si verifica un adeguamento delle rappresentazioni collettive del passato. Tuttavia, quest'interdipendenza, che pure esiste, non va intesa tramite un modello rigido, né come un processo uniforme e lineare. Un'idea di questo genere deriverebbe da due premesse sostanzialmente errate: che esista una “memoria collettiva” come insieme omogeneo e coerente di rappresentazioni del passato coestensivo alla comunità sociale e politica di riferimento; quindi, che esistano società uniformi e prive di divisioni e che al mutare delle condizioni sociali si verifichi una rottura totale e il rimpiazzamento *ex novo* di questo plesso di immagini. L'interdipendenza tra mutamento sociale e memoria collettiva va compresa tramite un modello più flessibile ed elastico, che tenga conto della complessità culturale dei tessuti sociali e della compresenza sincronica di immagini del passato anche dissonanti e conflittuali. In quest'ottica, le rappresentazioni sociali del passato che fino ad una certa fase e in un dato contesto sono marginali o silenziate possono assumere maggiore salienza e rilevanza guadagnando centralità nella memoria pubblica al mutare delle preoccupazioni e delle sensibilità, affiancandosi e, talvolta, confliggendo con immaginari concorrenziali (Schwartz 1991). È esattamente ciò che possiamo osservare a partire dall'analisi del caso qui presentato. L'idea di memoria pubblica introdotta nel secondo paragrafo, in questo senso, risolve ogni ambiguità: una rete dialogica di rappresentazioni sociali del passato, mobile e dinamica, che evolve in modo non lineare, nella quale a innegabili aspetti di rottura e cambiamento si affiancano tratti di continuità (Jedlowski 2020). In altre parole, c'è un rapporto di profonda interdipendenza tra la memoria pubblica di una società, che pure è una rete complessa, dina-

mica e pubblicamente discussa di rappresentazioni sociali del passato, e il gruppo sociale stesso. Indagare le fluttuazioni della prima ci permette di intercettare i mutamenti delle sensibilità e delle preoccupazioni del secondo. Queste considerazioni introduttive non esauriscono la problematicità del tema. Resta ancora da comprendere la specificità di questo rapporto di interdipendenza e le sue possibili articolazioni: ad esempio, le fluttuazioni della memoria pubblica e i cambiamenti delle politiche della memoria conseguono a trasformazioni sociali e generazionali già in atto o possono essere interpretati come segni premonitori che anticipano rivolgimenti politici imminenti? In effetti, se al cambiamento politico può conseguire una revisione del passato, è altrettanto vero che tale atto di reinterpretazione contiene un potenziale sovversivo che può deflagrare determinando rivolgimenti politici (Čeginskas, Kaasik-Krogerus, Sääskilahti 2022: 5).

Molte domande rimangono aperte. In sintesi, ciò che possiamo affermare con discreta convinzione in questa sede è che interpretare i conflitti contemporanei sulla memoria attraverso categorie quali la “cancellazione” e l’“oblio distruttivo” non solo è riduttivo, ma è una valutazione che deriva da un’idea di cultura, appunto, di tipo “patrimoniale”, retrospettiva e tradizionalista. L’antropologia interpretativa, invece, ci suggerisce che la cultura, e similmente il ricordo come fatto culturale e fenomeno intersoggettivo, non è un insieme monolitico di credenze, usi e costumi, ma una «ragnatela di significati» (Geertz 1973: 5) tessuta per mezzo dell’interazione sociale, sensibile a cambiamenti anche in termini prospettici e di apertura al futuro. Il ricordo come fatto culturale, intersoggettivo e comunicativo ha direttamente a che fare con il mutamento e con la produzione creativa di significati. In questo senso, le reinterpretazioni del passato in gioco in questi conflitti contemporanei sulla memoria si spiegano attraverso le categorie della “cancellazione” e de “l’oblio distruttivo” privilegiando come aspetti costitutivi del sociale la struttura e la continuità rispetto al mutamento e al conflitto, espulsi, in quest’ottica, come tratti anormali, problematici e persino patologici.

A più riprese, abbiamo sostenuto che le contestazioni sul significato del passato sono anche contestazioni sulle strutture del presente. La questione, tuttavia, non si esaurisce qui. Un secondo nodo di queste dinamiche di contestazione, a ben vedere, concerne la definizione di chi ha il potere nel presente di parlare, descrivere e interpretare il passato. Insomma, i conflitti contemporanei sulla memoria, in questa prospettiva, non consistono solamente in lotte tra rappresentazioni memoriali nella memoria pubblica, ma anche in scontri per il potere di rappresentare il passato, valutarne i protagonisti e le loro vicissitudini (Hodgkin, Radstone 2003: 1). Questa intuizione guiderà la riflessione del paragrafo conclusivo. Delineata questa prospettiva interpretativa, vorrei infatti provare a abbozzare un quadro di comprensione più ampio e a registrare alcuni aspetti di rottura e mutamento radicale. La domanda preliminare che inaugura le conclusioni dell’articolo è la seguente: sta accadendo qualcosa di nuovo, oppure questa dinamica conflittuale si spiega semplicemente nei termini del “normale” rapporto di interdipendenza tra memoria collettiva e mutamento sociale?

NOTE CONCLUSIVE

Pierre Nora, storico francese celebre per i suoi scritti seminali sulla memoria storica e i *lieux de mémoire*, ragionando sulle cause dell’aumento esponenziale delle pratiche memoriali che si verifica già verso la fine del XX secolo, identifica due tendenze precipue. Definisce la prima una tendenza “temporale”, relativa alla «accelerazione della storia» (Nora 2002: 4), espressione che identifica il cambiamento repentino e incessante come caratteristica fondamentale della modernità e della tarda modernità, che si cerca di contrastare politicamente e socialmente con l’auto-imposizione di un sempre più estemporaneo e puntuale «dovere di memoria», cui corrisponde la fine della memoria come «tradizione vitale» (Nora 2002: 4). La seconda è una tendenza sociologica che si esprime in una dinamica di «democratizzazione della storia» (Nora 2002: 5), ovvero nell’irruzione di una serie di soggetti e gruppi prima marginali nella sfera della definizione dei ricordi collettivi.

Si tratta di una marcata tendenza all’emancipazione dei popoli, dei gruppi etnici e persino di alcune classi di individui nel mondo di oggi; in sintesi, l’emersione, in un arco di tempo molto breve, di tutte quelle forme di memoria legate a gruppi minoritari per i quali la riabilitazione del proprio passato è parte integrante della riaffermazione della propria identità (Nora 2002: 5).

L'uso politico della storia, spiega Nora, non è un fatto originale o nuovo di per sé. La trasformazione radicale riguarda una «rapida deriva giudiziaria della storia» e l'irruzione di minoranze emarginate dal punto di vista sociale, sessuale, religioso e coloniale che agiscono come attivisti della memoria propugnando «una emancipazione democratica che passa per il recupero di una storia compresa dal punto di vista delle 'vittime'». Questi processi, secondo l'autore, si spiegano in una dinamica di allontanamento dal passato, politicizzato per il peso di un presentismo ipertrofico e di una contemporaneità totale. In questo quadro, lo storico di professione vede sottrarsi gradualmente il controllo sulla comprensione del passato e i monopoli politici tradizionali della memoria cominciano a frantumarsi (Nora 2016).

Anche Paolo Jedlowski riconosce nella contemporaneità la medesima ambivalenza: all'accelerazione della storia, che pone ostacoli al confronto con il passato, corrisponde la centralità della memoria nella sfera pubblica, che rimane «un intrico di nodi politici e culturali» anche per via dell'irruzione di una galassia di sguardi differenti sul passato che rendono «difficile, o comunque frammentata e sempre contestabile, la scelta di cosa considerare memorabile» (Jedlowski 2020: 87).

Lo storico francese Henry Rousso, noto per le sue riflessioni critiche sull'evoluzione del discorso pubblico francese nel Dopoguerra relativamente alla memoria di Vichy, utilizzando termini parzialmente diversi, mi sembra registri tendenze simili.

L'autore identifica un «movimento globale di riattivazione del passato» che descrive come segue:

In tutto il mondo, benché i contesti politici e culturali siano diversi, nonostante l'estrema diversità dei retaggi storici, il rapporto con il passato non solo ha attraversato cambiamenti strutturali significativi nell'ultimo terzo del XX secolo, ma tende a unificarsi, a "mondializzarsi", a dare vita a forme di rappresentazione collettiva e di azione pubblica che, almeno in apparenza, sono sempre più simili (Rousso 2007: 3).

L'autore riconosce questo processo di mondializzazione dei rapporti con il passato nell'emersione di un nuovo spazio pubblico globale. Gli stati del globo assistono all'erosione della loro capacità di definire una "storia nazionale" di fronte all'irruzione di storie e memorie concorrenziali. L'erosione del monopolio tradizionale sulle politiche della memoria, a ben vedere, produce uno slittamento di questo campo d'azione non solo verso il basso, ma anche verso l'alto: in questo senso, diversi autori hanno riconosciuto e indagato il ruolo giocato dai movimenti transnazionali, ma anche da entità politiche sovranazionali nel campo politico memoriale. Anche nella cornice dei *memory studies* si registra questa tendenza alla transnazionalizzazione dei processi e dei riferimenti memoriali collettivi (Wüstenberg, Sierp 2020). Come spiega Aline Sierp, l'arena nazionale non è più l'unico spazio nel quale ci si scontra politicamente sulla memoria e in cui prendono forma memorie politiche. Pratiche transnazionali di memoria si verificano, ad esempio, a livello delle istituzioni europee e in particolare nel Parlamento europeo (Sierp 2021). Tornando a Rousso, la novità di questo duplice slittamento non è tanto l'esistenza di memorie avanzate da minoranze etniche, politiche, culturali o religiose, quanto la formazione di uno spazio pubblico dai confini ridefiniti, che si caratterizza per un incrementato protagonismo di gruppi che propongono narrazioni e valutazioni storiche concorrenziali. In questo quadro assumono nuova centralità la figura della "vittima" e l'enfasi sulla riscoperta dei "crimini del passato", sul loro riconoscimento e sulla necessità riparazione simbolica e politica. Secondo Rousso, l'effetto di questa riattivazione politica e giudiziaria della storia è l'erosione problematica dei confini tra i discorsi politici, istituzionali, scientifici e militanti sul passato e l'apertura a una pluralità di discorsi memoriali concorrenziali posti sullo stesso piano. Sia Pierre Nora che Henry Rousso non si limitano a registrare il fenomeno ma provano a interrogarsi su come tali dinamiche incidano sullo statuto e la legittimità della conoscenza storica, nonché sul ruolo e la responsabilità degli storici di professione rispetto a questa tendenza.

Non entrerò nel merito di queste preoccupazioni, che aprirebbero il discorso a direzioni ulteriori, irte di ostacoli e nodi di complessa risoluzione. Tuttavia, la diagnosi d'epoca che ne ricaviamo mi pare persuasiva, per quanto sicuramente parziale. La novità, se seguiamo il ragionamento, non è l'esistenza di una galassia di memorie minoritarie, ma la loro irruzione in uno spazio di discussione pubblica dai confini ridefiniti – in altre parole una dinamica

di riarticolazione di quella che Jan Assmann definirebbe la struttura di partecipazione alla costruzione della memoria culturale, e il ri-centramento della memoria storica istituzionale – e della storia più in generale – come oggetto di discussione e ridefinizione critica nella sfera pubblica. Si tratta, insomma, della “svolta” registrata più recentemente nella cornice dei *memory studies* come *activist turn*, a fronte del deciso incremento della politicizzazione della memoria, divenuta oggetto di dibattito e conflitto pubblico in diversi contesti del globo, ma anche la piattaforma sulla quale o attraverso la quale realizzare il cambiamento sociale e politico per molti movimenti transnazionali (Gutman, Wüstenberg 2022, 2023).

Questa irruzione, dal mio punto di vista, va ricollegata alle profonde trasformazioni sociali che hanno investito le società occidentali negli ultimi decenni, alterandone profondamente la composizione culturale. Stuart Hall, riferendosi al caso britannico e all’esplosione della diversità culturale a partire dal periodo successivo alla Seconda guerra mondiale, identifica due sviluppi fondamentali che, a suo dire, hanno costretto e costringono a ripensare le modalità di costruzione del patrimonio: da un lato, un “processo di democratizzazione” nella definizione di ciò che è importante preservare e commemorare, parallelo a un nuovo interesse per la storia “dal basso” e vernacolare; dall’altro, un processo di erosione delle grandi narrazioni occidentali, compensato da un maggiore relativismo culturale legato alla composizione plurale dei tessuti sociali. Da questi due sviluppi generali, secondo il sociologo, derivano una serie di trasformazioni ulteriori: una consapevolezza spiccata dei gruppi marginali del potere simbolico legato all’attività di rappresentazione; l’incremento delle lotte politiche per il riconoscimento; il declino dell’accettazione passiva dei verdetti della autorità tradizionali e le richieste sempre più numerose di condivisione del monopolio per la scrittura e la rappresentazione della storia; insomma, una serie di cambiamenti che rientrano in un processo più ampio di liberazione culturale e di «decolonizzazione della mente» (Hall 1999: 7/8).

Indagando l’inedita complessità dei trend demografici e sociali del caso britannico e registrando l’arretratezza della consapevolezza politica e pubblica su questi ultimi, bloccata sull’ormai desueto paradigma multiculturalista, l’antropologo Steven Vertovec, nel 2007, introduce il concetto di super-diversità, che definisce come «un’interazione dinamica di variabili tra un numero crescente di nuovi immigrati, piccoli e sparsi, di origine plurima, collegati a livello transnazionale, differenziati dal punto di vista socio-economico e stratificati dal punto di vista legale, che sono arrivati nell’ultimo decennio». Prestando attenzione all’articolazione interna ai gruppi di migranti, tradizionalmente identificati per paese d’origine o etnia, prendendo in considerazione l’intersezione di fattori quali la lingua, la religione, l’appartenenza clanica, l’orientamento politico e lo status legale, descrive questo intreccio come una «diversificazione della diversità» (Vertovec 2007: 1024-1026). Ashworth, Graham e Tunbridge, che pubblicano il volume *Pluralising Pasts* lo stesso anno, elaborano la loro riflessione sul patrimonio partendo da assunti simili. La sempre più acuta complessità culturale costitutiva dei tessuti sociali occidentali pone il patrimonio di fronte a un nuovo compito: saper essere rappresentativo di passati plurali e narrazioni di appartenenza che possono coesistere ma anche confliggere. Il bisogno dei soggetti di costruire e condividere appartenenze collettive, anche attraverso il patrimonio e la condivisione di narrazioni storiche, è un’esigenza che accomuna gli umani di oggi e quelli di ieri. La novità radicale è relativa alla complessità dei tessuti sociali, sempre più internamente eterogenei, super-diversi e plurali per conseguenza dei diversi fenomeni potenziati nel contesto della globalizzazione, come le migrazioni e i processi di incontro, scontro e ibridazione culturale. Per usare le parole degli autori:

Il conflitto sul patrimonio è quindi diventato una sfida globale, dal momento che risulta così profondamente implicato nei processi di inclusione ed esclusione sociale che definiscono le società caratterizzate da forme sempre più complesse di diversità culturale (Ashworth *et al.*, 2007: 4).

All’inedita complessità di gruppi sociali internamente plurali e culturalmente super-diversi, che pone innegabili ostacoli alla formulazione di rappresentazioni collettive, si somma l’avvento delle reti digitali, piattaforme di comunicazione che incentivano la transnazionalizzazione dei conflitti sociali dando inizio a una nuova era di protagonismo e attivismo politico, costruito su sistemi algoritmici, economie d’attenzione e logiche discorsive originali.

Insomma, il “processo di democratizzazione” nella definizione della struttura di partecipazione alla costruzione della memoria storica istituzionale e il ri-centramento della memoria come oggetto di discussione pubblica rimangono questioni politiche di difficile risoluzione. Se partiamo dal presupposto sociologico assolutamente controintuitivo che le cosiddette identità e memorie collettive siano costruzioni simboliche che rispondono al bisogno di giustificare l’organizzazione e l’esistenza di società complesse, plurali e ampie, sopperendo alla mancanza di interazioni dirette e immaginando una comunità laddove, di fatto, non esiste (Eder 2005), il grande paradosso che ci paralizza è quello di rispondere a questa esigenza superando l’ostacolo della difficile rappresentabilità di passati e traiettorie culturali plurali ed eterogenee. Insomma, in linea di principio, più una società diviene internamente plurale e complessa, più risulta vitale il bisogno di appartenenze identitarie collettive che sopperiscano alla mancanza di relazioni dirette e rafforzino un senso di comunità. Ciononostante, questa è la mia tesi, all’aumentare della complessità non corrisponde solo un’intensificazione del bisogno di identità collettiva, ma anche un incremento degli ostacoli alla sua realizzazione.

Ad ogni modo, la risposta alla domanda che introduce il paragrafo è affermativa: dal mio punto di vista, qualcosa di nuovo sta accadendo in occidente. La novità non va rintracciata tanto nel rapporto di interdipendenza tra mutamento sociale e memoria collettiva, che pure è problematico e meriterebbe un’attenzione maggiore a quella qui dedicata, quanto nell’aumento esponenziale di richieste di riconoscimento di memorie concorrenziali e nella messa in discussione dei monopoli tradizionali sul potere di rappresentazione del passato e dei ricordi socialmente condivisi.

Le società occidentali contemporanee, tenute assieme da tessuti smagliati e fragili e scisse nella comprensione del loro passato, hanno di fronte un grande dilemma: come riprogettare una formula di coesione civica per governare questa complessità inedita? Come rappresentare assieme memorie conflittuali che legittimamente richiedono di essere riconosciute e incluse? Su quali basi riscrivere un patto di convivenza e pacificare un passato che, oggi più che mai, appare un campo di battaglia devastato e inconciliabile? Beninteso, non è detto che sapremo trovare nel passato la chiave per immaginare una formula identitaria di coesione che sicuramente va ridiscussa e negoziata, né che ciò sia una necessità ineludibile o una conquista in ogni caso desiderabile. Forse, un giorno non troppo lontano, ci convinceremo a tornare sui nostri passi per imboccare una strada diversa. Quest’ultima osservazione, me ne rendo conto, apre la strada a speculazioni incerte, inadatte a una riflessione che ambisce ad essere rigorosa e oculata – per quanto ciò sia possibile, considerata la sfuggevolezza dell’argomento. Per non correre il rischio di compromettere il precario equilibrio delle poche conclusioni cui siamo giunti, è bene non cedere alla tentazione di proseguire sfilacciando il ragionamento in modo irrimediabile. Un’idea conclusiva ha catturato l’attenzione di chi scrive: dovremo fare in modo che le divergenze dei nostri rapporti con il passato non siano causa di irrisolutezza, ma uno stimolo per rispondere collettivamente ai cambiamenti che il futuro richiede.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ashworth G. J., Graham B., Tunbridge J. E. (2007), *Pluralising Pasts. Heritage, Identity and Place in Multicultural Societies*, London: Pluto Press
- Assmann J. (1997), *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino: Einaudi
- Bernhard M., Kubik J. (2014), *A Theory of the Politics of Memory*, in Bernard M., Kubik J. (eds), *Twenty Years After Communism. The Politics of Memory and Commemoration*, Oxford University Press, p. 7
- Čeginskas V. L. A., Kaasik-Krogerus S., Säaskilahti N. (2022, eds.), *Politics of Memory and Oblivion in the European Context. Critical Perspectives*, New York: Routledge
- Eder K. (2005) *Remembering National Memories Together: The Formation of a Transnational Identity in Europe*, in Spohn, Willfried, Eder, Klaus (ed. by), *Collective memory and European Identity. The effects of integration and enlargement*, Ashgate, p. 197
- Geertz C. (1973), *The interpretation of cultures*, New York: Basic Books

- Gensburger S., Wüstenberg J. (2023, eds.), *De-Commemoration. Removing Statues and Renaming Places*, New York: Berghahn Books
- Grande T. (2012) *Gérard Namer – Le pratiche sociali della memoria*, in Grande T., Affuso O., *M come memoria. La memoria nella teoria sociale*, Napoli: Liguori editore
- Gutman, Y., & Wüstenberg, J. (2022), *Challenging the meaning of the past from below: A typology for comparative research on memory activists*, in «Memory Studies», 15(5), pp. 1070–1086
- Gutman, Y., & Wüstenberg, J. (Eds.). (2023), *The Routledge Handbook of Memory Activism* (1st ed.), London: Routledge
- Halbwachs M. (1925), *I quadri sociali della memoria*, Napoli: Ipermedium (1997)
- Hall, S. (1999), *Whose Heritage? Un-settling 'the Heritage', Re-imagining the Post-nation*, in «Third Text», 13 (49), pp. 3-13
- Hodgkin K., Radstone S. (2003. eds.) *Contested Pasts. The Politics of Memory*, London and New York: Routledge, 2003
- Jedlowski P. (2020) *Memoria storica*, in «Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere e Arti. Decima Appendice, Istituto della Enciclopedia Italiana – Treccani», Roma, pp. 83-87
- Lebow R. N. (2006) *The Memory of Politics in Postwar Europe*, in Lebow R. N., Kansteiner W., Fogu C. (2006, eds.) *The Politics of Memory in Postwar Europe*, Durham and London: Duke University Press
- Müller J. (2002) *Introduction: the power of memory, the memory of power and the power over memory*, in Müller J. (2009, ed), *Memory and Power in Post-War Europe: Studies in the Presence of the Past*, Cambridge University Press
- Namer G. (1987) *Mémoire et société*, Paris: Méridiens Klincksieck
- Nora P. (2002) *Reasons for the current upsurge in memory*, Eurozine, first published in Transit, 22/2002
- Nora P. (2016) *Come si manipola la memoria. Lo storico, il potere, il passato*, Brescia: La Scuola
- Olick J. K. (2007) *The Politics of Regret. On collective memory and historical responsibility*, New York: Routledge
- (1999) *Collective Memory: The Two Cultures*, in «Sociological Theory», 17(3), pp. 333–348
- Rampazi M., Tota A. L. (2007, eds.) *La Memoria Pubblica. Trauma culturale, nuovi confini e identità nazionali*, Torino: UTET Università
- Roussio, H. (2007) *Vers une mondialisation de la mémoire*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», 2 (94), pp. 3-10
- Rigney, A. (2018) *Remembering Hope: Transnational activism beyond the traumatic*, in «Memory Studies», 11(3), pp. 368–380
- Schwartz B. (1991), *Social Change and Collective Memory: The Democratization of George Washington*, in «American Sociological Review», 56 (2), pp. 221-236
- Sierp A. (2021) *Le politiche della memoria dell'Unione europea*, in «Quale storia», 2, pp. 19-33
- Tunbridge and Ashworth (1996) *Dissonant heritage: The management of the past as a resource in conflict*, Chichester: Wiley
- Vertovec S. (2007) *Super-diversity and its implications*, in «Ethnic and Racial Studies», 30 (6) 1024-1054
- Wüstenberg J., Sierp A. (2020, eds.) *Agency in Transnational Memory Politics*, New York and Oxford: Berghahn Books.



Monographic Section

Il Capitale Morale. L'inclusività nelle organizzazioni tra incentivi economici e resistenze culturali

STELLA PINNA PINTOR, RAFFAELE ALBERTO VENTURA

Università di Torino e Università di Firenze

E-mail: stella.pinnapintor@unito.it; raffaelealberto.ventura@unito.it

Citation: Stella Pinna Pintor, Raffaele Alberto Ventura (2023) *Il Capitale Morale. L'inclusività nelle organizzazioni tra incentivi economici e resistenze culturali*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 25: 119-139. doi: 10.36253/cambio-14576

Copyright: © 2023 Stella Pinna Pintor, Raffaele Alberto Ventura. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. The sociological and cultural changes sweeping today's societies are driving profound change in organizations. The increasing focus on inclusion and equality is encouraging organizations to develop programs for more effective diversity management. The purpose of this paper is to provide a comprehensive overview of the topic, focusing on the various actors involved in the inclusion economy, the constraints and incentives for implementing diversity management policies, and finally, the main criticisms of inclusion policies, focusing on those that decry the risks of essentializing identities and overlooking certain forms of exclusion, such as class. By engaging with recent sociological and managerial literature, we aim to draw attention to the ways in which multifactorial matrices of subordination – where economic, symbolic, and “moral” capital differences come into play alongside cultural and gender differences – determine actors' strategies of compromise, identity negotiation, or, alternatively, resistance (backlash).

Keywords: diversity and inclusion, multiculturalism, organization, intersectionality, cultural capital.

INTRODUZIONE

Trasmessa tra il 2005 e il 2013, per nove stagioni la serie americana *The Office* ha messo in scena in maniera umoristica le dinamiche quotidiane all'opera nella filiale di una grande ditta. Le situazioni potevano talvolta apparire esotiche agli occhi degli spettatori italiani, come nel caso della seconda puntata della prima stagione, intitolata «Diversity Day», nella quale il direttore della filiale Michael Scott viene costretto a partecipare a un seminario per essere sensibilizzato all'integrazione delle minoranze.¹

¹ In occasione della ritrasmissione della serie sul canale *Comedy Club*, «Diversity Day» è uno degli episodi ad essere stato cancellato. Le motivazioni non sono state rese pub-

L'effetto comico è scatenato dal conflitto tra una spinta alla modernizzazione voluta dai vertici aziendali e la resistenza di un *middle management* conservatore. La puntata documentava un fenomeno che era diventato impossibile ignorare negli Stati Uniti: nel 2005 il 65% delle grandi aziende era coinvolta in programmi di *diversity training* rivolti a sensibilizzare la forza lavoro alle ineguaglianze legate a razza, genere, disabilità, orientamento sessuale e religione (Esen 2005). Dieci anni dopo, secondo uno studio pubblicato dalla *Harvard Business Review*, il fenomeno toccava la quasi totalità delle 500 maggiori imprese statunitensi e un po' meno della metà delle medie imprese (Dobbin, Kalev 2016; 2018).

Diciassette anni più tardi, è una serie italiana a tornare sull'argomento: ci riferiamo alla quarta stagione di *Boris*, trasmessa sulla piattaforma *Disney+* a partire da ottobre 2022. Questi diciassette anni suggeriscono un generale sfasamento dell'Italia rispetto agli Stati Uniti sui temi della diversità (Ravazzani *et alii* 2021). Su questo sfasamento la serie ironizza continuamente. In effetti l'ingiunzione a «essere inclusivi», rivolta alla troupe scalcagnata del regista René Ferretti, viene precisamente da una piattaforma americana. Per adattarsi all'esigenza della produzione di una serie sulla vita di Gesù, gli italiani si vedono costretti a rispettare le quote etniche ingaggiando un apostolo cinese, mentre alle maestranze viene proibito l'impiego del lessico omofobo al quale erano abituate. *Boris* mette ecumenicamente alla berlina sia una presunta arretratezza dell'industria italiana, retta da dinamiche feudali, che un'altrettanto presunta ipocrisia dei committenti americani, mossi da interessi commerciali e succubi alle mode. Anche qui è la dialettica tra modernizzazione e resistenze a produrre l'effetto comico.

Negli ultimi anni i programmi di *Diversity, Equity & Inclusion* (DEI) – non a caso un termine anglofono – si sono generalizzati in tutto il mondo compresa l'Italia, sulla base della diffusa convinzione che un capitalismo «inclusivo» sia non solo più giusto, ma anche più produttivo. Eppure in tutto il mondo la cultura della diversità ha trovato resistenze simili a quelle raccontate in *The Office* e *Boris* (Kidder *et alii* 2004). Le tensioni interne alle organizzazioni hanno inoltre trovato eco nei dibattiti sul «politicamente corretto» (Cannito *et alii* 2022), che traducono il malcontento di alcuni segmenti di popolazione, legati a identità culturali forti, per l'imposizione di nuovi codici in conflitto con abitudini consolidate (Vertovec, Wessendorf 2010). A fronte di alcuni tentativi di analisi «costi-benefici della diversità», incentrati su indicatori quantitativi (European Commission 2003), appare sempre più evidente che nelle valutazioni degli agenti entrano in gioco elementi difficilmente quantificabili. Delle questioni apparentemente tecniche, perlopiù studiate dalle scienze dell'amministrazione e dell'organizzazione (Yadav, Lenka 2020), svelano così la loro irriducibile dimensione politica. A entrare in conflitto sono visioni del mondo, sistemi di valori, ordini normativi.

È precisamente questa latente dimensione politica che intendiamo far emergere in un confronto con gli argomenti portati dalla letteratura sull'inclusività in contesto organizzativo. Ed è questa dimensione politica a suggerirci che i conflitti non potranno essere sciolti sul piano puramente tecnico, ovvero ignorando le passioni, gli interessi e le convinzioni che mettono in gioco. Si tratta, al contrario, di comprendere l'organizzazione come luogo privilegiato in cui si manifesta – o addirittura si realizza – il mutamento politico e sociale.

I conflitti sulle politiche dell'inclusione ricapitolano una contraddizione ricorrente nel discorso filosofico della modernità: da una parte, la volontà di garantire attivamente la pacifica convivenza tra diverse culture; dall'altra, la necessità di emendare quei valori e tratti culturali che fanno ostacolo alla convivenza sia presso le maggioranze conservatrici che le cosiddette «minoranze illiberali» (Kymlicka 1999).

Questo contributo mira, in un primo momento, ad analizzare i diversi tasselli concettuali che hanno portato alla costruzione di un impianto teorico e pratico fondativo dell'economia dell'inclusione, a partire dalla letteratura di riferimento e dalle problematiche rilevate in merito all'applicazione dei programmi di gestione della diversità nelle organizzazioni. In un secondo momento, e preso atto dei risultati spesso virtuosi degli interventi volti a valorizzare l'inclusione, si passerà all'esame di eventuali contraddizioni nell'impianto filosofico e sociologico al fine di far luce sui nodi attorno al quale si consolidano le resistenze nei confronti della loro implementazione (in letteratu-

bliche ma si suppone che esso sia considerato datato rispetto all'ulteriore evoluzione della sensibilità del pubblico americano. Una piccola polemica è seguita alla cancellazione, si veda «Comedy Central Caves to Cancel Culture, Removes Episode from 'The Office' Line-up», 30/8/21, *Newsweek*.

ra si parla di *backlash*). In particolare, la prospettiva intersezionale viene richiamata per fornire delle indicazioni di sviluppo dei programmi, in vista di una parziale risoluzione delle criticità individuate.

Più precisamente si tratterà, innanzitutto, di definire l'inclusività come peculiare paradigma di integrazione (§1) che produce benefici collettivi, organizzativi e comunicativi (§2) attraverso i quali si costituiscono inoltre delle rendite di nuovo tipo (§3). A fronte dei costi di adattamento richiesti agli attori coinvolti, i programmi d'inclusione hanno subito nel corso del tempo diversi ordini di critiche, sia di natura tecnica che politico-filosofica, dalle obiezioni al multiculturalismo alle più recenti prospettive intersezionaliste (§4). Proprio queste prospettive suggeriscono la necessità di reintegrare nell'analisi, accanto ai fattori culturali e di genere, anche i differenziali di gratificazione economica e simbolica associati all'implementazione degli stessi programmi d'inclusione e alle rendite da loro ingenerate (§5). In conclusione, vorremmo attirare l'attenzione sul modo in cui queste matrici multifattoriali di subordinazione, in una prospettiva intersezionale, determinano le strategie di compromesso, di negoziazione identitaria, o, in alternativa, di resistenza.

1. UNA CULTURA DELLA DIVERSITÀ

“*Diversity Management*”, “*Diversity & Inclusion*”, “*People Management*”, “*Change Management*”... Nel lessico aziendale le parole possono variare, anche se a partire dagli anni 2010 si è progressivamente imposta la già citata categoria-ombrello *Diversity Equity and Inclusion* (DEI).²

Le diverse terminologie tuttavia sono allineate sul principio fondamentale che guida le politiche dell'inclusione in azienda per come sono articolate oggi, ovvero: la diversità, di cui tutti siamo portatori, è una risorsa che deve essere valorizzata. Con queste politiche, pratiche o strategie aziendali, si intende quindi includere e allo stesso tempo superare l'idea che guida le politiche di pari opportunità, o EEO (*Equal Employment Opportunities*).

Ciò significa che garantire l'equità nel luogo di lavoro è una tappa intermedia del processo di gestione della diversità, e non il fine ultimo. Il sistema delle quote – limitato a garantire parità di diritto all'occupazione – viene superato per riconoscere e valorizzare la diversità e raggiungere un'uguaglianza sostanziale durante l'intero percorso professionale. In questa prospettiva, la diversità non è più considerata un intralcio ma assume piuttosto una funzione strategica, perlomeno nel momento in cui viene ben gestita (Buemi *et alii* 2015).

L'elemento chiave nell'evoluzione del precedente paradigma delle *affirmative action in diversity management policies* è il ritorno economico che deriva alle aziende da una buona gestione della diversità. Per quanto utilitaristica, questa prospettiva ha favorito il diffondersi di iniziative mirate a rafforzare l'inclusività nei luoghi di lavoro. Se le *affirmative action* vengono considerate artificiose, poiché calate dall'alto e orientate esclusivamente alle minoranze, gli interventi di *diversity management* sono in grado di cogliere le esigenze organizzative ed economiche delle aziende, favorendo la crescita professionale delle risorse umane interne (Thomas 1990). A partire da questi presupposti – i quali sono stati in parte rivisti e in parte superati nel corso degli anni – sono stati definiti i primi interventi di *diversity management* – oggi DEI – che assumono diverse forme e possono coinvolgere attori differenti.

La cultura aziendale dell'inclusività è strettamente legata a una visione più ampia dei benefici della diversità, di cui possiamo trovare manifestazioni nella filosofia, nell'arte e nella cultura di massa contemporanea. La valorizzazione della diversità nelle aziende trova infatti fondamento nelle trasformazioni sociali, politiche, economiche, demografiche e culturali più ampie. A partire dalla crescente richiesta di riconoscimento e di inclusione da parte delle minoranze, insieme ad una ritrovata consapevolezza istituzionale della necessità di un cambiamento, il mondo del lavoro e le imprese sono state spinte ad occuparsi della questione, per farne parte attivamente.

² Il fenomeno dell'avvento dei programmi volti alla gestione della diversità e alla promozione dell'inclusione, così come i concetti stessi (diversità, equità, inclusione) sono ancorati a lessici differenziati sulla base delle diverse prospettive disciplinari, oltre che dei differenti ambiti di applicazione. Strumenti quantitativi come il motore di ricerca *Books Ngram Viewer* permettono di osservare su un ampio campione di testi in lingua inglese l'apparizione e la diffusione delle diverse espressioni sul lungo periodo, da cui si nota ad esempio il successo delle espressioni “equity and inclusion” e più ancora “diversity and inclusion” a partire dall'inizio degli anni 1990.

In linea con il succedersi di diversi modelli di integrazione e inclusione sociale, è possibile notare come diversi paradigmi di inclusività siano subentrati nel tempo anche nel mondo aziendale.

Al modello assimilazionista che ha accompagnato la formazione degli stati-nazione dopo la Rivoluzione francese, per tutto l'Ottocento e ancora la prima metà del Novecento (Rosanvallon 2004; Bauman 2014), è seguito a partire dagli anni 1960-1970 un crescente interesse per un approccio multiculturalista (Habermas, Taylor 2001) che si è successivamente evoluto nel paradigma della diversità e della «super-diversità» (cfr. Vertovec 2007). Questa transizione, secondo Zygmunt Bauman, ha segnato il passaggio da una modernità «solida», interessata alla costruzione artificiale di cittadini uniformi, alla modernità «liquida», segnata dalla convivenza tra identità mobili (Bauman 2011).

La linea direttrice di questa impostazione è stata data nella Dichiarazione universale dell'UNESCO sulla diversità culturale (UNESCO 2001). Firmata a Parigi nel 2001 e adottata all'unanimità, si tratta di uno strumento non vincolante che riconosce l'importanza della diversità culturale e incoraggia gli Stati membri ad agire per promuoverla e proteggerla. L'UNESCO ha inoltre istituito, dal 2002, la «Giornata mondiale per la diversità culturale il dialogo e lo sviluppo», ogni 21 maggio. Il primo articolo della dichiarazione riassume il senso generale del programma:

Fonte di scambi, d'innovazione e di creatività, la diversità culturale è, per il genere umano, necessaria quanto la biodiversità per qualsiasi forma di vita.

Con «cultura», s'intende «l'insieme dei tratti distintivi spirituali e materiali, intellettuali e affettivi che caratterizzano una società o un gruppo sociale», inclusi oltre le arti e le lettere anche «modi di vita di convivenza, sistemi di valori, tradizioni e credenze». Qui si tocca il punto più delicato del principio di pluralismo culturale, giacché alla cultura di un gruppo sociale possono inevitabilmente appartenere anche tratti tutt'altro che inclusivi. Si pensi ai valori delle culture patriarcali, che difendono una concezione «arretrata» della donna e della diversità di orientamento sessuale; ma anche all'ateismo qualora entri in conflitto con il rispetto della religione.

A parziale correttivo di queste potenziale contraddizione, la dichiarazione rivendica esplicitamente dei valori alternativi, ovvero «il rispetto della diversità delle culture, la tolleranza, il dialogo e la cooperazione in un clima di fiducia e di mutua comprensione». Non si tratta di accogliere, con il pretesto della diversità, *qualsiasi* espressione culturale. Insomma se «i diritti culturali sono parte integrante dei diritti dell'uomo», è anche chiaro che l'inclusione delle varie culture richiede da parte di ognuna uno sforzo di adattamento attraverso un passaggio «dalla diversità al pluralismo culturale». Il pluralismo, in effetti, «costituisce la risposta politica alla realtà della diversità culturale». Sono le «politiche d'integrazione», precisa ancora la dichiarazione, la garanzia della «coesione sociale, vitalità della società civile e di pace». In assenza di un'implementazione efficace di queste politiche, se ne deduce logicamente, la diversità culturale può invece condurre al conflitto.

«Essere diversi» non è dunque sufficiente per garantire il pluralismo: gli individui e le comunità devono invece impegnarsi in un percorso di riconoscimento e accettazione della diversità altrui (Fig. 1).

A questo fine si è aperto un campo di riflessione sulla «educazione multiculturale» o «interculturale», tema sul quale l'UNESCO ha proposto delle linee guida fin dal 2006 (UNESCO 2006). In letteratura si è parlato, per esempio, di «*transformative accommodation*» opposta a un'accoglienza incondizionata (Shachar 2001). Se quindi non si può più parlare di *assimilazione* in senso stretto, la cultura contemporanea della diversità nondimeno prevede spesso l'*integrazione* di un set di valori, codici e meta-regole storicamente prodotte, che ad alcuni interpreti è apparsa – sebbene la letteratura insista sulla discontinuità col vecchio modello assimilazionista – come una forma di «assimilazione debole» (Teney 2011). Ammettendo ciò si può individuare una dialettica che dalla tesi assimilazionista classica, passando dall'antitesi multiculturalista, approda alla sintesi inclusivista³.

³ A differenza del paradigma assimilazionista classico, l'output ricercato dai programmi d'inclusione non coincide con il modello normativo del gruppo sociale dominante (es. la cultura nazionale del paese) ma con un modello ideale definito dalla classe modernizzatrice. In questo nuovo paradigma, in effetti, anche il gruppo sociale dominante deve essere integrato, neutralizzando quei tratti culturali (pensiamo al *bias* «meritocratico» della cultura liberale, o alla «*color-blindness*») che fanno ostacolo all'inclusione di altri gruppi. Da parte loro, come già visto, anche le minoranze considerate «arretrate» devono abbandonare certi caratteri culturali.

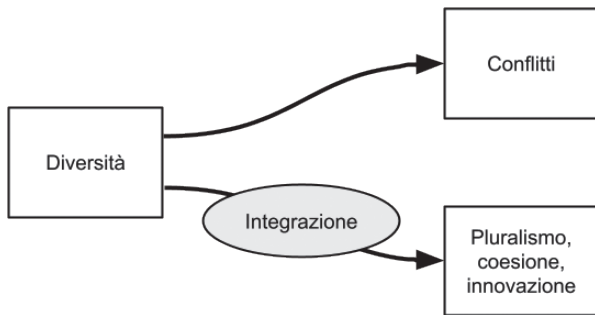


Fig. 1. Distinzione tra diversità e pluralismo secondo la dichiarazione UNESCO 2001.

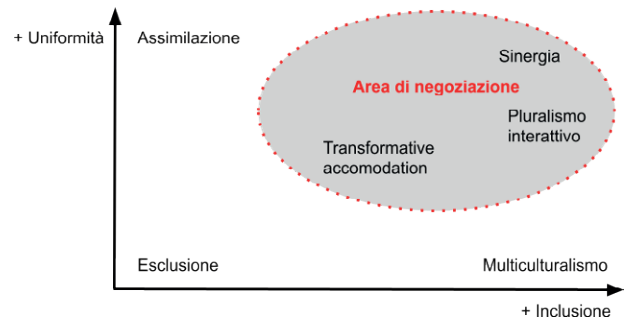


Fig. 2. Il compromesso interculturale (rielaborazione a partire da Adler 1980).

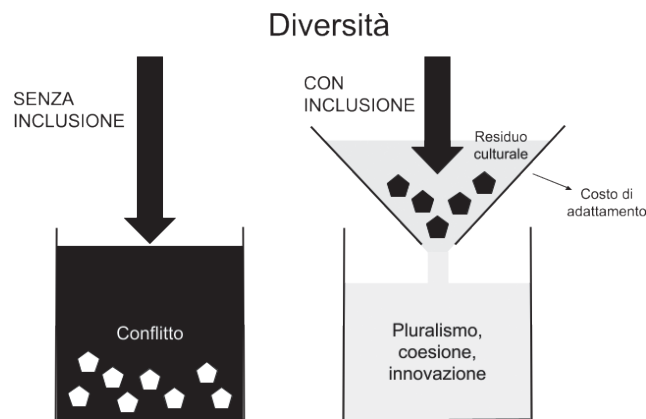


Fig. 3. Inclusione e costi di adattamento.

In questo senso, la cultura dell'inclusività è la traduzione aziendale del principio politico del pluralismo. I programmi di *training* mirano in effetti a trasmettere delle regole di condotta idonee a garantire la convivenza serena tra gli individui provenienti da culture differenti, secondo una logica di "compromesso culturale" rivolta agli aspetti di similarità culturale per arrivare ad una negoziazione capace di mitigare il conflitto (Fig. 2).

Nel corso degli anni stati proposti diversi altri paradigmi in grado di allontanarsi ulteriormente da una prospettiva assimilazionista per avvicinarsi a un più deciso multiculturalismo, come il modello della «sinergia» (Adler 1980) e quello del «pluralismo interattivo» (Hartmann, Gerteis 2005). Nel primo paradigma, le culture vengono accolte in quanto tali creando una nuova cornice culturale dall'intreccio sinergico delle singole prospettive, per arrivare ad una meta-cultura condivisa. Un oneroso processo di analisi culturale è tuttavia essenziale per tenere insieme le diverse prospettive culturali. Quanto al pluralismo interattivo, l'enfasi è sul riconoscimento reciproco e il rispetto delle differenze, che deriva da un'interazione costante: democraticamente, si avvia un processo di ridefinizione continua delle macro-culture a partire dalle interazioni tra gruppi, con una negoziazione che mette periodicamente in discussione le posizioni dei singoli, le loro storie e le presunte differenze che ne derivano (Marvasti, McKinney 2011).

L'obiettivo pare ambizioso e in una certa misura persino irrealistico. I programmi d'inclusione prevedono, in un modo o nell'altro, di modificare le culture di partenza scartando un "residuo culturale" ovvero neutralizzando gli elementi identitari che fanno ostacolo. In questa logica d'inclusività pluralistica, la diversità per essere accettata deve essere portata sotto una certa soglia, *negativizzata*. L'inclusione formale delle diverse culture implica quindi la sostanziale uniformizzazione entro una meta-cultura condivisa. I programmi d'inclusione appaiono in questo senso come dei dispositivi di filtraggio e di mondata, che richiedono alle identità coinvolte un costo di adattamento (Fig. 3).

2. GLI INCENTIVI ALL'ADOZIONE DEI PROGRAMMI D'INCLUSIONE

Evoluzione del multiculturalismo che lo integra e lo supera, il paradigma della diversità e dell'inclusione riconosce le barriere strutturali e istituzionali che impediscono ai gruppi emarginati di partecipare pienamente alla società. Questo paradigma considera la diversità come un punto di forza che deve essere implementato attraverso politiche e pratiche inclusive.

I programmi d'inclusione possono essere a pieno titolo considerati come dei programmi di modernizzazione, attraverso investimenti nelle infrastrutture culturali più idonee alle esigenze della società a un determinato grado del suo sviluppo economico. A dare impulso all'implementazione di questi programmi nelle organizzazioni non sono certo bastate le indicazioni, peraltro molto generali, dell'UNESCO – le quali semmai hanno recepito una trasformazione già in atto. Entrano in gioco, invece, degli incentivi che vengono valutati razionalmente dagli attori: l'inclusività viene riconosciuta come utile, efficace, produttiva.

Oltre ai vincoli normativi, che rendono manifesta la volontà del legislatore di recepire un'esigenza di trasformazione culturale, le imprese fanno valutazioni sull'efficientamento dell'organizzazione interna (risorse umane, management) e della comunicazione esterna (marketing, reputazione). Insomma la questione dell'inclusività tocca la realtà economica sia sul lato dell'offerta che su quello della domanda: essa può apparire come un modo per produrre meglio e di più, nonché per vendere meglio e di più. In questo senso, la totalità delle tipologie d'incentivi che menzioniamo ricade all'interno dell'insieme degli incentivi di tipo economico. Anche se di tutta evidenza sussistono inoltre incentivi di tipo affettivo e morale, che possono ispirare un'adesione più o meno sincera alle pratiche di inclusione.

Di fatto oggi la questione dell'inclusività è trasversale all'organizzazione, tocca settori distinti e quindi ambiti disciplinari differenti: si tratta di un tema giuridico (di competenza degli uffici legali ed eventualmente dei tribunali) ma anche di un tema manageriale, di marketing, di reputazione, di comunicazione, e ancora di benessere psico-sociale, sindacale, eccetera. In ogni caso si tratta di gestire varie forme di rischio sociale, dal rischio di fragilizzare la coesione interna dell'organizzazione al rischio di intaccare la reputazione del marchio. Gli incentivi economici all'inclusione nelle organizzazioni sono principalmente stratificati sui tre piani normativo, organizzativo e reputazionale.

2.1. Fattori normativi

In generale le istituzioni sovranazionali – oltre all'UNESCO, si pensi alle istituzioni europee – sono state un attore centrale nella diffusione di quello che è stato chiamato il «discorso politico del multiculturalismo» (Kymlicka 2007). Le loro indicazioni, pur esercitando un'influenza esclusivamente sul piano della *soft law*, sono tuttavia state progressivamente recepite sul piano normativo in diversi contesti nazionali. Un esempio si ritrova nell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite (UN 2016), nella quale si rivedono diversi obiettivi coerenti con i principi fondativi dei programmi di *diversity and inclusion*: la parità di genere (5), il lavoro dignitoso e la crescita economica (8), l'innovazione e l'impresa (9) e la riduzione delle disuguaglianze (10). Queste e altre direttive istituzionali vengono sempre più assorbite da parte delle organizzazioni del pubblico e del privato, per una migliore conformità a delle linee di azione dettate dall'alto.

Tra le diverse ragioni che spingono le organizzazioni a adoperarsi per garantire l'equità al loro interno, vi sono senz'altro dei vincoli legislativi. Alcune disposizioni normative stabiliscono infatti degli obblighi di parità di trattamento verso soggetti appartenenti ad alcuni gruppi sociali⁴. A partire dalla normativa anti-discriminatoria, che, su

⁴ Negli Stati Uniti, il *Civil Rights Act* del 1964, che nel titolo VII vietò le discriminazioni di genere, di provenienza e di religione sul lavoro e nel 1965 la fondazione della *Equal Employment Opportunity Commission* (EEOC), volta a tutelare i lavoratori e le lavoratrici dalle discriminazioni sulla base di origine e provenienza, genere, età e disabilità, cfr. Zifaro (2020). In Europa, vi furono le due direttive antidiscriminazione che dal 2000 «vietano qualunque forma di discriminazione in ragione della razza o dell'origine etnica in una serie di ambiti fondamentali, e le discriminazioni sul luogo di lavoro per motivi di età, religione o convinzioni personali, handicap o tendenze sessuali». Si tratta della direttiva sulla parità in materia di occupazione (Direttiva 2000/78/CE) e della direttiva sulla parità indipendentemente dalla razza (cfr. https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/it/IP_14_27).

principio sanzionatorio, vieta ogni forma di discriminazione – diretta e indiretta – sulla base della razza, dell'etnia, del genere, dell'orientamento sessuale, della disabilità, della religione o delle convinzioni personali nei luoghi di lavoro; le politiche di pari opportunità intervengono con lo scopo di tutelare le persone più vulnerabili da meccanismi di esclusione, in un'ottica preventiva (Harper, Reskin 2005). Nell'interesse delle organizzazioni c'è quindi il rispetto della normativa e la messa in pratica di politiche di parità, per evitare i costi economici che una sanzione potrebbe comportare.

Oltre a una legislazione fondativa, declinata naturalmente nei diversi contesti nazionali, più recentemente è possibile osservare un'evoluzione anche sul piano istituzionale e organizzativo dell'economia dell'inclusione.

Da un lato, strumenti come le Carte della Diversità in Europa, che mirano a incoraggiare le aziende e le organizzazioni in generale a mettere in campo misure per la parità di trattamento e la valorizzazione del capitale umano⁵.

Dall'altro, il ricorso ai sistemi di certificazione di responsabilità sociale d'impresa, di sostenibilità e di inclusività. Le certificazioni possono esercitare un impatto significativo sui comportamenti aziendali, con un meccanismo di autoregolamentazione che anticipa l'azione sanzionatoria del legislatore. Si tratta inoltre di uno strumento primario di comunicazione esterna delle tendenze organizzative e risulta necessario per potersi affermare in un mercato del lavoro globalizzato, che deve inevitabilmente fare i conti con le trasformazioni – sociali, culturali, politiche ed economiche – in corso (Bagnoli 2010).

Un fattore normativo "indiretto" da segnalare riguarda infine la proprietà straniera delle aziende, che veicola certi obblighi legali anche al di fuori dal territorio in cui sono vincolanti: è il caso delle multinazionali americane, che possono esportare una *corporate culture* inclusiva in paesi dove questa è meno diffusa. Di conseguenza, alle organizzazioni che si interfacciano con queste realtà è richiesto di conformarsi ai valori di inclusione, ad esempio certificando con attestazioni la sostenibilità e l'adesione a una cultura non discriminatoria.

2.2. Fattori produttivi e organizzativi

La trasformazione della composizione della forza-lavoro – dovuta dai cambiamenti sociali e demografici e dalla crescente internazionalizzazione del mercato del lavoro – rende necessario migliorare la capacità dell'organizzazione di lavorare efficacemente in un ambiente globalizzato e multiculturale. La salute occupazionale, e quindi la motivazione, passa anche dall'inclusività che si è in grado di garantire, attraverso la valorizzazione delle potenzialità dei singoli e la riduzione del conflitto e delle condotte discriminatorie.

Ma la diversità può anche essere ricercata attivamente. In effetti si considera che una maggiore diversità, riunendo un gruppo di prospettive e idee diverse, possa migliorare il processo decisionale e la risoluzione dei problemi, aumentare la creatività e l'innovazione (Cox, Blake 1991). Inoltre, quando l'organizzazione si trova a operare in un contesto multiculturale, la sua diversità permette di migliorare la soddisfazione di clienti e committenti grazie alla capacità di comprendere e servire meglio popolazioni eterogenee.

Teorie macroeconomiche promosse dall'OCSE, dalla World Bank, e da tutte le principali istituzioni transnazionali, suggeriscono i vantaggi dell'inclusione, innanzitutto della popolazione femminile, e in modo più sfumato delle differenze culturali (World Bank 2012).

L'importanza dell'inclusione nelle organizzazioni, e in generale nella società, è stata frequentemente interpretata in termini di «politica del riconoscimento», per citare l'influente teoria proposta dal filosofo Charles Taylor all'inizio degli anni 1990 (Taylor 1993). Secondo la teoria del riconoscimento, direttamente ispirata alla riflessione sul tema che risale almeno fino a J.-J. Rousseau, J. G. Fichte e G. W. F. Hegel, un «bisogno vitale» di tutti gli esseri umani è quello di essere considerati nello sguardo degli altri come confacenti a uno standard di dignità. Il non-riconoscimento costituisce un reale danno e uno strumento di oppressione, come per primo aveva osservato Frantz Fanon (Bulhan 2004).

⁵ https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/policies/justice-and-fundamental-rights/combating-discrimination/tackling-discrimination/diversity-and-inclusion-initiatives/diversity-charters-eu-country_en

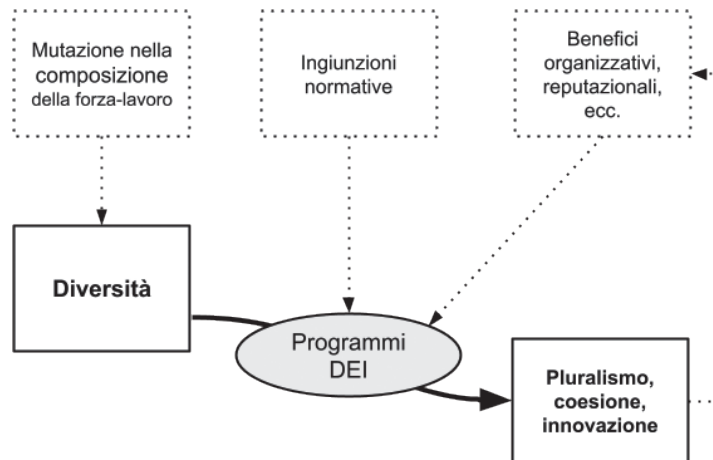


Fig. 4. Incentivi all'adozione dei programmi DEI nelle organizzazioni.

2.3. Fattori reputazionali

Le aziende devono fare i conti con le trasformazioni sociologiche e demografiche del mercato a cui si rivolgono – una clientela sempre più diversa, ma anche sempre più internazionale – nonché alla sua trasformazione culturale: certi temi, certi codici, certe aspettative si diffondono grazie ai social media, all'educazione superiore, all'industria culturale. Inoltre il pubblico, attraverso internet, si è dotato di nuovi strumenti per esprimere il proprio dissenso, fare cattiva pubblicità a un marchio, se necessario boicottarlo.

È quindi necessario curare la reputazione e l'immagine del marchio anche alla luce delle aspettative sulla sua inclusività. La comunicazione assume allora un ruolo chiave nell'economia dell'inclusione, dove, da un lato, le lacune in termini di condivisione di codici etici interni volti a tutelare e includere le minoranze vengono sanzionati economicamente dai competitor più attenti, oltre che da consumatori e clienti⁶. Allo stesso tempo, cresce la diffidenza nei confronti delle aziende che ostentano slogan di sostenibilità e inclusività, senza che vi sia un reale impegno interno di trasformazione culturale (cfr. Bombelli, Lazazzara 2014).

In generale osserviamo che l'adozione di una comunicazione attenta a diversità, equità ed inclusione permette all'impresa di accumulare un capitale reputazionale connesso alla percezione di una qualche superiorità morale – un *capitale morale*, quindi (Boni 2022; Ventura 2022b).

In sintesi, gli incentivi all'inclusione possono essere più o meno vincolanti, e sia esterni che interni. Esterne sono le dinamiche di mercato e gli obblighi normativi, mentre interne sono le dinamiche conflittuali in relazione alla diversità presente tra gruppi di colleghi e rapporti di potere, le esigenze di migliorare la comunicazione e di favorire il clima organizzativo (Monaci 2012). Ma la distinzione tra esterno e interno è spesso confusa, per via di una compenetrazione profonda (Fig. 4).

3. L'ECONOMIA DELL'INCLUSIONE

Nel 2020, il magazine *Wired* lo ha definito «*Equity-Diversity-Inclusion Industrial Complex*»: il complesso industriale della diversità, un intero settore economico legato all'indotto dei programmi d'inclusione. Il *New York Times* aveva parlato, un anno prima, del «*Big Business of Unconscious Bias*», facendo riferimento all'esplosione della domanda dei mestieri della diversità, nuove figure professionali con l'obiettivo di ridurre i pregiudizi.

⁶ Per un approfondimento cfr. Cook, Glass 2014.

L'adozione di programmi DEI comporta tre fasi: la definizione di obiettivi, la formazione dei dipendenti e la creazione di strumenti di misurazione per valutare i progressi. Una prima forma d'inclusione nelle organizzazioni viene realizzata esternalizzando delle prestazioni come *training*, formazioni e consulenza. Un maggiore coinvolgimento può manifestarsi attraverso l'internalizzazione di determinate funzioni con l'apertura di posizioni all'interno dell'azienda: *diversity manager*, *chief diversity officer*, *diversity & inclusion manager*, *diversity engagement partner*, eccetera. In questo modo cresce anche la domanda per competenze trasversali, acquisite dai lavoratori nel corso della loro formazione, improntate alla consapevolezza sui temi della diversità.

Possiamo dunque individuare tre modi attraverso cui i temi dell'inclusività entrano nelle organizzazioni: a) le prestazioni esternalizzate, b) le funzioni internalizzate, c) le competenze interiorizzate. Anche in questo caso, i confini non sono netti: le prestazioni esternalizzate producono competenze interiorizzate (se il *training* è efficace) oppure possono essere internalizzate (se viene creata una posizione), mentre l'interiorizzazione delle competenze può produrre delle trasformazioni nei nomi e nelle prerogative delle funzioni aziendali.

3.1. Prestazioni esternalizzate

Il presupposto operativo che accomuna tutti gli interventi volti ad accrescere il livello di inclusività interna all'organizzazione è una prima ricognizione dei bisogni o *assessment* del clima e della cultura organizzativa. La maggior parte delle volte demandata a figure esterne all'azienda, questa indagine produce una fotografia della composizione demografica delle risorse – valutando quindi il livello di diversità già presente –; raccoglie le esperienze pregresse messe in campo in azienda, tramite fonti scritte e orali (documentazione e testimonianze dei manager); ma soprattutto rileva il clima organizzativo, il livello di conflitto, la percezione di inclusività da parte dei lavoratori e il bisogno formativo in termini di competenze culturali (Monaci 2012).

Tra gli interventi più diffusi nei contesti dove il *diversity management* ha preso piede ormai da tempo (nello specifico, gli Stati Uniti) è sicuramente il *diversity training*. Si tratta di formazioni ad hoc rivolte all'intera popolazione aziendale – in alcuni casi suddivisa sulla base della gerarchia interna e in altri trasversali a tutto l'organico – mirate all'accrescimento di conoscenze e competenze specifiche (Alhejji *et alii* 2016). Il fine ultimo è migliorare le condizioni di convivenza interna, qualora il bisogno sia legato a delle dinamiche di conflitto; in altri casi si tratta di implementare le competenze trasversali ed interculturali del *management*, per una migliore gestione della diversità.

Qualora l'esito dell'*assessment* iniziale dovesse rilevare delle carenze nei sistemi comunicativi interni ed esterni all'azienda, le misure adottate possono essere focalizzate sul loro miglioramento. Navigando i siti e le pagine sui social network delle grandi *corporation*, ma anche delle imprese di più piccole dimensioni, è sempre più frequente ritrovare sezioni dedicate ai valori dell'impresa, alla sostenibilità e all'inclusione. Con il supporto di Social Media Manager e altre figure tecniche specializzate, l'immagine dell'azienda viene quindi rivisitata con una sensibilità specifica, in risposta alle crescenti richieste di consumatori, dei potenziali nuovi talenti e di clienti e committenti.

Un'altra prestazione "esternalizzata" riguarda il ricorso a sistemi di certificazione, come la recente attestazione ISO 30415 del 2021 su *diversity and inclusion*.

Infine le aziende possono rivolgersi a specialisti per valutare l'assenza di elementi di criticità nei propri prodotti o nella propria strategia di comunicazione (ad esempio i *sensitivity reader* e gli *authenticity reader* per gli editori) o per gestire delle crisi reputazionali che coinvolgono minoranze.

3.2. Funzioni internalizzate

Le «funzioni internalizzate» e le misure che le organizzazioni possono mettere in campo in maniera diretta, senza necessariamente ricorrere a servizi esterni, sono svariate. Di seguito, verranno riportate alcune di queste a titolo esemplificativo.

Tra le misure più diffuse e discusse, vi sono senza dubbio quelle riguardanti le pratiche di selezione del personale. Il richiamo alle politiche di pari opportunità è immediato, per cui il primo obiettivo rimane la non-discrimina-

zione sulla base del genere, dell'età, della provenienza, dell'affiliazione religiosa e del background socio-economico nella fase di selezione. Si tratta però non tanto della scelta virtuosa dell'azienda quanto piuttosto del rispetto dei vincoli di legge. Ad ogni modo, è essenziale intervenire sui pregiudizi che rischiano di guidare il selezionatore nel processo, in maniera più o meno consapevole (*unconscious bias*).

Per ridurre questo rischio, alcune aziende ricorrono al *blind recruitment*, per cui la procedura di selezione avviene oscurando le informazioni personali del/la candidato/a che potrebbero innescare un pregiudizio nel selezionatore. Ad esempio, la rimozione dal cv della foto, della data di nascita, del paese di provenienza e del cognome. Il *blind recruitment* permette di selezionare i migliori collaboratori sulla base delle loro competenze e, contemporaneamente, aumentare il livello di diversità interna che a sua volta incrementa i livelli di performance. Tuttavia, trattandosi di uno strumento che si limita ad intervenire sulla fase di selezione, non permette di risolvere eventuali conflitti e *bias* che intaccano la convivenza organizzativa (Vivek 2022).

Altre misure internalizzate prevedono la gestione da parte del *management* dei bisogni specifici espressi dai lavoratori. Un esempio potrebbe essere la richiesta da parte di lavoratori di fede islamica di un certo grado di flessibilità del calendario aziendale, per le ferie e le festività. In questa direzione, i manager possono acconsentire ad una turnazione che conceda a questi lavoratori di avvicinare le ferie, per poter tornare al paese di origine. Oppure, l'azienda può provvedere ad individuare nella sede degli spazi ad hoc per la preghiera. Gli esempi possono essere svariati e c'è un alto grado di sovrapposibilità di queste misure con lo sviluppo di sistemi di welfare.

3.3. Competenze interiorizzate

Dal momento che l'organizzazione richiede dai suoi dipendenti, e in particolar modo da dirigenti, manager e da chi ha contatti con il pubblico, una sensibilità sempre maggiore ai temi della diversità, essa è anche incentivata a valorizzare certe competenze in fase di selezione del personale. Questo implica sia l'implementazione di pratiche di assunzione inclusive per attrarre una forza-lavoro diversificata sotto il profilo culturale e di genere, inclusi gli sforzi per diversificare la leadership, sia un'inclinazione crescente per profili già sensibilizzati alla diversità. Nozioni che vent'anni fa potevano essere oggetto di un training specifico sono oggi considerate competenze basilari all'ingresso del mondo del lavoro: un profilo come quello del Michael Scott di *The Office* potrebbe oggi avere maggiore difficoltà a raggiungere una posizione apicale in un'organizzazione multinazionale.

L'inclusività appare in questo caso come una competenza trasversale, una *soft skill* che viene segnalata al reclutatore da uno specifico titolo di studio, dal nome di una certa università, o ancora da particolari esperienze biografiche o lavorative. È dagli anni 1990, in effetti, che le università americane propongono dei corsi di studio diretta-

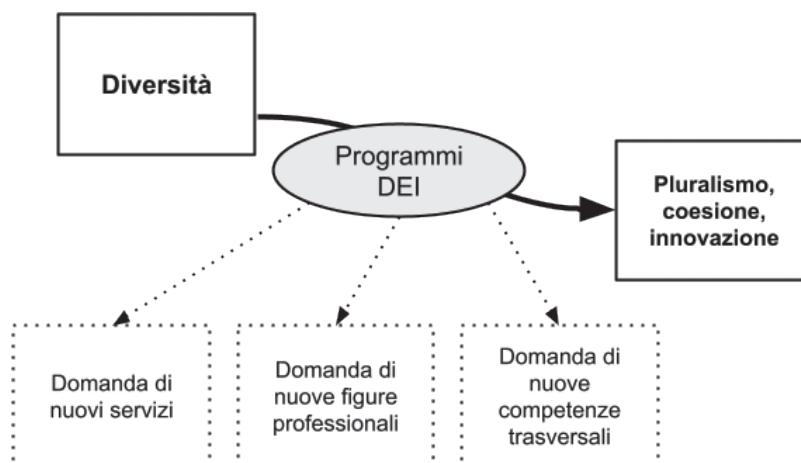


Fig. 5. Indotto dei programmi d'inclusione.

mente rivolti all'acquisizione di simili competenze, come ad esempio «*gender and diversity studies*», «*critical race studies*», o «*gender, race, sexuality and social justice*».

Parliamo in questo caso di competenze di ordine morale dal momento che esse hanno, fondamentalmente, la funzione di garantire l'applicazione di codici di comportamento che contribuiscono a mitigare i rischi sociali. Via via che la richiesta di una maggiore sensibilità alla diversità si generalizza, queste competenze diventano realmente trasversali e in taluni settori possono costituire una condizione minima di assunzione: le sfide poste dalla società multiculturale impongono una maggiore professionalizzazione delle *skill* morali (Fig. 5).

4. BACKLASH E PROSPETTIVE CRITICHE

Malgrado molti benefici trasversali, i programmi d'inclusione non sono esenti da resistenze che si manifestano sia nel contesto organizzativo che nel dibattito scientifico e pubblico. In letteratura il termine “*backlash*” identifica la risposta negativa al cambiamento dettato dall'avvicinarsi di policy per la diversità e l'inclusione (Kidder *et alii* 2004).

Per spiegare queste resistenze, possiamo distinguere due ordini di argomenti: da una parte quelli tecnici e dall'altra quelli filosofico-politici, anche se inevitabilmente vi sono ampie sovrapposizioni. Gli argomenti tecnici – tipicamente sollevati dagli studiosi di sociologia e del management – portano sull'efficacia, ovvero sulla pertinenza dei mezzi rispetto ai fini. La carenza di risultati significativi rispetto agli obiettivi prefissati di questi programmi, può scoraggiare i *practitioners* a metterli in campo, provocando una certa resistenza.

Definiamo invece filosofici e/o politici quegli argomenti – sollevati da attivisti e teorici – che mettono in discussione i fini stessi, da posizioni che possono essere conservatrici ma anche progressiste, e che vanno dalla denuncia dei rischi di destabilizzazione dello status quo alla decostruzione dei presupposti teorici dei programmi d'inclusione.

Questa suddivisione aiuta ad orientarsi nelle sovrapposizioni tra prospettive critiche che determinano l'insorgere di resistenze nei confronti di questi interventi. Tuttavia, persiste un certo grado di riflessività, per cui se la letteratura critica tenta di spiegare le resistenze che emergono nella società, gli attori coinvolti nel processo possono ricorrere a questa letteratura per *giustificare* i propri posizionamenti.

4.1. Argomenti tecnico-organizzativi

Una criticità sollevata ai *diversity programs* dal punto di vista applicativo è relativa alla loro misurazione. Sebbene diversi studiosi abbiano riportato l'efficacia di questi interventi sulla performance, la creatività, l'innovazione e la riduzione dei costi, altri hanno sottolineato la carenza di risultati significativi (Dass, Parker 1999; Herring 2009; Kirby, Harter 2003; Thomas 2004; Holvino, Kamp 2009). Trattandosi di pratiche volte ad innescare un cambiamento culturale nell'organizzazione, risulta complicato fornire degli indicatori oggettivi di efficacia (Bombelli, Lazazzara 2014). Emerge un gap tra la ricerca e la pratica, per cui i manager si distanziano da un approccio analitico nella definizione degli interventi e ciò rende impossibile valutare l'impatto delle iniziative sulla performance aziendale (Kochan *et alii* 2003).

Questo limite oggettivo, oltre a compromettere la solidità teorica della prospettiva *business-case*, ha un impatto rilevante sulle organizzazioni, poiché mina la credibilità degli stessi *diversity program* e delle figure dedicate alla loro implementazione.

La mancata pianificazione e valutazione si ripercuote – oltre che sulla misurabilità – sulla stessa efficacia degli interventi. La definizione di obiettivi chiari è un elemento imprescindibile per una buona pianificazione e, per poterlo fare, ancor prima, è necessaria un'attenta ricognizione della realtà organizzativa (Kossek *et alii* 2005). Dal punto di vista operativo, queste fasi di programmazione richiedono un investimento elevato di competenze specialistiche, spesso non possedute dai *practitioners* (cfr. Kirton, Greene 2009). In più, c'è un tema di responsabilità: per

quanto un'azienda possa delegare ad un attore esterno la definizione dell'intervento, i vertici dell'organizzazione devono essere necessariamente coinvolti per poter raggiungere un risultato significativo in termini di cambiamento culturale (Mauri, Visconti 2004).

L'inefficacia degli interventi può quindi essere legata al mancato coinvolgimento del *management* e alla percezione di un intervento calato dall'alto, che non richiede uno sforzo reale da parte di responsabili e dirigenti. Dall'altra, la tendenza ad inquadrare gli interventi DEI in iniziative spot e progettualità a termine che mal si integrano con i più ampi sistemi e processi di gestione delle risorse umane, è deleterio in termini di efficacia (Litvin 1997)⁷.

Un'ulteriore critica ai *diversity program* è legata all'argomentazione centrale della prospettiva *business case*, ovvero i benefici in termini di riduzione dei costi e aumento della produttività. Per quanto la soddisfazione e la motivazione del personale possano effettivamente ridurre l'assenteismo e il tasso di turnover (Cox, Blake 1991), la realizzazione di questi interventi implica un ingente investimento di risorse da parte delle organizzazioni. Da un lato, risulta chiara quindi la diffusione dei programmi prevalentemente nelle grandi aziende, le quali dispongono delle risorse economiche necessarie (Buemi *et alii* 2015). Dall'altra, alcuni sollevano il dubbio sull'utilità di questi interventi – che spesso non raggiungono i risultati sperati – e lamentano uno spreco delle risorse, che andrebbero invece destinate per questioni più pressanti, come la formazione tecnico-specialistica per la crescita professionale dei dipendenti.

La scarsità di risorse da destinare – che, detto chiaramente, è sempre dettata dalle scelte aziendali sull'oggetto di investimento – può condurre a prediligere l'aspetto comunicativo delle attività volte alla gestione della diversità, invece che i contenuti. Di conseguenza, i programmi assumono un carattere puramente promozionale e poco viene fatto per il cambiamento reale delle pratiche organizzative interne (Maxwell *et alii* 2001).

Per quanto largamente diffusi, ci sono alcune perplessità sull'efficacia di questi interventi, in particolare per il loro carattere di obbligatorietà e per il rischio di aumentare invece che ridurre gli stereotipi nei confronti delle minoranze. Risulta infatti particolarmente arduo tenere insieme tutti i livelli di diversità – più o meno visibili –, poiché in alcuni casi supportare un certo gruppo può significare mettere in secondo piano le esigenze e le rivendicazioni di un altro. Ad esempio, quando un'azienda si muove per una maggiore inclusività nei confronti delle persone LGBTQIA+ ma, così facendo, si scontra con le convinzioni religiose di un'altra fetta della popolazione lavorativa, appartenente a un gruppo subalterno di cultura patriarcale (Clark 2004; Kaplan 2006). Dal momento che questo genere di situazioni non si attaglia alla tesi del *backlash* da parte di gruppi privilegiati, potremmo parlare di un *backlash* "dal basso", ovvero da parte degli stessi gruppi subalterni o minoritari che si vorrebbero proteggere.

Le pratiche di gestione della diversità rischiano in questi casi, secondo alcuni interpreti, di risultare controproducenti, poiché accentuando la diversità tra gruppi ed individui si rafforza il livello di stigmatizzazione ed esclusione sociale (Bombelli, Lazazzara 2014).

Questo potenziale effetto perverso dei programmi DEI richiama il dibattito teorico sul concetto stesso di diversità, che pone alcuni dilemmi al paradigma del *diversity management* – tra questi, il riferimento alla differenza individuale o grupppale, l'enfasi sull'uguaglianza o sulla differenza e le diverse implicazioni, il carattere unidimensionale o intersezionale della diversità e le motivazioni alla base di questi interventi, con da un lato il profitto economico e dall'altro la giustizia sociale (Holvino, Kamp 2009).

4.2. Argomenti filosofico-politici

Il dibattito pubblico negli ultimi due decenni ha dato particolare rilievo alle posizioni conservatrici rivolte contro i programmi d'inclusione, talvolta associate ad argomenti tecnici già citati per sostenere che questi programmi «non servono a nulla», «sono controproducenti» o «costano troppo». Tra i costi possiamo elencare, oltre ai bud-

⁷ Un esempio che riassume per certi versi le criticità finora rilevate è il ricorso alle certificazioni. Si tratta di uno strumento volto ad una valutazione oggettiva dell'operato delle organizzazioni, che tuttavia spesso viene ritenuto insufficiente per innescare un reale cambiamento. È una misura che formalizza alcune pratiche interne, che rischia talvolta di non cogliere gli aspetti potenzialmente virtuosi ma non proceduralizzati e, dall'altra, di riportare un quadro falsato rispetto alla realtà delle azioni e della cultura organizzativa.

get allocati alle politiche pubbliche e aziendali: la limitazione della libertà d'espressione; l'aggiramento dei meccanismi meritocratici attraverso il sistema delle quote; eventuali licenziamenti; una serie di fenomeni talvolta descritti come «discriminazione inversa» (Pincus 2003; Messer-Davidow 2021). In generale, le resistenze sembrano spesso provenire dai membri di gruppi maggioritari e/o di status più elevato (Kidder *et alii* 2004).

In questo caso, a essere messi in discussione non sono tanto i mezzi – più o meno efficaci – quanto le finalità stesse, i presupposti e i valori che rendono auspicabili in quanto tali la diversità e/o l'inclusione. Ma si è parlato anche, sia da destra che da sinistra, di una deviazione dalle priorità di classe (ridistribuzione) a favore di priorità culturali (riconoscimento), sebbene alcuni autori neghino l'esistenza di un'alternativa secca (Fraser, Honneth 2003; Kymlicka, Banting 2006).

Le critiche alla diversità attingono a un articolato dibattito sul multiculturalismo che procede oramai da decenni. Se le posizioni monoculturaliste o assimilazioniste forti sono definitivamente marginalizzate, l'idea secondo cui l'omogeneità culturale sia un principio di coesione del gruppo non perde la sua funzione esplicativa, anche nella letteratura organizzativa (Chung *et alii* 2006).

Agli argomenti più marcatamente conservatori, che difendono l'esigenza di una maggiore coesione culturale “in entrata”, se ne aggiungono altri, di matrice progressista, che promuovono degli sforzi di assimilazione per ottenere una maggiore coesione “in uscita”. Ad esempio Barry, contro le posizioni di Taylor e Kymlicka, ha denunciato l'istituzionalizzazione della differenza in quanto rischia di segmentare la società (Barry 2001). L'autore attira l'attenzione su come un multiculturalismo male inteso può rafforzare le disuguaglianze esistenti per i gruppi emarginati, attraverso una eccessiva essenzializzazione dei tratti culturali. Da questo punto di vista la gestione della diversità rafforza gli stereotipi ed essenzializza gli individui in base alle loro caratteristiche demografiche, risultato di una «*essentialist turn*» che reifica le culture (Trouillot 2003). Per altri interpreti, il *diversity management* rischia di apparire come una forma di “*race management*” di matrice coloniale per ottimizzare lo sfruttamento della forza-lavoro (Bhattacharyya 2018).

In tal senso, il problema dei programmi d'inclusione è di non essere *abbastanza* radicali. Si è parlato quindi di «*critical turn*» negli studi sul *diversity management* (Lorbiecki, Jack 2000). I critici sostengono che gli sforzi di gestione della diversità spesso si traducono in una rappresentazione simbolica delle minoranze, piuttosto che in una vera inclusione e integrazione (Kaiser *et alii* 2013). Le aziende si concentrano, insomma, sulla rappresentanza invece di affrontare le barriere sistemiche e gli ostacoli strutturali che impediscono ai gruppi emarginati di ottenere una reale equità. L'accusa di opportunismo rivolta alle aziende coinvolte nel management della differenza ha generato alcuni concetti peculiari, come quello di *tokenism*, di *pink-, black- o rainbow-washing*, o di «capitalismo *woke*» o ancora di *woke washing* (Vredenburg *et alii* 2020).

Ricapitolando, la gestione della diversità nelle organizzazioni ha una forte dimensione politica che è stata spesso tralasciata dagli studiosi così come dagli operatori del *diversity management*. L'attenzione rivolta prevalentemente al ritorno economico di queste strategie organizzative, ha fatto sì che lo svantaggio e le disuguaglianze sociali siano passate in secondo piano, seppur chiaramente presenti nelle organizzazioni (Dennissen *et alii* 2020). La strumentalizzazione della diversità (Ward 2008) ha condotto a un approccio poco incisivo sulla ridefinizione delle dinamiche di potere e più rivolto al guadagno reputazionale dell'organizzazione, definendo un'*expertise* della diversità (Rodriguez *et alii* 2016).

La prospettiva *business case* alla gestione della diversità ha condotto inoltre ad una iper-semplificazione delle differenze, per una più facile promozione della diversità (Hearn, Louvrier 2015). La diversità, infatti, non riguarda esclusivamente categorie identitarie singole e, allo stesso tempo, non concerne solo lo svantaggio sociale.

4.3. L'approccio intersezionale

La mancata focalizzazione delle implicazioni politiche della gestione della diversità culturale e l'ipersemplificazione delle differenze a singole categorie immutabili sono gli elementi dai quali si sviluppa la critica ai *diversity program* secondo la prospettiva intersezionale applicata ai contesti organizzativi. Nell'ottica dell'intersezionalità, le

identità non sono più rigidamente inserite in categorie fisse, ma piuttosto vi è un intreccio delle varie sfere dell'identità – socialmente costruite – che danno spazio ad una gestione meno essenzialista della diversità.

Se l'approccio essenzialista alla diversità sostiene che le differenze esistano a priori del contesto organizzativo, in una prospettiva costruzionista queste sono costruite anche internamente all'organizzazione, ad esempio, nell'organizzazione del lavoro. Gli approcci all'intersezionalità sono diversi e variano in funzione della concezione di identità sociali: a partire dalla classe, altri elementi possono portare ad una maggiore complessità, con modelli multipli che includono l'età, la disabilità e l'orientamento sessuale, fino ad arrivare a modelli multifattoriali e ad approcci integralmente contrari alla categorizzazione (Hearn, Louvrier 2015). La classe sociale, inoltre, può rientrare in questi modelli, superando l'alternativa secca tra redistribuzione e riconoscimento.

La struttura a categorie singole delle differenze in organizzazione ha delle implicazioni soprattutto per coloro che hanno delle identità «subordinate multiple», come ad esempio una donna omosessuale portatrice di disabilità. In questo senso, si può parlare di «marginalizzazione intersezionale» (Crenshaw 1989): le persone con identità subordinate multiple vivono una condizione di svantaggio maggiore rispetto a coloro che hanno una singola identità subordinata, il che crea un presupposto per un potenziale conflitto (Dennissen *et alii* 2020).

L'intersezionalità permette insomma di comprendere come le diverse identità sociali – tra cui il genere, la razza e la classe sociale – si intreccino sul piano dell'esperienza individuale, per fare luce sui sistemi di privilegio e oppressione (Bowleg 2012; Khelifa, Mahdjoub 2022). Nonostante la rilevanza della prospettiva intersezionale, questa è stata raramente declinata nello studio delle organizzazioni e per la definizione di programmi di gestione della diversità (McBride *et alii* 2015; Mulinari, Selberg 2013; Zander *et alii* 2010; Rodriguez *et alii* 2016). Sebbene le organizzazioni siano esse stesse contesti dove si intessono relazioni intersezionali – sia in rapporto alla realtà esterna che interna –, una prospettiva che supera la visione delle differenze come singole categorie mette in crisi un modello semplificato di promozione della diversità (Hearn, Louvrier 2015).

La visione politica dell'intersezionalità mostra come gruppi identitari differenti possano arrivare a costruire delle coalizioni forti, composte dalle diverse condizioni di marginalizzazione che sono condivise (Cole 2008). Per Crenshaw (1995) la mobilitazione politica dell'identità implica necessariamente una negoziazione, per arrivare ad un pieno riconoscimento dei diversi interessi politici – per quanto conflittuali – presenti all'interno delle identità rappresentate. La negoziazione identitaria si concretizza quindi nella scelta e nel posizionamento in una o più “reti della diversità” (Dennissen *et alii* 2020).

In questa prospettiva, la convivenza delle diversità in organizzazione è dettata da una scelta ponderata dei singoli, esito del processo di negoziazione che non è necessariamente imposto dall'alto ma che può essere invece generato dal basso, sulla base delle istanze politiche che vengono riportate dai singoli e dai gruppi. Una visione che considera le categorie identitarie come fisse non tiene quindi conto dell'*agency* individuale nella scelta delle proprie rivendicazioni.

La dimensione politica delle pratiche di *diversity* deve essere enfatizzata nel processo di ridefinizione dei programmi per la gestione della diversità per ricentrare il focus sulle gerarchie di potere presenti. La prospettiva *business case* ha infatti distratto dal mandato di giustizia sociale e portato ad un protrarsi delle disuguaglianze sistemiche. Ripensare alle pratiche di *diversity* con un'attenzione all'intersezionalità strutturale e politica può aprire a nuove opportunità di programmazione di azioni e iniziative di gestione delle diversità più efficaci, per promuovere l'equità in organizzazione (Dennissen *et alii* 2020).

5. UN CONFLITTO DI STATUS?

La prospettiva intersezionale permette di reimmettere nel dibattito sull'inclusione la prospettiva di classe, la cui assenza lamentano i critici del *woke capitalism*. Nello specifico, il tema dell'inclusione può essere esaminato proficuamente in termini di capitale sociale, simbolico e culturale (Oxoby 2009). Da una parte, in effetti, i gruppi sociali dominanti sono tradizionalmente privilegiati nell'accesso al mercato del lavoro, a migliori posizioni e migliori condizioni economiche. Il loro *capitale sociale* consiste, nei termini di Bourdieu, nella “appartenenza a un

gruppo” che garantisce dei vantaggi (Bourdieu 1980). È precisamente per riequilibrare questo squilibrio che agiscono i programmi d'inclusione. D'altra parte, però, la diffusione di questi programmi, valorizzando determinate competenze “inclusive” acquisite attraverso un investimento formativo spesso ingente, ovvero un *capitale culturale* sempre nel senso di Bourdieu, va a costituire un altro tipo di vantaggio.

Da una parte, quindi, le resistenze ai programmi DEI possono spiegarsi con la volontà di conservare delle rendite di posizione legate allo *status quo*. Il concetto di rendita di posizione, trova eco in vari concetti sviluppati nella letteratura sulla diversità, come appunto capitale sociale oppure privilegio, il quale a sua volta viene spiegato come vantaggio sistemico (“systemic advantage”) e immeritato (“unearned advantage”) in un quadro di ineguaglianza strutturale (“structural inequality”) determinata da pregiudizi istituzionali (“institutional bias”). In ogni contesto nazionale, il gruppo etnicamente maggioritario e il genere maschile godono di un maggiore capitale sociale di partenza.

D'altra parte, invece, troviamo le figure professionali che godono direttamente o indirettamente dell'indotto del “DEI industrial complex”, ovvero la forza-lavoro ad elevato capitale culturale che si trova a navigare questa trasformazione con skill più adeguate grazie a quelle che abbiamo esaminato come *competenze internalizzate*. Il capitale culturale viene così trasformato in quello che abbiamo già chiamato “capitale morale”, e che possiamo qui con maggior precisione definire uno stock di risorse immateriali accumulato fornendo alla società dei servizi di riduzione del rischio sociale, oltre a produrre per chi lo detiene comportamenti maggiormente premianti nel contesto sociale di riferimento. Perciò alcuni interpreti hanno iniziato ad analizzare la diffusione della cultura dell'inclusione in termini di prestigio e distinzione all'interno di determinati gruppi: le posizioni *woke* sarebbero sociologicamente dei “luxury beliefs” (opinioni di lusso) utili al “virtue signaling” (signaling della virtù) capaci persino di esercitare una “violenza simbolica” (Boni 2022).

In effetti la reputazione morale può essere vista come una forma di capitale simbolico, in quanto rappresenta un valore o un bene sociale che può essere utilizzato per ottenere status sociale, influenza e accesso alle risorse. Proprio come il capitale economico e culturale, la reputazione morale può essere utilizzata – come insegnano le varie forme di *woke washing* denunciate dagli attivisti – per ottenere vantaggi e opportunità all'interno di un sistema sociale. È una forma di capitale simbolico perché è una risorsa non finanziaria e non materiale che viene apprezzata dalla società. Può essere accumulata, scambiata e persa ed è un fattore chiave nel modo in cui gli individui vengono percepiti e trattati dagli altri. Ed è nel costituire dei rapporti di dominazione che essa finisce per esercitare quella violenza simbolica già denunciata da Bourdieu.

Il possesso di capitale morale indica spesso una differenza di classe, dal momento che queste competenze vengono acquisite presso università di eccellenza, dove questi temi sono più sentiti o addirittura sono attivati insegnamenti, corsi di laurea, master o dottorati. Sempre nei termini di Bourdieu, si verificano delle *conversioni* di capitale da una sfera all'altra: il capitale economico viene reinvestito per accumulare capitale culturale o morale, e il capitale culturale o morale permette l'accesso al capitale economico.

In effetti oltre ad aziende, professionisti specializzati e lavoratori che possono valorizzare le loro competenze sul mercato del lavoro, ricevono una rendita dell'inclusione le istituzioni specializzate nell'emissione del codice etico egemonico (Ventura 2022a; Ventura 2022b), come le università che offrono corsi di studio orientati all'inclusività, e più estesamente le aree geografiche in cui si concentrano queste istituzioni (Stati Uniti, Canada, Regno Unito ad esempio). Si tratta dei *centri di emissione del codice*, che attraverso la diffusione di figure professionali e funzioni aziendali sono in grado di esercitare la loro egemonia *dall'interno* delle organizzazioni.

L'insieme dei vantaggi ottenuti dagli attori coinvolti nell'economia dell'inclusione, che sia nella forma di capitale economico o di capitale sociale, culturale e “morale”, costituisce una rendita della modernizzazione. Nel caso specifico, possiamo parlare di rendite dell'inclusione ottenute dalla classe sociale che le implementa direttamente o che produce gli strumenti per implementarle (elaborazione e trasmissione dei codici, cfr. Fig. 6).

Come in altri contesti si è parlato di “vincitori e perdenti” della globalizzazione, si potrebbe essere tentati di parlare qui di vincitori e perdenti dell'inclusività. Perdenti in teoria sono innanzitutto gli individui a basso capitale culturale, che possiedono titoli di studio di minor valore sul mercato, conseguiti in università periferiche o provenienti da contesti culturali considerati “arretrati”, sebbene i programmi d'inclusione possano aprire delle corsie d'ingresso per loro. In effetti, la letteratura segnala che certe competenze trasversali associate a identità altre o espe-

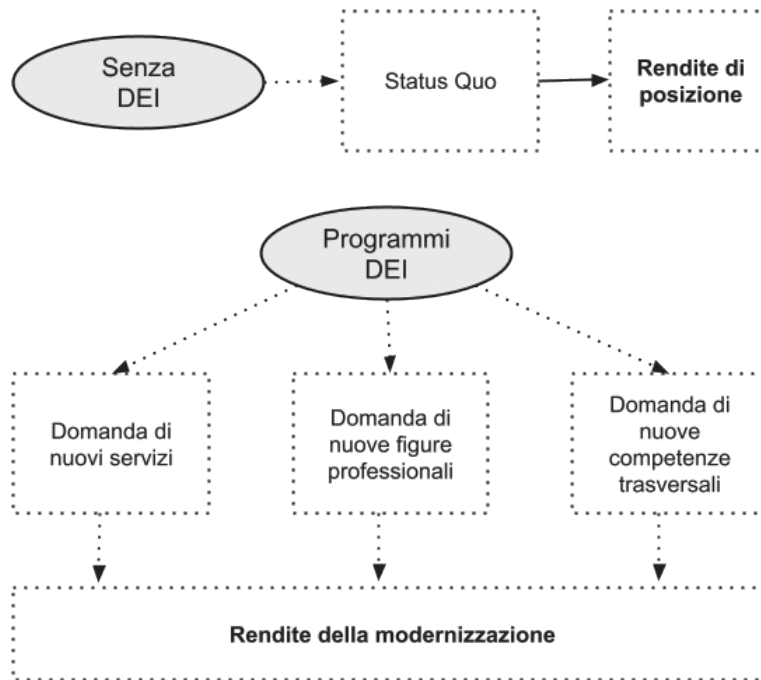


Fig. 6. Rendite differenziali con e senza programmi d'inclusione.

rienze biografiche (marginalità, migrazione ecc.) potrebbero essere efficacemente valorizzate nelle organizzazioni e sul mercato del lavoro (Monaci, Zanfrini 2020). Sono poi nettamente perdenti anche le organizzazioni che non liberano (o per necessità non possono liberare, o per ignoranza non sanno di dover liberare) le risorse da investire nell'inclusività, il che equivale a penalizzare le realtà economiche più lontane dai centri di emissione del codice.

Bisogna infine insistere su due fatti. Il primo è che in questo cambio di paradigma ogni individuo è in qualche misura perdente e in qualche misura vincente. Adottando una logica intersezionale, si deve osservare che ogni caso è diverso, in funzione della prevalenza di benefici o rendite dell'inclusione a fronte della perdita di capitale sociale, culturale e morale legato all'appartenenza comunitaria. In secondo luogo, al netto di ogni semplificazione utile alla sistematizzazione dei fenomeni, bisogna osservare che se in astratto abbiamo parlato di un "paradigma" DEI, nella pratica le strutture organizzative – soprattutto piccole e medie – lo declinano in forme diverse, senza recepire necessariamente le più recenti rivoluzioni e restando anzi spesso ancorate a vetusti modelli assimilazionisti o differenzialisti. Lontano dai centri della modernizzazione, le dinamiche reputazionali non risentono in modo visibile dalle logiche di accumulazione del capitale morale ma da più arcaiche forme di esclusione: qui le nuove eventuali disuguaglianze di status non hanno ancora sostituito quelle di genere e razza.

CONCLUSIONE

La diffusione dei programmi d'inclusione nelle aziende e nelle organizzazioni di tutto il mondo, pur seguendo modalità e temporalità differenti in funzione dei vari contesti nazionali, risponde alle esigenze connaturate a un'economia globalizzata e a società sempre più multiculturali: esigenze che possono ancorarsi a principi valoriali, come quelli definiti dall'UNESCO, o semplicemente a calcoli utilitaristici da parte dei dirigenti. In ogni caso, questa trasformazione ha portato a una crescente specializzazione nei mestieri della gestione del rischio sociale e in particolare quelli assimilabili al settore DEI.

A fronte della necessità di garantire una cultura più inclusiva nelle organizzazioni, e sebbene restino zone grigie sull'effettiva efficacia degli attuali paradigmi d'inclusione, la letteratura suggerisce un moderato ottimismo in merito alla possibilità di realizzare l'obiettivo sul medio-lungo termine. Le aziende, peraltro, appaiono come un luogo privilegiato per realizzare gli sforzi d'integrazione che la politica fatica a portare avanti.

Alla luce degli elementi esaminati ci pare di poter sostenere che i fenomeni di *backlash* che si manifestano sia all'interno delle organizzazioni che nel dibattito pubblico reagiscono a perdite assolute o relative di status. Quando il *backlash* viene "dal basso", ovvero dai gruppi considerati subalterni, costituisce una reazione a quella promessa di pieno riconoscimento della diversità continuamente contraddetta dagli imperativi dell'inclusività, nella quale abbiamo ravvisato una prima contraddizione intrinseca alla cultura della *diversity & inclusion*. Considerando il paradigma dell'inclusione come una «*transformative accommodation*», si è attirata l'attenzione sull'operazione di filtraggio e mondataura che viene imposta alle culture per garantire la loro inclusione. Per citare Taylor: «È come se dicessimo alle minoranze: così come siete, o come vi concepite, non potete restare tra noi: ed è per questo che abbiamo intenzione di cambiarvi» (Taylor 1998: 143-156).

Siamo lontani dal concetto di inclusione (piuttosto ottimistico) proposto da Jurgen Habermas, per il quale i confini della comunità devono restare aperti «anche e soprattutto a coloro che sono reciprocamente estranei e che estranei vogliono rimanere», a distanza da ogni «accaparramento assimilatorio» (Habermas 1998: 10). Per questo Bauman ha denunciato, nelle tendenze istituzionali contemporanee, un «multiculturalismo superficiale» che «ignora o rifiuta quanto vi è di sacro e non negoziabile in quelle culture» (Bauman, Mauro 2015: 139). Ma non è questo forse l'unico multiculturalismo sostenibile? Si può dire che nella logica pluralistica, prendendo spunto dal pensiero del sociologo sulla questione, per garantire la coesione della società multiculturale è di fatto necessario *attenuare* le identità culturali e *alleggerire* i legami comunitari. Parole come "diversità" e "inclusione", da questo punto di vista, appaiono come strutturalmente ambigue rispetto alle loro effettive finalità integrative, o persino contraddittorie tra di loro: di fatto bisogna sacrificare una parte di diversità per realizzare l'inclusione, o accettare una minore inclusione se si preferisce conservare una maggiore diversità.

Da una parte il processo d'integrazione richiede da ognuno un tributo simbolico, dal momento che l'inclusione formale delle diverse culture implica anche la loro sostanziale uniformizzazione entro una meta-cultura condivisa e quindi l'espulsione di un residuo culturale, considerato ostacolo alla convivenza. D'altra parte, le rendite ottenute dagli operatori dell'inclusione vanno a costituire un nuovo ordine d'ineguaglianze sociali-simboliche che prende il posto delle precedenti rendite di posizione di cui godevano non soltanto gli individui appartenenti al gruppo dominante, ad esempio i "bianchi" rispetto ai "neri" nelle società a maggioranza bianca, ma tutti gli individui in posizione dominante all'interno di un gruppo subalterno, ad esempio i maschi in una cultura patriarcale, come sottolineano gli studi intersezionali.

In questa logica, le proposte di azione per il contrasto alle discriminazioni – tra cui le politiche organizzative di gestione della diversità – mirate ai singoli tratti, che non ne considerano l'intreccio, talvolta si traducono in strategie riduzioniste per il contrasto delle disuguaglianze strutturali. Queste ultime, tuttavia, non possono essere comprese e risolte tramite modi di pensare convenzionali, incentrati sulle questioni della razza, del genere o della classe in maniera separata, o peggio lasciando da parte una dimensione per privilegiare le altre: in questo approccio essenzialista alle differenze abbiamo ravvisato un secondo ordine di contraddizioni che mina l'efficacia dei programmi di *diversity & inclusion* perdendo di vista la complessità dei rapporti di subordinazione. In questo senso una cornice realmente intersezionale è in grado di arricchire il modello dell'identità sociale solitamente applicato nelle pratiche di *diversity* e innescare un reale processo di cambiamento nell'organizzazione.

Un'analisi che lega la prospettiva soggettiva con quella strutturale dell'intersezionalità permette di comprendere in maniera più completa le modalità in cui l'intreccio tra culture di provenienza, genere e capitalizzazione culturale riproducano delle identità multiple, che influiscono sulla percezione del proprio sé individuale e della propria condizione e posizione sociale, oltre che sulla visione che gli altri membri dell'organizzazione hanno dell'altro (Fig. 7).

In sintesi, appare come il principale fattore di resistenza ai programmi d'inclusione derivi da un contrasto strutturale, connaturato ai processi di modernizzazione, tra benefici e costi inegualmente distribuiti (o inegualmente percepiti) soprattutto sul piano della distribuzione del capitale simbolico. D'altra parte appare evidente il limite

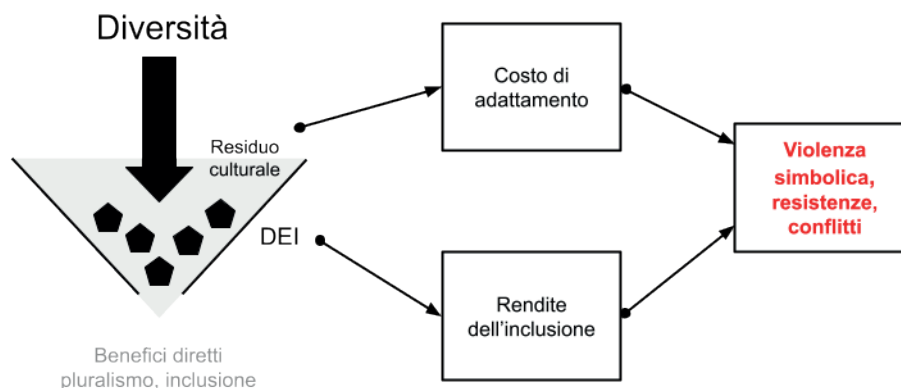


Fig. 7. Effetti di resistenza ai programmi d'inclusione.

di ogni tentativo di analisi costi-benefici fondata su misurazioni e quantificazioni oggettive dei flussi di capitale simbolico ingenerati: in effetti, nessuna operazione contabile permette di calcolare l'utile netto dell'integrazione a partire dalla somma tra ricavi dell'inclusione e rendite del capitale morale, al netto dei costi di adattamento. Il quadro di analisi che proponiamo ha principalmente un valore analitico, volto a sottolineare come nessun programma d'inclusione potrà realizzarsi efficacemente senza una maggiore attenzione alla distribuzione equa dei suoi benefici, nonché alla comunicazione efficace su questi benefici.

Ogni volta che ci troviamo confrontati con il fallimento di programmi d'integrazione, di modernizzazione o di sviluppo, vale la pena ripensare al proverbio Bantu parafrasato in apertura di *Something of Value*, il film girato da Richard Brooks nel 1957 sulla rivolta dei Mau Mau in Kenya contro l'imperialismo britannico: «When we take away from a man his traditional way of life, his customs, his religion, we had better make certain to replace them with something of value».

BIBLIOGRAFIA

- Adler N. J. (1980), *Cultural synergy: The management of cross-cultural organizations*, in W. W. Burke, L.D. Goodstein (eds), *Trends and Issues in OD: Current Theory and Practice*, San Diego: University Associates, 163-184.
- Alhejji H., Garavan T., Carbery R., O'Brien F., McGuire D. (2016), *Diversity training programme outcomes: A systematic review* in «Human Resource Development Quarterly», 27(1), 95-149.
- Bagnoli L. (2010), *Responsabilità sociale e modelli di misurazione*, Milano: Franco Angeli.
- Barry B. (2001), *Culture and Equality*, Cambridge: Polity Press.
- Bhattacharyya G. (2018), *Rethinking racial capitalism: Questions of reproduction and survival*, Lanham: Rowman & Littlefield.
- Bauman Z., Mauro E. (2015), *Babel*, Roma: Laterza.
- Bauman Z. (2011), *Modernità liquida*, Roma: Laterza.
- Bauman Z. (2014), *Visti di uscita e biglietti di entrata. Paradossi dell'assimilazione ebraica*, Firenze: Giuntina.
- Bombelli M. C., Lazazzara A. (2014), *Superare il Diversity Management. Come alcune terapie rischiano di peggiorare le malattie organizzative*, in «Sociologia del lavoro», 134, 169-188.
- Boni F. (2022), *Cancellare, con classe. Culture della cancellazione e distinzione sociale*, Paradoxa, Anno XVI – Numero 2 – Aprile/Luglio 2022.
- Bourdieu P. (1980), *Le capital social [liminaire]*, Actes de la Recherche en Sciences Sociales, 31.
- Bowleg L. (2012), *The problem with the phrase women and minorities: intersectionality—an important theoretical framework for public health*, in «American Journal of Public Health», 102, 1267-1273.

- Buemi M., Conte M., Guazzo G. (2015, cur), *Il Diversity Management per una crescita inclusiva. Strategie e strumenti*, Milano: Franco Angeli.
- Bulhan H. A. (2004), *Frantz Fanon and the psychology of oppression*, Berlin: Springer Science & Business Media.
- Cannito M., Mercuri E., Tomatis F. (2022), *Cancel culture e ideologia gender: Fenomenologia di un dibattito pubblico*, Torino: Rosenberg & Sellier.
- Chung Y. S., Shin Y. J., Pai H. S. (2006), *The Effect of Foreign Crew's Cultural Homogeneity on the Self-efficacy and Organizational Commitment*, in «Journal of Navigation and Port Research», 30(8), 643-648.
- Clark M. M. (2004), *Religion vs. Sexual Orientation Protections for religious expression and sexual orientation don't have to be mutually exclusive*, in «HR MAGAZINE», 49(8), 54-59.
- Cole E. R. (2008), *Coalitions as a model for intersectionality: From practice to theory*, in «Sex Roles», 59, 443-453.
- Cook A., Glass C. (2014), *Do diversity reputation signals increase share value?*, in «Human Resource Development Quarterly», 25(4), 471-491.
- Cox T. H., Blake S. (1991), *Managing cultural diversity: Implications for organizational competitiveness*, in «Academy of Management Perspectives», 5(3), 45-56.
- Crenshaw K. (1989), *Demarginalizing the intersection of race and sex: A black feminist critique of antidiscrimination doctrine, feminist theory and antiracist politics*. in «University of Chicago Legal Forum», 139-167.
- Dass P., Parker B. (1999), *Strategies for managing human resource diversity: From resistance to learning*, in «Academy of Management Executive», 13(2), 68-80.
- Dennissen M., Benschop Y., van Den Brink M. (2020), *Rethinking diversity management: An intersectional analysis of diversity networks*, in «Organization Studies», 41(2), 219-240.
- Dobbin F., Kalev A. (2016), *Why diversity programs fail*, in «Harvard Business Review», 94(7).
- Dobbin F., Kalev A. (2018), *Why doesn't diversity training work? The challenge for industry and academia*, in «Anthropology Now», 10(2), 48-55.
- Esen E. (2005), *2005 workplace diversity practices: Survey report*, in «Society for human resource management».
- European Commission (2003), *The costs and benefits of diversity diversity. A Study on Methods and Indicators to Measure the Cost-Effectiveness of Diversity Policies in Enterprises: Executive Summary*, Fundamental rights and anti-discrimination European Commission Directorate-General for Employment, Industrial Relations and Social Affairs Unit D/3, Manuscript completed in October 2003.
- Fraser N., Honneth A. (2003), *Redistribution or recognition?: a political-philosophical exchange*, London: Verso.
- Habermas J., Taylor C. (2001), *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Milano: Feltrinelli.
- Habermas J. (1998), *L'inclusione dell'altro*, Milano: Feltrinelli.
- Harper S., Reskin B. (2005), *Affirmative action at school and on the job*, in «Annual Review of Sociology», 31, 357-379.
- Hartmann D., Gerteis J. (2005), *Dealing with diversity: Mapping multiculturalism in sociological terms*, in «Sociological theory», 23(2), 218-240.
- Hearn J., Louvrier J. K. (2015), *Theories of diversity and intersectionality: What do they bring to diversity management?*, in R. Bendl, I. Bleijenbergh, E. Henttonen, A.J. Mills (eds), *The Oxford handbook of diversity in organizations*, Oxford: Oxford University Press, 62-82.
- Herring C. (2009), *Does diversity pay? Race, gender, and the business case for diversity*, in «American Sociological Review», 74, 208-224.
- Holvino E., Kamp A. (2009), *Diversity management: Are we moving in the right direction? Reflections from both sides of the North Atlantic*, in «Scandinavian journal of management», 25(4), 395-403.
- Holvino E. (2010), *Intersections: the simultaneity of race, gender and class in organization studies*, in «Gender, Work & Organization», 17(3), 248-77.
- Kaasila A. L. (2015), *A postcolonial deconstruction of diversity management and multiculturalism*, in R. Bendl, I. Bleijenbergh, E. Henttonen, A.J. Mills (eds), *The Oxford handbook of diversity in organizations*, Oxford: Oxford University Press, 175-194.

- Kaiser C. R., Major B., Jurcevic I., Dover T. L., Brady L. M., Shapiro J. R. (2013), *Presumed fair: ironic effects of organizational diversity structures*, in «Journal of personality and social psychology», 104(3), 504.
- Kaplan D. M. (2006), *Can diversity training discriminate? Backlash to lesbian, gay, and bisexual diversity initiatives*, in «Employee Responsibilities and Rights Journal», 18, 61-72.
- Khelifa R., Mahdjoub H. (2022), *An intersectionality lens is needed to establish a global view of equity, diversity and inclusion*, in «Ecology letters», 25(5), 1049-1054.
- Kidder D. L., Lankau M. J., Chrobot-Mason D., Mollica K. A., Friedman R. A. (2004), *Backlash toward diversity initiatives: Examining the impact of diversity program justification, personal and group outcomes*, in «International Journal of Conflict Management», 15(1), 77-102.
- Kirby E. L., Harter L. M. (2003), *Speaking the language of the bottom-line: The metaphor of 'managing diversity'*, in «Journal of Business Communication», 40(1), 28-49.
- Kirton G., Greene A. M. (2009), *The costs and opportunities of doing diversity work in mainstream organizations*, in «Human Resource Management Journal», 19(2), 159-175.
- Kochan T., Bezrukova K., Ely R., Jackson S., Joshi A., Jehn K., Leonard J., Levine D., Thomas D. (2003), *The effects of diversity on business performance: Report of the diversity research network*, in «Human Resource Management», 42(1), 3-21.
- Kossek E. E., Lobel S. A., Brown J. (2006), *Human resource strategies to manage workforce diversity*, in A. M. Konrad, P. Prasad, J. Pringle (eds), *Handbook of workplace diversity*, Thousand Oaks: Sage, 53-74.
- Kymlicka W. (2007), *Multicultural Odysseys*, in «Ethnopolitics», 6, 585-597.
- Kymlicka W. (1999), *La Cittadinanza Multiculturale*, Bologna: Il Mulino.
- Kymlicka W., Banting K. (2006), *Immigration, multiculturalism, and the welfare state*, in «Ethics & International Affairs», 20(3), 281-304.
- Litvin D. R. (1997), *The discourse of diversity: from biology to management*, in «Organization», 4, 187-209.
- Lorbiecki A., Jack G. (2000), *Critical turns in the evolution of diversity management*, in «British journal of management», 11, S17-S31.
- Marvasti A. B., McKinney K. D. (2011), *Does diversity mean assimilation?*, in «Critical Sociology», 37(5), 631-650.
- Mauri L., Visconti L. M. (2004), *Diversity management e società multiculturali*, Milano: Franco Angeli.
- Maxwell G.A., Blair S., McDougall M. (2001), *Edging Towards Managing Diversity in Practice*, in «Employee Relations», 23(5): 468-482.
- McBride A., Hebson G., Holgate J. (2015), *Intersectionality: are we taking enough notice in the field of work and employment relations?*, in «Work, Employment & Society», 29(2), 331-41.
- Messer-Davidow E. (2021), *The Making of Reverse Discrimination: How DeFunis and Bakke Bleached Racism from Equal Protection*, Lawrence: University Press of Kansas.
- Monaci M., Zanfrini L. (2020), *Una macchina in moto col freno tirato. La valorizzazione dei migranti nelle organizzazioni di lavoro*, Milano: Fondazione ISMU.
- Monaci M. (2012), *Culture nella diversità, cultura della diversità. Una ricognizione nel mondo d'impresa*, Milano: Fondazione ISMU.
- Mulinari P., Selberg R. (2013), *Intersectional directions in working life research: A proposa*, in «Nordic journal of working life studies», 3(3), 81-98.
- Oxoby R. (2009), *Understanding social inclusion, social cohesion, and social capital*, in «International Journal of social economics», 36(12), 1133-1152.
- Pincus F. L. (2003), *Reverse discrimination: Dismantling the myth*, Boulder: Lynne Rienner Publishers.
- Ravazzani S., Mazzei A., Fisichella C., Butera A. (2021), *Diversity and inclusion management: an analysis of practice developments in Italy*, in «Sinergie Italian Journal of Management», 39(3), 213-229.
- Rodriguez J. K., Holvino E., Fletcher J. K., Nkomo S. M. (2016), *The theory and praxis of intersectionality in work and organizations: Where do we go from here?*, in «Gender, Work and Organization», 23(3), 201-222.

- Rosanvallon P. (2004), *Le Modèle politique français. La société civile contre le jacobinisme de 1789 à nos jours*, Paris: Seuil.
- Shachar A. (2001), *Multicultural jurisdictions: Cultural differences and women's rights*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Squicciarini M. P., Voigtländer N. (2016), *Knowledge elites and modernization: Evidence from Revolutionary France*, WORKING PAPER 22779, National Bureau of Economic Research.
- Taylor C. (1993), *Multiculturalismo: la politica del riconoscimento*, Milano: Anabasi.
- Taylor C. (1998), *The Dynamics of Democratic Exclusion*, in «Journal of Democracy», 9(4), 143-156.
- Teney C. (2011), *Endorsement of assimilationism among ethnic minority and majority youth in a multination-multithnic context: The case of Brussels*, in «European Sociological Review», 27(2), 212-229.
- Thomas D. A. (2004), *Diversity as strategy*, in «Harvard business review», 82(9), 98-108.
- Thomas Jr. R. R. (1990), *From affirmative action to affirming diversity* in «Harvard business review», 68(2), 107-117.
- Trouillot M. R. (2003), *Global Transformations: Anthropology and the Modern World*, New York: Palgrave Macmillan.
- UN (2016), Risoluzione adottata dall'Assemblea Generale il 25 settembre 2015, available at: <https://unric.org/it/agenda-2030/>
- UNESCO (2001), *UNESCO Universal Declaration on Cultural Diversity*, 2 November 2001, available at: <https://www.refworld.org/docid/435cbcd64.html>
- UNESCO (2006), *UNESCO guidelines on intercultural education*, available at: <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000147878>
- Ventura R. A. (2022a), *Cancel culture, censura e capitale morale*, «Vita e Pensiero», 3.
- Ventura R. A. (2022b), *Dieci tesi sul politicamente corretto*, in AA. VV., *Non si può più dire niente?*, UTET: Milano.
- Vertovec S., Wessendorf S. (2010), *The multiculturalism backlash. European Discourses, Policies and Practices*, London: Routledge.
- Vertovec S. (2007), *Super-diversity and its implications*, in «Ethnic and racial studies», 30(6), 1024-1054.
- Vivek R. (2022), *Is Blind Recruitment an Effective Recruitment Method?*, in «International Journal of Applied Research in Business and Management», 3(3), 56-72.
- Vredenburg J., Kapitan S., Spry A., Kemper J. A. (2020), *Brands taking a stand: Authentic brand activism or woke washing?*, in «Journal of public policy & marketing», 39(4), 444-460.
- Ward J. (2008), *Respectably Queer: Diversity Culture in LGBT Activist Organizations*, Nashville: Vanderbilt University Press.
- World Bank (2012), *Patriarchy and Progress: The Role of Gender Equality in Economic Development*.
- Yadav S., Lenka U. (2020), *Diversity management: a systematic review*, in «Equality, Diversity and Inclusion: An International Journal», 39(8), 901-929.
- Zander U., Zander L., Gaffney S., Olsson J. (2010), *Intersectionality as a new perspective in international business research*, in «Scandinavian Journal of Management», 26(4), 457-66.
- Zifaro M. (2020), *Diversity management: uno sguardo all'Europa*, Pisa: Pisa University Press.



Citation: Giacomo Lampredi (2023) *George Herbert Mead e Norbert Elias. Un dialogo a partire dalle emozioni*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 25: 141-157. doi: 10.36253/cambio-13255

Copyright: © 2023 Giacomo Lampredi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Eliasian Themes

George Herbert Mead e Norbert Elias. Un dialogo a partire dalle emozioni

GIACOMO LAMPREDI

Università degli Studi di Firenze
giacomolampredi@gmail.com

Abstrac. The paper relates Elias's thought to Mead's, starting from the embodied dimension of emotions. The approach of the two authors to emotions is affected by a conception of society as deeply intertwined with biological and somatic aspects. Rediscovering and enhancing these aspects is configured as a radical challenge to the disciplinary barriers with which such topics are traditionally addressed. This allows to relate the thought of the two authors within a theoretical framework that can shed light on the embodied aspects of emotional action.

Keywords: Elias, Mead, emotions, embodiment, carnal sociology.

INTRODUZIONE

Il presente contributo mette in dialogo la sociologia figurazionale di Norbert Elias e quella pragmatista di George Herbert Mead, a partire dalla dimensione *incarnata* delle emozioni. Il tema delle *emozioni* è centrale sia nella teoria di Mead che in quella di Elias per spiegare le dinamiche profonde dell'interdipendenza sociale. Questo saggio è quindi finalizzato al raggiungimento di due obiettivi fondamentali. Il primo è mostrare le convergenze tra il pensiero dei due autori, raramente messe in luce dalla letteratura, partendo dal ruolo che in esse svolgono le emozioni. Il secondo obiettivo è mettere in risalto come, nelle teorie dei due autori, le emozioni mitighino le barriere disciplinari all'interno delle scienze sociali e anche oltre, come il rapporto tra queste e le scienze biologiche. Ciò ha un'indubbia rilevanza per ripensare il rapporto tra emozioni e società includendo aspetti fisiologici e somatici.

La *sociologia delle emozioni* (Hochschild 1983; Scheff 1994; Collins 2004; Kemper 1990; Shott 1979; Denzin 2017; Barbalet 2001) è un'area di studi che si è dotata negli anni di una molteplicità di approcci¹. Le teorie

¹ Per una rassegna completa si rimanda a Turner e Stets (2005), a Stets e Turner (2007, 2014), Cerulo (2018) e a Cerulo e Scribano (2021).

sociologiche delle emozioni hanno preso spazio per lo più in dibattiti sociologici già esistenti, come le *teorie drammaturgiche* (Hochschild 1983), le *teorie rituali* (Collins 2004; Summers Effer 2006) e quelle ispirate all'*interazionismo simbolico* (Thoits 1989; Scheff 1994). Inoltre, le discipline che hanno affrontato il rapporto tra emozioni e società non si esauriscono nella singola sociologia, ma riguardano anche la *storia delle emozioni* (Reddy 2001; Stearns 2008), i *cultural studies* (Ahmed 2004), gli *affect studies* (Massumi 1995; Manning 2007) e molte altre ancora.

Tuttavia, il pensiero di Elias e di Mead sulle emozioni è stato generalmente trascurato da gran parte della sociologia delle emozioni che si è istituzionalizzata come dominante a partire dalla fine degli anni Settanta. L'ignoranza sul pensiero eliasiano è in parte spiegabile dalla condizione di marginalità che l'autore ha subito in gran parte della sua vita². La diffusione dell'opera di Elias è stata senza dubbio penalizzata a causa di ciò. Molto più curioso è invece il caso di Mead. Hochschild, nel suo *The managed heart* (1983), uno dei testi che ha permesso l'istituzionalizzazione della sociologia delle emozioni, ha infatti asserito che Mead non ha mai parlato esplicitamente di emozioni (*ivi*: 212). È probabile che una simile posizione sia stata soggetta all'influenza dell'interpretazione delle idee di Mead da parte di Blumer (1969). Blumer si è fatto promotore delle idee di Mead in ambito sociologico, enfatizzando gli aspetti cognitivi e trascurando altri, come quelli emozionali e corporei, riscoperti e apprezzati solo molti decenni più avanti (Joas 1985). Anche nella sociologia delle emozioni di Shott (1979), pur basandosi esplicitamente sul pensiero di Mead, mancano riferimenti alle riflessioni dell'autore sugli aspetti corporei della vita sociale. Ciò è dovuto anche al fatto che i saggi di Mead su questi temi sono diventati disponibili al grande pubblico solo a partire dal 2001, con la pubblicazione di *Essays in social psychology* (2017) a cura di Deegan.

Come evidenziato recentemente da Shalin (2020), le teorie generali dei due autori hanno in comune diversi aspetti, tra i quali: A) la continuità tra l'evoluzione biologica e la trasformazione sociale; B) il superamento di coppie dicotomiche come *mente-corpo*, *natura-cultura* e *individuale-sociale*; C) un approccio centrato sul *processo* con cui è possibile analizzare la vita sociale nel suo concreto svolgersi; D) l'enfasi sulla inseparabilità tra pensiero, emozione e azione; E) il risalto della continuità tra mente, linguaggio e società; F) l'idea secondo cui la società ha un carattere "incarnato" che si manifesta negli aspetti somatici-affettivi, simbolico-discorsivi e normativi-valoriali³.

Partendo da queste premesse è possibile riconoscere nel pensiero di Elias e Mead un approccio alle emozioni come fenomeni sociali *incarnati*, che mettono in luce la continuità tra processi biologici e processi interattivi. La dimensione incarnata (*embodied*⁴) delle emozioni si riferisce in questo senso alla capacità di ogni organismo umano di incorporare il mondo in cui vive attraverso l'affettività e la capacità sensomotoria, inclusi gli aspetti simbolici, valoriali e discorsivi. Le emozioni si configurano quindi come l'esperienza incarnata e intercorporea della vita sociale in cui gli individui mediano attraverso la propria corporeità il mondo sociale da cui a loro volta sono mediati. Ciò consente una più raffinata comprensione di come l'esperienza corporea-affettiva degli individui sia sempre

² Elias è stato un vero e proprio "outsider" della comunità sociologica. Dopo avere scritto le sue opere più importanti alla fine degli anni Trenta, il suo pensiero è stato ignorato dalla comunità sociologica internazionale per quasi quarant'anni, fino alla fine degli anni Sessanta, quando le sue opere furono tradotte in inglese e accolte con entusiasmo.

³ Elias e Mead pensavano che non fosse saggio approcciare i fenomeni sociali come sganciati dal processo evolutivo e biologico. Elias si concentrò maggiormente su questi aspetti negli scritti prodotti negli ultimi anni della sua vita come *Osservazioni sugli esseri umani e le loro emozioni*. *Un saggio di sociologia processuale* (2016), *Saggio sul riso* (2020), *Saggio sul tempo* (1986) e il saggio incompiuto, a causa della morte dell'autore, *Teoria dei simboli* (1998b). Obiettivo comune di questi ultimi saggi è un'indagine sulle origini sociobiologiche dell'affettività umana e della comunicazione simbolica. In Mead posizioni analoghe sono presenti in *Mente, Sé e Società* (2010) e in alcuni articoli, come *Il carattere sociale dell'istinto* (2020a) e *Sulla relazione tra evoluzione, sviluppo dell'intelligenza e controllo di emozione, passione e azione riflessa* (2020b).

⁴ Il termine *embodied* si è diffuso notevolmente a partire dal celebre *The embodied mind* (1991) di Varela, Thompson e Rosch. La teoria contenuta in questo libro, incentrata sul mostrare come la cognizione dipenda e sia condizionata dall'essere nel mondo dell'organismo, ha avuto molta influenza sulle neuroscienze, sulle scienze cognitive e sulle filosofie della mente. Elias e Mead sono stati precursori di queste idee in chiave decisamente relazionale.

legata alla trasformazione dei simboli, dei modelli comunicativi e, più in generale, dei modi di essere interdipendenti. Nonostante questo, i numerosi punti di contatto⁵ tra i due autori sono generalmente ignorati⁶.

Riscoprire e rivalorizzare gli aspetti più originali del pensiero dei due autori non consente solo di tracciare teorie sociologiche alternative, mettendo in risalto la dimensione sociale del corpo e dei fenomeni fisiologici (Freund 1990; Benton 1991; Newton 2003; Wacquant 2005, 2015; Waskul e Vannini 2006), ma anche e soprattutto di evidenziare rotte interdisciplinari che possano far dialogare le teorie sociologiche con le neuroscienze e le scienze cognitive interessate alla dimensione sociale dell'affettività (Gallagher 2017; Colombetti 2014; De Jaegher e Di Paolo 2007; Gallese 2018).

Dopo aver introdotto le teorie generali di Mead e di Elias, discuteremo del ruolo che in esse svolge l'affettività, mostrando le convergenze, le complementarità e le differenze tra il pensiero dei due autori. Le due teorie saranno messe a confronto attraverso quattro aree tematiche: 1) la *relazionalità incarnata*: entrambi gli autori hanno analizzato la vita sociale come un flusso relazionale, dinamico e corporeo in cui l'interdipendenza sociale è inestricabile dall'affettività degli individui; 2) *habitus-abitudine*: il concetto di habitus utilizzato da Elias e quello di abitudine impiegato da Mead sono in continuità l'uno con l'altro e indispensabili per comprendere le disposizioni affettive condivise che legano gli individui. Entrambi i concetti mettono in evidenza la sovrapposizione tra la psicobiologia dell'individuo e l'intreccio relazionale entro cui è coinvolto; 3) il *controllo e l'auto-controllo affettivo*: per entrambi gli autori il controllo sociale che gli individui esercitano gli uni sugli altri e l'auto-controllo che l'individuo esegue su sé stesso sono strettamente collegati. L'affettività gioca un ruolo importantissimo nello spiegare le modalità con cui gli individui governano la propria condotta e quella degli altri; 4) il *simbolo affettivo*: per entrambi gli autori il simbolo è il cardine dell'auto-coscienza e, attraverso la loro sintesi e standardizzazione, anche le emozioni possono essere utilizzate come simboli comunicativi in cui è racchiusa la storia esperienziale del gruppo sociale.

I punti di divergenza tra le due teorie, come ad esempio il ruolo del *potere* (centrale in Elias e trascurato da Mead) e il diverso spazio assegnato alla *riflessività* nelle interazioni affettive, lungi dal costituire un problema per un dialogo, possono configurarsi come importanti arene di discussione attraverso cui sviluppare ulteriori riflessioni critiche. Le argomentazioni contenute in questo saggio, pur nella loro parzialità, convergono nel mettere in luce gli aspetti *incarnati* della vita sociale all'interno del pensiero dei due autori.

LE EMOZIONI IN MEAD

Il pensiero di Mead, come quello di Elias, ha una chiara impostazione interdisciplinare. In esso troviamo una inclinazione a non separare gli aspetti biologici da quelli psicologici e socioculturali. Anzi, Mead è stato un autore che ha sempre avuto l'obiettivo di mostrare come i fenomeni che normalmente tendiamo a pensare come naturali, istintivi e presociali siano invece fenomeni non comprensibili senza il loro "carattere sociale". Per parlare del ruolo delle emozioni nella teoria sociale di Mead⁷ è infatti necessario comprendere l'inestricabile rapporto tra aspetti sociali e aspetti biologici nelle azioni reciproche degli individui.

⁵ Mead nacque nel 1863 e morì nel 1931, mentre Elias visse dal 1897 al 1990. I due non si sono mai conosciuti e i loro percorsi biografici sono assai diversi. L'unica citazione diretta di Mead da parte di Elias si trova nell'appendice supplementare *Aspetti sociologici dell'identificazione* alla fine di *Strategie dell'esclusione* (2004). In questa appendice Elias riconosce a Mead e a Freud di essere stati i primi ad aver stimolato l'interesse per i problemi psicologici dell'identificazione sociale. Nonostante questo, la teoria di Elias non sembra in alcun modo riconoscere l'influenza delle teorie di Mead.

⁶ Gli studiosi dell'approccio figurazionale e quelli del pragmatismo hanno difficilmente dialogato e spesso il loro rapporto si basa su citazioni rituali. Abbott, uno degli autori contemporanei più importanti che ha rivalorizzato l'eredità sociologica del pragmatismo, nel suo *Processual sociology* (2016), si è avvicinato molto all'approccio eliasiano. Tuttavia, come fa notare Mennell (2017), non c'è una singola citazione della sociologia processuale di Elias, facendo rimanere il sociologo tedesco quasi invisibile alla sociologia americana. Lo stesso si può dire della parziale considerazione dell'opera di Mead da parte degli autori della sociologia figurazionale.

⁷ Sull'importanza della teoria di Mead per la comprensione delle emozioni come *condotte cooperative* si veda Bruni (2019).

A partire dall'articolo *Il carattere sociale dell'istinto* (2020a) del 1908, Mead sostiene che i nostri istinti, organizzando forme di interazione con gli altri e con l'ambiente, sono intimamente sociali. Se si considerano alcuni di quelli che comunemente chiamiamo "istinti", come l'*aggressività*, la *sottomissione*, la *fuga*, la *curiosità* o la *genitorialità*, ci accorgiamo facilmente del loro carattere prevalentemente sociale, in particolare definendone gli oggetti (Mead 2020a). Tutti questi sono aggiustamenti compiuti dall'individuo come risposta alla condotta di tutti gli altri con cui entra in relazione. L'istinto, che è inteso da Mead come una prima fase della *condotta emotiva*, piuttosto che essere una reazione corporea spontanea meramente biologica, si manifesta come risposta alle relazioni sociali e agli stili di abitare l'ambiente che abbiamo interiorizzato attraverso l'esperienza sociale. L'istinto è pertanto sociale perché sociale è la sua dinamica. Per questo motivo esso è sempre modellato dall'atteggiamento che abbiamo verso gli altri e dall'attitudine che gli altri esercitano verso di noi. È nella *condotta sociale* nel suo svolgersi che dobbiamo trovare il carattere sociale dell'organizzazione biologica.

Mead stesso definisce la condotta sociale come «quella condotta in cui gli atti sono riaggiustati ai movimenti altrui» (*ivi*: 170). Il nostro movimento corporeo, espresso in gesti, viene mediato dai movimenti degli altri e a sua volta li media. Nella vita sociale, ovunque guardiamo, assistiamo a complessi modelli di aggiustamento interazionale dovuti a un qualche tipo di cambiamento nell'ambiente. Gli aspetti biologici e fisici non si esauriscono quindi nel mero individuo, poiché l'atto del singolo è la prima parte di un più grande flusso interazionale al quale altri individui risponderanno adattandosi a quell'atto. Le condotte e le "espressioni" emozionali hanno il ruolo di mediare, anticipare e regolare le azioni reciproche dei coinvolti in una situazione. Tutta l'opera di Mead è in sostanza l'analisi dell'intreccio di condotte sociali che si mediano reciprocamente. Per questo vi è sempre, nel pensiero di Mead, la tendenza a socializzare il "biologico" fino a far scomparire la scissione tra processi fisiologicamente innati e quelli socialmente appresi. Mead, dopo l'articolo sul carattere sociale dell'istinto del 1908 preferirà infatti parlare di "impulso", anziché di "istinto" (Santarelli 2021). Come dirà l'autore molti anni dopo in *Mente, Sé e Società*, non abbiamo bisogno di «due lingue» (Mead 2010: 82), quella della *coscienza* e quella del *biologico*; è nel modo di organizzare l'azione attraverso la mediazione degli altri che gli aspetti sociali e quelli biologici risultano indistinguibili all'interno di un unico flusso.

Per lo stesso motivo per Mead non ha senso parlare di individuo e società come processi separati con propri linguaggi specifici. Nel rispondere all'altro, dobbiamo suscitare in noi la stessa risposta che ci aspettiamo che l'altro dia al nostro *gesto*. Non si tratta di mera *imitazione*⁸, ma di incorporare nel proprio Sé le risposte che *completano* i nostri gesti attraverso l'assunzione del ruolo dell'altro⁹.

Durante l'interazione produciamo in noi gesti che ci stimolano nello stesso modo in cui veniamo stimolati dai gesti dell'altro. Possiamo rispondere ai gesti dell'altro solo rispondendo ai nostri gesti e viceversa. Questo è uno dei centri nevralgici della teoria di Mead. Esperiamo noi stessi solo per mezzo dell'esperienza dell'altro, poiché la nostra condotta è sempre mediata dalla condotta di tutti coloro con cui entriamo in interazione. La nascita del Sé è per questo intrecciata alla capacità di auto-riflessione, intesa come la capacità dell'individuo di divenire oggetto della propria attenzione e interagire con sé stesso nello stesso modo in cui interagisce con gli altri. Qui sta l'importanza del *simbolo* per l'organizzazione delle emozioni e delle interazioni¹⁰.

⁸ Mead si è mostrato molto critico verso il concetto di "imitazione". In *Mente, Sé e Società* (2010), confrontandosi in particolare con la teoria di Gabriel Tarde, mostra come l'imitazione non spiega la complessità delle risposte reciproche che strutturano sequenze sociali.

⁹ Al centro della teoria sociale di Mead c'è la celebre teoria del Sé (Self). Nonostante il concetto di Sé sia ripreso da William James, il contributo di Mead è quello di aver approfondito come nessun altro gli aspetti sociali e simbolici del Sé e della mente. Per l'autore il Sé è il risultato di un processo comunicativo che ha come oggetto l'incorporazione di norme, valori e atteggiamenti degli altri che allo stesso tempo vincolano e rendono possibile la sua condotta. Il Sé si sviluppa tramite la mediazione del gesto, attraverso cui è possibile sviluppare l'interazione con gli altri e con sé stessi. I gesti sono inizi di atti sociali che diventano stimoli per le risposte degli altri.

¹⁰ Sono i simboli a poter permettere le interazioni e la comunicazione. La comunicazione si manifesta nell'adattamento reciproco tra individui, che è reso possibile attraverso la mediazione di simboli. Il rapporto tra simbolo e significato è uno degli aspetti più interessanti del pensiero meadiano; se per Mead i gesti sono simboli, il significato di un gesto è da rintracciare nell'insieme di reazioni che esso produce in noi e negli altri. Per Mead i simboli sono «*modi di estrarre stimoli tali che le varie risposte ad essi conseguenti possano reciprocamente organizzarsi in una qualche forma d'azione*» (2010: 178).

Ciò che caratterizza il simbolo nel suo essere *significativo* è infatti la sua standardizzazione e riproducibilità. L'anticipazione, cioè, della reazione altrui come *completamento* del mio gesto. Durante le interazioni, produciamo gesti che stimolano noi stessi nello stesso modo in cui stimolano gli altri. Produciamo tali stimolazioni sulla base di esperienze pregresse ricorsive e strutturate nella memoria. Il gesto è quindi lo stimolo (allo stesso tempo per noi e per gli altri) per rimettere in atto coreografie di azioni sociali che fanno parte della nostra esperienza. Il simbolo significativo è quindi un qualsiasi gesto che si è formalizzato attraverso l'esperienza pregressa e che viene performato per suscitare delle risposte condivise. Le espressioni emotive sul volto, le parole e le posture del corpo, possono agire come simboli significativi che avviano una serie di reazioni e aggiustamenti negli altri, che contribuiscono alla determinazione del significato di questi gesti. La condivisione della tendenza a rispondere in un determinato modo ad un gesto è quindi il significato del simbolo. In sintesi, è l'anticipazione condivisa della risposta a creare il simbolo come significativo per un gruppo sociale¹¹.

Tutto questo costituisce la teoria delle emozioni di Mead. Possiamo riassumere l'approccio di Mead alle emozioni tramite tre ruoli principali che esse svolgono nell'interazione: *valutare*, *comunicare* e, attraverso questi, permettere l'*aggiustarsi* alle condotte degli altri.

Le situazioni emotive sono responsabili di una interruzione nello svolgersi dell'azione ogni volta che si è di fronte ad un conflitto tra impulsi contrastanti. È l'attrito delle azioni a tali impulsi contrastanti che rende necessario l'aggiustamento. Inoltre, nell'inibizione dell'azione dovuta al conflitto tra impulsi diversi nella situazione, la preparazione all'atto si carica di tensione emotiva, *comunicando* agli altri la *valutazione* di tale stimolo situazionale, in modo che questi possano a loro volta rispondere emozionalmente al primo individuo¹². Per questo l'emozione è immediatamente comunicativa e precede la comunicazione intenzionale. Ciò configura l'emozione come un fenomeno *proto-valutativo* e *proto-comunicativo* le cui espressioni possono essere sapientemente utilizzate per costruire simboli significativi e sedimentarsi in abitudini.

Uno degli aspetti più importanti che Mead mette in luce è appunto come le emozioni, essendo fasi preparatorie e iniziali dell'atto, sono segnali a cui gli altri rispondono affettivamente durante l'interazione. Tali parti iniziali dell'azione come il *volto arrabbiato*, l'*ammiccamento* o l'*espressione di disgusto* di coloro con cui dobbiamo interagire, sono stimoli che possono essere utilizzati per mediare la nostra condotta sociale. Attraverso le espressioni delle emozioni nel volto e nel corpo degli altri, conosciamo il valore che alcuni oggetti hanno per la condotta sociale degli altri e per la nostra. È l'organizzazione di tutte queste risposte che determina la costruzione dell'*oggetto sociale* come stimolo per le nostre emozioni. Il mutamento del flusso sanguigno nell'organismo differenzia i toni affettivi e dà indicazione sull'attitudine ad agire "istintivamente" verso quell'oggetto, radicandosi nella possibilità di passare da uno stimolo sensibile ad uno stimolo simbolico (Baggio e Parravicini 2020). Gli stimoli simbolici sono quindi *configurazioni estetiche* che rappresentano particolari rapporti sociali¹³. L'emozione ha in questo senso una dimensione "funzionale" oltre che espressiva, in quanto valuta a livello preconsciouso l'atto, prima che esso si sia compiuto nella risposta degli altri, dotando l'intero processo di un significato sociale. È nell'armonizzazione a cui tende l'organismo tramite i propri aggiustamenti che è spiegabile, secondo Mead, il passaggio da una manifestazione puramente istintuale dell'emozione ad una sua manifestazione più riflessiva e sociale.

Le dimensioni valutative e comunicative dell'emozione possono sintetizzarsi in *simboli significativi* che sono pragmaticamente utilizzati dagli individui come stimoli sociali in cui è prevista e preventivamente valutata la reazione che si intende suscitare negli altri. Anche il pianto può essere una *abitudine affettiva* (Candiotta e Dreon 2021) nella modalità in cui viene simbolizzato e performato con l'intento di suscitare negli altri determinate

¹¹ Il simbolo significativo, in quanto processo intersoggettivo, è fondamentale per la genesi degli *oggetti sociali*. Gli oggetti sociali sono per Mead quel tipo di oggetti che sono sostenuti, nel loro significato, dagli atti interdipendenti degli individui. Per Mead abbiamo interiorizzato un oggetto sociale solo se abbiamo incorporato in noi un gesto e le risposte complementari che esso può produrre. L'oggetto sociale è quindi un gesto unito alle sue potenziali risposte.

¹² Su questo è molto importante anche il saggio *Emozione e istinto* (2020c) in cui l'autore indica nell'interesse la capacità di direzionare la tensione emotiva verso il superamento dei vincoli spazio-temporali che si situano tra l'organismo e l'oggetto desiderato.

¹³ Baggio e Parravicini (2020) fanno l'esempio delle danze di guerra e di amore nei popoli primitivi, che nella loro riproduzione estetica incorporano la teleologia dei rapporti istintivi originari.

reazioni. Il sorriso e la risata, allo stesso modo, possono essere definiti una “risposta sociale” perché strutturano e favoriscono particolari dinamiche interattive (Frijda 1986). Il comportamento emozionale è quindi un comportamento simbolico appreso nelle pregresse esperienze di armonizzazione degli impulsi conflittuali che le persone si sono trovate a dover mediare nelle situazioni. Come sostengono Caruana e Viola (2020), il bambino, ad esempio, non interpreta l’espressione emozionale dei genitori come la comunicazione di un mero stato “interno”, come “sono felice” o “ho paura”. Ma piuttosto, come un vero e proprio linguaggio interattivo, che comunica rispettivamente “avanza tranquillo” o “fermo lì!” (*ivi*: 201). Le emozioni promuovono, favoriscono o sanzionano determinate linee d’azione. Le persone apprendono, attraverso le concrete reazioni degli altri, il significato sociale di ogni espressione emotiva in particolari situazioni. In linea con altri pensatori del pragmatismo, come Dewey¹⁴, anche in Mead è rintracciabile nell’*abitudine* la forma concreta e pratica della cultura nel suo essere in perfetta continuità con gli aspetti “naturalisti”.

Le emozioni emergono nella loro dimensione sociale anche nelle riflessioni di Mead sulla *simpatia* (2010). Mead riferisce la simpatia ad un immediato atteggiamento di preoccupazione, cura e assistenza, in cui si assume in sé l’atteggiamento dell’altro di cui ci preoccupiamo. Si tratta di condividere le emozioni dell’altro e allo stesso tempo replicarvi in una sequenza cooperativa. Mead fa l’esempio dell’atteggiamento dei genitori verso il bambino: se il bambino si lamenta o è impaurito, il tono interattivo del genitore sarà generalmente un tono che smorza e attenua lo stato affettivo del bambino. Per far sì che vi sia una simpatia “attiva”, ci deve essere nel bambino una risposta destata dall’atteggiamento del genitore. Le emozioni sono descritte come processi interattivi che portano ad una sequenza di aggiustamento, in cui gli individui assumono in sé l’atteggiamento degli altri e, per fare ciò, l’individuo suscita in sé stesso la stessa risposta che ha intenzione di suscitare nell’altro, poiché il suo gesto stimola sé stesso come stimola l’altro. Le interazioni sono sostenute da emozioni interdipendenti che si “corrispondono”. Esse possono essere le stesse, come nel caso della tristezza ad un funerale, oppure essere diverse come nel caso di un gesto aggressivo e arrabbiato di un individuo a cui corrisponde una reazione di paura in un altro.

Le emozioni sono per Mead, nella loro interdipendenza interattiva, uno degli aspetti in cui crolla ogni distinzione tra biologico, psicologico e sociale, così come la discontinuità tra evoluzione biologica e sviluppo sociale. L’idea di Mead è che l’individuo umano è un essere che media, attraverso i suoi gesti e le sue emozioni, le situazioni stesse da cui a sua volta è mediato. Tutto ciò è presente, a partire da premesse molto diverse, anche nella sociologia *processuale e figurazionale* di Norbert Elias.

LE EMOZIONI IN ELIAS

La vocazione interdisciplinare dell’approccio di Elias è veramente unica nella storia della sociologia. Nel celebre *Il processo di civilizzazione* del 1939, monumentale lavoro composto da due volumi (1998a, 2010), l’autore, analizzando manuali di buone maniere di diversi periodi storici, mostra come a partire dalla fine del medioevo, parallelamente ad una crescente interdipendenza sociale, i comportamenti affettivi diventano più “civilizzati” e controllati. La genesi della società di corte è un momento decisivo per la struttura di interdipendenze che condiziona i futuri sviluppi del processo di civilizzazione. Secondo l’autore, i tipi di vincoli che si istaurano alla corte di Luigi XIV, tra il re, i nobili, i finanziari, la servitù e molti altri ruoli, costituiscono un tipo di cultura interattiva che si diffonderà più avanti in tutto l’occidente. Gli individui esercitano su di sé maggiori repressioni e autocontrollo affettivo rispetto alle epoche precedenti. Il primo volume dell’opera, *La civiltà delle buone maniere* (1998a) ha come oggetto di indagine i comportamenti dei ceti nobiliari e cavallereschi e la progressiva moderazione dell’aggressività. Nel secondo volume dell’opera, *Potere e civiltà* (2010), viene descritto il processo medievale di progressiva centralizzazione dell’autorità, sempre più nelle mani di uno stato centrale, a scapito di corti locali parzialmente indipendenti. Nel

¹⁴ La teoria delle emozioni di Mead è strettamente legata a quella di Dewey. Tanto che spesso si parla di *teoria Dewey-Mead delle emozioni* (Ward e Throop 1989; Baggio e Parravicini 2020) per indicare la profonda complementarità tra le idee sulle emozioni dei due pragmatisti.

centralizzare il potere lo stato assume il monopolio della violenza fisica e della legittimità legale. I processi descritti in questi due volumi (la centralizzazione del potere e la “civilizzazione” dei rapporti intersoggettivi) sono intimamente legati. L'autore mostra in questa opera tutto il suo talento nel descrivere da una parte i mutamenti degli equilibri di potere ad un livello “macro”, e dall'altra il ruolo che questi hanno rispetto alla vita quotidiana degli individui.

In questo lavoro emerge subito la centralità di una delle caratteristiche più originali della teoria di Elias: *gli aspetti emozionali della vita sociale*. La teoria sociologica di Elias segue la trasformazione sociale come un mutamento delle strutture affettive della personalità. L'autore è molto attento nel mostrare la dimensione emozionale delle “buone maniere” all'interno della società di corte, in particolare quelle che si manifestano a tavola, in camera da letto e nell'espletamento dei propri fluidi corporei. L'*imbarazzo* e la *vergogna* assumono crescente centralità nelle interazioni umane; alcuni aspetti della vita sociale si “privatizzano” e gli individui assumono crescente riflessività per comprendere e decidere cosa mostrare agli altri e cosa no. Gli individui diventano più sensibili allo sguardo dell'altro e imparano a guardarsi “dal di fuori”, imparando di pari passo a controllare sé stessi e il proprio corpo. Si ha un abbassamento della soglia della ripugnanza, dell'imbarazzo e della vergogna. Inoltre, il processo di civilizzazione comprende anche l'aumento della capacità di controllo della violenza e dell'aggressività. Tutti questi processi sono frutto della crescente densità di rapporti sociali in cui gli individui sono coinvolti; «un numero maggiore di persone è costretto più spesso a prestare attenzione a un maggior numero di persone» (Goudsblom, 1989: 799). Per questo motivo il processo di civilizzazione è legato ad un affinamento della sensibilità verso l'atteggiamento dell'altro e al necessario auto-controllo delle proprie pulsioni per regolare la propria condotta.

L'analisi di Elias sulle emozioni è del tutto unica nel suo genere. Soprattutto se pensiamo che le sue prime idee sociologiche sulle emozioni risalgono agli anni Trenta del Novecento, oltre quarant'anni prima dell'istituzionalizzazione della sociologia delle emozioni. Per questo motivo si è parlato anche della teoria di Elias come di una «una storia della sociologia delle emozioni *prima* della sociologia delle emozioni» (Iagulli 2016: 51). L'emozionalità umana è prodotta da un flusso di movimenti interattivi specifici che costituiscono le norme, i valori, i gusti e le tendenze che strutturano l'agire affettivo di ogni singolo individuo. Per comprendere il comportamento affettivo di un individuo, quindi, dobbiamo analizzare quello di tutti gli altri. Essi sono in interdipendenza dinamica e si rispecchiano attraverso il configurarsi di particolari figurazioni sociali. Questa è la tesi più importante di Elias. L'emozionalità e i diversi tipi di controllo che gli individui hanno su di essa dipendono dalla generale interdipendenza degli individui e dal potere che essi esercitano gli uni sugli altri. In altre parole, le emozioni sono formate da (e a loro volta formano) le *figurazioni sociali* entro cui si manifestano.

La storia del potere e delle sue trasformazioni viene incorporata dagli individui tramite particolari stili interattivi che rispecchiano i più generali equilibri di potere. In essi vengono normati gli oggetti delle emozioni, come ciò che suscita disgusto, ciò a cui è opportuno rispondere con indignazione e ciò che non è appropriato mostrare in pubblico, se non vogliamo sentirci profondamente umiliati di fronte agli altri. La civilizzazione è quindi sinonimo di *formalizzazione*. I codici diventano chiari e «ciò che prima era permesso adesso è proibito» (Caxton citato in Elias, 1998a).

Le emozioni sono presenti in tutti i saggi di Elias, dal celebre *Il processo di civilizzazione* (1998a, 2010) sopra discusso, passando per *Strategie dell'esclusione* (2004), fino ad arrivare a *La solitudine del morente* (1985). Ma i saggi di Elias in cui è possibile trovare un tentativo di teorizzazione più formale sul tema dell'emotività sono però principalmente due: *Osservazioni sugli esseri umani e le loro emozioni. Un saggio di sociologia processuale* (2016) e il *Saggio sul riso* (2020).

Nel primo l'autore riflette su come sia stato possibile che nell'evoluzione biologica la specie umana, a differenza di altre forme di vita animali, sia stata ad un certo punto in grado di passare da forme di comportamento tendenzialmente innate a forme di comportamento prevalentemente apprese. Questo è uno dei punti su cui Elias torna insistentemente negli ultimi anni della sua vita. Le emozioni, come il linguaggio e i simboli, costituiscono un oggetto di studio ambizioso per lo sviluppo di una sociologia centrata sui processi. La specie umana sviluppa un'attitudine all'autoregolazione che passa necessariamente attraverso l'esperienza, dove si apprende a controllare i propri impulsi emozionali in accordo con gli standard sociali appresi. Elias mostra come nelle emozioni sia rin-

tracciabile la “cerniera” tra l’evoluzione biologica e lo sviluppo sociale. Tale “cerniera” consiste nell’apprendimento sociale (gli umani “devono” apprendere) che è possibile solo nel suo intreccio con la dimensione biologica. «Nessuna emozione di una persona umana adulta è mai completamente non appresa, fissata cioè geneticamente ad uno schema di reazione: come il linguaggio, le emozioni umane risultano da una fusione di processi appresi e processi non appresi» (Elias 2016: 132).

Molto importante è anche il *Saggio sul riso* (2020), dove Elias affronta in estrema chiarezza e profondità le infinite sfaccettature e i complessi usi quotidiani del *sorriso* e della *risata*. Ridere può esprimere tanto l’affetto quanto l’ostilità, può essere sia un segno di amore che di odio. Può essere un sorriso appena accennato e imbarazzato oppure una risata sguaiata di autocompiacimento e di derisione. In questo saggio la “cerniera” analizzata da Elias tra evoluzione naturale e sviluppo sociale è messa in risalto attraverso l’analisi delle situazioni in cui ridiamo. La risata è fenomeno che rende ancora più esplicito il controllo esercitato sugli individui dal processo di civilizzazione. Nell’Inghilterra vittoriana, le classi più colte condannavano come volgari le risate a squarciagola e a bocca aperta, riducendo la risata ad una forma più moderata e controllata. Le emozioni non si possono quindi sganciare dai processi di apprendimento vigenti in ogni società che ne determinano i significati dominanti. Questo è un aspetto della riflessione di Elias che non dovrebbe essere trascurato. Una specifica “cultura emozionale” (Gordon 1990), in questo caso il significato che le persone conferiscono alla risata, dipende dalla specifica *figurazione sociale* in cui le persone danno significato ai comportamenti affettivi. Il sorriso e la risata possono avere tantissimi significati e usi che dipendono, quindi, dalla figurazione sociale complessiva entro cui si manifestano. Elias si mostra in questo saggio profondamente critico delle teorie basate sul dualismo tra l’*emozione* e la sua *espressione*:

Molte teorie della risata sono quindi ipotesi intelligenti riguardo questi cambiamenti interni alla persona (uno stato emotivo, una emozione o un affetto) e sulla loro causa. [...] Ma sembrano tutti d’accordo sul fatto che il cambiamento nella nostra fisionomia, la caratteristica espressione della persona che ride, sia un mero accessorio di un evento interno e che quest’ultimo, insieme allo stimolo che lo produce, è il vero indizio sul mistero della risata. Una volta definito, così sembra, si è risolto l’enigma. [...] Cosa potrebbe sembrare più giusto di frasi come il riso è dovuto a o è una espressione di gioia, malizia, sentimento di superiorità, conflitti interni, risparmio di energia psicologica, o rilascio di tensione? E, ancora, cosa intendiamo esattamente quando usiamo frasi come queste? Intendiamo che gli eventi interiori a cui ci riferiamo sono forze motivazionali immateriali e l’espressione facciale della risata sia il loro effetto corporeo? (Elias 2020: 123-124)

Elias utilizza la risata come un esempio del più vasto modo di pensare l’esperienza umana attraverso scomode dicotomie, come intero-esterno, naturale-culturale e mentale-corporeo. È abitudine di Elias scegliere oggetti di indagine che rendano evidenti le debolezze e le ambiguità di simili dicotomie. Se l’emozionalità è intrinsecamente sociale, non dobbiamo cercare la risposta al suo enigma attraverso un’analisi che separi cosa l’emozione è “realmente”, nell’interiorità dell’individuo, da come essa è “espressa” o manifestata nelle situazioni sociali.

È comprensibile che in una società come la nostra, dove le persone sono costrette a dissimulare, frenare e spesso nascondere i loro “veri” sentimenti, la domanda più importante nella mente delle persone è: cosa succede dietro la facciata? Cosa sta succedendo lì dentro? Costantemente proviamo a leggere facce per vedere come gli altri tradiscono il loro cosiddetto stato interiore. Ma le domande scientifiche non possono essere modellate per soddisfare le esigenze di una società transitoria (*ivi*: 125).

Come apprendiamo dall’analisi di Elias sul processo di civilizzazione, il controllo sull’espressività della sfera affettiva si è accentuato in modo marcato solo a partire da un certo stadio dello sviluppo della società. Esso non è una condizione di partenza ontologica dell’essere umano. La capacità di controllare la propria impulsività affettiva attraverso norme e vincoli di potere è una condizione storica legata all’incremento dell’interdipendenza sociale¹⁵.

¹⁵ Elias, e in modo ancora più marcato il suo allievo Wouters (2007), hanno affrontato anche un fenomeno che potrebbe apparentemente contraddire la teoria emozionale implicita nel processo di civilizzazione: l’*informalizzazione*. Con essa ci riferiamo ad un rilassamento dei codici emozionali prima molto rigidi, in cui è possibile esprimere condotte ed emozioni prima “vietate”; i rapporti familiari divengono più paritari, le relazioni tra datore di lavoro e dipendenti diventano meno officiose, le relazioni tra generi sono più disinvolute e molto altro.

Ma il rapporto tra società ed emozioni in Elias non finisce qui, esso si esprime soprattutto nei *differenziali di potere* tra gruppi sociali. È il caso delle disuguaglianze all'interno del villaggio operaio di Winston Parva, studiate da Elias e Scotson nel celebre *Strategie dell'esclusione* (2004). Il villaggio è prevalentemente composto da due gruppi sociali, i *radicati*, coloro le cui famiglie si sono stabilite nel villaggio da più tempo, e gli *esterni*, coloro che discendono da famiglie che si sono stabilite nel villaggio due o tre generazioni successive a quelle dei radicati. Tra i membri dei due gruppi non ci sono differenze economiche, linguistiche, culturali o somatiche e anzi, spesso sono colleghi di lavoro. Nonostante questo, i membri degli esterni sono esclusi dai centri del potere e tenuti "alla larga" dai membri dei radicati. I membri dei radicati hanno caratteristiche morali e simboliche ritenute migliori di quelle degli esterni e le usano per escluderli e preservare i modi di vita consolidati che i propri antenati hanno creato. Ma i destini sociali di questi due gruppi sono molto più interdipendenti di quanto si possa pensare. Le *barriere emozionali* erette dai radicati per escludere gli esterni dividono e uniscono allo stesso tempo. Il *carisma*, l'*onore* e il *prestigio* dei radicati sono interdipendenti al *disonore*, l'*umiliazione* e la *vergogna* degli esterni. L'onore di un gruppo dipende e corrisponde al disonore dell'altro. Ciò che ne risulta, in termini figurazionali, è che l'interdipendenza stessa assume le sue peculiari caratteristiche nella connessione emozionale tra i membri dei rispettivi gruppi.

Riassumendo, per la sociologia figurazionale di Elias le emozioni occupano una posizione di assoluto rilievo. Tramite le emozioni la vita sociale viene organizzata in norme, condotte e processi interdipendenti. Per Elias l'affettività, pur avendogli dedicato pochissimi scritti focalizzati esclusivamente sul tema, è un elemento costitutivo della sua generale teoria sociale. Guardando alla sua vasta produzione teorica ed empirica, sembra che Elias ci voglia dire come l'emozionalità non sia un oggetto di indagine a sé stante rispetto ai fenomeni sociali che osserviamo, ma ne è sempre costitutiva. Non c'è modo migliore di studiare le emozioni che quello di osservarle in azione in figurazioni sociali.

EMOZIONI INCARNATE: UN CONFRONTO

Come abbiamo avuto modo di discutere, per Elias e Mead l'emozionalità ha un ruolo centrale nello spiegare la *radice profonda* dell'interdipendenza umana, pur avendo approcciato il tema da due prospettive teoriche differenti. Da Mead apprendiamo come la vita sociale sia un flusso costante di aggiustamenti e rotture dove le emozioni giocano un ruolo fondamentale nel comunicare e valutare gli stimoli sociali; attraverso Elias comprendiamo invece come le modalità di manifestare le emozioni (e ciò a cui esse sono orientate) strutturano e sono strutturate dal circuito di potere dominante che compone gli "habitus" dei coinvolti. I due approcci si rendono tuttavia complementari. Il modo delle emozioni di *valutare-comunicare-aggiustarsi* in sequenze di interazioni descritto da Mead non può essere compreso fino in fondo senza il radicamento storico di norme e potere descritto da Elias. Tuttavia, anche l'analisi di Elias rischia di rimanere parziale senza tenere presente l'attenzione che Mead ha dedicato alle regolazioni intercorporee che istituiscono attraverso le emozioni gli oggetti sociali a cui le persone fanno riferimento. Le due teorie consentono nel loro impiego congiunto di valorizzare e riscoprire aspetti generalmente trascurati dalle prospettive classiche della sociologia delle emozioni¹⁶.

Si tratta di approcciare le emozioni come *schemi incarnati* di relazioni, sequenze intercorporee di aggiustamento o conflitto che gli individui mettono in atto in ogni situazione. Le forme di gentilezza, gratitudine, rispetto, così come quelle di ostilità, aggressività e maleducazione, sono schemi di relazione che si manifestano nelle regolazioni affettive e possono subire profonde trasformazioni storico-sociali. Emerge un differente modo di studiare le emozioni dal punto di vista sociale. Le emozioni non sono fenomeni "naturalisti" meramente biologici che vengono "plasmati" dalla società solo in un secondo momento, come alcune teorie suggeriscono¹⁷. Le emozioni sono sin dal

¹⁶ In alcuni testi di studiosi sensibili alle tematiche qui discusse, anche se senza un confronto diretto, i due autori vengono citati insieme (Scheff 2003; Holmes 2010; Albrecht 2018).

¹⁷ È il caso della teoria di Hochschild (1983). In essa vi è una forte distinzione analitica tra l'*emozione* e la sua *espressione*, la cui separazione, come descritto da Elias (2020), è un prodotto della storia e dalle possibilità riflessive vigenti nelle cerchie sociali. Per una critica di Hochschild dal punto di vista pragmatista si veda Dreon e Santarelli (2021).

principio sociali perché sociale è il loro dinamico svolgimento in reti di relazioni. Ma, allo stesso tempo, il sociale è sin dal principio incarnato e intercorporeo perché si svolge attraverso le emozioni reciproche degli individui. Il fatto che parte dell'esperienza umana sia *preriflessiva* e *implicita*, non significa affatto che essa sia *presociale*. Tutt'altro. Significa che gli individui sono tra loro interdipendenti ad un livello molto più profondo, immediato e carnale. Tale prospettiva supera gli ingombranti dualismi (mente-corpo, natura-cultura, individuale-sociale, interno-esterno) che conducono necessariamente a ridurre i processi a fenomeni statici. Le emozioni non avvengono dentro la "testa" degli individui, né nel loro corpo e neppure nell'unione mente-corpo. Ma emergono *tra* flussi di *condotte corporee* tra loro interdipendenti e in costante mutamento, in cui gli aspetti socio-strutturali sono osservabili attraverso le disposizioni affettive degli individui e viceversa¹⁸.

Con l'obiettivo di comparare e di delimitare meglio le peculiarità delle due prospettive suddivideremo questo paragrafo in quattro sotto-sezioni, ognuna focalizzata sugli elementi che rendono maggiormente complementari le teorie dei due autori: 1) la *relazionalità incarnata*; 2) l'*habitus-abitudine*; 3) il *controllo* e l'*auto-controllo affettivo*; 4) il *simbolo affettivo*. Ognuno di questi elementi, per entrambi gli autori, non può essere compreso senza l'osservazione degli aspetti *sociosomatici* dei legami sociali.

Relazionalità incarnata

Le emozioni, per Elias e Mead, sono ciò che sostiene l'organismo nel suo proprio mondo tramite intrecci di azioni e movimenti con gli altri. Prestare attenzione alle emozioni come *processi relazionali incarnati* significa comprenderle come fenomeni in cui è sintetizzata la storia delle interdipendenze sociali a cui sono legati gli individui che interagiscono. Gli approcci psicologici maggiormente focalizzati sull'individuo tendono a trascurare il ruolo ricoperto dalle situazioni sociali e dagli elementi storico-culturali nel costituire la corporeità affettiva. La fisiologia delle emozioni è per entrambi gli autori in perfetta continuità con la *riflessività* e con il *linguaggio simbolico*.

Le connessioni emozionali non implicano che i coinvolti in un processo sociale provino necessariamente le *stesse* emozioni. Anzi, provare e manifestare un'emozione specifica può suscitare nell'altro un'emozione diversa ma che è sempre complementare e interdependente alla prima. È questa *interdipendenza affettiva* che in Elias e Mead sostiene e dota di caratteri particolari le situazioni sociali in cui sono coinvolti gli individui. In alcune occasioni accade con più probabilità che i partecipanti condividano orientamenti emozionali simili tramite specifiche regole del sentire, come l'essere felici ad un matrimonio o l'essere tristi ad un funerale (Hochschild 1983). Ma la condivisione delle stesse emozioni non è necessariamente presente. Dai processi descritti da Mead ed Elias apprendiamo come le emozioni si manifestino piuttosto in particolari complementarità che devono essere comprese all'interno della più vasta interdipendenza di azioni. Mead (2010) fa l'esempio del grido di paura del bambino a cui segue la protezione e la rassicurazione della madre, mettendo in atto un processo di aggiustamento con lo scopo di cambiare lo stato affettivo del piccolo. Elias (2004), all'interno della sua ricerca con Scotson a Winston Parva, mostra come l'interdipendenza emotiva dei *radicati* e degli *esterni* è sostenuta da complementarità complesse. I sentimenti di prestigio, onore e carisma dei radicati corrispondono ai sentimenti di disonore, umiliazione e vergogna degli esterni. L'onore che prova il radicato corrisponde e struttura il disonore dell'esterno e viceversa. In ognuno di questi esempi i sentimenti degli individui, anche se differenti, sono intimamente legati e dipendono l'uno dall'altro.

I due autori mostrano come la dimensione sociale delle emozioni non debba trovarsi solamente nel descrivere e spiegare la condivisione emotiva delle "stesse" emozioni e dei modi culturali tipici di manifestarle, ma anche e soprattutto nel modo in cui esse si manifestano sempre in sequenze sociali complesse tra orientamenti diversi. Il sentimento di prestigio e dominanza si mantiene attivamente attraverso la possibilità di far provare ad altri disonore, vergogna e indegnità. Qui, tutta la capacità esplicativa che le differenze di ruoli, identità sociali, genere, etnia

¹⁸ Ciò è maggiormente evidente nel processo di *socializzazione*. La capacità del bambino di apprendere il linguaggio, attraverso la socializzazione, è infatti uno degli snodi teorici che Elias e Mead hanno in comune. Sia Mead che Elias hanno elaborato due complesse teorie del simbolo che possiamo utilizzare come una porta d'accesso al confronto tra le teorie sociali dei due autori. Inoltre, il simbolo ha per i due autori un ruolo importante nello spiegare il rapporto tra affettività e società.

e potere economico hanno nello strutturare le possibilità emozionali dei coinvolti. Anche il rapporto affettivo tra genitori e figli, tra coniugi, tra amici o tra medico e paziente è strutturato da alcune prescrizioni culturali che non definiscono solamente cosa si dovrebbe provare, ma anche cosa provare in relazione a cosa prova l'altro ed agire di conseguenza.

Le emozioni di un individuo corrispondono alle emozioni degli altri e ne sono interdipendenti. Si strutturano, si rispondono reciprocamente e sono tra loro legate. Queste corrispondenze affettive possono in alcuni casi essere orientate alla *trasformazione* emozionale (come nel caso della protezione del genitore verso il bambino impaurito) e alla sua *conservazione* in altri (come nel caso del sentimento di onore dei radicati che produce disonore negli esteri). Queste situazioni di *corrispondenza affettiva* sono descrivibili solo attraverso un'ottica processuale che consenta di osservare le persone nei loro concreti movimenti reciproci ed è impossibile da osservare da una prospettiva centrata sull'individuo.

Siano esse simili, in conflitto o complementari, le emozioni di un individuo si costituiscono come risposte affettive alle risposte affettive di tutti gli altri. Le emozioni si co-rispondono e si intrecciano attraverso la mutua incorporazione delle condotte affettive. Ogni corpo, per quanto individuale, è l'unità sintetica dei segni e dei movimenti che altri corpi hanno lasciato su di esso. Il vergognarsi, l'essere arrabbiati, il sentirsi in colpa o l'essere frustrati sono l'esperienza incarnata del sentire sé stessi in relazione a ciò a cui si risponde affettivamente. Per questo le emozioni sono immediatamente relazionali e, come tali, non hanno luogo se non nel processo interattivo composto di movimenti reciproci. Esse non sono fenomeni *interni* e privati che solo in un secondo momento vengono *espressi* e comunicati, ma fenomeni immediatamente sociali che si possono istituzionalizzare in norme e regole di interazione.

Habitus-abitudini

Un altro punto di contatto tra i due autori, forse il più importante e trascurato, è la dimensione abituale e non necessariamente riflessiva del comportamento affettivo. Le emozioni emergono da *habitus affettivi* e da *abitudini affettive*¹⁹. I concetti di *abitudine* e *habitus*, pur essendo utilizzati da tradizioni teoriche diverse, tendono a mostrare la continuità tra ciò che si crede essere istintivo e le norme prevalenti in un gruppo sociale (Crossley 2013). Entrambi questi concetti, per come utilizzati rispettivamente da Mead e da Elias, mostrano come le abitudini e gli atteggiamenti *preconsoci* siano sedimentazioni di esperienze sociali pregresse da cui emergono le emozioni. Essi sono il punto di contatto tra la psicologia dell'individuo e il flusso di relazioni entro cui è coinvolto. Le abitudini e gli *habitus* rendono alcuni oggetti, individui ed eventi più rilevanti di altri per l'individuo. Ciò è spiegabile attraverso l'analisi delle esperienze pregresse *intersoggettive* e *intergenerazionali* che, attraverso la loro articolazione, incorporazione e sedimentazione in simboli, si rendono nelle abitudini affettive l'esperienza somatica del passato. Attraverso l'esperienza le persone si rendono più sensibili ad alcuni stimoli che sono abituate a selezionare e a cui sono abituate a rispondere affettivamente in base alle situazioni.

Elias utilizza in questo senso il concetto di *habitus*, spesso erroneamente attribuito esclusivamente all'opera di Bourdieu (1990), ma centrale nell'opera di Elias e nelle teorie dei primi sociologi del Novecento come Weber e Durkheim (Van Krieken 2014). Per Elias, infatti, l'*habitus* è ciò che collega l'individuo alla figurazione sociale di cui è parte. È l'insieme di gusti, valori, modi di agire e modi di esprimersi condivisi che rendono più semplice l'aggiustamento interattivo con gli altri membri della figurazione sociale. Mead utilizza invece il termine *abitudini*, come è frequente nello stile teorico del pragmatismo, mettendo in luce come nella pratica non riflessiva siamo maggiormente predisposti a selezionare alcuni stimoli per la nostra condotta sociale piuttosto che altri. Mead fa gli esempi dei modi specifici di camminare, di andare in bicicletta e di suonare uno strumento musicale. Azioni che le persone eseguono senza dettagliata coscienza procedurale, in quanto una eccessiva riflessività potrebbe rallentare, rendere goffa e strana l'esecuzione di una condotta abituale.

¹⁹ Negli ultimi anni molti autori hanno cominciato a parlare esplicitamente di *habitus affettivi* (Illouz 2007) e di *abitudini affettive* (Candiotto e Dreon 2021), mettendo in primo piano la dimensione affettiva delle pratiche sociali.

Sia l'*habitus* che l'*abitudine* fanno riferimento ai processi non riflessivi che legano insieme la dimensione macro e la dimensione micro dell'agire sociale (Van Krieken 2014; Baldwin 1988). L'*habitus* può essere descritto come un *set di abitudini* (de Swaan, 2015) tra loro differenti ma sempre interconnesse. Le emozioni hanno un importante ruolo nello svolgersi pratico di questi processi, permettendo la "somatizzazione del sociale" (Lyon e Barbalet 1994). Se entrambi gli autori mettono in relazione il processo di simbolizzazione dell'affettività, con cui specifici gesti emotivi vengono socialmente standardizzati per produrre reazioni in noi e negli altri (il sorriso, lo sguardo di minaccia, il pianto), questi vengono incorporati e somatizzati ad un livello più basso della coscienza. Le emozioni possono apparirci istintive e naturali tanto più la loro socializzazione è dimenticata e implicita nelle nostre condotte quotidiane. Le nostre emozioni sono il prodotto sia di configurazioni storico-sociali che delle condotte intersoggettive quotidiane che diamo per scontate. L'*habitus* e l'*abitudine* sono quindi concetti che sono in perfetta continuità l'uno con l'altro nel descrivere le concrete disposizioni affettive attraverso cui gli individui si allineano o si scontrano.

Controllo e auto-controllo affettivo

Per entrambi gli autori le emozioni hanno un ruolo fondamentale nel garantire il *controllo sociale* e l'*auto-controllo*. Per Mead, nel corso dell'interazione, il soggetto assume nel proprio sé le emozioni del ruolo dell'altro con cui interagisce (Shott 1979). Gli altri manifestano il loro atteggiamento verso la nostra condotta attraverso le proprie emozioni, incoraggiando o sanzionando determinate condotte. L'aggiustamento delle condotte, che conduce ad azioni comuni controllate, è sostenuto da micro-aggiustamenti emozionali che vengono eseguiti da tutti i partecipanti. Anche per Elias il controllo sociale si manifesta nelle emozioni. All'interno del processo di civilizzazione si abbassano le soglie del pudore e gli individui si rendono maggiormente sensibili all'immagine che gli altri si fanno di loro. La *vergogna* e l'*imbarazzo*, come dimostrano gli studi di Elias, sono emozioni chiave per passare dal controllo sociale ad un auto-controllo emotivo²⁰. Alcuni comportamenti e impulsi vengono eseguiti nel *retroscena*, per usare una espressione di Goffman (1969), e nascosti agli occhi del pubblico che potrebbe disapprovarli e sanzionarli facendo provare a chi li esegue vergogna e umiliazione.

Un punto di conflitto tra il pensiero dei due autori è presente nel ruolo della *riflessività* sull'affetto come (auto) controllo. Mead sviluppa alcune idee sulle origini evolutive della riflessività, analizzando il ruolo che essa svolge nel mediare conflitti tra impulsi diversi e la funzione che essa ha nel ritardare la risposta ad un evento. L'esercizio del ritardare la reazione ad un avvenimento, mediante la riflessività, ha per Mead il vantaggio evolutivo di poter decidere cosa sia meglio fare per garantire la propria protezione ed evitare circostanze ambientali ostili. Il processo riflessivo è invece descritto da Elias come parte integrante del processo di civilizzazione e di simbolizzazione che permette il *distacco da sé*. Il simbolo ha infatti l'esito di produrre una distanza sia da ciò che viene comunicato sia da ciò che rappresenta. Ma per Elias tutto questo non è così lineare e ancorato alla mera evoluzione della specie. Nonostante anche per Elias la capacità di distanziarsi da sé sia senza dubbio una possibilità evolutiva, le modalità di configurare un distacco specifico sono un prodotto dell'incremento delle reti di interdipendenza sociale. Le modalità del distacco, per come le conosciamo oggi, sono un prodotto del processo di civilizzazione che Elias chiama il «faticoso cammino verso il distacco» (1988: 52). Un maggior numero di individui implica un aumento delle situazioni di ambiguità; ciò comporta la necessità di una maggiore sensibilità allo sguardo degli altri, un maggiore auto-controllo e una maggiore auto-riflessività.

Nei saggi contenuti in *Coinvolgimento e distacco* (1988) Elias tende a enfatizzare i vantaggi del controllo selettivo dell'affetto. Senza il distacco necessario, gli individui non hanno il tempo di scegliere la condotta d'azione più efficace e, presi dall'impulsività, non hanno le risorse intellettive necessarie per conoscere e interpretare gli elementi rilevanti della situazione. Se in Mead la nascita della riflessività è da rintracciare in un vantaggio evolutivo che permette di utilizzare l'esperienza pregressa per consentire un adattamento migliore, per Elias è da individuare anche

²⁰ Per un'analisi della vergogna dal punto di vista della teoria meadiana si rimanda a Bruni (2016).

(e forse soprattutto) nella cultura relazionale-emozionale vigente. Il distacco riflessivo è quindi una possibilità storica oltre che un prodotto dell'evoluzione. Gli individui imparano a controllare i propri gesti emotivi per adattarsi meglio alle situazioni sociali.

Per Mead, invece, tale vantaggio non viene individuato a scapito dell'affettività, ma è proprio in essa che si ottiene una maggiore possibilità di adattamento, anche riflessivo, alle condotte sociali degli altri. Questo è un ulteriore punto di conflitto tra le due teorie che è importante segnalare, perché basato sul diverso rapporto che la riflessività ha con le emozioni. In Mead le emozioni sono infatti costitutive dell'adattamento valutativo e per questo non possono essere separate dalla riflessività e dalla simbolizzazione, mentre Elias vede nella riflessività il controllo di emozioni che, se non monitorate, impediscono l'adattamento a circostanze difficili.

Un altro punto di divergenza per le due teorie in relazione al controllo e auto-controllo è il ruolo giocato dal *potere* nella coordinazione delle condotte sociali, assolutamente centrale in Elias e quasi del tutto mancante in Mead. In Elias l'emozionalità e il suo controllo espressivo dipendono dal potere sociale. Nella società di corte, nella società borghese e nei villaggi operai, a determinate fonti di potere sociale corrispondono particolari configurazioni affettive che sostengono (o minacciano) il potere. Alcune società e alcuni periodi storici permettono una maggiore informalità delle espressioni affettive, in cui si possono esprimere orientamenti emozionali verso una più vasta gamma di stimoli senza essere sanzionati. In altre, invece, come nella società di corte, il controllo delle emozioni è molto rigido e sottoposto al potere sociale. Il potere in Elias è un elemento centrale per la trasformazione di ogni figura sociale nel tempo. Ciò porta a prestare attenzione al legame che l'utilizzo del *simbolo* ha con le emozioni.

Il simbolo affettivo

Le emozioni si sintetizzano in *simboli*. Nel loro essere stimoli e valutazioni, i simboli racchiudono sintesi di esperienze pregresse intersoggettive (come descrive Mead) e intergenerazionali (come descrive Elias). Il *sorriso*, lo *sguardo di minaccia*, il *pianto*, il *lamento* e il *grido* possono essere consapevolmente controllati e utilizzati per provocare negli altri reazioni specifiche. La condivisione del significato emozionale di gesti, situazioni e problemi è da rintracciare nella costituzione del simbolo tra memoria intersoggettiva e memoria intergenerazionale.

In Mead il simbolo è stato, sin dai suoi primi scritti del Novecento, uno dei cardini del suo pensiero filosofico. Dal simbolo possiamo estrarre stimoli per le nostre azioni e può essere comunicativamente "standardizzato" attraverso la conoscenza condivisa delle reazioni che innesca. A conclusioni simili arriva anche Elias nel lavoro incompiuto *Teoria dei simboli* (1998b), che è forse il lavoro teorico in cui l'autore del processo di civilizzazione si avvicina di più a Mead, senza mai affrontarlo o citarlo direttamente. Mead vede il simbolo e il *simbolo significativo* come un modo, più o meno standardizzato, di estrarre stimoli da gesti, parole e movimenti a cui gli individui si aggiustano e armonizzano tramite una risposta; per Elias il simbolo è un processo di sintesi che racchiude, immagazzina e rende possibile l'esperienza condivisa di un gruppo.

Le due prospettive possono essere rese complementari solo se adottiamo una prospettiva processuale all'agire sociale. Come Mead, anche Elias sostiene che ogni animale è in grado di suscitare nei propri simili reazioni e aggiustamenti, ma a differenza degli animali, l'uomo utilizza simboli controllati foneticamente per "distaccarsi da sé" e far emergere la propria auto-coscienza. Si tratta senza dubbio di un processo di migliaia di anni in cui l'evoluzione biologica è difficilmente distinguibile dallo sviluppo sociale. Sia Mead che Elias vedono nel simbolo il cardine dell'auto-coscienza. «Il sorriso, il lamento, il pianto di dolore [...] possono essere considerati discendenti di un modello di reazione completamente automatica passato in parte sotto il controllo della volontà» (Elias 1998b: 66). Anche le emozioni sono dunque simboli, nella misura in cui esse vengono standardizzate e sintetizzate sotto il controllo della riflessività. È quindi questo il modo in cui il biologico è divenuto controllabile attraverso la simbolizzazione dell'esperienza umana. Ogni esperienza ha un aspetto simbolico e linguistico. Le parole possono rappresentare connessioni o sconnessioni di esperienze assai diverse. Connessioni tra oggetti, situazioni e fatti che possono essere sintetizzate in nuovi simboli ed essere comunicate.

Le due prospettive non si escludono, e anzi, possono essere integrate in un modello che le renda complementari. Il simbolo è sia un incorporamento di esperienze sintetizzate per essere comunicate (come per Elias), che un modo di estrarre stimoli a cui gli altri dovranno rispondere in modo più o meno standardizzato (come per Mead). Lo sguardo di Elias consente di approcciare il tema del simbolo da un punto di vista storico-processuale, osservando la trasformazione degli stili di simbolizzazione in ogni società e periodo storico, mentre la prospettiva di Mead consente una raffinata analisi del simbolo come mediatore della situazione sociale. Se per Mead il simbolo significativo è mediato dalle esperienze pregresse degli individui che agiscono, per Elias il simbolo è ciò che collega l'individuo alla storia sociale del gruppo di cui fa parte²¹.

Il simbolo è un processo sociosomatico che esprime attraverso l'affetto l'intreccio di valore, normatività e conoscenza. Esso è il processo con cui si ordinano, comunicano e si identificano tutte le esperienze umane. Anche il pensiero, così come il discorso, si basa su simboli che sono standardizzati.

CONCLUSIONI

È stato discusso di come la teoria pragmatista di Mead e la teoria figurazionale di Elias convergano nel descrivere le emozioni come processi sociali incarnati. I due autori condividono un retroterra epistemologico molto simile, basato sulla conoscenza profonda delle teorie evoluzioniste e su un'attenzione speciale agli aspetti biologici dell'agire sociale. Entrambi radicano lo sviluppo sociale in diretta continuità con questi aspetti. Il pensiero dei due, sotto alcuni aspetti convergente e complementare, mentre in altri divergente e incompatibile, è ancora oggi sorprendentemente originale. Le due teorie sono state confrontate attraverso diverse aree tematiche: 1) *la relazionalità incarnata*; 2) *l'habitus-abitudine*; 3) *il controllo e l'auto-controllo affettivo*; 4) *il simbolo affettivo*. Ciò che emerge da questo confronto sono spunti di riflessione per un originale approccio sociologico alle emozioni centrato sulla relazionalità, sulla corporeità e sulla memoria intersoggettiva-intergenerazionale dei gruppi sociali. Questo perché, come hanno mostrato i due autori, attraverso le emozioni *il simbolico è biologico*.

Oggi giorno vi sono nelle scienze sociali branche molto specializzate sul corpo, sulle emozioni, sulla conoscenza, sulla politica, sulle micro-interazioni e molto altro. Tuttavia, all'interno del pensiero di questi classici non vi è alcuna separazione netta tra questi campi di studio. Sia Elias che Mead sono stati molto critici riguardo all'eccessiva specializzazione delle scienze già in parte presente nella loro epoca e, come dimostra il loro lavoro, è molto difficile separare gli aspetti culturali e conoscitivi da quelli biologici e affettivi. Il contributo di Elias e Mead è aver reso evidente come attraverso le emozioni sia possibile mitigare le barriere disciplinari all'interno delle scienze sociali e anche oltre, come il rapporto tra queste e le scienze biologiche. Le emozioni rivestono un ruolo chiave nella "somatizzazione del sociale", incorporando nell'affettività il più vasto intreccio di relazioni entro cui le persone si muovono. Nelle emozioni di ogni individuo si sintetizza la storia del gruppo sociale.

Tuttavia, gli studiosi dell'approccio figurazionale e quelli del pragmatismo hanno difficilmente dialogato e spesso il loro rapporto si basa su citazioni rituali. In questo lavoro si è mostrato invece come una maggiore conoscenza reciproca tra i rispettivi approcci, considerati i molti punti di contatto, possa rendere più solide tanto le analisi teoriche quanto quelle empiriche sul ruolo delle emozioni nel mutamento sociale e politico. Un approccio *pragmatista-figurazionale* alle emozioni può essere incoraggiato nella direzione in cui è possibile descriverle come processi sociali incarnati. Inoltre, come discusso in questo contributo, chiunque voglia avventurarsi in ricerche sociologiche sugli aspetti *sociosomatici* dell'esperienza umana, può trovare in Elias e Mead una originale e quasi inesauribile fonte di idee.

²¹ Questo è il caso delle parole che compongono una lingua: le parole che usiamo quotidianamente hanno radici etimologiche spesso antichissime, che hanno lo scopo di sintetizzare e tramandare nel tempo esperienze che possono essere utilizzate anche da chi non le ha vissute direttamente. In questo doppio processo di sintesi è possibile trovare la profonda complementarità tra gli approcci di Elias e Mead al simbolo. Il simbolo ha per entrambi il ruolo di mediare il passato nell'azione. Ma mentre Mead si concentra prevalentemente sulla condivisione e sulla dimensione intersoggettiva dell'esperienza pregressa, Elias la analizza nella sua possibilità di sintetizzare e far crescere la conoscenza condivisa.

BIBLIOGRAFIA

- Abbott A. (2016), *Processual sociology*, Chicago/London: University of Chicago Press.
- Ahmed S. (2004), *The cultural politics of emotion*, New York: Routledge.
- Albrecht Y. (2018), *Emotional reflexivity in contexts of migration. How the consideration of internal processes is necessary to explain agency*, in «Digithum», 21: 43-53.
- Baggio G., Parravicini A. (2020), *Introduzione. Alle origini di una nuova scienza: le emozioni tra espressione ed esperienza*, in Baggio G., Caruana F., Parravicini A., Viola M. (eds), *Emozioni: da Darwin al pragmatismo*, Torino: Rosenberg & Sellier.
- Baldwin J. D. (1988), *Habit, emotion, and self-conscious action*, in «Sociological Perspectives», 31,1: 35-57.
- Barbalet J. M. (2001), *Emotion, social theory, and social structure: A macrosociological approach*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Benton T. (1991), *Biology and social science: why the return of the repressed should be given a (cautious) welcome*, in «Sociology», 25,1:1-29.
- Blumer H. (1969), *Symbolic interactionism. Perspective and method*, Englewood Cliffs: PrenticeHall.
- Bourdieu P. (1990), *The logic of practice*, Redwood City: Stanford university press.
- Bruni L. (2016), *Vergogna. Un'emozione sociale dialettica*, Salerno: Ortothes
- Bruni L. (2019), *Le emozioni come condotta cooperativa. Sui potenziali sociologici della teoria meadiana per la comprensione dei fenomeni emozionali*, in «Studi di sociologia», 1: 25-44.
- Candiottio L., Dreon R. (2021), *Affective scaffoldings as habits: A pragmatist approach*, in «Frontiers in Psychology», 12:1-14.
- Cerulo M. (2018), *Sociologia delle emozioni*, Bologna: il Mulino.
- Cerulo M., Scribano, A. (eds) (2021), *The emotions in the classics of sociology: A study in social theory*, London and New York: Routledge.
- Caruana F., Viola M. (2020), *Postfazione. Ritorno al futuro: traiettorie pragmatiste contemporanee in psicologia, filosofia e neuroscienze*, in Baggio G., Caruana F., Parravicini A., Viola M. (eds), *Emozioni: da Darwin al pragmatismo*, Torino: Rosenberg & Sellier.
- Collins R. (2004), *Interaction ritual chains*, Princeton: Princeton university press.
- Colombetti G. (2014), *The feeling body. Affective Science Meets the Enactive Mind*, Cambridge: The MIT Press
- Crossley N. (2013), *Habit and habitus*, in «Body & Society», 19, 2-3:136-161.
- De Jaegher H., Di Paolo E. (2007), *Participatory sense-making: An enactive approach to social cognition*, in «Phenomenology and the cognitive sciences», 6,4: 485-507.
- de Swaan A. (2015), *The killing compartments*, New Haven and London: Yale University Press.
- Denzin N. K. (2017), *On understanding emotion*, New York: Routledge.
- Dreon R., Santarelli M. (2021), *Emozioni naturalmente culturali. Un recupero dell'eredità pragmatista*, in «SocietàMutamentoPolitica», 12,24: 61-72.
- Elias N. (1985), *La solitudine del morente*, Bologna: Il Mulino, ed. or.: Über die Einsamkeit der Sterbenden in unseren Tagen, Frankfurt am Main: Suhrkamp, 1982.
- Elias N. (1986), *Saggio sul tempo*, Bologna: Il Mulino, ed. or.: Über die zeit, Frankfurt am Main: Suhrkamp, 1984.
- Elias N. (1988), *Coinvolgimento e distacco. Saggi di sociologia della conoscenza*, Bologna: il Mulino, ed. or.: *Involvement and Detachment*, Oxford: Basil Blackwell, 1987
- Elias N. (1998a), *La civiltà delle buone maniere*, Bologna: Il Mulino, ed. or.: Über der Prozess der Zivilisation – Wandlungen des Verhaltens in den weltlichen Oberschichten des Abendlandes, Basel: Verlag Haus zum Falken, 1939.
- Elias N. (1998b), *Teoria dei simboli*, Bologna: Il Mulino, ed. or.: *The Symbol Theory*, London: Sage, 1991.
- Elias N. (2010), *Potere e civiltà*, Bologna: Il Mulino, ed. or.: Über der Prozess der Zivilisation -Wandlungen der Gesellschaft: Entwurf zu einer Theorie der Zivilisation, Basel: Verlag Haus zum Falken, 1939.

- Elias N. (2016), *Osservazioni sugli esseri umani e le loro emozioni. Un saggio di sociologia processuale*, in «Cambio. Rivista Sulle Trasformazioni Sociali», 5, 10: 125-137.
- Elias N. (2020) *Saggio sul riso*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 9, 20: 113-127.
- Elias N., Scotson J. L. (2004), *Strategie dell'esclusione*, Bologna: Il Mulino, ed. or.: *The Established and the Outsiders: a Sociological Enquiry into Community Problems*, London: Cass, 1965.
- Freund P. E. (1990), *The expressive body: a common ground for the sociology of emotions and health and illness*, in «Sociology of health & illness», 12,4: 452-477.
- Frijda N. H. (1986), *The emotions*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Gallagher S. (2017), *Enactivist interventions: Rethinking the mind*, Oxford: Oxford University Press.
- Gallese V. (2018), *Embodied simulation and its role in cognition*, in «Reti, saperi, linguaggi», 1: 31-46.
- Goffman E. (1969), *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna: Il Mulino, ed. or.: *The presentation of self in everyday life*, New York: Doubleday, 1959
- Gordon S. L. (1990), *Social structural effects on emotions*, In Kemper, T. (eds) *Research agendas in the sociology of emotions*, Albany: State University of New York Press, pp.145-179.
- Goudsblom J. (1989), *Stijlen en beschaving*, in «De Gids» 152: 720-22.
- Hochschild A. R. (1983), *The managed heart*, Berkeley: University of California press.
- Holmes M. (2010), *The emotionalization of reflexivity*, in «Sociology» 44,1: 139-154.
- Iagulli P. (2016), *La sociologia delle emozioni di Norbert Elias: un'analisi preliminare*, in «Sociologia italiana. AIS Journal of Sociology», 7:49-70.
- Illouz E. (2007), *Cold intimacies: The making of emotional capitalism*, Cambridge: Polity press.
- Joas H. (1985), *G. H. Mead: A Contemporary Re-Examination of His Thought*, Cambridge: Polity press.
- Kemper T. (eds) (1990), *Research agendas in the sociology of emotions*, Albany: State University of New York Press.
- Lyon M. L., Barbalet J. M. (1994), *Society's Body: Emotion and the Somatization of Social Theory.* In Csordas, T. J., & Harwood, A. (eds) *Embodiment and experience: The existential ground of culture and self*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 48-68.
- Manning E. (2007), *Politics of touch: Sense, movement, sovereignty*, Minneapolis: U of Minnesota Press.
- Massumi B. (1995), *The autonomy of affect*, in «Cultural critique», 31:83-109.
- Mead G. H. (2010), *Mente, sé e società*, Firenze: Giunti, ed. or.: *Mind, self, and society*, Chicago: University of Chicago press, 1934.
- Mead G. H. (2017), *Essays in social psychology*, ed. by M. J. Deegan, New York: Routledge.
- Mead G. H. (2020a), *Il carattere sociale dell'istinto*, in Baggio G., Caruana F., Parravicini A., Viola M. (eds), *Emozioni: da Darwin al pragmatismo*, Torino: Rosenberg & Sellier, ed. or.: *The Social Character of Instincts*, In *Essays on Social Psychology*, ed. by M. J. Deegan, London-New York: Routledge, 2017.
- Mead G. H. (2020b), *Sulla relazione tra evoluzione, sviluppo dell'intelligenza e controllo di emozione, passione e azione riflessa*, in Baggio G. Caruana F., Parravicini A., Viola M. (eds), *Emozioni: da Darwin al pragmatismo*, Torino: Rosenberg & Sellier.
- Mead G. H. (2020c), *Emozione e istinto*, in Baggio, G., Caruana F., Parravicini A., Viola M. (eds), *Emozioni: da Darwin al pragmatismo*, Torino: Rosenberg & Sellier, ed. or.: *Emotion and Instinct*. In *Essays in Social Psychology*, ed. by M. J. Deegan, London-New York: Routledge, 2017.
- Mennell S. (2017), *Andrew Abbott: Processual Sociology*, Norbert Elias Foundation Blog (Url: <http://norberteliasfoundation.nl/blog/?p=1175>).
- Newton T. (2003), *Truly embodied sociology: marrying the social and the biological?*, in «The Sociological Review» 51,1: 20-42.
- Reddy W. M. (2001), *The navigation of feeling: A framework for the history of emotions*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Santarelli M. (2021), *La filosofia sociale del pragmatismo. Un'introduzione*, Bologna: Biblioteca Clueb.
- Scheff T. J. (1994), *Bloody revenge*, Boulder: Westview.
- Scheff T. J. (2003), *Shame in self and society*, in «Symbolic interaction», 26, 2: 239-262.

- Shalin D. N. (2020), *Norbert Elias, George Herbert Mead, and the Promise of Embodied Sociology*, in «The American Sociologist» 51,4: 526-544.
- Shott S. (1979), *Emotion and social life: A symbolic interactionist analysis*, in «American journal of Sociology» 84,6: 1317-1334.
- Stearns P. N. (2008), *History of emotions: Issues of change and impact*, in Lewis M., Haviland-Jones J. M., Barrett L. F. (eds), *Handbook of emotions*, New York: Guilford Press.
- Stets, J. E., Turner, J. H. (eds) (2007), *Handbook of the Sociology of Emotions*, New York: Springer.
- Stets, J., Turner, J. H. (eds) (2014), *Handbook of the Sociology of Emotions: Volume II*, New York: Springer.
- Summers-Effler E. (2006), *Ritual theory*, In Stets J. E., Turner J. H. (eds), *Handbook of the sociology of emotions*, New York: Springer, pp. 135-154.
- Thoits P. A. (1989), *The sociology of emotions*. Annual review of sociology, 15(1), 317-342.
- Turner, J. H., Stets, J. E. (2005), *The Sociology of Emotions*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Van Krieken R. (2014), *Norbert Elias and Emotions in History*, in Lemmings D., Brooks A. (eds), *Emotions and Social Change*, New York: Routledge.
- Varela, F., Thompson, E., Rosch, E. (1991), *The embodied Mind: Cognitive Science and Human experience*, Cambridge: MIT Press.
- Wacquant L. (2005), *Carnal connections: On embodiment, apprenticeship, and membership*. In «Qualitative sociology», 28,4: 445-474.
- Wacquant L. (2015), *For a sociology of flesh and blood*, in «Qualitative sociology», 38,1:1-11.
- Ward L. G., Throop R. (1989), *The Dewey-Mead analysis of emotions*, in «The Social Science Journal», 26,4: 465-479.
- Waskul D., Vannini P. (eds) (2006), *Body/embodiment: Symbolic interaction and the sociology of the body*, Aldershot: Ashgate Publishing.
- Wouters C. (2007), *Informalization: Manners and Emotions since 1890*, London: SAGE.



Eliasian Themes

La dimensione corporea nella sociologia eliasiana

NOVELLA LIVI

Università di Firenze

novella.livi@cultura.gov.it

Citation: Novella Livi (2023) *La dimensione corporea nella sociologia eliasiana*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 25: 159-179. doi: 10.36253/cambio-14754

Copyright: © 2023 Novella Livi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. This paper focuses on why and how the human body and corporeality change in the long-term civilization process. Through the Eliasian's sociological prism, it explores the relation sociogenesis/psychogenesis and the interweaving between biological and social processes. In a processual perspective, that goes beyond dichotomies, the corresponding formation of social and psychic structures leads to make emerge the construction of personality, behaviour, emotions, identity, habitus, in the Eliasian's concept of individuals and society as a whole. The figurational dynamics of changing societies create pressures, tensions and conflicts that are experienced by the human body, in the ineludible interweaving between evolutionary, development, social and psychic processes. The framework of the evolutionary biology and the great evolution is integrated in the Elias's sociological perspective, in his overall vision of interdisciplinary research. The paper outlines how drives control become automatic, enlightened by the recent studies in neurosciences and evolutionary psychology; research is still open.

Keywords: body, biological-social process, sociogenesis-psychogenesis, Eliasian's figurational perspective, drives control.

PREMESSA

Il corpo è un oggetto di ricerca poco frequentato in sociologia, spesso considerato prerogativa di competenza di altre discipline o specialismi settoriali. I legami tra settori di appartenenza raramente sono presi in carico: così si definiscono i confini degli oggetti di ricerca della biologia, della sociologia, della storia, della psicologia, etc. e non si esplorano le contaminazioni, le reciproche influenze e determinazioni fenomenologiche e concettuali (Pozzi 1994; Featherstone 1987). Nel presente contributo si cerca, attraverso il prisma della sociologia eliasiana, di collegare quanto il soggetto/oggetto essere umano tiene insieme nell'indagine scientifica delle scienze sociali e di quelle naturali: sia egli oggetto di studio o soggetto che esplora ed indaga. La (auspicata) ricomposizione del caleidoscopio delle ricerche disciplinari consente di riconsiderare un'unitarietà che si è differenziata

nelle sue diverse forme e funzioni ma che rimane un insieme, attraverso la relazione tra le parti costituenti l'unità d'origine. Tale è il corpo: terreno multiplo e luogo protagonista dell'esperienza, attraverso cui è possibile indagare i processi del mutamento sociale dal punto di vista sociologico. Norbert Elias individua nell'interrelazione tra strutture sociali e strutture psichiche il nesso che la corporeità umana esprime: l'uomo e il fare società, i cambiamenti storico-sociali delle forme organizzative ed istituzionali, il mutare dell'essere umano nella sua corporeità, nella struttura della personalità, nella formazione e plasmabilità di identità (Elias 1939; Aktinson 2012); si tratta della corrispondenza del mutamento tra sociogenesi e psicogenesi ed è in tal senso che esploriamo la dimensione corporea. Individueremo l'aspetto della corporeità nella sociologia eliasiana trasversalmente nelle opere dell'autore dove, nel corso della produzione, emerge lo sviluppo dell'idea multidisciplinare che si esprime nella complementarità del suo lavoro teorico ed empirico. Il corpo nel presente contributo è inteso quale simbolo e sintesi della reale contaminazione disciplinare, ove si esperisce ogni umana vicissitudine; esso è proposto dunque come rappresentazione della relazione sempre mutevole tra strutture sociali e strutture psichiche. Nel corpo si attua l'intreccio biologico-sociale relativo al mutamento delle società umane, caratterizzato dalla reciproca dipendenza dei processi. L'espressione di tale corrispondenza, evolutiva e di sviluppo, è collocata da Elias nello sfondo della 'grande evoluzione', quale cornice di archi temporali vasti nei quali si recupera la dimensione collettiva dell'essere umano, come essere esistente tra altre specie. La domanda base qui posta è come fa il corpo (inteso nel suo insieme psichico ed organico) a divenire 'civilizzato', come cioè esso assorba, elabori, restituisca i dettami sociali nella forma conforme richiesta. Senza entrare nello specifico dei processi fisiologici, chimici, organici, neurologici, che non riguardano il presente contesto, l'intento del contributo è di accennare alla relazione fondamentale di tali aspetti con gli elementi ed i processi sociali, con i quali sono intimamente interdipendenti ed intrecciati. La tematica del corpo apre, in tal senso, ad un possibile incontro della sociologia con la neurobiologia.

Con questo contributo intendiamo illustrare come la lettura della corporeità in senso sociologico possa essere esplicitata attraverso le tematiche proposte nei vari paragrafi, che si occupano in modo progressivo di come avvenga l'attraversamento del mutamento sociale negli individui, manifestato in comportamenti e habitus conformi. Il legame con la biologia è essenziale per comprendere i processi di acquisizione dei canoni sociali nel corporeo. Corpo e corporeità sono esplorati in questo contributo sotto due aspetti interconnessi: quello del processo di civilizzazione umana e quello della biologia evolutiva.

A tal fine iniziamo con un breve affresco dei concetti principali della proposta eliasiana che, nell'idea dell'autore, forniscono le basi di un modello di scienza umana il cui riferimento è la sintesi contenuta dalla cornice della 'grande evoluzione'. Da un quadro generale entriamo progressivamente, nei successivi paragrafi, nello specifico dei processi del livello psico-fisico della corporeità che descrivono l'assimilazione delle regole della vita sociale da parte degli individui. In tal senso, si descrive prima l'ambiente generale nel quale si forgia la personalità individuale, poi si entra nello specifico dell'esito di tale processo civilizzatore che comprende il sottolineare gli aspetti fisiologico-neuronali di questo modellamento, che mutano in funzione delle modalità di regolazione o repressione delle pulsioni attuata dall'individuo nell'acquisire l'autocontrollo richiesto.

Infine il richiamo all'intreccio tra biologia e sociologia è esplicitato ed approfondito utilizzando gli sviluppi teorici eliasiani dell'ultimo periodo della sua produzione; a questi ci ispiriamo per aprire nuove ipotesi di ricerca, sostenute integrando alcune recenti scoperte nel campo delle neuroscienze. La nostra ipotesi è che le figurazioni eliasiane dei fenomeni sociali possono essere indagate dal punto di vista corporeo, accogliendo la ricerca sulle modificazioni del sistema nervoso (figurazioni), sull'origine organica delle emozioni, sull'interazione dell'ambiente che modula l'espressione genica. Avanzando in tal modo suggestioni che riguardano il legame tra il mutamento sociale e il modellamento delle reti neuronali, che aprano a nuova ricerca.

1. UNA SCIENZA UNITARIA PER L'UMANO E LA DISSOLVENZA DELLE DICOTOMIE

Introduciamo i temi trattati nel contributo delineando una cornice generale dell'ambito di applicazione dello strumento della dimensione corporea, in cui si attualizza quel filo relazionale sopra richiamato tra sociogenesi e

psicogenesi, tra processo di formazione storico-sociale delle strutture della convivenza umana e processo di formazione psichica, nelle strutture della sensibilità e del comportamento. La dimensione corporea è indagata in questa relazione, attraverso i concetti fondativi del pensiero eliasiano. Scopo del paragrafo è chiarire il progetto di Elias inteso come sintesi verso una scienza unitaria dell'umano, in una prospettiva evolutiva che tiene insieme sviluppo sociale, sviluppo biologico individuale ed evoluzione della specie e in cui il corpo è luogo concreto di sintesi. Elias ha costruito un modello sociologico che tiene conto del dato organico-biologico; l'analisi dello strumento corpo qui proposta è utilizzata per mostrare l'integrazione disciplinare, all'interno del quadro della grande evoluzione.

Norbert Elias si distingue per il suo approccio sociologico originale, nel quadro della sociologia classica: egli propone una sintesi tra le diverse discipline, quale strumento teorico-empirico di superamento delle concettualizzazioni dicotomiche nel maneggiare l'analisi dei fenomeni sociali. I legami che egli individua emergono dal far dialogare biologia e sociologia, con storia, psicologia, fisiologia, etc., e con le forme mutevoli delle strutture istituzionali e psichiche, nel cambiamento processuale. Il suo è un chiarire e ricollocare i concetti agendo anche sul rinnovamento della terminologia che risulti maggiormente congruente alla realtà osservabile ed esperibile.

Le *coppie concettuali* con le quali indaghiamo la dimensione corporea riguardano natura e cultura, o società, corpo-psiche, biologia-sociologia, etero-autocostruzioni; esse nell'insieme disegnano il paradigma sociologico innovativo del progetto messo in atto da Elias. Nella concezione progettuale eliasiana di una sociologia che sia portatrice di un'elevata sintesi dei multipli processi agenti nel corso dell'evoluzione e dello sviluppo delle società umane, basilari sono i concetti di *relazione*, di *interdipendenza*, di *interrelazione*, di *figurazione*, di *processualità*, di *mutamento* continuo e di ridefinizione incessante degli elementi concorrenti nei fenomeni sociali osservati.

La sociologia eliasiana è processuale, per cui il fare società è inserito nel contesto e nel flusso del processo storico e temporale: i processi storici e sociali sono calati nell'esperienza, interconnessi e mutevoli quali elementi di figurazioni che cambiano con specifiche strutture e dinamiche. In tal senso il concetto di *homini aperti* introdotto dall'autore è alla base del concetto innovativo di *figurazione*: l'essere umano è un consesso di relazioni in sé, non è un individuo isolato che entra a posteriori in relazione con altri, ma è egli stesso *relazione*, nella stessa direzione di senso in cui è egli stesso un *processo*. Ciò che emerge nel corso della maturazione professionale di Elias, e che nel presente contributo è rilevante sottolineare, è il considerare l'ampia processualità universale che comprende l'umano quale essere vivente tra altri, senza porlo come unico protagonista dell'intreccio dei multipli processi esistenti in natura; questo si ritrova nella sintesi della cornice della 'grande evoluzione', che egli elabora ed utilizza, arricchendo la sua teoria sociologica (Elias 1989). L'intreccio *biologico-sociale* è il legame cardine che dà evidenza agli sconfinamenti tra discipline¹.

La dimensione corporea quindi è trattata nel presente contributo attraverso la *relazione* degli elementi delle coppie concettuali richiamate. E' dunque nel *divenire* che il concetto di *processo di civilizzazione* prende corpo: l'uomo stesso è un processo (Elias, 1970) e mutevoli sono le forme individuali e sociali delle modalità del compor-

¹ Elias apre ad una proposta evolutiva della conoscenza umana, tra cui la sociologia; essa rende tangibile la connessione tra processi diversi e si distanzia dall'approccio evolucionista e dal relativo concetto di progresso, che niente ha a che fare con quello di processo eliasiano (Squazzoni 2000; Cavalli 2011:26; Elias 1989:69). Nella *Prefazione* all'opera eliasiana *La teoria dei simboli* Kilminster illustra: «In questo libro l'interesse programmatico è dedicato alla biologia evolutiva come scienza umana da intrecciare in modo non riduttivo, a una concezione a lungo termine dello sviluppo umano, compatibilmente con la teoria dei livelli di integrazione. [...] Elias cerchi qui di [...] sviluppare un nuovo modello del genere umano. [...] La «Grande Evoluzione» fornisce il quadro di riferimento sintetico per tutte le scienze, inclusa la sociologia» (Kilminster 1998:17). In tale testo Elias distingue tra evoluzione e sviluppo: «[...] Nel caso dell'evoluzione, il principale strumento di trasmissione e di cambiamento è una struttura organica detta gene. Nel caso dello sviluppo invece, i principali strumenti di trasmissione e di cambiamento sono simboli, nel senso più ampio del termine, che comprende cioè non soltanto la conoscenza ma anche, ad esempio, i modelli di comportamento e sentimento» (Elias 1989:58). L'ambiente culturale e scientifico del XX° sec., in cui si affermano innovazioni scientifiche nel campo delle scienze naturali ed umane, registra nella seconda metà del secolo un'intensa accelerazione nelle scoperte della biologia evolutiva e di altre discipline afferenti; tale fermento innovativo si ritrova nello sviluppo della teoria eliasiana, in cui quei contenuti sono assorbiti e rielaborati nello specifico progetto di ricerca sociologica dell'autore, come emerge dalla sua ultima produzione (Quilley 2010:407; Kilminster 1998:23).

tarsi, del sentire, del relazionarsi a sé e agli altri. Si assiste ad una progressiva e mutevole strutturazione dell'essere che nel corso del tempo e del farsi, diviene, o aspira a divenire, umano.

Nella dimensione corporea *si attua* la dissoluzione delle dicotomie statiche e il recupero del continuum che contiene movimento, processualità, relazione e congruenza con il carattere storico-sociale della realtà che muta continuamente. Esplorare come il corpo porta ed esprime le *pressioni e tensioni* del farsi delle società umane e dell'essere umano fa emergere aspetti ambivalenti, quali la predisposizione biologica umana al controllo delle pulsioni e la costrizione al controllo agita dalle istituzioni sociali. L'accrescersi delle reti d'interdipendenza funzionale nelle società complesse impone degli standard uniformanti dei comportamenti, al fine di assicurare una pacifica convivenza tra individui: l'autocontrollo che ne risulta è l'interiorizzazione delle norme, dello sguardo altrui che diviene il proprio. Il comportamento umano indagato attraverso il dialogo tra scienze naturali e scienze sociali consente di aprire la ricerca a nuove prospettive d'indagine, rinnovando mentalità, concetti e terminologia.

Il corpo umano è portatore della sintesi, è il luogo concreto dell'integrazione dei diversi livelli dell'esistenza: dall'animale all'uomo, al simbolico, l'interrelazione dei livelli comprende gli istinti, le pulsioni, le emozioni, il linguaggio, la conoscenza, il raffinarsi della sensibilità nel comportamento. Il processo della conoscenza è indissolubilmente legato a quello dell'*esperienza* nella dimensione umana: lì, pressioni, tensioni e conflitti sono per Elias ingredienti costituenti del mutamento. Divenire individuo nelle società umane è un processo particolare di formazione mutevole.

2. LA COSTRUZIONE DELLA PERSONALITÀ

L'integrazione disciplinare è calata in Elias nel concreto della vita quotidiana, nel flusso interconnesso tra i livelli micro e macro dei fatti umani e dei fenomeni sociali. L'unitarietà della sua scienza prende realtà nel vivere quotidiano, in cui gli individui si plasmano per l'azione e le pressioni delle forze sociali.

Il processo di civilizzazione è quindi un cambiamento nel tipo di autoregolazione e controllo pulsionale acquisito attraverso l'esperienza, che implica dimensioni multiple dell'essere in dialogo e in interdipendenza tra loro². In tal senso il riferimento al corporeo significa considerare la complessità della determinazione del comportamento umano, nei suoi vari aspetti psico-fisici.

Le eterocostrizioni sono le imposizioni che scaturiscono dalla vita sociale e dal suo relazionarsi, istanze collettive che si trasformano a livello individuale in autoregolazioni negli individui socializzati; ciò avviene nel rapporto mutevole tra sociogenesi e psicogenesi:

[...] con questa monopolizzazione della violenza fisica, che è come un punto nodale per tutta una serie di interdipendenze sociali, mutano in modo decisivo sia l'apparato che modella l'individuo, sia il modo in cui operano le richieste e le proibizioni sociali che plasmano nel singolo l'habitus sociale, sia soprattutto il genere di angosce che hanno un ruolo nella vita dell'individuo (Elias 1939:106).

Nella processualità del divenire storico-sociale, la stretta interrelazione ed interdipendenza tra eterocostrizioni e autoregolazioni si constata nei cambiamenti di habitus precipui delle specifiche società emergenti. Essi sono espressione concreta e quotidiana del reciproco forgiarsi tra individuale e sociale, di quel nesso formativo che non consente di separare nettamente e artificialmente l'individuo dalla società, corpo unico in formazione.

Da un punto di vista corporeo, l'azione civilizzatrice nell'essere umano fa parte di un naturale processo di adempimento costituzionale biologico alle necessità imposte dalla natura costitutivamente sociale dell'essere: senza il continuo plasmarsi dell'individuo nel corso dei processi di socializzazione, di regolazione delle pulsioni istintuali, dell'indirizzamento collettivo che guida il formarsi delle strutture personali psichiche, caratteriali e della persona-

² L'approccio eliasiano dei processi di lungo periodo dello sviluppo sociale contiene il concetto dei livelli di integrazione interrelati, per cui Quilley: «[...] With concepts such as '*homines aperti*' and the 'triad of basic controls' anchored in the epistemology of integrative levels, Elias is better placed to explore the relationship between social and biological processes, in relation both to evolutionary ecology and the biosphere, and also to the neuro-somatic growth and development of individual person-organisms» (Quilley 2010:394).

lità, l'uomo rimarrebbe materia informe allo stadio primitivo e senza accesso ai propri strumenti e potenziali che lo attrezzino con maggior probabilità di successo nella lotta per la sopravvivenza. Nel corpo *civilizzato* (processo aperto che non ha fine) si compie l'interdipendenza dei processi biologico e sociale che vanno a definire, sfornare e rimodulare, per poi formare, i multipli strati costitutivi dell'essere umano e a creare relazioni di comunicazione interne al sé dell'individuo atte a mettere in opera e a *processare l'equilibrio* tra richieste della convivenza sociale ed istanze di bisogni personali; un necessario con-formarsi ad e in un consesso sociale e alle sue regole collettive. La personalità necessariamente si costruisce dentro tali processi.

L'inscindibile legame tra con-formazione delle *strutture sociali* e delle *strutture psichiche* plasma reciprocamente il loro costituirsi (Elias 1939): nel corpo si attua l'attraversamento dell'esperienza, della processualità evolutiva, dell'intrecciarsi dei processi di sviluppo biologico e sociale. In tal senso si esplora la concretezza delle coppie concettuali non dicotomiche. Il rapporto *natura/cultura* delinea direzioni strutturanti di sviluppo dell'organismo umano, in un impasto di elementi innati ed acquisiti³ che si espletano nella costruzione unitaria dell'essere; questo si rende evidente nello sviluppo e nel formarsi di un bambino, nella sua crescita e nel suo divenire individuo con-forme alla società di appartenenza (Gabriel 2011). La relazione *corpo/psiche* si attua nell'accoglienza da parte dell'individuo delle istanze provenienti dalla vita associata che preme affinché egli si modelli sugli standard del comportamento e delle pratiche precipue della società formativa, modulando le sfere della propria psiche e delle proprie pulsioni al fine di rendere agibile un dialogo richiesto quanto necessario, non solo a livello sociale ma anche biologico: un essere umano non solo può civilizzarsi ma anche *deve* farlo (Elias 1970). Il come avvenga a livello corporeo tale interiorizzazione delle norme sociali, con la trasformazione delle eterocostrizioni in autoregolazioni, fino a divenire una *seconda natura*⁴, che si esprime nelle variopinte sfumature della corporeità, Elias lo dimostra nell'imponente opera de *Il processo di civilizzazione*, in cui definisce la propria teoria sociologica e ove emerge con evidenza la conoscenza delle scoperte freudiane (Chartier, July 2010b:7). Si tratta della strutturazione psichica in sfere funzionali, quali l'Es, l'Io e il Super-*Io*, che prendono corpo e contenuto nella sequenza storico-sociale che si sviluppa in varie forme sociali ed istituzionali di convivenza umana (Elias 1939). Questo mutare si può osservare in generale nelle diverse forme associate umane, dai primi gruppi ancestrali, famiglie, clan, tribù, società feudali, corti europee, alla forma statale e, oggi, la più ampia ed allargata comunità umana globale, in via di possibile definizione e acquisizione di identità.

La costruzione della personalità si forgia nell'acquisizione dell'identità. Un individuo è e diviene società nell'approccio sociologico eliasiano. Si tratta di quell'identità *Io-Noi* che si forma nelle comunità in convivenza, dove il senso dell'appartenenza, della protezione, del soddisfacimento dei bisogni primari, del relazionarsi che si attua, prende corpo e si esprime attraverso il reciproco definirsi identitario: l'io non è senza l'altro (Elias 1987a). E' il nucleo fondamentale della relazione tra natura e società, dove emerge ad evidenza quanto l'animale uomo sia biologicamente predisposto alla vita sociale, ad acquisire e definire la sua identità personale solo e attraverso un reticolo di forze interdipendenti costituito dai legami di individui in convivenza, dunque *tra e negli* altri.

La progressiva complessità sociale modella corrispondentemente gli aspetti profondi della personalità. L'allargarsi delle catene di interdipendenza funzionale corrispondente all'aprirsi di un'economia più complessa e strutturata, modifica la configurazione delle *relazioni sociali*: gli individui sono più dipendenti in funzione di ruoli specifici e necessari al mantenimento di una pacificazione statale, raggiunta anche tramite il monopolio della forza fisica

³ Concettualmente si intende biologicamente innati e culturalmente acquisiti, ma nella processualità della loro formazione l'innato e l'acquisito non hanno valenza "dicotomica", separata, nettamente distinta. E' un flusso formativo, continuo, se pur lento, che si attua nell'adattamento all'ambiente attraverso lo scambio, la modulazione, l'interrelazione ed interconnessione tra le strutture psico-fisiche predisposte costituzionalmente e la loro funzionale e necessaria malleabilità a mutare, ricevere, rielaborare, acquisire il nuovo e l'esperienza. La genetica (dna) e la sua espressione (genotipo, fenotipo, comportamento, arco di variabilità delle emozioni, strutturazione psichica e sua modalità organizzativa e di linguaggio nell'interazione tra razionale ed emozionale, etc.) sono inscindibilmente connesse e dialoganti e in corrispondenza con l'adattamento ambientale (ambiente col quale sono in scambio, nell'assorbimento, elaborazione, acquisizione, modulazione, etc.).

⁴ Su tale concetto Quilley e Loyal: «[...] the concept of 'second nature' that is so central to *The Civilizing Process*, depends on an understanding of socialization as a neurobiological (as well as social) process, and human beings as animals biologically predisposed to learn. These studies likewise embody the figurational and processual concepts that are developed» (Quilley, Loyal 2004:16).

condensata nel potere centrale. Nelle società complesse questo campo di *pressioni e tensioni*, risultante da una rete densificata di interdipendenze, produce quasi paradossalmente una sensazione di scollamento tra Io e Noi: la traslazione dei nuclei di riferimento identitario e di sicurezza dai piccoli nuclei familiari di appartenenza alla grande comunità nazionale, che offre un nuovo tipo di protezione e di identificazione, attua una sorta di sostituzione dei soggetti della socializzazione che adesso sono meno familiari e più collettivi. La percezione che si produce nell'individuo è quella di un isolamento dagli altri, quasi di un'opposizione tra lui e il resto della società, che rievoca una concezione dicotomica dell'*homo clausus*; all'interno della psiche si modifica la configurazione relazionale tra le sfere interagenti: le pressioni provenienti dal sociale per adeguare le individualità alle convenzioni caratterizzanti il collettivo, incarnate dal Super-Io, premono sull'Io per dargli una forma consona al vivere con altri e così conformarlo, senza che gli influssi delle spinte dell'Es che arrivano indomate ad influenzarlo, sovrastino con la loro carica pulsionale sfuggente il difficile equilibrio da trovare per una armonica convivenza tra sé e gli altri⁵. Nel dettaglio del processo di formazione della personalità, questi nuovi spazi che si aprono nella differenziazione delle sfere psichiche, modulano la costruzione del sé e vanno dunque allestiti ed organizzati in funzione dei compromessi da trovare tra le richieste sociali e quelle proprie. Nella relazione tra questi spazi psichici si attuano i processi dell'*interiorizzazione* della dinamica conflittuale presente nelle configurazioni delle società complesse, spazi che adesso assorbono le dinamiche di tali interdipendenze, restituendone la corrispondente *forma psichica strutturata* dei conflitti, a volte armonizzati, altre non risolti o dissonanti. La struttura sociale organizzata corrisponde e plasma allo stesso tempo, dunque, la forma e l'organizzazione dell'interazione delle diverse sfere psichiche, dando corpo alla *struttura della personalità*, che risulta nella sua genesi e formazione quale individuale e collettiva insieme; è il gioco incessante tra psico e sociogenesi nel nesso tra biologia e sociologia. Dal punto di vista corporeo un tale modellamento delle autocostrizioni si manifesta ed esprime nella modulazione della gestualità, nel raffinarsi della dimensione del sensibile, in una frenata spontaneità che è controllata nella sua immediatezza di corrispondenza tra azione ed impulso ad agire. I gesti, gli sguardi, i simboli, le geometrie del potere sono espressioni dense di una convivenza umana in cui si modificano i modelli delle costrizioni: è tutta la corporeità e la sua espressività che entrano in gioco e divengono veicolo di un'identità assorbita e formata in un consesso collettivo, contenuto di uno specifico habitus sociale, dove si può comprendere il senso del disgusto, della ripugnanza, della vergogna quali *modulazioni* di una sensibilità regolata sulle norme di comportamento imposte, come Elias illustra con fonti documentali (Elias 1939)⁶.

La personalità si plasma sotto gli stimoli sociali, attraverso i processi organici che ne modulano la struttura nell'accogliere il mutamento sociale. La sua formazione si modella nel cambiamento *strutturale* della comunicazione tra le componenti psichiche, dunque tra le reti neurali che si modificano in densità ed organizzazione. Il cervello elabora le pressioni e i conflitti a cui lo sottopone la civilizzazione. Entriamo nello specifico dell'interrelazione con i processi fisiologico-organici.

3. CIVILIZZAZIONE E PSICOSOMATICA: PRESSIONI E CONFLITTI

3.1. *Figurazioni psichico-organiche*

Trattare della dimensione corporea è prendere in considerazione sia il *corpo*, quale aspetto della fisiologia, della struttura biologica e del suo potenziale, sia la *corporeità*, quale espressione e manifestazione del comportamento, dell'habitus sociale, dell'adattamento psico-fisico all'ambiente in mutamento. La psiche è intesa come corpo, nella prospettiva adottata dell'unitarietà corporea; la mente e il corpo formano dunque un'unità. Il presente para-

⁵ Cambiano le figurazioni fisiologiche e muta il comportamento, in risposta agli stimoli ambientali sociali; nel mutamento delle pressioni e tensioni delle nuove configurazioni sociali. Sono processi di mutamento interrelati, considerati nell'approccio eliasiano.

⁶ L'autore, su tali fonti, prende in considerazione la società occidentale e in particolare quella europea; questo perché, come egli stesso specifica, in tale contesto si è verificata a livello storico una situazione unica nel processo di civilizzazione, un'interdipendenza umana dalla struttura particolare (Elias 1939:685).

grafo specifica l'affondo su come si costruisce l'*habitus* nell'individuo, nel dettaglio di tale unitarietà organica per mostrare quali sono i movimenti neuronali dei processi psichici implicati.

La corporeità umana si modula nell'*interdipendenza* tra le strutture psichiche e quelle sociali, che esprime in svariate forme. Ma cosa avviene nel corpo? In che modo l'*attraversamento dell'esperienza* viene iscritta nel corpo e si manifesta in un comportamento che adempie a modelli standardizzati concordati socialmente? la dimensione micro e quella macro nell'analisi dei fenomeni sociali sono in Elias strettamente interconnesse e scenario d'azione ed osservazione privilegiato è la realtà della vita quotidiana (Perulli 2004, 2012; Tabboni 1993): qui le dimensioni del simbolico e dell'esperienza del suo modello multidimensionale si adempiono e prendono concreta consistenza. Nel corpo si processa questo fluire esistenziale, in una costante comunicazione con l'ambiente; in esso si ha il superamento della separazione tra soggetto ed oggetto umano che si ricompone quale unità e la dissoluzione della dicotomia corpo/psiche che nella realtà non ha riscontro. L'integrazione degli studi in medicina, dell'anatomia del corpo umano, della fisiologia, del sistema nervoso, di tutte le interconnessioni funzionali dell'organismo, con gli studi di filosofia, di storia, per approdare alla sociologia quale campo di studi in cui praticare la collaborazione tra varie discipline, consente ad Elias di maneggiare con fluidità gli sconfinamenti costanti tra argomenti che solo a livello settoriale appartengono a specialismi, ma che nella visione unitaria di una scienza dell'uomo, si ricompongono a riformare un'unità, quale è un corpo con l'insieme dei suoi organi (Elias 2013)⁷. Il concetto di psicogenesi e l'intera teoria della civilizzazione descrivono l'incanalamento e il modellamento dello *sviluppo somatico e neurologico* nell'organismo umano da parte di dinamiche sociali emergenti, nel corso di lunghi periodi di tempo; in breve, il fatto che «la vita sociale cambi il cervello e il corpo delle persone» (Quilley 2010:414).

Quella violenza fisica che viene tolta dagli scenari pubblici, con la monopolizzazione da parte del potere centrale statale che se ne arroga la prerogativa d'uso, si ritira ora dietro le quinte nella dimensione intima dell'individuo, *tra* la gestione delle sue sfere psichiche e la manifestazione della corporeità adeguata verso il sociale, in un gioco di tensioni tra ciò che non è consentito mostrare e ciò che socialmente è permesso. L'interiorizzazione delle norme sociali agisce dunque a livello somatico, nell'*insieme* della corporeità dell'individuo, sia essa considerata nella forma psichica che in quella fisiologico-meccanica del disciplinare il proprio corpo, nel contenere le irruenti pulsioni al fine di controllarne le azioni corrispondenti e, in una forma più sottile e raffinata, l'espressività gestuale destinata alla comunicazione interrelazionale. Questi spazi interni al sé vanno allestiti seguendo la disciplina richiesta socialmente, in un incontro di esigenze personali e collettive; ciò dà luogo a *figurazioni relazionali tra le diverse sfere della psiche* e all'adeguamento corporeo corrispondente, che prendono in carico istinti, pulsioni, sfera affettiva e dimensione emozionale quale un tutto. Al mutamento delle figurazioni delle strutture sociali (*sociogenesi*) corrisponde il mutare delle strutture psichiche (*psicogenesi*) attraverso processi chimico-organici.

Ciò avviene a livello del processo organico-neurologico dove cambiano le figurazioni delle sfere psichiche per l'adeguamento corrispondente. In pratica, il mutamento delle forme delle reti neuronali, delle figurazioni delle sinapsi comporta il mutamento del collegamento tra neuroni; questa modulazione cambia il tipo di *informazione trasmessa* dalla complessa rete neuronale, che *istruisce la modifica del comportamento*. I neuroni presenti nel cervello e quelli nell'intestino sono in collegamento e dialogo, in uno scambio unitario e costante. La modulazione organica complessiva risponde alle sollecitazioni dell'ambiente che muta⁸. Le figurazioni neuronali nel presente contribuito sono evocate quale aspetto della dimensione corporea del processo di interiorizzazione dell'*habitus* e quindi del

⁷ A tal proposito Quilley e Loyal: «[...] anticipating recent developments in neuroscience [...], the *homines aperti* formulation, together with the concept of habitus, allows Elias to avoid the mind/body duality that has dogged philosophy and filtered into much sociological theorizing. In this regard, the theoretical achievement of *The Civilizing Process* can be seen in terms of a synthesis of insights from Freudian psychoanalysis with a historical sociology of long-term processes of development. Elias recognized that sequence or 'phasing' in such processes of development must correspond to long-term transformations in patterns of individual socialization and personality formation: in effect that 'human nature' has a history» (Quilley, Loyal 2004:6).

⁸ Sulla prospettiva eliasiana del mutare delle configurazioni corporee nel dialogo delle loro parti costituenti, Kilminster sottolinea: «He is talking [...] about the functional 'balance of power', as he puts it, between different parts in an organism and arguing for a structural view of their configuration or organization as providing the key to understanding organic integration» (Kilminster 2007:147).

modellamento del sistema nervoso. La specificità di questo contributo è di suggerire un'apertura di ricerca sul rapporto psicogenesi/sociogenesi focalizzandone il legame con l'aspetto biologico-organico del mutamento della psiche, nel quadro generale dei cambiamenti apportati dall'evoluzione biologica per l'essere umano.

3.2. *Regolazione versus repressione corporea*

Quello che proponiamo nel presente paragrafo fa riferimento agli ultimi studi di Elias, in cui l'autore si confronta con la ricerca di Freud; studi che sono rimasti nella forma di appunti, non elaborati dall'autore per la pubblicazione (Joly 2010b) e che riteniamo fondamentali per mostrare come funziona il processo di interiorizzazione dal punto di vista corporeo, nei suoi vari aspetti psichico-organici, dei livelli micro e macro.

Nell'approfondire i processi psichici riguardanti il processo di civilizzazione, questo paragrafo ha lo scopo di sottolineare la sfumatura terminologica tra 'repressione' e 'regolazione' delle pulsioni che veicola un diverso contenuto nella teoria freudiana e in quella eliasiana. La diversità è sottile ma contiene in sé la fondamentale postura e prospettiva degli autori nel posizionarsi sul rapporto tra individuo e società, le cui teorie ne sono profondamente influenzate. Entrambi descrivono similmente il processo di civilizzazione umana dal punto di vista dei processi psichici, ma Elias puntualizza quanto il modello di Freud sia espressione del suo tempo nell'accogliere la prevalente prospettiva culturale e scientifica centrata sull'individuo, in cui le questioni sociali sono trattate in senso atomistico (Elias 1990:133). E' cioè l'accezione data al concetto di 'società' che è divergente tra Elias e Freud e da cui deriva il senso dato alla relazione tra individuo e società: il sociologo enfatizza il processo 'naturale' del socializzarsi; lo psichiatra si focalizza sui disturbi psichici dell'adattamento alla vita collettiva. Da qui i diversi termini e concetti di 'regolazione' e di 'repressione' pulsionale dei due autori, che sono espressione di una visione diversa del processo dell'autocontrollo pulsionale e del processo di civilizzazione. Tale sfumatura solleva qui la questione, ma non contrappone i due autori in questo ambito.

Il costo della civilizzazione per rendere adeguato l'individuo alla vita sociale risiede nei necessari *conflitti* tra il livello biologico e le pressioni sociali, conflitti che assumono la forma di configurazioni dinamiche a livello corporeo; cosa si gioca e come nel soma? Nell'intimo dialogo delle sfere dell'essere, nell'intrecciarsi delle sue multiple dimensioni costituenti? Rispetto alla domanda sul *cosa*, un corpo diviene civilizzato attraverso uno sviluppo che è al contempo individuale e sociale, naturale e culturale che si concretizza nelle forme dell'agire necessarie alla convivenza pacificata: la maggior sicurezza degli individui è garantita dal potere centrale, a cui si è delegata la gestione della dimensione delle pulsioni violente, attraverso il controllo e la minaccia di punizioni; ciò richiede agli individui quella che Elias definisce una *regolazione* dell'unità corporea (Elias 1990:167, nota 24), una rinuncia agli impeti incontrollati tipici dei cavalieri medievali, le cui pulsioni invitano alla spontaneità dell'azione, che è comunque sempre diretta da un interagire tra il livello fisico e quello mentale. Le scoperte freudiane utilizzate da Elias riguardano l'esistenza di strati psichici diversi, di un inconscio, delle fasi di maturazione e di sviluppo di un organismo umano, da bambino ad adulto, del controllo pulsionale della regolazione che consente di maneggiare la parte animale dell'uomo per farsi umano; in questi fondamentali e innovativi studi, secondo Elias, Freud non tiene in considerazione i livelli sociali e biologici della relazione tra le pulsioni e il controllo pulsionale (Elias 1990:164). Tali conoscenze sono integrate da Elias nel modello processuale, che tiene conto del mutare delle interdipendenze sociali e nella cui prospettiva individuo e società sono un unitario processo.

Riguardo alla domanda sul *come*, la violenza che non è più consentito sfogare verso gli altri, adesso è direzionata e contenuta nella *tra-s-mutazione* intima delle eterocostrizioni che si fanno autoregolazioni automatiche; lì la spontaneità da indomata attraversa il filtro dell'imposizione per uscirne modificata ed assunta così nella forma di una seconda natura, quale propria. Come sopra accennato, alle diverse sfere del sé corrispondono *ruoli* diversi nel gestire tale processo di civilizzazione: la dinamica conflittuale che emerge tra esse è parte costituente del relazionarsi tra elementi di una configurazione. Nel gioco di pressioni e tensioni presenti, esse, quali elementi di figurazioni, danno luogo a dinamiche adattive psichico-organiche nel corporeo. Freud parla invece di *repressione* pulsionale o istintuale, nel controllo degli impeti, in quanto considera la società un'entità separata dall'individuo che ne subisce

le pressioni e fa sorgere in lui delle malattie psicosomatiche, delle nevrosi quale frutto di tale scollatura tra individuo e società e del suo relativo maladattamento psichico. Ma nella processualità eliasiana, dove diversi processi sono intimamente interrelati, tra cui il biologico e il sociale, il controllo delle pulsioni è nell'umano un processo naturale che consente all'individuo di formarsi come tale, proprio con e attraverso gli altri e dunque in società:

Il est devenu habituel de parler de la nature et de la culture ou de la nature et de la société comme si elles existaient dans des mondes différents. [...] Il est caricaturalement anthropocentrique, et faux de surcroît, de présenter l'univers ou la nature comme *l'environnement* de l'humanité. Les niveaux d'intégration [...] font intégralement partie des humaines.
[...] Le dualisme [...] qui nous impose de ranger la nature et la société ou la nature et la civilisation dans des compartiments séparés perd sa fonction. Le niveau d'intégration humain et les autres niveaux d'intégration biologique peuvent être reconnus comme des étapes consécutives et interdépendantes du processus continu de l'évolution (Elias 1990:180).

Per Elias si tratta dunque di livelli di *integrazione*, non di elementi separati. Gli adattamenti richiesti dall'incontro delle prerogative sociali con i bisogni personali, si risolvono nella ricerca degli equilibri mutevoli tra le pressioni subite e le tensioni che emergono: questo *addomesticamento* delle sfere pulsionali e del loro indirizzamento avviene nell'individuo solo al contatto con gli altri, tramite le caratteristiche strutturali degli aggregati sociali. Sono questi che gli permettono di attrezzarsi con strumenti funzionali ad una miglior sopravvivenza, cioè di sviluppare un potenziale organico che senza il sociale rimarrebbe in balia di pulsioni non controllate ed educate e dunque non disponibili al divenire dell'umano:

[...] ni le refoulement, ni la sublimation, ni aucune autre forme de régulation pulsionnelle ne seraient possibles sans la plasticité naturelle des pulsions humaines et le potentiel inné favorisant le développement, à travers l'expérience individuelle, d'agences de régulation pulsionnelle, quel que soit le nom qu'on leur donne – raison et conscience ou moi et surmoi.
[...] la capacité humaine d'autorégulation n'a pas seulement une valeur éminente pour la survie des groupes; elle a aussi une valeur pour la survie des individus en tant que tels (Elias 1990:168).

L'attraversamento dell'esperienza e della manipolazione relazionale umana nel corporeo è un processo naturale di crescita, di formazione, di strutturazione dell'essere che per costituzione biologica è predisposto alla socialità, dunque peculiare suo elemento costituente. L'autoregolazione è nella visione eliasiana un processo di *apprendimento* e i conflitti che si producono sono funzionali allo sviluppo biologico-sociale di maturazione organica e di socializzazione; processi intimamente intrecciati e ben visibili, per esempio, nella crescita di un bambino: i conflitti dello sviluppo verso l'età adulta sono scoperti da Freud e recuperati da Elias con un approccio processuale (Elias 1990:184). La diversità sopra evocata tra repressione freudiana e regolazione eliasiana riguardo alle pulsioni, rispecchia una divergente mentalità e concezione del legame tra natura e società: in Freud la soddisfazione libidica e le richieste sociali sono contrapposte, dunque non conciliabili; mentre in Elias il controllo delle pulsioni è un aspetto culturale e, come tale, offre una differenziazione di forme di regolazione pulsionale, tra cui anche lo spostamento o la sublimazione di cui parla Freud ma in un'accezione diversa in cui è possibile trovare soddisfazione alla libido, in quanto *regolata* e non *repressa*⁹.

La diversità delle forme di autoregolazione dipende dal tipo di esperienze fatte e dunque dall'aspetto prettamente sociale. Su questo punto Elias inserisce e tiene conto dell'importante concetto biologico di malleabilità¹⁰ umana, la quale si concretizza nella plasticità delle pulsioni umane, che risulta biologicamente maggiore rispetto ad altre specie; l'ingrediente della specifica personalità contribuisce inoltre alla variabilità. Il legame tra tale aspetto

⁹ *Reprimere* contiene nell'azione psico-fisica una sorta di subito, un qualcosa di trattenuto ma non elaborato. *Regolare* contiene lo sforzo relazionale e comunicativo di un compromesso, nella ricerca di un esito armonizzato con l'atto del sintonizzarsi all'adattamento sociale. Nel controllo pulsionale *regolato* la società è accolta, interiorizzata, fatta propria dall'individuo, nel senso eliasiano in cui l'individuo è e diviene società (Elias 1987a). Nel controllo pulsionale *represso* la società è percepita dal soggetto come qualcosa di esterno, con cui entra in contatto a posteriori, dunque subita e contrapposta. Si tratta del modo in cui il soggetto e i modelli sociali si predispongono all'attuazione della disciplina dell'autocontrollo pulsionale ed emotivo.

¹⁰ Il cervello umano muta nel corso dell'evoluzione, in relazione alle sollecitazioni mutevoli dell'ambiente. Il concetto di malleabilità è qui introdotto brevemente e sarà approfondito successivamente.

dell'evoluzione biologica e psicoanalisi viene così sottolineato e valorizzato dall'autore. Inoltre, la rilevante scoperta freudiana dell'inconscio viene utilizzata da Elias per esplicitare e connettere anche questo fondamentale livello di integrazione: nel corporeo dell'inconscio agiscono le esperienze dimenticate, che direzionano e guidano l'azione senza che l'individuo lo sappia; lì sorgono eventualmente le nevrosi, echi di tali esperienze non processate in modo da essere totalmente elaborate e dunque disponibili ad essere realmente acquisite, integrate ed utilizzabili. Le modalità con cui si compie il processo di autoregolazione può portare a forgiare quelli che saranno tratti caratteristici della personalità, nel caso in cui esso si compia armonicamente nell'equilibrio dei compromessi da trovare; o a nevrosi, se rimangono degli attriti non risolti o non conciliati nel dialogo tra le sfere psichiche:

Une caractéristique particulière de leur organisation biologique permet aux humains devenus adultes d'exclure de l'autoconduite flexible et délibérée de leur personne des résidus de sentiments et d'actions du stade le plus précoce de leur développement [...]. Mais, bien qu'oubliées, bien qu'exclues à l'âge adulte d'une image de soi moins «animalique», ces tentatives primitives de devenir une personne autoréglée laissent des marques et parfois des plaies ouvertes dans la personnalité d'un adulte (Elias 1990:172).

La nevrosi rimane, per entrambi gli autori, come una faglia aperta e “parlante” tra quelle diverse istanze che hanno lottato, non trovando un quieto esito al loro confrontarsi. Dove è mancato cioè l'accordo tra l'Io e il Super-Io, in una visione che nutre tale controllo con l'opposizione individuo e società; nel rilevare invece una constatazione di disequilibrio tra pulsioni e regolazione pulsionale del processo, dove quel controllo è visto come naturale. La considerazione dell'evoluzione biologica umana consente ad Elias di utilizzare i concetti freudiani dell'autoregolazione e delle nevrosi in senso processuale, rendendoli più malleabili a cogliere le sfumature degli esiti di tali processi.

I disturbi psicosomatici e le nevrosi prodottisi sono dunque per Elias delle dissonanze che si mostrano con maggior evidenza nelle moderne società complesse, che dipendono dalla gestione psichico-corporea del compromesso tra esigenze individuali e sociali e da come è risolto l'adattamento di tali tensioni. In questo senso la devianza assume la possibilità di tale tentato adattamento, anche all'interno di simili discrepanze che possano emergere nel processo: la devianza è qualcosa di non *con*-forme, che cioè non ha la forma convenzionale, quella che lo standard sociale ha stabilito tutti debbano avere; ma deviare è trovare la propria forma, nel possibile delle risorse personali disponibili, diverse da individuo a individuo¹¹.

Il processo di civilizzazione risulta dunque caratterizzato in modo diverso da Elias e Freud: quale inscindibile intreccio tra la dimensione biologica e quella sociale nello sviluppo dell'umano in Elias, oppure un'imposizione innaturale esterna per cui il civilizzarsi si oppone costitutivamente alla gratificazione pulsionale in Freud. L'integrazione del contributo di Freud è attuato da Elias in una prospettiva che non pone la dicotomia storica tra natura e cultura, né quella antagonista tra individuo e società; in cui il far dialogare discipline diverse, che si occupano di aspetti diversi dell'essere umano, quale un corpo umano è, restituisce unitarietà alla scienza dell'uomo in un riscontro teorico-empirico. Ciò all'interno di una cornice più ampia da cui anche l'umano ha origine: quella che Elias definisce la «grande evoluzione», dove l'essere umano è una specie tra altre che emergono e si definiscono nel corso di tale processualità.

¹¹ Ciò può essere contemplato nelle *valenze* umane: capacità personali potenziali che si adempiono nei contesti sociali al contatto con gli altri, in forza dell'ambivalenza che contengono. Il concetto espresso con l'utilizzo del termine *valenze* è funzionale ad esplicitare il nesso tra il mutare della struttura psichica con quella sociale: «[...] La notion de «configuration de valences» aide peut-être à mieux diagnostiquer et explorer la façon dont la configuration personnelle des valences de chaque individu s'inscrit dans la structure des configurations qu'il forme effectivement avec d'autres en conformité avec la structure et la dynamique particulières de [...] la société» (Elias 2010:65). Elias usa il termine *valenze* (*Valenzsättigung*) al posto di libido, per superare accezioni valutative e dicotomiche alla soluzione trovata dall'individuo nel suo intimo adattarsi al sociale. Inoltre il sociologo è orientato a scoprire il funzionamento delle società e del come e del perché di un certo comportamento umano, mentre lo psicanalista medico legge i fenomeni attraverso lenti che individuano patologie e propongono cure, sezionando aspetti dell'individuo; così i disequilibri psicosomatici che affiorano e si esprimono a livello del corporeo vengono considerati e trattati diversamente da un approccio processuale o dicotomico, restituendo una realtà o una parte di essa, nel caso in cui si considerino o meno i multipli strati e livelli di integrazione da cui l'umano è costituito.

4. TRA IMPULSO ED AZIONE: LA PROCESSAZIONE DEL CONTROLLO DEL CORPO

Approfondiamo nel dettaglio il processo di interiorizzazione nel mutare del corpo. A seconda di come è vissuto il processo dell'autocontrollo, tra repressione e regolazione, si ha l'esito del *vissuto* dello *iato*, quale luogo della sospensione tra impulso e azione, luogo del vissuto delle pressioni sociali, tra il trattenere e l'esprimere-manifestare: il vissuto dipende cioè da *come* sono *elaborate e risolte* le tensioni della configurazione del conflitto tra le sfere psichiche, da come è processata ed elaborata dall'individuo la 'tenuta' della pulsione.

Quel che risulta interessante in una prospettiva sociologica è comprendere queste micro e macro processazioni individuali ed interdipendenze collettive del mutamento che, inscindibilmente intersecate, codeterminano lo *strutturarsi* delle reciproche forme emergenti dal rapporto dei processi di psico e sociogenesi. La prospettiva della dimensione corporea ci porta a rilevare, appoggiandosi agli studi di Elias, quanto la corporeità umana sia il termometro, il contenuto e il contenitore di quel mutare incessante dello sviluppo storico-sociale delle società e dei relativi habitus incarnati nelle pratiche, nelle norme, negli usi, nel modo di comportarsi e relazionarsi, che i *corpi umani* esprimono e portano nel vivere in società. Un corpo in fondo appartiene a tutti ed è il nostro strumento di esperienza e conoscenza.

La progressiva canalizzazione della violenza dentro norme sociali disciplinanti e foriere di minacce corrisponde al processo di *autoregolazione pulsionale*, che si attua attraverso la compressione di pressioni e tensioni configurate nella relazione che si gioca del formarsi reciproco di individuo e società. *Contenere e gestire* la pulsione aggressiva crea a livello corporeo, fisico e psichico, tensioni atte a *tenere*, a non lasciar andare istintivamente l'espressione della pulsione in un'azione non governata e priva di forma sociale; comporta nutrire di prevedibilità, con la capacità di anticipazione e di immaginazione degli effetti di azioni eventuali, la fase di *sospensione* che si forma tra il sorgere dell'irruenta pulsione e l'insieme bio-meccanico-motorio dell'azione in cui essa si scarica ed assume la forma della modalità che le corrisponde. Questo *iato* tra pulsione e suo compimento è la zona della coscienza che sorge dalla necessità di regolare una vita collettiva che richiede la civilizzazione delle forme relazionali tra membri componenti; l'interconnessione degli strati psichici, di cui la coscienza è una delle *emergenze*, si modula, si struttura e prende forma in modo processuale e continuo, adattandosi, assorbendo e sintonizzandosi con le esigenze delle dinamiche figurazionali delle società in movimento, mutamento e formazione, e che assumono nel loro farsi la specifica struttura del contesto storico. Come sopra introdotto, il progressivo complessificarsi e densificarsi delle reti di interdipendenza funzionale delle società preme sulla corrispondente modulazione del corpo psichico, i cui strati affinano il dialogo e l'interazione necessari all'aggiornamento strutturale sociale. In tale gioco di interrelazione tra strutture sociali e strutture psichiche si nota il cambiamento nel comportamento umano, sia esso riferito alla relazione con sé che alla relazione con altri. La *coscienza* così plasmata conduce dunque alla raffinatezza del sentire e degli atti. Civilizzarsi significa prendere in considerazione l'altro; le prescrizioni e i tabù sociali conducono e indirizzano la corporeità verso una maggiore *distanza* tra individui in relazione: ciò si osserva nel sorgere di una pudicizia riguardo alla nudità, alla creazione di spazi privati dove 'ritirarsi' e sottrarsi allo sguardo altrui, al senso di disgusto verso le grossolane modalità di consumare il cibo non più consentite, a tutto il raffinarsi della sensibilità, dell'abbigliarsi, dei sentimenti, di un'intimità che si fa spazio e diviene luogo riflessivo personale e riservato, dove la relazione a sé risuona dell'esigenza di comporre la propria identità in evoluzione. Ciò corrisponde a una forma del concretizzarsi negli atti quotidiani della capacità di dominare e gestire la pulsione aggressiva. Questa *distanza* che si traduce nell'atto corporeo adeguato riflette la modalità e l'esito della risoluzione del conflitto tra le sfere psichiche, sopra richiamato: quell'aggressività tolta dagli scenari pubblici e collettivi si riversa ed abita ora la sfera *intima* del sé dove il conflitto si ricompone tra il Super-Io, espressione del sociale e dei suoi vincoli, e il Sé pulsionale, fermento di istinti; è quanto avviene nel micro del livello organico, nel dettaglio del processo di *elaborazione*. L'autocontrollo, per cui le energie pulsionali vengono represses e non soddisfatte nell'immediato, aumenta lo spazio temporale (riflessivo) tra l'impulso all'agire (fisico o verbale) e il muscolo motore (l'attivazione): si valuta, si simula nell'immaginazione, se il gesto sia opportuno e la spontaneità viene spogliata della sua freschezza ed onestà di fondo (nella spinta corporea ad esprimersi) e surrogata da atti misurati e concepiti per l'adeguata comunicazione e relazione con

altri; l'impulso non si scarica nell'azione, ma è mediato, contenuto, trasformato. Il corpo dunque si modula nel processare tale mutamento.

E' in questo senso, e nell'ambito di tale processo di trasformazione intima, che la maggior sicurezza sociale garantita dalla forma organizzata e centralizzata del potere statale col monopolio della violenza fisica, ha il risvolto di produrre, e aumentare, quella varietà di ansie ed angosce di cui parla Elias, legate alla forte pressione uniforme delle aspettative sociali; il corpo e il pensiero ricevono cioè le adeguate istruzioni al vivere con altri attraverso la socializzazione degli habitus. Si assiste inoltre ad una sorta di paradosso: l'aumento delle reti relazionali produce individualizzazione, con la percezione di isolamento prima richiamata. Questa sensazione è dovuta al non ben risolto *vissuto* della *distanza* tra impulso e azione, al non trovarvi dentro il senso processuale del formarsi con e attraverso gli altri, per cui si fa resistenza ad un controllo che è esperito quale imposto invece che regolatore del proprio potenziale umano in divenire¹². La vita collettiva rende necessaria una distanza di qualche tipo, corporea e psichica, che si gioca nella *civilizzazione* di quello *iato*: da come si attua tale processo, dipende la percezione che ne sorge di un individuo che si vive quale solitario e separato o parte di un consesso collettivo e globale che nel movimento deve trovare continuamente l'equilibrio. Da qui anche l'espressione della sua corporeità porterà il contenuto elaborato e processato, le forme e le tracce dell'assimilazione dei dettami sociali conciliati, o meno, con quelli più profondi della sua istintualità. La modalità del vissuto dello iato, del compromesso tra individuale e sociale, si iscrive nel corpo e viene espressa nel comportamento.

5. BIOLOGIA E SOCIOLOGIA

5.1. "La grande evoluzione"

Il processo di civilizzazione umana è integrato nella ricerca di Elias con la biologia evolutiva, quale scienza umana da intrecciare con una concezione a lungo termine dello sviluppo umano (Kilminster 1998:17). La sintesi eliasiana è simboleggiata dal concetto di grande evoluzione, quale modello dei modelli per accostarsi alla realtà e cornice unitaria per tutte le scienze (Elias 1989:275). Elias articola così il quadro già espresso sul processo di civilizzazione, facendone la base per costruire una teoria sociologica della conoscenza di tipo evolutivo. Evoluzione biologica e sviluppo sociale risultano in tal senso come livelli di integrazione.

Questo paragrafo chiarisce quanto, nell'originale approccio sociologico eliasiano, le implicazioni del processo a lungo termine dell'evoluzione biologica siano considerate non come mero sfondo biologico della vita sociale, ma come necessaria integrazione quale livello interconnesso che risulti utile per una profonda comprensione dello sviluppo sociale (Kilminster 1998:14); è all'interno della cornice della grande evoluzione che Elias ne analizza la genesi. In tal senso, l'ampia prospettiva temporale della biologia evolutiva è integrata da Elias nella visione di una sociologia capace di adottare modelli multidimensionali (Elias 2009c) che tengano insieme le diverse dimensioni dell'esistenza, in cui l'essere umano è contemplato come una specie tra le altre e non superiore, ribaltando così l'immagine di sé anche se emozionalmente non confortevole (Elias 1983:23; Kilminster 2007:153). Elias ricorda che per i sociologi è necessario un equilibrio nella loro posizione di studiosi quali al tempo stesso *soggetto* ed *oggetto* di ricerca, in quanto lo studio delle società umane implica il coinvolgimento della loro sfera affettiva, emozionale,

¹² È la concettualizzazione dicotomica di individuo-società, corpo-psiche, etero-autocostrizioni, agita anche attraverso specifiche modalità di socializzazione che contribuisce a formare quel dissidio-abisso, quella distanza tra il singolo-solo e gli altri-società, tra un dentro e un fuori separati, e dunque a nutrire quelle dissonanze che prendono la forma e la sostanza delle nevrosi, espressione di disequilibri tra forze che *a-priori* si dicono inconciliabili. A ciò contribuisce anche la dissoluzione dei riferimenti affettivi e di nuclei di appartenenza d'origine delle comunità semplici e di dimensioni familiari, che nelle società complesse si diluiscono nell'espansione geometrica delle mutate relazioni personali e sociali; il nucleo identitario ove trovare compimento si è dilatato nella sua forma reticolare, fino a cogliere nell'ampio abbracciare protettivo dell'istituzione statale quella confortevolezza anonima e algida di un rapporto privo di calore, *super-partes*, che richiede anche uno sforzo di astrazione per conquistare e sentirsi parte di un'identità collettiva che si qualifica quale nazionale.

degli interessi, essendone essi immersi. Dunque vedersi da fuori o attraverso una prospettiva onnicomprensiva, che includa diverse forme che si sono evolute, agevola gli scienziati sociali nella ricerca dei nessi tra le varie dimensioni esistenziali, facilitando una miglior comprensione del processo di emersione e del funzionamento delle società umane indagate (Elias 1983).

La cornice della 'grande evoluzione' consente cioè di recuperare l'*origine* della dimensione umana e di utilizzare i legami tra la sua costituzione biologica e le sue forme sociali, al fine di comprendere realmente i loro funzionamenti, il perché e il come delle forme assunte, sia biologiche che sociali. E' nel chiarire questo legame che emerge la realtà umana: la predisposizione biologica dell'essere umano a fare società si constata nella *struttura* del suo organismo che ha nel potenziale disponibile gli strumenti dello sviluppo, personale e sociale.

L'umano affiora dal lungo processo evolutivo, quale forma processuale di un divenire globale. Nell'approccio eliasiano non si tratta di evolucionismo nel senso di progresso, ma di processualità e dunque di cicli, fasi, sequenze che intrecciano avanzamenti, evoluzioni e regressioni, senza alcuna accezione valutativa o di superiorità del dopo rispetto al prima (Elias 1989:70; Cavalli 2011:26). Un processo, ribadisce l'autore, non è lineare, non ha un più o un meno, un sopra e un sotto, non ha gerarchie di sorta; è un movimento, con alti e bassi, progressi e regressioni, è un equilibrio precario e mutevole che si forma attraverso una sequenza di disequilibri variabili, dove la regressione è parte costituente dell'evoluzione. In tale concezione lo *sviluppo sociale umano* è considerato quale livello di integrazione interrelato con altri.

Elias assorbe il clima scientifico del suo tempo (Kilminster 1998:24; Quilley 2010), in cui si registrano avanzamenti nelle scienze biologiche e scoperte in genetica, e nella tarda produzione egli le integra nella sua grande sintesi sociologica, arricchendo i modelli multidisciplinari di dettagli sui legami, dalla società di corte alla 'grande evoluzione' come un filo unico di indagine¹³. Gli umani, sottolinea l'autore, sono un passaggio evolutivo, la progressione di una forma, da semplice a complessa; l'integrazione di tale prospettiva evolutiva, che include anche le forme preumane e l'intero caos che gradualmente si è distinto, fa comprendere al fondo le particolarità umane del fare società (Elias 1989).

L'evoluzione della *costituzione* biologica umana ha distinto la specie dalle altre e le ha dato un vantaggio evolutivo rispetto agli stadi precedenti dell'evoluzione animale; in ciò risiede l'*innovazione* che essa rappresenta. L'apprendimento umano si è reso possibile grazie a tale unicità della *struttura* organica, anatomica e fisiologica: nel corso dell'evoluzione, nel corpo umano l'attraversamento dell'esperienza e la necessità di adattamento per una migliore sopravvivenza hanno modulato l'organizzazione delle *strutture corporee*, attrezzando l'organismo di possibilità, per memorizzare, stoccare informazioni, utilizzarle a necessità, rendersi malleabili al flusso del cambiamento; lasciando in tal modo la rigidità dei meccanismi ereditari innati che determinano le modalità del comportamento per tutti gli altri animali: nella continuità animale, c'è stata quindi l'*emergenza* di nuove *strutture* con le quali l'umano si è distinto quale specie¹⁴.

Recuperare tale legame biologico consente ai sociologi di meglio comprendere il funzionamento delle società umane, di andare realmente al fondo dei fenomeni precipui che muovono lo sformarsi e il formarsi delle loro figure e di cercare il come e il perché della loro peculiarità, senza attribuire all'analisi di esse concettualizzazio-

¹³ Su tale punto Quilley: «There seems to be ample evidence that much of what made Elias unique as a sociologist was derived, at least in part, from an early exposure to theoretical and methodological debates in the life sciences, and the arguments of the organicist biologists in particular. The key ideas that he absorbed as the implicit framework for his theory of civilizing processes centred on the theoretical rationale for the autonomy of sociology *vis-à-vis* biology and the epistemological framework of levels of integration. His originality was in the synthesis, in recovering these ideas for the social scientists». E più avanti l'autore: «[...] In short, figurational sociology could provide the central theoretical foundation for an integrated human science encompassing the full range of biological, psychological, historical and sociological disciplines» (Quilley 2010:407, 414).

¹⁴ Sul fondamentale legame tra processi di evoluzione biologica e sociale, tra natura/cultura in Elias, Kilminster specifica: «The important idea [...] is that in the longer term the biological disposition to be able to learn and to pass on information is interlocked with social developments in a continuous sequence. However, the blunt and static dualism of nature/society will not capture this movement or its synthetic character. Elias speaks about gene mutation in a way very similar to that of the more recent writers. He is aware that survival mechanisms, both biological and social, can affect genetic structures» (Kilminster 2007:147).

ni che rispondano o combacino ad esigenze intellettuali ed emotive più confortevoli o confortanti per chi agisce l'indagine. Riscoprire la natura umana è un atto scientifico fondamentale per lo studio sociologico; la prospettiva corporea a cui Elias invita, lo consente. Considerando inoltre che nel continuum evolutivo si constatano varie forme di integrazione, sia in biologia, che in sociologia, che nell'universo: sono forme di organizzazione con specifiche *strutture e funzioni*, diverse dal livello di integrazione precedente, che si modulano e mutano corrispondentemente al flusso del cambiamento che è sempre in atto (Elias 1983). Nei modelli eliasiani della sociologia processuale i diversi *livelli di integrazione* sono considerati nella loro comunicazione ed *interdipendenza*: è ciò che consente di far emergere i legami tra fenomeni e di andare al fondo dell'indagine della società umana, restituendone la complessità di esperienza; tutti i livelli fisico, chimico, storico, psichico, sociale, biologico, etc. sono intersecati ed interagenti (Elias 1990:180)¹⁵. E' con l'adozione di tale ampia prospettiva evolutiva e di sviluppo che è interessante notare dunque, a livello macro, che mentre per le altre società animali il *cambiamento strutturale* avviene solo insieme al cambiamento della struttura biologica dei membri, per l'uomo ciò non si verifica grazie al salto evolutivo e dunque al livello di integrazione successivo agli stadi evolutivi precedenti.

Una tale impostazione teorica contribuisce a fornire ai sociologi un'immagine più realistica e fondata del genere umano, come insieme unitario sul quale lavorare (Kilminster 1988:26). Lo sviluppo sociale umano affonda quindi le sue caratteristiche nella particolarità dell'evoluzione biologica della specie umana.

5.2. L'adattamento umano nel corporeo

La sociologia eliasiana considera dunque dimensioni multiple dell'esistenza e dell'umano, le fa interagire e restituisce una globalità di aspetti che sono interconnessi. La *civilizzazione* risulta così un *universale* umano, riacquisisce il senso profondo del legame biologico-sociale, della predisposizione corporea umana all'apprendimento che si compie con la maturazione biologica; legame che risiede nelle strutture *biologiche e genetiche* dell'organismo umano (Elias 1970)¹⁶. In questo paragrafo si specificano le mutazioni corporee intervenute nell'evoluzione biologica che sono la base del potenziale di civilizzazione umana. La civilizzazione ha cioè basi comuni organiche date dall'evoluzione e differenziazione di forme sociali per cultura; tutta la specie umana possiede questa peculiarità. La *diversità culturale ma non biologica* fa sì che si sviluppino e si affinino capacità personali, modo di comportarsi, di pensare, di gestire le emozioni, di sentire, differenziandoli culturalmente col mutare delle regole delle buone maniere e degli standard sociali specifici. Nel processo evolutivo e di sviluppo, la capacità di *adattamento umana* alle diverse condizioni ambientali e situazionali avviene senza alcuna *ulteriore* differenziazione biologica, senza cioè che la specie homo sapiens faccia un salto genetico di mutazione di specie (Elias 1989:68). L'innovazione evolutiva consiste nell'affrancarsi dalla dipendenza del determinismo genetico, che rigidamente impone comportamento e reazioni; in tal senso, nei diversi stadi attraversati dall'evoluzione umana ha avuto rilevanza lo sviluppo della corteccia cerebrale nella sua progressiva complessità. Le sollecitazioni ambientali e le pressioni sociali hanno stimolato e reso necessario tali risposte adattive. Si è gradualmente sviluppata ed è cresciuta la *capacità biologica di apprendere*: si sono cioè *for-giate a livello organico le strutture* che predispongono ad imparare dall'esperienza, mettere a frutto l'esperire, conservarlo nelle memorie corporee e utilizzarlo per trasmettere tale conoscenza tra generazioni. Un autoaddomesticarsi attraverso meccanismi innati ed acquisiti di autocontrollo pulsionale, nella spinta di fondo a rendere la propria sopravvivenza più probabile e migliorandone possibilmente anche la qualità e la confortevolezza. E' la caratteristica

¹⁵ Sui livelli di integrazione Quilley esprime: «Underlying the organicist conception of integrative levels was a process-centred ontology, which established the continuity of physical, biological and social development as aspects of an encompassing evolutionary process. Here again there is a direct connection between 'process sociology' and the processual biology» (Quilley 2010:399). Kilminster esplica: «[...] In *The Symbol Theory* Elias is trying to build a general framework for talking about human reality in terms of physical, chemical, biological, social-psychological and cultural processes all at the same time, as shifting, dynamic related levels of existence» (Kilminster 2007:140).

¹⁶ Mennell su tale punto: «[...] the *capacities for learning* all the human skills and mode of behaviour, thinking and feeling [...] are laid down in the biological and genetic structures of the human organism, which are the same in every society» (Mennell 1992:200).

umana unica della malleabilità, del rendersi cioè disponibile per natura a cambiare e plasmarsi, che ha reso possibile l'ulteriore e fondamentale sviluppo della neocorteccia, l'estensione dei circuiti e delle connessioni del sistema nervoso: quella *plasticità neuronale* che ricerche recenti hanno scoperto essere un processo sempre aperto in tutto il corso della vita umana (Breedlove, Rosenzweig, Watson 2009; Moro, Filippi 2010). Questa aumentata capacità di apprendimento come risposta di adattamento peculiare umana ha portato alla predominanza nella specie delle forme apprese su quelle innate, contribuendo ad emanciparla dalla dipendenza di ulteriori cambiamenti biologici e genetici al fine di adattarsi e rendersi adeguata all'esistenza: è ciò che in Elias contribuisce alla definizione di emancipazione simbolica, quella capacità di apprendere e di sintetizzare creando legami con l'uso di simboli che portano i contenuti dell'esperienza umana.

In fondo il senso della ricerca eliasiana a tal proposito risiede nella sua interrogazione:

[...] Una domanda seria e intelligente, che si pone però troppo raramente, è questa: quali sono le caratteristiche biologiche strutturali dell'uomo che rendono possibile la storia? Oppure, per esprimerci in modo più preciso dal punto di vista sociologico: quali caratteristiche biologiche sono i presupposti della mutabilità e, in particolare, della capacità evolutiva delle società umane? (Elias 1970:123).

L'uomo diviene umano attraverso l'equipaggiamento biologico di cui è fornito *costituzionalmente*: nel corso dell'evoluzione il suo *corpo* si è modulato sulle necessità della sopravvivenza, in risposta agli stimoli ambientali e alle esperienze corrispondenti, in un adattamento funzionale alla sua esistenza e riproduzione. L'osservazione dello sviluppo di un bambino mostra in estrema sintesi un tale processo evolutivo e rende evidente quanto gli organi di cui è fornito necessitano della *stimolazione del sociale* per compiere la loro funzione. L'articolazione del linguaggio, l'apprendimento attraverso la trasmissione del fondo sociale della conoscenza, l'attivazione dei centri del controllo pulsionale, la disciplina corporea degli atti e del comportamento, etc.: è l'evidenza dell'inscindibile intreccio tra processo di *maturazione biologica* e processo di *apprendimento sociale*, un legame che consente all'animale uomo di divenire umano e di formare consessi sociali ove trovare compimento alla sua natura; è proprio l'eredità animale dell'uomo il legame tra biologia e sociologia:

[...] gli esseri umani, sebbene indubbiamente di discendenza animale, non sono semplicemente animali, come tutti gli altri, e [...] il processo evolutivo continuo ha prodotto nella loro forma qualcosa di nuovo e di unico.[...] L'eredità animale degli esseri umani offre un saldo legame tra scienze sociali e scienze biologiche. [...] [Il] processo dell'evoluzione, [...] ha dato luogo ad un processo di tipo differente, a un processo sociale che non comporta cambiamenti evolutivi di tipo genetico, cioè il processo della specie umana (Elias 1989:70).

Da animale a uomo, è attraverso gli altri che la persona *diviene*; processo che di base si espleta nella relazione d'amore, di accudimento e del prendersi cura l'un l'altro. La socialità è cioè insita nella natura umana: un neonato ha una completa necessità dell'altro, un gruppo ha molte più possibilità di proteggersi dai pericoli e di sopravvivere nel condividere risorse e competenze, l'attribuzione di ruoli e funzioni dà l'opportunità ad un consesso umano, per quanto piccolo, di approfittare della forza di un collettivo. Così analogamente a livello organico la cellula tende alla socialità, è una forma sociale che crea aggregati strutturati quali organi e tessuti (Elias 1983:304).

La biologia evolutiva evidenzia che è l'*esperienza* a sviluppare l'adattamento organico, raffinandone i sensi, strutturando la collaborazione tra organi recettori e quelli di impulso ed azione, sviluppando la neocorteccia e la plasticità neuronale nella sua continua modificazione (Breedlove, Rosenzweig, Watson 2009). Il vantaggio evolutivo che ne risulta per la specie homo è la *mescolanza* tra elementi biologici innati e quelli culturalmente acquisiti, espressione dell'ineludibile intreccio tra processo evolutivo e processo sociale. In virtù di questo, l'*apprendimento* e la sua *trasmissione* intergenerazionale si attuano attraverso la comunicazione di lingue che si differenziano per gruppi sociali, di *habitus* che rinforzano e disciplinano i legami comunitari, di simboli creati per veicolare e consolidare l'esperienza appresa e il loro contenuto emotivo. Progressivamente negli esseri umani le forme apprese hanno dominanza su quelle innate; il corpo e la corporeità hanno attraversato tale *modulazione esperienziale*, restituendone le tracce nella complessità sociale della strutturazione organizzativa e funzionale (Elias 1987b).

L'essere umano è un'innovazione evolutiva e porta delle peculiarità uniche di specie, quali le possibilità biologiche di sviluppare il linguaggio, le capacità simboliche necessarie a costruire e trasmettere conoscenza, l'intensa malleabilità per un continuo adattamento che lo libera dal determinismo genetico. La predisposizione biologica al controllo delle pulsioni¹⁷, tramite la stimolazione sociale che ne sviluppa tutti i potenziali, consente all'umano un lungo e continuo processo di *apprendimento* che, nelle forme dell'alta sintesi simbolica, lo emancipa dalla dipendenza genetica della rigidità del comportamento, tipica invece di altre specie: è il senso del processo della civilizzazione umana.

Accenniamo ora nel dettaglio al processo della plasticità neuronale alla base di ciò.

5.3. Malleabilità e figurazioni del sistema nervoso nel comportamento: aperture di ricerca

In questo paragrafo mettiamo in luce il legame tra la sociologia eliasiana e i recenti sviluppi della neurobiologia; l'interesse di Elias per lo sviluppo biologico e fisiologico degli esseri umani, a partire dal loro processo evolutivo di lungo periodo, è un fertile terreno per combinare le analisi sociologiche con le ricerche delle neuroscienze, alla ricerca di quella integrazione tra scienze dell'uomo.

Per le società umane non esiste dunque la dipendenza rigida per cui al cambiare della struttura sociale si verifica un salto di specie, con un evidente scombussolamento a livello della struttura *organica*; le relazioni sociali e il *comportamento* non sono determinati biologicamente da fattori ereditari ma, in forza della malleabilità, si sviluppano negli *habitus* sociali che indirizzano la modalità del convivere e che hanno base nell'esperienza. Qui accenniamo come a livello organico-neuronale ciò si attua, modificando quindi il comportamento; da tale prospettiva il processo di civilizzazione comporta cambiamenti nelle connessioni neurali, corrispondenti al mutare degli *habitus*. Per la particolarità della loro costituzione biologica, negli umani gli acquisiti contengono impulsi che portano traccia dell'esperienza e dell'apprendimento (Elias 1970). Nella natura umana il funzionamento di controllo del comportamento è dovuto all'*apprendimento* e all'*esperienza* depositati nelle memorie, che vengono 'richiamate' a necessità nelle situazioni. E' ciò che rende maggiormente efficace il meccanismo appreso rispetto a quello innato, dove invece si è obbligati ad un rigido meccanismo ereditario che guida l'azione. Questa malleabilità¹⁸ caratterizza gli umani, li rende estremamente adattabili all'ambiente e dà loro gli *strumenti* dell'autocontrollo, rendendo la loro fragilità una possibilità da potenziare ed utilizzare. L'intreccio del processo biologico con il processo sociale è nell'evidenza empirica portato ad emersione da Elias, in una prospettiva sociologica; in tal senso, il rapporto tra aspetto genetico ed epigenetico¹⁹ negli esseri umani è fonte di sollecitazioni di sempre ulteriori aperture di ricerca, nella fertile interdisciplinarietà dei multipli livelli dell'esistenza umana. L'adattamento corporeo globale umano, nelle sue dimensioni emozionali, affettive, del comportamento, ed altro, avviene nella basilare comunicazione *fisico-chimica* delle sue diverse strutture corporee; attraverso l'*esperienza*, esso porta delle modificazioni nel livello epigenetico, quelle che si

¹⁷ Sull'aspetto della malleabilità umana Mennell: «[...] The greater plasticity of human instinctive behaviour implies a greater ability to control instincts, but does not imply that the instincts are weak. What humans lack is not strong instincts or drives, but innate controls over them. The controls are acquired through social learning, but that does not mean simply that drives are 'natural' and the drive-controls 'social'; on the contrary, the biological disposition to acquire the controls by social learning is itself built into the human constitution. Indeed, the unique potential which human drives and elementary impulses possess, by their very nature, for being contained, deflected and transformed in various ways has a very high survival value» (Mennell 1992:207).

¹⁸ Nella ricerca sulle neuroscienze, essa è così esplicitata: «Cosa s'intende con il termine 'plasticità'? Un materiale è plastico quando può essere plasmato, modellato, o comunque quando è soggetto a cambiamento. Proprio questo accade al cervello quando apprende. L'unico modo che ha il sistema nervoso per imparare qualcosa di nuovo è modificare la sua organizzazione funzionale, la sua rete di connessioni o la sua struttura. L'apprendimento è, infatti, il processo mediante il quale determinate esperienze o stimoli modificano il sistema nervoso, generando nuovi comportamenti» (Moro, Filippi 2010:27).

¹⁹ «[...] Mentre 'genetico' indica un processo determinato dai geni, il termine 'epigenetico' si riferisce ad un processo di espressione dei geni di una cellula che si verifica in un certo modo a causa dell'influenza di un certo tipo di ambiente. In questo senso, 'epi' è inteso proprio come 'oltre'. L'apprendimento e l'educazione sono dunque processi epigenetici che si avvalgono di una struttura determinata geneticamente» (Moro, Filippi 2010:24).

mostrano socialmente nell'evidenza dei cambiamenti degli *habitus*. Le suggestioni degli studi eliasiani hanno avuto un seguito nella ricerca sociale (Kilminster 1998:25), anche alla luce dei contributi provenienti dai recenti sviluppi e scoperte in biologia evolutiva, genetica ed altre discipline affini (cfr. Quilley 2004). L'integrazione delle ricerche sui neuroni specchio ha contribuito, per esempio, a fornire dettagli sulle modalità neurologiche e della plasticità neuronale che formano il *comportamento umano* e le *emozioni*. L'interiorizzazione degli schemi sociali comprende inscindibilmente, da questa prospettiva che suggeriamo, anche l'interiorizzazione emotiva: per cui si ha plasmabilità, modulazione, cambiamento delle *emozioni umane* e dei *sentimenti* caratteristici delle svariate forme sociali a cui corrispondono, in quel gioco interrelato di formazione reciproca tra sociogenesi e psicogenesi. In tal senso, nelle microstrutture del livello psichico-organico qui considerato è l'espressione degli alleli che dà le forme morfogenetiche del fenotipo, le quali sono risposte alle *pressioni ambientali* e regolano così l'espressione genica²⁰ (Kilminster 2007:145; Quilley 2004:49). I grandi avanzamenti nelle recenti scoperte del funzionamento del sistema nervoso, della psicologia evolutiva e comportamentale (Breedlove, Rosenzweig, Watson 2009), a cui Elias non ha assistito, portano ad arricchire il modello di sintesi che egli propone e che contiene nella matrice il fermento dell'innovazione per ulteriore ricerca. Le reti neuronali, il sistema delle connessioni tra neuroni, sono in continuo cambiamento e danno forma a *figurazioni* diverse che si muovono come quelle delle società umane, in una corrispondenza di legame: la maggior complessità sociale preme e modella per una complessità mentale ed emotiva. Dunque da tale prospettiva, che intreccia biologico e sociale, *l'apprendimento è la modificazione dell'organizzazione funzionale del sistema nervoso ad opera delle esperienze e degli stimoli dell'ambiente; è una sintesi proteica e porta al cambiamento del comportamento umano* (Moro, Filippi 2010:27). Gli studi sull'influenza dell'ambiente hanno portato sviluppi nella psicologia cognitiva e nelle neuroscienze, dimostrando che *l'ambiente induce modificazioni fisiologiche e morfologiche del sistema nervoso*, quindi conduce a *comportamenti diversi* (*ivi*:35). Per l'analisi del processo di psicogenesi, questi sono elementi importanti; in particolare nella prospettiva che indaga il rapporto psico/sociogenesi e l'assimilazione dell'*habitus*, così come la correlata modulazione delle emozioni.

Esistono cioè dei meccanismi di neuroplasticità che determinano *trasformazioni strutturali* del sistema nervoso a seguito dell'esperienza: esperienza e apprendimento modificano le connessioni tra aree neuronali e muta dunque la struttura del cervello; la modulazione del linguaggio e dei gesti ne è strettamente collegata, come le ricerche dimostrano.

Alla complessità di questi processi di interdipendenza è strettamente collegata la dimensione emozionale. Ciò che anche in sociologia sarebbe utile mettere in risalto è, come sollecita Elias, quel fondo umano emozionale che è il collante del vivere insieme, quei legami umani fondamentali che sostengono le relazioni, le convivenze sociali. Un fondo caratteristico di *leganti* per comprendere ciò che siamo e che facciamo: si tratta di considerare, a livello sociologico, che esso è alla base dell'interrelazione tra tutti i tipi di legami, emozionali, economici, strutturali, affettivi, etc., che ci appartengono quale specie e che muovono l'agire (Elias 1970). E' proficuo sottolineare, a questo punto dell'approfondimento della dimensione corporea, che i *legami emozionali* sono *legami biologici* che ci portano a cercare nell'altro l'espletarsi e il compimento della nostra esistenza e che si compiono con e attraverso i *legami sociali*: fin dalle prime molecole siamo esseri sociali. Questo fondo umano universale che ci accomuna muove l'agire, sia esso atto, gesto, parola, sentimento, pensiero od altro e prende i colori delle culture che si differenziano, esprimendo quella mutevole variabilità che lo caratterizza e nutre al contempo; l'esperienza è anche esperienza emotiva.

Il legame fondamentale che forma la società si trova nel bisogno di amare e di essere amati, nella sua più ampia accezione (Elias 1970): nel consesso di individui si espleta questo *bisogno*, nel prendersi cura di sé, degli altri, nel vivere la peculiarità umana della fragilità, proteggendola e sviluppandone il potenziale creativo, di fantasia, di alta sintesi; alla base c'è la necessità di associarsi, di legarsi l'un l'altro, come le cellule del nostro corpo fanno in analogia (Elias 1983:304).

Nell'analisi del rapporto tra psico e sociogenesi, la struttura delle pulsioni e la struttura della psiche sono ad evidenza un *unico corpo* interconnesso. Il corpo è parte, e al tempo stesso costituente ed espressione, dell'ambiente

²⁰ «[...] the genotype is the genetic make-up of an organism and the phenotype refers to the physical and behavioural characteristics displayed by the organism» (Kilminster 2007:146).

sociale; la sua interazione con le strutture di tale ambiente comporta il mutare anche delle esperienze emozionali, in un'identità unitaria di ciò che è essere individuo e società. Le emozioni sono *reazioni all'ambiente* della funzione organica e, nelle loro componenti fisiologico-somatiche, psicologiche e comportamentali, sono precipue del contesto storico-sociale anche nelle modalità della loro espressione (Elias 1987b). Dalla prospettiva sociologica, individuare ed esplorare questo *fondamento* del fare *società* quale necessità sia individuale che collettiva di legame sociale, può contribuire a nutrire e rinsaldare la solidarietà tra umani: un sentire primordiale che è alla base della loro sopravvivenza, della loro vita nel mutare dello sviluppo storico-sociale delle società. Nella differenziazione culturale (sociogenesi), si constata il cambiamento delle *forme strutturali ed espressive* di tale legame sociale, ma l'anelito umano, la spinta esistenziale è la stessa. Il nucleo emozionale ed affettivo trova cioè *modulazione* nell'attraversare le vicissitudini della storia umana, ma è un fondo comune costitutivo l'umano che pulsa (Elias 2001). Senza legami c'è dissoluzione della società: il rinforzare il senso costruito dell'identità nazionale, o globale, ha la sua funzione ma va integrato con queste esigenze del fondo umano corporeo, per avere una reale coerenza dei valori integrati a livello sociale e l'efficace esplicitazione di necessità funzionali.

In tal senso se non si tiene conto che l'aspetto emozionale nell'essere umano ha basi biologiche e neurologiche, non si arriva a comprendere realmente la struttura del comportamento e il suo mutare. Le emozioni sono i *legami* fondamentali tra gli esseri umani e nella teoria eliasiana esse, anche se non puntualmente delineate, sono parte fondamentale della comprensione del fare società. Questo accenno alle emozioni in tale prospettiva apre a nuovi contributi di ricerca e di collaborazione.

CONCLUSIONI

La sociologia processuale eliasiana accoglie gli interrogativi sul come e sul perché del farsi delle società umane in un prisma di elaborazione multidisciplinare. La dimensione corporea esplorata è il nesso tra i processi di sociogenesi e di psicogenesi: il corpo è il soggetto e l'oggetto del mutare, agisce, porta ed esprime il processo di civilizzazione umana.

In tutta la produzione eliasiana lo sconfinamento tra discipline è necessario alla sintesi della sua proposta teorica, in cui le *figurazioni* sono la forma e la sostanza dei processi continui di mutamento; la corporeità esprime nel concreto quest'interrelazione tra settori di ricerca e il fluire figurazionale del cambiamento. Il corpo è processuale e nelle opere di Elias emerge sia dalla descrizione e dall'analisi di specifici contesti storico-sociali umani che di quelli più vasti dell'evoluzione, nel considerare la relazione tra natura e società.

L'attualità e la rilevanza di Elias si ritrova nel produttivo utilizzo del suo modello di analisi del mutamento sociale e nelle intuizioni dell'autore sulla biologia evolutiva e sulle neuroscienze che trovano riscontro nelle recenti scoperte riguardanti l'influenza dell'ambiente sulle modificazioni delle figurazioni psichiche, dunque del comportamento e delle relazioni sociali. Un modello sociologico quello eliasiano che ha la pregnanza fertile di aprirsi alla collaborazione ed integrazione di scoperte scientifiche e innovazioni contemporanee: una scienza unitaria di alta sintesi, quale è quella proposta da Elias, intercetta i nessi interdisciplinari nel concreto dello sviluppo sociale. Il modello processuale consente di analizzare il mutamento sociale con maggior congruenza alla realtà, in quanto considera i vari elementi e processi che concorrono al formarsi delle interdipendenze, per le quali lo strumento concettuale di figurazione è funzionale a descriverne il divenire; nell'ampia prospettiva temporale considerata, l'intreccio delle dimensioni micro/macro risulta così esplicito nella sua concretezza. Ad oggi tale strumento teorico-empirico risulta utile nello studiare il mutamento delle strutture sociali e delle strutture psichiche in un contesto globale di allargate interrelazioni sociali, nel rapporto tra sociogenesi e psicogenesi; per cui l'aspetto della dimensione corporea qui proposto, può aprire a nuova ricerca nell'indagine di tale mutare.

E' nel corpo che si attuano le processazioni dell'interiorizzazione degli habitus sociali specifici, nella relazione corpo/psiche; in esso i processi di mutamento sociali ed umani sono elaborati e restituiti. Il comportamento è frutto di tale attraversamento fisico-psichico, nella corrispondenza qui proposta tra il mutare delle figurazioni sociali e delle figurazioni del sistema nervoso. Il cambiamento del corpo nella complessità del livello organico-biologico,

dell'economia affettiva, delle modalità del comportamento, della sensibilità e dell'espressione emozionale, si attua nel mutare di tali figurazioni. Un aspetto da approfondire e studiare nell'accoglienza di nuovi contributi scientifici sulle scoperte delle neuroscienze e della biologia evolutiva, che può aprire a nuova ricerca anche sulle emozioni. Nel nostro contributo abbiamo mostrato le interconnessioni tra aspetti della sociologia e della biologia, usualmente tenuti distinti o separati; resta da aprire ed esplorare nel dettaglio la suggestione qui proposta dei mutamenti neuro-nali ed emozionali che portano la differenziazione del comportamento degli individui nelle società complesse.

Corpo e figurazioni nervose dunque quale strumento utile ad indagare come si processano gli habitus sociali con i loro esiti di eventuali dissonanze, squilibri psicosomatici da prendere in carica a livello sociale.

La prospettiva della biologia evolutiva include il rapporto natura/cultura e consente un approccio unitario all'analisi della società e del comportamento umano; quell'unitarietà espressa dal corpo che è sintesi di individuo/società. Le dinamiche processuali di lungo periodo sono funzionali alla comprensione delle società di ogni epoca: da una prospettiva corporea l'ambiente socio-culturale e i fattori storici influenzano lo sviluppo del controllo emozionale; questo processo che si concretizza a livello fisiologico nella recente formazione della neocorteccia. Dunque la modifica delle strutture sociali e di quelle organico-biologiche è strettamente interconnessa e invita a riflettere su quanto il controllo delle pulsioni, dell'autoregolazione sia una prerogativa della predisposizione biologica umana a mutare e a divenire. L'autocontrollo è dunque agito non solo in funzione della minaccia di punizioni, la quale comporta a livello psichico-corporeo certi tipi di pressioni e tensioni, ma essenzialmente in quanto caratteristica delle qualità umane a civilizzarsi, a conquistare un armonico esito relazionale con sé. Nel corpo si attua il controllo di sé e il controllo sociale. In analogia con uno strumento musicale, l'essere umano, la sua corporeità e le sue relazioni necessitano di accordarsi per essere funzionali a sé e al fare società.

La prospettiva evolutiva eliasiana consente di esplorare la realtà umana; contribuisce a comprendere meglio l'oggi, ad avere un orizzonte riflessivo aperto e a considerare la nostra appartenenza di umani ad una relazione di condivisione più ampia. Il che consente di utilizzare strumenti cognitivi per l'analisi del livello sociale che contengano i diversi livelli di integrazione interrelati.

Il concetto di processualità eliasiana porta in sé il concetto di malleabilità umana, che il corpo rappresenta: esso è luogo di osservazione di processi e luogo dell'agire, plasmato dalle figurazioni sociali.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Aktinson M. (2012), *Norbert Elias and the Body*, in Turner B.S. (ed.) *Routledge Handbook of Body Studies*, London: Routledge.
- Bargmann C.I., Gilliam T.C. (2018), *Geni e comportamento*, in Kandel E.R., Schwartz J.H., Jessel T.M., Siegelbaum S.A., Hudspeth A.J., *Principi di neuroscienze*, vol.2, Rozzano (Mi): Casa Editrice Ambrosiana.
- Breedlove S.M., Rosenzweig M.R., Watson N.V. (2009), *Psicologia biologica. Introduzione alle neuroscienze comportamentali, cognitive e cliniche*, Milano: C.E.A.
- Cavalli A. (2011), *Il percorso di Norbert Elias tra sociologia e storia*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 1,1:23-30.
- Delmotte F. (2012), *Termes clés de la sociologie de Norbert Elias*, in Deluermoz Q. (ed.), *Norbert Elias et le XXe siècle. Le processus de civilisation à l'épreuve*, Paris: Perrin.
- Dunning E., Hughes J. (2013), *Norbert Elias and Modern Sociology*, London: Bloomsbury.
- Elias N. (1939), *Il processo di civilizzazione*, Bologna: Il Mulino, 1988.
- Elias N. (1970), *Che cos'è la sociologia*, Torino: Rosenberg & Sellier, 1990.
- Elias N. (1983), *Coinvolgimento e distacco*, Bologna: Il Mulino, 1988.
- Elias N. (1987a), *La società degli individui*, Bologna: Il Mulino, 1990.
- Elias N. (1987b), *On Human Beings and Their Emotions: a Process-Sociological Essay*, in «Theory, Culture & Society», 4, 2/3:339-361.

- Elias N. (1989), *Teoria dei simboli*, Bologna: Il Mulino, 1998.
- Elias N. (1990), *Au-delà de Freud. Sociologie, psychologie, psychanalyse*, Joly M. (2010, ed.), Paris: Éditions la découverte.
- Elias N. (2001), *Sociologia e psichiatria*, in Elias, Goudsblom J. e Mennell S. (eds), *Tappe di una ricerca*, Bologna: Il Mulino.
- Elias N. (2006), *The emergence of the modern natural sciences (c. 1925-6)*, in *Early Writings, Collected Works*, vol.1, Dublin: UCD Press.
- Elias N. (2007), *Reflections on the Great Evolution: two fragments*, in *Involvement and Detachment, Collected Works*, vol.8, Dublin: UCD Press.
- Elias N. (2008), *The structure of development of standards of behaviour*, in *Essays II: On Civilising Processes, State Formation and National Identity, Collected Works*, vol.15, Dublin: UCD Press.
- Elias N. (2009a), *Civilisation and psychosomatics*, in *Essays III: On Sociology and the Humanities, Collected Works*, vol.16, Dublin: UCD Press.
- Elias N. (2009b), *Social anxieties*, in *Essays III: On Sociology and the Humanities, Collected Works*, vol.16, Dublin: UCD Press.
- Elias N. (2009c), *Social process models on multiple levels*, in *Essays III: On Sociology and the Humanities, Collected Works*, vol.16, Dublin: UCD Press.
- Elias N. (2009d), *Sociology and psychiatry*, in *Essays III: On Sociology and the Humanities, Collected Works*, vol.16, Dublin: UCD Press.
- Elias N. (2009e), *The concept of everyday life*, in *Essays III: On Sociology and the Humanities, Collected Works*, vol.16, Dublin: UCD Press.
- Elias N. (2009f), *The great evolution: note to 'Science or sciences?'*, Appendix III, in *Essay I: On The Sociology of Knowledge and the Sciences, Collected Works*, vol.14, Dublin: UCD Press.
- Elias N. (2011), *Human society as a level of nature: beyond idealism and materialism*, in *The Symbol Theory, Collected Works*, vol.13, Dublin: UCD Press.
- Elias N. (2013), *Notes on a Lifetime (1984)*, in *Interviews and Autobiographical Reflections, Collected Works*, vol.17, Dublin: UCD Press.
- Elias N. (2014), *Freud's concept of society and beyond it*, in *Supplements. Two unpublished essays by Elias, Collected Works*, Vol.18, Dublin: UCD Press.
- Elias N. (2015), *Osservazioni sugli esseri umani e le loro emozioni. Un saggio di sociologia processuale*, trad. it. di Marasco V., in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», V, 10:125-138.
- Elias N. (2021), *Ansie sociali*, traduz. ital. di Livi N., in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 10, 21:103-105.
- Featherstone M. (1987), *Norbert Elias and Figurational Sociology: Some Prefatory Remarks*, in «Theory, Culture & Society», 4:197-211.
- Freud S. (1930), *Il disagio della civiltà*, Torino: Einaudi, 2010.
- Gabriel N. (2011), *Norbert Elias and developmental psychology*, in Gabriel N. e Mennell S. (eds), *Norbert Elias and Figurational Research: Processual Thinking in Sociology*, Oxford: Wiley-Blackwell.
- Giovannini P. (2011), *Fantasia e realtà nella sociologia di Elias*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 1, 2:24-35.
- Goudsblom J. (1987), *The Sociology of Norbert Elias: Its Resonance and Significance*, in «Theory, Culture & Society», 4:323-337.
- Goudsblom J. (2016), *Shame as Social Pain*, in «Human Figurations. Long-term Perspectives on the Human Condition», 5, 1:1-8.
- Iagulli P. (2016), *La sociologia delle emozioni di Norbert Elias: un'analisi preliminare*, in «Sociologia Italiana. AIS Journal of Sociology», 7:49-70.

- Joly M. (2010a), *Dynamique de champ et «événements»*. *Le projet intellectuel de Norbert Elias (1930-1945)*, in «Vingtième Siècle – Revue d'histoire», 106:81-95.
- Joly M. (2010b), *Présentation*, in Elias N. (1990), Joly M. (ed.), *Au-delà de Freud. Sociologie, psychologie, psychanalyse*, Paris: Éditions la découverte.
- Kandel E.R., Barres B.A., Hudspeth A.J. (2018), *Cellule nerveuse, circuiti nervosi e comportamento*, in Kandel E.R., Schwartz J.H., Jessel T.M., Siegelbaum S.A., Hudspeth A.J., *Principi di neuroscienze*, vol.2, Rozzano (Mi): Casa Editrice Ambrosiana.
- Kandel E.R., Schwartz J.H., Jessel T.M., Siegelbaum S.A., Hudspeth A.J. (2018), *Principi di neuroscienze*, vol.2, Rozzano (Mi): Casa Editrice Ambrosiana.
- Kilminster R. (1998), *Prefazione*, in Elias N., *Teoria dei simboli*, Bologna: Il Mulino.
- Kilminster R. (2007), *Norbert Elias. Post-philosophical sociology*, NY: Routledge.
- Kilminster R. (2011), *Norbert Elias's post-philosophical sociology: from 'critique' to relative detachment*, in Gabriel N. e Menell S. (eds), *Norbert Elias and Figurational Research: Processual Thinking in Sociology*, Oxford: Wiley-Blackwell.
- Kilminster R., Wouters C. (1995), *From Philosophy to Sociology: Elias and the Neo-Kantians (a response to Benjo Maso)*, in «Theory, Culture & Society», 12/3:81-120.
- Lahire B. (2010), *Postface*, in Elias N. (1990), Joly M. (ed.), *Au-delà de Freud. Sociologie, psychologie, psychanalyse*, Paris: Éditions la découverte.
- Lavie J. (2011), *Norbert Elias's Innovative Network Language in Sociology and Psychotherapy*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 1, 2:70-74.
- LeDoux J. (2002), *Il sé sinaptico: come il nostro cervello ci fa diventare quello che siamo*, Milano: Cortina.
- Le Goff J. (2007), *Il corpo nel medioevo*, Bari: Laterza.
- Linklater A., Menell S. (2010), *Norbert Elias, the Civilizing Process: Sociogenetic and Psychogenetic Investigations – An Overview and Assessment*, in «History and Theory», 49, 3:384-411.
- Loyal S. e Quilley S. (2004), *Towards a 'central theory': the scope and relevance of the sociology of Norbert Elias*, in Loyal S. e Quilley S. (eds), *The Sociology of Norbert Elias*, UK: Cambridge University Press.
- Menell S. (1992), *Norbert Elias. An Introduction*, Oxford: Blackwell.
- Moro V., Filippi B. (2010), *La plasticità cerebrale: alle radici del cambiamento*, Firenze: SEID.
- Perulli A. (2004), *Sociologia figurazionale e vita quotidiana. Suggestioni da N.Elias*, in «Quaderni di teoria sociale», 4:51-66.
- Perulli A. (2012), *Norbert Elias. Processi e parole della sociologia*, Roma: Carocci.
- Pozzi E. (1994), *Per una sociologia del corpo*, in «Il Corpo», I, 2:106-144.
- Quilley S. (2004), *Ecology, 'human nature' and civilizing processes: biology and sociology in the work of Norbert Elias*, in Loyal S. e Quilley S. (eds), *The Sociology of Norbert Elias*, UK: Cambridge University Press.
- Quilley S. (2010), *Integrative levels and 'the Great Evolution': Organicist biology and the sociology of Norbert Elias*, in «Journal of Classical Sociology», 10, 4:1-19.
- Sergi G. (1904), *L'origine dei fenomeni psichici e il loro significato biologico*, Torino: Bocca.
- Siegler R., Saffran J.R., Eisenberg N., DeLoache J., Gershoff E. (2017), *Biology and Behaviour*, in *How Children Develop*, NY: Worth Publishers.
- Squazzoni F. (2000), *Norbert Elias: per una sociologia morfogenetica e processuale*, in «Intersezioni», XX, 2:285-296.
- Tabboni S. (1993), *Norbert Elias. Un ritratto intellettuale*, Bologna: Il Mulino.



Citation: Flavio Antonio Ceravolo, Francesco Ramella, Michele Rostan (2023) *La digitalizzazione della didattica nelle università italiane durante la prima fase di emergenza Covid-19. Una prima esperienza di transizione digitale? Problemi e prospettive*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 25: 181-199. doi: 10.36253/cambio-14740

Copyright: © 2023 Flavio Antonio Ceravolo, Francesco Ramella, Michele Rostan. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Open Essays and Researches

La digitalizzazione della didattica nelle università italiane durante la prima fase di emergenza Covid-19. Una prima esperienza di transizione digitale? Problemi e prospettive

FLAVIO ANTONIO CERAVOLO¹, FRANCESCO RAMELLA², MICHELE ROSTAN¹

¹ *Università di Pavia*

² *Università di Torino*

E-mail: flavioantonio.ceravolo@unipv.it; francesco.ramella@unito.it; michele.rostan@unipv.it

Abstract. The pandemic has forced all organizations, public and private, to suddenly change the way they operate to adapt to the limitations imposed by governments. According to many authors, the pandemic period represented a moment of enormous acceleration of the digital transition process that we were all already experiencing. Even universities needed to convert all their assets very quickly according to remote/agile work paradigm. Teaching activities were reconfigured to be conducted with remote teaching tools, largely using digital communication platforms. This article presents the results of a research involving a national representative sample of university teachers. They were asked, on the one hand, to reconstruct the main features of the teaching experience during the first phase of the pandemic, and on the other, to evaluate its effectiveness and results. Finally, they were asked to evaluate how much the techniques learned could be useful in the post-Covid period in ordinary teaching and how useful they consider adopting a hybrid or blended model of teaching. The data presented allow us to offer some initial reflections on the effective acceleration of the digital transition process of university teaching and the actual level of transformation that the pandemic period has triggered.

Keywords: digital transition, digital transformation, university teaching, remote teaching, distance learning.

DIDATTICA UNIVERSITARIA, DIGITALIZZAZIONE E COVID:
UN' OCCASIONE?

La pandemia ha costretto tutte le organizzazioni a un rapidissimo ripensamento della loro struttura di funzionamento introducendo l'utilizzo

di strumenti digitali di comunicazione e di produzione di contenuti dentro assetti organizzativi che erano scarsamente attrezzati per farne un uso pervasivo. Il mondo universitario non fa eccezione e in questo articolo intendiamo analizzare la didattica a distanza che si è sviluppata in Italia durante la prima fase dell'emergenza Covid come un caso specifico di traiettoria di digitalizzazione ovvero come un esempio di possibile accelerazione della traiettoria di digitalizzazione di un segmento della pubblica amministrazione. Questo processo ha coinvolto tutto il sistema universitario e circa 2 milioni di persone tra studenti, docenti e personale tecnico e amministrativo.

Sono state molte le ricostruzioni delle esperienze dei singoli atenei (si vedano per esempio Bruschi, 2020; Luppi et alii 2020) e non mancano contributi specifici su alcuni possibili modelli di digitalizzazione e costruzione di modelli di apprendimento a distanza (Ferri 2019). La riflessione ha fatto perno principalmente su alcune questioni cruciali: a) come le università hanno saputo raccogliere la sfida della didattica a distanza, b) quanto dell'esperienza che si è prodotta in pandemia nell'utilizzo delle tecnologie digitali è opportuno che diventi pratica ordinaria nell'erogazione della didattica dopo la fine dell'emergenza (Moscati 2020) e, infine, c) quali risultati ha prodotto sul carico di lavoro degli studenti e quali opportunità ha aperto per la loro formazione (Mattarelli 2021), ma anche quali trasformazioni sono intervenuti sul lavoro dei docenti (Ramella e Rostan 2022).

Più in generale tutti i livelli di istruzione del nostro paese hanno dovuto fare i conti con una corsa al digitale molto problematica con alcune luci e moltissime ombre. La letteratura ha evidenziato che nel mondo della scuola si sono acuite disegualità sociali anche in funzione delle già esistenti differenze di sviluppo fra territori che contraddistinguono il nostro Paese (Bazzoli et alii 2021; Pasta 2020, Cappa 2022). In particolare, il dibattito rispetto al mondo della scuola si è focalizzato attorno a due temi chiave: a) il possibile effetto della DAD sull'effettiva traiettoria formativa degli studenti nel tempo e b) il possibile rischio di accrescere la disegualità fra le scuole che possono vantare una migliore attrezzatura e preparazione per accogliere il cambiamento digitale e quelle che non sono in questa condizione.

In questo paper, pur raccogliendo, almeno in parte, le indicazioni e le riflessioni che vengono dalla letteratura sul rapporto fra i processi di digitalizzazione nel mondo dell'insegnamento e più in particolare nel mondo universitario, rivolgeremo la nostra attenzione in una direzione differente. Proveremo a chiederci quanto e come il periodo emergenziale del Covid possa avere accelerato l'adozione di strumenti digitali in un segmento dell'istruzione pubblica come quello universitario o, al contrario, abbia suscitato nuove resistenze. Prima di affrontare questo interrogativo cognitivo con l'ausilio di dati empirici originali, conviene tuttavia chiarire alcuni punti di partenza.

Il primo sta nell'adottare una definizione quanto più possibile specifica di cosa sia un processo organizzativo di digitalizzazione. Comunemente la digitalizzazione è intesa come un processo di introduzione e di diffusione di tecnologie digitali in un'organizzazione inclusi i cambiamenti che ne derivano e che lo accompagnano. Sfortunatamente, anche fra le differenti letterature specialistiche che si occupano del tema, non c'è consenso su come designare questi cambiamenti. Nell'ambito della consulenza aziendale, per esempio, è diffuso l'uso dei termini "transizione digitale" e "trasformazione digitale" cui, tuttavia, sono associati significati diversi e talvolta opposti. Secondo alcuni, la transizione digitale è un processo di miglioramento incrementale degli strumenti, dei processi e delle tecnologie esistenti, una reazione a cambiamenti che avvengono nell'ambiente economico e un modo di fare le cose seguendo "vecchi" schemi ma con tecnologie "nuove". Con il termine transizione ci si riferirebbe, quindi, a un processo graduale di adozione e integrazione delle tecnologie digitali nell'organizzazione, con l'obiettivo di migliorare l'efficienza dei processi e la qualità dei servizi offerti, senza necessariamente modificare in modo radicale la struttura e la cultura dell'organizzazione (Casalino et alii 2021). La trasformazione digitale, invece, è considerata un processo che implica un approccio proattivo capace di individuare e cogliere nuove opportunità, richiede un modo totalmente nuovo di pensare ed è strettamente legato all'innovazione (Yerramsetty 2017).

Secondo altri, la trasformazione digitale è sì un processo che va oltre la semplice adozione delle nuove tecnologie all'interno di un'organizzazione, favorisce nuovi modi di lavorare e di pensare usando tecnologie digitali e incoraggia l'innovazione, ma porta a una nuova forma organizzativa stabile, mentre la transizione digitale è un processo di cambiamento aperto e in perpetua evoluzione, capace quindi di stare al passo con i cambiamenti tecnologici futuri (Agile Elephant 2006, Henko 2019).

In estrema sintesi si potrebbe dire che la trasformazione digitale e la transizione digitale sono due concetti legati all'adozione e all'integrazione delle tecnologie digitali nell'ambito aziendale e organizzativo, ma con diverse sfumature di significato.

Analizzando l'uso che viene fatto dei due termini nella letteratura recente sul mutamento sociale legato ai cambiamenti tecnologici e ambientali (Hölscher et alii 2018), è stato osservato che in alcuni casi i termini "trasformazione" e "transizione" sono usati in modo interscambiabile per indicare cambiamenti radicali di ampia portata e di varia natura che implicano innovazione. In altri, ai due termini sono attribuiti significati diversi e talora contrapposti. Le differenze possono riguardare la portata o la modalità di realizzazione del cambiamento, l'ambito del cambiamento, p. es. il riferimento all'intero sistema sociale (trasformazione) o a sottosistemi specifici (transizione), l'accento posto sul passaggio da uno stato a un altro (transizione) o sul contenuto e sull'esito del cambiamento (trasformazione) o, ancora, la relazione logica tra i due processi in cui la trasformazione è considerata un possibile via alla transizione. Spesso comunità scientifiche differenti prediligono nelle loro ricerche uno dei due termini. Gli autori della rassegna propongono di non considerare i due termini come mutuamente esclusivi ma di utilizzare il contributo delle comunità di ricerca che li adoperano per arricchire lo studio dei cambiamenti sociali.

Su un punto, tuttavia, la letteratura appare sostanzialmente concorde. Qualsiasi processo organizzativo trasformativo o di transizione lenta verso una maggiore diffusione delle tecnologie digitali nelle operazioni quotidiane richiede due condizioni: a) una adeguata formazione di base di tutti gli operatori impegnati e b) la costruzione di un consenso diffuso a sostegno dei nuovi processi per vincere le viscosità inerziali che sono proprie di qualsiasi cambiamento organizzativo (Casalino et alii 2021).

Il secondo punto che occorre chiarire è quale sia la definizione di didattica a distanza che intendiamo utilizzare per le finalità di questo specifico lavoro. Nell'ambito degli studi sui sistemi di istruzione superiore e sulla loro risposta alla pandemia Covid-19, alcuni studiosi hanno sottolineato la necessità di distinguere tra diverse forme di didattica a distanza (Johnson et alii 2020, Perla et alii 2020, Yang & Huang 2021). Una possibile distinzione è quella tra "online education" e "remote education". Da un lato, l'online education è considerata "A form of distance education in which a course or program is intentionally designed in advance to be delivered fully online. Faculty use pedagogical strategies for instruction, student engagement, and assessment that are specific to learning in a virtual environment" (Bates 2020). Dall'altro, "remote teaching" in condizioni di emergenza è "a temporary shift of instructional delivery to an alternate delivery mode due to crisis circumstances [which] involves the use of fully remote teaching solutions for instruction or education that would otherwise be delivered face-to-face or as blended or hybrid courses and that will return to that format once the crisis or emergency has abated" (Hodges et alii 2020). Riteniamo opportuno considerare quanto è accaduto nel sistema universitario italiano durante la prima fase dell'emergenza Covid-19 come un caso di "remote teaching" – cioè di un passaggio temporaneo a una diversa forma di didattica – restando però da considerare quale possa essere l'eredità dell'esperienza di didattica a distanza fatta dai docenti universitari italiani una volta terminata l'emergenza.

Pur consapevoli delle difficoltà nell'utilizzare i due termini, per interpretare questa esperienza ci pare utile distinguere tra "trasformazione digitale" e "transizione digitale". Intendiamo farlo tenendo conto della distinzione appena menzionata tra "remote teaching" e "online education" e ponendo l'accento sulla natura aperta del processo di digitalizzazione che si è realizzato durante l'emergenza. Di conseguenza, consideriamo la trasformazione digitale come un processo in cui i settori, le organizzazioni, gli attori della didattica universitaria, seguendo una logica adattiva e utilizzando ciò che le nuove tecnologie digitali mettono a loro disposizione, trasformano prodotti e servizi già esistenti (p. es. una lezione universitaria) in modo che siano fruibili in un modo nuovo o ancora poco utilizzato (p. es. attraverso una video-conferenza). Riteniamo, invece, che un processo di transizione digitale si riferisca alla possibilità, che la tecnologia digitale mette a disposizione, di "fare cose che prima non si facevano all'interno dell'esperienza didattica accademica" (p. es. realizzare un nuovo tipo di insegnamento o di apprendimento). La transizione digitale implica, dunque, sia un processo di trasformazione digitale sia un processo di innovazione di prodotti e di processi. Seguendo questo approccio, interpretiamo l'esperienza della didattica a distanza di emergenza come un caso di "trasformazione digitale" del comparto universitario che, tuttavia, può innescare un processo di "transizione digitale" dell'istruzione universitaria.

Durante l'emergenza, la trasformazione digitale della didattica ha assicurato la sua continuità e, quindi, il funzionamento delle università; essa, tuttavia, ha messo in luce o ha permesso a docenti, dipartimenti, atenei ecc. di prefigurare o di avviare un processo di innovazione dell'istruzione universitaria capace di sfruttare le nuove possibilità che la tecnologia digitale rende disponibili.

L'articolo ricostruisce il processo di trasformazione digitale della didattica avvenuto in condizioni di emergenza mettendone in evidenza alcune caratteristiche e, utilizzando l'orientamento dei docenti verso la didattica "mista" intesa come occasione o strumento di innovazione, esplora la loro disponibilità nei confronti della transizione digitale nel campo dell'istruzione universitaria. D'altro canto proprio queste ultime dimensioni di analisi consentono anche di provare a sciogliere una parte essenziale della domanda che ci poniamo ovvero se la pandemia sia stata un acceleratore nei confronti della transizione digitale della didattica universitaria o al contrario abbia acuito la diffidenza verso una didattica praticata sempre più largamente con strumenti digitali.

DATI E METODI

La nostra analisi del processo di trasformazione digitale della didattica durante la fase di emergenza della pandemia si basa su un'indagine sulla didattica a distanza praticata dalle università statali italiane realizzata nell'ambito di un progetto di ricerca avviato nell'aprile 2020 e concluso nel settembre 2021. L'obiettivo del progetto era di descrivere e analizzare le strategie di trasferimento online della didattica prendendo in considerazione come unità di analisi sia i singoli atenei sia i docenti all'interno di essi. Il disegno della ricerca si è articolato su tre livelli analitici (macro, meso e micro) volti ad analizzare: a) i fattori di contesto (area geografica, tipo di ateneo, modalità di governance dell'emergenza ecc.), b) i fattori relazionali (reti di supporto fornite dagli atenei e capitale sociale dei docenti) e c) i fattori di agenzia (opinioni e profilo socio-anagrafico, professionale e scientifico dei docenti) che hanno influenzato le modalità di risposta all'emergenza e gli atteggiamenti degli accademici verso la didattica online. Il progetto, basato su una metodologia mixed-method, si è articolato in tre fasi¹.

Nella prima fase (aprile – maggio 2020), sono stati esaminati i provvedimenti implementati dal Ministero dell'Università per fronteggiare la crisi pandemica ed è stata condotta un'analisi sistematica dei siti delle università statali italiane, al fine di raccogliere informazioni sulle strategie adottate per fronteggiare l'emergenza didattica. Nella seconda fase (giugno 2020 – febbraio 2021) è stata realizzata la survey, di cui presentiamo alcuni risultati, intervistando un ampio campione di professori e ricercatori delle università statali italiane stratificato per area geografica e settore scientifico-disciplinare. Si è trattato di una ricerca di tipo panel: sono stati infatti contattati gli stessi 15.000 docenti e ricercatori che, nel 2016, erano stati coinvolti in un'indagine sulle attività di terza missione (Perulli et al. 2018). Questi docenti e ricercatori sono stati invitati a rispondere alle domande di un questionario somministrato attraverso il metodo CAWI. Il questionario era composto di sette sezioni: l'emergenza Covid-19 e la sospensione delle lezioni in presenza; la didattica a distanza; la preparazione della didattica a distanza; i mezzi disponibili per realizzare la didattica a distanza; confronto e valutazione dell'esperienza di didattica a distanza; rischi e opportunità; dati personali e professionali. Sono state realizzate tre azioni di sollecito, una delle quali è stata resa possibile dalla collaborazione dei direttori dei dipartimenti delle 61 università partecipanti. Sono stati così raccolti 3.398 questionari utilizzabili con un tasso di risposta del 23,4%². La terza fase del progetto (marzo – settembre 2021) ha previsto la raccolta di materiale qualitativo attraverso 18 focus groups che hanno coinvolto 98

¹ La ricerca è stata finanziata dal Centro "Luigi Bobbio" del Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino e da UNIRES, il Centro interuniversitario di ricerca sui sistemi di istruzione superiore, istituito nel 2009, a cui aderiscono le università di Milano, Pavia, Bologna, Firenze, Torino, la Scuola Normale Superiore, la Liuc, e la Fondazione Crui. All'indagine, coordinata da Francesco Ramella (Università di Torino) e Michele Rostan (Università di Pavia), hanno partecipato Alessandro Caliandro, Flavio Ceravolo, Massimiliano Vaira (Università di Pavia) e Eleonora Balestra, Valentina Goglio, Anna Ubaldi, insieme ad Anna Padoin e Antonella Rizzello (Università di Torino).

² Gli scostamenti tra campione effettivo e campione teorico sono risultati molto contenuti. Per tener conto dei diversi livelli di copertura conseguiti e ponderare i dati, sono stati predisposti e applicati pesi compresi fra un minimo di 0,67 e un massimo

docenti di diverse discipline e atenei, con lo scopo di approfondire le potenzialità e le difficoltà delle soluzioni adottate in tema di didattica digitale³.

LA TRASFORMAZIONE DIGITALE DELLA DIDATTICA: UNA BREVE RICOSTRUZIONE DEL PROCESSO DI ATTIVAZIONE DURANTE L'EMERGENZA COVID.

Tempi e dimensioni del processo

Prima di addentrarci nell'analisi delle valutazioni che i docenti hanno fornito rispetto all'efficacia, ai problemi e alle possibili criticità e opportunità future della didattica digitale, conviene comprendere quanto il periodo pandemico possa davvero rappresentare una sorta di "esperimento" per l'adozione degli strumenti digitali. Per farlo è opportuno ricostruire l'entità del fenomeno in tutte le sue componenti. Quando le università sono state chiamate a fronteggiare la sfida posta dalle misure per contrastare e contenere il diffondersi del virus, il sistema universitario italiano era composto di 91 istituzioni universitarie, di cui 61 università statali e 30 università non statali, incluse 11 università telematiche. Circa il 90% degli studenti era iscritto alle università statali. Un terzo delle università (36%) ha sede nel Nord, l'area più colpita dalla prima ondata della pandemia. Nell'anno accademico 2019/2020 gli studenti iscritti alle università erano poco più di 1,8 milioni, di cui il 44% era iscritto a università del Nord. Nel 2019, i docenti e i ricercatori universitari erano 55.000 (-6% rispetto al 2010). Il passaggio alla didattica a distanza, cioè l'avvio del processo di trasformazione digitale in condizioni di emergenza, ha coinvolto tutto il sistema universitario italiano che è prevalentemente pubblico.

La trasformazione è stata improvvisa e rapida. Circa l'80% dei docenti intervistati ha ricevuto la comunicazione della sospensione delle lezioni entro il 6 marzo 2020 (cioè prima del lockdown) e il 70% ha iniziato a svolgere le lezioni online entro il 13 marzo. Gli studenti coinvolti dalla DAD sono stati moltissimi; secondo il 75% degli intervistati, rispetto agli studenti iscritti agli insegnamenti del secondo semestre, il numero di quelli che hanno effettivamente partecipato alle attività didattiche a distanza è stato sostanzialmente lo stesso se non maggiore.

Il coinvolgimento delle strutture e del personale tecnico e amministrativo nel passaggio alla DAD e, dunque, nel processo di trasformazione digitale della didattica, è stato molto consistente: il 90% dei docenti ha ricevuto un supporto dal proprio Ateneo nel passaggio dalla didattica in presenza a quella a distanza; gli uffici e il personale di Ateneo, di Dipartimento e delle Scuole hanno offerto ai docenti soprattutto un aiuto sotto il profilo tecnico; poco più del 50% di chi ha risposto al questionario ha ricevuto molto o abbastanza aiuto di tipo tecnico dal personale di Ateneo e poco meno del 50% dal personale di Dipartimento o della Scuola.

Compresa la portata di fatto universalistica del fenomeno, almeno in termini di partecipazione degli attori coinvolti, chiudiamo questa prima ricostruzione storica con alcuni cenni al livello di soddisfazione dei docenti rispetto alla risposta istituzionale nell'affrontare questa condizione inaspettata. Nel complesso, i docenti che hanno partecipato all'indagine danno una valutazione positiva della capacità delle strutture universitarie di rispondere all'emergenza assicurando la continuità della didattica: l'80% dei rispondenti è molto o abbastanza soddisfatto della capacità dimostrata dal proprio Ateneo e quasi l'80% lo è della capacità del proprio Dipartimento.

Occorre peraltro notare che prima dell'emergenza Covid-19, le esperienze di didattica a distanza e di e-learning non erano molto diffuse nei dipartimenti universitari italiani. Solo il 30% degli intervistati afferma che tali esperienze esistevano nel loro Dipartimento prima dell'emergenza.

Dei nove strumenti di didattica a distanza o di e-learning considerati nell'indagine (corsi di laurea online, corsi di master online, mini-corsi di orientamento online, MOOCs, lezioni online pre-registrate e/o in diretta, webinar,

di 2,32. Il report di ricerca relativo alla survey nazionale è accessibile al seguente link: <https://www.collane.unito.it/oa/items/show/75#?c=0&m=0&s=0&cv=0>.

³ Il report di ricerca relativo ai focus groups è accessibile al seguente link: <https://www.collane.unito.it/oa/items/show/77#?c=0&m=0&s=0&cv=0>.

didattica blended, cioè varie combinazioni di lezioni in presenza e attività online, blog o forum interattivi degli insegnamenti, e diffusione di materiali didattici online come video e audio), prima della pandemia l'8,9% dei docenti ne aveva utilizzato solo uno e l'11 % più di uno; i docenti che combinavano più di due strumenti erano il 5,9%. Nel 6,4% dei dipartimenti era presente uno solo di questi strumenti mentre nel 22,6% ne erano presenti almeno due. Solo nel 12% dei dipartimenti era presente la didattica "blended" che combinava lezioni in presenza e attività online e solo il 5% dei docenti intervistati aveva preso parte in prima persona a questa modalità di didattica.

Aspetti e contenuti della trasformazione

Veniamo ora alle pratiche digitali effettivamente implementate durante il periodo pandemico. Le principali tecnologie digitali utilizzate sono state quelle per le lezioni in diretta streaming (sistemi di audio conferenza), la cui diffusione è cresciuta passando dalla prima fase dell'emergenza al resto del semestre, i materiali didattici con commento audio, la registrazione delle lezioni e le piattaforme di e-learning. Analizzare questi aspetti consente di capire meglio quanto il periodo pandemico sia stata solo una risposta forzata o abbia concretamente aperto nuove possibilità operative.

Il 66% dei docenti ha fatto lezioni in diretta streaming, il 52% ha messo a disposizione online dei materiali didattici (dispense, slide ecc.) con o senza commento audio, il 15% ha tenuto lezioni in diretta che sono state anche registrate, il 12% ha registrato (in audio o in video) le lezioni e poi le ha rese disponibili, mentre solamente il 7% ha fornito esclusivamente materiali didattici o fatto altre attività senza fare lezioni in streaming o registrate (Ramella e Rostan 2020, p. 4). Per svolgere la loro attività didattica online, i docenti hanno avuto a disposizione diverse piattaforme digitali sia quelle dedicate alla didattica e alla formazione (Moodle, Piattaforma Universitaria, Microsoft Teams, Blackboard, Hangouts Meet) sia quelle utilizzate per l'interfaccia di comunicazione a distanza (Webex, Kaltura, Skype, Zoom, Jitsi, Google Meet). Quelle più utilizzate sono state Teams (49,6%) e Google Meet (19,3%). Il 45,6% degli intervistati ha utilizzato solo una piattaforma mentre il 37,7 % ne ha utilizzate almeno due. Inoltre, il 65% dei docenti ha erogato la sua didattica a distanza da casa, sperimentato così il lavoro online, con variazioni minime tra la prima fase dell'emergenza e il resto del semestre.

Il passaggio alla DAD ha modificato la struttura e i contenuti dell'insegnamento: la maggioranza dei docenti ha adattato le proprie strategie didattiche all'insegnamento a distanza; il 67% ha modificato un po' sia i contenuti sia la struttura dei propri insegnamenti, il 24%, invece, li ha mantenuti inalterati, e il 9% ha colto l'opportunità per ripensare notevolmente la propria didattica (Ramella e Rostan 2020, p. 3-4). Nel valutare la propria esperienza, la grande maggioranza degli intervistati (quasi il 75%) non ritiene che la scarsa adattabilità della loro materia di insegnamento alla modalità online abbia rappresentato un problema.

Il passaggio alla didattica online non ha avuto particolari conseguenze sull'accesso alle risorse didattiche mentre ha reso più difficile svolgere le esercitazioni pratiche: meno del 30% degli intervistati segnala di aver avuto difficoltà di accesso a risorse didattiche come software specialistici e risorse bibliotecarie mentre poco più del 50% afferma di aver incontrato difficoltà nello svolgere esercitazioni pratiche come i laboratori.

La trasformazione digitale della didattica ha accresciuto il tempo di lavoro. Per il 70% degli intervistati, rispetto al tempo necessario a preparare una unità didattica prima dell'emergenza, durante il semestre di didattica a distanza il tempo che dedicato alla preparazione di una unità didattica è aumentato. La didattica a distanza ha avuto un effetto negativo sull'innovazione didattica sperimentata prima dell'emergenza. Si è, infatti, assistito a un drastico ridimensionamento delle esperienze più innovative. La didattica si è semplificata, rattrappendosi intorno al modello tradizionale, quello trasmissivo, per quanto arricchito dalla discussione con gli studenti (Ramella e Rostan 2020, p. 9-10). L'esperienza della DAD ha, invece, avuto degli effetti positivi sulla professionalità dei docenti: il 60% ritiene che l'esperienza della DAD abbia permesso di accrescere le proprie competenze professionali e la metà che essa abbia fatto sorgere il desiderio di una maggiore formazione sui metodi e sulle tecniche di insegnamento in presenza e a distanza.

Questi dati indicano che nel rispondere alla domanda sulla natura del processo di digitalizzazione che si è sviluppato durante l'emergenza Covid-19 è necessario tener conto del carattere contraddittorio della situazione che si è creata. Da un lato, infatti, l'attivazione di tecnologie capaci di rispondere ai problemi posti dalla contingente condizione di crisi ha indebolito la spinta all'innovazione didattica presente nelle università italiane a favore di metodi e tecniche che consentissero una rapida risposta operativa all'emergenza. Dall'altro, in un corpo accademico in gran parte poco avvezzo alla tecnologia digitale, l'introduzione di strumenti di comunicazione digitale avanzata, l'informatizzazione e la digitalizzazione dei materiali per gli studenti e molte altre soluzioni implementate nel semestre dell'emergenza hanno offerto ai docenti un'occasione di formazione diffusa e suscitato riflessioni e valutazioni che vanno elaborati oggi, quando la crisi è da ritenersi finita.

LA VALUTAZIONE DEL PROCESSO FRA OPPORTUNITÀ PERCEPITE E TIMORI

Veniamo alle valutazioni che i docenti hanno offerto della loro esperienza di digitalizzazione forzata. Il 75% dei docenti si ritiene nel complesso molto o abbastanza soddisfatto della sua esperienza di didattica a distanza. Possiamo, quindi, affermare che la DAD universitaria, almeno secondo i docenti intervistati, sia stata un'esperienza di successo.

A confermarlo sono alcuni dati sugli aspetti costitutivi di questa esperienza. Iniziamo chiarendo che alcuni elementi di criticità che sono solitamente messi in evidenza dalla letteratura sulla digitalizzazione hanno avuto un impatto decisamente contenuto nell'esperienza dei docenti. Il primo elemento di criticità è costituito dalla presenza di eventuali *divide* nella dotazione infrastrutturale a disposizione degli operatori. Non sembra che questi elementi abbiano avuto rilevanza nel processo di conversione dei docenti alla didattica digitale. La connessione Internet e la strumentazione informatica a disposizione dei docenti sono risultate adeguate a consentire loro di compiere le scelte didatticamente più appropriate sia nelle prime due settimane dell'emergenza sia nel resto del semestre. Poco più dell'80% degli intervistati ritiene che – durante le prime due settimane di emergenza – la connessione Internet fosse molto o abbastanza adeguata (e quasi il 70% ritiene che fosse molto adeguata) e poco più dell'80% ritiene che pure la strumentazione informatica fosse molto o abbastanza adeguata (poco più del 60% ritiene che fosse molto adeguata). Inoltre, quasi il 90% dei docenti ritiene che – anche nel resto del semestre – la connessione Internet sia stata molto o abbastanza adeguata (più del 60% ritiene che fosse molto adeguata) e quasi il 90% ritiene che anche la strumentazione fosse molto o abbastanza adeguata (il 70% ritiene che fosse molto adeguata).

Anche nell'uso della tecnologia – che costituisce il *divide* formativo (cioè il gap di competenze tecniche fra differenti gruppi di docenti) più rischioso nei processi di digitalizzazione soprattutto per la Pubblica Amministrazione – solo una minoranza di docenti e di studenti hanno incontrato ostacoli nel realizzare o nel partecipare alle attività didattiche a distanza. Per circa un quarto di chi ha risposto al questionario la (poca) familiarità con le tecnologie e le applicazioni richieste ha costituito un problema e meno del 20% dei docenti ha dovuto prestare assistenza tecnica agli studenti.

Rispetto a tre possibili problemi legati all'uso delle nuove tecnologie per la didattica a distanza come un possibile maggiore controllo sulle attività dei docenti da parte delle autorità accademiche, la privacy e la protezione dei dati di studenti e docenti e i rischi legati a una diffusione e a un utilizzo impropri dei materiali creati a scopo didattico, gli intervistati si mostrano poco preoccupati riguardo ai primi due e un po' preoccupati riguardo al terzo: meno del 10% ritiene che un accresciuto controllo abbia rappresentato un problema, il 20% ritiene che privacy e protezione dei dati abbiano rappresentato un problema mentre quasi il 40% segnala come problema i rischi legati a una diffusione e a un utilizzo impropri dei materiali creati a scopo didattico.

Insomma, l'improvviso e rapido passaggio alla didattica a distanza non ha incontrato particolari problemi legati alla disponibilità e all'uso delle tecnologie quanto allo stress organizzativo conseguente all'emergenza (Ramella e Rostan 2020, p. 7-8). Esaurita l'analisi dei possibili motivi di criticità strutturali, formative e i timori connessi al controllo del proprio lavoro che potrebbero minare il consenso verso un processo di transizione alla didattica a distanza digitale, possiamo ora focalizzare la nostra attenzione sulle opinioni circa la praticabilità dell'uso delle tecnologie nella didattica del lungo periodo.

La considerazione del possibile protrarsi della didattica a distanza anche dopo la fine dell'emergenza ha dato agli intervistati l'occasione per esprimere alcuni timori rispetto alla DAD: per il 40% dei docenti l'eventuale protrarsi della didattica a distanza comporterà una riduzione nel reclutamento di nuovo personale; per il 60% comporterà un sovraccarico di lavoro e di stress; per il 60% comporterà la progressiva ingerenza nella didattica dei grandi gruppi privati dell'industria tecnologica.

La grande maggioranza degli intervistati ritiene, tuttavia, che la didattica a distanza possa aiutare le università ad allargare la platea dei potenziali studenti a diverse categorie di soggetti: gli studenti lavoratori e alle studentesse lavoratrici (lo ritiene quasi l'80% degli intervistati); i lavoratori e le lavoratrici che vogliono continuare a istruirsi, cioè fruire della formazione permanente (poco più del 70%); le persone che vivono nelle aree interne, cioè in zone mal collegate con i centri urbani (il 70%); persone che vivono in altre regioni rispetto a quella in cui ha sede l'Università dell'intervistato/a (il 70%); persone che vivono in altri stati (poco più del 60%). Una proporzione molto consistente di docenti ritiene, inoltre, che la didattica a distanza possa aiutare gli/le studenti/esse più deboli, sotto il profilo socio-economico (poco meno del 50%) e gli/le studenti/esse con disabilità (poco più del 60%).

I dati da noi analizzati mettono quindi in luce che i docenti nel complesso hanno avuto modo di apprezzare alcune possibili ricadute positive della digitalizzazione della didattica attraverso l'esperienza DAD. Allo stesso tempo non si nascondono alcuni possibili elementi problematici, soprattutto legati al carico di lavoro che ne potrebbe derivare e alla probabile diminuzione del reclutamento connesso alla possibilità di classi virtuali sempre più numerose.

DALLA TRASFORMAZIONE ALLA TRANSIZIONE DIGITALE

Guardando al futuro, cioè all'eredità dell'esperienza di didattica a distanza fatta nel periodo dell'emergenza, l'opinione dei docenti appare fortemente polarizzata (Tab. 1): poco meno del 50% degli intervistati ritiene che non ci sia nulla da mantenere di quest'esperienza e vorrebbe ritornare alla didattica in presenza; poco più del 50%, invece, vorrebbe che almeno una parte della didattica venisse svolta in forma mista integrando le lezioni in presenza con attività online; infine, pochissimi docenti (l'1,7%) vorrebbero che la didattica venisse svolta interamente nella modalità a distanza. In altre parole, la via della digitalizzazione sostenibile per la didattica viene individuata da una buona metà dei docenti intervistati nell'ibridazione fra didattica in presenza e didattica a distanza facendo leva su strumenti digitali che rendono possibile questa combinazione.

Questi docenti nutrono alte aspettative riguardo la didattica mista e i suoi possibili effetti positivi (Tab. 2): migliorare l'apprendimento delle singole discipline mettendo a disposizione più materiali online e di diverso tipo e differenziando le modalità di interazione con il docente, ecc. (poco più del 50%); attuare forme diverse di didattica come il lavoro per progetti, la formazione mirata sulle competenze, la formazione interdisciplinare, ecc. (poco meno del 50%); sperimentare modalità di apprendimento basate sulla collaborazione tra studenti mediante applicativi dedicati, gruppi di riflessione e di discussione, ecc. (poco più del 40%); liberare le lezioni in presenza delle parti più routinarie dell'esposizione, lasciando più spazio alle discussioni e all'approfondimento (il 40%); sviluppare negli studenti il pensiero critico (poco meno del 30%); sviluppare la creatività degli studenti (il 30%); aumentare la capacità di gestire e risolvere problemi complessi (il 30%); stimolare l'autonomia e l'apprendimento attivo degli studenti (il 40%).

Appare ragionevole sostenere che questi stessi docenti, sulla base della loro partecipazione al processo di trasformazione digitale della didattica avvenuto durante l'emergenza, esprimano un orientamento favorevole anche a una possibile transizione digitale del sistema universitario. In altre parole, riteniamo interessante studiare le caratteristiche che influenzano le valutazioni favorevoli all'adozione futura di una didattica mista come indicatore del più generale grado di apertura verso la transizione digitale dell'intero sistema.

Coloro, infatti, che sostengono l'opportunità di investire in una ibridazione della didattica in presenza con forme di DAD, sostengono, più o meno esplicitamente, anche la necessità di utilizzare quelle stesse tecnologie digitali che rendono di fatto possibile questa ibridazione. A partire da questo assunto logico, appare interessante capire quali parti dell'esperienza appena vissuta durante il periodo pandemico (criticità, opportunità percepite, problemi

Tabella 1. Che cosa vorrebbe mantenere di questa esperienza di didattica a distanza dopo che sarà finita l'emergenza Covid-19? (incidenza percentuale sul totale delle risposte).

	%
Niente, vorrei ritornare alla didattica in presenza	43,7
Vorrei che la didattica venisse svolta interamente nella modalità a distanza	1,7
Vorrei che almeno una parte della didattica venisse svolta in forma mista (integrando le lezioni in presenza con attività online)	54,5

Risposte totali N=3173.

Tabella 2. Valutazione degli intervistati sul contributo positivo che la didattica mista può dare (incidenza percentuale di punteggio maggiore o uguale a 6 secondo gli item proposti).

	%	N
Migliorare l'apprendimento delle singole discipline (mettendo a disposizione più materiali online e di diverso tipo; differenziando le modalità di interazione con il docente, ecc.)	54,5	3166
Attuare forme diverse di didattica (lavoro per progetti, formazione mirata sulle competenze, formazione interdisciplinare, ecc.)	47,3	3093
Sperimentare modalità di apprendimento basate sulla collaborazione tra studenti (mediante applicativi dedicati, gruppi di riflessione e di discussione, ecc.)	44,9	3086
Liberare le lezioni in presenza delle parti più routinarie dell'esposizione, lasciando più spazio alle discussioni e all'approfondimento.	39,6	3096
Sviluppare negli studenti il pensiero critico	27,5	3062
Sviluppare la creatività degli studenti	30,5	3063
Aumentare la capacità di gestire e risolvere problemi complessi	30,1	3061
Stimolare l'autonomia e l'apprendimento attivo degli studenti	40,4	3095

N.B.: La batteria originale proponeva agli intervistati risposte in una scala da 1 (per nulla) a 10 (del tutto).

tecnici e logistici, aiuti ricevuti dall'istituzione) abbiano influenzato la disponibilità a sostenere l'introduzione in maniera più stabile della didattica mista in futuro.

Vorremmo, dunque, sostenere che chi è maggiormente disponibile alla didattica mista è maggiormente disponibile alla transizione digitale. Verificare quali fattori siano associati a questa disponibilità diventa, perciò, rilevante ai fini dello sviluppo futuro del sistema universitario e dell'insegnamento e apprendimento universitario.

Per realizzare questa verifica abbiamo costruito un modello di analisi multivariata. La variabile dipendente del modello è una variabile dicotomica che oppone chi vorrebbe tornare alla didattica in presenza (utilizzata come categoria di riferimento nel modello) a chi vorrebbe che almeno una parte della didattica venisse svolta in forma mista oppure vorrebbe che la didattica venisse svolta solo a distanza. Per questo abbiamo utilizzato un modello di regressione binomiale.

Le variabili indipendenti si riferiscono a vari aspetti dell'esperienza di didattica a distanza fatta dai docenti universitari italiani durante la prima fase dell'emergenza Covid-19, ampiamente descritti nel paper. Esse includono:

- la capacità di stimare il numero di studenti che hanno partecipato
- la formazione e il supporto da parte dell'Ateneo e del Dipartimento
- l'aiuto ricevuto sotto il profilo didattico e sotto il profilo tecnico
- la soddisfazione per la capacità dell'Ateneo e del Dipartimento di rispondere all'emergenza assicurando la continuità della didattica
- le esperienze di didattica a distanza e/o di e-learning prima dell'emergenza
- il numero di piattaforme digitali utilizzate durante l'emergenza per svolgere le lezioni
- il tempo dedicato alla preparazione delle lezioni

- l'effetto sulla professionalità dei docenti
- i problemi incontrati nell'esperienza di didattica a distanza
- i rischi collegati all'eventuale protrarsi della didattica a distanza
- l'aiuto che la didattica a distanza può dare per allargare la platea dei potenziali studenti
- il contributo positivo che la didattica mista, che affianca alle lezioni in presenza l'utilizzo di attività online, può dare per diverse finalità
- la soddisfazione per l'esperienza di didattica a distanza.

La relazione tra la variabile dipendente e quelle indipendenti è stata controllata introducendo alcune caratteristiche individuali degli intervistati e una caratteristica dei loro atenei; si tratta di:

- Caratteristiche socio-anagrafiche: sesso ed età
- Caratteristiche professionali: qualifica accademica, area disciplinare (14 aree CUN), anzianità di servizio calcolata in base all'anno della sua prima nomina in ruolo in università, in qualunque fascia
- Caratteristiche di contesto: dimensioni dell'ateneo.

La tabella 3 riporta i principali risultati del modello di regressione logistica calcolato mettendone in evidenza gli effetti significativi, positivi o negativi.

La lettura della tabella consente alcuni primi commenti. I fattori che favoriscono la disponibilità alla didattica mista e, dunque, la propensione alla transizione digitale appaiono essere molti e tutti con coefficienti di regressione piuttosto marcati.

Il primo fattore ad accrescere la probabilità di essere favorevoli all'introduzione della didattica mista è certamente il livello di soddisfazione rispetto alla didattica a distanza nel periodo pandemico. Questa considerazione potrebbe sembrare scontata, ma occorre tenere presente che deve essere letta al netto di tutte le altre caratteristiche esplicative inserite nel modello regressivo. Potremmo spingerci a dire che, al netto di tutti gli altri fattori, durante l'emergenza pandemica si è creato un sostrato di consenso che potrebbe essere legato sia ad aspetti più squisitamente professionali come l'aver sperimentato nuovi modi di fare il proprio lavoro didattico sia a una dimensione più strettamente di formazione e crescita personale, ad esempio aver esplorato nuovi strumenti prima scarsamente conosciuti che possono avere ricadute anche in molti altri aspetti della propria vita.

Sono poi più favorevoli all'adozione della didattica mista quei docenti che si sono rivelati più in grado di fornire una stima del numero di studenti che hanno partecipato rispetto agli iscritti all'insegnamento (rispetto a una situazione in cui i docenti non sono stati in grado di valutare la partecipazione degli studenti). Questa capacità di stima potrebbe essere letta come un indicatore del livello di attenzione che il docente ha dedicato alla relazione con i propri studenti attraverso il mezzo digitale. Essere in grado di valutare le dimensioni della platea digitale con la quale si ha a che fare significa anche essere in grado di comprenderne la complessità adottando uno stile di relazione più efficace e più aderente alle necessità della situazione.

Non stupisce poi che i docenti che avevano sperimentato strumenti di e-learning e di didattica digitale e hanno fatto uso di differenti piattaforme per la DAD nel periodo pandemico appaiano essere molto più favorevoli all'introduzione della didattica mista, a parità di tutti gli altri fattori esplicativi e di controllo nella regressione. Sono i docenti che devono scontare meno il carico di apprendimento tecnico specialistico necessario per l'implementazione delle tecnologie necessarie all'ibridazione della didattica. Questo fattore peraltro può essere letto anche in senso inverso mettendo in luce che l'introduzione progressiva di strumenti digitali e di congruenti strumenti formativi per i docenti potrebbe aumentare il livello di consenso rispetto alla transizione digitale in ambito didattico. A rafforzare questa interpretazione concorre anche l'impatto positivo netto fatto registrare da coloro che dichiarano di avere accresciuto il desiderio di una maggiore formazione sui metodi e sulle tecniche di insegnamento in presenza e a distanza proprio grazie all'esperienza della DAD in pandemia.

Sono fattori di sostegno all'introduzione della didattica mista anche considerare positivo il contributo che, affiancando alle lezioni in presenza l'utilizzo di attività online, la didattica mista può offrire per diverse finalità e l'aiuto che la didattica a distanza può garantire per allargare la platea dei potenziali studenti. Anche queste dimensioni esplicative appaiono particolarmente interessanti in un contesto operativo come quello accademico italiano

Tabella 3. Fattori associati alla disponibilità alla didattica a distanza (Variabili dell'equazione e stime dei parametri).

	b	Sign.
Intercetta	13,899	0,631
Rispetto agli iscritti all'insegnamento, gli studenti che hanno partecipato alle attività didattiche a distanza sono stati di più	0,913	0,018
Rispetto agli iscritti all'insegnamento, gli studenti che hanno partecipato alle attività didattiche a distanza sono stati lo stesso numero	0,593	0,095
Rispetto agli iscritti all'insegnamento, gli studenti che hanno partecipato alle attività didattiche a distanza sono stati un po' di meno	0,754	0,049
Rispetto agli iscritti all'insegnamento, gli studenti che hanno partecipato alle attività didattiche a distanza sono stati molti di meno	0,342	0,475
Rispetto agli iscritti all'insegnamento, gli studenti che hanno partecipato alle attività didattiche a distanza sono stati: non saprei dirlo	0 ^b	
Numero di attività di formazione e strumenti di supporto ricevuti dall'ateneo nella transizione alla DAD	-0,050	0,324
Numero di attività di formazione e strumenti di supporto ricevuti dal dipartimento, i corsi di laurea, le scuole o facoltà nella transizione alla DAD	-0,034	0,501
Indice dell'aiuto ricevuto per preparare e realizzare la DAD sotto il profilo didattico	-0,007	0,481
Indice dell'aiuto ricevuto per preparare e realizzare la DAD sotto il profilo tecnico	-0,008	0,421
Quanto è soddisfatto della capacità dell'Ateneo nel rispondere all'emergenza assicurando la continuità della didattica – punteggio	0,039	0,427
Quanto è soddisfatto della capacità del suo Dipartimento nel rispondere all'emergenza assicurando la continuità della didattica – punteggio	-0,113	0,006
Numero di esperienze di DAD e/o e-learning cui si è partecipato in prima persona prima dell'emergenza	0,264	0,008
Numero di esperienze di DAD e/o e-learning presenti in dipartimento prima dell'emergenza	0,018	0,760
Numero di piattaforme utilizzate durante l'emergenza per svolgere le lezioni	0,261	0,002
Durante il semestre DAD il tempo dedicato alla preparazione di una unità didattica è aumentato	-0,984	0,306
Durante il semestre DAD il tempo dedicato alla preparazione di una unità didattica è rimasto uguale	-1,263	0,192
Durante il semestre DAD il tempo dedicato alla preparazione di una unità didattica è diminuito	0 ^b	
Quanto l'esperienza della DAD ha permesso di accrescere le proprie competenze professionali – punteggio	-0,039	0,263
Quanto l'esperienza della DAD ha fatto sorgere il desiderio di una maggiore formazione sui metodi e sulle tecniche di insegnamento in presenza e a distanza – punteggio	0,114	0,000
Indice dei problemi incontrati nell'esperienza di DAD	-0,014	0,003
Indice dei rischi che l'eventuale protrarsi della DAD può comportare	-0,049	0,000
Indice dell'aiuto che la didattica a distanza può dare per allargare la platea dei potenziali studenti	0,044	0,000
Indice del contributo positivo che la didattica mista, che affianca alle lezioni in presenza l'utilizzo di attività online, può dare per diverse finalità	0,059	0,000
Quanto è soddisfatto dell'esperienza di didattica a distanza – punteggio	0,136	0,001
Femmina	0,119	0,450
Maschio	0 ^b	
Età	-0,010	0,511
Anno della prima nomina in ruolo in università (in qualunque fascia)	-0,008	0,558
Docente di prima fascia	-0,274	0,646
Docente di seconda fascia	-0,452	0,429
Ricercatore a tempo indeterminato	-0,325	0,578
Ricercatore a tempo determinato	0 ^b	
1 Scienze matematiche e informatiche	0,882	0,450
2 Scienze fisiche	1,091	0,352
3 Scienze chimiche	0,590	0,612
4 Scienze della terra	0,481	0,695
5 Scienze biologiche	0,955	0,406
6 Scienze mediche	1,820	0,112
7 Scienze agrarie e veterinarie	1,499	0,205
8 Ingegneria civile e Architettura	1,180	0,310

	b	Sign.
9 Ingegneria industriale e dell'informazione	1,254	0,277
10 Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche	0,780	0,502
11 Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche	1,584	0,175
12 Scienze giuridiche	1,263	0,279
13 Scienze economiche e statistiche	1,104	0,341
14 Scienze politiche e sociali	0,906	0,450
Settore n.a.c.	0 ^b	
Piccolo ateneo	0,180	0,534
Medio ateneo	0,210	0,305
Grande ateneo	0,216	0,235
Mega ateneo	0 ^b	

in cui i docenti lamentano sempre più spesso l'inadeguatezza delle strutture logistiche e l'impossibilità di fornire soluzioni didattiche davvero sostenibili a tutti gli studenti.

Le preoccupazioni che diminuiscono il sostegno alla didattica mista e alla conseguente transizione digitale sono concentrate in due principali assi. Il primo raccoglie coloro che pur dando giudizi positivi sull'operato del proprio Dipartimento durante la pandemia sono anche meno disponibili a sostenere il processo di passaggio stabile alla didattica mista. Si può ipotizzare che questo atteggiamento – apparentemente contraddittorio – dipenda dalla preoccupazione che un dipartimento ben attrezzato per rispondere all'emergenza e dunque capace di rispondere agli stimoli tecnici e metodologici proposti da un'eventuale transizione digitale, la realizzi tramite una standardizzazione dei processi didattici e formativi che finirebbe per limitare la libertà individuale dei docenti. Il secondo, invece, è dato dalla combinazione tra la preoccupazione che il consolidamento della didattica mista comporti un peggioramento del lavoro accademico, anche in termini di maggiore stress, e il rischio che la didattica mista porti a una diminuzione del reclutamento di nuovi docenti. I risultati dell'analisi suggeriscono, quindi, che nella progettazione di nuovi modelli di didattica mista sostenibile questi fattori non debbano essere sottostimati. È innegabile, infatti, che molti docenti abbiano dovuto sostenere un aggravio di lavoro nel periodo pandemico e che molte soluzioni loro proposte non fossero pronte all'uso ma abbiano richiesto una notevole mole di impegno per essere messe in pratica. Riproporre un sistema di didattica a distanza o di didattica mista senza prevedere i necessari investimenti in formazione dei docenti e per rendere disponibili ruoli tecnici di sostegno potrebbe alimentare una forte resistenza da parte dei docenti coinvolti.

È, infine, interessante notare che le caratteristiche individuali dei docenti e delle docenti, quelle professionali e la dimensione dei loro atenei, utilizzate come variabili di controllo, non sembrano influire sulla disponibilità verso la didattica mista. In particolare, è interessante che non ci siano effetti di area disciplinare, probabilmente assorbiti dalla differenza di competenza ed esperienza “digitale” (gli ingegneri sono più smart digital degli umanisti), e di età, ragionevolmente per le stesse ragioni.

CONCLUSIONI

L'obiettivo di questo lavoro era comprendere quanto l'esperienza della didattica a distanza svolta nelle università durante l'emergenza pandemica possa accelerare la transizione digitale almeno rispetto ai metodi di insegnamento accademico. Abbiamo affrontato il tema muovendo da una ridefinizione dei termini in gioco – trasformazione e transizione digitale – in funzione delle nostre specifiche esigenze analitiche e provando a inscrivere in questa ridefinizione i confini delle esperienze che i docenti hanno vissuto durante il periodo della crisi pandemica. In particolare, abbiamo assunto che la disponibilità a continuare a utilizzare la didattica mista in università fosse un indicatore della disponibilità a sostenere il più generale processo di transizione digitale dell'insegnamento accademico.

Promuovere la possibilità che gli insegnamenti universitari continuino a fruire della possibilità di essere erogati in forma mista, infatti, implica la disponibilità ad accettare l'introduzione delle tecnologie digitali necessarie a questo processo di ibridazione della didattica.

L'idea di utilizzare l'esperienza del periodo pandemico per sondare la disponibilità dei docenti alla transizione digitale nelle proprie attività di insegnamento presenta ovviamente alcuni limiti. Abbiamo, tuttavia, documentato grazie ai dati della ricerca, quanto la digitalizzazione "forzata" durante la pandemia sia stata un fenomeno pervasivo e tutto sommato soddisfacente almeno agli occhi dei docenti. Se da un lato non possiamo negare che l'emergenza ha costretto a sacrificare alcune esperienze e pratiche di didattica molto innovative in favore dell'adozione di strumenti efficaci nel breve periodo, dall'altro i dati mostrano che molti docenti ritengono di aver partecipato a un'esperienza di apprendimento generalizzato sull'utilizzo delle tecnologie digitali e dichiarano che questa esperienza ha fatto sorgere in loro il desiderio di una maggiore formazione sui metodi e sulle tecniche di insegnamento in presenza e a distanza. Le risposte dei docenti al questionario sottolineano le possibilità che forme ibride di didattica e le potenzialità innovative rappresentate da un'adozione attenta di strumenti digitali offrono di essere molto più inclusivi verso differenti categorie di studenti. Infine, molti docenti hanno avuto modo di sperimentare forme di lavoro a distanza che non avevano praticato in precedenza e che possono avere un impatto positivo sulla loro produttività in futuro.

Non mancano, tuttavia, le voci discordanti. Esse sottolineano la preoccupazione rispetto alle possibili distorsioni dell'esperienza di apprendimento e si dichiarano preoccupate per la capacità del sistema di sostenere i docenti nel processo di transizione. Così come sottolineano il rischio relativo a potenziali contrazioni del reclutamento in funzione della disponibilità di strumenti che consentono di insegnare a pubblici potenzialmente molto più numerosi degli attuali.

Il modello di regressione che abbiamo calcolato conferma l'esistenza di una situazione piuttosto polarizzata. Seguendo il nostro ragionamento, abbiamo indagato quali fossero i fattori che aumentano il consenso per il proseguimento della didattica in forma mista (considerata come un elemento a sostegno della transizione alla didattica digitale ibrida) e quali invece, a parità di tutti gli altri elementi considerati, lo diminuiscano.

In estrema sintesi, possiamo dire che a favorire una possibile transizione digitale nell'istruzione universitaria sono, in primo luogo, tutte le esperienze pregresse che rendono semplice l'utilizzo degli strumenti digitali. A parità di altre condizioni, ciò che favorisce una maggiore disponibilità all'innovazione didattica e alla didattica "mista" – cioè, un atteggiamento positivo verso la transizione digitale – non è soltanto una valutazione positiva dell'esperienza fatta durante l'emergenza ma anche il bagaglio di conoscenze e competenze possedute prima dell'emergenza, a cui si aggiungono alcuni fattori di agency legati a un orientamento proattivo rispetto all'innovazione e all'uso della tecnologia digitale e alcuni fattori culturali collegati alla valutazione dei possibili effetti positivi e innovativi della didattica mista.

Giocano un ruolo essenziale, quindi, oltre alle conoscenze personali specifiche nel campo informatico e digitale, anche il fatto di aver avuto esperienze pregresse di didattica a distanza e il fatto di aver utilizzato più piattaforme nel periodo pandemico. Accanto a questo, possiamo annoverare fra i fattori di sostegno quelle convinzioni e quegli orientamenti sulla missione formativa dell'università che riconoscono alla didattica mista la possibilità di promuovere l'inclusione dei soggetti svantaggiati e lo sviluppo di nuovi strumenti di sostegno al diritto allo studio universitario. Inoltre, l'adozione di strumenti di didattica mista è considerata potenzialmente innovativa perché consentirebbe l'introduzione di nuovi modelli di insegnamento più efficaci e più sostenibili. È degno di nota il fatto che fra i sostenitori della prosecuzione della didattica mista nel futuro, un fattore propulsivo rilevante sia costituito dal desiderio di un maggiore apprendimento individuale e dalla richiesta di maggiore formazione professionale. Questi risultati costituiscono una chiave di lettura positiva dell'esperienza dell'emergenza ma anche un possibile monito per coloro che saranno chiamati a decidere del futuro della transizione digitale nella didattica universitaria. La spinta propulsiva che viene dalla richiesta di formazione potrebbe esaurirsi piuttosto velocemente a fronte della mancanza di sostegno locale e nazionale, alimentando poi una vischiosità difficile da eliminare in un secondo tempo.

Non a caso, infatti, i principali effetti netti – identificati grazie al modello regressivo – a sfavore sono sintetizzabili nella minore proficienza individuale (chi fa più fatica meno vuole cambiare) e i timori, di natura pratica o ideologica, sui rischi di una DAD protratta nel tempo dopo la fine dell'emergenza. Resta da capire perché una valu-

tazione positiva della capacità del proprio Dipartimento nel rispondere all'emergenza sembra diminuire la disponibilità alla didattica mista. La nostra ipotesi è che ci sia un timore generalizzato rispetto alla perdita di autonomia da parte del docente in una struttura di insegnamento più regolata e standardizzata proprio in funzione delle esigenze specifiche della digitalizzazione dei processi. Si tratta forse di paure alimentate da una concettualizzazione errata dei possibili sentieri di transizione digitale effettivamente percorribili. Nondimeno occorre tenere ben presente che questi aspetti sono rilevanti nella gestione del consenso rispetto alle possibili politiche di trasformazione e di innovazione dell'insegnamento accademico. Tale consenso costituisce un elemento imprescindibile per la realizzazione del processo di transizione digitale e appare di difficile costruzione in un ambito professionale variegato e complesso come quello della professione accademica.

In conclusione, i dati che abbiamo presentato permettono di scorgere le luci e le ombre gettate dal periodo pandemico sulle possibilità di raccogliere i possibili frutti dello sforzo di digitalizzazione che il sistema universitario ha prodotto per garantire la prosecuzione della didattica. Al momento, salvo poche eccezioni, le scelte adottate a tutti i livelli non sembrano andare nella direzione di un sostegno convinto ai processi di transizione digitale della didattica universitaria e sembrano, al contrario, promuovere un ritorno rapido alla normalità pre-Covid con l'erogazione in forma tradizionale della maggior parte delle attività. Le motivazioni che sono alla base di queste scelte appaiono del tutto comprensibili e sono orientate a garantire il ripristino del funzionamento ottimale degli atenei. Accanto a questo obiettivo generale, tuttavia, si sarebbe potuto e si potrebbe perseguire con maggiore determinazione una tensione innovativa tesa a mettere a sistema le molte esperienze positive del periodo Covid e a rilanciare la sperimentazione didattica in forme nuove con l'ausilio di strumenti digitali per la didattica mista o ibrida. In altre parole, rimane il dubbio che non investire in questo momento in innovazione raccogliendo l'eredità positiva del periodo di crisi potrebbe rivelarsi un errore difficilmente emendabile. Della didattica di pandemia, allora, rimarranno forse solo le ombre.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Agile Elephant (2006), *Our Agile Elephant Manifesto*; (<https://www.theagileelephant.com/manifesto>)
- Bates, T. (2020), *What should we be doing about online learning when social distancing ends?* *Online Learning and Distance Education Resources* consultato 26 luglio, 2021, da <https://www.tonybates.ca/2020/04/07/what-should-we-be-doing-about-online-learning-when-social-distancing-ends>
- Bazzoli N., Barberis E., Carbone D., Dagnes J. (2021), *La didattica a distanza nell'Italia diseguale. Criticità e differenze territoriali durante la prima ondata Covid-19* in "Rivista Geografica Italiana – Open Access", 3, doi:10.3280/rgioa3-2021oa12531
- Bruschi B. (2020), *Università dopo l'emergenza: quali opportunità? Il caso dell'Università di Torino*, in "Scuola democratica, Learning for Democracy" 3/2020, pp. 583-590, doi: 10.12828/99906
- Cappa F., Mauri E., Mazzoccoli F., (2020), *Effetti formativi del dispositivo scolastico digitalizzato. Una ricerca-azione sull'esperienza formativa nella pratica di didattica a distanza*, in "Scuola democratica, Learning for Democracy" 1/2022, pp. 173-191, doi: 10.12828/103949
- Casalino N., Armenia S., Di Nauta P. (2021), *Inspiring the Organizational Change and Accelerating the Digital Transition in Public Sector by Systems Thinking and System Dynamics Approaches* in Uskov, V.L., Howlett, R.J., Jain, L.C. (eds) "Smart Education and e-Learning 2021. KES-SEEL 2021. Smart Innovation, Systems and Technologies", vol 240. Springer, Singapore. doi:10.1007/978-981-16-2834-4_17
- Ferri, P. (2019), *Mooc, digital university teaching and Learning analytics. Opportunities and Perspectives* in "Italian Journal of Educational Research", 13–26.
- Henko (2019), *Focus: La Digital transformation. O meglio la Digital Transition*, consultato 26 luglio, 2021 da <https://www.henko.it/la-digital-transformation-o-meglio-la-digital-transition>

- Hodges C., Moore S., Lockee B., Trust T., Bond A. (2020). *The Difference Between Emergency Remote Teaching and Online Learning* in “Educause Review”, 3. Online publication, <https://er.educause.edu/articles/2020/3/the-difference-between-emergency-remote-teaching-and-online-learning>
- Hölscher K., Wittmayer J. M., and Loorbach D. (2018), *Transition versus transformation: What's the difference?* in “Environmental Innovation and Societal Transitions” 27, pp. 1–3
- Johnson N., Veletsianos G., Seaman J. (2020), *U.S. Faculty and Administrators' Experiences and Approaches in the Early Weeks of the COVID-19 Pandemic* in “Online Learning” 24(2), 6-21.
- Luppi E., Neri B., Vannini I. (2020), *Innovare la didattica nell'emergenza. Il percorso dell'Università di Bologna*, in “Scuola democratica, Learning for Democracy” 3/2020, pp. 591-603, doi: 10.12828/99907
- Mattarelli, E. (2021), *University students and Distance Learning: resilience and perception of workload* in “Italian Journal of Educational Research”, 087–094. doi:10.7346/sird-1S2021-p87
- Moscato R. (2022), *Parliamo di università*, in “Scuola democratica, Learning for Democracy” 3, pp. 561-569, doi: 10.12828/106018
- Pasta, S. (2020), *Il rischio di allargare la forbice tra Gianni e Pierino. La scuola a distanza: attenzione al divario digitale* in “Essere a Scuola”, (numero speciale, marzo): 27-29 [<http://hdl.handle.net/10807/150399>]
- Perla L., Felisatti E., Grion V., Agrati L.S., Gallelli R., Vinci, V., Amati I., Bonelli, R. (2020). *Oltre l'era Covid-19: dall'emergenza alle prospettive di sviluppo professionale* in “Excellence and Innovation in Learning and Teaching”, 2, 18-37.
- Ramella, F. e Rostan, M. (2020), *Universi-DaD. Gli accademici italiani e la didattica a distanza durante l'emergenza Covid-19* in “Working Papers CLB-CPS – Collane Unito”, <https://www.collane.unito.it/oa/items/show/75> .
- Ramella F. e Rostan M., (2022), *A New World is Open? Distance Teaching in Italian Universities during the Covid-19 Emergency*, in M. Colombo, M. Romito , M. Vaira , and M. Visentin (eds.), “*Education and Emergency in Italy. How the Education System Reacted to the First Wave of Covid-19*”, Leiden, Koninklijke Brill NV, pp. 122-150
- Westerman G., Bonnet D., & McAfee A. (2014). *Leading digital: Turning technology into business transformation*, Harvard Business Press, Boston USA.
- Reis J., Amorim M., Melão N., Matos P. (2018) *Digital Transformation: A Literature Review and Guidelines for Future Research*, in Rocha A., Adeli H., Reis L., Costanzo S., “Trends and Advances in Information Systems and Technologies”, Springer (instant Epub) ISBN: 978-3-319-77712-
- Yang B., Huang C. (2021), *Turn crisis into opportunity in response to COVID-19: Experience from a Chinese University and future prospects* in “Studies in Higher Education”, 46(1), 121-132.
- Yerramsetty, S. (2017), *When is it Digital Transition and not Digital Transformation?* in public profile “linkedin.com/pulse” (<https://www.linkedin.com/pulse/when-digital-transition-transformation-sai-yerramsetty>).

APPENDICE

LA FORMULAZIONE DELLE DOMANDE DEL QUESTIONARIO PIÙ USATE NELL'ANALISI

Variabile dipendente: disponibilità alla didattica mista

F4. Che cosa vorrebbe mantenere di questa esperienza di didattica a distanza dopo che sarà finita l'emergenza Covid-19?

- Niente, vorrei ritornare alla didattica in presenza
- Vorrei che la didattica venisse svolta interamente nella modalità a distanza
- Vorrei che almeno una parte della didattica venisse svolta in forma mista (integrando le lezioni in presenza con attività online)

Variabili indipendenti: l'esperienza della DAD

Numero di studenti che hanno partecipato

B7. Secondo lei, in generale, rispetto al numero degli studenti iscritti ai suoi corsi / insegnamenti del secondo semestre, gli studenti che hanno effettivamente partecipato alle attività didattiche a distanza sono stati ...

- ... di più
- ... sostanzialmente lo stesso numero
- ... un po' di meno
- ... molti di meno

Formazione e supporto da parte dell'Ateneo e del Dipartimento

(C2. Ha ricevuto supporto da parte del suo Ateneo nella transizione dalla didattica in presenza alla didattica a distanza? Sì No)

C2.a Se sì, che tipo di formazione e supporto ha ricevuto e da chi? (possibili più risposte)

- Informazioni scritte sul sito o sull'intranet
- E-mail informative
- Video tutorial sull'uso delle piattaforme
- Incontri di formazione
- Supporto/help desk tecnico

(da Ateneo e Dipartimento e corsi di studio, scuola o facoltà)

Aiuto ricevuto sotto il profilo didattico e sotto il profilo tecnico

C3. Quanto l'hanno aiutata a preparare e realizzare la sua didattica a distanza i seguenti soggetti?

Attribuire un punteggio da 1 (per nulla) a 10 (molto) a ciascun soggetto, considerando il livello di aiuto offerto

Quanto è stato aiutato da 1 a 10 da:

- Uffici e personale di Ateneo
- Uffici e personale della Scuola/Dipartimento Responsabili dei corsi di studio
- Collaboratori (es. assegnisti, borsisti...)
- Colleghi

- Reti personali extraprofessionali (amici, familiari, ...)
- Aziende e consulenti che ho consultato a pagamento

(Sotto il profilo tecnico/ Sotto il profilo didattico)

Soddisfazione per la capacità dell'Ateneo e del Dipartimento di rispondere all'emergenza assicurando la continuità della didattica

E5. Nel complesso quanto si ritiene soddisfatto/a dei seguenti aspetti? Attribuire un punteggio da 1 (per nulla) a 10 (del tutto) a ciascun aspetto

Quanto si ritiene soddisfatto da 1 a 10 di:

- Della capacità del suo Ateneo nel rispondere all'emergenza assicurando la continuità della didattica
- Della capacità del suo Dipartimento nel rispondere all'emergenza assicurando la continuità della didattica

Esperienze di didattica a distanza e/o di e-learning prima dell'emergenza

(C1. Nel suo Dipartimento esistevano esperienze di didattica a distanza e/o di e-learning anche prima dell'emergenza Covid-19? Sì No)

C1.a Se sì, indichi quali, distinguendo tra quelle presenti nel suo Dipartimento e quelle cui lei ha partecipato in prima persona:

Strumenti/Modalità

- Corsi di laurea online (triennali, magistrali, ciclo unico)
- Corsi di master online (primo e secondo livello)
- Mini-corsi di orientamento online
- MOOCs (corsi online aperti su larga scala)
- Lezioni online (pre-registrate e/o in diretta)
- Webinar (seminari online)
- Didattica blended (combinazioni di lezioni in presenza e attività online)
- Blog e o forum interattivi degli insegnamenti
- Diffusione di materiali didattici online (video, audio ecc.)

(Presenti in dipartimento / Preso parte in prima persona)

Numero di piattaforme digitali utilizzate durante l'emergenza per svolgere le lezioni

B3. Che piattaforme ha utilizzato durante l'emergenza Covid-19 per svolgere le sue lezioni (possibili più risposte)

- Moodle
- Piattaforma Universitaria (es. Kiro)
- Microsoft Teams
- Blackboard
- Webex
- Kaltura
- Skype
- Zoom
- Jitsi
- Google Meet

- Hangouts Meet
- Altro, specificare il nome del software/piattaforma:

Tempo dedicato alla preparazione delle lezioni

B6. Rispetto al tempo necessario a preparare una unità didattica prima dell'emergenza (p. es. una lezione), durante il semestre di didattica a distanza il tempo che lei ha dedicato alla preparazione di una unità didattica è in generale ...

- ... aumentato
- ... rimasto grosso modo uguale
- ... diminuito

Effetto sulla professionalità dei docenti

E4. Pensando alla didattica a distanza, quanto è d'accordo con le seguenti affermazioni? Attribuire un punteggio da 1 (per nulla) a 10 (del tutto) a ciascuna affermazione

Quanto è d'accordo con la seguente affermazione da 1 a 10:

- Questa esperienza ha permesso di accrescere le mie competenze professionali
- Questa esperienza ha fatto sorgere in me il desiderio di una maggiore formazione sui metodi e sulle tecniche di insegnamento (in presenza e a distanza)

Problemi incontrati nell'esperienza di didattica a distanza

D3. Nella sua esperienza di didattica a distanza, quanto hanno rappresentato un problema i seguenti aspetti? Attribuire un punteggio da 1 (per nulla) a 10 (molto) a ciascuna affermazione

Quanto il seguente aspetto ha rappresentato un problema da 1 a 10:

- Il poco tempo a disposizione per adattare il mio insegnamento alla didattica online
- La mia familiarità con le tecnologie o le applicazioni richieste
- La mancanza di uno spazio adeguato nel luogo in cui ho gestito la didattica a distanza
- La difficoltà a conciliare il tempo da dedicare alla didattica a distanza con quello di cura dei miei familiari
- Il dover prestare assistenza tecnica agli studenti
- La minore possibilità di interazione con gli studenti
- La difficoltà di accesso a risorse didattiche (software specialistici, risorse bibliotecarie, ecc.)
- La scarsa adattabilità della mia materia di insegnamento alla modalità online
- La difficoltà di svolgere esercitazioni pratiche (laboratori, ecc.)
- Un accresciuto controllo sulle mie attività da parte delle autorità accademiche
- La privacy e la protezione dei dati di studenti e docenti
- I rischi legati a una diffusione e a un utilizzo impropri dei materiali creati a scopo didattico

Rischi collegati all'eventuale protrarsi della didattica a distanza

F3. Quanto è d'accordo con le seguenti affermazioni? Attribuire un punteggio da 1 (per nulla) a 10 (del tutto) a ciascuna affermazione

Quanto è d'accordo con la seguente affermazione da 1 a 10:

(...)

- L'eventuale protrarsi della didattica a distanza anche dopo la fine dell'emergenza comporterà una riduzione nel reclutamento di nuovo personale
- L'eventuale protrarsi della didattica a distanza anche dopo la fine dell'emergenza comporterà per me un sovraccarico di lavoro e di stress

- L'eventuale protrarsi della didattica a distanza anche dopo la fine dell'emergenza comporterà la progressiva ingerenza nella didattica dei grandi gruppi privati dell'industria tecnologica (es. Google, Facebook, Apple, ecc.)

Aiuto che la didattica a distanza può dare per allargare la platea dei potenziali studenti

F2. Quanto ritiene che la didattica a distanza possa aiutare ad allargare la platea dei potenziali studenti a queste categorie di soggetti? Attribuire un punteggio da 1 (per nulla) a 10 (del tutto) a ciascuna platea di studenti

Quanto la didattica a distanza aiuta da 1 a 10 ad allargare la platea di:

- Studenti/esse lavoratori/trici
- Cittadini/e e lavoratori/trici che vogliono continuare ad istruirsi (formazione permanente)
- Persone che vivono nelle aree interne (zone mal collegate con il centro urbano)
- Persone che vivono in altre regioni rispetto a quella in cui ha sede la sua Università
- Persone che vivono in altri stati

Contributo positivo che la didattica mista, che affianca alle lezioni in presenza l'utilizzo di attività online, può dare per diverse finalità

F1. Quanto ritiene che la didattica mista, che affianca alle lezioni in presenza l'utilizzo di attività online, possa dare un contributo positivo per le seguenti finalità? Attribuire un punteggio da 1 (per nulla) a 10 (del tutto) a ciascuna finalità

Quanto la didattica mista contribuisce da 1 a 10 a:

- Migliorare l'apprendimento delle singole discipline (mettendo a disposizione più materiali online e di diverso tipo; differenziando le modalità di interazione con il docente, ecc.)
- Attuare forme diverse di didattica (lavoro per progetti, formazione mirata sulle competenze, formazione interdisciplinare, ecc.)
- Sperimentare modalità di apprendimento basate sulla collaborazione tra studenti (mediante applicativi dedicati, gruppi di riflessione e di discussione, ecc.)
- Liberare le lezioni in presenza delle parti più routinarie dell'esposizione, lasciando più spazio alle discussioni e all'approfondimento.
- Sviluppare negli studenti il pensiero critico
- Sviluppare la creatività degli studenti
- Aumentare la capacità di gestire e risolvere problemi complessi
- Stimolare l'autonomia e l'apprendimento attivo degli studenti

Soddisfazione per l'esperienza di didattica a distanza

E5. Nel complesso quanto si ritiene soddisfatto/a dei seguenti aspetti? Attribuire un punteggio da 1 (per nulla) a 10 (del tutto) a ciascun aspetto

Quanto si ritiene soddisfatto da 1 a 10 di:

- Della sua esperienza di didattica a distanza



Open Essays and Researches

L'embeddedness del terziario innovativo nelle periferie. Il caso della Calabria

CARMELA GUARASCIO

Università della Calabria
carmela.guarascio@unical.it

Citation: Carmela Guarascio (2023) *L'embeddedness del terziario innovativo nelle periferie. Il caso della Calabria*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 25: 201-216. doi: 10.36253/cambio-13204

Copyright: © 2023 Carmela Guarascio. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. The analysis focuses on the development of the innovative tertiary sector in Calabria, presenting some analysis on the role of innovative tertiary sector in peripheral areas, which have deep-rooted weaknesses, and yet numerous resources that are not duly activated. For this reason, it is necessary to understand what are the variables that activate these resources. This pushes to consider the non-political as well as the non-economic dimensions (Coleman 2005; Granovetter 1985; Ramella 2013) as central to the unfolding of innovation, especially if considered as a collective social action (Trigilia 2007). The method used is qualitative and quantitative. The first part focuses on the local economic structure using data from Istat, the Ministry of Labor, and Aida updated to 2020. In the second part, there is a multidimensional qualitative study, through the analysis of thirteen semi-structured interviews with innovative entrepreneurs of the context. The results highlight a central role of non-political institutions, the structure of the market and of the networks to which they belong, in reinforcing innovative organizational dynamics, which are also useful for others local productive sectors.

Keywords: innovation, processes and incentives, Italian regions, development.

INTRODUZIONE

L'innovazione tecnologica è un motore di attivazione delle risorse di un territorio, una fonte di competitività per le aziende. La letteratura è diffusamente omogenea nel dire che l'innovazione è un volano di sviluppo, ma i territori devono attrezzarsi per innescare il cambiamento. Un ruolo centrale è giocato dalla capacità istituzionale di coagulare risorse e investimenti in questa direzione, e dal capitale umano qualificato che radicato in sapere specializzato favorisce la valorizzazione delle risorse locali.

Il contesto, dunque, influenza le performance delle imprese e viceversa, determinando meccanismi che spiegano le differenze di benessere tra regioni (Rutten, Boekema 2007). Cosa succede in quei territori che non hanno le capacità di essere connettori di innovazione? Come si potrebbe

promuovere un contesto ospitale per percorsi innovativi in territori periferici, per innescare meccanismi positivi di emersione dell'innovazione? L'articolo, che si inserisce in una letteratura consolidata, alla luce anche di precedenti studi sul tema in Calabria, vuole fornire alcuni dati a supporto dell'analisi di queste dinamiche e si concentra sullo studio delle imprese di terziario innovativo nella regione Calabria, fornendo un'analisi di sintesi sulla configurazione dei diversi tipi di imprese di terziario innovativo.

Secondo Hirschman «lo sviluppo non dipende tanto dal trovare combinazioni ottimali di risorse e fattori di produzione dati, quanto dal richiamare e arruolare per lo sviluppo risorse e capacità nascoste, disperse o male utilizzate» (Hirschman 1961:5). Per Hirschman esistono degli agenti collanti (*binding agents*) che coordinano le energie disperse; connessioni che fungono da spinte propulsive, centrali in territori di periferia. In alcuni territori, lontani dall'essere delle *learning region*, nei quali le performance delle istituzioni non sempre restituiscono percorsi di sviluppo degni di nota, è difficile incontrare contesti innovativi. Ciononostante, esistono organizzazioni innovative, seppur isolate, anche in contesti periferici.

L'assunto di fondo dell'articolo è che le regioni periferiche non hanno gli stessi problemi delle società avanzate nella promozione dello sviluppo, ma piuttosto presentano fragilità radicate, e tuttavia presentano numerose risorse che non sono dovutamente attivate. Alla luce di questo diventa necessario capire quali sono le variabili che aiutano ad attivare queste risorse, in modo da poter rafforzare i meccanismi positivi di emersione. Questo impone di considerare le dimensioni non politiche nonché quelle non economiche (Coleman 2005; Granovetter 1985; Ramella 2013) come centrali nel dispiegarsi dell'innovazione, soprattutto se considerata come un'impresa sociale collettiva (Trigilia 2007).

Ad inefficaci percorsi di sviluppo, infatti, corrisponde una debole capacità istituzionale anche in presenza di fattori innovativi, incapace di cogliere le opportunità che i percorsi di terziario innovativo ed avanzato potrebbero avere e di fornire beni e dei servizi collettivi per la competitività (Crouch *et alii* 2004). Proprio per questo sembra determinante, soprattutto in territori marginali, non solo individuare i fattori non economici di creazione dell'innovazione, ma soprattutto individuare meccanismi di *embeddedness* di questi nelle aree fragili.

L'articolo presenta i risultati di una ricerca sul terziario innovativo in aree periferiche ed è articolato nel seguente modo: nel secondo e nel terzo paragrafo descriviamo la letteratura di riferimento e il disegno della ricerca; nel quarto e nel quinto discutiamo i principali risultati e nell'ultimo discutiamo alcune implicazioni teoriche dello studio.

L'INNOVAZIONE NELLE AREE MARGINALI

Le aree marginali o periferiche vengono descritte tali perché in ritardo rispetto ad altre con indicatori più performanti. Una parte della sociologia dello sviluppo si è concentrata sulle dinamiche culturali di questo ritardo legato ad aspetti tradizionali, mentre altri autori hanno messo in luce i rapporti di forza economici tra queste due aree, centro e periferia. Si è rafforzata poi nel tempo la necessità di un'analisi integrata dello sviluppo, abbandonando la centralità di alcune aree, e promuovendo un approccio multilineare lontano dall'idea degli stadi di sviluppo, secondo cui non esiste un solo modo di essere società moderna, ma molto dipende sia dalle risposte interne di adattamento alle sfide generali, che a quelle esterne da fattori esogeni.

Rispetto alle aree marginali il dibattito si è molto concentrato sulla definizione delle aree interne (Carrosio, Osti 2017), con indicatori di marginalità (Buran *et alii* 1998). Oltre alla descrizione delle caratteristiche delle periferie, la letteratura si è interrogata anche su quali possibilità e modalità mettere in atto per promuovere l'ascesa del "resto" (Amsden 2001), cioè, fare in modo che anche in paesi considerati in via di sviluppo, si possa creare uno stato di benessere sociale ed economico per tutti.

Legata a questa possibilità si discute attorno alle modalità di acquisizione di beni basati sulla conoscenza e sulla promozione di processi di institution building. Da una parte si mette in evidenza la capacità di reagire rapidamente al cambiamento, mettendo in atto opportune alleanze. Si definiscono ad esempio le "*learning region*" (Asheim, Geitler 2005; Cooke, Schwartz 2007; Edquist 2005; Polenske 2007), luoghi in sistemi nazionali e regionali

dell'innovazione, in cui la condivisione della conoscenza diventa la condizione fondamentale per la creazione di percorsi di sviluppo condivisi, con performance economiche efficaci.

Le *learning region* e i sistemi dell'innovazione mettono in evidenza il legame tra la dotazione di capitale umano di ogni territorio e il radicamento territoriale, agevolati da processi di *learning through interacting* (Lundvall, Johnson 1994), e da interazioni positive della tripla etica (Etzkowitz, Leydesdorff 2000), tra centri di ricerca, istituzioni e imprese. Questa combinazione affida alle città un ruolo determinante nella valorizzazione delle risorse locali (Trigilia, Casavola 2012).

Lo studio delle aree periferiche, infatti, si è piuttosto concentrato sulla descrizione della “mancanza”, della non aderenza a questi modelli, e poco sui meccanismi generativi (Ramella, Trigilia 2008; Burrioni, Trigilia 2011) ovvero inventori e imprese innovatrici, reti sociali, dotazioni culturali e naturali, conoscenze scientifiche inglobate nei contesti accademici e saper fare diffuso (Trigilia, Casavola 2012). Mettere in evidenza i protagonisti delle innovazioni e le reti sociali che facilitano la definizione di processi di innovazione, permette di identificare le variabili che promuovono il cambiamento, a partire dalle disomogenee situazioni di partenza. In questo processo di generazione delle condizioni di sviluppo è determinante a nostro parere riprendere le considerazioni di Hirschman sulle strategie dello sviluppo economico dato come una sequenza di decisioni, e non ad un equilibrio statico. Questo apre a delle scelte capaci di “svoltare l'angolo della storia” (Gerschenkron 1957), che possono essere dirimenti soprattutto in territori periferici come quello calabrese.

METODOLOGIA E IPOTESI DI RICERCA

Il lavoro si concentra sull'analisi del cambiamento della performance innovativa del territorio calabrese, inteso come territorio periferico. L'arco temporale fa riferimento agli ultimi dieci anni, facendo un distinguo per gli anni della pandemia.

In un primo momento l'analisi quantitativa permette di ragionare sulla performance innovativa, definita per tramite del fatturato e del numero di occupati del settore del terziario innovativo. La scelta del settore è data dalla considerazione che è più direttamente vocato ad introduzioni innovative utili trasversalmente anche agli altri settori economici, e che dimostra una crescita sia a livello imprenditoriale che occupazionale, anche in periodi di crisi economica. Benché il settore ICT evidenzia una spiccata propensione alla concentrazione territoriale (Burrioni 2005; Crouch *et alii* 2004), è nota la sua predisposizione ad essere un connettore trasversale tra settori, quindi indirettamente potrebbe innescare dei meccanismi generativi più ampi. Per questi motivi la ricerca vuole concentrarsi sul livello micro delle imprese, cercando di indagare prospettive ignorate dai precedenti studi.

Gli indicatori presentati sintetizzano molto chiaramente il perché in alcuni territori le attività innovative si concentrano solo in alcune zone, tuttavia riescono a spiegare poco le evoluzioni del settore e la nascita dei percorsi innovativi che seppur fragili abitano il territorio calabrese; per questo motivo la ricerca ha portato avanti delle interviste semi-strutturate ad organizzazioni e attori privilegiati in tutte le province calabresi, con un'indagine in profondità sui meccanismi generativi che a loro parere hanno sostenuto il processo innovativo, ma soprattutto sulla valenza sociale che lo sviluppo di un settore innovativo svolge in un territorio periferico.

In particolare, si intende mettere in luce le variabili che incidono sulla promozione della performance innovativa, a fronte di una marginalizzazione anche data dalla scarsa dotazione di infrastrutture fisiche. Partendo dagli anni novanta, in cui la produzione di *local collective competition goods* – intesi come «quei servizi forniti localmente e i beni pubblici che le aziende possono utilizzare per sviluppare le loro strategie competitive, senza acquistare sul mercato» (Crouch 2006:118) – da parte dei principali attori dell'innovazione in un'ottica di tripla elica appare limitata a pochi casi di imprese di eccellenza, l'articolo vuole analizzare i cambiamenti del tessuto imprenditoriale, per capire se questo incide sulla costruzione di beni competitivi a disposizione delle reti imprenditoriali innovative, capaci di innescare variabili di sviluppo sul territorio, e di creare legami all'interno delle catene globali del valore per occupare posizioni non solo nei servizi a più bassa competenza.

L'analisi è svolta utilizzando un metodo misto qualitativo e quantitativo. Nella prima parte si riportano delle elaborazioni proprie sulla struttura economica locale (imprese) e sugli occupati, utilizzando dati Istat, del Ministero del lavoro, e Aida aziende¹ aggiornati al 2020. In una seconda parte si propone uno studio qualitativo multidimensionale attraverso l'analisi di tredici interviste semi-strutturate ad imprenditori/trici innovativi del contesto, registrate e trascritte, suddivise in quattro sezioni: percorso professionale, caratteristiche dell'impresa, relazioni con clienti e fornitori e *value chain*, giudizio sul contesto locale in riferimento alla promozione di attività innovative e alle reti presenti.

Il campionamento è stato non probabilistico a scelta ragionata, a saturazione teorica (Glaser, Strauss 1967). Le dimensioni tenute in considerazione nel campione sono state la distribuzione geografica del fenomeno, e la varietà dei settori produttivi a cui si applicano le innovazioni ICT, ovvero la consulenza e lo sviluppo software applicato alla logistica, le arti visive, le pubbliche amministrazioni, la logistica, la formazione e l'efficientamento energetico.

I TERRITORI IN RITARDO DI SVILUPPO, L'ICT E I POSSIBILI FUTURI

Il settore ICT², in maniera particolare i servizi immateriali, sono di particolare interesse per il nostro studio, perché dimostrano una crescita non irrilevante, sia in Italia, come nel resto d'Europa, anche durante la crisi più del commercio e dell'industria manifatturiera³. Lo sviluppo del terziario innovativo nel territorio nazionale è fortemente presente nel nord Italia (Fig. 1), con un fatturato e un numero di imprese strutturato rispetto al Mezzogiorno.

Benché la situazione evidenzia una netta differenza tra il Nord e il Sud del paese, questo settore sta crescendo molto anche al Sud (Fig. 2), anche a dispetto della fase stagnante del PIL, fenomeno forse anche dovuto al fatto che molte imprese scelgono di stanziarsi al Sud del paese per accedere ad un maggior numero di incentivi, e anche per agevolazioni sul costo del lavoro (Russo, Vite 2011).

La Calabria può definirsi una regione con enorme ritardo di sviluppo. Il "Regional Innovation Scoreboard" (2021), posiziona la Calabria negli ultimi posti delle 238 regioni europee analizzate. Sono presenti istituzioni estrattive (Acemoglu, Robinson 2013), spesso incapaci di supportare piani di sviluppo coerenti con i bisogni del territorio, in collaborazione con gli attori economici e associativi. Si evidenzia l'inevitabile zavorra, inoltre, che alcuni territori sopportano in relazione alla contiguità con meccanismi mafiosi asfissianti (Sciarrone 2012).

Ciononostante, emergono in Calabria realtà imprenditoriali in tutti i settori, anche grazie alle innovazioni tecnologiche.

In relazione a questa dinamica precedenti studi concentrati sull'area della regione Calabria e in particolare Cosenza (Russo 2016; Russo, Vite 2011; Luberto, Mazzei 1993), hanno messo in luce l'importanza della presenza dell'università come *academic entrepreneurship* (Perulli *et alii* 2019) per lo sviluppo e la valorizzazione di capitale umano qualificato, e allo stesso tempo la fragilità dei *collective competition goods* a disposizione. In questi lavori si mette in evidenza la fragile strutturazione delle imprese da una parte e la fragilità delle politiche dall'altra.

In Calabria, al 2020, le imprese coinvolte in attività di servizi di informatica ammontano a 1.543, corrispondenti all'3,4% delle imprese calabresi, ricalcando il trend nazionale. Tra queste, quelle impiegate in attività di pro-

¹ AIDA è una banca dati online, prodotta da Bureau van Dijk, che contiene informazioni finanziarie, anagrafiche e commerciali su oltre 500.000 società di capitale che operano in Italia. Le informazioni finanziarie vengono fornite da Honyvem che acquista e rielabora tutti i bilanci ufficiali depositati presso le Camere di Commercio Italiane. Tutti i dati, con uno storico di 10 anni, sono indicizzati e possono essere utilizzati come chiavi di ricerca, elaborati, valutati ed esportati in molteplici formati, sia per ricerche di singole società, che di gruppi con profili simili, per eseguire analisi dettagliate.

² OECD (2006) basandosi sul Working Party on Indicators for the Information Society (WPIIS) ha raggruppato il settore ICT in tre aggregati principali, in base ai codici NACE: ICT manifatturiero (261 + 262 + 263 + 264 + 268), ICT commercio e distribuzione (465) e ICT servizi (582 + 61 + 62 + 631 + 951). Il comparto ICT servizi può essere identificato come terziario avanzato, all'interno del quale il terziario innovativo identifica esclusivamente le attività legate all'informatica e alla creazione di software.

³ ISTAT, 9th Censimento. ICT software dal 2001 to 2011 è cresciuto di circa 1,04%

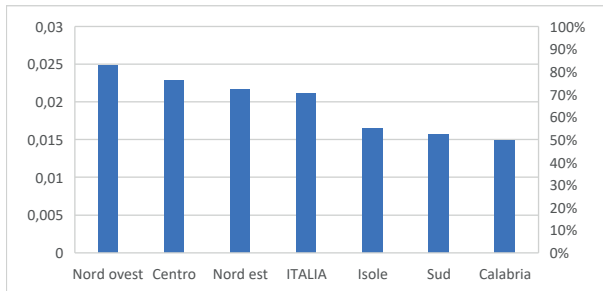


Fig. 1. Numero imprese del terziario innovativo sul totale delle imprese, per area territoriale, 2020 (il terziario innovativo è stato identificato dai settori ateco 582, 62, 631 e 951). Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT, 2020.

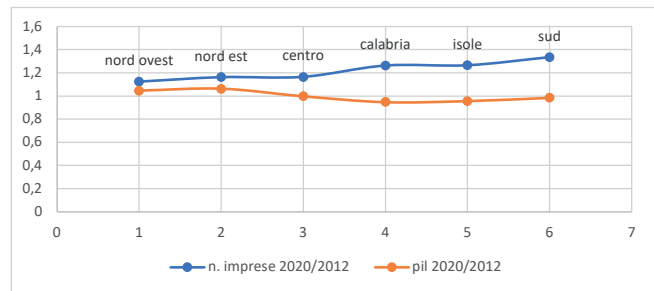


Fig. 2. Aree del paese per variazione Num. Imprese 2020/2012 per variazione del PIL 2020/2012. Fonte: nostra elaborazione su dati Istat.

Tabella 1. Numero aziende ICT per provincia e per cluster ricavi, Calabria, 2020.

Cluster ricavi	Provincia					Fuori regione	Totale complessivo
	Catanzaro	Cosenza	Crotone	Reggio di Calabria	Vibo Valentia		
1 (da 0 a 50 mila)	165	370	66	145	38	5	789
2 (da 51 a 150 mila)	83	140	18	56	10	1	308
3 (da 151 a 250 mila)	28	52	4	19	2	1	106
4 (da 251 a 500 mila)	23	35	6	18	3	4	89
5 (da 501 a 1 M)	3	25	4	10	1	2	45
6 (da 1 a 3 M)	13	23	0	6	2	1	45
7 (oltre i 3 M)	2	8	0	1	2	1	14
Totale complessivo	317	653	98	255	58	15	1396

Fonte: elaborazioni personali su AIDA Aziende, 2020.

duzione software hanno una dimensione media più grande (3,5 addetti in media), rispetto a quelle dedite ad attività di consulenza e *data processing* (2,8 addetti). Nel comparto prevalgono le ditte individuali o i liberi professionisti, che assorbono tuttavia una quantità minoritaria di forza lavoro, che per più della metà è invece assorbita dalle società di capitali.

Dal 2012 in poi si registra una crescita del settore di circa il 16% e degli addetti del 3%, stabilendosi maggiormente in una fascia di reddito fino ai 500 mila euro di fatturato (Tab. n.1). Sono cresciute in particolare le imprese da 0 a 9 addetti, anche se l'aumento del numero di addetti non è costante.

Gli occupati totali nelle attività di servizi informatici sono circa 2.500, concentrati nelle imprese da 0 a 9 addetti (50%), in prevalenza di genere maschile (63%) e con un'età compresa tra i 30 e i 49 anni.

Le imprese si specializzano nel settore della consulenza e della programmazione (43%) e elaborazione dati (46%). Non tutte le imprese rappresentano un universo omogeneo al loro interno. Il fatturato del settore ICT in Calabria ammonta a circa 288 milioni, con un aumento di circa 3 punti percentuali dal 2017 al 2020, quindi considerando anche il periodo pandemico. La provincia di Cosenza ospita il più alto numero di aziende, con il fatturato più alto, segue Catanzaro e poi Reggio Calabria.

In qualche modo questa descrizione riflette una concentrazione del fatturato, lontano dalle zone più fragili. Rispetto agli anni precedenti l'odierna struttura del tessuto imprenditoriale del terziario innovativo calabrese sembra essersi modificata, anche guardando alla capacità di interazione tra le imprese di Cosenza, che rappresenta un centro propulsivo del settore, e le altre province calabresi.

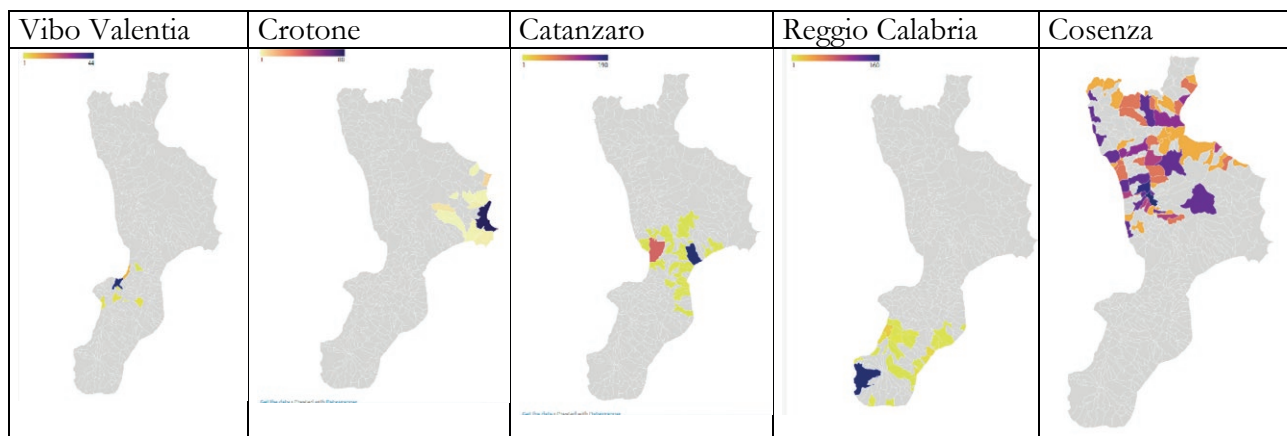


Fig. 3. Diffusione dell'ICT per provincia in Calabria, 2019. Fonte: elaborazione nostra su Aida aziende, 2019.

Il territorio cosentino incide per il 43% su tutte le attività di servizi informatici regionali, e per il 52% sulla forza lavoro; la dimensione media è al di sopra di quella regionale, con rispettivamente 5,2 e 3,2 addetti nelle due attività di produzione software e data processing. A Cosenza in particolare è forte la vocazione di produzione di software delle app per i dispositivi mobili, segmento fortemente incentrato su imprese molto piccole che rappresentano, infatti, il 42% del totale.

È immediatamente chiaro che il settore non si sviluppa in maniera omogenea, ma si concentra solo in alcuni territori (Burroni 2005). Mentre nel territorio di Cosenza la diffusione sembra più capillare, negli altri territori è ancora più centralizzato. Le ragioni di questa concentrazione trovano riscontro nella letteratura sul tema, sia economica che sociologica, che identifica una serie di variabili che determinano un territorio innovativo. Nei territori con una diffusione più capillare della conoscenza informatica e una più forte diffusione di *knowledge spillover*, ma anche di attori aggregativi come i coworking, o associazioni professionali, è possibile una imprenditoria creativa, diffusa sul territorio e non concentrata in poche e strutturate aziende. Ciononostante, trattandosi di un territorio periferico, proprio a partire dai territori più centrali dal punto di vista dello sviluppo dell'ICT, si intende capire le ragioni di questo radicamento, le possibili evoluzioni e la possibile funzione sociale giocata tra le province. Per questo motivo vogliamo ora concentrarci sulle modalità del radicamento del settore che favorisce una diffusione più capillare dell'ICT, a favore degli altri settori economici.

LA RESILIENZA INNOVATIVA

Con l'aiuto delle interviste riusciamo a mettere a fuoco alcune tematiche determinanti per definire lo sviluppo di meccanismi di innovazione all'interno del territorio e a favore di tutti i settori produttivi.

Le istituzioni non politiche

Innanzitutto, è interessante capire cosa ha spinto queste imprese a nascere in questo territorio, e a radicarsi.

Uno dei primi fattori indicati dalle imprese intervistate è il riferimento alla presenza universitaria sul territorio, capace di garantire un capitale umano qualificato, e che in alcuni casi prevede la collaborazione tra imprese e università nella strutturazione dei percorsi formativi. La presenza dell'università è intesa come un importante volano per costruire reti sul territorio, sia a livello informale che a livello formale. Questa affermazione è particolarmente ricorrente nelle imprese cosentine, mentre le imprese delle altre province ribadiscono l'importanza di avere come riferimento alcuni contesti extra regionali, definiti come

un gancio forte per stare a galla, e guardare fuori da un contesto che altrimenti non è stimolante (Intervista n.10 – imprenditore di spin off).

La presenza dell'università riesce ad attrarre investimenti, per favorire la costruzione di reti. Negli ultimi anni, infatti, si sono costituite alcune organizzazioni capaci di essere un punto di riferimento per lo sviluppo delle imprese. Nel 2006 grazie al finanziamento del PON nazionale 2000/2006 si costituisce il Centro di competenza ICT-Sud, un consorzio di università, centri di ricerca ed imprese, a cui aderiscono l'Università della Calabria, l'Università Mediterranea di Reggio Calabria, il CNR attraverso il centro di ricerca ICAR, due consorzi pubblico-privati, e numerose imprese ICT. Il centro di competenza gestisce il polo di innovazione ICT Calabria nato nel 2011 con fondi POR-FESR. Nel 2012 nasce anche l'osservatorio ICT del polo di innovazione regionale tecnologie dell'informazione e delle telecomunicazioni, per monitorare la diffusione delle attività ICT sul territorio. Negli stessi anni è nato un distretto Cyber Security (DCS), un centro tecnologico di ricerca dedicato alla *cyber security* e alla *data protection*, ad opera di Poste Italiane.

Queste realtà non solo favoriscono eventi formativi sul territorio, ma permettono un vivace scambio di opportunità tra le imprese, che in alcuni casi collaborano su commissione.

Il territorio cosentino appare avvantaggiato dalla presenza dell'università della Calabria e di questi attori connettori, rispetto ad altri territori calabresi, per quanto riguarda il settore dell'informatica e della tecnologia. Questo vantaggio poggia su molteplici fattori, innanzitutto nel contesto cosentino hanno aperto delle sedi operative alcune imprese multinazionali e nazionali, come ad esempio Olivetti, Telecom, Motorola, che negli anni '70 hanno trasferito know-how, aprendo nodi locali sul territorio, fornendo corsi professionalizzanti, e favorendo la nascita di consorzi di innovazione come, ad esempio, il CRAI (Luberto, Mazzei 1993), con un forte legame con l'università. La presenza di global player dell'informatica ha inciso sulla nascita di nuove imprese, start up, e sulla creazione di opportunità per il settore inserendo le imprese in strutturate *value chain* mondiali.

Questi *player* mondiali hanno inoltre innescato una richiesta di capitale umano specializzato, costruendo partnership con le istituzioni formative del territorio. In particolare, a Cosenza si è definito un cluster formativo con relazioni anche internazionali. Tale *knowledge spillover*, identificato dal ruolo svolto dall'Università della Calabria, ha permesso una diffusione dei vantaggi competitivi a livello locale. La strutturazione di questo nodo è stata nel tempo anche fonte di una forte differenziazione all'interno del territorio stesso, tra le province calabresi. Il potenziamento delle realtà intorno a Cosenza come abbiamo visto è infatti evidente, a scapito delle altre province. Nel tempo il ruolo dell'Università della Calabria si è rafforzato, potenziando l'*academic entrepreneurship* (Ray 2013). La presenza, ad esempio, del Liasion office (LIO Unical) presso l'università della Calabria, che è un incubatore di imprese, è fondamentale per lo sviluppo del settore, e fa la differenza con altri territori calabresi. Il LIO è, inoltre, collegato con i tavoli nazionali strategici collegati alla progettazione nazionale ed europea sia imprenditoriale che accademica, come Netval, PNICube, CLab Italian Network, e l'Agenzia per la Promozione della Ricerca Europea, con gli acceleratori di impresa come 012 Factory, e con le reti di investitori di capitale "Italian angels for growth" e "Italian business angels network".

La presenza di questi attori rende il contesto particolarmente interessante per dinamiche legate alla ricerca e allo sviluppo. Legata infatti al contesto accademico, esiste una densa rete di spin off. All'interno del LIO Unical ci sono 43 spin off alla data odierna, costantemente monitorati dal LIO, e supportati dall'incubatore TechNest che ha al suo interno dieci imprese incubate, delle quali sette sono spin off e le altre sono imprese extra-universitarie, nei settori dell'informatica, ma anche in settori ad alta tecnologia quali *life science*, energia e ambiente, confermando un interesse crescente ad identificare l'informatica come attività trasversale alle attività produttive.

Oltre alla ricerca e sviluppo la presenza di questi attori attira sul territorio alcuni eventi trainanti di reti e contatti, che diventano il luogo di empowerment per le imprese locali e di scambio, in sintesi di valorizzazione del bene scientifico diffuso. Le interviste in particolare fanno riferimento ad alcune competizioni a livello regionale, quali il Talent Lab e la Start Cup Calabria, finanziate da fondi regionali, che supportano i processi innovativi.

Un fattore determinante, dunque, della vivacità del settore nella provincia cosentina è dato dalla presenza di importanti player mondiali, che riescono a catalizzare risorse ed energie sul territorio, ma anche da una vivace interazione tra istituzioni e impresa (Guarascio 2021).

Nella provincia di Cosenza, inoltre, sono presenti le aziende più grandi, con il fatturato e il numero di dipendenti più alto. Questo favorisce la collaborazione su commesse importanti, che abilitano i lavoratori ad un lavoro stimolante;

la presenza di imprese che venissero ad investire qui a Cosenza ha inciso molto. Perché altrimenti il singolo sviluppatore non cresce mai in qualità, se non gestisci progetti di livello non hai la possibilità di crescere (intervista n.11)

Oltre al ruolo diretto ed esplicito giocato da acceleratori e incubatori, la loro presenza genera indirettamente una serie di relazioni molto dense e questo riduce i costi di transazione creando vantaggi competitivi per le aziende. Uno dei problemi centrali, infatti, per le aziende del settore ICT che si occupano in Calabria di sviluppare prodotto, è che hanno una struttura limitata e fanno riferimento a risorse in media esigue, legate fortemente a contesti di ricerca. La risorsa più importante appare quella della creatività individuale e delle richieste fatte dai clienti. Spesso quindi, la creatività poggia sulle capacità individuali degli imprenditori/trici, scarsamente sostenute da processi istituzionali di supporto. Questo lascia la responsabilità delle dinamiche di sviluppo completamente nelle mani degli imprenditori/trici, che sviluppano network fuori dal contesto locale. Diverse competenze solitamente tenute distinte si concentrano in un singolo manager, che diventa un «manager a più dimensioni» (Butera, Invernizzi 1993), che se scarsamente supportato dal contesto non riesce ad attivare percorsi di agency diffusi localmente.

Questa fragilità di ricorso alle risorse per la ricerca e sviluppo, soprattutto nelle piccole e medie imprese, mentre nel territorio cosentino si può tradurre nella ricerca di reti anche informali tra le imprese, negli altri territori questo è più fragile, e sono più ricorrenti dinamiche di exit verso catene extra-regionali, a discapito della costruzione di reti locali di supporto e valorizzazione delle risorse locali.

Nel territorio cosentino, infatti, sono più ricorrenti le esperienze di costruzioni di reti informali tra le organizzazioni. Le reti tra aziende sono favorite in contesti quali i co-working (Manzo, Ramella 2015), come ad esempio il talent garden, o le reti di coordinamento come il Polo Ict Sud, che svolgono un ruolo di consolidamento di collaborazioni e nuovi progetti. La presenza di questi *binding agents*, che coordinano le energie disperse, fa la differenza. Questa idea non è nuova in letteratura, ed è legata alla capacità di creare una massa critica di informazioni e conoscenza, e di accrescere il capitale, anche di modo informale (Asheim *et alii* 2007; Lester, Piore 2004). Da una parte si creano delle reti sovrapposte di interazione, e alcuni soggetti facendo parte di più reti massimizzano la capacità sociale di conoscenza e di creatività. Dall'altra parte questo identifica chiaramente alcuni luoghi, come luoghi dell'innovazione (Burroni, Trigilia 2011).

La spinta del mercato

Aldilà delle performance economiche del settore, è importante sottolineare che l'aumento delle imprese del settore digitale, incide sulla crescita della domanda di competenze ICT, ma anche sulla richiesta di servizi digitali anche nei settori trasversali. La domanda di informatizzazione delle aziende ha un impatto sia sulla domanda di servizi che sia sull'implementazione di servizi digitali all'interno dei processi organizzativi. Dal 2012 al 2019 infatti, secondo i dati Istat il ruolo dell'ICT nelle imprese di tutti i settori si è rafforzato. In Calabria sono cresciute le imprese che hanno un sito Web/home page, che assumono personale specializzato ICT, e che organizzano corsi formativi sulle tecnologie. Crescendo la domanda di servizi, si rafforza anche la capacità organizzativa delle imprese in un'ottica di poter captare le opportunità innovative.

La letteratura sui distretti industriali, a questo riguardo, ha confermato che la presenza di una pluralità di specializzazioni produttive in settori tecnologicamente collegati aumenta la capacità della struttura sociale di un territorio di essere ricettiva rispetto all'impiego di nuove conoscenze e di nuovi processi organizzativi. Questa dinamica

è rilevante se si pensa che i settori della manifattura, dell'agricoltura e del turismo, se opportunamente stimolati a strutturare una domanda di servizi ICT, possono diventare volano di sviluppo.

Questa configurazione, tuttavia, si confronta con alcuni rischi, o debolezze del contesto. Innanzitutto, se il territorio si informatizza debolmente e non fornisce stimoli a livello locale, le imprese locali si concentrano sulle commesse e accantonano la parte più innovativa di ricerca e proposta di nuovi prodotti. In aggiunta a questo se le imprese non si concentrano su progetti innovativi, non stimolano un upgrade delle skills del capitale umano, e della forza lavoro a standard più competitivi sul mercato del lavoro. La debole digitalizzazione della Pubblica amministrazione, inoltre, riduce i margini di interazione in questo ambito, e inibisce un settore produttivo. Soprattutto perché non solo la digitalizzazione, ma in generale l'implementazione di cambiamenti organizzativi e manageriali impongono un apprendimento sostanziale, e possono determinare una differenza in termini di ritorno di investimento in ICT (Commander *et alii* 2011; Basu *et alii* 2003). La riorganizzazione del lavoro su metodologie agili, ad esempio, è fortemente sponsorizzata da una sempre più diffusa capacità digitale degli attori, che diversamente si traduce in un'opportunità mancata. La struttura in sé di territorio di periferia potrebbe poi favorire la presenza di imprese «predatrici» (intervista n.5) che, pur avendo la sede principale fuori regione, mantengono una sede operativa e di ricerca sul territorio per accedere alle agevolazioni in materia di ricerca e sviluppo e ai contributi specifici regionali, e che non collaborano al sostentamento di quei beni collettivi, utili ad un sano e trasversale sviluppo del settore. Il nanismo delle imprese, inoltre, si accompagna spesso ad un difficile accesso al credito, i pochi casi di *venture capital* e gli esigui investimenti esterni, ostacolano l'autonomia imprenditoriale che rimane dipendente dalle multinazionali, che non sono più incubatori di opportunità ma rimangono centri di potere. Quando queste debolezze sono aggirate dalla collaborazione congiunta di imprese e clienti su innovazioni digitali, si creano delle realtà produttive molto interessanti.

Reti di relazioni

Il contesto periferico affronta moltissime difficoltà legate all'incapacità di valorizzare le risorse diffuse (Triglia, Casavola 2012). Aldilà della retorica dell'imprenditore, uomo e solitario, si affaccia l'idea di una dimensione imprenditoriale, anche al femminile, capace di resilienza, che viene fuori da quasi tutte le interviste. Spesso è legata alla capacità di creare reti lunghe di azione, e di commercializzazione, con legami forti con realtà nazionali e multinazionali, ma con un forte radicamento sul territorio, che comporta anche un forte senso di adattamento alle situazioni di contesto.

Nel 2004 eravamo 6 dipendenti e ora siamo 14 dipendenti. La differenza rispetto a prima è che avevamo 3 o 4 prodotti e ora ne abbiamo 25 e fatturiamo la stessa cifra, sia perché per la crisi il mercato è calato e sia perché si sono aperti nuovi mercati. Abbiamo superato la crisi aumentando il numero di prodotti e il nostro obiettivo di aprire nuovi mercati all'estero perché fuori non è in crisi. (Intervista n. 1 – imprenditore di PMI)

Molti sono i racconti che legano la scelta di fare impresa all'opportunità di relazionarsi con altri attori, anche per quelle imprese che pur avendo una sede legale extra-regionale decidono di posizionare una sede operativa in Calabria. Questo è legato alla capacità proattiva di ridisegnare un destino che sembra quasi già scritto e che presuppone un forte attaccamento alle radici.

Ovviamente stare in territori come Milano ha i suoi benefici, ma rimanere qui per noi è una sfida culturale, anche se spostarsi da qui è molto complicato, ma per noi è una scommessa lasciare qui sarebbe più facile spostarsi. (Intervista n. 6 – imprenditore di start up)

Volevamo dimostrare a noi stessi e agli altri che è possibile creare un'unità permanente, con la quale è possibile dimostrare di portare il lavoro dove sono le risorse, e non viceversa, senza per forza restare qui per fare un progetto finanziato, magari dall'Europa, 2 o 3 anni, e poi questi nuclei produttivi spariscono. Volevamo lottare contro la desertificazione sociale del Sud... Se non ci proviamo noi che abbiamo una certa esperienza, siamo calabresi, chi ci può provare... se non c'è la partecipazione o la volontà del calabrese il lavoro qui non arriva, o arriva come un fulmine, con la durata del fulmine. (Intervista n. 7 – imprenditore di multinazionale)

Dalle interviste sembra chiaro che c'è una tendenza crescente al riconoscimento dell'informatica come un'attività trasversale alle altre attività produttive, quindi come un'attività di sostegno all'innovazione in settori quali l'agri-industria e il turismo. L'isolamento è fronteggiato anche per tramite del posizionamento delle imprese all'interno di catene di fornitura globali. All'interno delle catene del valore, che si costruiscono sulla base globale, le imprese calabresi spesso rispondono al segmento più a valle come fornitrici di servizio, questo significa anche che non solo i costi sono più ridotti, ma anche le condizioni del lavoro sono stressanti. La letteratura sull'implementazione del terziario innovativo chiarisce infatti, che ha favorito la disintegrazione verticale delle organizzazioni che sempre più hanno fatto ricorso all'outsourcing, l'offshoring, con una conseguente frammentazione delle catene del valore in diverse attività e diversi attori. In aggiunta a questo le realtà dei mercati del lavoro digitali (Horton 2010) e dell'outsourcing online (Chew Kuek *et alii* 2015) sono diventate sempre più frequenti, con evidenti implicazioni sulle condizioni lavorative, di vita e sulle modalità di rappresentanza dei lavoratori. La disintegrazione così descritta costruisce reti di potere tra clienti e fornitori lungo la catena del valore, che spesso determinano una segmentazione del mercato del lavoro, a detrimento delle condizioni di lavoro (Graham *et alii* 2011, Emmeneger *et alii* 2012), anche tra i contratti standard (Grimshaw *et alii* 2005). Man mano che la catena dell'outsourcing diventa sempre più complessa, si struttura il divario di protezione sociale tra *insiders e outsiders* soprattutto nelle piccole imprese (Regalia 2020), e tra i lavoratori non standard (Keune 2015), a seguito dell'uso a cascata dei contratti di fornitura (Barrientos *et alii* 2011). Molto spesso questa condizione viene assorbita da imprese calabresi che non riuscendo ad incidere sul percorso complessivo subiscono le pressioni dell'organizzazione del terziario innovativo.

Ciononostante, le interviste testimoniano un senso di resilienza e di posizionamento nuovo all'interno della catena del valore, con una capacità di contrattazione e di innovazione dovuta anche alle collaborazioni presenti sul territorio.

La differenza che si riscontra con i precedenti studi che identificavano una debolezza del sistema imprenditoriale è che aumenta la quota di imprese che riesce ad occupare un posto centrale all'interno delle catene del valore, e non solo servizi standardizzati. Un intervistato riporta con soddisfazione che, parlando di sé e delle realtà con le quali è in contatto sia in reti formali che informali,

tante realtà sanno oggi che lo sviluppo delle soluzioni è sviluppato qui a Rende, anche se la sede è estera (intervista n.5 – imprenditore di start up)

Riescono a dialogare all'interno delle commesse e a ricoprire ruoli innovativi

noi parliamo col Giappone e col Brasile, e sviluppiamo il nostro pezzo importante, la Calabria non è solo lavoro a basso costo, ma anche competenza» (intervista n.7 – imprenditore di multinazionale).

LE IMPRESE INNOVATIVE NELLE PERIFERIE

Utilizzando la base dati Aida è possibile distinguere le imprese per quota di investimenti in ricerca. Tra le imprese che riescono a mobilitare importanti investimenti troviamo numerosi spin-off legati al contesto universitario. Queste sono favorite dalla vicinanza al contesto accademico, e dalla valorizzazione di capitale umano altamente qualificato. I mercati di riferimento di queste realtà sono principalmente legati ai test su commessa richiesti dalle imprese, e si possono valorizzare con le commesse conto terzi, ma al di fuori di questi hanno deboli risvolti commerciali.

Allo stesso tempo tra le imprese innovative che investono in ricerca e sviluppo, si incontrano alcune startup e PMI locali, legate prevalentemente ad un contesto di innovazione e del mondo del software. Le attività prevalenti sono quelle della programmazione informatica e della consulenza informatica. Il fatturato complessivo⁴ è di circa 24 milioni (circa il 9%), e assorbono una ridotta quantità di capitale umano, circa l'11%. I mercati di riferimento locali sono poco intercettati, mentre sono piuttosto ricercate risorse esterne al territorio, all'interno di commesse

⁴ Fonte: Aida.

in catene globali con player esterni. La dimensione piccola di queste imprese le rende flessibili e capaci di attivare nuovi prodotti e processi, in quella definita *exploration* dell'innovazione (March 1991), ma sono molto più deboli nella fase di *exploitation*, cioè di standardizzazione dei processi e di commercializzazione dell'innovazione, che ne permettono il vantaggio competitivo.

non siamo così grandi da poter influenzare il mercato, siamo aziende flessibili perché rispondiamo alle domande del mercato, siamo aziende cangianti che investono in alcune tecnologie perché sono le aree più in voga. Esistono delle specializzazioni sul territorio, ma le aziende non hanno una domanda locale, e lavorano sulle domande della committenza (intervista n. 10 – imprenditore di spin off)

Grazie ai contatti che avevamo a livello nazionale siamo riusciti ad andare avanti» (intervista n.7 – imprenditore di multinazionale)

Abbiamo avviato la nostra azienda con mio fratello e un nostro caro amico del liceo, e grazie a lui abbiamo messo su un team tecnico perché lavorava nel settore (intervista n.8 – imprenditore di start up innovativa)

Le imprese con bassi investimenti in ricerca sono in maggioranza imprese con sede locale, principalmente rivolte alla customizzazione dei servizi per clienti specifici. L'attività di servizi di informatica del territorio ad oggi è, infatti, prevalentemente un'attività di «customizzazione» (Triglia *et alii* 2013) per imprese terze, ovvero di adeguamento e cucitura di software o tecnologie digitali su precise necessità del cliente. Esse includono attività che informatizzano i processi organizzativi che non necessariamente comportano lo sviluppo di prodotti ICT e consulenze specialistiche, ma piuttosto effettuano consulenze per commercializzare soluzioni informatiche già esistenti sulle necessità dei clienti. Tra queste distinguiamo alcune PMI regionali pienamente incentrate su attività di customizzazione per attività locali, ad esempio, siti web e elaborazione dati, e altre concentrate su attività in *outsourcing* e *body rental* per organizzazioni fuori regione. Queste, a differenza delle prime, nella maggior parte dei casi stringono partnership commerciali con clienti fuori regione, che li coinvolgono in attività di consulenza. In molti casi i contatti con clienti nazionali sono dovuti a reti personali degli/le imprenditori/trici, e nelle interviste non evidenziano sostegni istituzionali nell'azione di networking.

quando abbiamo dato il via al nostro progetto abbiamo detto pensiamo alle risorse laureate dalla nostra università, che sono ottime risorse. Naturalmente dovevamo avere il cliente finale, e grazie ai nostri contatti che avevamo a livello nazionale siamo riusciti ad andare avanti. Questo progetto lo abbiamo presentato e avevamo dei crediti personali con dei clienti finali, persone a cui sapevamo potesse interessare un progetto di questo tipo. E così siamo riusciti a trovare un finanziatore (intervista n.7 – imprenditore di multinazionale)

Il panorama analizzato sembra fornire alcuni suggerimenti per una scomposizione del panorama imprenditoriale del terziario innovativo calabrese sulla base di due variabili (Fig.4); la prima relativa al grado alto e basso di istituzionalizzazione (Ramella *et alii* 2009: 30), utilizzando la proxy dell'investimento in ricerca, e la seconda relativa all'inserimento in catene del valore in prevalenza corte o lunghe.

Lo schema mette in evidenza alcune organizzazioni che si configurano come nodi locali e start up, che si interfacciano in catene del valore, non solo con un ruolo dipendente, ma anche occupando posizioni di sviluppo prodotto. Anche nei casi in cui queste singole organizzazioni non investono in ricerca, ne usufruiscono data la loro posizione all'interno di reti strutturate, e sfruttando il vantaggio della vicinanza a centri di formazione come l'università, e i costi ridotti del capitale umano, si identificano anche come nodi di sviluppo prodotto, intercettando fasi di *exploration* dell'innovazione.

Benché possiamo immaginare una crescita di questi casi innovativi, che sono fortemente in rete tra di loro, e che a volte si connettono in reti istituzionali, le imprese calabresi del settore ICT hanno difficoltà a differenziarsi da un contesto di tarda industrializzazione (Amsden 1991) in cui le imprese sono completamente dipendenti nel processo di conoscenza, piuttosto che competitive, perché mancanti di tecnologie.

Istituzionalizzazione	Alta	Spin off	Start up e PMI
	Bassa	Customizzazione	Nodi locali di imprese extraregionali – Body rental*
		Corte	Lunghe
Catene del valore			

Fig. 4. Tipologia di imprese ICT del comparto dei servizi calabrese (*Ci si riferisce alla pratica di intermediare la forza lavoro, inviando le risorse umane impiegate su singoli progetti di outsourcing presso la società committente). Fonte: nostra elaborazione su base dati Aida e interviste qualitative.

Questa debolezza di isolamento delle imprese appare ancora più centrale quando si tratta di intessere relazioni commerciali nell’ottica di “customizzazione” che abbiamo richiamato prima, e ai mercati locali di riferimento estremamente deboli.

Rispetto a questa considerazione nelle interviste emerge un’immagine relativa all’imprenditore/trice eroe, che naviga nei mari oscuri per fare impresa in Calabria. Da una parte, dalle interviste appare evidente che si fa fatica ad introdurre innovazioni, soprattutto all’interno del processo aziendale relative alla semplificazione dei processi, sia per mancanza di risorse che di competenze manageriali.

Nel nostro ecosistema c’è il desiderio di fare rete, però caspita è faticoso, bisogna investire, servirebbero dei momenti in cui si possa valorizzare e avere il meglio da questo (intervista n.5 – imprenditore di start up)

Qui ci sono stati molti investimenti statali per la fibra e quindi non abbiamo mai avuto problemi, ma cosa vuole che le dico sui trasporti fisici?.. (intervista n.4 – imprenditore di PMI)

L’accesso alle competenze è stato complicato perché questo linguaggio che abbiamo usato per sviluppare la piattaforma non è conosciuto qui (intervista n.8 – imprenditore di start up innovativa).

Dall’altra parte però emerge una consapevolezza diversa rispetto al ruolo dell’imprenditore/trice, soprattutto in imprese fortemente connesse in reti sia formali che informali, capace di generare opportunità di sviluppo, identificando una postura pro-attiva.

Le opportunità arrivano anche tramite la nostra azienda, o tramite la rete, e vengono spesso ridistribuite sul territorio tra altre aziende. Ad esempio, i nostri fornitori sono locali, il grafico è qui, l’agenzia di formazione è qui, l’agenzia di comunicazione è qui, sviluppatori di applicazioni mobile sono del territorio, li scegliamo perché si distinguono dagli altri perché hanno abbracciato l’idea di lavorare come noi in uno spazio di coworking (intervista n.5).

Questa forte necessità di connessione sembra confermare il ruolo centrale dei contesti urbani richiamato dalla letteratura, che attirano il capitale umano qualificato e capitalizzano specializzazioni produttive e conoscenze trasversali in grado di generare innovazione (Glaeser *et alii* 1992; Storper, Scott 2009). Le imprese potrebbero essere in grado di distribuire quanto capitalizzato a favore di imprese in territori più svantaggiati. Tuttavia, i dati statistici non permettono uno studio approfondito per individuare quanta parte del fatturato delle imprese è valorizzata in commesse locali, ma sicuramente si identifica come un possibile sviluppo futuro della ricerca.

CONCLUSIONI

La ricerca si è posta l'obiettivo di indagare le opportunità messe a disposizione dallo sviluppo del settore ICT a favore di un territorio fragile dal punto di vista istituzionale ed economico. In una prima parte, si è messo in evidenza il settore nel suo complesso, evidenziando i vantaggi competitivi di alcuni territori. In una seconda parte si è analizzato il ruolo delle istituzioni non politiche, il ruolo del mercato e delle relazioni nello strutturarsi di percorsi duraturi di sviluppo. Infine, si sono analizzate quattro tipi di organizzazioni prevalenti, in relazione all'implementazione dell'ICT, mettendo in evidenza rischi ed opportunità.

Il lavoro ha fornito evidenze sul tipo di istituzioni non politiche che favoriscono la diffusione di contesti innovativi in territori istituzionalmente fragili. La chiave interpretativa dell'analisi fa riferimento congiuntamente alla presenza di capitale umano, di dotazione di beni collettivi e alla presenza di drivers generativi.

La prima parte di analisi dei dati mette in evidenza alcune caratteristiche strutturali che spiegano l'andamento del settore ICT in Calabria, e la sua evoluzione. Il nanismo dimensionale delle imprese calabresi e una scarsa propensione ad un investimento in ricerca, ostacola un posizionamento generale sul mercato con prodotti innovativi. Dai dati sembrerebbe delinarsi, inoltre, una divisione del lavoro a livello nazionale che vede il territorio calabrese e in particolare quello cosentino, frammentato in piccole attività imprenditoriali che, quando non costruiscono reti efficienti, non riescono ad essere competitive sul versante dell'innovazione del prodotto, e rimangono dipendenti da catene produttive globali. Sul territorio nazionale, infatti, il settore registra una forte tendenza alla concentrazione delle attività in poche realtà imprenditoriali con oltre i 500 dipendenti. Da una parte queste realtà potrebbero funzionare da traino per altri territori promuovendo innovazione, dall'altra parte a seguito di questa concentrazione alcune zone territoriali, come la Calabria, potrebbero essere relegate ad una funzione di servizio alle forme produttive, erodendo la loro capacità innovativa.

Lo studio partendo da un'analisi quantitativa del terziario innovativo in Calabria, ha poi approfondito con interviste qualitative in tutte le province calabresi, mettendo a disposizione dati su province poco analizzate nei precedenti lavori.

L'approfondimento qualitativo ha permesso di delineare una loro diffusione non solo nella provincia di Cosenza, ma lungo tutto il territorio. Ci sono alcuni agenti generativi a sostegno di queste imprese, che coagulano risorse e persone attorno a progetti innovativi. Tra queste si identifica un ruolo determinante di alcune istituzioni non politiche, quali le istituzioni formative, gli snodi di conoscenza e di informazione come i co-working, gli acceleratori di impresa, il ruolo svolto dalle associazioni professionali, che permettono la costruzione di un'identità collettiva e una condivisione di idee e informazioni. Questi luoghi inoltre, ospitano eventi formativi, di potenziamento, e svolgono un ruolo costante di aggiornamento e costruzione con l'istituzione formativa. Oltre a questo, le interviste mettono in evidenza, con vari livelli di consapevolezza, un senso di rivalsa e resilienza nel partecipare di contesti innovativi, contro un territorio che è vissuto allo stesso tempo ostile, ma che esercita un forte richiamo culturale e affettivo. Questo senso di appartenenza si evince anche in quei manager non calabresi, ma che in qualche modo hanno inserito la Calabria tra le loro scelte di vita.

Mentre da una parte le ricerche precedenti mettono in risalto la debolezza delle imprese, il tessuto imprenditoriale odierno sembra evidenziare una conformazione diversa, con imprenditori innovativi, che, anche se non in presenza preponderante, si inseriscono con un ruolo centrale all'interno di catene del valore nazionali e globali. Resta la fragile definizione del contesto e delle istituzioni, con deboli politiche a supporto dello sviluppo del settore. La richiesta di servizi innovativi del territorio rimane infatti molto bassa, e anche la pubblica amministrazione, che in altri territori svolge un ruolo centrale nella promozione di servizi innovativi, sembra non formulare una domanda esigente di servizi ICT, tale da innescare nuovi servizi e nuovi prodotti.

I meccanismi di *over education* e di migrazione di capitale umano qualificato verso il nord sono ancora presenti sul territorio. Tuttavia, dalle interviste sembra emergere una consapevolezza diversa rispetto alle risorse a disposizione e un empowerment delle competenze, aldilà di un contesto che è vissuto come limitante. La capacità di andare oltre, di costruire relazioni non solo di dipendenza e standardizzate con imprese esterne, e la presenza di nuove imprese con base principale in Calabria che si inseriscono nelle catene del valore non solo a valle, ma anche nei pro-

cessi produttivi più qualificati, evidenza delle dinamiche generative nuove, capaci di entusiasmare gli imprenditori, e di consolidare i reticoli sociali.

Alcune organizzazioni fanno riferimento ad un atteggiamento di resilienza e di rivalse, che spinge loro a costruire un framework di imprenditorialità innovativa che, pur non avendo ancora un peso significativo dal punto di vista economico, ha un peso relativo sulla costruzione di un immaginario innovativo di un territorio altrimenti inospitale, a rompere col complesso del fallimento identificato da Hirschman (1981). In questo modo lo sviluppo di contesti innovativi incide sulla periferizzazione dei territori strutturalmente deboli, impattando non solo sulle imprese del settore ICT, ma su tutte quelle organizzazioni che implementano delle soluzioni tecnologiche, a livello trasversale in tutti i settori produttivi.

Le istituzioni politiche sembrano giocare un ruolo ancora marginale rispetto alle dinamiche produttive del settore ICT, ma allo stesso tempo hanno in mano gli strumenti per poter dare dinamicità al settore, creando opportunità distribuite sul territorio, partendo da un potenziamento della digitalizzazione della pubblica amministrazione e dal sostegno a contesti innovativi in tutte le province calabresi, potenziando le occasioni formative e professionali e attraendo progetti grossi di ricerca e sviluppo sul territorio.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Acemoglu D., Robinson J.A. (2013), *Perché le nazioni falliscono. Alle origini di potenza, prosperità, e povertà*, Milano: Il saggiatore.
- Amsden A. (2001), *The Rise of "The Rest": Challenges to the West From Late-Industrializing Economies*, Oxford: Oxford scholarship online.
- Amsden A. (1991), *Diffusion of Development: The Late-Industrializing Model and Greater East Asia*, in «American Economic Review», 81, 2, 282-86
- Asheim B., Gertler M.S. (2005), *The Geography of Innovation: Regional Innovation Systems*, in J. Fagerberg, D.C. Mowery, R.R. Nelson (a cura di), *The Oxford Handbook of Innovation*, New York: Oxford University Press, 291-317.
- Asheim B., Coenen L., Moodysson J., Vang J. (2007), *Constructing knowledgebased regional advantage: Implications for regional innovation policy*, in «International Journal of Entrepreneurship and Innovation Management», 7, 140-155.
- Barrientos S., Gereffi G., Rossi A. (2011), *Economic and social upgrading in global production networks: A new paradigm for a changing world*, in «International Labour Review», 50, 3-4.
- Basu S., Fernald J.G., Oulton N., Srinivasan S. (2003), *The Case of the missing Productivity Growth: Or, Does Information Technology Explain Why Productivity Accelerated in the United States But Not in the United Kingdom?*, in M. Gertler, K. Rogoff (a cura di), *Macro Economics Annual*, Cambridge: MIT Press.
- Buran P. Aimone S., Ferlaino F., Migliore M.C. (a cura di) (1998), *Le misure della marginalità. I fattori del disagio territoriale delle aree montane piemontesi*, WP IRES n. 121, Torino: IRES Piemonte.
- Burroni L. (2005), *Concentrazione territoriale, istituzioni e reti sociali nel settore ICT*, in F. Ramella, C. Trigilia (a cura di), *Reti sociali e innovazione. I sistemi locali delle tecnologie dell'informazione*, Firenze: Firenze University Press.
- Burroni L., Trigilia C. (a cura di) (2011), *Le città dell'innovazione. Dove e perché cresce l'alta tecnologia in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- Butera F., Invernizzi E. (1993), *Il manager a più dimensioni. Progettare e gestire i processi dell'impresa informatizzata*, Milano: Franco Angeli.
- Carrosio G., Osti G. (2017), *Le aree marginali*, in F. Barbera, I. Pais, *Fondamenti di sociologia economica*, Milano: Egea.
- Chew Kuek S., Paradi-Guilford S., Fayomi T. et alii (2015), *The Global Opportunity in Online Outsourcing*, Washington: World Bank.

- Commander S., Harrison R., Filho N.M. (2011), *ICT and Productivity in Developing Countries: New Firm-Level Evidence from Brazil and India*, in «The Review of Economics and Statistics», 93, 2, 528-554.
- Coleman J.S. (2005), *Fondamenti di teoria sociale*, Bologna: Il Mulino.
- Cooke P., Schwartz D. (a cura di) (2007), *Creative Regions. Technology, culture and Knowledge Entrepreneurship*, London e New York: Routledge.
- Crouch C., Le Galès P., Trigilia C., Voelzkow H. (2004), *Changing Governance of Local Economies. Responses of European Local Production Systems*, Oxford: Oxford University Press.
- Crouch C. (2006), *Competitive Cities in the Global Economy*, OECD Publishing.
- Edquist C. (2005), *Systems of Innovation*, in J. Fagerberg, D.C. Mowery, R.R. Nelson (a cura di), *The Oxford Handbook of Innovation*, New York: Oxford University Press, 291-317.
- Emmenegger P., Häusermann S., Palier B., Seeleib-Kaiser M. (2012), *The Age of Dualisation: The Changing Face of Inequality in Deindustrializing Societies*, Oxford: Oxford University Press.
- Etzkowitz H., Leydesdorff L. (2000), *The Dynamics of Innovation: From National Systems and 'Mode 2' to a Triple Helix of University-Industry-Government Relations*, in «Research Policy», 29, 2, 109-123.
- Fortunato V., Pedaci M. (2013), *Il ruolo delle relazioni industriali per la coesione sociale e lo sviluppo economico: uno studio su due realtà del Mezzogiorno*, in «Meridiana», 93, 3, 251-280.
- Gerschenkron A. (1957), *Reflections on the Concept of 'Prerequisites' of Modern Industrialization*, in «L'industria», 2, 357-372; trad. it. in (id.) (1965), *Il problema storico dell'arretratezza economica*.
- Glaser B., Strauss A. (1967), *The Discovery of Grounded Theory: Strategies for Qualitative Research*, Chicago: Aldine.
- Glaeser E., Kallal H., Scheinkman J., Schleifer A. (1992), *Growth in cities*, in «Journal of Political Economy», 100, 1126-1152.
- Graham M., Hjorth I., Lehdonvirta V. (2011), *Digital Labour and Development: Impacts of Global Digital Labour Platforms and The Gig Economy on Worker Livelihoods*, ETUI.
- Granovetter M. (1985), *Economic action and social structure: the problem of embeddedness*, in «American Journal of Sociology», 91, 3, 481-510.
- Grimshaw D., Willmott H., Ruber J. (2005), *Inter-Organizational Networks: Trust, Power, and the Employment Relationship*, in Marchington, in: D. Grimshaw, J. Rubery, H. Willmott (a cura di), *Fragmenting Work. Blurring Organisational Boundaries and Disordering Hierarchies*, Oxford: Oxford University Press.
- Guarascio C. (2021), *Opportunità di sviluppo e periferia. L'esperienza del terziario innovativo in una realtà del Mezzogiorno: la Calabria*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», XXXIV, 4, DOI: 10.1432/100771.
- Hirschman A.O. (1961), *Essays in trespassing: economics to politics and beyond*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Hirschman A.O. (1981), *The Strategy of Economic Development*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Horton J.J. (2010), *Online Labor Markets*, in: A. Saberi (a cura di), *Internet and Network Economics*, WINE 2010, Lecture Notes in Computer Science, Berlin, Springer, 515-522.
- Keune M. (2015), *Trade unions, precarious work and dualisation in Europe*, in W. Eichhorst, P. Marx, (a cura di), *Non-Standard Employment in Comparative Perspective*, Cheltenham: Edward Elgar, 378-400.
- Lester R.K., Piore M.J. (2004), *Innovation. The Missing Dimension*, Boston: Harvard University Press.
- Luberto G., Mazzei A. (1993), *Trasferimento tecnologico e diffusione di nuovi ruoli professionali: i casi Crai e Csa-ta*, in: F. Butera, E. Invernizzi (1993), *Il manager a più dimensioni. Progettare e gestire i processi dell'impresa informatizzata*, Milano: Franco Angeli.
- Lundvall B.A., Johnson B. (1994), *The Learning Economy*, in: «Industry & Innovation», 1, 2, 23-42.
- Manzo C., Ramella F. (2015), *Fab labs in Italy: Collective goods in the sharing economy*, in «Stato e Mercato», 105, 3, 379-418.
- March J.G. (1991), *Exploration and Exploitation in Organizational Learning*, in «Organization Science», 2, 1.
- Perulli A., Ramella F., Rostan M., Semenza R. (2019), *La terza missione degli accademici italiani*, Bologna: Il Mulino.
- Polenske K.R. (2007) (a cura di), *The Economic Geography of Innovation*, New York: Cambridge University Press.

- Ray J. (2013), *Academic Entrepreneurship*, in: E.G. Carayannis (a cura di), *Encyclopedia of Creativity, Invention, Innovation and Entrepreneurship*. Springer, New York, NY.
- Ramella F. (2005), *Reti sociali e performance economiche nelle imprese ICT*, in: «Stato e Mercato», 3, 355-390.
- Ramella F. (2013), *Sociologia dell'innovazione economica*, Bologna: Il Mulino.
- Ramella F., Trigilia C. (2008), *Imprese e territori dell'alta tecnologia in Italia*, Rapporti di Artimino sullo Sviluppo locale.
- Ramella F., Trigilia C. (a cura di) (2005), *Reti sociali e innovazione. I sistemi locali delle tecnologie dell'informazione*, Firenze: Firenze University Press.
- Regalia I. (2020), *Prospects for Employment Relations: Between Informal and Formal and Inside and Outside*, in: I. Regalia, *Regulating Work in Small Firms. Perspectives on the Future of Work in Globalised Economies*, London: Palgrave Macmillan.
- Russo A., Vite E. (2011), Politiche pubbliche e innovazione tecnologica: il caso di Cosenza, in «Sociologia del lavoro», 122, 69-80.
- Russo A. (2016), *Il mezzogiorno tra deindustrializzazione e innovazione tecnologica*, in: «Sociologia urbana e rurale», 109, 98-112.
- Rutten R., Boekema F. (2007), Regional soci: embeddedness, innovation networks and regional economic development, in «Technological forecasting & social change», n.74/2007, Elsevier.
- Sciarrone R. (a cura di) (2011), *Alleanze nell'ombra*, Fondazione RES, Roma: Donzelli Editore.
- Sciarrone R. (2012), Complici, soci e alleati. Una ricerca sull'area grigia della mafia, in «Studi sulla questione criminale», vol. 1, pp. 63-84.
- Storper M., Scott A.J., (2009), Rethinking human capital, creativity and urban growth, in «Journal of Economic Geography» v. 9, pp. 147-167.
- Trigilia C., (2007), *La costruzione sociale dell'innovazione*, Firenze: Firenze university press.
- Trigilia C., Casavola P., (2012), *La nuova occasione. Città e valorizzazione delle risorse locali*, Fondazione RES, Roma: Donzelli Editore.



Citation: Claudia Gina Hassan (2023) *Benessere epistemico, mass media, disinformazione e cambiamento climatico*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 25: 217-228. doi: 10.36253/cambio-14408

Copyright: ©2023 Claudia Gina Hassan. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Open Essays and Researches

Benessere epistemico, mass media, disinformazione e cambiamento climatico

CLAUDIA GINA HASSAN

Università degli Studi di Roma Tor Vergata
hassan@lettere.uniroma2.it

Abstract. The article analyzes one of the crucial junctures in the fight against climate change, namely its relationship with the media and disinformation. A dense network of actors is involved in the creation and dissemination of disinformation that has long been supported by the economic interests of the oil and coal industries and is now fully embedded in the post-truth climate. The absence of direct experience and perception of the effects of climate change has emphasized the public's cognitive dependence on the media, which, however, have lagged far behind and manifested inadequacy with respect to the emergence of the global warming issue. In dialogue with a vast scientific literature and Pew Research Center data, the paper analyzes the widespread post-factual and social attitudes ranging from skepticism to outright militant denialism. In this context, the article proposes and signals the need for a healthy epistemic environment, understood as an indispensable index of the quality of democracy and of critical subjectivity as a preconditions for any positive action against countering climate change.

Keywords: climate change, negationism, disinformation, epistemic well-being, misinformation.

INTRODUZIONE

Una parte corposa della letteratura scientifica sul rapporto tra cambiamento climatico e mass media segnala l'ambivalenza (Carolan 2010; Hmielowski, Nisbet, 2016), la complessità (Rothe 2015) e la varietà geografica (Hase *et alii* 2022) di questa relazione, sottolineandone con minore (Drummond *et alii* 2020) o maggiore forza, la capacità d'influenza (Gavin 2018) e la pervasività della disinformazione (Treen *et alii* 2020).

Il nesso disinformazione, misinformazione (Wardle, Derakhshan 2017) da una parte e indifferenza e inazione politica dall'altra è stato ampiamente messo in evidenza (Brulle 2018; Cook *et alii* 2018; Ding *et alii* 2011; Van *et alii* 2017) spingendo la ricerca a cogliere questo rilevante snodo come

centrale per qualsiasi risposta e soluzione al cambiamento climatico (Bedford 2010; Bedford *et alii* 2014; Bedford, Cook 2013; Cook *et alii* 2018; Hess, Collins 2018; McNeal *et alii* 2014; Roozenbeek, Van der Linden 2015; Sullivan *et alii* 2014).

L'assenza di un'esperienza personale diretta del cambiamento climatico ha creato una dipendenza cognitiva dai media (Ball-Rokeach, DeFleur 1976) che hanno, però, mostrato un ritardo e un'inadeguatezza rispetto all'emergenza del tema del riscaldamento globale.

Anche se i media e i leader d'opinione hanno influenzato e influenzano, la percezione sociale del cambiamento climatico (Dunlap, Brulle 2015), la disinformazione sul riscaldamento globale è però, strettamente legata ad un atteggiamento mentale post-fattuale che va dallo scetticismo fino al vero e proprio negazionismo militante. Infatti, una fitta rete di attori è coinvolta nella creazione e nella diffusione della disinformazione che va analizzata sia inserendola nei sistemi di credenze connessi alle relative norme sociali sottostanti sia all'interno degli interessi economici legati alle industrie energetiche.

Sulla base di questo sfondo, l'articolo analizza la diffusa polarizzazione (Van Eck *et alii* 2020), il negazionismo (Dunlap, Jacques 2013) e la disinformazione sul tema del riscaldamento globale, inserendoli nel clima culturale sempre più segnato dalla complessa relazione tra episteme e post-verità (Pellizzoni 2019).

In questo contesto l'articolo propone e segnala la necessità di un ambiente epistemico sano, (Hassan, Pinelli 2022) inteso come indice imprescindibile della qualità della democrazia e di una soggettività critica come precondizione di qualsiasi azione positiva contro il cambiamento climatico.

DISORDINE INFORMATIVO E CAMBIAMENTO CLIMATICO

Nonostante la comunità scientifica nel suo complesso abbia già da tempo, indicato il cambiamento climatico come uno dei più importanti rischi per il pianeta (Anderegg *et alii* 2010), la mancanza di un'evidenza fenomenologica, durata fino ai recenti disastri ambientali a forte impatto visivo, ha fatto sì che l'allarme fosse piuttosto contenuto sia nella popolazione sia nei decisori pubblici. Come ha evidenziato già nel 2013 (Cook *et alii* 2013), uno studio su 11.944 articoli *peer-reviewed*, il 97,1 per cento di questi sottolineava la causa antropica del riscaldamento globale. La maggioranza degli scienziati ambientali, dunque, ha messo da tempo, in guardia dalle conseguenze catastrofiche e ha segnalato la necessità della riduzione delle emissioni di CO₂ (Van der Linden *et alii* 2014). Il cambiamento delle temperature, l'acidificazione degli oceani e gli effetti sulla biodiversità non sono però immediatamente percepibili e finora non hanno influenzato direttamente la nostra vita quotidiana o per essere più precisi, soprattutto la vita quotidiana nei paesi occidentali. Questa dissonanza cognitiva insieme a noti interessi economici sembrerebbe presente anche nei risultati insoddisfacenti delle diverse Conferenze delle Nazioni Unite dedicate al tema, inclusa la Cop27 tenutasi in Egitto a Sharm el Sheik nel novembre del 2022 (Masood *et alii* 2022). L'immagine che si riflette dai mass media, dai social network, dai comportamenti dei rappresentanti delle istituzioni e da quelli dei cittadini è stata finora quella di una generale negazione del tema del cambiamento climatico. Ben diversa dal negazionismo intenzionale, la negazione (Freud 1925) è un meccanismo di difesa che determina una vera e propria miopia rispetto alla realtà. È un noto meccanismo psicologico che si rafforza nella mancanza di una percezione immediata e intuitiva del pericolo ambientale. Inoltre questa indifferenza cognitiva è stata rafforzata, come la letteratura scientifica dimostra, dai risultati di *think thank* legati all'industria del carbon fossile e del petrolio. A questo proposito non mancano esempi di azioni e condizionamenti sul clima d'opinione persino in momenti in cui il cambiamento climatico, non era un tema centrale nell'agenda della sfera pubblica che si impose invece nel 1989 con il rapporto di *Greenpeace* sul riscaldamento globale e con il primo rapporto intergovernativo di esperti sul cambiamento climatico che sottolineava i caratteri di urgenza planetaria.

Anche allora questi interventi rimasero per lo più lettera morta. Non a caso già nove anni prima, nel 1980, l'*American Petroleum Institute* diffondeva informazioni false sul cambiamento climatico per promuovere politiche favorevoli alle industrie del carbon fossile (Franta 2021). Alcuni rapporti interni che, insieme a quello della *Exxon*, mettevano in guardia dai rischi del riscaldamento globale furono omessi dall'API. Negli stessi anni il *World Coal*

Study sosteneva che la produzione del carbone doveva essere triplicata senza costi o effetti negativi per l'ambiente. Il direttore di questo centro relazionava all'allora Presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter. La successiva riunione degli Stati del G7 scelse di aumentare la produzione di carbon fossile.

Un altro esempio significativo è lo studio (Dunlap, Jacques 2013) su 108 libri legati ai *think tank* conservatori che negarono il cambiamento climatico creando in questo modo incertezza epistemica. Molti di questi libri si sono diffusi in paesi diversi dagli Stati Uniti e gli autori spesso erano persone che poco avevano a che fare con la scienza. Tuttavia, questi libri hanno avuto effettivamente influenza sui media, sulle élite politiche e nella sfera pubblica.

Sebbene, come abbiamo detto, ci sia stato un ampio consenso tra gli scienziati sulle cause di origine antropica del cambiamento climatico (ACC), il dibattito pubblico, quello giornalistico e le discussioni sui social network hanno espresso invece, spesso un atteggiamento scettico se non addirittura negazionista. La polarizzazione del dibattito pubblico e la disinformazione non sono certo un'esclusiva dei temi ambientali e del cambiamento climatico in generale, bensì costituiscono un mutamento profondo che ha coinvolto la sfera pubblica mondiale nel suo complesso travolgendo tre snodi importanti negli ultimi anni, la guerra russo-ucraina, il Covid e il cambiamento climatico.

Se in un primo momento la condensazione tra interessi economici e negazione del problema climatico è stata il vettore principale dell'indifferenza verso i temi ambientali, a partire dal 2016 in poi, invece la disinformazione sul riscaldamento globale ha trovato nell'atmosfera generale di post-verità e di post-sfera pubblica, il terreno fertile per crescere e proliferare.

Infatti la disinformazione in generale ha trovato spazio nel contesto della sfida populista posta alle democrazie occidentali. Non è un legame di causalità diretta ma certamente di assonanza e convergenza (Waisbord 2018). In questo quadro politico e sociale la proliferazione della disinformazione è stata nutrita dalla trasformazione della sfera pubblica e della politica nell'era della post-verità e dalla realtà virale della rete con una dimensione spaziale e temporale diversa da quella analogica. Lo svuotamento, la frammentazione e l'impovertimento della sfera pubblica hanno creato il terreno fertile per la diffusione di disinformazione e misinformazione. Oltre alla diffusa disinformazione e polarizzazione sul tema del riscaldamento globale ha acquistato forza anche un vero e proprio negazionismo (Dunlap, Jacques 2013) dovuto alle caratteristiche stesse del tema. Nonostante alcuni studi scientifici siano abbastanza scettici sugli effetti dell'esposizione alla disinformazione il clima e l'atmosfera incandescente della post-verità legittimano però un'indifferenza e di conseguenza l'assenza totale d'impegno. Uso la categoria di atmosfera come viene concettualizzata negli studi di estetica fenomenologica (Griffero 2010). È un paradigma utile per capire la dimensione totalmente immersiva della post-verità, è una quasi-cosa, esterna a noi, ma che ci condiziona e che non possiamo evitare di sentire. La post-verità non è dunque totalizzante, è piuttosto un clima culturale che impregna di sé questa nostra epoca. La sfera pubblica appare così svuotata delle condizioni essenziali per determinare verità condivise e favorisce la promozione della politica della post-verità. Qualunque opinione-verità riesce così a raggiungere attraverso la rete un pubblico ampio e diventare virale senza nessuna verifica. La complessità, se non la difficile comprensione del tema del cambiamento climatico e il surriscaldamento informativo hanno dato vita a molte ricerche sia nel campo educativo (Tolpannen *et alii* 2022; Roussel, Cutter-Mackenzie-Knowles 2020; Monroe *et alii* 2019) sia sul modo di comunicare questa issue nei media. Il cambiamento climatico è un argomento complesso (Rothe 2015) per diversi motivi che vanno dalla scala globale all'orizzonte temporale a lungo termine, dall'invisibilità delle sue cause alla natura predittiva della ricerca (Arora 2019). L'incertezza generale e lo scetticismo epistemico (Hornsey *et alii* 2016; Tranter, Booth 2015) possono essere compensati, però, da una soggettività critica e riflessiva. La capacità di orientarsi nel magma informativo e l'essere cittadini piuttosto che consumatori insieme al benessere epistemico sono proprio le precondizioni per qualunque azione sui comportamenti e per sviluppare un impegno verso il cambiamento climatico. Comunicare un problema di difficile comprensione e per certi versi invisibile non è affatto semplice. Infatti molta letteratura scientifica ha focalizzato la ricerca proprio sulla necessità e sul modo di trasmettere queste informazioni (Corbett, Durfee, 2004; Leiserowitz *et alii* 2021).

La comunicazione è sempre più personalizzata e i pubblici vengono targhettizzati per creare messaggi più efficaci. Infatti i ricercatori dello *Yale program on climate change communication* in un progetto sulla percezione dei rischi del riscaldamento globale hanno segmentato i diversi pubblici in sei categorie che vanno dagli allarmati e

preoccupati fino ai dubbiosi e disinteressati. In mezzo si collocano i cauti e i disimpegnati. Queste categorie sono state monitorate dal 2008 per due volte l'anno per circa dieci anni con sondaggi rappresentativi. I risultati di questa analisi suddivisa per target hanno fornito così indicazioni molto utili ai comunicatori, ai politici, ai decisori e naturalmente anche agli studiosi. L'obiettivo della creazione delle varie tipologie era proprio quello di far progredire la previsione, la spiegazione e la comprensione della scienza.

Il focus era certamente anche quello della comunicazione pubblica più utile ed efficace a combattere il cambiamento climatico, una comunicazione strategica attenta al destinatario. Se dunque l'evidenza ci farebbe pensare che la comunicazione del cambiamento climatico si potrebbe inserire in quella classificata come comunicazione d'emergenza in realtà, la mancanza di una percezione immediata del pericolo farebbe fallire quel tipo di comunicazione, nonostante l'urgenza condivisa e ribadita dalla scienza. Le caratteristiche proprie della comunicazione del cambiamento climatico creano incertezza epistemica per la carenza di evidenza empirica. Questa incertezza ha degli effetti sia sull'azione sia sulle capacità cognitive: non siamo in grado di prevedere il futuro e siamo a disagio (Van der Bles *et alii*, 2019). Solo l'impatto emotivo della concretizzazione dei rischi astratti motiva l'azione in modi che non sono forniti da una comprensione analitica.

Nell'atmosfera di post-verità trasmettere l'incertezza, fase necessaria della scienza, è considerato da molti come negativo. Appare evidente, però, che la comunicazione del cambiamento climatico paga un grave ritardo nonostante sia diventato uno dei punti dell'agenda pubblica e istituzionale all'inizio del XXI secolo. L'opinione pubblica ha però dimostrato una certa stanchezza da apocalisse, così definita subito dopo la crisi economica del 2008 (Nordhaus, Shellenberger 2009). La minaccia del cambiamento climatico non è mai diventata una priorità e l'impegno educativo e quello dei media hanno influito in maniera relativa sulle opinioni pubbliche di tutto il mondo. In Italia, l'Istat, nell'ultima indagine (Istat 2023) ha analizzato la percezione e la sensibilità degli italiani rispetto alle politiche ambientali che appare molto cresciuta rispetto agli anni passati. Più del 50% degli italiani è preoccupato per i cambiamenti climatici e per l'inquinamento dell'aria. Mentre nel 1998 solo il 36% degli italiani era interessato al cambiamento climatico oggi la percentuale è aumentata del 16,2%.

L'Istat ha allargato l'indagine non solo alle opinioni ma anche ai comportamenti ecocompatibili che suscitano l'attenzione di più del 60% della popolazione. Ma rispetto a questi dati positivi, rimane sempre in Italia una percentuale alta di scetticismo e irrazionalità: infatti il 56,5% degli italiani era convinto che esistesse una casta mondiale che governava il mondo (CENSIS 2021). Dagli ultimi dati CENSIS del 2022, solo il 24,5% è preoccupato delle conseguenze del cambiamento climatico rispetto al 42,5% preoccupato per la guerra.

Comprendere il modo in cui il cambiamento climatico con la sua gravità e le sue conseguenze è stato comunicato e recepito ci racconta molto di quella stessa realtà sociale che lo affronta e lo trasmette.

Sia l'efficacia, sia l'inefficacia comunicativa suggeriscono insegnamenti e modelli esemplari da adottare. Anche le critiche radicali che sono state fatte alla comunicazione ambientalista rientrano nella ricerca di un nuovo paradigma in grado di combattere il cambiamento climatico (Nordhaus, Shellenberger 2007).

POLARIZZAZIONE E CAMBIAMENTO CLIMATICO

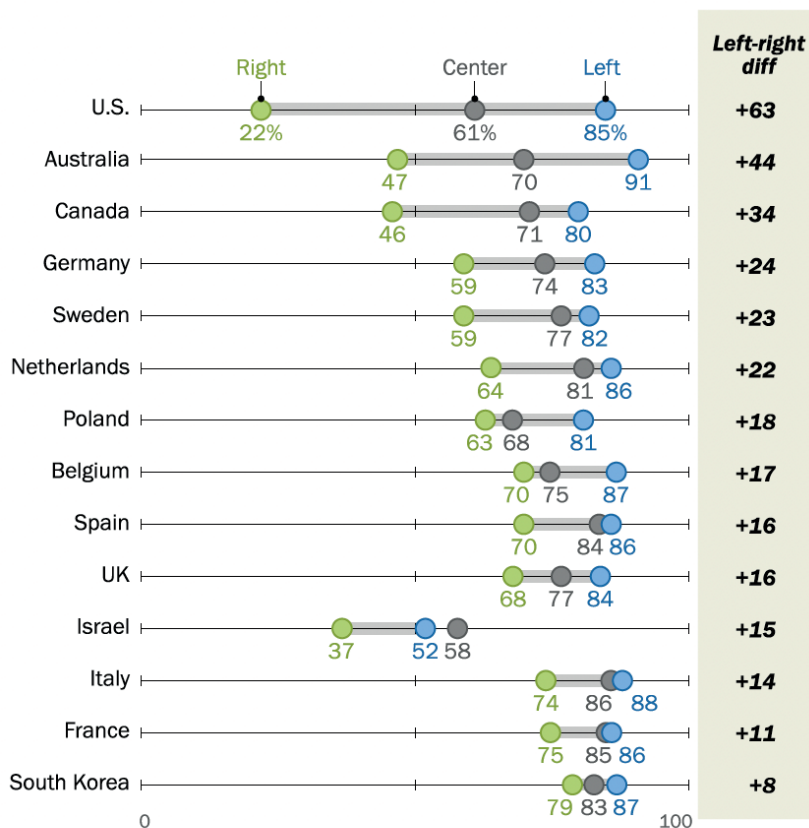
La polarizzazione dell'opinione pubblica sul cambiamento climatico rientra in una generale radicalizzazione della sfera pubblica e in particolar modo di quella digitale che la quasi totale letteratura scientifica fa risalire agli inizi degli anni 2000.

Infatti, proprio in quegli anni, il discorso pubblico sul cambiamento climatico è diventato sempre più politicizzato con una forte polarizzazione negli Stati Uniti tra repubblicani e democratici divisi e radicalizzati (Abramovitz, Webster 2016). Anche in Italia il tema è stato a lungo assente nell'agenda politica e in quella dei media (De Blasio, Sorice 2013) e solo negli ultimi anni ha acquisito importanza grazie anche ai massicci investimenti che vengono dall'Unione Europea (De la Porte, Jensen 2021).

Dai dati analizzati (Fisher *et alii* 2022) dell'indagine sociale europea (European Social Survey 2016) risulta che in Europa la situazione era diversa rispetto alla polarizzazione e radicalizzazione del discorso pubblico americano,

Those on political left more likely to consider global climate change a major threat than those on the right

% who say **global climate change** is a **major threat** to their country, among those on the political ...



Note: Only statistically significant differences shown.

Source: Spring 2022 Global Attitudes Survey. Q10a.

"Climate Change Remains Top Global Threat Across 19-Country Survey"

PEW RESEARCH CENTER

Grafico 1. Fonte Pew Research Center. Estate 2022. Sondaggio in 19 paesi sulla percezione della minaccia del cambiamento climatico a destra e a sinistra.

i toni erano certamente più pacati ma la preoccupazione e l'impegno per il riscaldamento globale corrispondevano ad un'identificazione di collocazione politica a sinistra come negli Usa. Infatti la vittoria di Barack Obama è stato un momento di grande effervescenza (Hassan 2010) e di grande fiducia sui possibili interventi sul cambiamento climatico. Una certa atmosfera bipartisan fu rotta però in maniera drastica dal movimento *Tea Party* fortemente schierato contro Obama influenzando anche i repubblicani verso una radicalizzazione. Il tema del cambiamento climatico e di quello ambientale in generale assunse i toni della lotta bipartisan dalla forte radicalizzazione e polarizzazione (McCright, Dunlap 2011).

Questa divisione tra destra e sinistra nella preoccupazione per il clima e la distinzione tra Europa e Stati Uniti perdura ancora oggi. Infatti, secondo un'indagine fatta in 19 paesi dal *Pew Research Center*, un centro studi indipendente con sede a Washington, la preoccupazione per il cambiamento climatico è più forte in Europa rispetto a qualunque altro continente negli ultimi dieci anni, ma si distribuisce in maniera diversa rispetto alla collocazione politica.

Negli Stati Uniti questa divisione politica che, come abbiamo visto, risale già alla presidenza Obama è ben evidenziata anche nel sondaggio condotto dal 14 febbraio al 3 giugno 2022 su 24.525 adulti in 19 paesi dal *Pew Research Center*. Infatti il 78% dei democratici o di area democratica afferma che il cambiamento climatico sia una minaccia rispetto al 23% dei repubblicani. Quindi, come ben evidenzia il grafico 1, mentre negli Stati Uniti, in Australia e in Canada la differenza tra destra e sinistra supera il 30 % con una rilevanza significativa del 63% negli Usa, in Europa, invece va da un massimo del 24% della Germania e di un 14% in Italia. La Francia è il paese che in Europa segna la minore differenza di valutazione del tema climatico tra destra e sinistra.

Paragonando questi ultimi dati sia con il periodo trumpiano, sia con quelli sotto la presidenza Obama possiamo affermare che sussiste una certa continuità nella polarizzazione del tema. Lo stesso discorso vale per l'Europa dove la polarizzazione è stata, però, ben meno dirimente.

Tuttavia, qualcosa sembra cambiare anche negli Stati Uniti per le persone che sono state esposte a eventi meteorologici estremi. Infatti secondo il sondaggio del *Pew Research* del Maggio 2022, le persone che hanno subito le conseguenze di eventi come inondazioni, frane, tsunami, maremoti vedono un nesso, anche se non deterministicamente causale, tra cambiamento climatico ed eventi estremi. Infatti tra le persone colpite la differenza politica inizia a contare molto meno e l'elemento ideologico si svuota di significato e di forza. Il 40% degli americani dichiara di aver vissuto almeno una delle forme di clima estremo come siccità, gravi incendi boschivi, condizioni meteorologiche estreme come inondazioni o un caldo estremo e fuori stagione. Otto persone su dieci che hanno vissuto questa condizione ritengono che la causa o la concausa sia dovuta al cambiamento climatico. Questi dati ci forniscono interessanti informazioni rispetto alla percezione del cambiamento climatico: se fino a qualche anno fa era un fenomeno che potevamo pensare e immaginare, oggi è una realtà che si materializza davanti ai nostri occhi in maniera inequivocabile. Questo è un dato di cui la letteratura scientifica dovrà iniziare a tener conto sia nell'analisi dei media sia nell'analisi dell'opinione pubblica. Questa diversa percezione in chi ha vissuto qualche evento estremo, dunque, si riflette e condiziona la polarizzazione del discorso pubblico. In altre parole la realtà vissuta attutisce la conflittualità sul tema che perde il carattere militante e si trasforma in un'evidenza delle responsabilità del cambiamento climatico. Questa percezione aumenta infatti anche tra i repubblicani, anche se in misura minore rispetto ai democratici. Il 65% dei repubblicani sostengono che il cambiamento climatico ha contribuito in una certa misura all'innalzamento delle temperature mentre per i democratici la percentuale sale al 95%.

Sulla base di questi dati, dunque anche gli esponenti politici che hanno più ridimensionato il tema del cambiamento climatico, dovranno tener conto di questo mutamento di posizione e di percezione soprattutto tra chi è stato direttamente coinvolto in qualche evento climatico estremo.

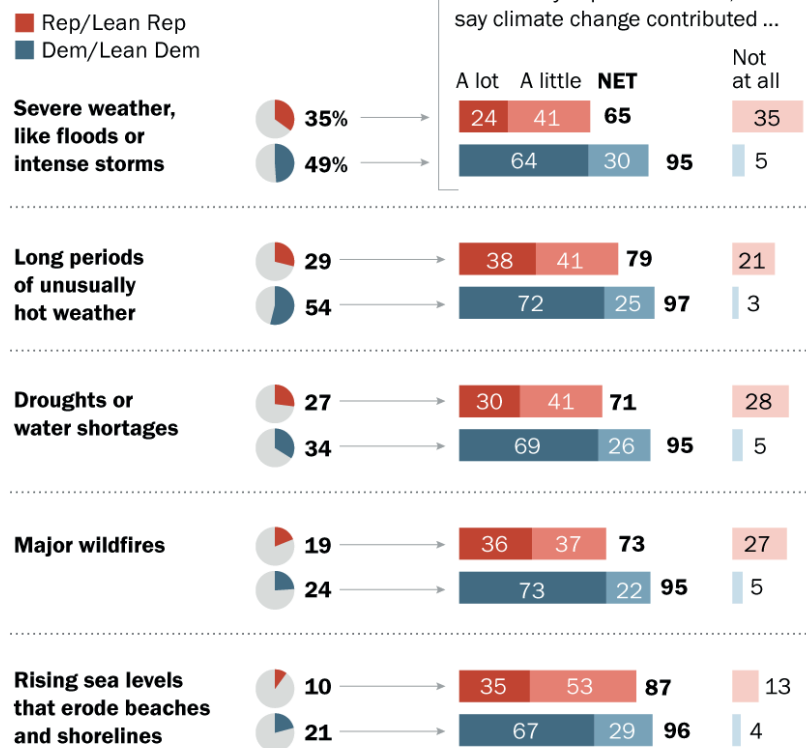
Gli effetti del cambiamento climatico, come gli eventi estremi hanno avuto un ruolo e hanno quindi fortemente condizionato il modo di vedere e di considerare il problema del riscaldamento globale. Nel grafico, infatti, sei persone su dieci in entrambi i partiti sono convinti che il cambiamento climatico abbia direttamente causato gli eventi estremi.

Allo stesso modo, un'ampia maggioranza di democratici e repubblicani, che hanno sperimentato lunghi periodi di clima insolitamente caldo nella loro comunità, afferma che il cambiamento climatico abbia contribuito almeno in parte alle temperature anomale. La distanza tra le due principali posizioni politiche americane, in questo caso non è particolarmente significativa, infatti i primi sono convinti per il 97% contro il 79% dei repubblicani. La forbice si allarga invece nel caso dei disastri ambientali, infatti i democratici sono molto più propensi dei repubblicani a considerarli come conseguenza diretta del cambiamento climatico. La differenza è notevole, la percentuale dei primi è il 72% contro il 38% dei repubblicani.

Rimane tuttavia una diversa idea della centralità causale del cambiamento climatico tra Europa e Stati Uniti. Infatti l'attenzione degli americani è spostata e concentrata su altri tipi di minacce planetarie considerate più importanti per la nazione. Non a caso il 71%, cioè un americano su sette vede gli attacchi informatici e la disinformazione come la minaccia principale.

In both parties, six-in-ten or more who faced certain weather events say climate change played a role

% of U.S. adults who say that their local community has experienced the following in the past 12 months



Source: Survey of U.S. adults conducted May 2-8, 2022.

PEW RESEARCH CENTER

Grafico 2. Fonte Pew Research Center. Maggio 2022. Sondaggio su cittadini americani che hanno vissuto eventi climatici estremi.

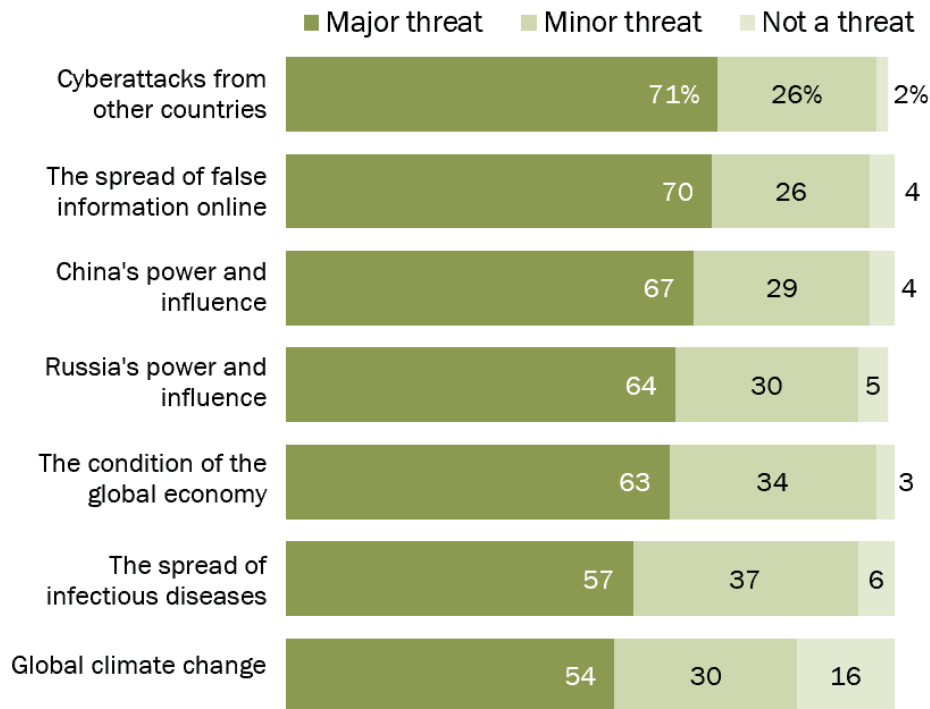
CAMBIAMENTO CLIMATICO TRA SCETTICISMO E NEGAZIONISMO ON LINE.

La strada che l'azione contro il cambiamento climatico ha percorso e deve percorrere è lastricata di scetticismo e negazionismo.

Lo scetticismo ideologico con la sua grammatica e retorica negazionista ha giocato un ruolo nella percezione del pubblico e dei media, soprattutto on line. Ma ben prima dell'esplosione del tema sulla rete, lo scetticismo ha iniziato a trovare ascolto ed è emerso su tre fronti individuati già da Hughes. Il primo punto problematico è quello della critica scientifica che coincide con la verifica delle ipotesi della scienza, mentre gli altri due hanno avuto un ruolo attivo nell'impedire le azioni per le mitigazioni del clima: infatti l'intervento delle aziende petrolifere e quello della politica, in particolare quella conservatrice e di destra, che teme in generale l'intervento dello Stato, hanno avuto una forte influenza sui media. È infatti questo il vero collante delle varie posizioni negazioniste che, al di là delle peculiarità di ognuna, vedono della non necessità delle regolamentazioni l'elemento costante (Oreskes, Conway 2010). Il contesto è oggi però a differenza del passato l'immersione in un'atmosfera di post-verità. Questo

Around seven-in-ten Americans see cyberattacks and misinformation as major threats to the U.S.

% who say ___ is a major threat, minor threat or not a threat to the U.S.



Note: Those who did not answer are not shown.

Source: Survey of U.S. adults conducted March 21-27, 2022. Q10a-e, Q43a&c.

PEW RESEARCH CENTER

Grafico 3. Fonte Pew Research Center. Marzo 2022. Sondaggio sui cittadini americani. Percezione sulle minacce agli Stati Uniti.

termine evoca in modo intenzionale una concezione del mondo che presuppone o che fa intendere l'esistenza di un'era della verità di cui forse abbiamo fatto parte nel passato. Le storie di strategie organizzate in modo falso e strutturato non sono certo una novità ma oggi sono diventate un paradigma in grado di condizionare la costruzione del discorso pubblico. La post-verità, come la dimensione post-fattuale, è diventata una sorta di imperativo allarmato per le sorti delle società democratiche occidentali dove le affermazioni della scienza potrebbero avere un peso minore rispetto ai richiami alle emozioni e alle credenze (Lynch 2020).

L'attenzione alla post-verità è stata davvero straordinaria in questi anni, e la parola *fake news* è stata una delle più ricercate su *Google*. La definizione dell'*Oxford Dictionary* (2016) non rispecchia, tuttavia, la complessità del lessema. La post-verità è stata recentemente oggetto di molte definizioni e interpretazioni (Ball 2017). Da alcuni è stata vista come l'ennesima rivisitazione dei vecchi temi della propaganda e da altri come la caratteristica propria dei nostri tempi che segnala l'impossibilità della verità come valutazione condivisa sulla realtà.

Il lessema da una parte è stato completamente messo in discussione nella sua validità epistemologica in quanto vago, confuso e frutto delle mode del momento ma è anche stato visto come capace di far progredire la sociologia della conoscenza (Malcom 2021). Il concetto di post-verità e la sua articolazione comunicativa evidenziano la rottura del modello moderno e razionalista di una verità fondata sulla ragione e sulla scienza e sulla sua trasmissibilità.

In questo contesto, nonostante gli allarmi delle Nazioni Unite, la diffusione del negazionismo soprattutto sulla rete è proliferata e lì ha trovato la legittimazione per essere considerata un'opinione come un'altra e in quanto tale ottenere la medesima considerazione rivolta agli studi scientifici.

Il negazionismo è invece una macchina organizzata e ben funzionante che, spinta da forti motivazioni politiche ed economiche, instilla il dubbio e lo scetticismo di fronte alle evidenze degli scienziati e alla crisi del clima. In questa diffusa disinformazione e manipolazione c'è stata una precisa intenzionalità negazionista, una strategia pubblica che mina il benessere epistemico delle nostre società e la qualità della nostra democrazia. Ogni negazionismo, basato su un racconto che si fa contro narrazione anche complottistica debilita l'azione politica e impoverisce il dibattito pubblico (Cottle 2009). Sulla rete la strategia di creare incertezza epistemica, di minimizzare il pericolo derivante dal cambiamento climatico e di attaccare la veridicità dei rapporti sul clima ne ha minato la credibilità.

CONCLUSIONI

Il connubio tra potere economico, legato alle industrie petrolifere e del carbon fossile, politica conservatrice che ha ideologizzato e polarizzato il discorso pubblico, politica poco lungimirante della sinistra tradizionale, inadeguatezza dei media e bias cognitivi ha fatto sì che l'ambiente epistemico rispetto al cambiamento climatico sia surriscaldato e fundamentalmente inquinato.

Il flusso d'informazioni scientifiche sul cambiamento climatico non è riuscito per lungo tempo a sfondare il muro della divulgazione e della diffusione di massa. Questo sostanziale fallimento sta cercando di recuperare le posizioni perse attraverso poche e pregevoli eccezioni. Nonostante il tema abbia acquistato la sua importanza nell'agenda pubblica mondiale, la penuria energetica dovuta alla guerra russo-ucraina ha nuovamente messo in secondo piano l'emergenza climatica. Il negazionismo intenzionale e programmatico della prima ora è mutato ma ha lasciato comunque spazio a complottismi e sottovalutazioni del tema. La sfera pubblica di habermasiana memoria ha lasciato spazio, come lui stesso ha dovuto riconoscere (Habermas 2022) alla frammentazione, polarizzazione e incandescenza del discorso pubblico favorito dalla retorica dei diversi populismi mondiali. Affrontare questo connubio problematico e regressivo è impossibile senza un quadro teorico che includa l'attenzione al benessere epistemico a livello macrosociale e alla soggettività riflessiva a livello microsociale. Un ambiente epistemico sano e la soggettività riflessiva sono la preconditione per qualunque azione e lotta contro le devastanti conseguenze del cambiamento climatico. Tra gli indicatori dello stato di salute di una democrazia calcolati ogni anno dalla prestigiosa *Economist Intelligence Unit – eiu (Report Democracy Index)* ci dovrebbe essere il benessere epistemico, inteso come un indice di valutazione del tasso di disinformazione. Nel tentativo di andare oltre, come sostiene il report *Democracy Index*, e includere indici che mostrino una libertà più ampia non viene in realtà minimamente presa in considerazione la disinformazione come elemento di corruzione vero e proprio della qualità del processo democratico. Certamente è un elemento subdolo e difficile da comprendere nei suoi effetti, tanto che sono nati nuovi organismi nell'ambito dell'Unione Europea che si occupano in maniera esplicita di disinformazione. Infatti la fiducia, l'affidabilità nei media e l'informazione corretta permettono ai cittadini di articolare i bisogni della società con lo Stato (Habermas 1977). Dentro gli spazi privilegiati di un ambiente epistemico sano il riscaldamento globale, come minaccia all'esistenza umana è un tema cardine segnato dall'urgenza dell'orizzonte temporale del 2030 (IPCC 2022). Il riscaldamento globale dentro il quadro della modernità rappresenta, dunque, uno dei suoi prodotti malati da rimodulare dentro gli orizzonti di una nuova modernità. La disinformazione è allo stesso tempo il prodotto di questa modernità irriflessiva e strumentale, ma ne è anche il motore che incrina e mina le condizioni positive per la risoluzione della crisi climatica. La diffusa disinformazione sul cambiamento climatico è l'emblema della tensione tra democrazia e conoscenza.

Lo sviluppo scientifico, la passione per la conoscenza e l'apertura sono costitutivi della nascita e dello sviluppo delle democrazie e delle sue pratiche. Però il matrimonio tra il popolo e gli esperti non è mai stato un'oasi armoniosa: tra risentimento popolare e potere tecnocratico la verità ha spesso visto prevalere il rifiuto delle competenze o del consenso popolare e la saggezza democratica è stata spesso dimenticata. La relazione tra la democrazia e la

verità è complessa e non priva di ambivalenze. Le minacce subite e affrontate dalla verità derivano, come si è spesso osservato, dall'eccesso di due verità epistemiche, da una parte quella della gente comune e dall'altra quella degli esperti. Il buon senso e l'esperienza di saggezza della gente comune emergono come la legittima autorità epistemica sulla «verità pubblica». (Rosenfeld 2018). Quando l'autorità epistemica è esercitata da esperti, intellettuali ed élite, la democrazia nella sua versione tecnocratica aliena le persone dal processo di determinazione della verità. Quando invece una maggioranza del popolo cerca di affermare la propria autorità epistemica in misura sproporzionata, prende la forma del populismo. Se da una parte il potere degli esperti mina e svuota gli ideali democratici di decisioni condivise, dall'altra invece il populismo minaccia l'armonia sociale e il pluralismo. (Rosenfeld, 2018). Questo dilemma nell'era dei social network e delle piattaforme digitali si è potenziato in bolle d'informazioni ristrette a settori chiusi e autoreferenziali e scettici sul riscaldamento globale.

BIBLIOGRAFIA

- Abramowitz A.I., Webster S., (2016), *The Rise of Negative Partisanship and the Nationalization of U.S. Elections in the 21st Century*, in «Electoral Studies» 41.
- Anderegg W. R., Prall J. W., Harold J., Schneider S. H. (2010), *Expert credibility in climate change*, in «Proceedings of the National Academy of Sciences», 107(27), 12107-12109.
- Anderson A. (2010), *Combating climate change through quality education*. Washington, DC: Brookings Global Economy and Development.
- Arora M. (2019), *Uncertainties in climate change projections*, in «International Journal of Advance and Innovative Research», Vol. 6, I. 2 (XXXI).
- Ball J. (2017), *Post-truth: How bullshit conquered the world*, London: Biteback Publishing.
- Ball-Rokeach S. J., DeFleur M. L. (1976), *A dependency model of mass-media effects*, in «Communication Research», 3, 1, 3-21.
- Bedford D. (2010), *Agnotology as a teaching tool: Learning climate science by studying misinformation*, in «Journal of Geography», 109, 4, 159-165.
- Bedford D., Cook J., Mandia S. (2014), *Raising climate literacy through addressing misinformation: Case studies in agnotology-based learning*, in «Journal of Geoscience Education», 62, 296-306.
- De Blasio E., Sorice M. (2013), *The framing of climate change in Italian politics and its impact on public opinion*, in «International Journal of Media & Cultural Politics», 9, 1, 59-69.
- Brulle R.J. (2018), *The climate lobby: a sectoral analysis of lobbying spending on climate change in the USA, 2000 to 2016*, in «Climatic change», 149, 3-4, 289-303.
- Carolan M. (2010), *Sociological ambivalence and climate change*. in «Local environment», 15, 4, 309-321 .
- Chang C-H. (2015), *Teaching climate change – A fad or a necessity?*, in «International Research in Geographical and Environmental Education», 24, 3, 181-183.
- Cook J., Ellerton P., Kinkead D. (2018), *Deconstructing climate misinformation to identify reasoning errors*, in «Environmental Research Letters», 13, 2, 024018.
- Cook J., Nuccitelli D., Green S. A., Richardson M., Winkler B., Painting R., Way, R., Jacobs P., Skuce A. (2013), *Quantifying the consensus on anthropogenic global warming in the scientific literature*, in «Environmental Research letters», 8(2), 024024.
- Corbett J. B., Durfee J. L. (2004), *Testing public (un) certainty of science: Media representations of global warming*, in «Science Communication», 26, 2, 129-151.
- Cottle S. (2009), *Global crises in the news: Staging new wars, disasters and climate change*, in «International Journal of Communication», 3, 24.
- De la Porte C., Jensen M. D. (2021), *The next generation EU: An analysis of the dimensions of conflict behind the deal*, in «Social Policy & Administration», 55, 2, 388-402.

- Ding D., Maibach E.W., Zhao X., Roser-Renouf C., Leiserowitz A. (2011), *Support for climate policy and societal action are linked to perceptions about scientific agreement*, in «Nature Climate Change», 1, 9, 462–466.
- Drummond C., Siegrist M., Árvai J., (2020), *Limited effects of exposure to fake news about climate change*, in «Environmental Research Communication» 2, 8:81003.
- Dunlap R. E., Jacques P. J. (2013), *Climate change denial books and conservative think tanks: Exploring the connection*, in «American Behavioral Scientist», 57(6), 699-731.
- Dunlap R. E., Brulle R.J. (2015, eds), *Climate change and society: Sociological perspectives*, New York: Oxford University Press
- European Social Survey, (2016), ESS round 8. *Welfare attitudes, Attitudes to climate change*. <https://ess-search.nsd.no/en/study/f8e11f55-0c14-4ab3-abde-96d3f14d3c76> (19/02/2023).
- Franta B. (2021), *Early oil industry disinformation on global warming*, in «Environmental Politics», 30, 4, 663-668.
- Fisher S.D., Kenny J., Poortinga W., Böhm G., Steg, L. (2022), *The politicisation of climate change attitudes in Europe*, in «Electoral Studies», 79, 102499.
- Freud S. (1925), *Die Verneinung. Studienausgabe*, 3, 371-7. Ed. It. (1978) *La negazione* in «Opere complete. Vol. 10 1924-1929», Torino: Boringhieri, 197-201.
- Gavin N.T. (2018), *Media definitely do matter: Brexit, immigration, climate change and beyond*, in «The British Journal of Politics and International Relations», 20, 4, 827-845.
- Griffero T. (2010), *Atmosferologia. Estetica degli spazi emozionali*, Roma- Bari: Laterza, 181.
- Habermas J. (1977), *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari: Laterza.
- Habermas, J. (2022). *Ein neuer Strukturwandel der Öffentlichkeit und die deliberative Politik*, Berlin: Suhrkamp Verlag.
- Hase V., Mahl D., Schäfer M.S., Keller T.R. (2022), *Climate change in news media across the globe: An automated analysis of issue attention and themes in climate change coverage in 10 countries (2006–2018)*, in «Global Environmental Change», 70, 102353.
- Hassan C. (2010), *Democrazia 2.0*, in «Parole Chiave», 1, 43, 219-227.
- Hassan C., Pinelli C. (2022), *Disinformazione e democrazia. Populismo, rete e regolazione*, Venezia: Marsilio.
- Henderson J., Drewes A. (2020), *Teaching climate change in the United States*, New York-London: Routledge .
- Hess D.J., Collins B.M. (2018), *Climate change and higher education: Assessing factors that affect curriculum requirements*, in «Journal of Cleaner Production», 170, 1451-1458.
- Hmielowski J. D., Nisbet E. C. (2016), *“Maybe yes, maybe no?”: Testing the indirect relationship of news use through ambivalence and strength of policy position on public engagement with climate change*, in «Mass Communication and Society», 19(5), 650-670.
- Hornsey M. J., Harris E. A., Bain P. G., Fielding K. S. (2016), *Meta-analyses of the determinants and outcomes of belief in climate change*, in «Nature Climate Change» 6, 622–626.
- IPCC (2022), *Climate Change 2022: Impacts, Adaptation, and Vulnerability*, in Contribution of Working Group II to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change [H.-O. Pörtner, D.C. Roberts, M. Tignor, E.S. Poloczanska, K. Mintenbeck, A. Alegria, M. Craig, S. Langsdorf, S. Löschke, V. Möller, A. Okem, B. Rama (eds.)], Cambridge: Cambridge University Press.
- ISTAT (2023), *Preoccupazioni ambientali e comportamenti ecocompatibili*, 29 maggio 2023, <https://www.istat.it/it/files//2023/05/TODAYCOMPORAMENTIAMBIENTALI2022.pdf>
- Leiserowitz A., Roser-Renouf C., Marlon J., Maibach E. (2021), *Global Warming’s Six Americas: A review and recommendations for climate change communication*, in «Current Opinion in Behavioral Sciences», 42, 97-103.
- Lynch M. (2020), *We have never been anti-science: Reflections on science wars and post-truth*, «Engaging Science, Technology, and Society», 6, 49-57.
- Malcom D. (2021), *Post-truth society? An Eliasian Sociological Analysis of Knowledge in the 21st Century*, in «Sociology», 55, 6, 1063-1079
- Masood E., Tollefson J., Irwin A. (2022), *COP27 climate talks: what succeeded, what failed and what’s next*, in «Nature», 612, 7938, 16-17.

- McCright A.M., Dunlap R.E. (2011), *The politicization of climate change and polarization in the American public's views of global warming, 2001–2010*, in «The Sociological Quarterly», 52, 2, 155-194.
- McNeal K. S., Walker S. L., Rutherford D. (2014), *Assessment of 6- to 20-grade educators' climate knowledge and perceptions: Results from the climate stewardship survey*, in «Journal of Geoscience Education», 62, 645–654.
- Monroe M.C., Plate R.R., Oxarart A., Bowers A., Chaves W.A. (2019), *Identifying effective climate change education strategies: A systematic review of the research*, in «Environmental Education Research» 25, 6, 791-812.
- Nordhaus T., Shellenberger M. (2007), *Break through: From the death of environmentalism to the politics of possibility*, Boston-New York: Houghton Mifflin Harcourt.
- Nordhaus T., Shellenberger M. (2009), *Apocalypse fatigue: Losing the public on climate change*, in «Yale environment» 360, 16/11.
- Oreskes N., Conway E.M. (2010), *Defeating the merchants of doubt*, in «Nature», 465, 7299, 686-687.
- Oxford Dictionary (2016), *Oxford Languages, Word of the year 2016*, Oxford University Press, <https://languages.oup.com/word-of-the-year/2016/>.
- Pellizzoni, L. (2019), *Innocent, guilty or reluctant midwife? On the reciprocal relevance of STS and post-truth*, in «TECNOSCIENZA: Italian Journal of Science & Technology Studies», 10(1), 115-130.
- Roozenbeek J., van der Linden, S. (2019), *The fake news game: Actively inoculating against the risk of misinformation*, in «Journal of Risk Research», 22, 5, 570–580.
- Rosenfeld S. (2018), *Democracy and truth: a short history*, Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Rothe D. (2015), *Securitizing global warming: a climate of complexity*, London-New York: Routledge.
- Rousell D., Cutter-Mackenzie-Knowles A. (2020), *A systematic review of climate change education: giving children and young people a 'voice' and a 'hand' in redressing climate change*, in «Children's Geographies», 18:2, 191-208,
- Tolppanen S., Kang J., Riuttanen L. (2022), *Changes in students' knowledge, values, worldview, and willingness to take mitigative climate action after attending a course on holistic climate change education*, in «Journal of Cleaner Production», 373, 133865.
- Tranter B., Booth K. (2015), *Scepticism in a changing climate: a cross-national study*, in «Global Environmental Change» 33:154–164.
- Treen K.M.D.I., Williams H.T., O'Neill, S.J., (2020), *Online misinformation about climate change*, in «Wiley Interdisciplinary Reviews: Climate Change», 11, 5, e665.
- Van der Bles A.M., Van der Linden S, Freeman A.L.J., Mitchell J, Galvao A.B., Zaval L., Spiegelhalter D.J., (2019), *Communicating uncertainty about facts, numbers and science*. «Royal Society open science» 6, n. 5: 181870 .
- Van der Linden S. (2015), *The social-psychological determinants of climate change risk perceptions: Towards a comprehensive model*, in «Journal of Environmental Psychology», 41, 112-124.
- Van der Linden S.L., Leiserowitz A., Feinberg G.D., Maibach E.W. (2014), *How to communicate the scientific consensus on climate change: plain facts, pie charts or metaphors?*, in «Climatic Change» 126, 255-262.
- Van der Linden S., Leiserowitz A., Rosenthal S., Maibach E. (2017), *Inoculating the public against misinformation about climate change*, in «Global Challenges», 1, 1600008.
- Van Eck C.W., Mulder B.C., Dewulf A. (2020), *Online climate change polarization: Interactional framing analysis of climate change blog comments*, in «Science Communication», 42(4), 454-480.
- Waisbord S. (2018), *The elective affinity between post-truth communication and populist politics*, in «Communication Research and Practice», 4, 1, 17-34.
- Wardle C., Derakhshan H., (2017), *Information disorder: toward an inter-disciplinary framework for research and policy making*, Council of Europe Report, Strasbourg: Council of Europe.



Citation: Valerio della Sala (2023) *The legacy of the Turin 2006 Olympic Games through a long-term development perspective. Reflection and opinion about the physical and social change in the post-Olympic period*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 25: 229-247. doi: 10.36253/cambio-14373

Copyright: © 2023 Valerio della Sala. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Open Essays and Researches

The legacy of the Turin 2006 Olympic Games through a long-term development perspective. Reflection and opinion about the physical and social change in the post-Olympic period

VALERIO DELLA SALA

Università di Bologna, Universitat Autònoma de Barcelona
valerio.dellasala@gmail.com

Abstract. The Olympic legacy, whether temporary or transitory, can manifest itself before, during or after the Games. It can quickly disappear after the event if efforts are not made to keep it alive through, for example, cultural programming, new environmental legislation, public awareness programming or new, more comprehensive applications. The study has the objective of recounting the Olympic legacy of the Torino 2006 Games through the results of the qualitative interviews held with the main actors of the event. In recent years, the Olympic legacy and the planning of the Olympic legacy have become increasingly important in the choice of host cities. The importance has allowed many cities, such as London, Sydney, and Tokyo, to develop an entity in charge of planning and managing the post-Olympic legacy. The intangible possibility of training and involving new profiles in the territory is fundamental to managing the Olympic structures in the post-Olympic period. The professionalism of resources, the definition of objectives, management tools and human resources are some of the critical elements for the organisation of a working team that can promote the post-Olympic transformation of host cities. The promotion of an Olympic city and an urban model to pursue can catalyse supra-local transformations that support the intangible knowledge of citizenship. The social transformations through the promotion of the city and its image can become a “Know-How” of the organising committee which, in the post-Olympic phase, will support the future strategies of the city regarding the organisation and planning of the mega-event. These elements allow us to advance a new hypothesis on the development of new modernity induced by sports and mega-events.

Keywords: Olympic Games, Olympic legacy, sustainability, urbanism, territorialisation approach.

1. INTRODUCTION TO THE OLYMPIC LEGACY

The relationship between mega-events and the tangible and intangible values of the event is complex and needs to be analysed over a medium to long-term period (Roche 2003). For this reason, the development prospects for host cities are a topic of growing interest that can be defined as the Olympic legacy. The term “legacy” can be defined as the totality of Olympic works, infrastructure, accommodation, projects and the Olympic experience. Meanwhile, legacy is a new wedge rooted in the philosophy of transforming host cities to encourage sport. On the other hand, Olympic heritage is used to describe the positive elements and long-term post-Olympic effects on the candidate cities. For this reason, the term *legacy* is used to define the tangible and intangible benefits of the Olympic Games. The following emphasis on benefits over time has created a lot of confusion among Olympic organisers and researchers. The international debate over time has focused on the difference between impact and heritage. The principles and philosophies of the Olympic movement, founded by Baron de Coubertin, sought to provide the territory with sports facilities to promote the sport in the post-Olympic period. Sports practice is understood as a means of training with a catalysing power. Of values and principles of respect, fraternity and overcoming limits. For this reason, the effects of the Olympic legacy must be observed from a particular perspective, and its effects can be: a change in image, economy, tourism, and sports practice. Moreover, the legacy can be found in different multidisciplinary areas such as culture, economy, environment, and territory. «In addition to being determined by Olympic history, the legacy must be contextualised in different local contexts» (Dansero, Mela 2004, 2012). Other authors, such as Hiller, for example, propose replacing the term “legacy” with “outcomes” (Hiller 2000, 2014). Hiller’s concept introduces a reading of outcomes in terms of sporting/non-sporting and programmable/non-programmable. On the other hand, Cashman (2002), about the Olympic legacy, identifies some fundamental characteristics to understand the term legacy.

Cashman allows us to state that legacy includes both expected and unexpected aspects, which should not essentially be linked to the celebration of the Olympic event (Fig. 1).

The issue of the Olympic legacy grew from Atlanta 1996, which was introduced in the post-Olympic reports. Subsequently, Sydney 2000 was the first edition to introduce some critical points about legacy and post-Olympic planning in a cross-cutting manner. The Sydney project introduced specific sections on the Olympic legacy, tourism, economy, technology, sports facilities and social identity (Chalip 2010). Since Sydney, the concept of legacy has been introduced into official IOC documents and, over time, has been incorporated into the host city contract and post-Olympic documentation (Davidson, McNeill 2012).

Today, post-Olympic legacy planning is essential for hosting the Olympic Games. Cashman (2002, 2005) introduced six categories to classify Olympic legacy (Fig. 2).

According to Cashman (2002), legacy should be as in Fig. 3.

In addition, we find other equally important reasons why legacy is critical (Fig 4).

Since Turin (2006), the international debate has evolved to make legacy the sponsorship element for Olympic bids. Moreover, post-event legacy planning is a sensitive moment for the future of the host city. The definition of the uses and the allocation of the managing bodies of the Olympic structures is a fundamental process for the long-term exploitation of the territory (Dansero 2002, 2012, 2014). However, a lack of foresight can become a misleading advertisement for citizens. Unfortunately, in Sochi, Rio, and PyeongChang, we have seen overestimated constructions, which today are abandoned. The preparation, management and planning of the event must be clear from the beginning to avoid criticisms in the post-Olympic period. The solution does not exist. Setting up a specific body to manage the post-Olympic legacy is advisable. The Organising Committee is constituted only for organising the Olympic event and is dismissed one month after the closing ceremony. Montreal, Athens, Turin, Sochi, Rio, and PyeongChang are some of the experiences that produced a significant post-Olympic management deficit, which was transferred to the public so as not to compromise the works. One of the risks for local communities hosting winter editions is creating «White Elephants» (Cashman 2002).

However, one aspect that remains under-researched concerns the temporal dimension of the Olympic legacy. International references do not refer to a specific period for longitudinal studies. Moreover, being different scales,

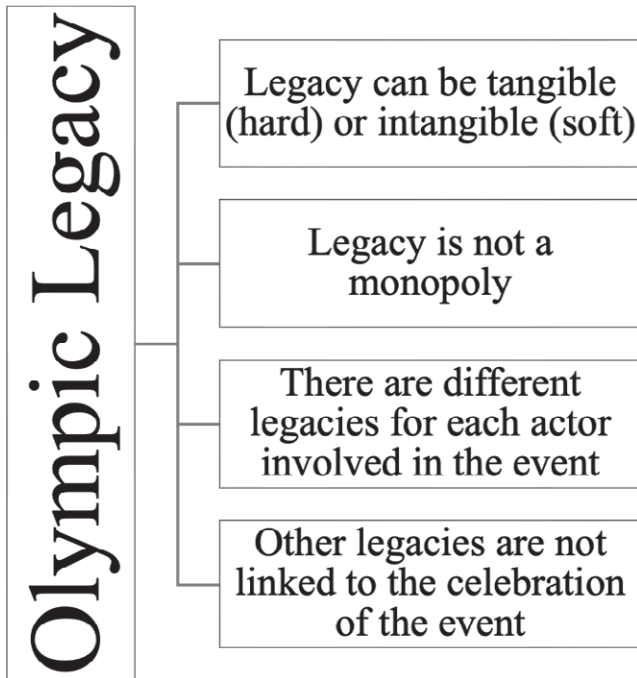


Fig. 1. Olympic legacy (Cashman, 2002).

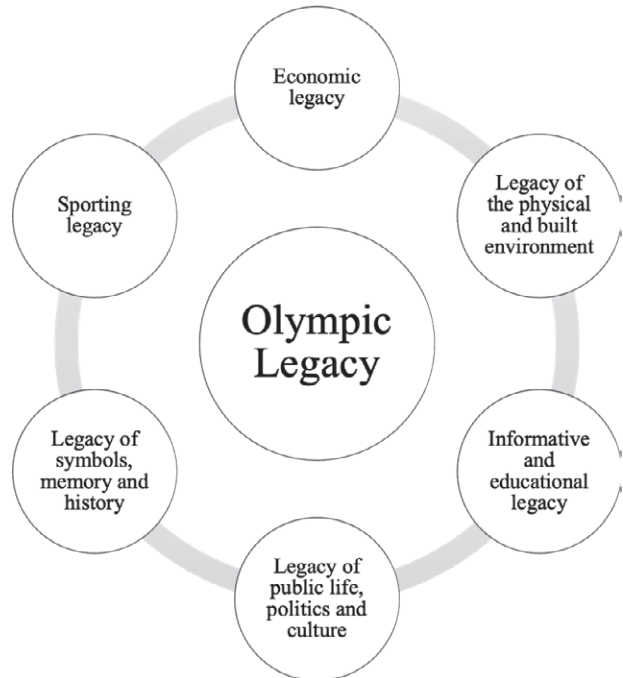


Fig. 2. Olympic Legacy (Cashman 2002, 2005).

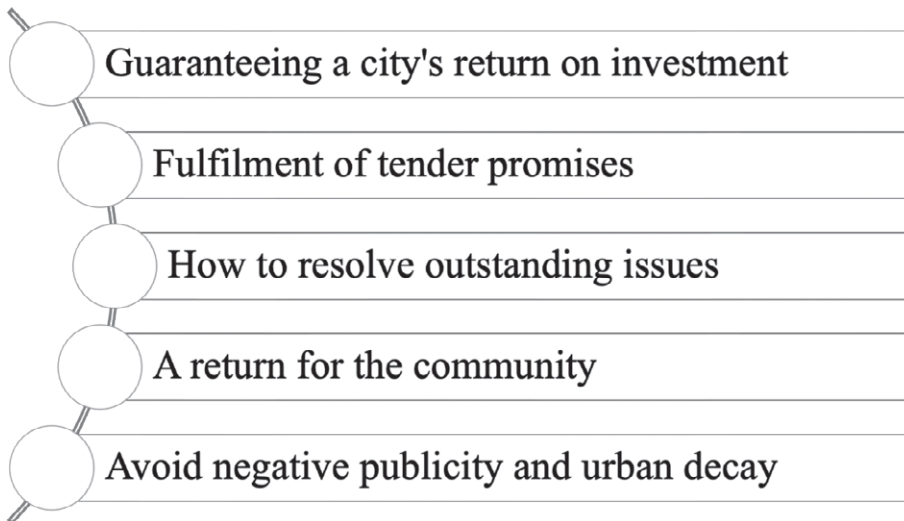


Fig. 3. Legacy aspectative (Cashman, 2002).

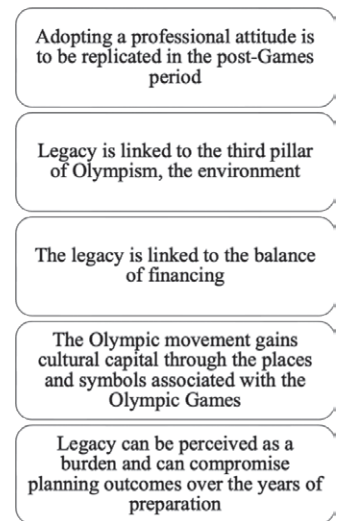


Fig. 4. Legacy is a critical (della Sala, 2022).

the spatial and temporal dimensions must be analysed specifically for each project scale. Therefore, we can introduce a global, national, regional and local scale. However, each of these scales needs continuous investments to achieve the objectives for post-Olympic planning.

Therefore, structure, space and time are the factors to be considered in investigating the temporal dimension of the Olympic legacy (IOC 2012). The continuous investment and implementation of the Plan allow cities to dynamise the objectives of the actual demands of the citizens. However, the objectives of each specific context must

Tab. 1. The five dimension of legacy (IOC 2010).

Five dimensions for legacy research (IOC 2010)	
1	The degree of planned/unplanned structure
2	The degree of positive/negative structure
3	The degree of tangible/intangible structure
4	The duration and timing of a change of structure
5	The space is affected by the change of structure

respect the promises made during the bidding process. Moreover, it would be interesting to introduce a contract between the city and the citizens, as they are the main actors of the Olympic legacy. Bid reports often contain high expectations, but they are often left as significant unfulfilled projects by the organising countries. The non-fulfilment of certain expectations in Olympic cities feeds a collective feeling of dissatisfaction, facilitating the creation of new movements against the organisation of mega-events Poynter 2010).

The only solution is often adopting a long-term vision that includes the local community in the post-Olympic project. An extended timeframe can reduce criticism from citizens. However, the Olympics can accelerate ordinary transformation processes, while on the other hand, it can destroy the city's image and public administration worldwide. The construction of new facilities and infrastructure throughout Olympic history has developed in the presence of a set of elements of a more intangible nature, associated with the urban legacy of the Games (Chalkley, Essex 1999; Essex, Chalkley 1998). This new aspect of urban planning integrates both elements of social and cultural identity, associated with the collective legacy that the memory of the Games represents on the transformation of the city, and tangible criteria of sustainability and resilience applied in the construction of Olympic Villages (Chappellet 2008). Therefore, the contribution aims to answer the following research question: Should 'Olympic urbanism' in general, and the design of Olympic Villages in particular, be included in a long-term strategic city project embedded in conventional urban planning schemes? Finally, it is suggested that the post-Olympic legacy be planned so that the objectives are achieved, and the processes can be applied daily, as an example of good practice in local government.

2. METHODOLOGY

The use of a qualitative methodology of in-depth interviews made it possible to contemplate the specificities of the Olympic Village and its management in the post-Olympic period. The qualitative methodology was based on a semi-structured interview that allowed us to delve into the elements of sustainability, heritage and impact. The testing of the hypotheses will allow us to observe the Olympic legacy within the post-Olympic planning of Turin 2006. The empirical research and theoretical elaboration of the Turin 2006 case proceeded intertwined, as many interviewees were among the protagonists and founders of the OMERO Centre.

The interviews are part of the doctoral study conducted in international co-tutelle between the Autonomous University of Barcelona and the Polytechnic University of Turin (see della Sala 2022).

After having formulated my hypotheses, I was able to develop a semi-structured interview through five (5) questions about the profile of the interviewees, six (6) general questions about the Torino 2006 Olympic Games, five (5) questions about the Olympic legacy, two (2) specific questions to observe the different opinions and perspectives on the impact and seven (7) specific questions about the Olympic Village.

The questionnaire is structured in four (4) parts: 1. Profile; 2. Turin 2006; 3. Olympic Legacy; 4. Olympic Village. The semi-structured interview was provided in two blocks, the first block was fundamental to know the interviewees' involvement in the Olympic Games and their basic information, while, in the second part, specific questions were asked on the topic of legacy, sustainability and impact of the Olympic Village.

The choice of teachers, managers and Olympic planners was made based on their involvement and relationship with the Turin 2006 Olympic event. The chosen subjects have had relations with the Centre for Olympic Studies of Lausanne, the University of Turin, the Polytechnic University of Turin, the University of Genoa, the City of Turin, the Region of Turin and, over time, have collaborated directly in the planning of the Olympic Games.

Thanks to the possibilities induced by my direct involvement in the Centre for the Study of Mega-events (OMERO) of the University of Turin and my PhD in co-tutelle with the Polytechnic University of Turin, I was able to contact all the interviewees to carry out an interview that could clearly explain all the different opinions on the specific topic of the thesis.

Participants were selected based on the following selection criteria:

- Members of the OMERO centre
- Mayor and councillor of the City of Turin, Bardonecchia and Sestriere
- Teachers who have published about the Turin Games 2006
- Responsible for the regional development of Piemonte.
- Members of the Organising Committee of the Turin 2006 Olympic Games
- Members of SITI and ARPA PIEMONTE
- Members of Fondazione 20 marzo 2006

The Table 2 details the participants (14) and the information related to the provision of the interview.

The OMERO group and interviewees have continued the study of mega-sports events and the development of mega-event-specific academia. It can be considered that this research group, together with *SITI*, *IRES* and *ROTA*, was an essential part of the study of the Turin Olympic event. Moreover, over time, these groups organised many initiatives, conferences and symposia to observe and study the Olympic phenomenon. The institutional interviewees, meanwhile, continue to participate in the sports and tourism policies of the Olympic areas in the mountains of Piedmont. The heterogeneity of the sample allows us to observe the Turin Olympics in all their magnitude. All the interviewees are familiar with the territory of Piedmont and its development over time.

3. THE PHYSICAL AND SOCIAL CHANGE IN TURIN WINTER GAMES

This thematic block is based on the aspects relating to and specific to each participant's experience in the organisation, study and observation of the Turin Olympics. One could begin by observing how the sample affirms that the most evident and permanent changes were the physical changes in the city and the territory (Dansero 2010). Moreover, it is interesting to note how the interviewees are optimistic about the change in the city's image of Turin due to the Olympic event. Beside the physical aspect highlighted by the interviewees also social changes are relevant. These two aspects were the essential aspects observed by the interviewees in the period following the Turin Olympics.

«As Scamuzzi's research shows, at the national and international level, the image of Turin used to be linked to the automobile, but this image no longer exists. The population perceives Turin as a city of culture and leisure. And the image of Fiat and the Agnelli family has disappeared» Interviewee 4 (Researcher of the OMERO group).

The physical changes induced by the Turin Olympics began with the end of the industrial era, and only through the Olympic event were they realised. It is therefore fundamental to point out the Strategic Plan of the city of Turin of 2000 and the general master plan of 1995. These two plans are fundamental elements for the organisation and execution of the Olympic works in Turin.

Firstly, the city's Strategic Plan of Turin was the first document to mention the Olympic event as a strategy for the revaluation and reconstruction of a new post-industrial city. Through specific lines of intervention, this document has been able to guarantee the city of Turin an intangible development. The interviewees affirmed that this Plan made it possible to have some general guidelines for the construction and the predisposition of the Olympic project. Secondly, the 1995 master plan is another fundamental element for the revaluation and re-use of empty spaces in Turin. The 1995 Turin masterplan was a plan that began to take shape already in the 1970s and then

Tab. 2. Participants of semi-structured interview.

Persons interviewed	Location	Profile	Date
<i>Interviewee 1</i>	Turin	Researcher of the OMERO Group	08/04/2021
<i>Interviewee 2</i>	Turin	Researcher at the Rota Institute	09/04/2021
<i>Interviewee 3</i>	Turin	Director of Institutional Relations with the Territory TOROC	09/04/2021
<i>Interviewee 4</i>	Turin	Researcher of the OMERO Group	12/04/2021
<i>Interviewee 5</i>	Turin	Mayor of Turin from 1993 to 2001 President TOROC from 2001 to 2006	15/04/2021
<i>Interviewee 6</i>	Turin	Researcher of the OMERO Group	07/05/2021
<i>Interviewee 7</i>	Turin	Councillor for Urban Planning Assets of the City of Turin From 1995 to 2011	10/05/2021
<i>Interviewee 8</i>	Turin	Researcher at the SITI Institute	12/05/2021
<i>Interviewee 9</i>	Turin	Head of Press Department – TOROC	17/05/2021
<i>Interviewee 10</i>	Turin	Director of the environment – TOROC	30/06/2021
<i>Interviewee 11</i>	Turin	Mayor of the Olympic Volunteers TOROC	27/07/2021
<i>Interviewee 12</i>	Turin	Responsible for the Olympic Education Project – TOROC	29/07/2021
<i>Interviewee 13</i>	Turin	Mayor of Bardonecchia from 2001 to 2011 and from 2016 to 2021 – Councillor of the Foundation XX March 2006 since 2010	09/09/2021
<i>Interviewee 14</i>	Turin	Mayor of Pragalato from 1999 to 2009 and Sestriere from 2009 – Member of the Board of Directors of the Foundation XX March 2008 – Member of the Board of Directors of Agenzia Torino 2006 from 2001 to 2006	17/09/2021

accelerated. This Plan was based on the radical changes in the city's industrial structure. For the city of Turin, as for other cities in Italy and Europe, these radical transformations led to changes in railway lines, the closure of industrial plants and the relocation of production activities outside the city (Vanolo 2008). The central location of industrial plants had long conditioned the urban reconstruction of many industrial cities without allowing for a new post-industrial future. During the 1990s, through the new general Masterplan of 1995 by Gregotti and Cagnardi, a new city was developed in a context of radical economic change for Turin and the Piemontese territory. These changes referred to the stereotypes of the time: 1.The industrial decline of traditional sectors; 2. The promotion of tertiary activities; 3.The office drive; 4.The re-user-use of abandoned areas.

From the first decades of the twentieth century, Turin became the capital of big industry through a high concentration of scientific and technological knowledge and ample availability of capital induced by the decisive role of the public administration. The industrial crisis of the FIAT automobile industry triggered essential social and urban transformation processes in Turin. Since the second half of the 1990s, some 3 million square metres of industrial areas have been abandoned in Turin. In addition, thousands of small businesses and commercial activities were closed down, causing social unrest through hundreds of suicides of people expelled from production. In this context, the city of Turin realised its master plan through an almost unanimous political and cultural convergence based on the following fundamental choices: a) The decision to create a new urban layout; b) The decision to seek investment in mobility infrastructure favours restricted zones; c) The decision to find a strategic alliance with the owners of Turin industries.

In this context, the choice of Valentino Castellani's administration was to accept the processes of de-industrialisation by trying to accelerate the tertiarisation of the city. The general master plan of 1995 can be considered the primary tool supporting the change of the socio-urban form of the city of Turin. The capacity of the Plan was 1.5 million inhabitants. This is probably significantly overestimated if we take into consideration that today 900,000 thousand people live in Turin. In 1995, the new PRG of Turin was approved, which was first characterised by its attention to the issue of the structuring of the urban territory. Secondly, as a reference tool for the implementation of new urban policies. The structural vision of territorial organisation has as its founding elements the transforma-

tion of infrastructures, mobility and the proposal of a new urban design. The Plan's status as a reference is linked to the commitment of the city administration to manage the certainties of the approved Plan while at the same time questioning some of its parts. The Turin Master Plan, approved by the region in 1995, includes the following main lines: 1. Elimination of industrial zones. Including the so-called *Spina Centrale* areas, covering 3 million square metres; 2. The identification of the central corridor of the city consisting of the *Spina Centrale*. This *Spina Centrale* is crossed from north to south by the so-called "Boulevard", created to cover the metro line, as a privileged place for the settlement of 23,000 inhabitants and 32,000 workers in the service sector. It concerns this location's suitability and the heights of the various skyscrapers, already identified by the Master Plan and subsequently enhanced by specific initiatives. Are being discussed today: the Intesa-San Paolo offices, the regional offices, and the Ligresti skyscraper. In essence, the *Spina* areas are considered by the Plan as the place to concentrate functions and forms charged with symbolic importance to be exhibited (and exploited economically) locally, nationally and internationally. In the Turin Olympic bid dossier, this area of the Spina Centrale was identified as the proposed area for developing the Turin Olympic Village. After the nomination of Turin as an Olympic city, the planning of the Village was shifted to the southern area of the city. This change in the initial project also allows us to observe how the planning and organisational conditions of the Olympic Games changed after the Olympic nomination. Meanwhile, other fundamental elements of the Plan are related to the indifference with which the Plan treats the environmental conditions of the city, in particular, that of the older neighbourhoods near the *Spina* (Centro, Crocetta, San Paolo, Cenisia, Cit Turin, San Donato, Aurora-Rossini, Barriera di Milano). Very densely populated neighbourhoods (about 350,000 inhabitants), characterised by a high density of buildings and mainly tertiary activities (7.5 million square metres), absolutely lacking specific social services spaces. Observing the urban transformations of Turin, it seems that the urban planning drawing board of the *Spina* areas has been completely separated from the rest of the urban context. The work is to be covered with elements (in terms of quality and quantity) alien to the urban reality and summarised in the theme: «To concretise rare functions in the central sector of the city». Finally, the Plan included other lines of interventions related to the lack of attention to the cultural heritage that has characterised many of the city's industrial settlements throughout its history. So, in 1995 the Plan was approved and put into action. A vital element of the Plan is the rediscovery of an old theme that was already present in the debates of the 1950s: the effort to connect the north and south of the city by creating the central road axis. The *Spina* is built by covering the railway and connecting a series of disused industrial areas called "Spina: 1,2,3,4".

The *Spina Centrale*, the most attractive of the transformations, is crossed by the grand boulevard, served by the rail *Passante* and the existing and planned stations. In addition, the *Spina* is served by the interchange with the metro line under construction and the provision to include the most important public functions in these areas. Equally important to the General Plan is the Strategic Plan for Turin, which includes a specific line of action for promoting Turin as a cultural, tourist, commercial and sporting city.

As confirmed by most interviewees, the inclusion of the 2006 Olympic Games in the 2000 Strategic Plan of the city of Turin has ensured standard lines for the transformation of the city of Turin at the urban and tourism

Tab. 3. The strategic line of the 2000 strategic plan (Torino Internazionale 1999)

The strategic line of the 2000 Strategic Plan	
1	Valorisation and development of cultural heritage
2	Coordination of cultural activities and planning of international events
3	Develop the tourism industry
4	Positioning of the destination Turin/Piedmont on the international tourism market
5	Support the growth and innovation of the commercial network in the area
6	Promote sport
7	Use the Winter Olympics as a development and international promotion engine

levels. The interviewees affirm that the city of Turin, thanks to the Olympic nomination, has benefited from and implemented some challenges that have been waiting to be realised for 50 years. Furthermore, it is interesting to reflect on the change in the image and perception of the city of Turin towards the outside world. As some authors state (Guala, Crivello 2006; Dansero, Mela 2007; Vanolo 2008) the image changes have brought about a change in the socio-economic fabric of Turin. The interviewees agreed on the importance of these plans, which were the primary support for the management structure of the Olympic works. Several interviewees considered that the management structure of the Games would be challenging to replicate. Having and pursuing a common intervention philosophy in the organisation of the Turin Olympic project is a very complex thing to do in observation of the Olympic past experiences.

While it is true that in terms of design, they tried to respect the environment as much as possible, now you have something that clashes with the environment. But it's a post- Olympic problem. Interviewee 10 (Environment Director – TOROC).

Moreover, the synergies between the different political currents between the city and the region made it possible to establish a common objective that went beyond political ideals. Observing a strategic line, having a shared plan, and executing the Plan in the directory, allowed for fluidity in communications and interventions on the territory. While on the other hand, the social changes in the city of Turin can be observed through the guidelines of the Strategic Plan and in the legacy of the Olympic Games in Turin. Reflecting on the interviewees and considering the 2000 Strategic Plan, the Olympic event should be seen as an opportunity to create a new image of the city of Turin. At the same time, resources were made available for investments in certain parts that would have benefited from these specific Olympic investments. According to the interviewees, the Turin Olympics were an excellent opportunity to implement and update mechanisms that the city has needed since the end of the industrial era. In this sense, the Olympics allowed for all the interventions in the urban fabric that redefined the image of the post-industrial city of Turin. The constitution of cultural spaces, international exhibitions, film promotion, regional tourist agency support and international communication through the Olympic Games, as most of the author's state, contributed significantly to the reconstruction of the image of the city of Turin.

Moreover, the interviewees state that the change in Turin's image occurred at the national level but, above all, at the international level. The interviewees who have participated in international sessions for the study or dissemination of the Olympic event affirm that in the early 2000s, the city of Turin was not known at the international level. Turin is the historic capital of Italy and an industrial and technological city of world excellence. So, the city of Turin has been able to develop its own identity thanks to the organisation of the 2006 Olympic Games. As some authors claim, this change of perception at a global level was a long process favoured by many transversal programmes and longitudinal research designed to promote the city and the territory at an international level. Thus, the city of Turin, thanks to the Olympic Games, started a process of internationalisation that continues to this day and changes how it relates to sporting and cultural events. Some interviewees affirm that this process of internationalisation of the city of Turin was long and guaranteed the city's entry into the international travel and event circuits. This new philosophy of intervention can be considered the main element for the international positioning of Turin as a historical, cultural and sporting city.

On the other hand, an analysis of the Strategic Plan of the city of Turin shows the main actions for the valorisation and development of the cultural heritage (Fig. 5).

The main actions in the development of the tourism industry were the following: a) Expand, develop and diversify the accommodation offer, focusing on the 2006 Winter Olympics and encouraging the creation of international hotels; b) To develop the fair-trade centre by promoting events dedicated to the automobile, culture, training and gastronomy; c) Develop the congress centre by creating a *Convention Bureau* with a unified policy for promoting congress activities.

Moreover, the positioning of Turin and Piedmont as a destination in the national and international tourist market was pursued through these main actions: 1. To create and reinforce the Turin/Piedmont product on the national and international tourist market, defining historical, cultural and sporting itineraries; 2. Build itineraries

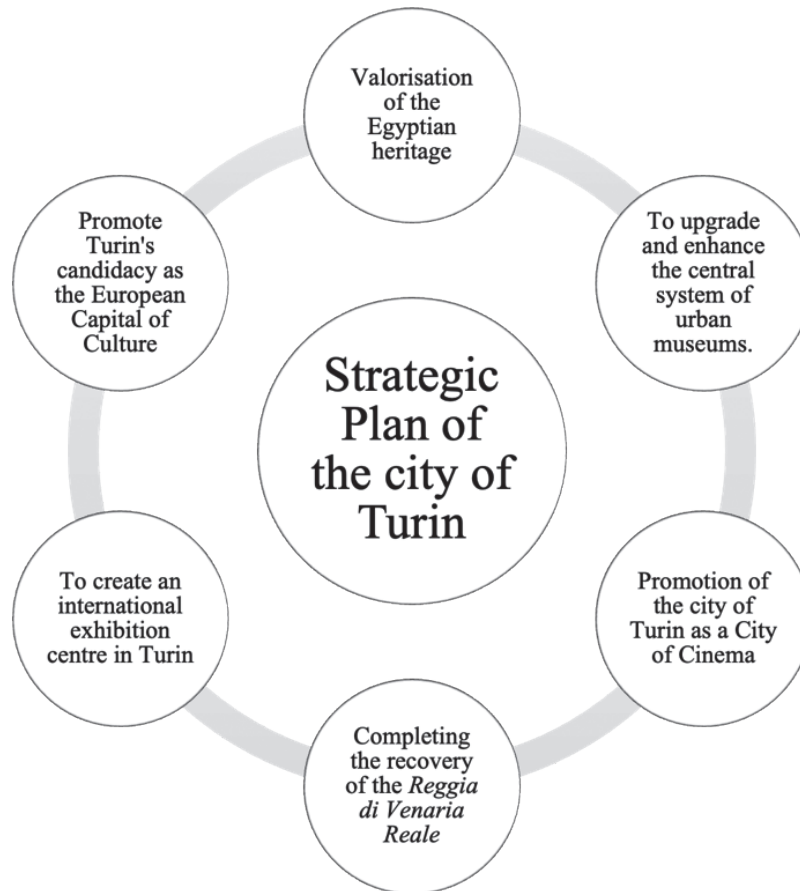


Fig. 5. The Strategic Plan of Turin (Torino Internazionale 1999).

Tab. 4. Main action for the promotion of Turin (della Sala, 2022).

Main actions for the promotion of Turin	
1	Promote sport as a means of improving quality of life and social cohesion
2	Increase and improve the usability of sports facilities
3	Promote the internationalisation of sport in Turin as a tourist and cultural attraction
4	To develop the tourism movement linked to sport

and programmes for specific tourists such as youth, school, religious, business, cultural or sports tourism; 3. Facilitate the creation of specific tourism packages; 4. Create a committee to disseminate the food and gastronomic culture of the city and its territory at the national and international levels by opening a regional wine shop in Turin. Finally, the change in the image of the city of Turin was based on the promotion of sport and the channelling of the Winter Olympics into a global transformation of the perception of Turin's image.

Moreover, Turin's Strategic Plan, among its strategic lines, included and considered the Olympic Games as an engine for the development and international promotion of the city.

As most interviewees stated, the Turin Olympics were included in a reconstruction and revaluation project that had already been launched at the end of the industrial era.



Fig. 6. Olympic Games of Turin and Strategic Plan (della Sala, 2002).

This project was integrated into the Strategic Plan to observe global lines related to other aspects and objectives for the post-industrial future of Turin. In the Strategic Plan, the use of the Olympic Games was based on the following specific actions:

As expressed in the Strategic Plan, the image of Turin, before the Olympics, was still very much linked to the industrial tradition of the city. For this reason, the Olympic Games were of fundamental importance to enhance, strengthen and promote Turin's historical and cultural potential in the broader sense of tourist interest. The Strategic Plan expressed the need to bridge the gap between Turin and the remaining part of Piedmont through a mechanism of synergies that are differentiated based on the relationship between the potential of these two territories. Regarding positioning the city of Turin in the tourism market, the project was very ambitious to realise the objectives. This project, so ambitious in its objectives, was carried out through the involvement of all the city and region actors working in the tourism sector. The inclusion of all the actors has allowed for a global vision and a recovery of the identity of the local food and wine tradition, thus bringing about new development and a boost to trade and entrepreneurship. The Strategic Plan notes that failure to implement an integrated project in the food production sector would gradually disappear the culture and typical products of the Piemontese food and wine tradition too. At the same time, the promotion of sports aims to improve the opportunities for sports practice through the use of the spaces and facilities developed for the Olympic Games and the promotion of Turin as a sports city. A city with an international vocation cannot forget the aspect of the sport, which improves urban quality both in terms of the services offered and sports as a factor of social integration. In this sense, guaranteeing access to facilities for the most disadvantaged sectors of society is highly important, reinforced by the administration's desire to organise and develop the Winter Olympics and Paralympics. The city of Turin, before the Olympics, was in the process of apparent regression in terms of the disappearance of sports facilities destined for the city, causing rapid deterioration and reducing the possibilities of use by the citizens, which could even lead to a worsening of the quality of life.

The 2006 Winter Olympics was an available opportunity for all local sports. The link with a world-class international event allowed Turin to host a series of sporting events culminating in the 2006 Winter Olympics. The

contact points between international and local amateur sporting events must be parallel to have a broad resonance. The specific actions for developing Turin as a city of sporting events, thanks to the Olympic Games, aim to create a network of sporting events either in the form of venues or as trails, allowing all users to understand the value and richness of the territory. The sporting tradition of the city of Turin was the ideal breeding ground for the accomplishment of this important and complex task: sport, like other sectors, cannot live or be managed separately or apart from the economic, historical, social and landscape aspects of the territory itself.

About this specific point, the Strategic Plan defines three different levels for the development and promotion of Turin as a sports city: 1. The sporting event is a once-in-a-season or one-off event; 2. Sport as a spectacle, as a periodic event; 3. Recreational sport is considered a moment of relaxation and enjoyment of the natural and scenic aspects of the area. In this sense, the promotion of Turin as a sports city was based on tourist facilities and services. Another aspect is related to the urban quality of the re-user-use and upgrading interventions. New centralities, urban renewal, and social integration as a strategy for disseminating cohesion and urban regeneration were the critical points for exploiting the Turin model. The Winter Olympic Games represent an opportunity for the host city to move forward and take significant steps in improving the accommodation capacity of the local area. The Olympic Village, the Media Villas and the new student residences have allowed the city of Turin to activate new centralities in the *Spina* and southern areas of the city. Moreover, the new areas are effectively connected to the city centre thanks to the construction of the metropolitan railway service.

Changes should always be supported by strategic plans and the master plan, as they include the extraordinary realisation of the Olympic Games in the normality of urban changes. However, simultaneously, the organisation of the Olympic Games induces some social changes that form the immaterial part of the intangible elements of the Olympic Games. The results show how the city must provide and develop the Olympic project 10 to 15 years in advance in order not to provoke a boomerang effect on the city and the urban fabric. This intervention philosophy has allowed Turin to position itself internationally as a historical, cultural and sporting city. Also, the city of Turin, through the reconversions and revaluations of the industrial zones, has enjoyed new processes of re-using the areas, strengthening the relationships of all territorial stakeholders. The results show how the Turin Olympics were a vital means of promoting and channelling processes and practices that are still part of the Piedmontese population today. Openness and social participation are two of the most emblematic points for perceiving a new image of the city of Turin. Viano states that the city of Turin was able to make human resources available, as it was well aware that this opportunity could not be missed within the framework of the medium and long-term transformation of the city of Turin. Thus, most interviewees affirm that leadership and teamwork are two fundamental elements that can positively or negatively influence the realisation of the event, determining its future success.

4. THE OLYMPIC LEGACY OF TURIN

The interviewees about the post-Olympic management of the Turin Olympics agree on the lack of a specific organisation that could have been developed during the Olympic event. The qualitative samples allow us to observe how this aspect is critical in planning the post-Olympic legacy. Professors, researchers and Olympic consultants affirm that the Olympic legacy needs to be managed separately and in parallel to the Olympic event. According to those interviewed, the lack of planning for the Turin Olympics has led to a lack of transparency in the management of the post-Olympic legacy. Furthermore, it is essential to point out that in 2006 a public foundation was developed for managing the Olympic facilities on the territory of Turin. The *Fondazione 20 Marzo 2006*, a private entity created after the Olympic event, sponsored by its public bodies: Regione Piemonte, Provincia di Torino, Comune di Torino and CONI, to manage the movable and immovable heritage of the 2006 Turin Olympic Games. Thus, since 2006, the interviewees affirm that the Foundation has been the only entity responsible for the post-Olympic heritage. The Foundation, an organisation under private law and created by public entities, is managed as if it were a public entity. In addition, the Foundation has transferred the management of the Olympic assets and facilities to a joint venture company over the years. *Parcoolimpico s.r.l.* was founded in 2012 to carry

out maintenance work through a joint venture with a private partner chosen through a general agreement. The company *Parcoolimpico s.r.l.* is 10% owned by the Foundation and 90% by a private partner (Get Live 2 – Controlled by *Live Nation*). This company is currently responsible for managing and maintaining the Olympic facilities and heritage as a whole. Interviewees claim that this solution has saved public money, valorising and exploiting the Olympic venues for events over 16 years. The Foundation was the first example of a physical legacy organisational structure related to the Olympic event. In the past, only public or private companies had been set up to manage and maintain all Olympic facilities. For example, in Barcelona, the structures were transferred to the public promotion entity, which is in charge of the operation and maintenance of the Olympic structures. About the *Fondazione 20 Marzo 2006*, some interviewees affirm that this entity was planned too late without a specific plan for developing the sport in the Piedmont community.

On the other hand, some authors claim that the lack of foresight was the factor that negatively influenced the use and exploitation of Olympic facilities. The bobsleigh and ski jumping facilities are still abandoned today with an uncertain future. The interviewees affirm that these two Olympic facilities were and still are the problem and the most negative point of the 2006 Turin Olympics. On the other hand, their abandonment has led to a lack of interest on the part of the Italian Olympic Committee, which, according to the interviewees, did not fulfil its commitment. Meanwhile, regarding the entity responsible for the structural legacy of the Turin Olympics, the 20 March 2006 Foundation, most interviewees had no involvement in the post-Olympic period. Among all the interviewees, only Francesco Avato, Valter Marin and Piero Gros have had or continue to have relations with the 20 March 2006 Foundation. Francesco Avato is the incumbent president of the Foundation after Valter Marin was president from 2013 to 2018. Meanwhile, Piero Gros had a two-year relationship in the post-Olympic period (2006-2008). This sample identifies a lack of involvement of the subjects who participated directly or indirectly in the planning and study of the Olympic legacy.

As affirmed by the interviewees and the contributions of Guala, Dansero and Mela, the Turin Olympics have allowed the city to change its image for the whole world. This transformation can be identified as the ultimate intangible legacy of the Turin Olympics. As affirmed by some respondents, the transformation of Turin's image is a process that continues to evolve to this day.

In 2004 and 2005, 23 new tourist guides were published in 10 foreign languages dedicated exclusively to Turin. Whereas before, Turin had no ad hoc tourist guides. But it was included in the tourist guides of Northern Italy. Interviewee 4 (Researcher of the OMERO group).

Looking at the sporting calendar for 2021, Turin's city will again be on the international sporting events circuit. The possibility of hosting the ATP tennis final, the European Baseball Championships and a National League football match is one more example of the indirect and subsequent benefits of the Turin 2006 Olympic Games. The Olympic legacy has allowed Turin to boost and reactivate itself as a central city in the regional space, successively asserting itself as a metropolitan city. This development perspective has enabled the city of Turin to transfer new values and symbols to its citizens. Strengthening group values and local identity has allowed Turin to develop a voluntary organisation, which is still the main sponsor of organised sporting events. As stated by the interviewees, this phenomenon of citizen participation can be considered as the intangible heritage of the renaissance of Turin's post-industrial society. Moreover, according to the respondents, the Olympic legacy project should clearly involve all local entities to act and develop specific long-term actions. Equally important is the creation of a specific post-Olympic planning entity that can exploit the physical legacy of the Olympic Games. As stated by the authors, the City of Turin only developed the post-Olympic management foundation in 2006. According to most interviewees, this fact has caused a loss of opportunities for the Piedmont territory. Therefore, it can be stated with certainty that post-Olympic planning needs a specific long-term plan that includes citizens and local entities. According to this study's participants, post-Olympic planning nowadays should be considered a fundamental piece in the organisation of the citizens' heritage. Moreover, some interviewees state that planning should be specific to the post-Olympic phase as some processes are different and need other entities, resources and tools. Finally, respond-

ents stated that the lack of a specific entity and commission for developing sports events at the national level led to a loss of specialised human resources. Thus, being two different processes in two different stages, the Olympic legacy should always be carried out with the maximum attention and participation of citizens, universities and local entities. Only through the integrated participation of all subjects sharing the territory the host city will be able to benefit from the intangible legacy in the long term. Moreover, continuous and integrated planning will allow the territory to update the overall planning processes according to the citizens' demands. According to the interviewees, the Olympic project should be seen as a dynamic and long-term process. Only through a longitudinal observation the Olympic event can be considered in the totality of its positive and negative effects. Thus, the interviewees state that the city of Turin identified the city of Barcelona as its urban model of post-industrial transformation to follow. Coordination between the mayors of the two cities and the participation of consultants, such as Enric Truñó in the Turin Olympics, allowed for implementing measures that followed a transformation model in another Olympic city. The project's orientation through the experiences of the other cities is a process that has become more and more relevant nowadays. The lack of consideration of host cities' experience can be seen as a flaw in the Olympic design. The organising committees should consider the experiences of host cities to reduce the chances of defeat observed in Montreal '76, Athens '04, Sochi '14 and Rio '16. The interviewees agree on the influence of the other cities on the host city project. According to the interviewees, the International Olympic Committee's exchange and knowledge transfer programmes are a fundamental part of the host city's transformation process for the organisation of the Olympic event. While experiences differ in different urban and territorial morphologies and structures, Olympic experiences continue to evolve, and the Olympic territory continues to expand. This expansion of the territorial dimension of the Winter Olympics began with the Turin Olympics and will continue with the choice of Milan and Cortina for 2026. The organisation of the 2026 Winter Olympics follows a territorial expansion project that other territories and regions of the host country will implement. This expansion aspect can be related to the Turin model, which the Organising Committee has taken as an example in its organising tables. In addition, it is interesting how the Milan-Cortina project aims to develop the involvement of local communities in different phases of the Olympic project and at different levels of intervention. The interviewees agree on the importance of a long-term strategy underpinning different plans for the future of the host cities and the territory. Barcelona, like Turin, had different strategic plans and renewed master plans to support the major physical and social transformations observed in the different Olympic cities. Strategic plans allow cities to develop different scenarios that can and should be implemented over time. The programming of strategic lines and defined objectives makes it possible to observe a common development plan and strategy among all the stakeholders of the territory. So, in this sense, the Olympic Games were only a few elements within a larger and more complex strategy that could not have been generated if the cities had not been Olympic cities. As argued by many authors, these extraordinary Olympic projects were embedded in an urban structure that fitted into more complex plans for deeper transformations in the post-industrial society of Barcelona and Turin. The interviewees agree on the importance of the Olympics as simply an intangible opportunity for the socio-urban transformations of the host cities. Identifying the Olympic project as extraordinary within an ordinary transformation of the urban fabric can be a key factor in the physical transformation of Olympic cities. Viano argues that the consideration of the Olympic event as a stand-alone event can become a phenomenon that becomes very complex to manage in the post-Olympic period. For example, Viano recalls how the 1961 Expo as a one-off event was a mistake that still creates problems in separate areas of the city today. So, a shared, long-term vision supported by strategic plans will enable cities to reduce the chances of defeat, enjoying the Olympic legacy in all its fullness and breadth. It has been shown that the Olympic legacy is linked to the planning process, with most interviewees stating that the IOC is an active participant in the planning process of the Olympic event. Sessions, conferences and exchange experiences of the organising committees are only some of the activities organised by the IOC for the transfer of knowledge of the Olympic event. The interviewees state that this involvement of the IOC is due to the ownership of the Olympic brand and its interests related to the functioning of the Olympic event. The International Committee's interest is directed solely at the purpose of the event and its perceived global media coverage. Interviewees agree on the lack of global and longitudinal support from the International Olympic Committee. Participation and involvement in a complex pro-

cess such as the organisation and planning of a mega-event should be supported by the International Committee and a global development programme. In addition, the International Olympic Committee will shortly have to consider, support and support the bidding cities in all phases of the Olympic process. The Olympic process is divided into 4 phases: bid, pre-event, event, and post-event; it needs organisation and support, not only technical support from the International Committee. The interviewees agree on the importance of establishing common objectives between all the candidate cities and the International Olympic Committee. Some of the interviewees affirm that, in the event's organisation, the International Olympic Committee should have a larger role in the decisions of each host state. On the other hand, the involvement of the International Olympic Committee in the political decisions of the cities could contrast with the cities' participatory roles and citizens' future decisions. So, there could be a contrast between the Olympic works and the ordinary works of the candidate cities. The interviewees agree on the importance of political relations and the relations of the Olympic movement. These relationships, planned and organised, can enhance the relationships and reputations of candidate cities over time. Through these statements, the interviewees affirm that the dialogue between the International Olympic Committee and the city should be more intense and wider. It should not only consider technical indications related to competitions and the realisation of Olympic works. During the evaluation phase of the Olympic cities, the International Olympic Committee does not fully consider the city's typology, the citizens' participation, territorial acceptance, and the implementation of new strategies to change the city's image. With participatory planning in mind, citizens and local authorities should be part of the Olympic project in all its phases. In addition, the IOC should implement the bidding process, supporting the candidate cities throughout the entire bid cycle. So, the Olympic legacy has a dual purpose: one for the city and its citizens, one for the Olympic movement. This division of objectives in the future requires guidelines for planning and implementing detailed programmes that can help the citizens and the city choose the Olympic project. The local authorities and the population cannot be excluded from the bidding process and the planning of the Olympic Games. The success of the Olympic project allows an intangible image to return to the whole Olympic movement. The city's image will be projected on the international event circuits and will develop as a role model. Over the years, many Olympic cities have been chosen as role models for future candidate cities. Rome, Mexico, Munich, Los Angeles, Barcelona, Sydney, Turin, London, and Tokyo, are just some of the projects that have been developed through a reference model or by creating a new spatial development model for the city. These cities' success was manifested in their Olympic Plan, the transformation of the city's image, and the economic and financial development of the territory. Successful and future successful editions will be represented as an Olympic model, influencing future projects of new Olympic cities. Equally important are the negative experiences in terms of urban transformations. Editions such as Montreal, Athens, Sochi, and Rio, promote and disseminate unsustainability, causing a lack of credibility for the whole Olympic Movement. Due to these negative experiences, the International Olympic Committee has had to modify the city allocation process so that the Olympic Games can always be a clean and dynamic product for sponsors and the media. The promotion of an Olympic city and urban role model can crystallise into supra-local transformations that sustain the intangible knowledge of the citizenry. The social transformations through the promotion of the city and its image can be transformed into a know-how of the organising committee in the post-Olympic phase. The intangible value will support the city's future strategies for organising and planning major events. As we have observed, the Olympic legacy is very imprecise regarding its dynamism over time. The Olympic legacy, tangible or intangible, direct or indirect, over time modifies its space and its temporal performance. The change of scale of the post-Olympic project also allows the introduction of the terms impact or results. Some researchers prefer to define legacy as hardware (facilities and infrastructure) and software (culture, image and identity). This division of tangible and intangible resources does not allow us to reflect on the importance of defining the Olympic project. In line with Raffestin and Turco's contributions, territorialisation can be defined as the production of territory, a territory considered a space produced by the action of all the actors who promote projects on the territory. This territorial space can be defined as a space where energy and human capital have been applied (Raffestin 1981). Territorialisation in the Olympic Games starts from the bidding phase, transforming itself during the organising phases of the event until a process of deterritorialisation begins in the post-Olympic period. In this last phase, works have often been dismantled or abandoned over

time. Meanwhile, the last phase of territorialisation is defined through the cities' legacy plan, which allows the heritage to be transformed into a tangible heritage for the city and its citizens. According to Turco, Olympic territorialisation, observed as the production of new spatial territory, fits into the ordinary transformation dynamics of cities through a T-R-D cycle and can be observed as different acts of territorialisation that would be defined through three categories: Denomination, Reification and Structuring (Turco 1988). In Turin, the Olympic territorialisation stands in contrast to the re-territorialisation of the post-industrial era started in 1995 through the Gregotti-Cagnardi master plan. Through the Olympic nomination, the city of Turin has accelerated the processes of re-use-use of urban and industrial areas that were carrying out other social problems. Meanwhile, the territorialisation in the mountain areas and the Olympic territory can be considered a great legacy for mobility, connections and exploitation of tourism in the whole of Piemonte. The following tangible legacy of infrastructures and services allowed the implementation of different territorial and strategic plans in a single target territory. The denomination of the Olympic territory is related to the control of the symbols of the territory: Olympic stadium, Olympic square, Olympic Village, Olympic track, etc. These symbols over time will inevitably change shape and specific weight of their involvement and performance over the years (Muñoz 1996, 2006). Throughout Olympic history, these symbols have sometimes been renamed in the post-Olympic period for the exploitation of the sponsor's brand offering the most long-term contributions. In this sense, Olympic facilities and works in the post-Olympic period will change their value and significance in the city. The construction of defined Olympic strategies ensures the development of a city brand that will inevitably be promoted worldwide. Meanwhile, the transformation of temporary sites during the Olympic event can be identified as the first phase of territorial production.

The Olympic designation starts with the bid dossier, which will be seen and promoted worldwide before the allocation of the Olympic event. The International Olympic Committee, through the delivery of the bid dossier, obliges Olympic cities to communicate the name of the city in English and the year of the future bid. This aspect is one of the most important for defining the intangible legacy and creating the Olympic brand as a host city. The name projects the Olympic territory and refers to an exact space and time, legitimising the IOC's symbolic ownership and the city's image to the world. In the specific case of Turin, the Olympic designation renewed the image of the post-industrial city that allowed the implementation of new territorial marketing strategies for sponsors, tourists and companies that planned to get involved in the project. Thus, as stated by Dansero, symbolic control is transformed into practical centres of space. The territorial appropriation by the event can be observed through the global and local sponsors who, during the Olympic period, cannot promote any products or services in the Olympic area.

Furthermore, during the Olympic Games, candidate cities must apply temporary rules for the exploitation of Olympic sponsors. This temporary law should preserve the value and attraction of the Olympic brand around the world. The legacy issue of this day has become a fundamental element and should be considered the last phase of the Olympic cycle as it relates to the Olympic territory and its territorialisation.

The phase of deterritorialisation can bring about these territorial transformations is shown in Fig 7.

As we have observed above, territorial transformations in the post-Olympic period are defined as a process of deterritorialisation that, in the case of the Turin Olympics, did not fully consider the Olympic territory and the near future. The significant risk for the IOC and the candidate cities is producing an excess of Olympic territorialisation which in the post-Olympic period may turn into an abandoned structure. Excessive production and a too-dispersed project can lead to a territorial deficit, squatting, the re-use-use of spaces and mountainous transformations. This last transformation is due to the importance of the future of the Olympic cities in the winter edition. After Turin, the Winter Olympics have become a much more complex territorial phenomenon than we have seen until 2006. This excess of territorialisation and territorialised events allows us to identify significant implications in the local transformations that force cities to host new editions of the Olympic Games of international sporting events. After the Olympic event, many candidate cities were obliged to promote sports and host sporting events in the city. This intangible legacy aspect has changed many cities' attitudes towards mega sporting events. The Olympic event, through its project, its structures, its image and its infrastructures, gives the Olympic city an increase in the stable capital of the city, which is mainly made up of containers and infrastructures. As most authors have argued, Turin was obliged and legitimised by the success of the Olympic Games and by the need to transform its

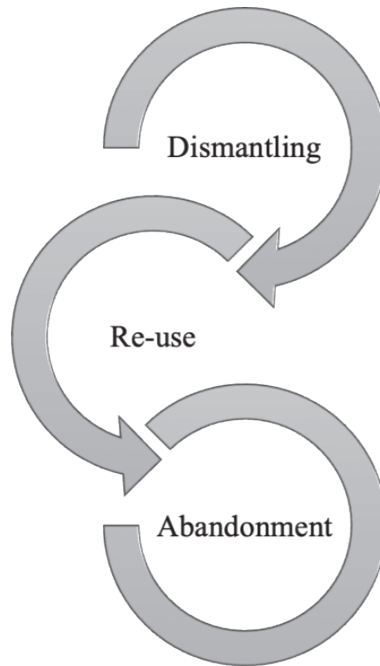


Fig. 7. Deterritorialisation model (Adapted from Turco 1988).

industrial past to manage and plan positively for the citizens. These transformations already during the bid period will be supported by many sponsors who will use the city to promote a clean and reliable image. In this sense, a new vision of the Olympic project stands out, which changes continuously in the different phases of its participants and sponsors. This aspect of the Olympic project will, in the future, be one of the most critical aspects for the citizens' support and the winning project's choice. Continuing with the reflection on the Olympic legacy, it is fundamental to note how most interviewees affirm that the Olympic legacy project is a project that cannot be defined only in the final period of the Olympic event.

Moreover, it should be planned and include criteria and tools that can dynamically respond to the city's future demands and its citizens. Some elements that can be included in the territorial marketing strategies of candidate cities are introduced. These elements and their implementation depend only on whether the elites and the local society recognise themselves in them. The Olympic city should be well recognised through a strong, visible and segmented brand. For example, Barcelona has distinguished itself as a cultural and sports city. The future of the Olympic city should include new forms of economic, administrative and cultural participation. Implementing museums, exhibitions, and public and private offices are all fundamental elements for developing a new image of the city. The city must transform into a global city that enters into new business networks and world economic circuits (Guarrasi 2002). Meanwhile, the local community should include some social capital to favour its evolution throughout the post-Olympic evolution. These elements allow us to advance a new hypothesis on the development of new modernity induced by sports and Mega-events (Harvey 1991).

5. THE WINTER OLYMPIC GAMES IN A GLOBAL TRANSFORMATION

The qualitative analysis of the interviewees helps us to observe how the evolution of the Olympic Games in Turin over time has consolidated its urban strategy to the point of becoming an intangible heritage for the metropolis. The consolidation of Olympic urbanism through the Olympic Village and Olympic facilities has ensured a tremendous tangible legacy in the post-Olympic period. The Games went from being an exceptional event for cities

to become a constitutive and recognisable element to being considered a unique urban planning tool. Therefore, it must guarantee its identity over time. The Olympic Village has now become a place that can redefine territorial strategies and become a territorial unknown about new urban functions. As we have seen from the survey, the inclusion of the Olympic facilities in a territorial transformation project is the only option to favour the development of the metropolis over time (della Sala 2022). Including the facilities in a comprehensive spatial transformation project reduces the risks of abandonment and favours the intangible possibilities associated with the tangible legacy in the post-event phase. Furthermore, heritage planning in the post-Olympic period has a dynamic impact on the city and its citizens. The choice of an organisational model and the implementation of a specific management model for the post-Olympic phase are two critical elements in the planning and organisation of the socio-structural legacy in the territory.

The construction of sports facilities in the territory will inevitably lead to new relations between the transport system and the city (Kassen-Noor 2013). Over time, we have observed different housing solutions that have transformed the relationships within cities, leading to a change of centralities in the territorial space (Lenskyj 2006). The new urban relations induced by the Olympic event should be established through participatory planning that respects citizens' needs. In conclusion, it can be said that the Olympic Games have become a constitutive element of the extraordinary urban planning of contemporary metropolises. They are also an urban planning tool that can acquire their own identity over time, becoming a catalyst for other elements that make up the socio-economic fabric of host cities.

On the other hand, the Winter Olympic Games have become more complex elements in a new spatial dimension. The location of the different Olympic Villages on the territory entails a new dimension of the Olympic event and its impact on the region. As we have observed through the qualitative analysis of Turin 2006, the spatial dimension of the Olympic event has become a regional strategy that has favoured the processes of metropolisation of the city of Turin. The different dynamics established in the post-Olympic territory, as we noted above, can determine new social changes in the city and its citizenship (Kovac 2002). The Olympic Village has established itself as an urban piece with its own identity that had to be inscribed in the transformation and revaluation programmes of the urban fabric in the long term. Barcelona, Turin and London are just a few examples that confirm the evolution of the Olympic Village as the ultimate expression of Olympic urban planning and as a catalyst for other urban processes. The evolution of organisational models can help us understand the Olympic urban planning issue and its post-Olympic legacy. Furthermore, given the evolution of the Olympic legacy, it is good to reflect on the organisation and management of artefacts. This contribution has tried to provide some elements to help candidate cities decrease the risk of abandoning Olympic facilities in the post-Olympic phase.

CONCLUSION

In the course of the Olympic experience in Turin, one can observe how the event dimension acquired new material and immaterial meanings. The case of Turin is emblematic for the new consideration of the use of existing or temporary structures. These new elements of urban recycling guarantee the reuse of urban structures in the post-Olympic period, promoting and catalysing new processes of socio-urban regeneration. Furthermore, in consideration with the IOC's new selection criteria, the sustainability of the facilities and the legacy to be left to the community have become key elements for the awarding of the event. Therefore, the consideration of the Olympic legacy for the planning of the Olympic Village as an optional event is a fundamental tool for the consideration of the urban legacy in host cities. In conclusion, this hypothesis allows us to state that the Olympic legacy must take on specific planning for the post-event phase. However, the interviewees suggest and confirm the need for a post-Olympic strategy of at least 10-15 years developed together with territorial stakeholders.

Among the limitations of the research, the following can be identified: 1. Evolution of the topic of scientific production; 2. Geography; 3. Opinions and consideration of the interviewees.

For example, awareness of sustainability and legacy issues over time has changed and continues to change in relation to the new management and organisation models of the Olympic Games. Today, the awareness of the United Nations and the IOC on this issue has been able to induce some intangible changes in the thinking of each respondent.

In addition, consideration will have to be given to the limitations induced by each target state, the geographical limits of my study and the evolution of the topic of scientific production. Together, longitudinal and cross-sectional effects induced by the time of the research and the evolution of the topic will be taken into account. In addition, the interviewees may have changed their opinions and considerations about the past Olympic Villages and their evolution in the city over time. Also in the academic production on this topic.

Therefore, the organisation of a new Olympic symposium is of paramount importance to reflect and discuss on the evolution of the new spatial models that have taken place over time, almost three decades after the original one. The evolution of organisational models can help us to understand specifically the issue of Olympic urbanism and its post-Olympic legacy.

The protocol and these measures have contributed to creating a sustainable culture. Interviewee 5 (President TOROC).

REFERENCES

- Cashman R. (2002), *What is "Olimpic Legacy"?*, *The Legacy of the Olimpic Games*, Losanna: International Olympic Committee.
- Cashman R. (2005), *The bitter-sweet awaking. The legacy of the Sydney 2000 Olympic Games*, Sidney: Walla Walla Press.
- Chalip L. (2010), *Leveraging the Sydney Olympics for tourism*, in «Centre d'Estudis Olímpics», UAB.
- Chalkley B., Essex S. (1999), *Urban development through hosting international events: A history of the Olympic Games*, in «Planning Perspectives», 14(4).
- Chappelet J.-L. (2008), *Olympic Environmental Concerns as a Legacy of the Winter Games*, in «The International Journal of the History of Sport», 25(14).
- Dansero E. (2002), *I luoghi comuni" dei grandi eventi. Allestendo il palcoscenico territoriale per Torino 2006*, in «Bollettino della società geografica italiana», VII.
- Dansero E. (2014), *I grandi eventi: spazi per una discreta geografia del cambiamento continuo*, in «Atti del XXXI Congresso Geografico Italiano», Vol. II.
- Dansero E., Mela A. (2004), *Trasformazioni territoriali e ambientali come eredità di Torino 2006. Le percezioni degli attori del territorio olimpico*, in A. Segre, S. Scamuzzi (a cura di), *Aspettando le olimpiadi*, Roma: Carocci, pp. 109-153.
- Dansero E., Mela A. (2007), *Olympic territorialisation*, in «Revue de Géographie Alpine», (95-3).
- Dansero E., Mela A. (2012), *Bringing the Mountains into the City: Legacy of the Winter Olympics, Turin 2006*, in *The Palgrave Handbook of Olympic Studies*, London: Palgrave Macmillan.
- Dansero E., Puttilli M. (2010), *Mega-events tourism legacies: The case of the Torino 2006 winter Olympic games – a territorialisation approach*, in «Leisure Studies», 29(3), 321-341.
- Davidson M., McNeill D. (2012), *The redevelopment of Olympic sites: Examining the legacy of Sydney Olympic Park*, in «Urban Studies», 49(8).
- Della Sala V. (2022), *The Olympic Villages and Olympic urban planning. Analysis and evaluation of the impact on territorial and urban planning (XX-XXI centuries)*, Doctoral theses, Universitat Autònoma de Barcelona, Politecnico di Torino.
- Essex S., Chalkley B. (1998), *Olympic games: Catalyst of urban change*, in «Leisure Studies», 17(3).

- Guala C., Crivello S. (2006), *Mega Events and Urban Regeneration. The background and numbers behind Turin 2006*, in N. Muller, M. Messing, H. Preuss (eds), *From Chamonix to Turin. The Winter Games in the Scope of Olympic Research*, Kassel: Agon.
- Harvey D. (1991), *The Condition of Postmodernity: An Enquiry into the Origins of Cultural Change*, New York: Wiley.
- Hiller H. H. (2000), *Toward an urban sociology of mega-events*, in «Research in Urban Sociology», 5, 181–205.
- Hiller H. H. (2014), *Host Cities and the Olympics: An Interactionist Approach – 1st edition*, London: Routledge.
- IOC (2010), *Olympic Games: Legacies and Impacts / Jeux Olympiques : Héritages et Impacts*, in «Legacy», (December), 1–64.
- Kassens-Noor E. (2013), *Transport Legacy of the Olympic Games, 1992–2012*, in «Journal of Urban Affairs», 35(4).
- Kovac I. (2002), *The Olympic Territory: A way to an Ideal Olympic Scene*, in Moragas M., *The legacy of the Olympic Games 1984-2000*, International Symposium: Lausanne.
- Lenskyj H. J. (2006), *The Olympic (affordable) housing legacy and society responsibility*, in «Eighth International Symposium for Olympic Research», International Symposium: Lausanne.
- Muñoz F. (1996), *Historic evolution and urban planning typology of Olympic Village. Hundred years of urban planning and shared experiences*, Universitat Autònoma de Barcelona.
- Muñoz, F. (2006), *Olympic Urbanism and Olympic Villages: Planning Strategies in Olympic Host Cities, London 1908 to London 2012*, in «The Sociological Review», 54(2_suppl).
- Poynter, G. (2010), *Mega Events and the Urban Economy: What can Olympic Cities learn from each other?*, Universitat Autònoma de Barcelona.
- Raffestin C. (1981), *Per una geografia del potere*, Milano: Unicopli.
- Roche M. (2003), *The Olympics and the Development of “Global Society”*, in M. De Moragas, C. Kennett, N. Puig (a cura di), *The Legacy of the Olympic Games*, Document of the Olympic Museum, International Olympic Committee: Losanna.
- Turco A. (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano: Unicopli.
- Vanolo, A. (2008), *The image of the creative city: Some reflections on urban branding in Turin*, <<Cities>>, 25(6).



Citation: Gabriella Punziano, Francesco Marrazzo, Suania Acampa (2023) *La campagna per il Referendum Costituzionale 2020 e la comunicazione antipopulista su Facebook: un'applicazione di Content Analysis dagli esordi accademici del primo Crowdtangle*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 25: 249-263. doi: 10.36253/cambio-13370

Copyright: © 2023 Gabriella Punziano, Francesco Marrazzo, Suania Acampa. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Open Essays and Researches

La campagna per il Referendum Costituzionale 2020 e la comunicazione antipopulista su Facebook: un'applicazione di Content Analysis dagli esordi accademici del primo Crowdtangle

GABRIELLA PUNZIANO, FRANCESCO MARRAZZO, SUANIA ACAMPA

Università degli Studi di Napoli Federico II

E-mail: gabriella.punziano@unina.it, francesco.marrazzo@unina.it, suania.acampa@unina.it

Abstract. Closing free access to online platform APIs has changed social research in digital spaces. Access to data is now managed and regulated exclusively by proprietary platforms, which have shared various tools to data extraction with precise rules to data access. Several scholars and researchers have many doubts about these rules and the possibility that these tools can significantly support research in the field of social sciences. This work was born from the interest of testing one of the tools made available to researchers by the Facebook platform called CrowdTangle and proposes a thrust into the epistemological problems and the methodological implications of its use in the investigation of social phenomena in digital spaces. The object of the study is the Italian 2020 Constitutional Referendum. What emerges from the work is how much the tool used for data collection forces researchers to reflect methodologically in order to identify its potential and pitfalls. Starting from these reflections, a scalable analytical model based on Content Analysis is proposed from a double perspective: quantitative automated, and interpretative hermeneutic. The results obtained help to overcome the pitfalls of the collection tool through a combined perspective and merged into an exploratory application of analysis of multiple correspondences in the end. The analysis of multiple correspondences was an indispensable step to arrive at the definition of latent dimensions in anti-populist communication.

Keywords: CrowdTangle data, Constitutional Referendum, Content Analysis.

INTRODUZIONE

Questo lavoro nasce con uno specifico interesse metodologico verso le nuove frontiere dell'accesso agli "online social data" (Giglietto, Rossi 2015) nell'epoca delle piattaforme online (Van Djick *et al.* 2018). Nel tentativo di

testare uno strumento di accesso ai *social data* messo a disposizione da una piattaforma online (nel caso specifico *CrowdTangle* di Facebook), il seguente articolo propone un affondo rispetto alle problematiche epistemologiche e alle implicazioni metodologiche del loro utilizzo nella ricerca sociale. Con questo obiettivo ne saranno evidenziati i limiti e punti di forza tramite l'illustrazione di un'applicazione di *content analysis* sviluppata su uno specifico esercizio di ricerca sulla comunicazione dei soggetti politici su Facebook in occasione della campagna per il referendum costituzionale 2020. Questo lavoro di ricerca è stato portato a termine sulla ricodifica assiale del materiale raccolto finalizzata alla verifica di specifiche ipotesi di ricerca formulate alla luce della letteratura sociologica e politologica di riferimento congiuntamente all'applicazione di una procedura di analisi multidimensionale che possa offrire al lettore un possibile esempio applicativo su dati provenienti da *CrowdTangle*. Lo sviluppo di questo specifico modello conoscitivo è stato elaborato con la finalità di superare ambiguità, limitazioni e caratterizzazioni, che rendono talvolta i dati provenienti da questa piattaforma alquanto rigidi per l'essere riutilizzati con finalità di analisi secondaria nella ricerca sociale, in particolare nel campo della comunicazione politica. Le riflessioni cui si giunge proveranno ad unire la riflessione sostantiva sul tema oggetto d'analisi – la comunicazione dei soggetti politici su Facebook in occasione della campagna per il referendum costituzionale 2020 – alla riflessione metodologica sulle implicazioni d'uso di piattaforme proprietarie che fanno da interfaccia tra la piattaforma social e i produttori di conoscenza sui dati di quella piattaforma. In particolare, il presente articolo si apre con due paragrafi introduttivi dedicati rispettivamente alle problematiche legate alla ricerca sociale con le piattaforme online e alla soluzione offerta da Facebook con il tool *CrowdTangle*. Nel paragrafo successivo sarà invece inquadrato il caso oggetto di studio e saranno formulati interrogativi e ipotesi di ricerca, mentre il quarto e il quinto paragrafo saranno dedicati alla costruzione della documentazione empirica e del modello analitico, nonché all'analisi del dataset costituito. Infine, il sesto paragrafo proporrà i risultati di un'ulteriore analisi multivariata dei dati finalizzata a mettere a sistema i risultati delle due fasi precedenti pervenendo alla definizione di chiare dimensioni latenti utili nella classificazione della comunicazione antipopulista, mentre il paragrafo conclusivo illustrerà le principali lezioni apprese circa l'utilizzo di questo strumento nella ricerca sociale attraverso questo esercizio di analisi.

FARE RICERCA SOCIALE CON LE PIATTAFORME ONLINE: LE PROBLEMATICHE DI ACCESSO AI DATI

La collaborazione tra società che gestiscono piattaforme online (motori di ricerca, social network, etc.), proprietarie di una immensa mole di dati rilasciata dalle attività e dalle interazioni quotidiane degli utenti (Andrejevic 2014), i cosiddetti "*big data*" (Manovich 2011; Kitchin 2014), e mondo accademico è un tema sempre più rilevante per l'evoluzione della ricerca nel campo delle scienze umane e sociali. Se l'attenzione delle piattaforme alla ricerca di base e applicata nei settori dell'informatica, dell'ingegneria e recentemente anche della psicologia (soprattutto per l'analisi dell'interazione uomo-piattaforme) è sempre stata molto alta, nel campo della ricerca sociale, soprattutto per quanto riguarda l'ampia tematica dei rapporti tra piattaforme, in particolare social media, e democrazia, di recente è stata posta all'attenzione, anche dei decisori pubblici, la problematica delle modalità di accesso ai dati da parte dei ricercatori (Tucker *et al.* 2018). Per molti anni la ricerca digitale nel campo delle scienze sociali si è basata sulla raccolta e sull'analisi di dati semi-strutturati e non strutturati da piattaforme raccolti tramite l'interrogazione delle API (*Application Programming Interface*) secondo un approccio alle (nascenti) scienze sociali computazionali e alla (ancora *in nuce*) sociologia digitale (Lupton 2018). L'interrogazione delle API è basata sull'estrazione di *record* di dati resi disponibili dalle piattaforme attraverso le loro interfacce di programmazione che permettono una raccolta libera e gratuita dei dati senza la necessità di possedere delle particolari *skills* informatiche. Questa raccolta dati è stata resa relativamente semplice grazie alla collaborazione tra ricercatori e sviluppatori, consapevoli delle potenzialità offerte dalle piattaforme per la conoscenza dei fenomeni sociali trasposti in rete. Lo scandalo *Cambridge Analytica* e una serie di restrizioni precedentemente avviate per proteggere la *privacy* degli utenti hanno portato, nel 2019, alla chiusura del libero accesso alle API delle piattaforme che oggi è regolato esclusivamente dalle società proprietarie. Il mondo accademico, in particolar modo nel campo delle scienze sociali, ha certamente sof-

ferto questa chiusura (Venturini, Rogers 2019). Per far fronte alle richieste del mondo accademico, le piattaforme hanno avviato iniziative, programmi e *partnership* di diverso tipo. Mentre Twitter ha sempre offerto ai ricercatori la possibilità di accedere, seppur a determinate condizioni, alle conversazioni che avvengono sulla piattaforma tramite interrogazione delle API, rilasciando a partire dal 2021 anche uno specifico servizio per i ricercatori accademici (Academic Research Product Track), Facebook dapprima ha avviato una *partnership* con *Social Science One* relativa a progetti di ricerca sul ruolo dei social media nel sistema democratico (2018), e successivamente ha messo a disposizione dei ricercatori alcuni dataset pre-impostati nell'ambito delle iniziative Facebook Open Research and Transparency (FORT), con riferimento soprattutto alle elezioni presidenziali USA del 2020, e Data for Good Program, con riferimento in particolare all'emergenza sanitaria COVID-19 (Marrazzo 2022). Secondo Bruns (2019), queste iniziative portate avanti da Facebook sembrano designate più per generare una copertura mediatica positiva che per supportare in maniera significativa la ricerca accademica. Alla luce dell'importante ruolo che la ricerca sociale ricopre nell'analisi dei fenomeni in rete e nell'analisi delle distorsioni che gli ambienti digitali hanno generato (quali *hate speech*, disinformazione, radicalizzazione politica, ecc), le piattaforme proprietarie dovrebbero invece impegnarsi a fornire un'ampia e variegata mole di dati, poiché non tutti i fenomeni possono essere studiati attraverso gli stessi dataset. Inoltre, i dati accessibili dovrebbero essere definiti in base agli specifici interessi di ricerca e non dagli stessi gestori delle piattaforme che concedono l'accesso secondo proprie regole e procedure. L'accesso ai dati è diventato anche una rilevante *policy issue* per le stesse autorità di regolamentazione impegnate nel monitoraggio delle piattaforme online (EU Commission 2019; ERGA 2020), e anche alcune organizzazioni non governative hanno ribadito l'importante collegamento tra accesso ai dati e *platform governance* (Ausloss *et al.* 2020). Al tempo stesso, di fronte alle preoccupazioni relative all'utilizzo dei dati personali degli utenti per attività di ricerca (EDPS 2020), anche le modalità tramite cui le piattaforme possono condividere i dati con i ricercatori accademici proteggendo la privacy degli stessi utenti sono state oggetto di attenzione per numerosi *stakeholder* (EDMO 2022). Si noti, infine, come negli ultimi anni numerose società private di *online media measurement*, che si occupano di ricerche di mercato o genericamente di consulenza aziendale o di marketing abbiano avuto da Facebook, o altre piattaforme, la possibilità di accedere a un'importante mole di dati secondo un percorso ben differenziato rispetto ai ricercatori accademici e non governativi, e basato su un modello di *measurement partnership*. E questo sottolinea ulteriormente le differenti possibilità concesse a chi usa i dati con finalità commerciali e a chi li usa per finalità scientifico-accademiche.

LIMITI ED OPPORTUNITÀ DELL'ACCESSO ACCADEMICO AI SOCIAL DATA CON CROWDTANGLE

È solo in tempi recenti che Facebook ha rilasciato l'accesso ad una consistente mole di dati su pagine e gruppi pubblici aprendo ai ricercatori le funzionalità di CrowdTangle, un tool di analisi dati di proprietà della stessa Facebook, in passato già oggetto di collaborazioni tra il social network e il mondo giornalistico. CrowdTangle nasce come strumento di analisi dei contenuti Facebook, Instagram e Reddit a supporto di editori, giornalisti, ricercatori, *factcheckers* per seguire, analizzare e studiare in tempo reale ciò che accade sui social media. La piattaforma tiene traccia esclusivamente dei contenuti pubblici che è possibile interrogarla in base a parole chiave, metriche o *tag* di cui è possibile esaminare l'interazione o l'*engagement* senza però aver accesso alle informazioni riguardanti direttamente gli utenti. Le opinioni espresse sotto forma di commento, i collegamenti tra gli utenti, il luogo di provenienza, la fascia di età o il genere a cui questi appartengono sono alcune tra le informazioni alle quali non è più possibile accedere. CrowdTangle stabilisce vincoli ben precisi al tipo e alla quantità di dati a cui è possibile accedere (Caliandro, Gandini 2019). Mentre la generosità dell'era API ha permesso a molti ricercatori di condurre importanti ricerche sui contenuti e sui comportamenti negli spazi digitali, CrowdTangle, che in parte risponde alle logiche di ricerca post-demografica dei Digital Methods (Rogers 2009), apre sì alla possibilità di indagare le azioni e le tracce degli utenti in una struttura relazionale e interazionale ma chiude alla possibilità di indagare l'emergere di particolari processi culturali e comunicativi eludendo così un aspetto significativo della ricerca sulla comunicazione. La

circostanza che CrowdTangle sia nata soprattutto con lo scopo di supportare redazioni e giornalisti nel loro lavoro, può essere collegata anche ad alcuni limiti nella scelta delle variabili, del tipo e della validità (Corbetta 2003) dei dati messi a disposizione per coloro che possono accedere alle sue funzionalità. Di conseguenza, alcune domande di ricerca rischiano di rimanere senza risposta o di essere modellate da ciò che possiamo ottenere dal *tool*. In quest'ottica il limite imposto all'accesso dei dati renderebbe la ricerca digitale viziata dall'opportunità piuttosto che dal valore sociale. I sociologi digitali, durante il proprio lavoro di ricerca, entrano a far parte di un vero e proprio assemblaggio fatto di componenti umane, dispositivi metodologici e dati che diventa esso stesso oggetto di ricerca (Lupton 2018), per questo motivo il libero accesso ai contenuti delle piattaforme è fondamentale per consentire al ricercatore sociale di studiare e analizzare che tipo di epistemologia del *web* le piattaforme veicolano nel momento in cui danno forma al contenuto, ai tipi e alle categorie del sapere che rendono accessibili (Amaturo, Aragona 2019) all'attributo di qualità del dato e del suo processo di costruzione e diffusione (Meier 2019).

A meno che non siano garantiti meccanismi migliori per l'accesso sistematico e libero a dati verificabili, ulteriori progressi nella comprensione delle conseguenze sociali e politico dell'utilizzo delle piattaforme online resteranno purtroppo limitati.

Nonostante i limiti legati allo studio degli utenti, CrowdTangle è una fonte dati, le difficoltà e le criticità saranno pertanto analizzate alla luce dell'evolversi degli interrogativi di ricerca e delle analisi effettuate nella nostra esperienza di ricerca.

IL REFERENDUM COSTITUZIONALE 2020 TRA POPULISMO E ANTI-POPULISMO

Per entrare nel merito delle potenzialità e dei limiti offerti da strumenti come CrowdTangle si è scelto di analizzare un caso di studio sulla comunicazione politica che, dati gli specifici effetti dell'emergenza sanitaria sulle possibilità di organizzare comizi e incontri sul territorio, ha dovuto fare gioco forza leva sull'uso della componente digitale per la trasmissione di messaggi elettorali ai cittadini. Si tratta del referendum costituzionale in Italia del 20 e 21 settembre 2020, indetto per approvare o respingere la legge di revisione costituzionale dal titolo *Modifiche agli articoli 56, 57 e 59 della Costituzione in materia di riduzione del numero dei parlamentari*, che prevede il taglio dei componenti di entrambi i rami del Parlamento (da 630 a 400 seggi alla Camera dei deputati, da 315 a 200 seggi elettivi al Senato). Originariamente previsto per il 29 marzo 2020, il referendum è stato rinviato a seguito della pandemia da COVID-19 in Italia, ed accorpato alle elezioni regionali (originariamente previste a giugno) di Valle d'Aosta, Veneto, Liguria, Toscana, Marche, Campania e Puglia. Nonostante un ampio sostegno delle forze parlamentari, confermato ufficialmente dai partiti anche durante la fase di campagna referendaria, alcune "correnti" e singoli rappresentanti dei principali partiti (di centro-destra così come di centro-sinistra), partiti centristi o di sinistra con scarsa o nessuna rappresentanza parlamentare e numerose associazioni e rappresentanti della società civile e del mondo accademico hanno portato avanti le posizioni del No durante la campagna referendaria. In ogni caso, al termine delle consultazioni, la modifica costituzionale prevista dalla legge è stata approvata dal 68,77% dei votanti, con un'affluenza pari al 51,5% del corpo elettorale. Proprio per il tema oggetto di consultazione referendaria, che riguarda sia il funzionamento della vita democratica del Paese sia esigenze di rinnovamento del ceto politico e parlamentare, e per la peculiare formazione dei due schieramenti favorevole e contrario alla proposta di revisione costituzionale, che chiama in causa anche rappresentanti extra-parlamentari della vita sociale e politica, la campagna referendaria si è presentata particolarmente interessante come oggetto di una ricerca che per la prima volta può partire da numerosi dati provenienti da una delle piattaforme sempre più al centro della discussione politica, quale Facebook (Vraga *et al.* 2016; Ferrucci *et al.* 2020). In particolare, il nostro interrogativo di ricerca fa riferimento a quali sia stato il ruolo di stilemi e figure tipiche della retorica antipopulista nella comunicazione dei soggetti politici contrari alla riforma costituzionale oggetto del referendum. Il tutto concependo questo esercizio analitico come base per avviare una discussione su limiti e punti di forza dei dati usati e del modello di analisi presentato.

In Italia, soprattutto a cavallo tra la precedente legislatura, caratterizzata dall'ascesa del Movimento5Stelle, e quella attuale, che nel primo periodo ha visto il Governo Conte I sostenuto da partiti-movimento con forti *leader*

nazionali (Garzia, Venturino 2018), lo stile di comunicazione populista, caratterizzato dalle dimensioni di «campione della gente» o «uomo della strada» (Bracciale e Martella 2017), nonché da uso di stereotipi e rottura dei tabù (Caiani e Graziano 2016), che ben si adattano all'ideologia dell'opposizione tra élite e popolo tipica dei movimenti populistici (Mény, Surel 2001; Kriesi 2015), si è imposto (Felaco *et al.* 2019). In questo senso il caso italiano ha ben evidenziato come, ad alcune caratteristiche tipiche del populismo, quali la propensione ad offrire soluzioni semplici, l'ergersi a portavoce della gente, presentare gli altri come avversari (in particolare l'establishment mediatico ed economico), illudere il popolo che sia dotato di potere decisionale (Mounk 2018), possano essere fatti corrispondere tre elementi centrali nella comunicazione dei leader populistici, che ben rispecchiano il caso italiano appena richiamato: il riferimento al popolo, la battaglia contro l'élite corrotta, l'identificazione di un *out-group* (Reinemann *et al.* 2017; De Vreese *et al.* 2018; Zulianello *et al.* 2018). La letteratura politologica ha al contempo evidenziato come l'anti-populismo si differenzi dal populismo innanzitutto in quanto è ancorato ad una differente concezione della democrazia liberale (Mounk, 2018), ma anche come in molti casi nasca come opposizione al nazionalismo e al *nativism* (tipico di espressioni come “prima gli italiani”) del populismo di destra (Moffitt 2018). D'altronde, anche se il populismo è inconcepibile senza anti-populismo, e viceversa (Stavrakakis *et al.* 2017), l'approccio al nuovo *cleavage* populismo/anti-populismo guarda soprattutto alla costruzione discorsiva della divisione tra i due campi opposti, ponendo quindi una specifica attenzione al processo di costruzione delle differenti identità politiche (Stavrakakis 2017). La frattura tra populismo e anti-populismo si è caratterizzata, nel corso dell'attuale secolo, come antagonista piuttosto che agonistica, con una chiara separazione tra i due fronti (Mouffe 2000; Stavrakakis *et al.* 2017): tale esito di questo nuovo *cleavage* ci impone di guardare ad entrambe le visioni con un approccio discorsivo e stilistico. D'altronde, soprattutto nell'Europa meridionale, il discorso antipopulista guidato dall'élite locali ha incoraggiato la polarizzazione, e il populismo viene spesso denunciato come minaccia *a priori*, divenendo oggetto di una retorica deumanizzante e venendo pertanto inteso dai suoi persecutori come una prosecuzione dell'anormalità, laddove la normalità è rappresentata solo dalla visione della democrazia di chi vi si oppone (Stavrakakis 2018).

L'obiettivo dell'analisi empirica sarà in particolare quello di indagare quali elementi tipici della retorica antipopulista, ricavati per contrasto dagli elementi tipici della comunicazione populista precedentemente richiamati, e quale tipo di atteggiamento del discorso antipopulista (agonistico o antagonistico) possano aver catturato o distolto l'attenzione degli utenti di Facebook, in particolare in termini di interazione ed *engagement* con post, immagini e video diffusi da pagine e gruppi pubblici dei comitati referendari per il No, dai contenuti dei soggetti contrari alla riforma, anche operando un confronto con il grado di *engagement* dei contenuti diffusi dai soggetti politici favorevoli.

Con le piattaforme la distanza tra prodotto e consumatore, così come quella tra politico ed elettore, si è ridotta drasticamente soprattutto grazie alle possibilità di disintermediazione della comunicazione politica (Cepernich 2017). L'*engagement*, in questo caso specifico, è il valore che meglio ci fornisce informazioni sul legame emotivo e diretto tra il soggetto politico e gli utenti della piattaforma. Avere una misura della capacità di coinvolgimento dei post pubblicati dai soggetti politici favorevoli e sfavorevoli al Referendum Costituzionale aiuta pertanto a comprendere l'efficacia del messaggio in riferimento alla platea coinvolta e raggiunta. In particolare, il nostro lavoro di ricerca fa proprio un approccio discorsivo al populismo, traslato nel nostro caso all'anti-populismo, attento a contenuti e stile di comunicazione degli attori politici, non dei media o dei cittadini (De Vreese *et al.* 2018), ovvero un “*actor-centered approach*”. I contenuti *social* raccolti, costituiti da quei contenuti immessi senza filtri sulle proprie pagine social (pagine *owned*) dai soggetti politici individuati come favorevoli e contrari al quesito referendario¹, saranno

¹ Al fine di costruire un elenco quanto più completo e aggiornato possibile dei soggetti politici, di diversa natura (associazioni, singoli esponenti, partiti, ecc.), favorevoli e contrari al quesito referendario, è stato utilizzato il relativo elenco pubblicato dall'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni, al fine di individuare i soggetti politici referendari nell'ambito delle trasmissioni radiotelevisive di comunicazione e informazione politica (AGCOM 2020). I criteri usati dall'AGCOM per compilare tale elenco sono quelli indicati all'art. 2 della delibera n. 52/20/CONS del 13 febbraio 2020, recante “Disposizioni di attuazione della disciplina in materia di comunicazione politica e di parità di accesso ai mezzi di informazione relative alla campagna per il referendum popolare confermativo relativo al testo della legge costituzionale recante *Modifiche degli articoli 56, 57 e 59 della Costituzione in materia di riduzione del numero dei parlamentari*”. In particolare, tale regolamento attuativo dell'Autorità prevede che possano essere considerati soggetti politici: a) i delegati del quinto dei componenti del Senato della Repubblica firmatari delle richieste di referendum, ai sensi degli artt. 138

HP1. I contenuti dei soggetti favorevoli al quesito referendario (d'ora in poi: soggetti Si) hanno ricevuto maggior engagement rispetto a quelli dei soggetti contrari al quesito referendario (d'ora in poi: soggetti No).

HP2. I contenuti dei soggetti No che richiamano rappresentatività dei territori ed efficienza dell'élite parlamentare hanno ricevuto minor engagement rispetto agli altri contenuti dei soggetti No.

HP3. I contenuti caratterizzati da una visione antagonista dei soggetti No hanno ricevuto maggior engagement rispetto ai contenuti caratterizzati da visione agonistica dei soggetti No.

Fig. 1. Ipotesi guida dello studio condotto.

classificati lungo le due dimensioni portanti della comunicazione populista, il riferimento al popolo e la battaglia contro l'élite corrotta, che nel caso della comunicazione antipopulista relativa al referendum costituzionale diventeranno: (i) il richiamo simbolico e generico ai principi della democrazia parlamentare tipica dell'anti-populismo opposto al riferimento alla centralità del popolo e (ii) il richiamo alla rappresentatività dei territori e alla efficienza delle istituzioni parlamentari opposta alla battaglia contro le élite (parlamentari). A questa prima classificazione, arricchita dal riferimento ad altri elementi tipici della comunicazione populista e antipopulista, quali la battaglia contro le élite (Mudde, Kaltwasser 2017), l'identificazione di un *out-group* (Albertazzi, McDonnell 2008), e, in ottica di allargamento della definizione empirica di populismo (Fernández-García, Luengo 2018), battaglia contro la corruzione (Engler 2020) e contro i media (Krämer 2018), si unirà una seconda basata sul contrasto tra visione agonistica e antagonistica. Alla luce del quadro teorico e degli obiettivi di ricerca qui illustrati, la fase di ricerca empirica sarà quindi volta a indagare, con un'applicazione delle tecniche di *content analysis* agli *online social data* raccolti attraverso CrowdTangle, le ipotesi di ricerca riportate in figura 1.

COSTRUZIONE E ANALISI DELLA DOCUMENTAZIONE EMPIRICA

Al fine di garantire la massima copertura mediatica della campagna referendaria, relativa al mese immediatamente precedente le votazioni, sono stati raccolti tutti i post pubblicati su Facebook dal 28 agosto 2020, dai soggetti politici individuati come favorevoli e contrari al quesito referendario (AGCOM, 2020). L'utilizzo di CrowdTangle ci ha permesso di accedere ad un ricco set di dati semi-strutturati che comprendeva in totale 1.733 post in riferimento ai quali abbiamo informazioni su: username dal soggetto politico; numero identificativo della pagina e numero di *like* di cui godeva al momento della raccolta; tipo di post, data di pubblicazione, *link* di richiamo; contenuto testuale del messaggio.

Inoltre, CrowdTangle ci ha fornito indicazioni sul numero di interazioni ottenute da ciascun post grazie alle quali è stato possibile calcolare l'*engagement*, dato dalla somma di commenti, *like*, *share* e *reaction*. Consapevoli che il 20 e il 21 settembre 2020 oltre al referendum, in alcune regioni d'Italia si è votato anche per le elezioni regionali e amministrative, il dataset è stato pulito da tutti i post non riguardanti la campagna referendaria, arrivando a una numerosità totale della nostra popolazione di post di 905 unità. Essendo, quella condotta, un'analisi non automa-

della Costituzione e della legge 25 maggio 1970, n. 352; b) le forze politiche costituenti gruppo in almeno un ramo del Parlamento nazionale ovvero le forze politiche che abbiano eletto con proprio simbolo un deputato al Parlamento europeo; c) le forze politiche oggettivamente riferibili a una delle minoranze linguistiche legalmente riconosciute, e che hanno eletto, con un proprio simbolo, almeno un rappresentante nel Parlamento nazionale; d) il gruppo misto della Camera dei deputati e il gruppo misto del Senato della Repubblica; e) i comitati, le associazioni e gli altri organismi collettivi rappresentativi di forze sociali e politiche di rilevanza nazionali, aventi un interesse obiettivo e specifico per i temi propri del referendum, così come rilevabile anche attraverso i rispetti statuti o le motivazioni allegate alla richiesta di partecipazione, che devono altresì contenere una esplicita indicazione di voto.



Fig. 2. Visione.

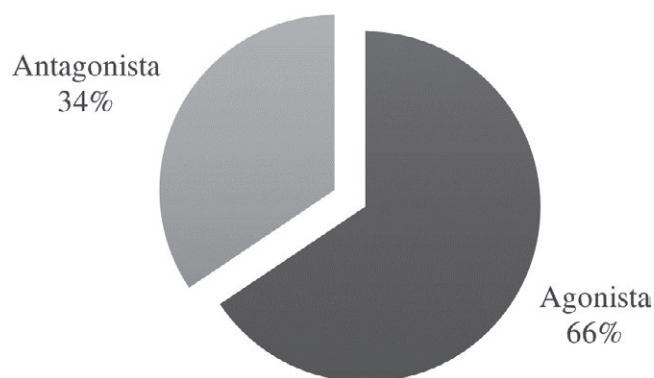


Fig. 3. Posizione referendum.

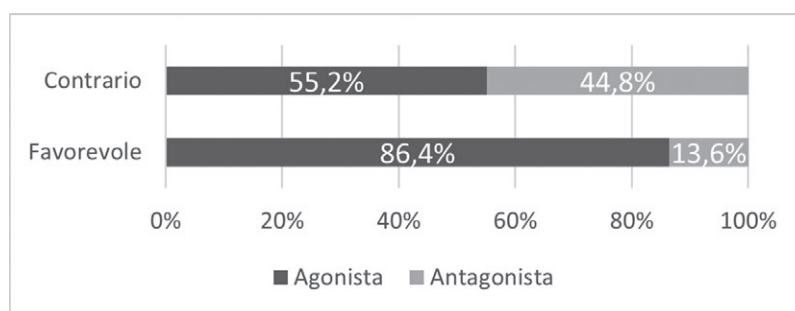


Fig. 4. Visione per Posizione Referendum.

tica, l'eliminazione dei casi che non riguardavano la campagna referendaria è stata effettuata durante la fase di etichettatura del dataset che ha previsto la lettura di ogni singolo post.

Per rispondere adeguatamente agli obiettivi di ricerca si è deciso di non lavorare direttamente sui dati organizzati automaticamente da CrowdTangle, ma si è deciso di integrare questo sistema di organizzazione con la messa a punto di una scheda di analisi il cui obiettivo è quello di servire da strumento per una codifica assiale dei contenuti estratti dalla piattaforma perseguendo la definizione operativa di variabili costruite in riferimento alle dimensioni sopra descritte, dunque relative alle caratteristiche comunicative, agli elementi della comunicazione populista e antipopulista e al contrasto tra visione agonistica e antagonista. Inoltre, è stata aggiunta una variabile "oggetto" utile a fornirci un quadro generale delle principali argomentazioni trattate dal post. Infatti, per ogni post sono state indicate una o più parole chiave che riassumono il tema o i temi trattati. Le *keywords* sono state classificate *ex post*. La scheda di rilevazione, dopo accurati processi di accertamento dell'attendibilità intra e inter-rilevatore, è stata validata ed usata come strumento di classificazione manuale dei contenuti raccolti, etichettati e organizzati in forma matriciale per essere sottoposti alle prime analisi descrittive². La scelta di condurre un'analisi non automatica degli elementi raccolti deriva dalla considerazione della diversità dei materiali collezionati (*link*, post, foto, video, o una combinazione di questi). Usando tecniche di modellizzazione o classificazione automatica si sarebbero sacrificate sfere di significato difficilmente rintracciabili su materiali così diversi tra loro. Pertanto, la scelta è stata dettata dalla natura dei dati trattati e dalla volontà di rintracciare su queste informazioni dettagliatamente recuperate dalla

² Nello specifico, la codifica dell'intero set di dati è stata eseguita da uno degli autori in qualità di *master coder*, mentre gli altri due, in qualità di codificatore di affidabilità hanno eseguito la codifica sul 30% dei post. È stato così calcolato l'*intercoder reliability* tra master e codificatore utilizzando il calcolo della concordanza percentuale. Il coefficiente dell'accordo percentuale è di 0,92.

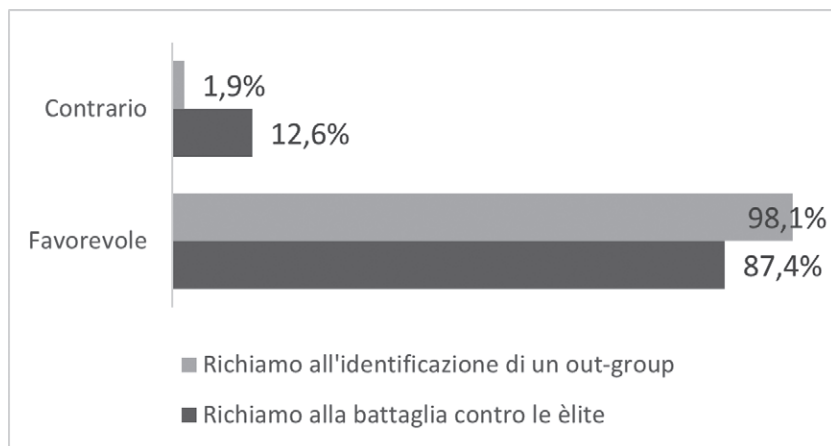


Fig. 5. Elementi comunicazione populista per Posizione Referendum (% di presente).

letteratura di riferimento (cfr. par. 2) e usate come *frame* per una codifica assiale (Amaturo, Punziano 2013)³Il set è composto per il 66,6% da post dei soggetti politici contrari e la visione che prevale è quella agonista (66% dei post).

La visione agonista è diffusa per l'86,4% tra i soggetti favorevoli al referendum mentre quella antagonista per il 44,8% tra i soggetti contrari.

Gli elementi preponderanti della comunicazione populista quali, il richiamo alla battaglia contro l'*élite* e l'identificazione di un *out-group*, sono stati usati maggiormente tra i soggetti politici favorevoli, evidenziando quindi l'appartenenza della retorica anti-populista soprattutto alle forze politiche e sociali contrarie al quesito referendario.

DISCUSSIONE DEI RISULTATI

Dalle analisi condotte sui dati estratti da CrowdTangle, è stato possibile corroborare le specifiche ipotesi elaborate in fase di definizione degli interrogativi della ricerca. Per quanto riguarda la prima ipotesi di ricerca, secondo la quale i contenuti dei soggetti favorevoli al quesito referendario avrebbero ricevuto maggior *engagement* rispetto a quelli dei soggetti contrari allo stesso quesito, le prime analisi descrittive hanno evidenziato performance di *engagement* molto differenziate tra i diversi post (sia delle forze politiche e sociali a favore del *Si* sia di quelle a favore del *No*) e si è pertanto ritenuto opportuno operare un confronto tra i due insiemi lavorando su cinque categorie predefinite (da 0 a 100; da 101 a 1000; da 1001 a 5000; da 5001 a 10000; più di 10000).

Tab. 1 - *Engagement* (per categorie) dei contenuti dei soggetti favorevoli vs contrari al quesito referendario (%).

	Si	No
da 0 a 100	12,6	61,5
da 101 a 1000	7	35,8
da 1001 a 5000	45,7	2,3
da 5001 a 10.000	23,8	0
> 10.000	10,9	0,3

H1: Chi-quadrato di Pearson = 598,2. Valore di significatività = ,000 l'ipotesi nulla è rifiutata, le variabili si influenzano reciprocamente. V di Cramer = 0,813 valore prossimo all'1 quindi l'intensità del grado di connessione è molto alta.

³ La codifica dei post è stata effettuata dai tre ricercatori, a seguito di una preliminare analisi della letteratura di riferimento e di un confronto sui risultati conseguiti a seguito dell'analisi di un campione casuale di post. La potenziale arbitrarietà dell'analisi del contenuto manuale è stata pertanto ridotta grazie ad un lavoro di *team* molto proficuo e ad una preliminare verifica dei risultati inter-rilevatori (Krippendorff 1980).

Dalla tabella qui riportata, risulta evidente come la maggior parte (97,3%) dei contenuti pubblicati da soggetti contrari abbiano ottenuto un *engagement* inferiore a 1000 e come, al contrario, circa quattro quinti (80,4%) dei contenuti pubblicati da soggetti favorevoli al referendum abbiano ottenuto un *engagement* superiore alla stessa soglia. In tal senso, la prima ipotesi di ricerca sembrerebbe confermata e pertanto, con riferimento ai nostri interrogativi di ricerca su comunicazione populista e antipopulista, sembrerebbe emergere una prima indicazione, relativa al minor successo, in termini di *engagement*, della comunicazione su Facebook delle forze politiche e sociali contrarie al referendum e portatrici di istanze tipicamente anti-populiste. La seconda ipotesi di ricerca va ad indagare in maniera più specifica gli interrogativi di ricerca emersi alla luce della letteratura di riferimento, e prevede che i contenuti dei soggetti contrari al quesito referendario, che richiamano rappresentatività dei territori ed efficienza dell'*élite* parlamentare – temi attinenti al quesito referendario e che richiamano la retorica antipopulista –, abbiano ricevuto minor *engagement* rispetto agli altri contenuti pubblicati dai soggetti contrari. In questo caso si è ritenuto opportuno ridurre le cinque categorie di *engagement* a due (da 0 a 100; > 100) in quanto sulle ultime tre (da 1001 a 5000; da 50001 a 100000; più di 100000) si sono registrati valori residuali e per questo motivo sono state accorpate alla seconda modalità.

Tab. 2 - Engagement (per categorie) dei contenuti dei soggetti contrari al quesito referendario con riferimenti alla rappresentatività dei territori e all'efficienza dell'*élite* parlamentare vs senza alcun riferimento (%)

	Riferimenti presenti	Riferimenti assenti
da 0 a 100	70,4	56,7
> di 100	29,6	43,3

H2: Chi-quadrato di Pearson = 11,0. Valore di significatività = .001 l'ipotesi nulla è rifiutata (soglia $\alpha=0,05$), le variabili si influenzano reciprocamente. V di Cramer = 0,135 il valore discosta poco da 0 quindi l'intensità del grado di connessione non è forte.

Anche in questo caso, l'ipotesi risulta corroborata: nel caso dei contenuti con riferimenti ai due elementi analizzati circa 7 post su 10 hanno ottenuto un *engagement* inferiore a 100, a dimostrazione del fatto che il riferimento a elementi cardine della retorica anti-populista non attecchisce l'interesse degli utenti Facebook, mentre tale performance è stata raggiunta da poco più della metà (56,7%) dei contenuti che non hanno fatto alcun riferimento agli elementi citati. Lo stesso tipo di analisi è stata eseguita anche con riferimento alla terza ipotesi di ricerca, che va ad indagare una specifica tendenza della retorica anti-populista, e secondo la quale i contenuti dei soggetti contrari al referendum caratterizzati da una visione antagonista avrebbe ricevuto maggior *engagement* rispetto ai contenuti delle stesse forze politiche e sociali caratterizzati da visione agonistica, in quanto più adatti alle logiche comunicative del *social network* preso in esame.

Tab. 3 - Engagement (per categorie) dei contenuti dei soggetti contrari al quesito referendario con visione antagonista vs con visione agonistica (%)

	Agonistica	Antagonistica
da 0 a 100	46,2	79,9
> di 100	53,8	20,1

H3: Chi-quadrato di Pearson = 71,0. Valore di significatività = .000 l'ipotesi nulla è rifiutata, le variabili si influenzano reciprocamente. V di Cramer = 0,344 il valore discosta dallo 0 quindi l'intensità del grado di connessione è sufficientemente forte.

In questo caso, la nostra ipotesi di ricerca non è invece stata corroborata, in quanto circa 8 contenuti su 10, tra quelli che fanno riferimento ad una visione antagonista, hanno ricevuto un *engagement* inferiore a 100, una performance ottenuta invece da meno della metà (46.2%) dei contenuti che hanno portato avanti una visione agonisti-

ca del confronto tra le forze politiche e sociali avverse. Questo risultato dimostra che la comunicazione anti-populista è meno efficace quando distorce la sua narrazione e la retorica che la alimenta verso dinamiche conflittuali, che evidentemente non vengono ritenute consone e adeguate alle idee portate avanti dalle stesse forze politico-sociali da parte dei cittadini. Considerata la mancata conferma dell'ultima ipotesi di ricerca, nel caso specifico oggetto della nostra ricerca empirica, i limiti delle riflessioni teoriche portate avanti sulla scorta della letteratura di riferimento hanno reso necessario condurre ulteriori analisi a carattere esplorativo, come un'analisi delle corrispondenze multiple (da ora ACM⁴), volte a rintracciare eventuali dimensioni latenti nella comunicazione antipopulista che dovrebbe caratterizzare i soggetti del No e le differenti *performance* in termini di *engagement* dei contenuti da esse caratterizzati.

ESPLORANDO LE INTERRELAZIONI: UN'APPLICAZIONE DELL'ANALISI DELLE CORRISPONDENZE MULTIPLE

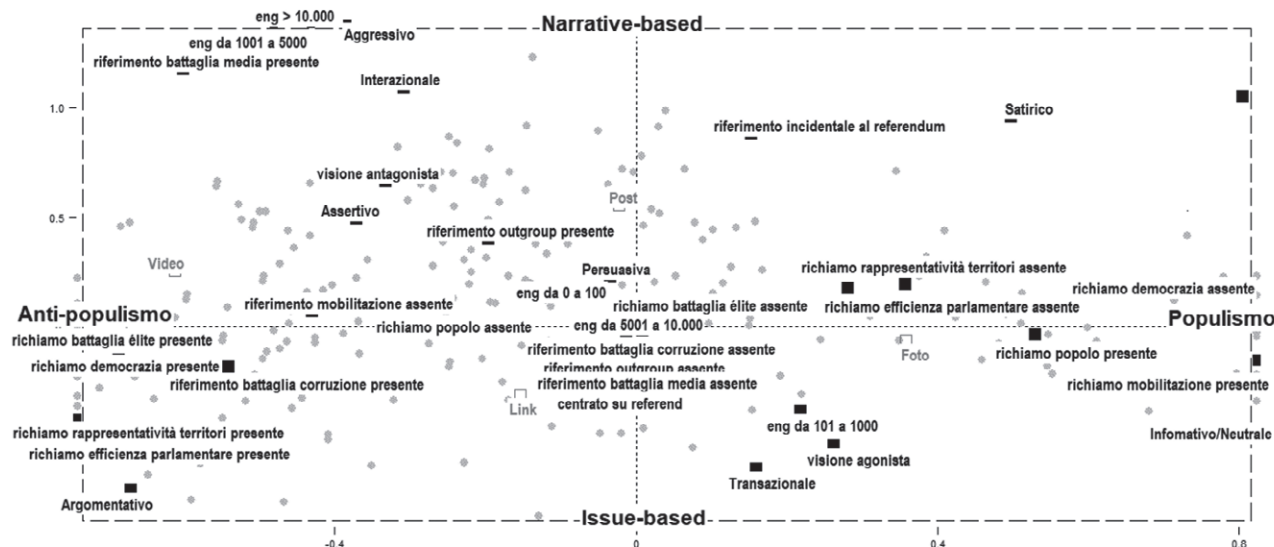
Per impostare l'ACM che si propone, si è deciso di usare come variabili attive, ovvero variabili che contribuiscono alla definizione dei due fattori di sintesi o dimensioni latenti rappresentati dagli assi fattoriali, tutte le variabili che sono state oggetto di classificazione assiale nel nostro dataset più il livello di *engagement* ricostruito da tutti i tipi di *reaction* a ciascun post. Come variabile illustrativa, che nel nostro caso coincide con l'unica variabile strutturale del dataset, si è lasciato il tipo di contenuto del messaggio analizzato (*link*, post, foto o video). Volendo rintracciare gli stilemi e le figure tipiche della retorica antipopulista nella comunicazione dei soggetti politici contrari alla riforma costituzionale oggetto del referendum si è posta attenzione alla costruzione discorsiva della divisione tra populismo/anti-populismo vista soprattutto dal punto di vista del processo di costruzione delle differenti identità politiche (Stavarakakis 2017). Questa ulteriore analisi si è rivelata funzionale a rispondere al più generale interrogativo della nostra ricerca, volta ad indagare in particolare quale elemento tipico della retorica antipopulista o quale tipo di atteggiamento del discorso antipopulista (agonistico o antagonistico) possano aver catturato o distolto l'attenzione degli utenti di Facebook, in particolare in termini di interazione ed *engagement* con post, immagini e video diffusi da pagine e gruppi pubblici delle forze politiche e sociali contrarie alla riforma costituzionale oggetto del referendum del 20-21 settembre 2020. Su questa scia, l'analisi condotta ha portato all'evidenza due dimensioni sintetiche di significato costruite sul set analizzato descrivibili come in tabella 4 e rappresentate graficamente in figura 8.

Tabella 4. Dimensioni sintetiche di significato.

Asse orizzontale: anti-populismo vs populismo	Asse verticale: stile retorico narrative-based vs issue-based
Si caratterizza per l'opposizione al richiamo simbolico e generico alla battaglia alle <i>élite</i> , alla rappresentatività dei territori, all'efficienza delle istituzioni parlamentari, ma soprattutto ai principi della democrazia parlamentare tipica dell' <i>anti-populismo</i> (versante sinistro) opposto al riferimento alla mobilitazione, alla <i>call to action</i> e alla centralità del popolo (sul versante opposto), che richiama gli stilemi e le figure retoriche più tipicamente <i>populiste</i> .	Prende forma nell'opposizione tra uno stile aggressivo, interazionale volto al far sentire, non necessariamente incentrato sul referendum ma rivolto ad una visione antagonista, che ricalca uno stile retorico (<i>narrative-based</i>) della comunicazione antipopulista, contrapposto a uno stile argomentativo, transazionale rivolto al far sapere, incentrato sul referendum e rivolto, stavolta, ad una visione agonista, che ricalca, invece, uno stile comunicativo <i>issue-based</i> .

Queste due dimensioni sintetiche, nel loro incrocio, creano quattro spazi di attributo e significati distinti, e guardando alla figura 8, è possibile accorgersi di come la maggior parte dei contenuti indagati (in figura rappresentati con dei pallini grigi) cadano nello spazio in alto a sinistra generato dall'incrocio tra una comunicazione

⁴ Si tratta di una tecnica statistica fattoriale usata per riassumere e visualizzare le associazioni tra un insieme di variabili categoriali (Abdi, Williams 2010) potendone analizzare le relazioni in una struttura di opposizioni (Gherghi, Lauro 2010).



Sintesi dell'inerzia del 35% (con correzione di Bénézecri elevata al 67%) rappresentata dall'incrocio del fattore uno – 21% di inerzia estratta – denominato *antipopulismo vs populismo*, e del fattore due – 14% di inerzia estratta – denominato comunicazione *narrative-based vs issue-bases*. Sono in attivo le variabili: livello di *engagement*, tipo di comunicazione prevalente (modalità interazionale del far sentire, persuasiva del far fare, transazionale del far sapere), contenuto della comunicazione (centrato sul referendum oppure con riferimento incidentale al referendum), stile e tono di comunicazione prevalente (assertivo, argomentativo, aggressivo, neutrale/informativo, satirico), tipo di visione (agonista o antagonista), richiamo al valore della democrazia parlamentare, richiamo al popolo, richiamo alla rappresentatività dei territori, richiamo all'efficienza delle istituzioni parlamentari, richiamo alla battaglia contro le élite, richiamo all'identificazione di un *out group*, richiamo alla battaglia contro la corruzione, richiamo alla battaglia contro i media, richiamo a mobilitazione diretta e *call to action* (tutte queste variabili rilevate come assenza o presenza del tipo specifico di richiamo cui fanno riferimento).

Fig. 6. Piano fattoriale derivante da ACM.

prevalentemente antipopulista e *narrative-based*. Questi contenuti sono anche quelli con più elevato *engagement* e recuperano inoltre tra i termini di discussione il riferimento all'identificazione di un *out-group*, un richiamo alla battaglia contro i media e una generale dinamica persuasiva ricalcando appieno la narrazione prevalente della dimensione antipopulista denotata anche dal ricorso all'uso dei video che, tra i diversi contenuti, sono decisamente quelli volti a provocare un impatto maggiore su chi fruisce il messaggio. Nel quadrante in basso a sinistra, dove pure non sono pochi i contenuti che vengono a ricadere, lo stile comunicativo si fa più incentrato sulle *issue* specifiche inserendo oltre al richiamo alla democrazia parlamentare, alla battaglia contro le élite, alla rappresentatività dei territori e all'efficienza delle istituzioni parlamentari, anche una più generale battaglia contro la corruzione, con il ricorso a link esterni che riprendono prodotti dei media mainstream, giornalistici o televisivi, ricchi di contenuto argomentativo e carichi di informazioni a supporto del voto per il no. In numero minore sono i post che si posizionano sul versante destro del nostro piano, in cui prevale una comunicazione populista che fa proprio il richiamo al popolo, alla mobilitazione e all'informazione. Questo si differenzia sul versante *narrative-based* per l'uso di un tono satirico e l'assenza di richiami altri oltre a quelli caratterizzanti, sul versante *issue-based* per l'aggrappamento deciso ad una visione agonista non scontata nella comunicazione per il no e il contenuto transazionale che tuttavia riceve scarsi consensi ed un basso livello di *engagement*. Qui si ricorre all'uso di foto, spesso manifesti, per questo centrati sull'*issue* del voto ma poco ricchi rispetto a tutte le altre dimensioni indagate.

Questa particolare connotazione del piano fattoriale evidenzia come la comunicazione su Facebook dei soggetti contrari al quesito referendario si sia certamente concentrata su una dimensione anti-populista e su una retorica incentrata su narrative nuove rispetto ai temi oggetto di campagna referendaria. Facendo infatti un confronto con quanto era stato prospettato in fase di definizione delle ipotesi di ricerca, i prodotti comunicativi che hanno generato maggior *engagement* sono stati sì caratterizzati da un tipo di comunicazione interazionale e da uno stile aggressivo

sivo, ma da formati comunicativi adatti alle logiche dei social media, quali i video, e da temi nuovi, poco esplorati nel dibattito in campagna elettorale, tra cui spicca in particolare il riferimento ai temi della presenza mediatica dei diversi fronti referendari, che effettivamente in questa campagna referendaria è sembrato un tema degno di attenzione durante e dopo il periodo elettorale. Lo scarso successo, in termini di *engagement*, di contenuti che fanno riferimento a temi tipici del discorso politico anti-populista, quali rappresentatività delle *élite* e rappresentatività dei territori, che sembravano poter diventare centrali anche alla luce dello specifico tema referendario, e il mancato successo di contenuti caratterizzati da un visione antagonista sembra pertanto spiegarsi in virtù di un maggior valore attribuito dagli utenti di Facebook a uno stile comunicativo retorico imperniato su elementi inizialmente tipici della comunicazione populista, e fatti propri di recente dal populismo di destra, come la battaglia contro i media (Holt 2018). Tali riferimenti, soprattutto in un panorama politico anomalo come quello italiano, caratterizzato dal successo elettorale di forze dichiaratamente populiste nelle ultime elezioni politiche nazionali (Chiaramonte *et al.* 2018), possono invece diventare nuovi elementi su cui rifondare, con le dovute differenziazioni narrative e di significato, una retorica anti-populista.

CONCLUSIONI

La nostra analisi ha dimostrato che, pur partendo da un *set* di dati preimpostato da un *tool* di tipo proprietario, è possibile ottenere risultati interessanti, affiancando ad analisi automatiche già disponibili sul *tool* la capacità di compiere un affondo ermeneutico classificando, contestualizzare e lavorando manualmente sul set di dati fornito andando oltre le variabili preconfezionate. Sebbene, infatti strumenti di accesso ai dati governati dalle stesse piattaforme online siano teoricamente in grado di limitare le domande conoscitive possibili, l'utilizzo di procedure non automatizzate volte ad inquadrare con maggiore profondità l'oggetto di analisi può rivelarsi efficace nell'affrontare rilevanti quesiti e ipotesi di ricerca. Nel momento in cui si scrive⁵, CrowdTangle si presenta come uno strumento le cui insidie risiedono in più punti. Innanzitutto, fornisce dati aggregati e non permette ai ricercatori di esplorare commenti e risposte associati con post di pagine e gruppi pubblici. Inoltre, le stesse variabili preimpostate fanno riferimento alla dimensione dell'*engagement*, tradendo un'epistemologia delle piattaforme online fondata sulla logica della vendita dei contatti agli inserzionisti pubblicitari. Se nel primo caso, ulteriori analisi manuali consentono di costruire variabili *ad hoc* e di portare avanti analisi più raffinate guidate dalle proprie ipotesi di ricerca, nel secondo caso anche la stessa critica all'algoritmo di calcolo dell'*engagement rate* può essere superata ricostruendo una nuova variabile di *engagement* in una maniera guidata dai propri interessi di ricerca. Lo sviluppo di analisi che fanno riferimento anche a tecniche statistiche multivariate nel corso del lavoro di ricerca ha implicato inoltre la necessità di connettere ricerca digitale e analisi critica dei dati, anche in senso statistico: come evidenziato da Tromble (2019), guardare criticamente a cosa il dato rappresenta, essere più aperti riguardo il trattamento del dato e sviluppare approcci migliori per tracciare inferenze ad una più ampia valenza significa infatti interrogarsi sul senso del dato da un punto di vista sia contestuale sia statistico. In conclusione, pertanto, emergono in maniera neppure tanto velata le questioni legate alla qualità del dato raggiungibile con CrowdTangle e i limiti che anche

⁵ Questa ricerca è stata condotta nel 2020 e per questo rientra tra le prime a godere dell'accesso ai dati della piattaforma Facebook dopo la chiusura delle API e la conseguente fine dei *tool* di raccolta e analisi delle piattaforme messi appunto dalla DMI dell'Università di Amsterdam. Al tempo della raccolta dati a cui risale questo lavoro, CrowdTangle offriva come unica metrica di analisi dell'interazione tra post e utenti quella dell'*engagement*, perché al tempo lo strumento era fortemente ancorato alla natura per la quale è nato, ossia il monitoraggio dei contenuti sulle piattaforme per fini commerciali. Oggi le cose sono cambiate e all'*engagement* sono state implementate diverse e numerose altre metriche per analizzare l'interazione tra post e utente che non risentono delle logiche commerciali della piattaforma. L'accesso a CrowdTangle (allora molto severo) da parte dei ricercatori è avvenuto dopo le pensate pressioni esercitate dal mondo accademico sulle società proprietarie, Facebook in risposta a quelle pressioni aveva adattato alla ricerca scientifica uno strumento già in suo possesso ma nato per rispondere a obiettivi molto diversi; obiettivi che inevitabilmente si riversavano nelle logiche di estrazione dati, punto centrale di discussione del lavoro. A distanza anni, il *tool* è stato gradualmente modificato e implementato di ulteriori servizi utili a rispondere anche alle esigenze di ricerca.

una piattaforma come questa, che punta ad ampliare il panorama di dati utilizzabili dai ricercatori accademici o comunque non mossi da finalità commerciali, esperisce. La dittatura proprietaria nella produzione della conoscenza continua ad essere un motore enorme nelle possibilità aperte alla ricerca che talvolta offre spazio per arginare gli ostacoli che impone – ad esempio unendo all'estrazione automatizzata procedure di analisi ermeneutico-manuale e approcci ibridi alla *content analysis* (Lewis, Zamith & Hermida, 2013) – ma che non offre soluzioni che aiutino a migliorare effettivamente la qualità dei dati e delle inferenze raggiungibili. A tal proposito, ragionando sul tipo di dato su cui si è lavorato, ovvero un dato digitale di molteplice natura (link, foto, video, testi), l'arginamento degli ostacoli alla qualità è stato perseguibile poiché il set di dati in analisi non risultava di numerosità proibitiva per indagare uno ad uno gli elementi del set di dati. I ricercatori coinvolti hanno potuto analizzare riga per riga e contenuto per contenuto l'intero set potendo compiere un processo di codifica assiale che altrimenti sarebbe stato infattibile su un set di dati più ampio e con un minor numero di ricercatori. E se su questo punto, l'immagine più immediata che viene alla mente del ricercatore esperto può essere quella di ricorrere ad una analisi meccanizzata di classificazione automatica, la natura del dato digitale analizzato fa comprendere velocemente quale sarebbe il nuovo ostacolo alla conoscenza perseguibile: un *topic modeling*, ad esempio, classificherebbe in maniera piuttosto adeguata e con un certo livello di affidabilità i testi, ma cosa ne sarebbe dei contenuti audiovisivi o connessi a link esterni⁶? Dunque è proprio sulla portata euristica e sulla capacità di governare le analisi sui dati forniti da una piattaforma come CrowdTangle che è necessario continuare a spingere il ragionamento, a proporre modelli di analisi, esempi applicativi e riflessioni meta-metodologiche che consentano di non confinare il ragionamento sulle piattaforme di estrazione proprietarie al mero livello tecnico imponendo all'intera comunità scientifica ed accademica la necessità di spingere questa riflessione anche a livello ontologico ed epistemologico.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abdi, H., Williams, L. J. (2010), *Principal component analysis*, in «Wiley interdisciplinary reviews: computational statistics», 2(4), pp. 433-459.
- AGCOM (Autorità per le garanzie nelle comunicazioni) (2020). *Referendum popolare confermativo del 20 e 21 settembre 2020. Elenco dei soggetti politici ai sensi dell'articolo 2 della delibera n. 322/20/CONS*.
- Airoidi, M. (2016), *Studiare i «social media» con i «topic models»: Sanremo 2016 su Twitter*, in «Studi culturali», 13(3), 431-448.
- Albertazzi, D., McDonnell, D. (2008), *The Sceptre and the Spectre: Twenty-First Century Populism: The Spectre of Western European Democracy*, Albertazzi, D., McDonnell, D. (eds.). New York: Palgrave, pp. 1-11.
- Amaturo, E., Aragona, B. (2019), *Per un'epistemologia del digitale: note sull'uso di big data e computazione nella ricerca sociale*, in «Quaderni di Sociologia», 81-LXIII, pp.71-90
- Amaturo, E., Punziano, G. (2013), *Content analysis. Tra comunicazione e politica*. Milano: Ledizioni.
- Andrejevic, M. (2014). *Big data, big questions | the big data divide*. In «International Journal of Communication», 8, 17.
- Ausloos, J., Leerssen, P., & ten Thije, P. (2020), *Operationalizing Research Access in Platform Governance*.
- Blei, D. M., Laerty, J. D. (2009), *Topic models*, in «Text Mining FF», pp.101-124, Chapman and Hall/CRC
- Bracciale, R., Martella, A. (2017). *Define the populist political communication style: the case of Italian political leaders on Twitter*, in «Information, communication & society», 20(9), 1310-1329.

⁶ L'efficacia del *topic modeling* per estratte argomenti latenti da gradi corpora di diversa natura è ormai ampiamente dimostrata (Blei et al, 2003, 2009). Nonostante la tecnica sia perfetta per *dataset* composti esclusivamente da oggetti digitali di tipo testuale (Airoidi, 2021; Humphreys & Wang, 2018) potrebbe non essere altrettanto utile per *dataset* composti da oggetti digitali (Punziano & Delli Paoli, 2022) di tipo visuale (come immagini, video, memes) o di collegamento (come i *link*). Inoltre, in questo lavoro l'utilizzo di una tecnica come il *topic modeling* non sarebbe stata utile a rispondere agli obiettivi della ricerca. Per rispondere a questi ultimi, è stato necessario adottare un approccio epistemologico *theory-driven* (Amaturo e Aragona, 2019) che ci ha permesso di far comunicare la profondità delle categorie costruite con la scalabilità dei dati.

- Bruns, A. (2019), *After the 'APICalypse': social media platforms and their fight against critical scholarly research*, in «Information, Communication & Society», 22(11), pp. 1544-1566.
- Caiani, M., Graziano, P. R. (2016). *Varieties of populism: Insights from the Italian case*, in «Italian Political Science Review/Rivista Italiana di Scienza Politica», 46(2), 243-267.
- Caliandro A., Gandini A. (2019), *I metodi digitali nella ricerca sociale*. Roma: Carocci.
- Cepernich, C. (2017). *Le campagne elettorali al tempo della networked politics*. Roma-Bari: Laterza.
- Chiaromonte, A., Emanuele, V., Maggini, N., & Paparo, A. (2018). *Populist success in a hung parliament: The 2018 general election in Italy*, in «South European Society and Politics», 23(4), pp. 479-501.
- Corbetta, G. (2003), *La ricerca sociale: metodologia e tecniche*. Bologna: Il Mulino.
- De Vreese C. H., Esser F., Aalberg T., Reinemann C., Stanyer J. (2018), *Populism as an expression of political communication content and style: A new perspective*, in «The International Journal of Press/Politics», 23(4) pp. 423-438
- EDMO – European Digital Media Observatory (2022). *Report of the European Digital Media Observatory's Working Group on Platform-to-Researcher Data Access*, <https://edmoprod.wpengine.com/wp-content/uploads/2022/02/Report-of-the-European-Digital-Media-Observatorys-Working-Group-on-Platform-to-Researcher-Data-Access-2022.pdf>
- EDPS – European Data Protection Supervisor (2020). *A Preliminary Opinion on data protection and scientific research*, https://edps.europa.eu/sites/edp/files/publication/20-01-06_opinion_research_en.pdf
- Engler, S. (2020), *Fighting corruption or fighting the corrupt elite? Politicizing corruption within and beyond the populist divide*, in «Democratization», 27(4), pp. 643-661.
- ERGA-European Regulators Group for Audiovisual Media Services, (2020). *Report on disinformation: Assessment of the implementation of the Code of Practice*
- EU Commission (2019), *Joint Communication to the European Parliament, the European Council, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions*, in «Tackling covid-19 disinformation – getting the facts right».
- Felaco, C., Marrazzo, F., Mazza, R., Punziano, G., & Saracino, B. (2019), *Riflessioni e riflessi sulla comunicazione politica: la formazione del Governo dopo le elezioni politiche del 2018*, in «Società Mutamento Politica», pp. 239-255.
- Fernández-García, B., Luengo, O. G. (2018), *Populist parties in Western Europe. An analysis of the three core elements of populism*, in «Communication & Society», 31(3), pp.57-76.
- Ferrucci, P., Hopp, T., & Vargo, C. J. (2020), *Civic engagement, social capital, and ideological extremity: Exploring online political engagement and political expression on Facebook*, in «New media & Society», 22(6), pp. 1095-1115.
- Garzia, D., Venturino, F. (2018). *I leader di partito nelle elezioni 2018*. Bologna: Il Mulino.
- Gherghi, M., Lauro, C. (2004), *Appunti di Analisi dei Dati Multidimensionali*, RCE edizioni, Napoli.
- Giglietto, F., Rossi, L. (2015), *Limiti e possibilità degli online social data* in «Sociologia della Comunicazione», 49, pp. 9-18.
- Kitchin, R. (2014), *Big Data, New Epistemologies and Paradigm Shifts*, in «Big Data & Society», 1, pp. 1-12.
- Krämer, B. (2018), *Populism, media, and the form of society*, in «Communication Theory», 28(4), 444-465.
- Kriesi, H. (2015). *Populism. Concepts and conditions for its rise in Europe*, in «Comunicazione politica», 16(2), 175-194.
- Holt, K. (2018), *Alternative media and the notion of anti-systemness: Towards an analytical framework*, in «Media and Communication», 6(4), pp. 49–57.
- Humphreys, A., & Wang, R. J. H. (2018), *Automated text analysis for consumer research*, in «Journal of Consumer Research», 44(6), pp. 1274-1306.
- Lewis, S. C., Zamith, R., & Hermida, A. (2013), *Content analysis in an era of big data: A hybrid approach to computational and manual methods*, in «Journal of broadcasting & electronic media», 57(1), pp. 34-52.
- Lupton, D. (2018), *Sociologia digitale*. Milano-Torino: Pearson Italia.

- Manovich, L. (2011), *Trending: The promises and the challenges of big social data*, in «Debates in the digital humanities», 2(1), pp. 460-475.
- Marrazzo, F. (2022), *Doing Research With Online Platforms: An Emerging Issue Network*, *Handbook of Research on Advanced Research Methodologies for a Digital Society*, Punziano, G., Delli Paoli, A. (eds.), Hershey (PA): IGI Global, pp. 65-86.
- Meier, W. A. (2019), *Towards a policy for digital capitalism*, *Digital media inequalities: Policies against divides, distrust and discrimination*, Trappel, J. (ed.), Göteborg: Nordicom, pp. 265-284.
- Mény, Y., Surel, Y. (2001). *Populismo e democrazia*. Bologna: Il Mulino.
- Moffitt, B. (2018), *The Populism/Anti-Populism Divide in Western Europe*, in «Democratic Theory», 5(2), pp. 1-16.
- Mouffe, C. (2000), *For an agonistic model of democracy*, in «Political Theory in transition», 120.
- Mounk, Y. (2018), *The people vs. democracy: Why our freedom is in danger and how to save it*. Harvard University Press.
- Mudde, C., Kaltwasser, C. R. (2017), *Populism: A very short introduction*. Oxford University Press.
- Punziano, G., Delli Paoli, A. (eds.), *Handbook of Research on Advanced Research Methodologies for a Digital Society*, Hershey (PA): IGI Global.
- Reinemann C., Aalberg T., Esser F., Strömbäck J., de Vreese C. H. (2017), *Populist Political Communication: Toward a Model of Its Causes, Forms, and Effects*, *Populist political communication in Europe*, Aalberg T., Esser F., Reinemann C., Strömbäck J., de Vreese C. H. (eds.). London: Routledge.
- Rogers, R. (2009), *The end of the virtual. Digital Methods*. Amsterdam University Press.
- Stavrakakis, Y. (2017), *Discourse theory in populism research*, in «Journal of Language and Politics», 6, pp. 523-534.
- Stavrakakis, Y. (2018), *Paradoxes of Polarization: Democracy's Inherent Division and the (Anti-) Populist Challenge*, in «American Behavioral Scientist», 62(1), pp. 43-58.
- Stavrakakis, Y., Katsambekis, G., Kioupiolis, A., Nikisianis, N., & Siomos, T. (2017), *Populism, anti-populism and crisis*, in «Contemporary Political Theory», 17, pp. 4-27.
- Tromble, R. (2019), *In Search of Meaning: Why We Still Don't Know What Digital Data Represent*, in «Journal of Digital Social Research», 1(1), pp. 17-24.
- Tucker, J. A., Guess, A., Barbera, P., Vaccari, C., Siegel, A., Sanovich, S., Nyhan, B. (2018), *Social Media, Political Polarization, and Political Disinformation: A Review of the Scientific Literature*, in «SSRN Scholarly Paper» No. ID 3144139.
- Van Dijck, J., Poell, T., & De Waal, M. (2018), *The platform society: Public values in a connective world*. Oxford: Oxford University Press.
- Venturini, T., Rogers, R. (2019), *API-Based Research or how can Digital Sociology and Journalism Studies Learn from the Facebook and Cambridge Analytica Data Breach*, in «Digital Journalism», 7(4), pp.532-540.
- Vraga, E. K., Bode, L., Bennett, A. S., & Troller-Renfree, S. (2016), *Blurred lines: Defining social, news, and political posts on Facebook*, in «Journal of Information Technology & Politics», 13(3), pp. 272-294.
- Zulianello M., Albertini A., Ceccobelli D. (2018), *A Populist Zeitgeist? The Communication Strategies of Western and Latin American Political Leaders on Facebook*, in «The International Journal of Press/Politics», 23(4), pp. 439-457.



Open Essays and Researches

From the Pseudo-environment to the Meta-verse. Recontextualising Lippmann's thought

SIMONE D'ALESSANDRO

Università degli Studi di Chieti-Pescara
simone.dalessandro@unich.it

Citation: Simone D'Alessandro (2023) *From the Pseudo-environment to the Meta-verse. Recontextualising Lippmann's thought*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 25: 265-275. doi: 10.36253/cambio-13251

Copyright: ©2023 Simone D'Alessandro. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. The Social Sciences have been investigating the processes of Public Opinion formation since the second half of the 19th century. From Tocqueville to Le Bon, from Toennies to Allport, from Lazarsfeld to Habermas, from Niklas Luhmann to Pierre Bourdieu, from Noelle-Neumann to Landowski. Among these authors, Lippmann stands out for his theoretical-practical orientation that anticipated themes and scenarios. Exactly one hundred years ago, in his best-known work *Public Opinion* (Lippmann 1922) he had opened the way to the inevitability of the construction of a world “beyond the real”, through the concept of “pseudo-environment”. The need for representation determines “pseudo-environments”, interstitial realities made up of stereotyped images and contents that the public interprets to construct shared imaginaries that do not adhere to reality: «The world outside and the picture in your head» (Lippmann 1992: 3). Pseudo-environments enable decision-making and action, reducing complexity (Luhmann e De Giorgi 1992). This phenomenon anticipates the concept of simulacrum, in the sense of Braudillard (1985), but also that of Second Life and the Meta-verse in the sense of Stephenson (1992). Starting from Lippmann's vision, this proposed paper intends to recontextualise his thought.

Keywords: pseudo-environment, public opinion, simulacrum, social construction, stereotype.

INTRODUCTION

One hundred years after its publication, *Public Opinion* is an icon, a fetish, and a polemical idol.

The work has been reinterpreted by authoritative scholars over time.

However, the topics that have sparked more debate focus mainly on the second part of the work, where the relationship between democracy, propaganda, power, and information manipulation is analyzed (Crisante 2004; Regalzi 2011; Milanese 2020).

In the present essay, the researcher has preferred to focus on the first part, where Lippmann illustrates the ways in which one gets to know the facts without having a direct experience.

The researcher examined problematic issues and key words that remained even after Lippmann and were reused or reworked by authors from different schools of thought, regardless of the implications of a political nature.

In the first chapter of this essay, the philosophical tradition is taken into consideration that allows the author to be, at the same time, the continuer of a specific tradition and an anticipator of models and interpretative schemes of the future. The inevitable mediation between truth and perception of reality is a concept that Lippmann takes up from the ancient philosophy of Plato (the latter distinguished the search for truth from opinion influenced by the fallacious perception of reality) and from the modern philosophy of Kant (the German philosopher distinguishes between noumenon and phenomenon).

From these assumptions Lippmann constructs his distinction between truth, fact, news, fiction, verisimilitude, and reality. The chapter also underlines the influence of Dewey's pragmatism which allows Lippmann to reflect on the relationship between mental images, belief systems and experiences of the individual, leading him towards the construction of the following concepts: pseudo-environment, standardization of news and stereotype. These terms will influence the scholars who will come after him. The second chapter considers authors who have distanced themselves from Lippmann's thought despite having drawn heavily from his legacy, most notably Braudillard.

If the concept of the "pseudo-environment" had not existed, the concept of the "simulacrum" would never have arisen. The third chapter emphasises another issue often overlooked by Lippmann scholars (and which, in some ways, anticipates Gramsci's reflections): the function of intellectuals and researchers in a society where the mass media play a role in the construction of opinions.

The concluding chapter summarises the crucial issues raised by Lippman through three research questions posed by the author and still relevant today:

- Can public opinion change the world based on the images (stereotypes, beliefs, and experiences) it has of the world?
- Is it possible to inform public opinion correctly?
- Do the flaws of the mass media reflect the flaws of public opinion?

Lippman answers the above questions in a partial manner, but still provides valuable suggestions to researchers today.

LIPPMANN BETWEEN PAST AND FUTURE: CONTINUER OF TRADITION, ANTICIPATOR OF SCENARIOS

Our way of knowing reality has always been indirect, but as the complexity of a social system has increased, the level of mediation has differed widely, determining demarcations between news, fact, truth, fiction, verisimilitude, and reality. In short, the above statement constitutes the first legacy of Lippmann's thought, one hundred years after his best-known work: *Public Opinion* (Lippmann 1922).

The author shows mediation as an inevitable destiny, following in the wake of an ancient research tradition that starts from Plato and arrives at William James, anticipating the theses of Sybille Krämer (2020). The influence of the media on subjects – both as individuals and as public opinion – was already present in the pre-modern age: knowing the world is always an act of mediation between what is external to the subject and the subjective representations that allow the comprehensibility of a real fact. The human being understands reality through the senses, which allow the first mediation between the knowing subject and the experienced object. Ancient philosophers considered perception fallacious and misleading for the reconstruction of truth as episteme¹, but the caesura between phenomenon and noumenon will be shown in modern times by Kant.

¹ The most important ancient philosophers pursued episteme: the science that imposes itself "on" (epi) everything that claims to deny "what is certain" (steme). The ancients contrasted episteme as incontrovertible truth with doxa, which was uncertain, falla-

In the wake of this tradition, Lippmann posits the relationship between news, truth, fiction, reality, opinion, and verisimilitude. News is distinguished from truth, but truth is distinguished from reality, and reality is subdivided between reality constructed from the internal images of the subject (hence the Kantian approach) and reality per se, which belongs to an external environment that cannot be observed by human beings. The individual reworks reality through archetypal images, mythopoetic narratives and already lived experiences (James 1890; Freud 1901).

According to Lippman, if we do not have an image of what we think reality is, we cannot elaborate a belief system about a given phenomenon.

Moreover, if we do not possess images we tend to “not see” unusual social phenomena that are distant from our way of observing; or we try to «construct a new image from what we have in our repertoire» (Lippman 1922/2018: 20). Collectively shared images, in turn, influence the actions of «groups that constitute public opinion» (Lippmann 1992/2018: 23). Human beings constitute an interface that mediates between reality and themselves. When human beings decide to aggregate in order to express a collective understanding of a specific issue, the tendency towards stereotypical simplification becomes the only way forward². After Lippmann, biologists such as Maturana and Varela (1980) and sociologists such as Luhmann (1990) show the irreducible principles of an autopoietic and self-referential living system that posits a clear difference between system and environment (just as Kant posited the caesura between phenomenon and noumenon). Similarly, Lippman, while using different terms, following his vocations as a scholar and practitioner (immersed in a constant dialectical process between participatory observation in the field and theoretical reflexivity a posteriori) anticipates the Luhmanian “differenz” by coining a neologism: pseudo-environment.

The pseudo-environment feeds the shadows of the Platonic cave (the author quotes Plato on more than one occasion), mediating between the individual and the environment that Husserl called the vital world. The human being does not grasp the authentic truth, but that which he has reconstructed through narratives. In many cases, he reconstructs based on unconscious images or based on previous experiences that have stabilized over time. In order to understand a new fact, he uses the images of an old fact in an attempt to find analogies. Lippmann does not have the tools to go beyond these causal links, nor can he explain why certain images are replicated as “memes” (Jouxte 2010).

He intuitively grasps the human need to simplify based on recurrent selections: in this he anticipates Herbert Simon's (1955) theses on bounded rationality and the economy of attention. But from other points of view, Lippmann prepares the conditions for a key concept in systems thinking: “complexity reduction”. Fiction for Lippman is not a lie, but a constitutive element of news: «a representation of the environment fabricated by humans themselves» (Lippmann 1922/2018: 13), thus a social construction (Berger and Luckmann 1966/1997). This idea comes from the psychological theories of William James (1890) who deeply influenced Lippman but also Merton's sociology.

Humans need to build models and feed them with the automatism of routines that stabilize social practices. Inevitably, this leads to a *sclerotization* of procedures, resulting in bureaucratic phenomena – the Weberian steel cage – even in the field of information.

The news is an integral part of a standardized machine and therefore becomes fiction. Lippman analyses the triangular relationship between the scene of action, the representation that the human being makes of this scene and the reaction to this representation, which in turn operates on the scene of action, constructing self-fulfilling prophecies (Merton 1971). This process will be examined forty years later by Shannon and Weaver (1963) through the concept of feedback and will come back in the concept of re-entry in Luhmann who observes the social system

cious, interpretable opinion. Western knowledge was born with a dogmatic and scientific overtone. Over the centuries, this “authoritarian” (rather than authoritative) approach will return with Hegel, the positivists, the Vienna Circle, structural-functionalism, and the systemic-cybernetic currents. A knowledge that imposes the incontrovertibility of its laws of reason and opposes the “understanding” sciences.

² Sociologists like Berger and Luckmann (1969; trad.it 1997) will show, after Lippmann, that reality – understood as the set of phenomena that are recognized independently of the will of each member of reality – is “socially constructed” and that shared representations risk being taken for granted and favor the affirmation (also in terms of power) of certain values with respect to others.

through the lens of communication³. The environment perturbs the system, but the system responds to this perturbation based on what it can understand from its observation model. Thus, the system will never see the environment, but only what it can see from itself. Lippmann analyses this issue in depth – with examples from history and the news – also reasoning in terms of classes and memberships.

A well-educated and well-off woman will observe social phenomena – even those most distant from her cultural, economic and value context – thinking that she will find a certain homogeneity of attitudes and behaviour in all environments. The same thing will happen to a metalworker, a teacher and so on. This “self-referentiality” builds up the blindness of the human being to the unusual, the contradictory, the unconventional and the not directly experienced.

Each individual believes that others behave in the same way as him or her in certain circumstances, although they have different reasons. This imagery of expectations is, according to Lippmann, the first stereotype to be combated. Each of us navigates in our own limited pseudo-environment, reassuring our way of life. The human being needs meaning, but also to coherence the excess of contradictions in reality (Festinger 1957⁴). The defensive response consists of a verisimilar image in place of the fact itself because «the verisimilar is faster than the slow and careful search for truth (...) it gives us the ease of habit» (Carboni 2020: 11). The image at hand becomes a stereotype.

The context in which stereotypes are reproduced is the pseudo-environment: the mass media disproportionately increase the distance between the individual and the real environment.

The metaverse – a term introduced in 1992 by Neal Stephenson in the science fiction work ‘Snow Crash’ to refer to a type of immersive virtual experience somewhat similar to what Facebook is now recreating⁵ – was already potentially present in early modernity dominated by the newspaper.

The printed press is a virtual world different from the living world: «News is distinct from truth. The function of news is to report visible facts, the function of truth is to bring hidden facts to light, to relate them to each other and to give a picture of reality that enables men to act» (Lippmann 1922/2018: 265). Stereotypes constitute the shortcut to thinking and dichotomise reality.

Pseudo-environments construct «radiant points of conventionality» (Lippmann 1922/2018: 40) by selecting news and the way to interpret it based on the reference values most useful to the community. Stereotypes and prejudices already present in the community prevent them from seeing other facts hidden behind the news.

News is digested through media consumption, but mainly by word of mouth, which feeds further misleading interpretations. This mechanism is more evident in big cities than in small communities, asserts Lippmann. In a small community the alteration of a news story may stop or be unmasked.

In a large and articulated environment, it can survive and change continuously, distancing itself from what it was at the beginning. So, Lippmann asserts, in fact, that in a complex environment fake news (although he does not call it that) evolves, going beyond the fact. This was evident before the advent of the Metaverse.

Lippmann is also the first scholar to introduce the term stereotype into the social sciences. This word came from the typographic environment where it was coined towards the end of the 18th century to indicate the reproduction of printed images by means of fixed forms.

³ For Luhmann, communication promotes structural coupling between the system and the environment through processes of complexity reduction that give rise to mechanisms of action and feedback.

⁴ In 1957, Festinger published research entitled *A Theory of Cognitive Dissonance*. If an individual carries out mutually consistent ideas and behaviours, he or she is in a situation of cognitive consonance. Conversely, he or she will be in cognitive dissonance. To avoid states of malaise, the individual will try to coherence the contradictions, to eliminate them or to reduce them. This process of self-deception that makes certain divergent thoughts coherent a posteriori was also understood (but not systematized) by Lippmann.

⁵ The Metaverse is often identified as the successor to the Internet. To describe it, some authors speak of a network composed of collaborative and immersive virtual worlds, where an unlimited number of users can use avatars to interact, work, shop and participate in various activities.

Its first translational use was in psychiatry, referring to pathological behaviour characterised by obsessive repetition of gestures and expressions. Its appearance in Sociology is due to the work of Lippmann. The stereotype constitutes the «cognitive core of prejudice» (Mazzara 1997: 16).

There is a level of maximum generalisation of the term prejudice – understood as a judgement prior to experience – which can suggest that any cultural construct is a prejudice (D'Alessandro 2019).

This interpretation does not allow an analysis of prejudice aimed at finding strategies to reduce it. But there are prejudices that arise from a deliberately distorted and consciously incomplete use of data and that lead to an unjustifiably unfavorable perception of the phenomena examined⁶.

This sub-level needs to be examined to be eradicated or reduced, Lippmann asserts, because certain beliefs can perpetuate themselves even after the evidence of facts that falsify them (even today this phenomenon is evident: during the pandemic, denialist beliefs have never been definitively extinguished). In this section we have reconstructed the cultural tradition that influenced Lippmann and his ability to anticipate key words and research perspectives. In the next section we will try to look at what Lippmann did not grasp of his times, alongside what has been reconfigured from his insights to create post-modern visions.

FROM PSEUDO-ENVIRONMENT TO SIMULACRUM: UNEXPECTED HERMENEUTICS

Lippmann anticipated themes and introduced neologisms that allowed his epigones to build new paths. But there are also interpretative drifts triggered by thinkers who have reconfigured Lippmann's intuitions. If the pseudo-environment is the realm of stereotyped news that hides the truth, Braudillard's "simulacrum" becomes truth that hides nothing.

In *La Précession des simulacres*, the French sociologist opens the essay by quoting Ecclesiastes: «The simulacrum is never what hides the truth; but it is the truth that hides the knowledge that there is no truth. The simulacrum is true» (Braudillard 1978b: 24).

He argues that today's society has replaced the meaning of reality with symbols and signs, leaving human experience a permanent simulation. Simulacra are not based on reality, nor do they hide reality. They say that nothing like reality is relevant to the understanding of our lives, but we are distracted by the simulation. Simulacra represent the meanings and symbolism of the media that construct perceived reality, the acquired understanding with which our lives are made legible: we are saturated with simulacra, which is why all meaning has become meaningless.

In another work from 1978, *All'ombra delle maggioranze silenziose. Ovvero la fine del sociale*, Braudillard observes the world from a hyper-real perspective, a world that is more real than reality because it is simulated.

According to him, polls, tests, and referendums do not represent, but simulate reality: the difference is abysmal. The actual evolution of our era is not the virtual, but the information bulimia that exceeds sense, making the relationship between reality and fiction paradoxical.

According to the French sociologist who also updates the thought of Ortega y Gasset (1930), the masses «are not good conductors (...) of the social, nor good conductors of meaning in general» (Braudillard 1978a: 25). On the contrary, they represent the power of inertia and the neutral.

They behave implacably and non-explosively. They are a black hole that absorbs without returning. The power of the masses is in the desire for the here and now. But it is a desire that is expressed in silence, as opposed to the deafening bombardment of the mass media. Then the masses nullify the concept of public opinion. Their behaviour escapes any sociological analysis and represents the death of the social. For Braudillard, trying to give definitions to the behaviour of the masses is nonsense, because it would mean giving meaning to the senseless: «Neither hysteria nor potential fascism, but simulation by precipitation of all lost referents. (...) A black box of all uncaptured meanings. The mass is what remains when the social has been forgotten» (Braudillard 1978a: 29).

⁶ This particular form of prejudice, based on a logic of "difference", can lead to a so-called "heterophile" racism, aimed at preserving the differences between groups, as shown by Pierre-André Taguieff (2001).

Every day the media pretend to make the masses speak, but in reality they only reaffirm their own self-referentiality. When too much sense is produced, rejection occurs and the black hole, the inertial mass, is created. What do communication systems do at this point? Instead of understanding the need to produce less information, they increase the quantity. We see two complementary forms of emptiness: the implosion of meaning by the masses, and the explosion of meaning by the mass media.

If McLuhan relied on the fact that «medium is message» (McLuhan 1967: 54), Baudrillard shows that «mass(age) is message» (Braudillard 1978a: 67).

Our society has carried out the perfect crime (a key word that will be reused by Baudrillard in 1996 as the title of one of his best-known works) by killing off the reality that produces differentiations on the basis of dialectical exchange and replacing it with a hyper-reality based on the simulation of a model of reality given to a mass that does not know what to do with it. The hyper-reality of the media – according to Braudillard (1984; 1985; 2008) and at the opposite of Lippmann – reminds the masses that the reality of the life-worlds is not useful to orient them in the world of mass communication.

The important thing is not to fight for the distinction between real and fake news. After all, fake news and post-truth existed even before the advent of digital media and before Lippmann's theories.

The historian Marc Bloch reminds us of this in his 1921 book *War and Fake News*. Altered or simulated (because over-represented) news has been the norm since the introduction of the first media. Evidently, the hyper-real media machine also remains a rhetorical connecting figure: hyperbolic or lithotic as needed. It exaggerates certain facts that it considers desirable for the public, minimising what does not correspond to people's stereotypes. But the postmodern novelty is the reaction of the masses to hyper-connection, speed, and excess of meaning: elements that Lippmann could not have foreseen. The mass reacts to this hyper-real by absorbing without giving back.

It handles every idea as waste to be thrown in the dustbin. It lets itself be seduced, without being convinced. According to Braudillard, the media are under the illusion that they can affect the masses. They believe that the masses are permeable to discourse. But the masses only enjoy the spectacle. The mass is the strongest of all mediums, which is why Baudrillard says: *mass(age) is message*.

The mass demands security, rights, and welfare. It sees public services as commodities to be consumed without limits. At times, it may have points of contact with terrorist action and organised rebellion: for years it lives in anonymity and normality. Suddenly, it pursues a keyword in an impulsive manner, triggering chain effects that produce forms of urban guerrilla warfare, destined to deflate within a short time. The protest movement of the “yellow waistcoats”, which emerged on social networks in November 2018 and provoked clashes in France as in other nations, was predicted by Braudillard's theories (D'Alessandro, 2020). Moreover, Morozov also shows that the Arab Spring was not triggered by the network and the tools of connection, but by a very concrete and analogical fact: a man who set himself on fire. The spark spread first through interpersonal relations and later amplified by the web (Morozov 2019). But mass does not make phenomena enduring, because it does not organise meaning. According to Baudrillard's post-modern interpretation: mass, media and terrorism seem to triangulate in an illusory explosive movement. On the surface more social dynamics are produced; in the deep down, relationships, and the sense of the social are neutralised. If primitive societies were devastated by social explosions, will we be destroyed by a-social implosions? At the end of the essay, as in a pataphysical performance, Baudrillard reverses his argument, posing two questions: either the social has never existed, but has always existed as a simulation managed by different media (consequently, public opinion would be a symbolic construction of the media); or the social has always existed and is destined to exist more and more. However, in this second case, the author states that the perfect socialisation of the contemporary world coincides with welfarism, which leads to the annihilation of the social, which becomes a residual part of an economic system: «When the first great institution for the poor opened in 1544, vagrants, the demented, the sick (...) were taken care of under the nascent sign of the social. The social became assistance, no longer a relationship. This will expand to the dimensions of public assistance in the 19th century and then to social security in the 20th century» (Braudillard 1978a: 94). With universal welfare the intention is to make the community “marginal”. The community must be assisted because it serves «useless consumption» (Braudillard 1978b: 99). Assistance transforms citizens into docile consumers entertained by the

media, which in turn have the task of distracting them from reality. But this excessive and senseless consumption becomes the deadly mass weapon that could make the system fail. Baudrillard anticipates by forty years the current social in which individuals-masses become terminals of consumption and information, vectors of flows and connections (Castells 2006; Khanna 2016). The hyper-real has won over the real because it has abolished the real, replacing it with a simulation. All media have the task of producing this superabundant world. There is too much of everything: it is the pornography of meaning. Baudrillard, at the end of the book, proposes a metaphor with the shots of porn films. None of us would make love (which is part of reality) by looking too closely at what happens during sex, because this would not allow us to lose ourselves in the deep and consistent relationship. On the contrary, porn proposes zooms, resulting in something hyper-real where reality with meaning disappears. Exaggeration and entertainment remain. Perhaps the function of the intellectual could bring order to this catastrophic path, but the intellectual – from Lyotard onwards – becomes part of the entertainment system. His propulsive, modifying and/or restoring role in reality disappears. He becomes part of the society of the spectacle that Guy Debord (1967) was already talking about. If he does not accept this role of cultured storyteller, he is isolated or voluntarily chooses academic self-isolation. As we shall see in the next chapter, Lippmann thought of involving the world of research in order to create a balanced relationship between news and hidden facts.

THE FUNCTION OF THE INTELLECTUAL IN THE RELATIONSHIP BETWEEN MEDIA AND INSTITUTIONS

Lippmann shows that news is a standardised exposition of the manifest phases of the facts that affect the newspaper. The pressure for the newspaper to follow a routine comes from the following actors: the publisher, the newspaper editor, the advertising agent, the loyal readers, the institutions, and the business sector. But serial standardisation also comes from cognitive, cultural, organisational, and economic elements:

- The cognitive savings brought about by the stereotypes that condition the way news is packaged.
- The difficulty of finding journalists who can see what they have not learned to see.
- The difficulty of making an unconventional opinion plausible.
- The economic necessity to interest the reader quickly.

In this context, «all the subtlest and deepest truths are unsafe truths» (Lippmann 1922/2018: 260).

«Without standardisation, without stereotypes, without pre-established judgements, without a ruthless disregard for subtleties, the editor of a newspaper would soon die of agitation» (Lippmann 1922/2018: 261). Thus, stereotyping is likely to be a structural necessity not only inherent in the way we are human, but also in the way we organize systems of communication. Yet, standardisation makes newspapers unproductive for long-term memory.

If a historian or a sociologist were to rely only on newspapers as sources, they would have a misleading restitution of the phenomena that occurred. To get out of this quagmire, Lippman proposes a solution that is still unimplemented (perhaps unworkable): building a different relationship between the world of research (not only academic) and the world of journalism. Researchers should be independent entities, embedded at all levels of society and paid by public entities to fulfil the function of equidistant observation of non-obvious facts, proposing perspectives capable of eliminating stereotypes.

The function of these experts is to be far from partisan, as opposed to the function of opinion leaders. According to Lippmann, these researchers should be placed in political institutions, trade associations, research centers, academies, and other centers of power.

They would have the task of communicating and building new bridges with the world of the media, avoiding connivance and conflicts of interest. Although the most current research and theories have shown that it is a naive thought (such as in Hall S.M., Mellino M. 2007).

Lippmann believes that the invisible environment can only be made visible by constant independent research: «When men act on the principle of research and documentation, they go in search of facts and form their own wisdom. When they neglect it, they go back into themselves and find only what they have inside. And so, they

elaborate their prejudices instead of increasing their knowledge» (Lippman 1922/2018: 294). But how come this bridge has not been created after Lippmann?

If early modernity was conditioned by the value of production and an ethical guidance of the intellectual, in post-modernity the value of consumption prevails, and the intellectual is replaced by the communicator-influencer. Lyotard (1981) has shown us that the intellectual has ceased to exercise the role of guidance on knowledge, limiting himself to selling his skills as a bargaining chip. Thought has become consultancy at the service of business organisations, as Dal Lago (2007) also reminds us, and the intellectual performs ambiguous functions, becoming a guru in charge of fostering consensus around new trends or a polemicist supporting the rules of the audience. Intellectuals become “paper heroes” (Dal Lago 2010) to be used for specific and contingent purposes.

As a result, it is intellectuals who conform to the stereotypical rules of the media, rather than inducing communication subjects to shift their field of observation. Intellectuals no longer guide the processes of change and become media entertainers who have to construct conspicuous generalisations in a short period of time. Tenbrück, also in 1979, states that all societies, except today's, have «had to rely for their existence and survival on some intellectual authority that could successfully claim to possess superior knowledge» (Tenbrück 2002: 50; trad. it.).

The social systems of past eras needed an intellectual class to guide them (whether philosophers, priests, amanuensis, poets, scientists, academics, or politicians), whereas in postmodern society the educated leader is marginalised or self-excluded from processes, because he is not recognised as the holder of legitimate, credible, and indisputable knowledge.

For the first time, knowledge also becomes entertainment. The web has merely accentuated a phenomenon already present in the 20th century. Over the last 40 years, we have witnessed the progressive construction of a redundant and pervasive communication-centric system that has overturned the power relations with social, cultural, and political reality, gradually replacing these systems with the exception of the economic one.

Baudrillard (1996) speaks of the perfect crime: the disappearance of reality, replaced by a hyper-reality that simulates social intentions. Donolo (2011) analyses the behaviour of ruling classes homogenised by the media process, attentive to representation, but incapable of modifying processes. Intellectuals are no longer able to change society. There is a noise that has silenced their intentions: the dictatorship of communication, the container-vector that replaces content and agents.

At present, communication is not a collateral element, but represents the dominant system that claims to replace the shortcomings of the other components.

The system is not based on the credibility of the source, but on the pervasiveness of its planning, the needs of its target audience and the verisimilitude (not truthfulness) of a fact. Following this logic, what is imposed is accepted, and if the information is disproved a posteriori, it is not weakened, but remains anchored to a system of beliefs and is generally indelible and unchangeable, because it is difficult to trace, despite the existence of the right to be forgotten.

In today's communication system, there is not only human-generated communication, but also communication processed automatically by algorithms that feed what humans produce or search for (another element that Lippmann could not foresee).

Before the advent of the web, Karl Popper (1994) suggested a solution to this problem. Reopening the issue raised by Lippman, the Austrian epistemologist argued that those who disseminate information of general interest should be assessed by the state and should have a licence to carry out their work. Those who do not communicate correctly should be sanctioned by independent intellectuals (also independent of the journalists' register).

Those who repeatedly behave irresponsibly or feed an incorrect perception by manipulating data should be prosecuted. Authorities could play a similar role, but currently have reduced powers and staff. Popper's proposal has been endorsed by some authoritative scholars who have shown the power of the media to modify attitudes and behavior (desensitization to violence, detachment from politics, increase in narcissism, consumer indoctrination), but it has also been criticized by other researchers who have considered it “dirigiste” and “anti-democratic”. The debate between “apocalyptic and integrated” remains open (Eco 1997): between those who emphasize the lack of

influence of the media on the cultural models of society and those who establish a direct link between models proposed by the media and public taste (Bourdieu 1983).

CONCLUSIONS: LIPPMANN'S QUESTIONS STILL RELEVANT TODAY

Lippmann reminds us (with data, case studies and participant observations) that in every era opinion groups have believed in a range of false and manipulated information.

The propaganda construction of the conspiracy is not a postmodern or even a modern invention.

It originated with the creation of the first instruments of symbolic and communicative mediation.

According to Lippman every man formulates theories⁷. A subjective theory of reality is a model that constructs a pseudo-environment. If the relationship between reality and man were direct and immediate, neither indecision nor failure would be known. But the relationship with reality is only indirect and public opinion constitutes a collective mediation of a previous individual mediation.

If McLuhan (1967) reminds us that the mass media also disseminate the rhetoric of conspiracy in an emotional key, Foucault (1992) reminds us that man is born with technologies of the self that are inevitably medial, while Baudrillard (1978;1996; 2008) considers us predisposed to the construction of simulacra that kill the real in favour of simulation.

Perhaps it is no coincidence that Lippmann quotes Plato's myth of the cave at the beginning of his work. Reflected shadows constitute that inevitable mediality of the human being which begins with language and continues with the alphabetic system, arriving at the current digital forms.

Moreover, the germinal forms of the digital can already be found in the alphanumeric textual space, which constitutes the first form of arbitrary stylisation of pictographic language (Krämer 2020).

Lippmann's topicality also lies in the fact that he identified problematic nodes that are still topical and to which he tried to give still valid answers.

The first problematic node: can public opinion change the world on the basis of stereotypes, beliefs, and self-evident facts? The author argues and demonstrates (through data and observations possible at the time) that there are a number of unseen facts and information that are more important and less stereotypical than those reported by the media.

The second problematic issue is: can the public be correctly informed about everything it learns from the media? Lippmann calls this claim unrealistic, and the stereotypical fruit of a pseudo-environment constructed by the media themselves. Non-stereotyped facts must be used by those who have the competence and power to intervene (political decision-makers, economic parties, associations dealing with a specific issue, etc.). The task of the mass media would be to make visible what is not yet seen by these subjects, but this depends on an organisation that goes beyond the media, because the quality of information on modern society is an index of its social organization.

Here we come to the third problematic issue: do the defects of newspapers reflect the defects of the organization of public opinion? Lippmann notes that public opinion must be organised "for the press" and not "by the press". This is where the role of research (academic and otherwise) would come in.

If an independent, adequately remunerated research machine were to be built and present within all the ganglia of society, it would be possible to expose facts not seen by the communication system and form a mature public opinion. This is the synthesis of Lippman's democratic theory of communication, which is, however, still looking for concrete instruments of implementation.

⁷ As Bateson will shows us after Lippman: the map is not the territory (Bateson 1984).

REFERENCES

- Bateson G. (1984), *Mente e natura*, Milano: Adelphi.
- Berger P. L. e Luckmann T. (1966), *La realtà come costruzione sociale*, Bologna: Il Mulino, 1997.
- Bloch M. (2004), *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Milano: Donzelli.
- Bourdieu P. (1983), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna: Il Mulino.
- Braudillard J. (1978a), *All'ombra delle maggioranze silenziose, ovvero la fine del sociale*, Milano : Cappelli.
- Baudrillard J., (1978b), *La précession des simulacres*, Paris: Editions de Minuit.
- Braudillard J. (1984), *Le strategie fatali*, Milano: Feltrinelli.
- Braudillard J. (1985), *Della Seduzione*, Bologna: Cappelli.
- Braudillard J. (1996), *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà?* Milano: Raffaello Cortina.
- Braudillard J. (2008), *Simulacri e Impostura*, Roma: Pigreco.
- Carboni C. (2020), *La vita verosimile*, Roma: Luiss.
- Castells, M. (2006). *Nello spazio dei flussi*. Roma: Carocci.
- Crisante S. (2004), *Potere e comunicazione*, Napoli: Liguori.
- D'Alessandro S. (2020), *Dalle maggioranze silenziose alle identità neuronali: la post-società degli ibridi*, in «La Critica Sociologica», 214 (2)
- D'Alessandro S. (2019), *La ricostruzione Post-Sisma della città de L'Aquila come fenomeno mediatico*, in «Sociologia e Politiche Sociali», (3).
- Dal Lago A. (2007), *La consulenza filosofica tra cura di sé e terapia degli altri*, Roma: Manifestolibri.
- Dal Lago A. (2010), *Eroi di carta. Il caso Gomorra ed altre epopee*, Roma: Manifestolibri.
- Debord G., (1967), *La Société du Spectacle*, Paris: Buchet Chastel
- Donolo C. (2011), *L'Italia sperduta*, Roma: Donzelli.
- Eco U. (1997), *Apocalittici e integrati: Comunicazioni di Massa e teorie della cultura di massa*, Bologna: Bombiani.
- Festinger L. (1957), *A Theory of Cognitive Dissonance*, California: Stanford University Press.
- Foucault M. (1992), *Tecnologie del sé*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Freud S., (1901), *Zur Psychopathologie des Alltagslebens*, Berlin: Verlag.
- Hall S.M., Mellino M. (2007), *La cultura e il potere. Conversazione sui Cultural Studies*, Milano: Booklet Milano.
- James W. (1890), *The Principles of Psychology*, New York: Henry Holt and Company.
- Jouxte P. (2010), *Memetica. Il codice genetico della cultura*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Khanna P. (2016), *Connectography. Le mappe del futuro ordine mondiale*, Roma: Fazi.
- Krämer S. (2020), *Piccola metafisica della medialità*, Roma: Storia e Letteratura edizioni.
- Lippmann W. (1922), *Public Opinion*. New York: Harcourt, Brace & Co; *L'Opinione pubblica* (trad.it) (2018), Roma: Donzelli.
- Luhmann N., De Giorgi, R. (1992), *Teoria della società*, Milano: Franco Angeli.
- Luhmann N. (1990), *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, Bologna: Il Mulino.
- Liotard J. F. (1981), *La condizione post-moderna. Rapporto sul sapere*, Milano: Feltrinelli.
- Maturana H. R. and Varela, F. J. (1980), *Autopoiesis and Cognition: The Realization of the Living*, New York: Springer.
- Mazzara M. (1997), *Stereotipi e pregiudizi*, Bologna: Il Mulino.
- McLuhan M. (1967), *Gli strumenti del comunicare*, Milano: Il Saggiatore.
- Merton R.K. (1971), *Teoria e Struttura Sociale*, Bologna: Il Mulino.
- Milanese A. (2020), *Walter Lippmann, d'un néolibéralisme à l'autre: Changement social et leadership*, Paris: Classiques Garnier
- Morozov E. (2019), *L'ingenuità della rete. Il lato oscuro della libertà di Internet*, Torino: Codice.
- Ortega y Gasset J. (1984), *La ribellione delle masse*, Bologna: Il Mulino.
- Popper K. (1994), *Cattiva maestra televisione*, Milano: Feltrinelli.
- Regalzi F. (2011), *Walter Lippmann*, Torino: Arago.

- Shannon C.E. and Weaver W. (1963), *The Mathematical Theory of Communication*, Urbana: University of Illinois Press.
- Simon H.A. (1955), *A Behavioral Model of Rational Choice*, in «The Quarterly Journal of Economics» 69 (1), 99-118.
- Stephenson N. (1992), *Snow Crash*, New York: Bantam Spectra.
- Taguieff P. A. (2001), *The Force of Prejudice on Racism and Its Doubles*, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Tenbrück F. (2002), *Sociologia della cultura*, Roma: Bulzoni.

Book Review - Standard



Citation: Roberto Albano (2023) *Francesca Romana Lenzi. La sede dell'identità. L'Europa come laboratorio in Norbert Elias*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 25: 277-284. doi: 10.36253/cambio-15298

Copyright: ©2023 Roberto Albano. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Francesca Romana Lenzi

La sede dell'identità. L'Europa come laboratorio in Norbert Elias

Carocci, Roma 2023, ISBN: 9788829018857

Norbert Elias è spesso considerato, tra chi che ne studia il pensiero con passione, una delle ultime, grandi figure del periodo classico della sociologia europea, per la sua capacità di anticipare lucidamente temi e problemi di grande attualità; al contempo, come gli altri classici, e a differenza dei suoi contemporanei con cui si colloca spesso in polemica, è attento allo studio del mutamento sociale in una prospettiva di medio e lungo termine. Tuttavia, il pieno riconoscimento della sua rilevanza ha incontrato, e trova ancora, molta resistenza. Va, infatti, ricordato che Elias è stato per molto tempo ignorato dai sociologi; è stato a lungo un outsider non solo perché l'istituzione accademica lo ha accolto nei suoi ranghi più alti solo pochi anni prima della pensione (destino che presenta similitudini con quello di un altro grande sociologo a cui Elias è collegato per vari altri aspetti, Georg Simmel) ma più in generale per i circoli, le case editrici e la comunità disciplinare nel suo insieme.

Ancora negli ultimi anni della sua vita, che ha attraversato tutto il “secolo breve”, quando il suo riconoscimento a livello internazionale era tardivamente arrivato, il suo approccio continuava a essere largamente sottovalutato rispetto ad altri e in parte lo è ancora: pensiamo ad esempio alla manualistica e agli insegnamenti nei corsi universitari, luoghi di ri-produzione del canone sociologico. Spesso, infatti, Elias è stato considerato da una parte della comunità sociologica principalmente uno storico (che, peraltro, non convince molti storici per le fonti impiegate nei suoi studi sulle buone maniere). Tra i sociologi orientati alla *rational choice theory* o a concezioni strutturaliste-deterministiche, sia di taglio funzionalista che marxista, la sua opera è stata non di rado considerata un po' frivola, o perlomeno semplicistica e incline allo psicologismo, a tratti normativa. Al contrario, una lettura attenta ci permette di dire – al di là del giungere o no a condividere la sua *Weltanschauung*, la sua teoria e la sua metodologia di ricerca – che poche sono le riflessioni di tutta una vita, come quelle di Elias, che hanno cercato di tenere insieme tutta la complessità del sociale senza trasformarsi in trattazioni più a carattere filosofico e scollegate dalla ricerca empirica, quindi altra cosa rispetto a quello che dovrebbe essere il modus operandi di chi fa sociologia. Si aggiunga poi che la riflessione di Elias si distingue per la sua attenzione non solo alle persistenze ma anche, e soprattutto, al mutamento come condizione normale del sociale, come movimento continuo senza

soluzione di continuità, mentre il mainstream sociologico per molti decenni è stato costituito da varie teorie in concorrenza tra loro ma accomunate da visioni reificate e statiche della società e degli attori sociali, disinteressate a, o incapaci di cogliere, gli aspetti dinamici e le tendenze evolutive di medio e lungo termine.

Chi accoglierà questo suggerimento di lettura, troverà nel libro di Francesca Romana Lenzi i risultati di un duplice sforzo: da un lato, far comprendere, adottando una sua personale chiave di lettura, gli aspetti di maggiore originalità e sistematicità presenti nelle opere di Elias, anche per rapporto ad altre teorie sociologiche; dall'altro, mostrare la validità della prospettiva, della teoria e delle ricerche dell'Autore, anche qui in confronto con altre, per affrontare lo studio delle società a modernità avanzata, o seconda modernità. In particolare, Lenzi segue, rielabora e compendia la riflessione di Elias – dai cui scritti riporta numerose e ampie citazioni dirette – con l'obiettivo finale di esaminare la società europea, le ragioni profonde della sua attuale fragilità identitaria e della crisi politico-istituzionale, nonostante la sua forza economica (in particolare quella di uno dei suoi stati membri, la Germania), e il suo futuro come sistema pacificato al suo interno, capace di instaurare relazioni pacifiche con gli altri stati e di (tornare ad) avere un ruolo di mediatore nelle controversie internazionali. Europa che ha visto la genesi, lo sviluppo ed è tuttora "laboratorio" di quel processo di civilizzazione che è l'asse centrale di sviluppo della riflessione di Elias. Nella sua analisi, iniziata negli anni Trenta e proseguita fino alla sua morte, è un processo che ha origine nelle società feudali del XII secolo, accelera nelle società di corte del XVI e XVII proprio in Europa sulla spinta della crescita della divisione del lavoro, della circolazione della moneta e della popolazione, e procede fino ad oggi, nonostante momenti di regressione e di fratture: una, la più estrema e tragica, è la Shoah, le cui cause sono esaminate da Elias nella sua ultima opera pubblicata in vita, *Studien über die Deutschen* (1989), testo che chi non lo ha letto troverà ben riassunto, con molte lunghe citazioni dirette, nel terzo e nel quarto capitolo del libro di Lenzi. Questo processo, ricordiamolo, per essere compreso richiede una ricerca al contempo "sociogenetica" e "psicogenetica", in quanto è caratterizzato da due mutamenti strutturali strettamente intrecciati, uno relativo all'assetto del potere legittimo e l'altro ai costumi e alle personalità modali; l'attenzione di Elias va rispettivamente: alla monopolizzazione statale della tassazione e della violenza legale; alla perdita di centralità delle eterocostrizioni a favore dell'autocontrollo delle passioni, «forma strutturata e interiorizzata di disciplina sociale collettiva» (p. 111), dapprima solo nell'aristocrazia di corte come segno di distinzione, poi con una propagazione alla borghesia e, tramite essa nel XIX secolo (con l'eccezione dell'impero tedesco), agli altri strati sociali.

Chi non conosce ancora Elias può anche cominciare da questo libro, ma ci sono nel panorama editoriale nostrano validi lavori su Elias, specialistici anch'essi ma che suggerirei di leggere prima o in accompagnamento: penso, in particolare, al *Ritratto intellettuale* di Simonetta Tabboni (1993) e a *Processi e parole* di Angela Perulli (2012), testi molto diversi per stile di scrittura e approccio alla teoria eliasiana ma complementari, che hanno trattato in modo dettagliato i principali concetti, schemi interpretativi e temi di ricerca empirica dell'Autore. La principale caratteristica distintiva del testo in esame, ricercata dall'Autrice, consiste nel restituire con la sua personale lettura una visione unitaria e coerente della teorizzazione di Elias, ma anche *in progress*, strettamente legata ai mutamenti del contesto sociale che l'Autore ha osservato con attenzione nel corso della sua lunga vita, così come alla sua esperienza biografica, assai complicata e in alcuni momenti altamente drammatica. *La sede dell'identità* ricostruisce il nucleo forte della teoresi eliasiana, che si connota come di ampio respiro sociologico; che attraversa coerentemente diversi temi di ricerca empirica, su fenomeni di breve, medio e lungo periodo; finalizzata a creare un approccio a carattere processuale capace di superare le classiche antinomie "individuo vs società", "struttura vs azione", "individualismo vs olismo metodologico", "razionalità vs irrazionalità delle scelte", "intenzionalità vs non intenzionalità dei fenomeni sociali" ecc.

Ma il lavoro di Lenzi non si ferma qui, come ho già anticipato; quello appena illustrato è un sotto-obiettivo importante ma preliminare a uno più ambizioso, dichiarato nel titolo, che è quello di costruire, salendo sulle spalle di questo gigante, una propria teoria relativa alle identità individuali e collettive nell'Unione Europea odierna e negli stati nazionali membri, individuando i rischi di dis-integrazione e decivilizzazione e soluzioni che potrebbero, al contrario, favorire la stabilizzazione del processo di civilizzazione al suo interno e la sua avanzata nei rapporti con l'esterno.

Nel primo capitolo, opportunamente, vengono ricordati i momenti fondamentali della biografia di Elias e dei contesti in cui si è svolta; è questa un'operazione indispensabile per interpretare correttamente un classico: per esempio, il cosmopolitismo, che caratterizza fino alla fine il suo percorso intellettuale, è assimilato dal giovane Elias nei vivaci circoli e salotti intellettuali ad Heidelberg, negli anni d'oro della Repubblica di Weimar, e negli incontri, anche amichevoli, con figure di notevole apertura di pensiero, come Karl Jaspers.

Nei successivi quattro capitoli – a cui si aggiungono una postfazione e un'appendice contenente un'intervista fatta nel 2021 ad Alessandro Cavalli su Norbert Elias – il discorso si articola su tre piani, distinguibili analiticamente ma sempre intrecciati: i capisaldi teorici e metodologici delle sue ricerche; alcune delle principali domande di ricerca da lui affrontate nella sua lunga vita e tuttora valide per chi fa teoria e ricerca sociologia; infine, un piano, sempre presente ma che spicca soprattutto nei capitoli 4 e 5, in cui il pensiero di Elias resta sempre in primo piano, ma contrappuntato da riflessioni proprie dell'Autrice, relative alle condizioni per l'avanzamento del processo di civilizzazione e il ruolo che può giocare il dinamico, complesso e contraddittorio “laboratorio Europa”.

È la stessa Lenzi a premettere che se «tutte le tematiche convergono nel dimostrare la rilevanza della teoria di Elias nella quotidianità», in particolare «ascrivibile alla teoria del processo di civilizzazione», dal quale «è possibile risalire all'identificazione dell'Europa come laboratorio teorico delle dinamiche relazionali da lui indagate», il suo libro si concentra su quello che per lei è il «portato più consistente, ossia quello teorico», con il fine di dare massimo rilievo al tentativo di questi di «sviluppare una teoria universale» (p. 17). Come sa chi ha dimestichezza con la letteratura secondaria su Elias, questo della *grand theory* eliasiana, è uno dei punti cruciali su cui interpreti e critici si dividono, insieme ad altri, come il suo “evoluzionismo” e il suo “empirismo sofisticato”. Lenzi fornisce un'interpretazione complessiva del pensiero di Elias che, in linea con quanto egli ha scritto e dichiarato in diversi momenti e luoghi, indica una direzione principale del graduale, sempre precario e reversibile “processo storico” della civilizzazione, discostandosi da qualsiasi visione lineare e semplificata della storia e dell'esistenza (pp. 106-7). Elias non ha elaborato una *grand theory* astratta (come quella di Parsons) perché è sempre stato attento a tenere insieme le riflessioni teoriche con osservazioni empiriche meticolose e dettagliate. Infine, Lenzi considera riuscita la sintesi fatta da Elias: quindi a un livello sufficientemente elevato da poter essere usata come chiave di lettura di diversi fenomeni, ma nello stesso tempo affondante le sue radici nell'esame della vita quotidiana non di astratti “attori sociali”, ma di persone concrete, che sviluppano una propria identità individuale e sociale. Nella «polifonia composta dalle diverse figurazioni che costituiscono la trama del processo di civilizzazione» (p. 109), il nucleo persistente del vasto programma di ricerca di Elias, connesso alle sue principali vicende biografiche, è per l'Autrice la figurazione universale Established/Outsiders, una relazione asimmetrica di potere (p. 59) attorno a cui ruotano gli altri importanti temi eliasiani. Tra questi emerge anche il tema dell'identità sociale, strategica nella strutturazione delle relazioni di potere, anche se questo termine non è esplicitamente richiamato nella struttura teorica sino agli anni Ottanta (pp. 69, 90, 216): solo nella pubblicazione de *La società degli individui*, nel 1987, egli usa il termine identità ma legandolo maggiormente al rapporto tra io e noi, quindi esplorando l'equilibrio tra identità-Io e identità-Noi, che nella seconda modernità (o modernità avanzata) si sbilancia, diversamente che in passato, a favore dell'identità-Io (p. 92).

La figurazione Established/Outsiders si trova già delineata nel suo magnum opus, *Über den Prozess der Zivilisation* (edito per la prima volta nel 1939), in particolare nell'esame del conflitto – di classe e istituzionale – tra nobiltà, borghesia e monarca, ma si ritrova anche in successive ricerche, quali quelle sulla genesi della professione navale in Inghilterra (1950) nonché nella sua ultima opera pubblicata in vita, sulla formazione dell'habitus nazionale dei tedeschi nei secoli XIX e XX e il suo ruolo in due tragici momenti di regressione e frattura nella civilizzazione: il caso più estremo rappresentato dalla Shoah e, l'altro, l'esplosione del terrorismo negli anni Sessanta e Settanta nella Repubblica Federale Tedesca (1989). Lenzi considera però particolarmente importante la formalizzazione del “modello unico di relazione Established/Outsiders” effettuata da Elias a seguito del libro scritto con Scotson e pubblicato nel 1965, *The Established and the Outsiders*; in quel lavoro, si dà conto di una ricerca sulle dinamiche di conflitto ed esclusione sociale in un quartiere urbano a Leicester (alias Winston Parva) che vede coinvolte famiglie di classe operaia da tempo radicate nel territorio e tra loro integrate, gli *established*, e famiglie della stessa classe arrivate successivamente e non integrate tra loro né tantomeno con le prime, gli *outsiders*. Il testo più importante, la miglior

chiave di lettura di quella ricerca ma non solo di quella, è per Lenzi l'introduzione alla edizione olandese del libro: un saggio di circa 50 pagine, scritto nel 1976, poi pubblicato in inglese nel 1994, circa quattro anni dopo la morte dell'Autore, *A Theoretical Essay on Established and Outsiders Relations*. In esso sono rielaborate in forma più sistematica alcune considerazioni teoriche sul caso di studio di Winston Parva, ma anche elementi della sua opera maggiore: «è come se [in quel saggio] Elias distillasse quanto già delineato nel Processo di civilizzazione» (p. 69).

L'interpretazione complessiva che l'Autrice dà dell'opera di Elias, è enunciata nell'Introduzione per poi dispiegarsi nel corso di tutto il libro attraverso una disamina di vari testi dell'Autore, accompagnata da numerosi confronti con altre teorie; l'Autrice giunge per tale via a costruire il suo oggetto e la sua teoria dell'Europa come laboratorio della civilizzazione, attribuendo però entrambi a Elias. Per quanto riguarda l'oggetto, Lenzi scrive che «seguendo l'esigenza di scardinare i vecchi paradigmi, Elias inizia proprio dall'oggetto del suo studio [...] l'oggetto che attraversa i suoi scritti è l'Europa, o meglio la costruzione della sua identità» (p. 187).

Il tema dell'identità europea non è però stato trattato in modo esplicito da Elias: «no, non mi sembra che ci siano tracce», dice Alessandro Cavalli nell'intervista riportata in appendice (p. 215). Più difficile è sintetizzare la teoria Elias/Lenzi in poche righe ma, benché essa attraversi tutta la trattazione, mi sembra che si possa cogliere essenzialmente in due passaggi significativi:

attraverso l'approccio di figurazione si delinea il contenuto formalizzato del modello unico di relazione. Quest'ultimo, tracciato attraverso la ricerca di Winston Parva, costituisce un test di validità di uno schema teorico, "la rappresentazione in miniatura di un tema universale dell'uomo" (Elias 1976, trad. it. p. 15), ovvero dimostra, nel suo esplicarsi in azione, una teoria configurazionale [...] il nucleo centrale della teoria del processo di civilizzazione [...] è rappresentato proprio dal modello unico di relazione Established/Outsiders, uno degli aspetti attorno a cui si svolge il tema della violenza (pp. 68-9).

Nel concetto di minoranza, di outsiders, come teorizzato in *Strategie dell'esclusione*, Elias condensa la figurazione a partire dalla quale concepisce l'idea di identità applicata al laboratorio europeo, ovvero l'opzione evolutiva più proficua per il progetto di costituzione di un'Unione Europea forte non solo in termini di obiettivi comuni, ma anche e soprattutto di appartenenza dei suoi cittadini [...] Elias disegna un percorso di costruzione identitaria umana e sociale che spiega non solo il percorso di civilizzazione, ma anche quello di costruzione di un'unione europea (p. 176).

La sede dell'identità è un libro certamente interessante. Vediamo perché, più in dettaglio. Per chi incontra per la prima volta Norbert Elias ho già dato due suggerimenti di letture previe, ma è comunque possibile partire da questo testo. In esso si trova la biografia di Elias, la sua prospettiva di ricerca, alcuni temi importanti che ha trattato, non in una pura prospettiva di storia del pensiero, che potrebbe delimitare molto il pubblico, ma legando all'attualità il suo pensiero. Chi già lo conosce, trova una lettura originale della teoria della civilizzazione di Elias, e del suo nucleo centrale; una lettura che può trovare d'accordo o no, ma che è strutturata e argomentata, con cui vale la pena confrontarsi. Nel libro c'è anche una riflessione dell'Autrice sul futuro del "laboratorio" Europa: qui, più che altrove, la teoria di Elias viene intrecciata da Lenzi con quella di altri pensatori, come Bauman o Giddens, al fine di sviluppare una propria riflessione sulle conseguenze della seconda modernità sulle identità individuali e collettive, e applicarla alla crisi che le comunità e le istituzioni europee (e più in generale, occidentali) vivono dai primi del Novecento ma che negli ultimi quarant'anni si è radicalizzata.

Per completezza, dico anche che nel libro ci sono cose che non mi convincono, in parte o del tutto, premettendo che scrivere di un Autore così complesso (complessità che, secondo alcuni, sconfinerebbe persino nella mancanza di chiarezza e coerenza) e trovare un accordo maggioritario sarebbe impresa persa in partenza, come dimostra la vasta letteratura internazionale di critica all'impianto teorico e metodologico di questo classico. Come è noto, Elias è stato, ed è tuttora, interpretato, accostato ad altri autori, apprezzato e criticato, in modi molto diversi. Lenzi stessa fa riferimento, in una breve postfazione, solo a una piccola selezione di alcune critiche – ad esempio di chi considera troppo etnocentriche e ottimiste le sue riflessioni sulla civilizzazione – funzionale alla sua riflessione sulla crisi delle identità collettive, della rappresentanza e della fiducia istituzionale in Europa (p. 201).

Riferendoci più in generale alla sociologia processuale di Elias, è noto che, accanto a chi ritiene il suo un approccio perlopiù descrittivo, c'è anche chi lo considera uno strutturalista che nega di esserlo. Dal canto suo, l'Autrice scrive, senza però darne adeguata giustificazione, che il modello unico di relazione Established/Outsiders «delinea una

impostazione che richiama, seppur implicitamente, l'interazionismo simbolico» (p. 67). Accostamento poi riproposto in modo più netto successivamente, quando Elias viene confrontato con Giddens e Bauman, i quali, sarebbero invece, secondo Lenzi, chiaramente due sociologi strutturalisti (p. 99). Quando ho letto questo, mi è venuto in mente un precedente confronto tra Elias e Bauman sui temi dell'individualizzazione e della dis/integrazione sociale in cui Elias ne usciva come il più strutturalista tra i due (Flynt, Powell 2013). Inoltre, l'Autrice accosta, a mio avviso anche qui senza dare una adeguata spiegazione, l'originale approccio processuale di Elias alla sociologia delle "forme" storiche di Simmel. Che nel pensiero dei due classici si possano trovare tratti comuni con la psicologia sociale fondata da Blumer (tema sollevato da Derek Layder già negli anni Ottanta) è un aspetto che merita certo di essere discusso, anche se di quest'ultima non vanno dimenticati almeno due aspetti cruciali. Il primo è il forte sbilanciamento sull'analisi dei significati a scapito delle strutture sociali, che fa rientrare l'interazionismo simbolico nell'alveo di quella concezione della realtà che Elias definiva "soggettivistica" (da lui avversata tanto quanto la sua controparte "oggettivistica"). Il secondo, è la prospettiva temporale di breve termine, molto centrata sul presente, dei processi esaminati, laddove il modello di spiegazione genetica di Elias richiede anche, e soprattutto, analisi storiche di lungo periodo. La sociologia di Elias è collocabile nel solco di una "terza via" rispetto a oggettivismo e soggettivismo, al dilemma struttura-azione e ad altri correlati; come è stato detto è «un tentativo epistemologico originale volto alla riformulazione di categorie analitiche "adatte" alla lettura della processualità sociale» (Perulli 2012, p. 119).

Inoltre, che Elias sia stato influenzato dal pensiero di Simmel via Karl Mannheim (non sappiamo se lo avesse letto di prima mano) è assai probabile; tuttavia, si è anche sempre sforzato di presentarsi come anti-idealista, lontano quindi dagli a-priori kantiani (forse per questo per alcuni sarebbe un "empirista sofisticato"). Ancora, i molti veloci ed eclettici accostamenti che Lenzi fa tra il pensiero teorico generale di Elias e quello di altri importanti classici o post-classici – come Michels, Pareto, Schütz, Bourdieu o persino, uscendo dal campo sociologico, Popper, Menger e Festinger, per citarne solo alcuni – richiederebbero uno svolgimento piano per servire a chiarire la teoria eliasiana. Stesso discorso si applica ad altre parti del libro, ad esempio quando l'Autrice confronta l'analisi del mutamento delle società occidentali in senso individualistico offerta da Elias con quelle di Giddens e Bauman. Mi rendo conto che questo darebbe origine a un libro di dimensioni doppie di quello attuale; l'alternativa è sempre quella di evitare i mille rivoli in cui l'analisi di un classico ci porta, rimandando a future pubblicazioni o a letture specifiche chi è interessato. In ogni caso, appena enunciati come sono, paiono, anche per la loro estrema varietà, in alcuni casi accostamenti eccentrici o, in altri, non comprensibili a chi non ha una profonda conoscenza di tutti quegli Autori. Il problema principale, però, è che potrebbero dare l'impressione, soprattutto a chi si avvicina per la prima volta ad Elias, che sia la teoria di quest'ultimo ad aver bisogno di una legittimazione esterna, quando invece regge bene sulle proprie fondamenta. Al contrario, ho trovato molto utile l'exkursus su alcuni fondamentali concetti della teoria psicoanalitica freudiana (pp. 143-53) a cui Elias si ispirò profondamente, anche rielaborandoli e offrendo loro «un respiro più ampio, aprendo la strada a una prospettiva matura di osservazione della società» (p. 152).

Un altro aspetto su cui ho dei dubbi concerne, invece, proprio la tesi centrale di questo libro. Da un lato, mi trovo d'accordo quando leggo che Elias, almeno sin dal suo *große Buch* del 1939, ha perseguito costantemente, e con crescente consapevolezza, un percorso di ricerca e di teorizzazione coerente, con l'obiettivo di produrre una teoria generale e universale per lo studio dei processi di civilizzazione. Naturalmente, sappiamo che non tutte le numerose interpretazioni e critiche fornite al lavoro di Elias convergono su questo punto, ma personalmente trovo convincenti le argomentazioni dell'Autrice. Mi sembra che valga anche la pena, a rafforzamento di ciò, ricordare quanto hanno scritto Goudsblom e Mennell a proposito de *La società di Corte*, il primo lavoro sociologico di ampio respiro di Elias, scritto per ottenere l'abilitazione alla docenza alcuni anni prima del *Prozeß*: ossia, che già in quel lavoro Elias pone una serie di domande, ognuna delle quali richiede una indagine storica ed empirica, espresse in modo tale da essere rilevanti per una teoria sociologica più generale (1998, trad. it. 2001, p. 24). D'altro canto – rimarcando che la mia critica ha come obiettivo primario stimolare la curiosità e invitare alla lettura del libro – non sono convinto, pur comprendendone la logica, che nel complesso della sociologia processuale eliasiana, avversa al pensiero dicotomico, sia fruttuoso individuare quale nucleo centrale una figurazione dicotomica fondamentale, formulata per studiare le dinamiche conflittuali tra comunità radicate e nuovi arrivati. Certo, è vero che non si tratta di una *pattern variable* – nel qual caso sarebbe, paradossalmente, persino più riduttiva di quelle parsonsia-

ne – bensì una figurazione dinamica, duale ma non dualista. Ma mi sembra pur sempre una *reductio ad unum* che viene indicata come base per studiare sociologicamente tutte le asimmetrie di potere, le disuguaglianze e le discriminazioni che si manifestano nel mondo moderno, da quelle più classiche per le scienze sociali – su base etnica, di classe, di sesso o generazionale – a quelle delle società contemporanee che oltre a presentarsi, certamente, «come un confronto tra il vecchio e il nuovo» (p. 82) sono, va detto, sempre più frequentemente intersezionali. Non solo: l’Autrice la assume, più in generale, come nucleo di analisi di ogni relazione e interdipendenza tra gli esseri umani, il cui cuore e motore sarebbe sempre il potere (*ibidem*). Tuttavia, un conto è scrivere, e su questo si può concordare, che per Elias *una* delle dimensioni principali nell’indagine sociologica è il potere, in quanto caratteristica strutturale, presente in ogni forma di interdipendenza; altra cosa è affermare che il potere è sempre *il* problema centrale, attorno a cui ruotano gli altri temi della riflessione eliasiana, e per giunta in una chiave negativa, quella del suo impiego da parte di gruppi “integrati” dotati del “carisma” ai fini dell’esclusione sociale di gruppi “esclusi” e “stigmatizzati”. Elias ha sviluppato riflessioni anche su altri temi centrali per la sua sociologia processuale: fra i tanti, possiamo citare il tempo, esaminato da Elias sia come tema sostantivo di ricerca (la costruzione sociale del tempo o, meglio, dei tempi sociali), sia come elemento chiave della sua proposta epistemologica e metodologica; possiamo ricordare i suoi studi sulle caratteristiche dell’arte africana tradizionale, sulla solitudine del morente, o quelli su formalità e informalità nei rapporti di genere, generazionali, lavorativi ecc. Si dirà che questi e altri temi trattati da Elias, e dai suoi allievi e collaboratori, sono strettamente intrecciati con quelli del conflitto e del potere, ed è certo vero: per fare un solo esempio, il tempo struttura l’esercizio del potere e la sua distribuzione, così come i tempi sociali sono definiti dalla distribuzione del potere e così via. Mi chiedo, però, se l’enfasi su quest’ultimo non porti a spingere, oltre il necessario, il realismo di Elias – marcatamente più incline al pessimismo verso la fine della sua vita – verso una visione cupa della sociologia come “scienza triste”. Per chiarire, mi si conceda un’analogia un po’ forzata: è un po’ come ridurre lo studio delle relazioni internazionali alla geopolitica. A me pare che quel realismo, frutto di una biografia profondamente segnata da eventi tragici, abbia al suo centro la riflessione sui meccanismi di una modernità tendenzialmente orientata – pur lentamente, faticosamente e con diverse fratture e regressioni – a espungere la violenza dalle relazioni sociali. Per citare direttamente il Norbert Elias che al termine della sua vita fa una sintesi della sua teoresi:

Se si volesse tentare di ridurre alla sua formula più semplice il problema chiave di ogni processo di civilizzazione, si potrebbe dire che si tratta del modo con cui gli umani nella comune convivenza possono trovare il soddisfacimento delle loro esigenze animali elementari senza che, nella ricerca di questo soddisfacimento, di continuo si distruggano, si frustrino, si umilino o si danneggino a vicenda in altri modi (1989, trad. it. 1991, p. 37).

Affinché la figurazione Established/Outsiders rivesta una portata euristica generale, nello spiegare empiricamente diversi tipi di conflitti, va inserita in una rete più articolata di concetti, capace di cogliere le sfumature dei processi in senso diacronico e sincronico; per esempio, sia gli *established* sia gli *outsiders* sono spesso al loro interno stratificati, e riconoscere ciò permette di cogliere meglio alcune dinamiche *within* e *between*, come ad esempio azioni collettive che vedono cooperare parte degli *established* con parte degli *outsiders*. Le società sono attraversate da conflitti per la redistribuzione del potere ma anche da solidarietà, reciprocità e sforzi cooperativi; in esse si formano continuamente identità collettive *bonding* ma anche *bridging*; le differenze culturali non sono sempre e necessariamente alla base di lotte per l’egemonia nelle società pacificate. Ricondurre tutto questo alla “unicità” della relazione Established/Outsiders, rischia di essere una scorciatoia nel difficile raccordo tra ricerca empirica e teoria, tra descrizione, interpretazione e spiegazione; può introdurre, da un lato, una visione trascendentale, di un individuo, singolo o spersonalizzato nella massa, che è sempre mosso da una specifica pulsione verso la conquista del potere; dall’altro, sul versante delle strutture sociali, una filosofia della storia moderna, segnata dalle lotte per il potere, da cui scaturiscono inevitabilmente la stigmatizzazione dei dominati – «un destino inevitabile per tutti i gruppi umani» (p. 119) – e la violenza. In tal modo si rischia, a mio avviso, di vincolare un po’ troppo le figurazioni create dagli *homines aperti* della “sociologia processuale”. Tra l’altro, questa enfasi mi sembra che sia in logico contrasto con l’auspicato (da Lenzi come da Elias) «superamento del modello unico di relazione, che è alla radice di tutti i

conflitti europei», «quel modello unico di relazione che non produce alcuna presa di coscienza, impedendo all'identità europea di definirsi come processo avanzato» (p. 188). Come minimo, suggerirei di togliere l'attributo di "unico" a quel modello.

Altra cosa, e qui mi trovo d'accordo, è convenire come fa per restituire al pensiero di Elias tutta la sua processualità. Lenzi (p. 113) con quanto scriveva Simonetta Tabboni, sul fatto che la vita sociale è fatta da una molteplicità di figurazioni che «si collocano, nella storia dell'Occidente "avanzato", all'interno di *una più ampia figurazione* o processo di lungo periodo, che si muove in direzione di una crescente differenziazione e integrazione delle catene di interdipendenza umana» (Tabboni 1993, p. 180, corsivo aggiunto). Mi sembra anche utile ricordare quanto ha scritto lo stesso interessato in *Che cos'è la sociologia*:

Insegnanti e allievi in una classe, medico e pazienti in un gruppo terapeutico, abituali clienti dell'osteria, bambini nella scuola materna – sono tutti elementi che concorrono a formare insieme delle figurazioni relativamente facili da abbracciare con lo sguardo. Ma anche gli abitanti di un villaggio, di una grande città o di una nazione formano delle figurazioni anche se in questi casi [...] i reciproci legami d'interdipendenza sono più estesi e maggiormente differenziati» (1970, trad. it. 1990, p. 154).

Proprio in quel libro, Elias individua più modelli di interdipendenza: pluralità di modelli di interconnessione significa appunto molteplicità di figurazioni, non varianti di un modello di base. Potrei sbagliarmi, ma credo che in fondo anche l'Autrice nutra una sorta di ambivalenza su questo punto; nella sua intervista ad Alessandro Cavalli leggiamo (p. 217):

[Cavalli] non c'è alcuna teoria sociale che tiene dentro tutte le cose interessanti della società [...] bisogna prendere da diverse teorie quello che serve per spiegare certe cose, ma non ve n'è una sola che le spiega tutte...

[Lenzi] Questo è molto eliasiano!

[Cavalli] Quindi Elias ha un respiro enorme, ma alcune cose non riesce ad affrontarle o non ritiene che sia importante riflettervi. Questo non è un limite.

C'è poi un altro luogo del libro, nel capitolo 4, in cui l'Autrice segue Elias in un movimento di attenuazione della centralità del modello unico Established/Outsiders: precisamente quando ricorda le preoccupate riflessioni dell'anziano studioso sulla difficoltà di interrompere la folle corsa agli armamenti nucleari animata dalle due superpotenze dell'epoca, e il connesso rischio di autodistruzione dell'umanità (*Humana conditio*, 1985). Per mostrare che Elias aveva, come suo stile, già anticipato anni prima questo corto-circuito dell'"eterno ritorno", Lenzi aggancia a quelle pessimiste riflessioni degli ultimi anni di vita un breve passaggio (un po' criptico per la verità) contenuto già in quel citato saggio di 50 pagine del 1976. Su questo però mi fermo e lascio a chi leggerà il libro il piacere di scoprire, autonomamente, la diagnosi e la mossa del cavallo prospettata da Elias, realista ma anche cosmopolita e pacifista, segnato personalmente dalla tragedia della Shoah (la madre uccisa ad Auschwitz e il senso di colpa per non essere riuscito a convincere i genitori a fuggire) ma mai rassegnato e fino all'ultimo aggrappato a una residua fiducia che l'umanità potesse un giorno essere protagonista di un "salto di civiltà": un nuovo cammino costruito sull'allentamento dei legami identitari particolaristici per convergere sull'obiettivo comune di salvaguardia dell'essenza umana che "in un'intuizione sorprendente di Elias, non è scindibile dalla salvaguardia dell'ambiente" (p. 195).

Nel complesso, ho letto con piacere questo libro, mi ha sollecitato approfondite riflessioni; farne la recensione è stata l'occasione di rileggere scritti su o dell'Autore e riflettere ulteriormente su ciò che avevo, o non avevo, capito. In molte ricerche, su diversi argomenti, ho impiegato, e lo faccio tuttora, strumenti teorici di Norbert Elias, a partire dalla metà degli anni Novanta, quando, sotto la supervisione di Alessandro Cavalli, ho svolto per la tesi di dottorato una ricerca sull'identità nazionale dei giovani tedeschi al tempo della riunificazione dei due stati, su *Wessis* e *Ossis* nei ruoli di *established* e *outsiders*. Quella fu l'occasione per approfondire la riflessione eliasiana sui temi noi-loro, io-noi, imagine-noi e ideale-noi, cultura e civilizzazione, sul *Sonderweg* della nazione tedesca e sul ruolo della Germania riunificata nel più ampio processo di costruzione dell'Unione Europa. Temi che con molto piacere ho ritrovato, esposti in modo più ampio, oltre che aggiornato, nel libro di Lenzi. Condivido con l'Autrice che questo nostro "laboratorio", in prospettiva, deve cessare di essere un mero mercato comune, per diventare sempre più

una costruzione politica e giuridica (e anche culturale) dotata di un'identità, magari plurima, "debole" e dialogica, estranea ai tipici furori di molte identità collettive forti (siano essi di matrice politica, religiosa o altra); un'Europa in grado di contenere le peggiori "fantasie collettive" degli stati suoi membri: affinché non prevalgano mai più quegli "stati-noi", che oggi vanno più comunemente sotto il nome di "sovrani", in cui, ribaltando la scala di valori della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, l'individuo è visto come mezzo in rapporto alla nazione e che, soprattutto nei momenti di crisi, per rinsaldarsi al loro interno, vanno a caccia del "nemico" (nell'avversario o nel presunto tale), arrestandosi o regredendo nel processo di civilizzazione. Quel processo per concludere con le parole di Lenzi, che «si manifesta come un lungo, progressivo contrasto alla violenza primordiale, nel tentativo di assorbirla e sradicarla, ma non ha un destino predeterminato» (p. 107).

Roberto Albano

Riferimenti bibliografici

- Elias N. (1939), *Über den Prozess der Zivilisation: soziogenetische und psychogenetische Untersuchungen*, Frankfurt: Suhrkamp.
- Elias N. (1950), *Studies in the Genesis of the Naval Profession*, in « The British Journal of Sociology », 1(4).
- Elias N. (1970), *Was ist Soziologie?*, München: Juventa; trad. it. *Che cos'è la sociologia?*, Torino: Rosenberg&Sellier, 1990.
- Elias N. (1976), *Een theoretisch essay over Gevestigden en Buitenstaanders*, in Elias N., Scotson J.L., *De Gevestigden ende Buitenstaanders – een studie van de spanningen en machtsverhoudingen tussen 2 arbeidersbuurten*, Utrecht: HetSpectrum.
- Elias N. (1987), *Die Gesellschaft der Individuen*, Frankfurt: Suhrkamp.
- Elias N. (1989), *Studien über die Deutschen. Machtkämpfe und Habitusentwicklung im 19. Und 20. Jahrhundert*, Frankfurt: Suhrkamp; trad. it. *I Tedeschi. Lotte di potere ed evoluzione dei costume nei secoli XIX e XX*, Bologna: il Mulino, 1991.
- Elias N., Scotson J.L. (1965), *The Established and the Outsiders: a sociological enquiry into community problems*, London: Frank Cass.
- Flynt J., Powell R. (2013), *Individualization and Social Dis/integration in Contemporary Society*, in F. Dépelteau, T. Savoia Landini (eds.), *Norbert Elias and Social Theory*, New York: Palgrave Macmillan.
- Goudsblom J., Mennell S. (2001, a cura di), *Tappe di una ricerca*, Bologna: il Mulino.
- Perulli A. (2012), *Norbert Elias: processi e parole della sociologia*, Roma: Carocci.
- Tabboni S. (1993), *Norbert Elias. Un ritratto intellettuale*, Bologna: il Mulino.

Book Review - Standard



Citation: Arianna Radin (2023) Cesare Bianciardi, Roberto Albano. *Povert  nascoste. Il fenomeno dell'homelessness sul territorio metropolitano torinese*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 25: 285-286. doi: 10.36253/cambio-15301

Copyright:  2023 Arianna Radin. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Cesare Bianciardi, Roberto Albano

Povert  nascoste. Il fenomeno dell'homelessness sul territorio metropolitano torinese

Liguori Editore, Napoli 2022, ISBN: 9788820769468

Scrivere un testo che si propone anzitutto di descrivere e analizzare un fenomeno nascosto come quello delle povert  potrebbe essere considerata una sfida. Affrontare infatti il tema dell'*homelessness* significa anzitutto confrontarsi con la molteplicit  di un fenomeno che   sottratto alla vista, per usare una felice espressione del testo, facendo emergere quanto di nascosto si cela nelle pieghe di questa molteplicit . Per usare le stesse parole del volume «dare non solo *visibilit  ai lettori*, ma dare anche un *profilo alle persone senza dimora* di tali territori e, infine, cercare una maniera per *condividere e utilizzare tali informazioni* » (p. 5, corsivo nell'originale). In altre parole, come gi  proposto dall'indagine nazionale Istat del 2014 e come sottolineato nel volume in pi  occasioni, significa confrontarsi con la molteplicit  di storie e con le difficolt  dei Servizi. Dunque, «la ricerca sull'*homelessness* non dovrebbe limitarsi a raccogliere informazioni sul numero dei senza dimora e a monitorarne periodicamente i flussi, bens  cercare di indagare i profili e studiarne i percorsi di vita, cos  da dare indicazioni utili a migliorare i servizi e a prevenire il disagio» (p. 31).

Con un obiettivo tanto ambizioso, non stupisce che nel volume i due autori ben sottolineino il lungo lavoro di analisi, frutto di momenti di riflessioni e di opportunit  di ricerca. Lo spazio della ricerca   esplicitato sin da titolo: si tratta della Citt  Metropolitana di Torino, «un territorio vasto e molto eterogeneo per caratteristiche morfologiche, economiche, sociali e culturali» (p. 11), articolato in diciannove, poi ridotti a diciotto, Enti Gestori che si occupano dei servizi socioassistenziali. La ricerca   iniziata con una mappatura delle persone senza fissa dimora e delle strutture disponibili nel 2017, proseguita con lo studio anche della *governance* dei servizi socioassistenziali e delle *best practices*, nel 2018; e conclusasi con l'approfondimento del sistema informativo esistente come strumento di condivisione delle informazioni fra i Servizi nel 2021. Il risultato   un libro diviso in due parti e molti dati che permettono di vedere le persone dietro ai numeri, abbandonando l'immaginario collettivo e scegliendo di raccogliere le voci dei senza fissa dimora nonch  degli operatori. Sono emerse cos  non solo *best practices* – l'affidamento fra adulti e l'agricoltura sociale – ma anche la sentita necessit  di migliorare la sinergia fra Enti Gestori e il territorio, necessit  che sembra essere stata stimolata proprio dalle riflessioni condivise nel corso delle ricerche.

Le due parti del volume s'integrano molto bene, permettendo di avere un quadro composito e completo del fenomeno dell'*homelessness* nell'area della Città Metropolitana di Torino. Lasciando al lettore interessato al tema l'approfondimento dei numeri del fenomeno e del territorio, si sottolinea qui che nella prima parte emergono due aspetti interessanti. Il primo è relativo al percorso di vita dei senza fissa dimora del territorio analizzato, alla precaria rete parentale e amicale che non riesce a "costruire un valido sostegno" (p.42) e alle poco solide competenze lavorative, ma soprattutto alla fatica di relazionarsi con i servizi socioassistenziali, ma anche con i servizi sanitari. Insomma, «diventare senza dimora porta con sé una crisi di vita e di identità, che richiede necessariamente di trovare un equilibrio e in tale equilibrio il territorio riveste particolare importanza» (p. 46). Il secondo aspetto interessante di questa prima parte è proprio l'esito del lavoro realizzato con e per il territorio, che esclude la città di Torino per concentrarsi solo sugli Enti Gestori della Città Metropolitana: le luci e le ombre che emergono lasciano ampio spazio per pensare alla «possibilità di condivisione e alla sperimentazione» (p.35) a cui è dedicata la parte seconda. La restante porzione del volume è infatti dedicata alla proposta di un "Osservatorio sul fenomeno delle povertà e sulle strategie e le risorse per affrontarla". La disamina del Sistema Informativo dei Servizi Sociali, il cosiddetto SISS, condizione necessaria per l'esistenza stessa di tale Osservatorio, permette anzitutto al lettore interessato di conoscere e approfondire un aspetto fondamentale della raccolta e dalla gestione delle informazioni in ambito socioassistenziale: «l'adozione e l'uso di sistemi informativi basati sull'ICT non è un fatto neutrale dal punto di vista organizzativo» (p. 69) e la partecipazione di tutti gli operatori nell'ambito della «continuità di cura» (p. 85) è fondamentale.

Il lavoro a quattro mani e a più voci è trasparente non solo perché si vuole, come già proposto, far emergere un tema spesso lasciato nell'ombra – quello delle povertà nascoste – ma anche e soprattutto per la dedizione con cui è stata curata la sezione metodologica. Raramente si ha la possibilità di scoprire in maniera così dettagliata il percorso di analisi del fenomeno e di avere a disposizione in Appendice la ricchezza degli strumenti utilizzati: scheda di rilevazione per la mappatura delle strutture e dei servizi, traccia delle interviste, materiale per i diversi focus group e questionario per la web survey costituiscono elementi preziosi per chi voglia approfondire il tema dei senza fissa dimora, ma anche dei servizi socioassistenziali, oppure per chi si stia approcciando a fare ricerca e stia cercando idee e spunti di riflessione e azione. Più volte nel testo si parla dell'importanza della ricerca azione: invito qui a fare della lettura-azione per mettere in pratica sul campo ciò che questo testo può insegnarci.

Arianna Radin

Book Review - Standard



Citation: Edmondo Grassi (2023) *Ignazia Bartholini. Jessie Bernard. Paradossi dei matrimoni felici e della maternità incondizionata*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 25: 287-290. doi: 10.36253/cambio-15299

Copyright: ©2023 Edmondo Grassi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Ignazia Bartholini

Jessie Bernard. Paradossi dei matrimoni felici e della maternità incondizionata
Meltemi, Milano 2022, ISBN: 9788855195157

La ritualizzazione delle prassi relazionali dell'individuo, del suo corpo in quanto strumento di socializzazione, del suo genere come riflesso di modelli di comportamento condivisi si innesta nella rappresentazione di quell'individuo che vive in contesti socioculturali in cui il riconoscimento del sé avviene attraverso non un'analisi critica e accrescitiva della propria esperienza bensì per mezzo di quegli atti performativi che sono emulazione di situazioni già vissute e già esperite da altre identità. La funzionalità delle categorizzazioni e l'uso indotto dell'etichettamento del soggetto sono prassi che delineano un processo coercitivo e di sorveglianza sul corpo e su ciò che lo muove; una struttura fisico-psicologica che viene plasmata dalla quotidianità delle scelte intraprese; uno spazio politico sul quale le istituzioni intervengono per modellarlo e addomesticarlo ai fini delle loro necessità e bisogni. Tali processi vengono attuati per imposizione, come anche tacitamente, dimostrando la rilevanza del corpo in quanto spazio e contospazio di sapere, di volontà, di potere. La persona osserva il proprio corpo e quello altrui, così come il proprio sesso, e i propri modi, attraverso la lente della cultura dominante che l'ha plasmata dimostrando che la prospettiva di senso donata alla manifestazione del sé e le architetture sociali di modellazione sono coestensive. Altresì, viene evidenziato il processo di costruzione sociale del corpo e delle sue possibilità poiché il soggetto incorporato farà esperienza della sua rappresentazione quotidiana e della sua partecipazione alla collettività attraverso miti, pratiche, valori e modelli che lo possano regolarizzare, validando o meno le pratiche classificatorie vigenti, attuate anche attraverso istituti giuridici, costumi morali, atteggiamenti sociali, nozioni educative.

In questa prospettiva analitica si innesta il lavoro condotto da Bartholini nella ricerca e nella costruzione del volume *Jessie Bernard. Paradossi dei matrimoni felici e della maternità incondizionata*, avente come cardine esplicativo del percorso la prospettiva bernardiana che «decodificava le 'parole d'ordine del femminismo', le riportava alla cogenza dei fatti e infine, in un'operazione di sintesi, le trasformava in concetti chiari dall'immediata applicabilità sul piano delle politiche sociali» (p. 15). La rilevanza di tale opera è da ricercare in un più ampio e importante lavoro di Bartholini che, oltre a proporre per la prima volta in lingua italiana i pensieri, gli studi, le considerazioni della sociologa Bernard, approfondisce ulteriormente tematiche quali il matrimonio e la maternità, rendendo visibili le esperienze del

mondo femminile rispetto a una falsamente universalizzata categorizzazione del maschile e sollevando la questione del dominio di quest'ultimo in modo transdisciplinare. Ciò è possibile attraverso una costante ricerca che pone quesiti valoriali, che crea interrogativi collettivi, che indaga realtà situate e che struttura una ramificazione di esperienze singole in pratiche relazionali. Inoltre, è stata raccolta la sfida di dimostrare come gli studi di Bernard siano contestualizzati attraverso «la capacità di leggere la realtà [...] trasportando la riflessione prodotta in possibilità, opportunità, trasformazioni da implementare sul piano delle politiche sociali» (p. 16), scontrandosi con le critiche relative al “tardo femminismo” dei lavori della sociologa americana che ha iniziato a trattare tali temi solo in età avanzata. È rilevante rammentare che Bernard ha scritto ciò di cui aveva fatto esperienza sia nella sua vita privata sia nel suo ambiente lavorativo, dal suo volume *Academic Women* (1964) – in cui indaga la sopravvivenza delle sue colleghe nell'ambiente accademico dominato dal genere maschile, da considerare come lavoro “pre-femminista di transizione” (Lipman-Blumen 2000) – sino a *The Female World* (1981) – smascherando la falsa aspirazione del matrimonio come unico obiettivo della donna e la sua volontà di affermazione attraverso altre interazioni sociali. D'altro canto, i suoi studi sono stati criticati per la prospettiva della teoria del ruolo sessuale, ad esempio da Connell (1987) che ha elaborato ricerche e applicazioni sullo studio del genere maschile e sulle mascolinità multiple, in quanto non contemplava un unico ruolo sessuale maschile, bensì osservava la presenza di costruzioni collettive di genere aventi, però, una matrice comune di mascolinità egemonica.

L'approccio al testo è di fruizione chiara, semplice e ben strutturata, trovando un senso diacronico dei temi trattati, suddividendo l'opera in due parti per agevolarne la comprensione, la discussione e la critica. Bartholini coltiva, in queste pagine, un contospazio scientifico in cui il genere è concepito come estensione della persona; come strumento utilizzato dalle istituzioni in quanto sistema di posizionamento all'interno delle esibizioni comportamentali; in quanto elemento di ritualizzazioni storicamente e culturalmente assorbite; come categorizzazione di classificazioni gerarchiche disciplinate. Un contospazio nel quale analizzare ed evidenziare come incursioni di sessismo, classismo e razzismo siano spesso presenti come atti simbolici ed effettuali anche nelle pratiche istituzionali e quotidiane (Bartholini 2016). Il genere, il corpo, la persona sono progetti in fieri che subiscono le pressioni di incorporamento di stilemi di potere che li concepiscono come funzioni variabili sulle quali innestare protesi, disinnescare reazioni, amputare manifestazioni improvvise attraverso cornici e steccati culturali. I concetti chiave di questa antologia affrontano «i temi del baratto sessuale, all'interno del matrimonio, della maternità socialmente pretesa e imposta a ogni donna, della segregazione occupazionale, dei ruoli, dei posizionamenti di genere e, in ultimo, del dolore, della rinuncia e del conformismo» (p. 19). Cosicché, emergono differenti espressioni del genere che possono essere cesellate nelle cerimonie politiche tali da affermare posizioni specifiche a determinati soggetti, riflettendo iconicamente le procedure sostanziali di dispositivi legati a stereotipi di genere intersezionali. Le interrelazioni quotidiane non sono altro che modelli di comportamento attraverso i quali strutturare campi di monitoraggio reciproco e ciò emerge dagli studi di Bernard che delineano una società in cui il sessismo è norma e prassi, applicazione consuetudinaria non solo nei rapporti tra uomo e donna ma in tutti i rapporti in cui viene decretata una scala valoriale neocolonialista da analizzare secondo un approccio intersezionale.

Nella prima parte, il tema trattato è quello dei “matrimoni felici (paradosso n.1)”, cioè l'istituzione del matrimonio e la sua struttura contenitiva a partire dal trattato *Marriage and Family Among Negroes* (1966), ponendo in discussione come l'obbligatorietà dolce di tale istituzione sia stata inculcata in una comunità che non la considerava essenziale, “insieme allo sforzo diligente delle chiese e delle scuole hanno imposto un modello istituzionale” (Bernard 1966). Le cornici culturali e riformiste – e non rivoluzionarie – agiscono sia sulla struttura sociale che sulla percezione del sé, dell'edificazione identitaria e della formazione educativa e politica, attuando processi omologanti stringenti. In tal modo, sorge «l'opportunità sul piano del controllo sociale e l'acculturazione forzata delle famiglie afro-americane quando l'uso sessuale delle donne da parte dei proprietari bianchi non sembrava fosse più consentito» (p. 19). I brani selezionati da Bartholini divengono casi di studio con una prospettiva macrosociale, poiché dal particolare descritto da Bernard emerge il problema collettivo ancora oggi foriero di scontri e lotte: la persona, di quale sesso sia, viene addestrata a percepirsi, agire e vivere attraverso prospettive di sessismo sistemico e istituzionalizzato (Hooks 2015). Cosicché anche l'unione matrimoniale viene concepita come «funzione necessaria sul piano del controllo sociale e della socializzazione forzata» (p. 39), attuando così un processo di appropriazione della

persona, del suo corpo e delle sue aspettative ma senza garantirne l'acculturazione e l'assimilazione. Nel testo *The Sex Game* (1968), Bernard si confronta con il tema del sesso, della libertà sessuale e della valenza di questo all'interno del matrimonio. La trappola patriarcale viene strutturata attorno al modello della "vergine bionda" che pone discredito su tutte le donne che rivendicavano indipendenza, riconoscimento e autoaffermazione. Bartholini delinea, attraverso la scelta di alcuni preziosi passaggi, il modello statunitense che «impedisce spontaneità e libertà nel gioco sessuale [e] rende possibile una conseguente patologizzazione di pratiche e comportamenti ritenuti difformi, sia quando vengono esternati sia quando vengono inibiti» (p. 57). La forte critica che emerge è anche nello scontro tra donne, nella critica veemente di coloro che dominate si rivoltano verso coloro che non si omologano, contro quelle donne, definite "profetesse" che in modo rivoluzionario cercano di contrastare il fallogocentrismo (Irigaray 2017). Il problema emerge nell'erudizione delle donne che vengono socializzate attraverso modelli di comportamento sessisti interiorizzati ma che, a differenza degli uomini, non ne giovano in modo alcuno. Tale aspetto si collega ai temi di *The Future of Marriage* (1972): il controllo delle nascite, l'importanza del genere della propria prole, il dominio sul corpo femminile e sulla medicina applicata ad esso, poiché «il comportamento sessuale è, infatti, una delle principali preoccupazioni di tutte le società e, indulgenti o severe, tutte hanno tali controlli» (Bernard 1972, in Bartholini 2022, p. 64). Il merito di questa sezione è di dimostrare come dall'immaginario alle pratiche abitudinarie la società è dominata da una visione imperialista in cui il dominio del maschile resta maggioritario. Anche nel campo della salute e del benessere, i rapporti sono fondati sulla capitalizzazione della persona e dei suoi organi riproduttivi attraverso la possibilità di ricorrere o meno a misure contraccettive, a pratiche per abortire, alla gestione delle nascite. Altresì, anche il mondo casalingo è dipinto come uno spazio privo di confini ma contenitivo poiché anche se la donna che lavora in casa potrebbe muoversi liberamente, ad essa non è data possibilità alcuna di appartenenza sociale se non alla comunità familiare, costringendola a vivere il matrimonio come una realizzazione di obiettivi sessisti per evitare alternative peggiori. Bartholini invita chi legge a riflettere sulla perdita di osservazione e analisi, poiché la perdita di diritti in campi così specifici condurrà la persona a perdere terreno su questioni molto più ampie: nel momento in cui si cedono i diritti di decisione sul proprio corpo, si rinuncia a qualsiasi indipendenza. Nella terza opera analizzata, *Women, Wives, Mothers: Values and Opinions* (1975), approfondisce le strutture coercitive con cui le donne vengono educate alla socializzazione, al valore della verginità solo al femminile, al depotenziamento sociale della loro sessualità – da vivere solo tra le mura di casa – e al loro ingresso nel mondo del lavoro. La prospettiva sociologica del conflitto di genere emerge in modo preponderante nel momento in cui classe e razza divengono cruciali per comprendere i limiti imposti al sesso femminile e a coloro che non rientrano nel prototipo del dominatore. Il neocolonialismo, l'appropriazione culturale e le relazioni parassitarie hanno incentivato rapporti di potere anche tra donne (Butler 2006) dimostrando come, ad esempio, le lavoratrici afrodiscendenti siano sempre più svantaggiate rispetto ad altre a causa del sessismo, del classismo e del razzismo, così come «le più serie oppositrici del movimento delle donne erano le donne convenzionalmente sposate, sicure nella loro dipendenza dai mariti [mentre] le donne in carriera erano le cattive, femmine castranti, devianti» (Bernard 1975, in Bartholini 2022, p. 102). La prima parte si chiude con brani tratti da *The Future of Motherhood* (1975), *The Female World* (1981) e *The Female World from a Global Perspective* (1987) in cui ritornano i temi della divisione dei ruoli, dell'espressione di subordinazione, del dominio attraverso uno sciame di dispositivi situazionali dimostrando che tali tracce non sono semplici espressioni ma sostanza della gerarchia sociale.

Nella seconda parte, Bartholini si dedica al mosaico di brani che costituirà il materiale di dibattito sul tema della "maternità incondizionata (paradosso n.2)" riprendendo ulteriori brani tratti dalle opere citate precedentemente. Il percorso scientifico e la finalità della ricerca sono di «descrivere il processo di istituzionalizzazione forzata all'essere madri secondo i canoni occidentali» (p. 127) sia per le donne bianche, sia per quelle di altre etnie avendo come scopo ultimo quello di renderle più consone, appetibili e adattabili alla società dominata dal sessismo intersezionale. La donna, sottolinea Bartholini, è ingabbiata nel suo ruolo di moglie-madre sul quale si incardina un sistema valoriale lesivo solo per la donna o per il soggetto subordinato, volendo impedirne la realizzazione personale. Emerge, così, una grammatica disciplinare in cui ogni ingranaggio deve essere posizionato in un unico punto, vivendo una meccanica routinaria; ogni espressione personale, intima ed emotiva deve essere calcolata e depotenziata; l'idea di rivoluzione schernita, ridicolizzata e considerata come espressione di devianza. Il binomio

donna-madre deve essere scardinato nella misura in cui «la maternità può anche essere insopportabilmente frustrante, deprimente, insoddisfacente, opprimente, perché essere una madre perfetta di solito significa che le donne sono costrette a porre un limite a se stesse» (p. 26). Il processo di “maternizzazione” non si manifesta solo biologicamente ma attecchisce e modifica il vissuto esperienziale della persona anche secondo una ritualizzazione del momento, di una rimodulazione delle aspettative e dei desideri, di una manipolazione di atteggiamenti e precetti attorno al genere, al corpo, all’apparato riproduttivo, così come alla psiche e all’emotività. La maternità può divenire un processo in cui avviene una fabbricazione del proprio corpo per altre persone riproducendo tacitamente forme di assoggettamento, denigrazione, disabilità. Come afferma Bartholini, molte madri hanno dato voce ai conflitti che tale ruolo ha in sé e della necessità di dibattere sulla libertà e parità di dignità di coloro che non vogliono essere madri, decostruendo le pressioni istituzionali esercitate affinché il loro corpo generi altri individui da detenere in uno schema coercitivo. Il potere agito in tal modo si manifesta attraverso una apparentemente flebile microfisica che si capillarizza sinuosamente nelle prassi quotidiane, condizionando nel tempo e nello spazio le funzioni del corpo e della sua identità.

Il valore di quest’opera risiede nella possibilità e capacità di permettere a chi legge di intuire retrospettivamente qual è la condizione della donna, della lavoratrice, della madre, della non madre, della persona nelle sue molteplici prismatiche proposizioni se considerata subordinata ad una cultura patriarcale; di riflettere sulla resistenza da attuare contro sfide del confrontarsi quotidianamente con i processi informali di abuso e prevaricazione; di rafforzare la capacità di germinare rivoluzioni da porre in atto contro lo screditamento, l’emarginazione e l’etichettamento di devianza verso coloro che non corrispondono a stereotipi utili al neocapitalismo. Se Bernard situa la sua presenza «in una dimensione che assume l’esperienza come condizione della riflessività» (p. 32), Bartholini fornisce un approccio, uno strumento e una prospettiva di resistenza ai copioni sessuali e di analisi per i modelli di comportamento da adottare come resistenza e rivoluzione al sessismo intersezionale.

Edmondo Grassi

Riferimenti bibliografici

- Bartholini I. (2016, a cura di), *Radicamenti, discriminazioni e narrazioni di genere nel Mediterraneo*, Milano: FrancoAngeli.
- Bernard J. (1964), *Academic Women*, New York: Meridian Books.
- Bernard J. (1966), *Marriage and family among Negroes*, New York: Prentice-Hall.
- Bernard J. (1968), *The Sex Game*, New York: Prentice-Hall.
- Bernard J. (1972), *The Future of Marriage*, New York: World Publishing Times Mirror.
- Bernard J. (1975), *Future of motherhood*, New York: Penguin Books.
- Bernard J. (1975), *Women, wives, mothers: Values and options*, Chicago: Aldine.
- Bernard J. (1981), *The Female World*, New York: Free Press.
- Bernard J. (1987), *The Female World from a Global Perspective*, Bloomington : Indiana University Press.
- Butler J. (2006), *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell’identità*, Roma-Bari: Laterza.
- Connell R. (1987), *Gender and Power: Society, the Person and Sexual Politics*, Redwood City: Stanford University Press.
- Hooks B. (2015), *Il femminismo è per tutti*, Napoli: Tamu.
- Irigaray L. (2017), *Speculum. L’altra donna*, Milano: Feltrinelli.
- Lipman-Blumen J. (2000), *Bernard, Jessie*, in «International Encyclopedia of the behavioral and Social Sciences», v. 18.

Book Review - Standard



Citation: Vittorio Mete (2023) *Ombretta Ingrassi, Monica Massari (a cura di). Come si studiano le mafie? La ricerca qualitativa, le fonti, i percorsi*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 13, n. 25: 291-294. doi: 10.36253/cambio-15300

Copyright: © 2023 Vittorio Mete. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Ombretta Ingrassi, Monica Massari (a cura di)
Come si studiano le mafie? La ricerca qualitativa, le fonti, i percorsi
Donzelli, Roma 2022, ISBN: 9788855224185

A dispetto delle sue antiche origini e della sua indubbia salienza come problema sociale, il fenomeno mafioso è stato un oggetto di studio a lungo trascurato dalle scienze sociali. È soltanto intorno alla metà degli anni '80 del secolo scorso – col sangue che scorre copioso per le strade e con la reazione dello Stato che si fa più dura e determinata – che il campo di studi sulle mafie inizia a prendere forma. Il suo consolidamento e la sua progressiva istituzionalizzazione trarranno nuova linfa dalla tragica stagione stragista dei primi anni '90 che provocò reazioni, istituzionali e sociali, significative e durature. I motivi della tardiva e svogliata attenzione che le scienze sociali hanno dedicato allo studio delle mafie sono molteplici e già messi in fila da alcuni attenti osservatori del fenomeno (Sciarrone 2009, 2021; Santoro 2015). Se la partenza è stata lenta e incerta, negli ultimi tre decenni la produzione accademica è invece molto cresciuta, rimanendo tuttavia minoritaria – sia in termini di titoli sia (ancor più!) di pubblico – se raffrontata al bastimento carico di pubblicazioni di magistrati, giornalisti, attivisti antimafia e romanzieri (Mete, Sciarrone 2013). Sia come sia, non solo la nicchia accademica oggi esiste, ma le scienze sociali ne sono anche le protagoniste. Basta notare, per esempio, che circa un terzo di tutte le pubblicazioni sfornate da tale nicchia negli ultimi 25 anni ha una matrice sociologica (Scaglione, Breno, D'Alfonso 2021). A smorzare il comprensibile orgoglio disciplinare derivante da questo protagonismo è la constatazione che la riflessione metodologica nello studio delle mafie è rimasta, in sociologia come nelle altre scienze sociali, un po' acerba. Intendiamoci, col tempo gli studi dedicati a questo argomento sono diventati più consapevoli e metodologicamente più avvertiti. La lacuna riguarda piuttosto i contributi di taglio esplicitamente metodologico sui vari aspetti del fenomeno mafioso. Per questo motivo, l'uscita in libreria di un volume intitolato *Come si studiano le mafie?* può considerarsi uno di quei rari avvenimenti che scaldano il cuore del ricercatore.

Partiamo dal titolo che, bisogna ammetterlo, suona un po' ambizioso. La genesi del volume e il suo sottotitolo aiutano a precisare meglio che genere di libro il lettore ha in mano e che aspettative su di esso può lecitamente nutrire. Le curatrici del volume, Ombretta Ingrassi e Monica Massari, sono due riconosciute e apprezzate studiose dei fenomeni mafiosi. Nel gennaio del 2021, grazie alla loro lunga frequentazione del campo di studi e alle loro

ampie reti relazionali e accademiche, hanno messo in piedi un convegno dall'originale titolo *Qualitative Methods in the Study of Organized Crime: Perspectives, Challenges and Opportunities*, tenutosi presso l'Università di Milano. Il taglio del convegno era multidisciplinare e, oltre a sociologi di varia estrazione, coinvolgeva anche giuristi, antropologi, politologi, storici e geografi. Il volume affonda le sue radici nelle relazioni tenute a questo convegno e, difatti, ne ricalca la ricchezza e l'articolazione disciplinare. Si tratta, dunque, di un testo che intende offrire un quadro della pluralità della ricerca empirica di taglio qualitativo – questa la sottolineatura che si ritrova nel titolo del convegno e nel sottotitolo del libro – nello studio dei fenomeni mafiosi.

Gli autori e le autrici degli undici capitoli hanno perlopiù sviluppato le loro riflessioni metodologiche a partire dalle loro dirette esperienze di ricerca. Esperienze che, sebbene ancorate a una specifica prospettiva disciplinare, risultano spesso aperte alle contaminazioni con altri saperi. Ad esempio, riferendosi agli studi di taglio giuridico, Orsetta Giolo afferma che «le ricerche giuridiche si spingono con sempre maggiore disinvoltura oltre i confini del proprio recinto disciplinare, cercando il dialogo con altri campi – dalla sociologia all'economia, dalla filosofia politica alla storia» (p. 14). A leggere con attenzione ogni singolo contributo, ci si accorge che lo sforzo di esplicitare gli aspetti e le scelte di metodo è in alcuni casi più ricercato ed evidente. In altri casi, invece, la presentazione di una specifica prospettiva di analisi, di un certo oggetto di studio o di un'esperienza di ricerca ha la meglio sulla tematizzazione metodologica. Malgrado questa varietà interna, un elemento comune che a più riprese emerge nei saggi riguarda le specificità metodologiche – che spesso, per il ricercatore, si traducono in difficoltà – del fare ricerca intorno a questo complesso oggetto di studio. Trattandosi di un fenomeno illegale e dunque ambiguamente nascosto, l'attività di ricerca deve difatti affrontare ostacoli molto seri. Tuttavia, come rileva Rocco Sciarbone nella sua documentata nota introduttiva al volume – che fa dono al lettore di una puntuale e preziosa ricostruzione dello sviluppo degli studi sociologici in tema di mafia – queste difficoltà non devono essere oltremodo enfatizzate: «il campo di studi sulle mafie non è *speciale*, non è più complicato di altri, ma come ogni altro ha particolari vincoli e specificità» (p. XIII, corsivo nell'originale). Vediamo allora un po' meglio quali sono alcune di queste specificità e di questi vincoli più volte richiamati nel testo.

Il punto di partenza non può che riguardare il tema della visibilità del fenomeno. Al proposito, sviluppando una riflessione sulla dimensione organizzativa delle mafie, Maurizio Catino sottolinea un aspetto apparentemente paradossale: «oggi siamo a conoscenza di molti aspetti rilevanti della vita organizzativa delle mafie, per certi versi perfino di più di quelli che riusciremmo a sapere di molte imprese legali che tendono, per ovvie ragioni, a tenere ben nascosto il funzionamento dei processi interni. Come Google o Apple, ad esempio» (p. 34). Non sono dunque le informazioni a mancare. Il velo di segretezza e di illegalità che avvolge le attività dei mafiosi non è, però, da prendere sottogamba. In primo luogo, perché esso implica banalmente l'impossibilità (o quantomeno l'estrema difficoltà), per lo studioso, di ricorrere ad alcune tecniche (si pensi all'osservazione partecipante, ai focus group o alle survey, solo per fare qualche esempio). In secondo luogo, e in maniera più sottile e insidiosa, il carattere nascosto delle attività e delle pratiche che ruotano intorno alle mafie ha anche un forte impatto su quali frammenti di realtà filtrano fuori da questo cono d'ombra e quali, invece, vi rimangono trattenuti, risultando poco o per nulla visibili. Così, nota ancora Catino, i ricercatori (e il pubblico più in generale) dispongono «di maggiori informazioni quando le cose vanno male (violenza, omicidi, arresti) rispetto a quando vanno bene (affari)» (p. 34). Ne deriva, necessariamente, un'immagine distorta e parziale del fenomeno mafioso di cui gli studiosi, e gli osservatori tutti, è opportuno che siano avvertiti.

Strettamente legata alla natura segreta e nascosta delle mafie è la riflessione critica sulle fonti che si ritrova in diversi contributi. Gran parte della conoscenza del fenomeno mafioso è infatti un sottoprodotto dell'attività di contrasto condotta dalla magistratura e dalle forze dell'ordine. Si tratta, come rileva ancora Sciarbone (e come del resto altri autori avevano già notato, si pensi ai contributi di Salvatore Lupo), di fonti tra «le più *intenzionali* che ci siano» (p. XIII, corsivo nell'originale). Le carte giudiziarie, dunque, da sole non bastano e, in ogni caso, le informazioni che da esse si ricavano non vanno confuse con la realtà. Per andare oltre la cortina degli atti giudiziari e di polizia, è allora possibile interpretare, affiancare e arricchire queste fonti con informazioni ottenute impiegando altre tecniche di ricerca. È quel che fa Gabriella Gribaudo integrando atti giudiziari con fonti orali in un saggio che sviluppa un'analisi, molto densa e a tratti avvincente, di due territori “di camorra”. Dopo aver ricostruito un quadro vivido delle intri-

cate relazioni e delle interazioni a volte inconsuete e inattese tra i diversi attori sociali che popolano i due quartieri, Gribaudo nota che «se ci fermassimo alle inchieste giudiziarie tutto questo non emergerebbe» per poi aggiungere, a mo' di chiusura, che «le inchieste giudiziarie sono fonti ricchissime (...), ma contengono per forza solo una parte dei protagonisti della scena sociale. Gli altri li si deve cercare con altre fonti» (p. 106).

È questo un suggerimento fatto proprio anche da Ombretta Ingrassi e Monica Massari che presentano un quadro molto ricco delle opportunità, così come dei limiti, che derivano dal ricorrere a fonti biografiche nello studio delle mafie, come i racconti di vita, le interviste biografiche e le autobiografie dei mafiosi, spesso diventati collaboratori di giustizia. Prestando particolare attenzione alla dimensione di genere, le due autrici fanno emergere le potenzialità che questo approccio può avere nello studio di aspetti che altrimenti, se si adottassero come fonti i soli atti giudiziari, sarebbero condannati a rimanere nell'ombra. Questa tecnica di ricerca, precisano Ingrassi e Massari, permette «di poter cogliere elementi legati (...) alla quotidianità, agli affetti, alle relazioni, alle emozioni» degli attori mafiosi. Aspetti di cui, in effetti, le carte giudiziarie sono avare.

In linea con i due contributi appena citati, Vittorio Martone esplicita alcuni altri elementi che dovrebbero indurre gli studiosi a trattare con estrema cautela le fonti giudiziarie. Soffermando la sua attenzione sui casi-studio di Napoli e Roma, l'autore rileva, infatti, la funzione di etichettamento e performativa svolta dalle rappresentazioni dei fenomeni sociali e criminali. Le prime vittime di questi meccanismi di esclusione e di marginalizzazione sono i territori che diventano, agli occhi di tutti, «terre di mafia». In chiusura del suo saggio, Martone nota che «questi processi non sono affatto naturali, ma il prodotto di una costruzione storica, sociale e politica alimentata da magistratura, media e letteratura militante (...). Tra queste voci, la magistratura detiene un più elevato potere di definizione e non tenerne debito conto non è solo un grave limite metodologico, ma ha anche ricadute sulle strategie di contrasto» (p. 120). La lettura di Martone trova molte assonanze nell'interessante e originale saggio di Giuseppe Muti che applica la prospettiva della geografia critica alle rappresentazioni delle mafie, non solo sociali, ma anche cartografiche.

Chiarita – e fatta propria – la prospettiva critica sulle fonti giudiziarie appena accennata, per lo studioso rimane il problema che «le carte» non sono sempre facilmente (a volte nemmeno difficilmente) accessibili. È ad esempio il caso della ricerca storica, messo a fuoco da Carolina Castellano nel suo saggio, che a volte deve fare a meno dei fascicoli giudiziari che non sono consultabili perché andati persi, deteriorati o collocati in fondi nei quali il ricercatore non può mettere piede (p. 137). Oltre agli atti coperti da segreto istruttorio (o da qualche altra forma di segreto imposto dalle autorità), ci sono anche altri documenti, giudiziari e istituzionali, di indubbia utilità che, per diverse ragioni, sono anch'essi preclusi al ricercatore. Joselle Dagnes mette a tema queste difficoltà concentrando, con una scelta originale, la sua attenzione sulle fonti utili per indagare la presenza delle mafie in Europa. Costruisce così uno strumento di lavoro, ragionato e utile, che in prospettiva sarebbe bene estendere anche al contesto nazionale.

Al pari di quello di Dagnes, anche i saggi di Martina Panzarasa e di Stefano D'Alfonso e Michelangelo Pascali si fanno apprezzare per alcune loro utili indicazioni che potremmo definire, senza alcun intento svalutativo, di carattere pratico. Panzarasa riporta la sua esperienza di ricerca, condotta con tecniche etnografiche, in un contesto carcerario e sottolinea alcune strategie – come quelle volte a guadagnare la fiducia dei suoi interlocutori (p. 179) – dalle quali dipende, almeno in parte, la buona riuscita dell'attività di ricerca. Infine, D'Alfonso e Pascali sviluppano una riflessione sui rischi giudiziari corsi da coloro che fanno ricerca sulle mafie. Si tratta di un contributo che, a mio avviso, tutti gli studiosi dovrebbero leggere prima di pubblicare i risultati delle loro ricerche. Da giuristi, gli autori mettono infatti in guardia i ricercatori dal maneggiare con troppa faciloneria e superficialità atti che invece andrebbero trattati con più prudenza e perizia per non incappare, come purtroppo è a volte accaduto, in cause per diffamazione e conseguente (esorbitante e minacciosa) richiesta di risarcimento danni. Gli autori individuano alcune buone pratiche che, se correttamente adottate, consentirebbero a tutti noi di esercitare il diritto costituzionalmente garantito di fare ricerca, senza per questo esser costretti ad assumere tranquillanti per prender sonno la notte.

In definitiva, il volume curato da Ingrassi e Massari può essere considerato come l'apripista («un valore *seminale*», scrive Sciarrone – p. XII, corsivo nell'originale) di una auspicabile futura, ma urgente, riflessione metodologica sui diversi aspetti del fenomeno mafioso. L'avvio di un percorso che potrebbe avere, come punto di arrivo (e poi di ripartenza) la stesura di una sorta di manuale di metodologia dei fenomeni mafiosi. Un volume da tenere sempre a portata di mano, che aiuterebbe la comunità degli studiosi e delle studiose a crescere in consapevolezza ed efficacia

nella propria attività di ricerca. E, di conseguenza, a far crescere anche la consapevolezza di un pubblico che, in tema di mafie, è in larga parte preda di rappresentazioni sociali stereotipate e mistificanti.

Vittorio Mete

Riferimenti bibliografici

- Mete V., Sciarrone R. (2013), *A book festival dedicated to the Mafia(s): a report from the first two editions of the Trame Festival, Lamezia Terme, 2011–2012*, in «Modern Italy» DOI: 10.1080/13532944.2013.806141.
- Santoro M. (2015), *Introduzione*, in Santoro M. (a cura di), *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*, Bologna: il Mulino.
- Scaglione A., Breno E., D'Alfonso S. (2021), *La ricerca universitaria in tema di mafie – L'analisi dell'anagrafe della ricerca*, in D'Alfonso S. e Manfredi G. (a cura di), *L'università nella lotta alle mafie. La ricerca e la formazione*, Roma: Donzelli.
- Sciarrone R. (2009), *Campo teorico e generi sociologici del fenomeno mafioso*, in «Rassegna italiana di sociologia», (2).
- Sciarrone R. (2021), *Gli studi universitari in tema di mafie nelle discipline scientifiche – Sociologia*, in D'Alfonso S. e Manfredi G. (a cura di), *L'università nella lotta alle mafie. La ricerca e la formazione*, Roma: Donzelli.

Book Review - Profiles

P. Jedlowski, M. Cerulo, *Spaesati. Partire, tornare tra Nord e Sud Italia*, Bologna: il Mulino, pp. 224, ISBN 9788815386694.

More than half of Italians do not live in the place where they were born and often travel regularly between multiple cities. In everyone's biography there are places left and rediscovered, attempts to integrate, disorientation, but also liberation and conquests. A set of ambivalent emotions and experiences which constitutes the focus of this comparison between two sociologists, also conducted starting from their personal experiences: a professor from Milan who settled in Calabria and his student who experienced a reverse mobility.

F. Pastore, *Migramorfosi. Apertura o declino*, Torino: Giulio Einaudi Editore, 2023, pp. 153, ISBN: 9788806260361.

Immigration continues to be synonymous with disadvantage and marginalization. The crises of the last decade have worsened the situation, hitting foreigners more heavily than citizens. Italian society is increasingly stratified based on origin and skin color. At the root, there is a dramatic cultural and political delay. The media continues to obsessively attribute immigrants to two opposing stereotypes: threatening intruder or poor victim. In this volume, the author highlights how in the recent past every serious reform project has been abandoned in favor of political initiatives characterized by emergencyism and improvisation. Meanwhile, mistrust and frustration are increasing both among Italians and among migrants and their descendants. The metamorphosis of Italian society that the first mass arrivals of immigrants had triggered at the end of the last century remained incomplete, raising urgent questions that could no longer be postponed.

S. Portelli, L. Rossomando, L. Tozzi, *Le nuove recinzioni. Città, finanza e impoverimento degli abitanti*, Roma: Carocci, 2023, pp. 144, ISBN: 9788829021772.

The concentration of wealth in the hands of a few and the consequent impoverishment of the rest of the population corresponds everywhere to the attempt to "enhance" parts of cities and collective resources to transform them into instruments of profit. The financialization of social housing in Milan, the privatization of subsidized housing in Rome and the transformations of the social fabric in a working-class neighborhood of Naples are the three examples of this dynamic presented by the authors of this book. As happened with the enclosures at the dawn of capitalism, when lords and nobles fenced off lands and common goods to accumulate income, today the ruling classes – from local entrepreneurs to the financial elites who own most of the world's wealth – aspire to appropriate all of this which still remains outside the market: not only urban spaces but also welfare, associations, the third sector, even critical thinking.

R. Sciarrone, F. Esposito, L. Picarella, *Il gioco d'azzardo, lo stato e le mafie*, Roma: Donzelli, 2023, pp. 218, ISBN: 9788855224970.

The Italian gambling market, among the largest and fastest growing in the world, is worth over one hundred and thirty billion euros a year. Its development is mainly due to the progressive expansion of the offer of games over the last thirty years, favored by political choices aimed at increasing tax collections for the benefit of the state budget. However, the gambling market generates significant negative externalities. In addition to the problems connected to pathological gambling, the authors of the book analyze the vulnerability of this economic sector to organized crime. Starting from the results of an extensive empirical research, this book delves into the regulation

processes of the gambling market – taking into consideration both physical network gaming and online gaming – analyzing in particular the role played by the mafias. The study contributes to a more precise knowledge of the relationship between gaming and mafia phenomena in order to offer policy proposals for the current public and political debate.

A.L. Tota, A. De Feo, L. Luchetti, *Inquinamento visuale. Manifesto contro il razzismo e il sessismo delle immagini*, Milano: Mondadori Education, 2023, pp. 318, ISBN: 9791220600873.

Are there forms of symbolic pollution, such as visual pollution? How many times does an image hurt our gaze? This book is a manifesto to monitor the effects that images (TV series, advertising, social media, fashion, sport) can have on our everyday lives, values and beliefs. Images, if polluting, can consolidate racism, sexism and homophobia inside and outside of us. In this book, three scholars of different generations analyze the contemporary media and digital space, proposing a new perspective, aimed at destabilizing precisely those visual discourses that legitimize social discrimination: it is the perspective of eco-vision and the ecology of imaginaries. The media are analyzed as contested spaces, in which the dominant principles of vision are brought back into play to give life to alternative vision projects.

